IL PEREGRINO DI M. IACOBO CAVICEO DA PARMA, NUOVAMENTE REVISTO.

M. D. XXXI.

TAVOLA

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

CAPITOLI DEL TERZO LIBRO.

FINIS.

LIBRO DEL PEREGRINO NVOVAMENTE RISTAMPATO ET CON SOMMA DILIGENTIA COR RETTO, ET ALLA SVA PRISTI NA INTEGRITA RIDOTTO.

PROHEMIO DEL PEREGRINO DE IACOMO CAVICEO DA PARMA, ALLA ILLVSTRISSI. LVCRETIA BORGIA DVCHESSA DI FERRARA.

LA irrequieta Progne con suo flebile canto pronunciaua la venuta della figliola de Titon, quando oppresso da vn dolce sonno me parue vedere vna ombra allaquale il campo Helisio facea honore. Tutto spauẽtato & raccolto in me a guisa de homo che per fredda febre langue, Volsi cridare, ma fora delle misere labbre vscire non puote la debile voce; e quãto minore fu il crido, tanto piu crebbe il dolore al mesto core; & pian piano fra mi stesso dissi. O beata vmbra che al cadente turguriolo non indignasti, dimmi per cortesia qual sei, accio che di paura oppresso non sia costretto a lasciare il spirito? Et ella, Viuendo informai il corpo di Giouan Boccacio da Certaldo, hora son fatta cittadina della dotta Citta di Ferrara, per contemplare vna non piu vista bellezza & forma, Occhio ch'el tutto vede, ride, parla; Et se singularmente il tutto volesse narrare non bastaria il grande anno, Sauia, dotta, accostumata, & bella, de gente piu che patritia & propinqua al grado Regio, De patria gloriosa, Nutrita tra la felicita litteraria, & de boni costumi, & prosapie, che produre é consueta Pontifici Massimi, Duci, Baroni, & semiduci, & gente Militare, che a Marte in militia non cederebbeno, Ne a Cesare de fortuna, Ne a Põpeio de gloria; O che aiuto darebbe questa vnica Phenice alla tua cadẽte musa, quãdo colcata fosti sotto la sua felicita, che maggior

essere non potria, se ben considero il sacro matrimonio di Alphonso Estese Ducha inuittissimo, figliola di quello Hercule che li tre Herculi superó; O quanta diuinita gli aggionge la continua consuetudine de Hippolito Estense della orthodosa censura & militare Ecclesia castigatissimo censore; Siche tra il marito & cognato tutto felice te puoi chiamare. Accede alla tua eccellentia quello lume che estinguere non si puo, de quella vera mortale Dea Helisabella Estinse de Gonzaga, Principessa Mantoana, allaquale le muse fanno riuerentia, & con lei se ne vengono Damisella, Taurella, per stirpe Triulcia, de patria Milanese, Greca & latina, la Violante di Pii da Carpe, splendore di bona litteratura & di santa religione, Biancha Rossa, ꝑ stirpe Riaria, e poetante, Cassandra honore tanto de Venetia quáto de Padoua. Hora taccia tutto il resto de Italia, perche nó é chi superare ne appareggiare se possa, peró appresso di me seria vna perpetua Phenice; Et per renderti ombra mia decantata qualche beneficio de gratitudine, dico che Phebo caminaua per le corne del Tauro per accrescere la luce al mese de Venere, quando dedicato fu per Elasio Rouorella amplissimo priuato Rauennate, alla corona delle cose sue spirituali inclita citta de Ferrara; nellaquale come giunto io fu la prima notte, in quella hora che Mercurio suole bindare il capo all'huomo de rossata lethea, vdi cridare Merce per Dio che morto & viuo sempre sto morto, O dio essaltato soccorre alla gran pena quale stinguere non puo ne'l cielo, ne il libero arbitrio, ne l'humana virtu; O mondo troppo cieco; O caduca nostra forma, oue condotto me hauete, che piu respirate non posso? Ombra mia sento la diletta de Titon toc

are il primo Orizonte dello Occeano, peró attende, il tutto da me intenderai.

FINIS.

LIBRO MIO SE DESPREZZATO FVSTI, *Dire potrai, Lettor, Non lo estermimio de Troia, Nõ le fortune di Roma, Non li errori de Vlisse, Ma de vno pudico amore la historia porto, & narro; Peró securo vengo, pche amore & pieta me fanno la scorta; Et se del scrittore parole intendi, respondere potrai, Iacobo Cauiceo da Parma fidele recitatore viue & vale, & come intesi scrissi.*

LIBRO PRIMO DEL PEREGRINO PER IACOMO CAVICEO DA PARMA ALLA ILLVSTRISS. LVCRETIA BORGIA DVCHESSA DI FERRARA.

NARRATIONE DEL PEREGRINO.

CAPITOLO PRIMO.

BEN CHE SIA Certo niuno tuo suffragio ne consiglio puotere hauer vna parte del affanno ch'io sostengo occurrere, pur per satisfare al tanto humanissimo desio ꝑ me non te sia cosa celata; Fortuna inuidiosa, ingrata sorte, amore di donna me hanno condotto oue tu vedi;'son per nome chiamato Peregrino, la patria fu

Modena, l'habitatione, Ferrara: & come il rememorare le cose piaceuole & gioconde presta all'anima consolata letitia, cosi il repetere le triste & odiose affliges & consuma lo spirito; & benche io creda per la intensa memoria recidiuare in doglia, ogni estremo delibero patire per te gratificare. O gia felice principio, & hor infausta commemoratione; Oime il tacere é carico, il parlare affanno; Amor signore se nelle separate substantie la tua potentia é, e nulla porgi soccorso; Gia fu beato, ma beatissimo seria, se doppo le sostenute fatiche me fusse lauato nella sacrata onda amellita; pur poi che allo immutabil cielo cosi piacque, de quello eternamente mi contento. Stretto & vinto da tue efficacissime preghiere del caso mio te rendero certo, accio te sia manifesto essemplo a sapere cōseruarte da simili incendii, ouero da imparare d'hauere cōpassione a chi ꝑ troppo amore in vita & in morte pena & stenta; Era di eta de anni vintidui quādo di me persuasi hauer ogni imperio, et che cosa al mondo nō fusse cosi laboriosa ne faticosa allaqual nō me dittasse l'animo di poterme accingere, & anche retirarme secōdo il tēpo, il loco, et il bisogno; cōfiso di q̄sta mia fortezza d'animo non curai ne Venere, ne Appollo, essistimando in cielo niuna potentia essere che in amor ligare me potesse, & volendo con piccola sollicitudine esperire q̄llo che in vno petto riccolto & disposito alla diffesa poteua amor, persuadendome la sua potentia non solamente superare, ma cōfondere & dissipare, Amore della puoca mia stima sdegnato, a guisa de sottile & ingenioso venatore me fabricó alli piedi rethe molto piu artificiosa di quella del fabro di Ioue; et vedendomi cosi sparsamente lasciare le vele a precipitosi venti me insidió

& ligò, & in fine alle cenere me retiene cattiuo & seruo, co
mo intẽderai. Il primo de Maggio giorno dedicato alli amá
ti senza altro auidimento ne suspetto entrai nel Tempio del
Seraphico, oue il verbo euangelico declamaua frate Domi-
nico Põzon cõcionatore castigatissimo, & p lo natale gior
no delli apostolici Iacobo & Philippo era la difficulta del-
la materia non meno ioconda che ardua, quando dil patre et
del figliolo se proua vna essentia & omnipotentia da tanto
auditorio, alquale daria loco il gran Platon, & Theophra
sto; Era con tutte le forze me intento quando il messaggie-
ro d'amor me fece accorto d'un luoco secreto oue celatamẽ
te per vdir la diuina insinuatione. sedeua quella che di me fu
poi somma Imperatrice, nel gremio dellaquale amore si ri-
posaua accinto de quelle armi con lequale percosse la infeli
ce Phillide; Firmata la uista per mirare chi fusse quella che
con tanta modestia & gentilezza alla dolcezza diuina cosi
intenta vdienza prestasse; Voltata, forsi p altroue mirare,
mi risguardò, & vidi vscire delli occhi suoi vno splendore
che piu presto il cuore me trafisse che non fece la sagitta de
Ioue Phetonte; receputo il colpo letale senza altra cura ne
pẽsiero lo riposi nella siede dell'anima, stimando ad ogni tẽ
po al volere mio potermi al tutto in porto ritirare; Inuaghi
to del dolce sguardo, vengo distintamente pensando & ri-
mirando la qualita de quella signora, quale di forma era ra-
ra, con atto, gratia, sembianti, & viuacita; La eta de anni
quindeci, de persona altiera, di aspetto humile, di gesti ele-
gante & signorile, di sguardo accorta, occhio lucido,
glauco, humido, quieto, & remissamente a letitia inclinato,
con vno lene & dolce supercilio che tutto il fronte ornaua,

ſangue ſottile & chiaro, diſpoſita de mirabile proportione;
Tal compreſi eſſere quella ſignora ch'el ciel poteria depo-
nere, & leuar la terra, ottenebrar il Sole, illuminar l'infer-
no, ſeccare fonti, fiumi, & il mare, equare li monti, ſubli-
mar li dannati, infimare li beati. In quello iſtante, operan-
do vna inuiſibile & a noi incognita virtu, fui di me tolto,
& non altramente transformata la imagine ſua nelle viſcere
mie che ſia vno pomo da vna pregnante donna deſiderato,
che dopo il parturito feto ne moſtra ſimilitudine. Dubbitai
de qualche ſecreta faſcinatione coſi me ſentiua il cuore timi-
do, lieto, freddo, & caldo, & de tanta qualita deueniuo
de quanto erano li ſguardi della dõna, hora vago, hora men
pio, vinto, legato, & conclauato, mi parſe vedere il miſero
dilacerato Atteon; & di me ſteſſo fatto pietoſo & riprehen
ſore diceua; O Peregrino oue ſei redotto? Oue é quella de-
liberata mente a reſiſtere? Oue é la facilita del libero arbi-
trio? Oue é tanta fortezza cõ laquale voleui ſuperare li dei?
Ma ſe d'uno ſolo ſguardo ſei fatto cattiuo, delquale ancho o
ra non ſei certo fuſſe baleſtrato in te, che ſareſti quando ſen
tiſti lo effetto? Eglié molto meglio laſciare le coſe noglio-
ſe & vergognoſe & pentire, che retenere & pentire; Men
tre ſei in te, muta ſententia, & pdona a queſta peſtifera mor
te. Alquanto piu al mio incendio approſſimato vidi fra lei
& il ſignore che in grembo gli ſedeua vno breuicello de
queſte parole ſcritto; O mortali, tutti vi chiamo, ma pochi ne
riſerbo; O parole crudele, O dãnoſa ſcrittura, O principio
infauſto a tanta pugna, dellaqual nõ é chi ne reſta vincitore,
O troppo ardita ſperãza, O fallace humana opinione, miſe-
ro chedi ſe troppo ſe fida; me occorreano nella mẽte Alcide,

Achille co'l formoso Troiano che mal vide Citharea, ma se quella altissima sublimita resister nõ puote al tanto incendio, che faro io arrida stipula & senza succo frõde? Ma se questi sono stati preda & humili cattiui, che posso io? o che debbo sperare? con tanto terrore me entrorono le parole nel petto che poco men non cadetti morto.

CAPITOLO. II.

EL primo giorno del concetto amore la fiamma sparsa rodeua le medolle come succo di beuuta cicuta, & diedi principio a lasciar tutte le mie publice & priuate facende, & restai smarrito come fiera cacciata, il riso in pianto, il parlare in silentio, la eutrapelia in sdegno se conuertirno, la notte era di tanta inquietudine che ad ogni infernal spirito piu de riposo gliè concesso, lachrimando cridaua; O crudel sorte de amanti, O vita piu misera che la morte, O inconsulta ferita d'amore, anci inconsultissimo cogitato; nõ é il dardo, ma il pensiero che te afferra; Facile é il vincere chi non resiste; Vedi sciagurato oue la troppo confidenza t'ha ruotato; Amore sotto la piccola cõsideratione d'una fanciulla me aggabbasti? O signora mia come senza te potra la vita mia stare? O luce delli occhi mei; O specchio della smarrita anima; O stella mia infallibile & nõ errante; Risguarda colui la cui vita da te depẽde; In questi & simili pianti tutta la notte me accõpagnaua: Restituito Phebo alla terra ritornai solo al luoco oue Amor mi prese per reuocar li smarriti spiriti, senza altro auedimento sedeua all'opposito della mia signora vn familiare di Hercole Duca Estense, facilmente Principe di gentilezza, qual cõspetto non sofferse la vista de piu mirare, che Amore & gelosia in quello istante con tanta forza il cuor me afferrò che cõ

la mutatione del colore seguendo la pallidezza della faccia, accõpagnato da profondi sospiri, co'l troppo biasmo di quello innocente giouane feci quasi manifesto quello che a ciascuno per legge d'amore doueria essere secreto; tutto acceso di cholerico sangue vscì del Tempio con ferma deliberatione di prehender vendetta da chi non era offeso; & se non che del pensiero con la ragion mi ritrasse il fido Achate, nõ era la vita del giouane secura. Sequestrato da me questo iniquo et falso pẽsiero, alquãto lõtano seguitai la signora, & sina all'albergo hora dauanti, hora adrieto, & da lato oue piu cõmodamente potesse del vago lume prehẽder conforto; come hebbi scorto quella esser la casa di Angiolo, per il pernitioso odio qual naturalmente intercedeua tra noi, poco me fidai di bon successo del principiato amore; Ma poi considerando questo signore essere il reconciliator del mondo, qual tutte le cose fatte reduce in vnione, reassompsi il spirito, & cõ forte & sagace animo feci ogni conato per intendere il nome di quella signora, qual era Geneuera, che al iudicio mio altro significar nõ volse, se non che d'ogni humana cosa creata egliè vera genitrice; Dapoi vẽgo secretamente spiãdo la cõditione delli necessary di casa, & precipuamente di colei che cõ piu cõtinua pratica la seruiua. In questa curiosa sollicitudine Amor di me la fece accorta; & quãdo occorreua che segno alcuno d'amoreuolezza facesse verso di me, non era letitia al mondo che la mia superasse, ne equasse; Hor vedi doue la vita de miseri amanti consiste, fra il dolce & laido sguardo dell'amata dõna Amor se regge & gouerna; Talmente fui deuinto, & con tanta forza posto in potenza d'altrui che subito licentiai da me tutte le mie lucrose & honoreuole facende, & inclinai l'animo a

quelle infanciullezze che la tenera eta haueua imparata, cioé cantare, sonare, ballare, sollazzare la notte & il giorno, senza alcuna di me & della casa esistimatione; In simili essercitij la vita, la fama, & le faculta consumaua & fundeua profusamente, condonaua temerariamente, conuiuaua sollicitamente, gratificaua ciascuno da chi esistimasse o in parole, o in effetto hauer suffragio: Non era in casa di Geneuera alcuno che con munusculi da me non fusse deuinto, & per quel tempo nó vi ritrouai chi tanto ardito fusse che alla tenacissima pudicitia di Geneuera de qualche piccola oppugnatione principio dare volesse; Si che tra il fallace sperare & il graue ardore constituto incomenciai tra me stesso mácare; O dio, o cielo, o cause prospere & aduerse, qual vita é la nostra? qual marmore, qual Adamante fra tanti contrarij resister potria? La speranza é in aere, Il timore in petto, L'amico é fuora, L'hoste é in casa; Che debbo io fare? Il chiedere é vergogna, Il seguir é danno, Il pregar é sordo & vano; O Dea ch'el terzo ciel possedi nó me lasciar fra tanto cordoglio perire: Era gia al cuor gionto la estrema debellezza quando alli occhi mei si offerse vna fenestrulla oue senza rispetto ne sospetto la mia signora stando se riposaua; Iui propinquo gliera vna pitta imagine della Genitrice del vero vnico humano Messia, allaqual per bone educationi a capo inchino feci riuerenza; esistimando la mia signora esser da me salutata & reuerita, con lieta faccia & riso parco ne mostró contentezza, & dopo se ritrasse: Io del beneficio receuuto dissi; Anima il ciel ringratia, qual hoggi per te é fatto intercedente; Ne guari d'una via Amor mi fece dotto, qual esistimai a gran parte delli affanni mei ageuolmente puoter imporre fine: Hauea vna mia nutrice quale

dell'arte liberale era castigatissima artifice, & per dottrinare la mia signora souente sollicitaua la casa sua, al giardino della quale essa con la sua casulula continuaua, si che securamẽte di casa in casa gliera tutissimo accesso, con tanto gaudio se mi cõprese il cuore che anchora rimemorãdo me ne conforto & allegro: Venuto l'hora al parlar cõmoda, cittamente me transferisco all'habitatione della nutrice, il cui nome era Violante, & con grãdissima prontezza di cuore fui accettato; Dopo le debite carezze quãto piu fidelmente & accuratamente fu in me il puoter gli esposi della calamitosa mia vita il stato, & se p l'opa sua nõ era aiutato vedea de propinquo la vita mãcare; le parole mie da calde lachrime & profondi sospiri accõpagnate, del mio martirio faceano indubitata fede: Violante cõmossa da muliebre & materna pieta, fatta di me cõpassioneuole, humanamente me adimãda qual fiãma cosi ardẽte p me sia cõpresa, & amoreuolmẽte me ricorda che mi debba guardar dalli assalti d'Amore, quali son del mõdo la peste vniuersale; Questo amor é vn certo isonnio piẽ di terrore, d'errore, di dãni, di stolidita, temerita, incõsideratione, poca modestia, petulãtia, cupidita, maliuolentia, desidia, folia, pouerta, dicacita, oue nõ fu mestiero silẽtio, oue nõ bisogna senza ordine, tẽpo & loco, & in fine eglié vn morbo incurabile, delqual ne nascono obliuion de Dio, & de si stesso, iattura di tẽpo, diminutione d'honore, infamia delle case, indignatione di parẽti, effusione di robba, effrenate lasciuie, discordie, contentioni, emulationi, lite, risse, inuidie, detrattioni, simulatione, dissimulatione, false insinuationi, essilij, homicidij, veneni, morte repẽtine, fascinatione, destruttione del corpo, & dãnatione dell'anima, el fine frutto niuno, & ben che questa dõna dellaqual

tu ardi equalmente amasse te, ch'é piu; se gliè Regina, Signora, o Principessa, del suo amore mai nõ serai securo, ne anche fia senza periculo del capo tuo; se gliè humile, conditione, ne honore, ne cõmodo, ne bonfine te fia mai; se é equale & ꝑ copula la desideri, a che il tãto penare? Lascia cotesti ardori, quali cõuengono a gẽte desidiosa; Gia indagasti all'ope pelegrine & litterarie, & hora t'accosti a coteste infanciullezze, quale repugnano a cui vuol ascẽder nella sedia di Minerua; Questi incentiui se patiscono coloro el cui dio in terra sono Venere, Bacco, & Cerere; Nõ te assuefar signor mio a tristi habiti, quali dopo nell'anima cõcreti con grãdissima difficulta se possano dispiantare; Quãto piu diceua Violãte tanto piu me accendeua; Pur lachrimando & ꝑseuerando nella mia ardentissima preghiera, me promesse il possibile soccorso; Quando con il fido & salutare cõsiglio occorrer non poteua alla bramosa voglia, allhora cõ soluta lingua il petto apto gli scopersi il concetto mio, qual era che la Geneuera d'Angiolo sopra tutte le creature del mondo amaua; Udito il nome di Geneuera vidi la Violante nella faccia cõmossa, & piu inclinata a negare ch'a prestar fede; Perilche l'anima mia indignata & redotta alle vital secrete potentie, lasciato il corpo cosi destituto, in grembio alla Violante come morto caddi; spense la compassione il nouo pensiero, & fatta pietosa, con dolci conforti studiõ reuocare la smarrita & quasi errante animula, & dissemi; Peregrino se vuol essere molto respettiuo per essere la casa patritia, el padre honestissimo, la madre pudicissima, Geneuera modestissima & dottissima, de anni fanciulla, di grauita annosa; son certa che a parlar di se amor in parte alcuna non me inganna; L'amo effusissimamente,

perche cosi appresso di me merita la sua virtu & conditio
ne, & tanto amoreuolmente la comendo quanto ardentemen
te la osseruo; peró piu temperatamente & consultamente se
vuol procedere, troppo fogosamente desti il petto all'amoro
so incendio, al dolore, alli affanni, & alla estrema disperatio
ne: Qual cosi insulso marinaio senza piu minuta cõsideratio
ne se esponeria allo incognito Pelago e cederia la sua cimba a
procellosi venti? peró se vuol caminare piu cõsideratamente,
et ricordarse di quello che dir si suole; Puoco dura chi sue fa
cende scarsamente misura; intrasti con furore, ne reuscirai cõ
dolore, & di tuo pensieri poco frutto ne reportarai, se piu
occultamente la tua vita non gouerni, non peró che de seruir
te sia immutata, se non ꝑ vedere vna quasi impossibilita qual
gli arguiua l'antico odio, qual era tra Angiolo e la casa mia,
ꝑilche mai nõ se patiria vinculo alcuno, ne di copula, ne di ve
ro amore; Dall'altra parte nõ vorria ꝑ tua colpa veder Gene
uera annotata d'infamia alcuna; Pur se cognoscero te ami, pa
tiro voler quello che ad essa piacera, Ma prima che se vẽga al
manifesto nostro concetto cõuien ricercar ꝑ qualche noua via
qual sia l'animo suo all'amar disposto, & secondo quello con
uiene la barca nostra gouernare; mio ricordo seria che scriue
sti vna littera senza nome dell'uno & dell'altro, io dissimula
ro hauerla in chiesa ritrouata, & volẽdola leggere gli ne fa
ro copia, & se per la lettura la vedero cõmossa l'accendero
cõ quelle parole che al tempo, al loco, & alla materia me pa
reráno conueneuoli; & se fortuna effetto contrario producesse
se, non voglio ꝑdiamo tempo in lauar terra lateritia; Prendi
s'el ti pare il fido mio ricordo, & da principio all'opra con
tanto ingegno, che se sciagura alla incetta impresa cõtrastasse,

non men sauio che cauto retirar te possi con saluezza del tuo honore; Questa parola con tanta vehemētia d'animo pronunciata m'entró cosi ferma nella fantasia che deliberai con sagace via tētar quello che Amor potesse in petto mal esseratato, & cosi alla presente littera diedi quella forma che Amore & Violante me insignorono, & fu de sto tenore.

CAPITOLO.III.

O Sola conscia del mio secreto affanno, littera mia, Dio ti psti quella felicita ch'el fece al profugo Troiano quando nel gremio di Elisa fece sedere il fratel Cupido, faustamēte & secretamēte prendi il camino verso la mia signora, qual é, tu sola al mondo intendi, & reuerentemente esponendogli dirai; Signora d'ogni valore & eccellenza degna di questa mia inopina venuta, ammiratione alcuna il cuor non te cōmoua, pche se di tanta forza fu la bellezza di Helena greca che cōmouer potesse all'arme l'Asia & Europa, che marauiglia fia se la tua forma non māco degna me liga & vince: & liga vn huomo nato al mondo sol per te seruire? Questa o signora é vna secreta virtu dal cielo all'huomo donata di amar cosa gētile, honesta, accorta, & bella, come tu, peró con animo quieto & reposato fammi degna d'una tua libera, grata, & secreta lettura, accio che senza tua colpa non prestasse materia ad atto di crudele & violēte morte, ilche se seguitasse, insino all'anima te ne doleria; et come del tutto tu sij fatta certa haueria caro d'esser in amor equale, & non patir che per durezza o inscipidezza il fior della tua giouanezza inutilmente si pda, ilche seria vn denigrar la tua nobilissima conditione, quale dal primo nascimento ad amare par esser nata, & prima che esponа el cōcetto secreto osseruaro il costume antiquo & ce

lebrato persiano, qual era de mai non presentarse all'altezza del Re di munuscoli vacuo, non per la loro auaritia, ma per osseruãza & suprema reuerenza; & non hauendo il mio patrone cosa dellaqual piu honoratamẽte & fidelmente condonar te possa, ꝑ me sua oratrice te manda per vn ꝑpetuo mancipio quella che meglio nõ puote Dio eterno afflare alli mortali, ch'é l'anima; & ben te prego che cõ quel cuor l'accetti cõ qual te é offerta: Scio ben che ꝑ grãdezza del tuo inuitto animo nõ potrai in amor essere superata quãdo in ogni cosa supiora te ritroui; et credi madõna che cosa al mondo nõ é che piu il cuor accẽda d'un splendido & sparso donatore quanto é il grande animo de cui accetta, & non sia minor virtu il grato receuere che sia il libero donare, peró signora prendi & cõserua l'offerto dono per dimostrar il splendore di tua grandezza, & conseruare la vera seruitu di colui che sopra ogni creatura & se stesso te ama; Il meschino viue di quel che a dare nulla te auoglia, che é la luce delli occhi tuoi. Nel primo aspetto madõna che in te drizzó la vista rimase senza spirito & libero arbitrio, & viuendo ꝑ soꝑchio amor egli muore, di cõtinuo il crida, & sempre tace, arde nudo, & trema in fuoco ardẽte, egli muor co'l spirito, & viue in sola carne, letitia lo abbãdona, & doglia lo abbraccia; lamentase de chi mai l'offese, & fidase in chi mai conobbe; la sperãza gliė dubbia, il martirio certo, s'el si duole Eccho l'accõpagna, s'el piange come Orpheo solitario se resta, s'el tace, voce retenuta risposta nõ attende, s'el scopre la passione, confidente non ritroua; O quãte fiate me disse; o te beata & ꝑ beata littera se da quelle celeste mani humanamẽte receuuta serai; o degna del cielo empireo se letta & reletta con quel occhio lampeggiante &

boccula

boccula ridente te ritrouarai, o sopra de Ioue essaltata se meritasse essere celata in quel diuino & cádido pettusculo, oue Cupido & Venere del suo natale giorno fanno celebrita; Ma se per mia sciagura reietta fussi, all'amore il puotere, al scrittore la vita, et a te signora l'humanita serebbeno leuate; Ma se, come spero, felice ritorno farai cō perpetua immortalita ad ogni posterita decantaro il sacrato nome, la cui memoria di noua letitia sempre me accēde; Fida mia secretaria si come della tua solerte opera & accurata industria vnicamente me confido essercita l'ingegno & subito ritorna.

CAPITOLO. IIII.

SCritta & non senza varcho de lachrime l'amorosa littera, & sigillata con vn cuor in foco ardente la diedi alla sagace Violante, Dio pregando che men honorata nō gli fusse la callida inuentione che al figliolo di Laerte l'artificiosa oratione, quando del clipeo Achilleo vittoria riportó; Accettata la littera Violante con li occhi in terra, il capo basso, come ramaricata, di pensieri simulati carica, drizzó il cammino suo verso il palazzo di Geneuera, dallaquale humanamente fu resalutata, & dopo li consueti muliebri parlamenti con vn certo silentio demostratiuo de grauissimo affanno le parole retenne; Al fin emesso vn cordial suspiro cosi la mesta boccha sciolse.

CAPITOLO. V.

GEneuera mia, se amore & fede de molta confidentia il cuor mio verso di te non me armasse fra tante persone dallequale son amata & blandita, non te haueria eletta per mia consolatrice, & consultrice, et adiutrice in questi occorrenti casi, alliquali me persuado per la tua peritia sape-

rai occorrere, Però in questa vehemētissima passione ho tol to per ottimo consiglio al tutto teco cōmunicare, Perilche te priego che de niuna altra cosa piu effett uosamente sia da te seruita quanto de vno fidele & perpetuo silētio, accio ch'a tempo alcuno ne dáno, ne vergogna parturire potesse la pre sente materia; Oime che tanto me sento angustiata, che mai piu ne pace ne quiete credo ne spero puoter ritrouare; non scio qual crudele influsso del cielo, ne maligna stella, ne spiri to aduersante, o peccato mio hoggi m'habbian priuata della mia cōsolatione; q̄sta mattina secōdo il mio consueto instinto essendo tutta diuota al sacrificio christiano ritrouai nel mio oratorio questa littera cosi strettamente complicata, & era il tempio non volgarmente ripieno; perculsa nella mēte mia la volsi manifestare, ma attendendo a piu cose, me parse me glio consulto retener la, & prima ne facesse altre parole, di scretamente farla leggere & ben considerare, accio che del tutto edotta possa prouedere al nouo incendio, quale, como esistimo, per me non fu, la faccia rugosa, la eta prouetta & bona cōditiōe me fanno secura; Dall'altro cāto me preme il scandalo che rēdere potria suspetto il mio pudico & mode sto viuere; dette le parole a guisa de moriente con faccia la chrymosa & mesta la littera esporse a Geneuera, quale da fi liale amore cōmossa, prima che alla lettura studiasse, cō dol ce parole la cōfortó ad essere di bono & forte animo, & in uittamēte resistere alli duoli & fraudi del cieco mondo, & stia di buon core, pche a timorata cōsciētia ne affanno, ne pe nitentia gli cōuiene: Dio eterno non permettera la tanta offe sa inulta, & pche il tēpo é breue fidame cotesta littera, del laquale per il mio oraculo anima viuēte mai ne sara consa

peuole, Va & sij curiosa de inuestigare lo auttore, non per
fargli dãno, ma ꝑ essere piu cauta; Partita Violante Geneue
ra sola in camera si ritrasse, et apta la littera, & piu fiate let
ta & reletta fu miserata al tãto amore, Poi suspirãdo disse.

CAPITOLO. VI.

O Sfortunato a chi el ciel é tanto nemico, il misero gio-
uane ha scoperto lo amoroso cõcetto oue mistiero nõ
era, ben fu smemorato s'el nõ conobbe il loco dell'amata dõ
na, ma come credo, debbe dubitare; o Dio come é possibile
che huomo di dõna tanto se accenda quanto per la littera é
manifesto, questo meschino senza altrui colpa potria suoi
stracij per morte terminare; qual cosa è cosi aspera, dura, &
rustica che a tanto amor la mẽte non inclinasse? O beata don
na di tanto amor felice, O fortunato a chi il cielo é procura
tore in simili casi. In queste parole il tẽpo cõsumó Geneuera
insino alla venuta de Violante, quale come presente gli fu,
sorridendo gli disse; Violante mia, li peccati senza industria
& maligna volonta cõmessi sono degni di venia, il scrittore
della ritrouata littera é in tanta ansieta ch'el nõ ritroua ne
morte ne vita, & per manifestare la sua estrema miseria ha
scritto la presente, essistimando douesse capitare nelle man
de quella senza laquale pare refuti la vita; Per questo non
te'crucciare, lascia a ciascuno le proprie passioni, quando se-
rai richiesta di cosa men che honesta fia in tua faculta de ri-
spondere, o di tacere; Assecurata hormai Violãte fatte le de
bite risposte, a me fece ritorno & mi confortó a viuer di bon
animo, ꝑche speraua far tal opra che seria d'ogni mio optato
glorioso principio; quel giorno con la notte me passorno co
mo alle escubie de suspetto esserato, il pẽsiero in diuerse par

te vagaua, dubbitaua per la troppo osseruanza che portaua Violáte a Geneuera, suspetto me rẽdeua la somma bellezza con la tenella etula di Geneuera, la gelosia di casa il cuor me molestaua, tra amor, timor, sonno & vigilia pur mi condussi al nouo giorno, & pretermisso ogni altro vfficio me trásferi secretamente alla sollicitudine di Violante, quale a mie instáte preghiere fece ritorno da Geneuera, & intrata, come é costume mulibre in diuersi ragionamenti, efficacissimamente gli adimandó Geneuera se de quel scrittore sentore alcuno alle orecchie gli fusse peruenuto; Violáte piu co'l silentio atto & gesti che con voce gli significó hauerne notitia; ilche vedendo Geneuera molto piu se accendeua, & del suo futuro male curiosa con humil preghiera essoraua non gli negasse qual fusse l'huomo che tanto focosamente amaua; Violáte fece sembiante di voler parlare, & poi se retẽne, & fra q̃sti duoi contrarij crebbe il disio a Geneuera di sapere q̃llo che molto meglio era de nõ sapere; Al fin inclinata Violáte disse.

CAPITOLO. VII.

FGlié natura o Geneuera mia delle donne, & massimamente giouane, quale alli occorrẽti casi puoco attẽdano alla fiata superante l'ira, o sdegno, o superchia letitia, o per troppo fidarse facilmente annunciare tutto quello che la fantasia gli porta, peró fa mistieri esser ben aduertita & circonspetta a commettere secreto alcuno, sotto silentio delquale puoca fede se ne puol prendere: Pur cognoscendo te giouane d'alto intelletto & estimatiua del tuo honore, di te confisa, del mio grande secreto te faro participe, & se ben il tutto considerarai iudicarai Dio hauer precipua cura della persona tua, quale se da me é amata & honorata per te stessa ne

puol rendere testimonianza: Allhora con grandissima prontezza cosi rispose Geneuera. GEN. Violate mia ch'el muliebre stato naturalmente per la sua nobilita non sia conseruatiuo delle cose degne di alto silentio é cosa notissima, se non quanto per educatione & habiti glié acquistato, & se bene con iusto iudicio risguardarai le tue indefesse fatiche, & anche delli mei educatori, & anche alla esatta mia vita, facilmente me giudicarai da quella legerezza giouenile essere molto aliena, Ma ben te referisco gratie immortale de quella buona & ottima opinione che fai di me; & ben che el non sia il vero, pur co'l tuo speriurio me sforzaro d'essere tale che co'l fido petto ciascun le cure sue senza suspetto alle orecchie mie possa commettere fidelmente, Adonq; seposita ogni paura parla; Alquanto piu fatta Violante ardita, suspirando cosi disse. VIOL. Non perche me persuada essere in te sentimento alcuno di dannosa lasciuia, ne in me alcuna maligna opinione di leuarte del tuo santo & pudico proposito facio parola con te, ma solo per essere curiosa del tuo honore & ꝑpetuo bene, Non te sia noia le presente parole ascoltare: O quanto é ben crudele chi priua altrui di vita, Ma crudelissimo chi possendo soccorrere da honesti fauori se retira; Il sesso nostro talmente da natura e instituito che alla misericordia & mãsuetudine sempre se inchina; Infelice iudico quella creatura il cui imperio é retto & gouernato da feritá et durezza; Ma come starebbeno li cieli & la terra se amore con dolcezza non li gouernasse et regesse? Dopo che siamo creati in questo mondo a guisa di pure & immaculate palumbe senza fraude & mercimonia ce douemo dedicare alli suaui & delettenoli piaceri, & viuere in gaudio, & prẽdere com

passione dell'altrui cordoglio & affanno; La littera che tu vedesti é del piu ardente & honesto amante che mai vedesse il Sole, & quãdo me soccorre nella mente della penata & angustiata sua vita, & a quanti stracij amor l'habbia condotto, moro di pieta, & me marauiglio come senza anima quel corpo tanto in vita se riserba, Ma essistimo gl'interuenga come alli continui febrienti che senza vita materiale la sua vita sostengono, perche la loro passione eradicata gli passa in nutrimento; cosi aduiene a miseri amãti quali del suo mal se pascono; la Geneuera da virtu interiore commossa cosi rispose. GEN. Oime quale in amare hebbe si trista sorte? VIO. Fu il scrittore della ritrouata littera. GEN. El nome s'el te piace? VIO. Dubbito. GE. A persona assecurata saluezza non bisogna. VIO. Egliè il vero. GE. Tẽpo é me liberi de sto affanno. VIO. Fu Peregrino di Antonio. GEN. Come il sapesti? VIO. Dirollo, hebbe sentore che della sua littera io era stata inuentrice, fù da me cõ le bracce in croce merce chiedẽdo, & volse morire; Mossa da cõpassione, & nõ sapẽdo la causa di tanta amaritudine gli promissi possibile et honesto soccorso; il misero tacque, & piãgẽdo se struggeua; al fin cõfessò esser vinto dal troppo amare; gli adimandai la dõna de chi tanto ardeua; mi rispose essere la Geneuera di Angelo, quale desideraua sopra tutte le cose del mõdo di copularsela in matrimonio, & quãdo per me gli fusse via alcuna mi piacesse far tal opra ch'el suo ottato peruenisse al fine. GE. Adõq; di me arde? VIO. Nõ de altra. GE. Come cosi? VIO. la luce delli occhi tuoi l'hãno fatto seruo. GE. bẽ rẽgratio amor che di me sia fatto memore. VIO. Inclinate a qualche piccola risposta quale alla tua gẽtilezza & a sua fede si cõuiene. GE. Non é

in mia facultà. VIO. Adõq; libera nõ sei? GE. Nõ gia ꝑ q̃sto stato. VIO. Muta opinione. GE. Che vuoi ch'io faccia? VIO. Scriue poche parole, accioche intenda qual sia la mente tua. GE. Seria grã sciocchezza a scriuere a cui nõ scio. Se tãto me amasse per altra via douea tentare. VIO. El non se fida. GE. Chi la portó potea parlare. VIO. Dubbitai. GE. Di me? VI. Si. GE. Perche? VIO. La età & la poca esperiẽza mi fece timida. GE. Nõ credo fusse q̃llo, perche in tua facultà era posta ogni mia sorte; ma credo fusse per nõ prẽdere integra fede di colui il cui sesso é sempre disposito a circonuenire & supplãtare. VIO. El non fu il vero, credo che al mondo il piu fidele non sia, facilmente comprendere si puote. GE. Violante o quanto é difficile a reponere sua speme in altro; quante donne per l'adulterata fede vanno per il mondo misere & tapine, repete le antique & moderne historie da ogni cãto ritrouarai la scapigliata & violata fede rimaricarse, solo li falsi & ribaldi del mondo se godeno; Beato è reputato colui a cui lo ingannare é vertu peculiare: Questa nostra infelice et suenturata conditione dal cielo n'é donata da sempre essere spogliate de honore, conditione, & vita; Credime che queste buone parole tutte son fauole, frasche & cianze, & cõ quella facilità se scordano con laquale se pronunciano; Vedi quãto é varia & mutabile l'humana conditione, tutto il mondo pullula de infidelta, simulatione, & dissimulatione; a cosa alcuna non si perdona per accommodare vno suo piccolo & particular pensiero; Quante erumne, dãni, affanni, calamitate, ruine, morte del corpo, & dell'anima, & della fama se patiscono per il troppo fidarse; Ma se tutto il mondo de queste lubricità si duole, piange, & strugge, che posso io sperare

giouane fanciulla senza esperienza? nõ voglio peró essistimi che a noia me sia l'essere amata da huom virtuoso & gẽtile, Ma solo perche intẽdi qual sia l'humana & virile conditione. VIO. Quãdo altramente puotesse io cõprendere che Peregrino cordialmente nõ te amasse prima morir vorria che significare il falso. GEN. amore & pieta el piu delle volte ingána chi troppo crede. VIO. De questo ne viue sicura, pche se a huomo del mõdo in amare fidele mai douera posterita rẽdere gratia, Peregrino sera quello a cui amor & ogni deuoto amante seráno debitori; Questo è colui in cui regna pieta, vera seruitu, sparsa fede, & somma integrita; Per te seruire desprezzaria ire, odij, inimicitie publice et priuate; Per te amare non perdonaria a iattura alcuna di tẽpo, de faculta, ne della propria vita; Per te seruire seria supplice & ossequẽte a ciascuna ꝑsona che a te fusse grata; Per te obbedire postporria il cielo, & il mõdo, & ogni cosa creata, & altro nõ attende se non quanto prociede dal tuo mero imperio; Da te il recognosce la vita, & accatta la morte; Non patire Geneuera ch'el sia táto misero a chi il pregare & lachrymare nulla gioua; non te dispiaccia a conseruare colui qual ꝑ tua salute & honore cõ cuore disposto & l'anima pronta é presto di patire ogni estremo; Ecco Geneuera l'arca della fede; Ecco colui alquale ogni cosa é facile, se nõ il tradire; Piega alquáto q̃sta tua durezza; depone l'animo ferino, qual nõ conuiene a ꝑsona ingenua; Vedi come dalla natura é comparata q̃sta virtute di clemenza che se vediamo nostri publici inimici nelli estremi casi cõstituiti se inclinamo a pieta & mãsuetudine; Ma se alli odianti questo facciamo, qual debbiamo essere a coloro che de noi sono studiosi? & se le lachryme del

giouane Romano che la sorella per troppo pietà vcise ꝑuot=
teno a sua liberatione cõmouer le cõmilitie, che debbo io puo
ter appresso di te che sommamente te amo, & son d'ogni tuo
honore & cómodo solleata indagatrice? Geneuera nõ priuar
de tua gratia colui qual ꝑ fede & osseruanza non ciede a ꝑso
na viuente, & voglio intendi che sotto la Luna d'ogni cosa
é copia se non de fideli amici; Me par conueniente che mostri
in questo atto che tu sei tale a chi piace il raro & politico vi=
uere, et nõ curar del latrare de sciocchi, dalliquali ogni vilta
procede. GEN. Ben ch'el tuo piétissimo & amoreuol parlare
mi presta recreatione et letitia, & che disposita sia alla tua vo
glia, pur conuiene a guisa di buon marinaio ꝑ tal modo chiu
der li orecchi dal canto delle Syrene che della vigilia al pro
fondo sonno non siano tradotte, accio che per fugace dolcez=
za l'honorata vita leuata nõ ne fusse, & mentre che l'huomo
ꝑseuera in questa integrita di ꝑpetua beniuolenza é degno
d'essere amato; l'altrui languire arguisse imꝑfettione d'amo=
re, ꝑche oue virtu é compagna, la vita non gli puo essere af=
fannata, ne languida; Guarda Violante che la pronuncia tua
non disconuenga dalla mente del tuo Peregrino, che seria se=
gno manifesto di lubrica amicitia; & come chiaramente com
prehender possa l'animo di Peregrino esser sinciero verso di
me, faro ogni sforzo per consolarte; pur conuerria c'hauesti
cõmunicatione cõ li parenti miei, nel cui petto se riserba qual
di me habbi ad essere il fine, accio che con piu reputatione &
ꝑpetuo amore il nostro vinculo si gouerna. VIOL. Non é il
tempo di tal cõmunione. GENE. Perche? VIO. Perche la ci=
uile discordia vertisse tra le famiglie. GEN. Non é minor fa
tica l'amar che l'odiare? VIO. Si. GEN. Ma come siano ten=

tuti di noua amicitia deponerāno la ostinata mente. VIO. Fa prima te veda disposta, & del resto sia la cura mia. GE. Sempre sero presta a tuoi cōmandamenti. VIO. Se le dolce parole in qualche parte alli effetti fussero correspondente ne piu felice ne beato huomo di Peregrino al mōdo viueria, ma dubbito che sotto la sperāza non sia cōdotto al labyrinto, oue del ducente filo aiuto nō gli māchi; Alla fiata la contatione fu laudata & esistimata, si come testimoniāza ne rendeno Roma, li Argonauti, & il Re Pontico; ma nelle cose amorose la celerita e degna di laude; queste tue parole suauissime prestarebbeno salute ad vno morto ꝑ essere polite, valide, acre, sublime, varie, elegāti, pure, figurate, et preciose; Ma pur desideraria che fusti piu resoluta: Solea dire Democrito ch'el corpo sodo & ristretto piu caldo riceue & meglio il cōserua, ꝑche in cose tante varie fundar si puo; Geneuera mia mētre il tempo cō modo n'é concesso fa ch'io possa talmente ꝑpetuare cotesto sacrato amore che ne fortuna, ne caso aduerso, ne alcuna senestrezza leuare ne'l possa: O quanti gloriosi amori per longa contatione & inscipidezza se sono resoluti in vento; Non te ꝑsuado a cosa che salua la tua honestá concedere non me possi; Credime per costante che non é possibile che esprimer vaglia il secreto & ardente concetto del Peregrino, qual te prega te degni o per presenza, o per scrittura fargli intendere esser giōto all'amplitudine della tua buona gratia, ouero d'essere contenta che in qualche luoco secreto se presenti all'altezza tua, oue cōfidentemente te parlara & scoprira quello che forsi cōmettere ad altro non é licito, & aprira il cuore, obedira, & fara ogni tua volonta; Firmara la dubbiosa mente tua, élche sopra ogni thesoro caro te sera; Prouedi adonq ꝑ qual

via te par piu espediēte, pur che sia celata & cauta, accio che ne a te danno, ne a me vituperio parturir puotesse la venuta sua, & questo de gratia te adimando. GE. Qual, se non dal vero senso alienato; qual, se non piu che punico Thrace, o Syrte puotria pensare di far cosa che alli effetti fusse contraria? Qual mai volontariamente desideró quello a chi la mente repugna? Io non voglio vendere ad altro quello che a comprare a voglia me seria, pche coloro iquali dal studio cōtinuo di simulatione sono occupati non possono cogitar ne operare cosa honorata, ma sempre stāno con l'animo suspeso, & il corpo stanco, & al fine confondeno essi & altri: Se son del mio honore conseruatiua scio che non te aggraua, pche cosi facendo mi mostraro di mei parenti & della progenie veramente nata, & della tua eruditione degna, allaqual sempre studio con frugalita & vita pudica satisfare: Io non vó sprolongando il tempo se non per negare quello che mai dar non delibero, solo intendo de insudare alla conseruatione del iusto, pudico, & celebrato viuere, delqual se diletto ne prendera Peregrino, di pare amore li cuori nostri ligaremo & conseruaremo; & quanto piu per li tuoi ditti mi fai intendere che vorresti communicare con me secreti de graue importanza, non scio che cosa al mondo sia cosi celata & archana che cōmettere non si possa ad vna fidelissima littera, ouero all'oraculo della viuente voce, come é la tua, dellaqual ogni fede prendere si puole: Queste secretezze sono stratagemi d'amore per ingānare chi é troppo facile al dānoso credere, il cui vitio ha adulterato tante famose semidee antique & moderne quante p le historie te é aperto. VIO. Geneuera mia se altro che benefiaio di parole lontane fra li amatori intercesso non vi fusse

mai non ſerebbeno inſieme conuenuti, ne anche neceſſario ſe-
ria il tanto affaticarſi; L'é ben atto de ſpirito ſenſato il tutto
diſcorrere, penſare, & quadrare, & poi al penſiero dar ope
ra eſpediente, Gia che Furio, Fabio, Oratio, ne Paulo nõ ha-
ureobeno defenſata la lor patria co'l penſier ſolo; Tu me vai
predicando de virtu come ſe di coſa incõceſſa parlaſſi; Tu vi
ui a guiſa di coloro alliquali il baſtone é guida del corpo &
dell'intelletto; Tu reputi vna ſcelerata diſcõuemenza a preſta
re adiutorio ad huomo di precio, amore, & fede: Ma a qual
ſeruo, a qual libertino & lauorator di terra qual per gratia
di parlare veniſſe a te dareſti gia refuto? Ma ſe queſta facili-
ta é conceſſa a vili huomini, ꝑche a ſerui d'amor debbe eſſer
negata? Forſi che qualche ſuſpette il cuor te prende, ꝑche io
diſſi in luoco ſecreto; Le parole con purita pronunciate non
tendeno a veruno mal fine, ma a buona cõſeruatione tãto del
l'amore quãto dell'honore, però ſe tu prendeſti il parlare co
me dal cuor ſinceramente prociede non ſeria miſtiero il tãto
cõmentare, Peregrino ſinceramente & accuratamente te ama,
& quel di te deſidera che dell'anima propria, peró di queſta
opinione prouedi de luoco, & di tempo accõmodati che cõ-
municar te poſſa il ſuo ardente diſio: Hora fammi cõſolata de
vna riſpoſta qual conuenga alla mia oſſeruanza verſo di te.
GENE. Falſa iniuſta & iniqua fu al parer mio la ſententia di
Euripide recitata dal grande Arpinate, qual dice: Se la fede
aggiurata, violata ꝑ regnare, violar ſi puo, che crederia ch'el
popolo Romano di quella pudiciſſima & candidiſſima fede
per appetito ſenſuale haueſſe cõmeſſo il crudel ratto delle af
fidate Sabine: Non ſi vuol far altro di ſe ſignore ne poſſedi
tore ꝑ ſperar che piu ſi debba ſeruare ſe non quãto alla gior-

nata si vede conducere: Et se la figliuola di Leda manco cru
del fusse stata, mai non dominaua el Greco il famoso Ilion: Et
se la Regina Carthaginese de vdienza fusse stata parca haue
ria con laude eterna dell'amoto Sicheo l'ombra seguita: O in
felice & ben miseri sono quelli alliquali per piccolo appetito
la fama gliè denigrata, ma infelicissimo chi per propria colpa
di conditione è priuato: O quanto è ben consulto chi cautamē
te risguarda alle cose sue: Quante infelice damiselle & matro
ne leggiamo & vediamo per troppo credulita in vn tempo
del suo honore, patria, & faculta cadere: Ma se al sesso nostro
il guardar licentioso è dato a vitio, che saria il parlare quan
do venisse in cognitione d'altri? però è vtile consiglio estin
guere questa passione, & tu non te cōmouere se non descēdo
al tuo volere: La eta, la imperitia, la incōmodita fanno ꝑ me
la scusa, & credi che in me non è tanto imperio, ne animo, ne
fede, ne altro che a parlamento con huomo del mondo mi cō
ducesse, che quando o per atto, o per presuntione fusse depre
hensa, assai piu dolce me seria la morte che la vita: & se consi
deri, la matre è austera, il padre troppo glorioso, li fratelli
ambitiosi, li serui īstabili, le ancille mal fide, la casa alta, la via
publica, il giardino consito & murato; che posso io sola? &
quando ben al tuo ricordo accostar mi volesse, tutto quello
che desiderasti il debil puotere lo impediria: conuiene di ne
cessita remettere quelle passioni che sempre ne possono attri
stare, ꝑche vana è iudicata quella medicina che al valitudina
rio salute non presta: Attendiamo adonq; a piu salutiferi eser
citij, & non voler di terra arrida raccogliere rose fresche:
Pur per non esser ingrata al tanto amore, se faculta alcuna se
me offerira, sero de lui memore, qual virtuosamente come la

propria vita mia amo. VIO. Se la faconda Grecia cosi de vera historia come di fauole & fitte inuentioni abbondasse, il regno del cielo appellar se potria: ma tanto sono ben cōglutinate & incatenate le false cō le vere che a molti dotti & oculati lettori é diffiale la cognitione: Alquanto Geneuera mia amara m'é questa tua tergiuersata risposta, qual niēte di fermezza cōtiene, anci di manifesti conuity, & parlādo la lingua di buon sentimēto del cuore non posso altro indicare se non vna tua mala opinione verso di me; Non é peró costume di gentil madonna con tanta & cosi esquisita ingratitudine guidardonare vn suo fidel seruitore: Hora considera oue il misero ꝑ te amar é condotto: Tu sei fatta altiera della sua ruina, poi che chiaramēte consideri che senza te respirar nō puo, O morte, o piu dolce sorte il meschino te adimanda, altramēte oue te ritrouara in publico prostrato alli piedi tuoi con la propria mano se priuara de vita, dellaqual essendo tu generosa, dopo te ne dolera; sol con la tua vista di tāto affanno el puoi liberare: Cymon dal natural senso alienato, per il vedere d'una bella & vaga dōna fu al ꝑfetto senso restituito: non seria diffical a credere che vedēdosi il tapino della tua buona gratia alienato ch'el se occupasse de qualche humor melācolico che contra a sua voglia annunciar gli facesse la causa del tanto martirio: Guarda Geneuera che la diuina iustitia qual acramente suol punire l'ingrati non descenda sopra di te, & perpetua penitenza non spenga publicamente il ramaricato amante a dolerse, como ingratamente da te é stato ligato, incatenato, & poi miseramente dilacerato: Deh Geneuera mia quādo ne a dio, ne al mondo hauesti rispetto alcuno, almāco cōsidera quāto sia il flagitio in giouanile eta prendere habiti

cosi altieri, supbi, & incõsigliabili: Vedi Geneuera quel che refuti? Tu sei la sua dea, Tu el corculo del q̃si esanimato corpo, Tu la sedia dell'animula sua: Come crudel te patisse il cuore senza causa di straccciar quella sua vita che p̱ seruitu é fatta tua, & sola al mondo nata p̱ te amare, seruire, & vbbedire? Qual cosi crudel nemico patiria tãta inhumanita? Merita questo premio la indefessa fatica? E questa la mercede di cõtinui affanni? E questo il lucro di tante vigilie? Finge Geneuera di veder le calde lachryme cõ quel cuor trafisso, la cui pieta inclinaria lo inferno, pilche son certa te mutarai di questa sentenza, nellaqual se p̱seueri mancarai della tua buona cõditione, & vederai del meritissimo Peregrino vno accerbo fine.

GENE. Quãdo volseno li figliuoli della terra, per essere al mondo monstruosi, cõtender co'l gran Ioue, fu prima la guerra estinta che principiata, si che radice di quelli piu non se ritroua: Io mi p̱suado d'esser tale a cui nocere non possa veruna simulata menzogna, anchora che del vero hauesse faccia, cosi son di natura & de habiti instituta: Io scio ben che cosa pronunciata per furore manca de auttorita, peró se per sciagura de qualche sinistro humore fusse predominato il misero amante, piu presto alla peccante natura che al diffetto della mia virtu la colpa se ascriueria: Egliè pur vna specie de huomini al mondo cosi melanconiosi, fastidiosi, & sdegnosi che come le cose non gli succedono secondo il suo appetito subito vogliono morire, & questa é chiara demonstratione d'essere piu lasciui che veri amatori, ne huomini integri, il cui vffiaio é d'essere studiosi tanto dell'altrui honore comio del proprio: Et ben che iniustamente per lui fusse maculato, gli cederia in molto maggiore vergogna che a me pro-

pria,per non essere la ingiuria de chi la sostiene,ma di chi la fu:Non scio con qual faccia ne cuore seria temerario maldicē te quando,come tu dici,tanto me ama & de mia virtu predica:Salustio insino al ciel laudó & poi dannó il consule Arpinate,& per questa varieta fu reputato huomo de piccola leuatura & de inconstante ingegno:Ben me ꝑsuado non vorra deuiar dalla sua buona & ottima natura,qual sempre fugētile, modesta, accostumata, & prudente:Scio ben simil vilta cō quella virtu habitar nō potria,ma cōmiserata alla rodente passione amorosa gli ꝑdono:Amor piu del debito il sprona, voglia il trasporta,& oue il disio cresce la ragion māca:Per la sua dignita & virile esperientia eglié debitor de risguardare alla eta & alla cōditione molto piu che d'uno fugace & deuio appetito:Et quādo io mancassi del vero consiglio,sempre a lui faria ricorso:Violāte mia sta fida,secura,et cōsolata, ꝑche ogni cosa ha il tēpo suo determinato:Io nō sō di tal puotere che occorrer possa a tal richiesta tua, ne tu sei di tanta patienza che aspettar vogli quella mercede che honesto amore a suoi sequaci suol preparare:Et credi che longi fugge che ꝑ impatienza da se si parte : Et quel solo é ditto misero che in miseria di lascinia sempre viue:Qual huomo sauio desidera mercede & non aspetta il tempo?Se pur a te par il carico di questo Amore essergli insupportabile,come per fantasia gli intró,con sapienza ne puo reuscire, ꝑche a cosi subito volere non posso medicare per la conditione di tempi,& anche il viuere della terra cosi richiede:Ma considera bene che le cose originate da buon consiglio sogliono hauere il fin ꝑfetto:Et mira che a furente marinaio vento alcuno nō glié prospero: Te prego hormai vogli cessare da questa inquietudine ꝑ dar

ripoſo

ripóso alla mia debile vita. VIO. Geneuera mia non é humana, ma diuina quella virtu che resistere possa ad vno interno & esuiscerato amore, & non é cosi alta patiẽtia che da soperchio affanno alla fiata vinta nõ se confessa: Vedi Cato Vticense & Mitridate perpetuo nemico de Romani; Cõsidera il fiero Hannibale con il spietato Nerone, Risguarda Helisa, Sophonisba, Phyllis, Medea, Deianira, Phedra, et Sapho quale per liberarse da molesti affanni di vita si priuarno: Io che comprendo qual sia il stato de Peregrino, nudo d'ogni ottata sperãza, priuo de debita mercede, viuere nõ potria, ilche quando ben desiderasse, nõ staria nel potere suo, per hauer troppo obligata l'anima alle ardente passioni; Ma poi che a te piace de consolarlo di questa generatione di morte, desideratamente la accettara; Et forsi che quello non ha potuto il viuente corpo lo essanimato cadauere operara; Leuato ch'el sia de vita, tu de naturale cõpassione commossa piangerai, & la volgatrice fama di cosi efferata morte macularà il nome tuo, & a voce publica serai cridata dicendo. Ecco quella crudele che per troppo durezza a morte cõdusse il piu fidele amante che mai nascesse sotto la luna; & tu da tãta disperatione agitata te donarai la morte; Ma se amore nõ te preme risguarda te stessa & cõsidera che nata sei di sangue nobilissimo & cõ questa diuina bellezza, allaquale clemẽza & humanitá sono virtu peculiare; Ma se vero é che l'anima segua la cõplessione del corpo; come puoitu vsare questa ingratitudine: quale mal cõuerria ad vn petto ferino; Et voglio che sappi che se per la lettura della ritrouata littera nõ te hauesse compresa inclinata allo amore non me saria cõ tante parole & fatica essercitata per procurare a te fasti-

dio, & a me affanno, & a Peregrino la morte; Necessario sera se viuere deliberi de mutare opinione, & mentre la fortuna te ha preuista de cosi alto principio, non la sprezzare, acciò nõ te intrauẽga quello che della lupa se scriue, che sempre al piu tristo se accosta: Se tu perdi il fiore della prima bellezza, gemiti, singulti, & piãti seran il resto della tua vita, & insino all'anima te dolerai del perduto tempo, qual per potenza di natura recuperare nõ si puo: Volesse Idio che q̃sta tua forma fusse in me, o la mẽte mia fusse in te, pche cessaria ogni contentione: Adonq; cara Geneuera habbi ragione del fugace tempo, & accetta per seruo ppetuo colui che in terra per Dio eterno te adora. GE. O quanto é ben misero chi con la morte cerca mitigare li affanni suoi, & se cosi hauessero fatti Fabio & Coriolano non seria stata Roma triõphãte: Noi leggiamo pur de Ioue varie transmutationi per amor fatte, ma non mai de morte elettione alcuna, Solo li frenetici & puoco cõsiderati cõ questi estremi sogliono le passioni amorose medicare; Deh Violante mia non volere cõ essempli improprij la virtu della vera magnanimitá & fortezza di animo confondere; il volere per sensuale passione lasciare la vita é atto di pusillanimita, per non essere l'humana virtu cosi eradicata che defendere se possa dalli aduersi accidẽti; che cosa si graue conduce Peregrino a morte? Tu me risponderai, egli é amore; Ma se amore di sua natura letifica & conforta, come puol operar cosi diuersi effetti? Io essistimo non interuenga quello che fece alla matrona Romana, quale non possendo per doglia del nunciato morto figliuolo lasciare la vita, dopo per presentia come l'hebbe scorto per leticia se esanimó: Considerando Peregrino in me hauere ogni suo im

perio, se ha reccato tanta consolatione al cuore che gli par insopportabile, peró desidera la morte; Crede Violate ch'el corpo perde chi lasciuamente viue; El piu delle volte é atto de crudeltá l'essere pietosa, & pur che di me stessa non pre sti materia che meritamente detrahere si possa dalli maligni obloquenti, per cura non ne tengo; credo che cosa alcuna che aduersare mi potesse tu mai non la consentiresti; Peró sopra di te, nellaquale ho reposto ogni mia speranza, me assicuro, & co'l tempo te monstraro nella tua faculta esser posto l'ho nore & la fama. VIOLAN. Geneuera mia se li occhi de Io ue furono vigilanti alla salute di colui ch'el paccato mondo resse anni cinquantasei, non essistimo verso di me essere men clemēti: Quel che mai non cogitó cosa se non honesta nō deb be essere iniustamente punito, perche la diuina iustitia al fin ne faria vendetta: Et perche vedo consumare il tempo indar no & Phebo stanco ritonar a casa, imporro fine al tanto fasti dirte, sempre pregando come tua preda redēpta, humle, & cattiua, che habbi compassione alla tanta seruitu: Deh Gene uera habbi merce del misero ꝑ la luce de gliocchi tuoi, Mer cede per quel tuo diuino supercilio degno ornamento de tuoi celesti lumi, Mercede per questa crispante & conuemē te chioma, Mercede per questa diuina faccia, Mercede per questa tua sacra boccula, Mercede per questo perfilato na so, Mercede per questi labbri di coralli, Mercede per li diti de auolio, Mercede per questa diuina agilitá, Mercede per la donnesca gentilezza, Mercede per tutto quello ch'é secre to & manifesto, Mercede per quel che bruscia il misero amā te; Co'l mansueto pensiero & mente riposata risguarda al deuoto supplicante; & credi che minor spettaculo haueria

inclinato Mitridate a Romani, Masinissa a Carthaginesi, Hãnibale a Fabio, & Gilippo a Nicia; Degnate Geneuera d'un piccolo auditorio, Ascolta li tãti affanni, Intẽdi li caldi sospiri, Vede la mesta faccia, Considera il mutato colore, Attẽdi al mesto cuore; Mira el corpo & l'amma disposita a te seruire: Deh Geneuera se ben di tanta tua mercede el te pare indegno, attendi al tuo gran valore, & non alla piccola sua conditione; ma come sola patrona signora & regina sij liberale, Qui fia la tua gloria, Qui consiste ogni tua immortalitá: credi Geneuera che s'el Sole risguardasse all'humana miseria non lustraria infinite triste piaghe & luochi fetidi, ma con la ricolta luce se cõseruaria nel suo diuino albergo; Pur p dar fauor a miseri mortali senza diminutione di sua claritá ne presta il radio suo; Che fia a te Geneuera di contentarlo de vna sola vdienza: che danno; che infamia; che cosa tribulata occorrere te puo: la casa é grande, la serua é buona, la notte é buia, io son vicina & sollicita; Peregrino é noturno escubitore, intrepido gladiatore, magnanimo & desideroso, qual tua durezza, qual inscipidezza, quali laidi pensieri interrompeno il tanto ardore: Non é cosa che a maggior cõmendatione renda l'huomo quanto é l'humanitá; De questa ogni diserta lingua, ogni spirito pronto, ogni celeste ingegno, ogni cosa beata ne pensa, ragiona, dice, & scriue; Geneuera nel tuo volere consiste ogni sua presente & futura contentezza & calamitá, & se alla tua bona gratia sera accettato viuera vita felice, Se altramente disponerai, subito cedera al viuere; Non essere di minor conditione che siano state le antique semidee, quale prima di honore & stato se sono priuate, ch'a frustrare l'ardente desio de loro amatori;

Geneuera Peregrino é tuo pregione, lo confessa, te adiman-
da il viuere, quale a supplicante nemico iustamēte negare nō
se puo, tutto ramaricato aspetta per me sua oratrice de inten-
dere qual sia verso di se la tua vltima volōtá, secondo, laqua
le dara principio, o alla vita, o alla morte. GE. Non te afflit-
tare Violáte mia, che beato é quello affanno che al suo opta-
to fine l'huomo conduce; Seneca il morale piu alla laboriosa
& erumnosa che alla licenti osa etá debitore se confessa, Dal
la prima virtude, patientia, fortezza, & magnanimita, Dal
l'altra morte dello cuore, dell'anima, & denigratione della
fama se acquistano: Quādo tuoi ditti ascolto mi pare di esse-
re con Peregrino; & con piu libertá parlo teco che nō faria
in sua presentia, oue in tutto muta ne restaria; come potria
Peregrino vn gran cordoglio sostenere quādo piccola pas-
sione cosi l'afferra, Se vero é l'amore ch'el mostra, lo iudico
di poco animo, Se gliè simulato, adonq; a fraudi & duoli il
studia, quali a liberi huomini non conuengono: Doueria al-
quáto cōsiderare Andromede in torre osseruata, Medea in
Colchi, Helena in Mycena, & poi vedere se li tratti d'amo
re sono cosi facili; debbe essere chi vuol seguire in amore vi
rile, patiēte, & tollerāte, & essercitarse in q̄lle cose che pre-
stano vita beata & glorioso fine, perche ad huomo pruden
te & sauio gliè meglio il cōtinuo combattere ch'el sempre
ociar, per non patire questi fomenti & cosi ardenti incenti-
ui, dalliquali ne procedono fastidij, affanni, desidia, & cōsum
ptione del tutto, & nō basta hauere il corpo pudico s'el cuo
re, lo occhio, & la lingua non sono sotto debita custodia; Se
vuol serrare lo audito alle dannose fabule, & fermare il spi
rito a megliori vsi, perche posta in oblio questa mortal pas-

sione ogni affanno poi se scorda; Ottima cosa é il morire della propria, & non d'altrui morte; In questo presente chi lo affanna, che il cruccia, & chi l'uccide, se nõ se medesimo? & questo procede dalli vani pensieri; & non é persona al mondo in colpa, se non vna inconsiderata passione, qual a sua voglia viue, pena, e muore; Violante mia vattene in pace che indisperata aura condurra la debil cimba a meglior porto; & Et nota che le cose con tanta vehementia desiderate, prima che vengano al desiato fine, fastidisseno, & poi delibate sono reiette; Ordinatamnete, adonq; se vuol appetere, pche il proprio del vero amore é sempre de ascendere, & nõ infirmare, Se tanto in absentia me ama, che piu potria in presentia, che forsi allhora gli seria men grata? peró p tener lo deuinto in q̃sto ppetuo amore delibero piu che sia possibile che da me stia lõtano, cõ fermo proposito di nõ fraudarlo della sua debita mercede a q̃l tẽpo ch'al moderator del cielo piacera; & digli non dubbiti a star fermo in campo, pche a forte cõbattitore gran sperãza gliè de vitioria; Va in pace.

CAPITOLO. VIII.

NOn fu mai naue di nocchier, vela & temon tra procellosi venti abbandonata cosi agitata come era la mẽte mia per la desiderata espettatione di Violante; amor, timor, speranza, & gelosia al debil cuore haueuano posto il campo quando con faccia demissa la vedo ritornare; Fattoli incontra gli adimãdo, che noue me recca amore? Lo saperai responde; assettati & il tutto raccõtero; Tutto pieno d'incerta speranza come cane efferato, cosi dico; O crudel mia sorte, O spietati cieli, O beato quel seme virile che mai non ha cõceputo, O p beato a cui il materno latte fu veneno, O

beatissimo a cui la cuna fu sepoltura, O sopra il ciel felicissimo che da fiáma amorosá fu sequestrato, del mio viuer incerto, & del penare certissimo, non scio oue il pésier me volta, L'anima da táta ansieta occupata hor vna, hor vn'altra cosa escogitádo nõ receue alla salute sua riparo alcuno, O Dio se moro sia la mia morte senza fama, Se cosi viuo, amaritudine, dolore, affáno piu potéti che aspera morte di cõtinuo me accõpagnaráno; Amore signor, vedo ogni tua potétia deserta, & cõ le tue proprie arme sei profligato, O solacciolo della vita mia fidelissima Violáte porgime aiuto. VIO. A piaga disperata la medicina é vana; come desideri aiuto quádo sprezzi il cõsiglio? Eglié q̃sta vera senténtia, che chi mal viue sempre incõmincia a viuere, p̱ essere ogni sua vita imp̱fetta, Voi turbe de amáti, anci de améti, vostra vita senza salutifero ricordo disponete nella parte insensuale, et viuete a guisa di natáti in rapidi torréti, oue volontariamente nõ andate, ma siate oltra voglia trasportati; Alcuno dall'acqua é retenuto, altro al litto é gittato, qual è sommerso, qual la vita semimorto retiene, altro il spirito láguido sopra la rena riposa, Tali sono li corsi de miseri amáti; Voi gente inscipida prima mácate de viuere che principiate; Oime che dolente il dico, nõ é cosa al mõdo táto tenera, flebile, mutabile, fugace, & varia quáto é il muliebre amore, qual sempre senza ragion discorre. PER. Violáte mia se natura, fortuna, & il mio fatal destino malignaméte sono operati in me, che posso io, quádo a ciascuno huomo dal ciel sua sorte é data? Qual mai fu tanto sauio & circõspetto che da questa fiáma téperar se puotesse? Questa malitia da industria prender si puo, ma lasciar no; Lascia meschino, q̃l son nato, tal morir cõuiene. VIO. O ineptia

puerile, o fabuloso commento; Ma come seressemo nostri si-
gnori s'el volere non fusse libero in noi? come meritaressi-
mo il nome del vero rationale quando ragione il luoco suo
non tenesse? Egliè pur vna certa vostra pusillanimitá qua-
le ad ogni tristitia vi sottomette, Coteste bláditie cō le dol-
ce scritture le mendace & artificiose messagiere insieme con
le adulationi & sperãze inzuccherate se ve representano il
la mente nostra sotto specie di virtu & di pietá, & quelle cō
tutto il cuore ve le stringete, Voi abbracciate il reo ꝑ il buo
no, la temeritá per fortezza, la ignauia per moderatione, la
timiditá per consulta ragione, la desidia per suaue riposo;
Coteste sono arti dell'ingegni vostri, Cotesti sono li lacci oue
di continuo siati ligati, Nō é natura, non fortuna che a cio vi
strēga, egliè pur la vostra imbecillitá, Soccorri a ti stesso, Per
dona a questa tua peritura vita, Siegue natura quale t'ha cō
cesso facile lege, dolce da seguitare; con certi vani & insom-
niati cōmenti tu ti rendi infame, nigro, oscuro, & il politi-
co, iusto, santo viuere confundi; tempera adonque tua vita
quando nel principio sia molto meglio lo emendarse che in
fine. PER. Violante tu me affligi, che termino debbo io im
porre al tanto affanno? VIO. Cō quella facilitá scioglie la mē
te con laquale la ligasti. PER. Violante ogni cosa creata de
sidera il suo bene, qual per qualunque via cercare se vuole;
Chiaro cōprendo che per la salute mia cōuiene che sta crude
le mora ꝑ mane mie, altramente alla mia libertá nō me posso
restituire. VIO. O Peregrino infelicissimo, é questo il tāto
amore che porti a Geneuera? Questa parola non resuona ho
noratamēte in bocca de huomo virile, Perche spirito genti-
le a femminile vendetta non attende; Escusa altri, & danna te

ſteſſo che a tua voglia te ineſcaſti; Ben ſon certa che non po/ treſti di tanta ferità armare la tua mano di offenderla in par te alcuna, però per tuo honore ſij coſi parco delle parole ver gognoſe come del triſto & ſcelerato fatto. PERE. Violãte fu ſupba la ſua riſpoſta? VIO. Non, anci fu modeſta et degna di laude; Non é aſſai queſto, che volontiera et patientemẽte hab bi di te vdite parole, che é pur ſegno manifeſto di non hauer il ſuo amor ad altro obligato, & ſe la riſpoſta al tuo iudicio é ſtata ſobria, la faccia fu tanto ſparſa & lieta, & hauendola tu veduta facilmente haureſti iudicato la viua voce dal cuor eſſer molto differente; Et oltra a queſto non é coſtume di dô na ſauia coſi leggiermẽte ſcoprir il ſuo concetto; Forſi di me non ſe fida, & a ſatisfare al tuo intento vorra vſare l'opra de altri mediatori, per queſto non te diſperare, ſollicita hor per vn'altra via; Accoſtati alla ſerua ſua Aſtãna; Scriuegli alquã to piu chiaro, non ſtar duro ne oſtinato, il coſtume muliebre é di farſi pregare; ſe la vede che l'ami te porgera le braccie apte; Eglie giouane & bella, concetta di carne & di ſangue come tu, et anchora il ſuo pietoſo aſpetto promette ogni deſia ta mercede, ꝑ queſto tu hai ragione di confortarte; Voi huo mini ſieti coſi impatienti & importuni, & in queſte voſtre la ſciuie coſi ſommerſi, che ſenza altro lume di ragione ne d'ho neſtá, prima volete la eſecutione che la ſententia, Che obliga tione? Che cõtratta amicitia? Che ſtretta beniuolenza tien Ge neuera con te, ꝑche coſi facilmẽte debba condeſcendere a tuoi diletti? Quãdo la equitá te accompagnaſſe non doureſti peró per ſatiare vn tuo appetito voler oſcurar & denigrar vna co ſi notabil famiglia; Qual ſcelerato nemico, qual ſiccario, qual famoſo predon, depopulatore, & incendiario non ha riſpetto

al virginal honore? huomo inconsulto & inconsiderato tem pera il tuo furore, pche il fidel seruire ti fara del tanto amor degno; & ben Peregrino che la fama mia sia integra appres so di Geneuera & di tutta la casa di puoter tutto quel che vo glio, non vorria peró per la frequentata sollicitudine cadere in sospitione della matre, qual della figliuola é molto osseruã tissima, & anchora che stia remota sempre sero vigilãtissima a tuoi beneficij & cõmodi; & accio nõ manchi di cõtinua pra tica te ligaro in amicitia Astána sua secretaria; Doman a bena hora verrai qua da me, & sia la venuta cosi secreta che non presti materia de sospitione a veruno, & recaurai teco la scrit ta littera, & quãdo serai in presentia interrogato da me, re spondi sobriamente, parla modestamente, accio che essa intend da qual huomo tu sei p puoter della tua somma modestia & integritá esser fida relatrice: Confortato dalle efficaci & amo reuole ammonitioni de Violante me disposi alla voglia sua, Quantunq; a valitudinarij il ragionar di musica poco gioua, pur a suoi ricordi accostato cosi scrissi.

CAPITOLO. IX.

SIgnora mia, dopo che Dio, fortuna, et la tua virtu a te mi hãno fatto seruo, esistima quello che alla tua dignitá se ri chiede; Tu sei sublime, & io infimo, Tu signora, & io seruo, Altro adonq; piu non ti conuiene che ad vna fidel seruitu ren dere mercede: Io con tutte le forze mi son disposto & obliga to alla tua altezza; et se ben son di puoco precio, nõ come ma cittadina, ma come signora te prego me guidardoni, se la fati ca é tenue, l'ardor di seruire é grande, qual piu che altra co sa da te debbe essere appreciato; Io della tua buona gratia vi uo, che quando mi mancasse, piu grato me seria il morire che

al tutto penare; Se la mia preghiera appresso di te ha luoco alcuno, fammi degno d'una piccola tua vdiēza, qual sera di somma contentezza alla debil vita, al mantener dellaqual te prego ne sy sollicita; Scritta & signata la recco meco, & all'hora designata me reconduco alla casa de Violāte; Gia era spento fuora del luoco suo il carro Phebeo prima che Astāna si presentasse; & come m'hebbe scorto volse dare le spalle se non che fu retenuta da Violante, sotto pretesto di volergli commettere facende; Stauamo senza lingua, loro di vergogna, & io d'affanno carico; al fin Violante la bocca sciolse. VIO. Peregrino, non é costume di giouane cosi ocioso stare, ben ch'el silentio a ciascuno sia grāde ornamento, pur se vuol star lieto per non fare habito all'humore melancolico, qual del corpo nostro é dissipatiuo: Allhora rispondo io. PERE. Violante mia incōminciai nella cuna a dar nutrimento de tal cibo al misero corpo qual mi durera fino all'estremo. VIO. Perche tanta noglia? PERE. Non scio. VIOL. Qual huomo pate & non s'el sente? PERE. Pur troppo me accora. VIOL. Fammi participe di questo affanno, & quando d'altro non ti possa soccorrere, de compassione te accompagnaro. PERE. Ne sei obligata, quando dal primo nascimento in qua me reputo fabricato per le tue mani. VIOL. Hor di. PERE. Amo. VIOL. Cosi ardentemente? PERE. Molto piu che dir non posso. VIOL. De cui? PERE. Dubbito. VIO. Adonq; di me non te fidi? PERE. Si pur. VIO. Hora me libera. PE. Di Geneuera ardo. VIO. Di qual? PE. Di quella di Angiolo. VIO. Perche cosi? PE. La somma sua bellezza a se m'ha fatto seruo. VIO. Oime, guarda come parli per esser questa donna sua fidele. PE. Chi a quella serue, a me sera patrona, ne per questo

credo offenderla; Allhora voltata Violante ad Astána cosi gli disse; Per questo non te rompere, eglié costume de giouani lo amarse insieme; io te conforteria, quando potesti con tua cômoditá seruire all'uno & all'altro ꝑ essere le conditioni di voi seruête incerte, hor qua, hor la; & quádo cadesti in qual che sciagura sempre potresti hauer ricorso da Peregrino come da cosa tua, però possendo con honestá et saluezza del tuo honore te prego a dar fauore all'amorosa impresa; Astána cosi ꝑsuasa rispose. AST. Diffical me seria il tentar simil cose cô prendendo la natura di Geneuera esser disposta altroue. PERE. Oue, d'altro amor forsi? AST. Cotesto non dico io; Attê di a ꝗlle cose che alle gentil dône sono honoreuole. PER. Se tu intendesti il fine niuna altra cosa piu cara esser te potria. AST. Sempre sero disposta a tuoi cômandamenti, & quanto me sera imposto táto fidelmente esequiro; Allhora risposi io. PERE. Cara Astána nel tuo voler côsiste la trista alma mia, habbi di me quella compassione che desiderarestì per te stessa quádo fusti in simili incendij; D'una cosa sy pregata di ricô mandarmi a Geneuera, & fidelmente consignargli questa littera, & cô ogni sollicitudine curar la risposta con quelle amoreuoli parole che al tanto ardor vedrai conuenire; Et ꝑ memoria della noua amicitia prendi con faccia lieta il piccol dono di questo anello. Partita da me con la promessa fede, ella a casa, & io alla mia mi ricondussi; & sequestrato li arbitrij dirottamente cridádo diceua; Pieta o cieli, pieta chi puo, il cuor me arde come fuoco ardente, tutto me struggo come piombo in fornace, Pieta che piu nô posso star in vita, Pieta crudele ĩ chi pieta é inimica; Da questi diuersi stimoli era trauagliato il pensiero; Dubbitaua della serua, o per negligêza, o inscitia

che non prendesse del tempo la cõmoditá, ouero che Geneue ra d'altro corrotta, al dolce amãte questa mia littera non mã dasse, ouer d'altro infortunio, che tanto amore in vn subito non terminasse; cosi tribulato mia vita menaua: Gionta Astá na a casa, con faccia humana & lieta da Geneuera fu a diman data, da qual cagione impedita tanto tempo al ritorno haues se dato; Fingendo Astána sciocchezza con prudenza cosi ri spose. AST. Geneuera se cordialmente non te amasse hoggi me libereria dalla tua seruitu; Perculsa Geneuera, oime disse. GENE. Peche? che noglia da me mai receuesti che cosi inscipi damente cerchi la partita? e stata tra noi vna continua conuer satione, non seruile, ma sororia, ne credo che altroue cõ tanta beniuolẽza mai accõmodare te puotessi, & se pur alla tua ne cessitá nulla ti manca, rẽdemi certa, che tanto p il mio honore quãto per il tuo cõmodo te satisfaro. AST. Geneuera tal mi produsse la natura ch'el cõuien che sempre serua, ne mai me reputaro esser stata appresso di te in seruitio quãdo de liber tá son stata patrona, & de tuoi beneficij tanto referta quanto é stata la prontezza dell'adimandare; ma pche non vorria sen za mia colpa esser angustiata di quello oue non mai hebbi si nistri pensieri, peró ho deliberata la partita. GE. Non te intẽ do, che cosa cosi scandalosa puo essere nata che senza venia della tua casa te vogly partire? se l'adimandi te sera negata? se tu ne fuggi, serai sospetta, & anche la tua vita men che tuta; & accio che proueder si possa lasciate intendere. AST. Nõn me ne curo. GE. La taciturnitá cosi puo procedere da parte maligna come da virtu, se vuol esser secreta a luoco & tem po, & in quelle cose che possono prestar materia alcuna o de dishonore, o scãdalo; & se pur la mente tua é de liberarti de

sto carico de seruitu, nō era necessitá il cōmunicar meco, qual anchora nō era edutta in luce quádo venisti a nostri seruitij: & se in qualche parte da me offesa te ritroui, cosi aptamēte esponi il petto tuo come patientemēte & amoreuolmente te vdiro et esaudiro: Sēpre puotesti cō me il tuo volere, et p tal modo che ad ogni cosa me hai puotuta disponere p il tuo arbitrato. AST. Geneuera ogni mia attione di gratia che te rēdesse in comparatione dell'usata humanitá verso di me, seria nulla, o piccola, peró é meglio il tacer che indebitamēte principiare: Ma pur prima che da te mi separi secretamēte te diro la causa, ql credo esistimarai vrgentissima: Scio che p la sublimitá del tuo īgegno abbōdátemēte conosci la natura de tuoi parēti come sono sospetti, e nell'ira táto precipitosi, che verso de suoi seruitori facilmēte se incrudeliscono, Io non vorria p l'altrui audacia darte immerite pene, peró mētre la cosa é salua voglio cedere al tēpo, quātunq; me sia vna morte il pēsar d'esser priuata della tua buona cōuersatione, Pur oue la sorte me balestrara sēpre te sero fidele & sottoposta: Hora voglio che vedi come fortuna ria m'ha insidiata. GE. Per dio te prego che me scioglia di qsto auditcro, cō minor tēpo seria narrata l'historia Troiana. AST. Incōmencio. GE. Hor su. AST. Essēdo p gratia de visitatione gita a casa de mia cusina Lena, non ritrouandola mi puosi a sedere, tanto p lassitudine quanto per applaudere alla sua fanciulla nata di anni sette, qual so la sedea; In questo mio stare con gráde humanitá, senza altro moto fare, entró in casa Peregrino d'Antonio, curioso di voler parlare con Lena, gli allegai l'assentia, disse hauer facende pilche gliera necessario l'aspettare, Et cosi intrati in diuersi ragionamenti, me adimandò di mia conditione & seruitu:

come intese io essere tua creatura, sospirãdo disse, O felice seruitu, & sopra de ogni libertà esaltata: tne piu parole fece, che posto a sedere par se gli volesse abbandonar l'anima: & poi cosi variamente me interrogó di tua conditione, sempre laudando sopra ogn'altra creatura la tua bellezza, modestia, & humanitá: al fin concluse non cognoscer ne in cielo, ne in terra altro dio se nõ te, & mi fece vna tal offerta che ad ogni dõna di me piu reputata seria amplissimo patrimonio, quando volesse cõdescendere alla sua voglia, qual era, che te lo cõmendasse, & te consignasse vna sua littera, & della mente tua se l'ami, o no, lo rendessi certo: Vdita la proposta vscì del proprio sentimento, & cridando volsi fuggire, come da publico rattore & violator di pudicitia: Pur timore d'infamia & de maggior scandalo me ritenne nelli termini dell'alto silentio, & per liberarmi dalla sua inquietudine gli promissi di far tutto il possibile per satisfarlo: & oltra le parole me strinse a iuramento, si che per non cader in ꝑditione dell'anima mia é stato necessario ch'el tutto te referisca, accio che intẽdi temerariamente non esser mossa di volermi assentare da te, con la qual stando, comprendo di non puoter resistere alla cõtinua sua pugna: & anche quando venisse in cognitione della casa precederia la penitẽza il peccato, peró é meglio cõsulto con qualche displicẽza d'animo esser assente che cõ tanto pericolo star presente. GE. Astána me narri cosa noua, par che vadi per viole, mai non conobbi cotesto huomo, che vuol da me? AST. Assai lo intẽdi. GE. Non posso ne debbo. AST. Non te prego, ne sforzo. GE. Cõ che faccia intró da te? AST. Dolce & modesta. GE. Che parole furno quãdo di me ragionaua? AS. Molto honorate. GE. Che atti? AS. Humili. GE. Che pro

messe? AST. Larghe. GE. Credi ch'el muta? AST. Nō credo io. GE. Perche? AST. E gentilhuomo, & inclinato all'amore. GE. Che ne sai? AST. Che ogni cosa in se dimostra amore. GE. Che facesti della consignata littera? AST. La depuosi in casa di Lena. GE. Fu tristo consiglio il tuo, Et pche nō la recasti? AST. Per non te offendere. GE. Offesa é stata a lasciarla, pche se fortuna pmettesse che alle man di qualche maiuolo puenisse che se diria? O dio de quāti mali é causa questa seruile ignoranza; Va subito & recala, & vsa quella secretezza che cōuiene in simil cose, & ferma la mēte tua de riposarti in pace, & deponi ogni sospetto, pche a chi fidelmente serue veruno affanno gli puo occorrere, & non solamēte di parole, ma de atti, gesti, & mouimēti; Si vuol esser sobrio, & cosi facendo le cose hauerāno buon fine; Credo che la litera cōtenga qualche reintegratione tra noi, plaqual gli prestaro ogni opra accio che habbia luoco: La sollicita Astāna parendogli il tēpo puose mano ad vna sua conserua, & fuori ētratta la littera, la presentó.

CAPITOLO. X.

PResa Geneuera la littera sola in camera se n'andó, oue posta a sedere con la mano sotto la vermiglia guancia, con li occhi in terra fissi longamēte, prima che la litterascioglesse cogitabonda vi stette, Amor & paura agitauano quel suo inesperto pettusculo, & nō sapeua in qual parte l'animo inclinasse, & fra se medesima diceua; Se l'accettata littera da me sera letta, a non rispondere sera gran villania; Qual capital nemico potria tener silentio quādo con tāta humanitá & costantia fusse richiesto? Se ben fra noi intercedesse qualche odio, forsi sera cagion il nostro amore di cōuertirlo in beniuolenza:

violenza, Vedi con quãta forza tra li huomini regna & domina Amore? che mentre visse Iulia ne ꝑ emulatione, ne detrattione, ne per le potente persuasioni del grá Catone mai non se puoteno apertamente disconuenire Pompeio & Cesare, quãtunq; rácore li loro cuori rodesse? Quáti huomini vediamo, mediáte questa santa fiãma recõciliati, & piu amici che prima? Non credo Peregrino me cõfortasse a cosa alcuna inconcessa, men che debita, Perche amore é virtu peculiare a spiriti ingenui, dalliquali ogni tristitia é spẽta; Hora meglio é legere la littera, perche la lettura non presta materia di deuenir piu scelerato de quel che l'huomo vorria, Dopo li molti tra se ragionamenti, Amore gli presentó la fede mia nel cuore, et pian piano diede principio q̃lla pueritia in qual che amoroso sentore: Letta la littera rimase piu che prima ansiosa & dubbiosa, o del rescriuere, o per presentia satisfare, o pur vsare l'opera dell'ancilla, & dicea; Il scriuere é sempre vna testimonianza, qual negare nõ si puo; questa seria vna hypotheca della mia libertá, questa seria vna sententia diffinitiua della mia corrutta vita, dellaqual ne nasce vna indelebil infamia; ho pur imparato dalla dottrina di sauij huomini, che é atto di persona egregia per se stesso curare le sue facende; Adonq; tanta licentia cõcederai alla tua giouinile etá de inuitare vn giouine incognito, suspetto, & nemico a tuoi parlamẽti? Qual dõna se nõ prostituta, a questa insulsa pazzia cõdescenderia? O quáto é piu secreto per Astána ringratiarlo; Risguarda Geneuera, al fin sempre le serue non stanno ad vno seruitio, come quelle che di natura sono varie, instabili, desdegnose, & auare, & de cosi piccolo sentimento, che puoco gli vuole a fargli annunciare, predicare, &

cōmentare quello che mai non pēsorono; & se delle proprie sue facende sono sparse annunciatrice, come seranno delle altrui parce? ma se de q̃sti partiti veruno se me accosta che debbo io fare? che cōsiglio me presta la vrgente necessità? Oime ch'el principio del tutto si é la potissima parte; Beato é reputato che d'ogni sua attione il fin risguarda; Dopo le molte ansiose disputationi, credo per liberarsi di mei fastidij, se cōsultó descriuere, & fu la scrittura di questo tenore.

CAPITOLO. XI.

QVal tu sei, salute; Amore per quanto legiamo é vna passione all'anima, qual non sta nel puoter nostro di accettare, ne licentiare; ben si gouerna con prudēza, se modera con ingegno, & vincese per fatica, & per altri honesti essercitij; Vedi & auertisse per tal modo lo assunto impeto in te reggere ch'el non te conduca a quella sua antiqua & consueta infelicitá, sotto laquale tutto il mondo piange, grida, & stride, & s'el principio te par dolce, te fia il fin amaro; & beato serai tu predicato se per le altrui essemplarità te remetterai a piu modesti termini; Quando io pur per la mia etá douessi poner piedi in questa faticosa palestra, sempre te anteporria a tutti li altri di questa nostra cittá, ma per il presente delibero d'essere lontana da suoi dardi, quali indiscretamente & crudelmente offendeno, & tu a mio essemplo correggi & castiga la tua vita, qual me par comprender per lo insupportabil carico d'amor esser piu angustiata & afflitta de quello che a sauio huomo se cōuenga; prego Idio ti doni riposo et felice quiete: Presentata questa sua, me crebbe al cuore vna ansietá che per human straccio maggior essere non potria; si che presi per vltimo mio conforto o di per

tria, o di vita priuarme; ma auanti ch'al tanto estremo mi cō ducesse deliberai fare proua se costante & ferma crudeltá in petto di giouane delicata longamente durar puotesse; De uinta Astanna a mie preghiere fu contenta de riportare que sta altra mia, qual pregai Dio o fusse principatrice del vero amore, ouero fin alla vita mia.

CAPITOLO. XII.

SIgnora mia, le cose diuine da noi mortali non se posso no altramente ne accettare, ne possedere, se nō come pia ce al principatore del tutto, nella cui facultá é di puoter im mutare, commutare, & alterare; Ben conosco per la tua du rezza questo peso fermarse cō tanta modestia nel cuor mio, che sera cagion di leuarme di terra; Dolér mi posso, soccor rere no; Ma poi che la crudel mia sorte me ha destinato a perpetuo languire, alquanto mi conforto per essere in pote stá di cui non potria se non con modestia & clemenza iudi care; & se pur dell'ultimo mio giorno il pensier te afferra, prima che cosi infelicemente conceda alla natura, te prego per quella tua diuina bellezza mi facci degno de vna breue vdienza, quale & viuo & morto me sera eterna contentez za; Per qual sciagura non m'é concesso il secreto mio concet to in tua presenza esprimere? perche son certo che essendo tu somma gentilezza, & fuora della turba della volgar gente, te commoueresti a compassione; Io non te adimando cosa che al concedere sia impossibile, ma solo la mercede di tanta fatica, qual consiste in vna vdienza: Ma qual madonna in amar fu mai tanto ritrosa, che alla presenza sua non admettes se il seruitore? Il caminare con li altrui essempli non é dato a vitio; Quante antique & moderne madonne di alta, me

diocra & bassa conditione & sono state discrete & amore-
uole a seruitori? Anchora che nó me amasti, per quáto richie
de la fede mia, doueresti risguardare & hauer rispetto al
tuo splendore; & quello che per debito non merito, per gra
tia me doueria essere concesso; se de questa impresa il piede
vuoi ritrare te prego per tuo honore & mia saluezza non
vogli vsare l'opera di persona viuēte se non de ti stessa, ac-
cio che per tal modo possa refrigerare l'ardēte petto, ch'el
non paia che prēdi diletto della morte mia: Piu cose volēdo
scriuer la debil mano dalle debite forze abbandonata me la
sció; State in pace fior de gentilezza; La fida serua cō accura
ta diligenza alla receputa littera diede il suo debito & con-
ueniente porto; Amor che anchora lo inscipido cuor di Ge-
neuera con lo aurato strale nō hauea cōmosso, per far piu pro
ua di me la lasciaua gire oue il sentimento giouenil la porta
ua; Deliberó cō tanta inquietudine & ansietá per via di oc-
colta inuētione sciogliersi, accio che per me stesso cōfuso dal
nouo amor me abdicasse; Fece prendere vn Lucerto viuo, al
collo del q̃le vi puose vn scritto de ste parole, Impara la via,
Prudentia rege, Il tempo tutto modera; Collocatolo in vna
scattola de auolio ligata & suggellata, per riposta della scrit
ta littera me la fece rēdere; Admirato la tanta magnificenza
l'acettai humanamente, & la ringratiai profusamente, & a p
petua memoria me offersi cōseruare il celeste dono, estiman
do fusse cosa del nostro amor veramēte principiatrice; Miro
la ligatura artificiosamente fatta, cō minor dignita era ador
nata l'arcula de Dario oue la Homerica yliade cōseruata te
neua Alessandro Magno; Di mirabile letitia profuso rendo
gratie al signor Amor che de tanta madōna m'habbia fatto

degno ſeruitore, perche non é coſa al mondo piu demoſtra-
tiua d'un ſecreto concetto quãto é della propria facultá eſſer
munifico; me riconduco in camera, ſiedo, applaudo al celeſte
dono, e vuolſila reporre come ſacrata coſa & degna de grã
veneratione; pur ſpĩto da gran diſio deſtramente & amore-
uolmẽte la ſcioglio; Vedo tra hedera ligato quel animalet-
to, qual con li denti acuti & membri bicolori, con la fuga
procuraua la ſalute ſua; ſpauentõmi il minacceuol aſpetto, ne
altramente rimaſi sbigottito che ſe da veneſico ſerpente tra
l'herba latente fuſſe ſtato offeſo; duro mi fu il preſagio, du-
riſſima la ſignificatione, & quaſi inſupportabile la inuẽtio-
ne; Diſcorro qual ſia di queſti animaletti la ſua cõſuetudine,
qual é varia, incerta, inſtabile, & ſolitaria; Non ſcio ſe accõ-
modatamẽte vuol Genenera la coſtoro natura referir a me,
ouer perſuadermi d'eſſer tale, ouer ſignificarmi l'amor mu
liebre eſſere di tal cõditione; Miro la ſtagion, qual era fred
da & arrida, & gia il manto della terra di bianco reueſtito,
pilche troppo ſcura m'era fatta la interpretatione; Ira et sde
gno il cuor me armorno; Il ſangue con tanta abbõdanza &
vehemenza me riempi le parte eſteriori che quaſi me concb
bi transformare; Riſguardo il ſcorno, noto la muliebre calli
ditá, dãno la mia nuda pratticha: il cõmunicar é vergognoſo,
il tacere é dãnoſo, Priuo de cõſiglio hebbi refugio alla mia
Violãte, de tutto el mio ſecreto cõcetto fideliſſima cõſerua-
trice: del tutto fatta conſcia ſorridẽdo diſſe, O Peregrino,
puoco frutto haitu raccolto del tuo ſtudio naturale, Lauro,
Hedera, Buſſi, & ſimili herbe per queſta ſtaggion ſono ha-
bitaculi & recetti de ſimili animaletti, prendi cura di vede
re & cõſiderare ſe al palazzo di Geneuera cõtinua o muro,

o casulula di queste herbule referta; Considerato il luoco sa uiamente potrai suo significato enucleare; Carico de sollicite & ansie cure peruengo all'habitatione di Geneuera, dreto allaqual era vna vincula continua al primo muro dell'anti qua terra, & era in tanta desuetudine che a propry habitato ri non era cognita; seria stata infamia ad huomo di precio l'esser stato veduto la oltra; Considerando l'antiquo profit to, iui era abbondāza de simuli herbe, & fra l'altre vna he dera verde & folta, qual copria da terra insino al tetto vna casulula, nellaquale erano celati vn hostiolo & vna finestrul la senza beneficio alcuno della casa de Geneuera, esistimo fusse gia comperata da persona libertina per priuarse de si mile consortio; Fatto stupido della inuētione, sedata ogni tri stitia, & gia alquāto fatto certo dell'amor de Geneuera ritor nai da Violante, cō laqual operai di puoter parlare cō Astā na per intendere qual fin douesse essere alle cose mie.

CAPITOLO. XIII.

HAueua gia due volte Phebo il Zodiaco lustrato pri ma che amore d'una piccola accogliēza di Geneuera me dignasse; Venuto al luoco designato Astána me disse q̄l la casulula esser luoco atto per purgare li drappi, oue alla fia ta, come seria questa sera alla terza vigilia della notte ꝑ gra tia di solazzo se conueniua Geneuera insieme con l'altre ser uente di casa, el piu delle volte consumauano il tempo infino a mezza notte in vary & muliebri ragionamenti; ne piu pa role fatte, con questa sobrietá me lasciò; Venuta quell'hora, sopra le altre beata & fausta, parendomi pur troppo hauer dimorato, senza altro drappo prēdere, in farsetto cō la ignu da spada in mano prendo il camino verso il desiato luoco;

Accostato alquanto al muro con la sagace mano vó remusi-
nando quello che sotto la hedera latitasse;ritrouando l'ho-
stiolo non manco fui laudator dell'ingegno di Geneuera che
adoratore della potenza del signore Cupido;Quiui pensan
do la mia feliciтá,me puosi a sedere,aspettando che la mia si-
gnora a me discendesse;Fortuna del cieco mondo fatta dea,
la cui ruota sempre all'altri beni & cómodi fu instabile,per
misse che vn giouane a quell'hora essendo a parlamento con
la sua amata,dal riuale insidiante incautamente fu transuer-
berato,& cadde morto;li stridi per la cótrata cominciorono
a moltiplicare,il flagitio del perpetrato homicidio peruéne
all'auditorio del Monarcha della cittá; le guardie notturne
sono mádate per cercar & lustrare tutta la terra con strette
cómissioni,che oue fusse il nephario huomo & turbatore del
la quiete,pigliato senza altro indugio di capitale sententia
fusse punito:Io del tutto inscio,come cacciata fera iaceua fra
l'herba & l'uscio;Gia il freddo nell'osse m'era intrato si c'ha
uea supato l'humido radical con táta forza che de me stesso
nulla sentiua, quando sotto piccol mormorio intendo dire,
Astána andiamo che l'é tempo di ventosa speranza; Confor
tato procuro oltra il puoter mio de riuocare li spirti, gia p
lo intéso freddo redotti al cuore,in questo sento aprire la de
sueta finestra,& credédo fusse alla mia vdienza eletta,leuai
il capo p vedere che noua cosa fusse apparuta,vedo per il bu
co vna ombra, quale estimaua fusse di salute & pace fausto
principio,& era Astanna appoggiata alla finestra , tenendo
vno caldaro in mano pieno di caldo lasciuo,qual inconside-
rantamente con tanta vehemenza euacuó sopra il capo mio
che tutto bagnato credetti essere in naufragio , & in tan-

ta agonia che nõ poteua ne mandare, ne receuere lo anelito, ſi che abbãdonato reſtai come eſanimato cadauere, ſento in vn cõteſto giongere Aſtãna all'hoſtiolo, & le noturne vigi lie, quale aucupando in quello angiporto alcuno piccol mor morio, forſi credendo l'auttore del cõmeſſo homicidio eſſere quello; entrorno dentro, & da terra proſtrato me leuorno, ilche vdendo Aſtanna, quale per nunciarme alcuna ſecretez za era venuta, con la fuga ſe leuó il terrore, & io vinto fui per eſſer adiudicato, quanto per il Monarcha era ſtato impe rato: La ſopraueunta paura con il ſtordimẽto eſteriore m'ha ueua coſi dal ſentimento alienato che di me ſteſſo non era cõ ſcio, il Litore per cõmandamento gia il collo co'l capeſtro m'haueua circonligato quando il Centurione della Ducal guardia ꝑ l'antiqua oſſeruãza che hauea in me, fatto pietoſo me ſciolſe, & fecemi depoſitare in quel luoco che alli rei del la leſa maeſta per vltimo ſupplicio é riſeruato: Dopo alquã to di tempo reſentito cõmnciai fra me ſteſſo marauigliarmi & interrogarmi, ſe era quello, o no: Nõ vedo cielo, ne luce, ne ſtridor alcuno ſento, li piedi legati, le braccie incatenate me ꝑſuadeua che nõ fuſſi quello, Crido, ſtrido, muggio tãto ch'el guardiano della porta cõ furore vociferando verſo di me vẽne, dicendo, O Peregrino, qual ſiniſtra & inimica fortu na t'ha baleſtrato qua oltra? Nõ puoti ꝑ il concetto dolore reſpõdere, ma trangoſciato & afflitto cõ tremeuole voce cõ minciaia dire, Oime, ſeria io traſmutato in altra forma? ſe vor ria Phebo di me vẽdicare ꝑ amar coſa piu degna di ſe? Seria Ioue fattome riuale ꝑ rompere il tanto amore? Seria Cupido pẽtito ꝑ hauer piu dato che retenuto? Ahi maledetto, ſpezza to ſia il tuo dardo, biaſtẽmato tua potentia, & eſecrato il tuo

furore;O quanto é ben misero che in te fede ripone;O Pere grino tar di conosci le insidie d'Amore; O immemore di te e di tua conditione,sono queste le primitie,sono questi li doni, sono queste le fatiche d'anni tuoi?Questo per conforto mandarai al vecchio padre?Ahi matre sconsolata pche prima alli cani non spargesti il receuuto seme,si che mai conceputo non fussi stato?O ventre a mei danni fecondo pche si vergognosa sarcina al mondo portasti?O infausti noue mesi, O ostetrice crudele,pche nato non me vccidesti quãdo senza infamia potea de vita vscire?O ingrata etá d'un figliuolo a suoi parenti,o cieli,o terra,o corpi superiori,o spiriti vaghi,o anime irrequiete,pche non conspirasti nel mio nascimento si che morto fussi?Crudel sorelle pche tanto tempo haueti conseruato il filo letale della misera mia vita? O Charon pche cessa la tua barca a leuarmi di questa ripa & portarmi alla tua,qual me fia assai piu dolce habitatione? O fortuna piu inhumana che l'Ydra,piu crudele che Tygre,piu mobil & violẽte che Austro,piu acerba che Arpia,piu ĩcerta che l'onda,Hora conosco tuoi fraudi & duoli;Che potria al mio ĩfelice stato pstar soccorso alcuno? Qual huomo al mõdo piu sfortunato di me visse?senza causa,senza colpa son dãnato:O Dio in qual terra viuiamo,oue Astrea del tutto é posta in bando?altro in cupressetti odoriferi,altro in procerissime popule,altro in verde selua,altro in opaca & diletteuol ombra suoi straccij amorosi suol cantare,& io in tetra & oscura prigion la mia crudel & aspra sorte piango : Sommo rettor del cielo,appresso delqual iustitia & clemenza sono dote peculiari,con quel occhio risguarda la mia innocenza colqual liberasti la innocente Hebrea del preparato incendio,Scio che per tua bontá nõ

permetterai puritá esser superata da malitia; In questi crido ri mi passai quella amara & spietata notte.

CAPITOLO. XIIII.

IL custode del rincresceuol carcere di pietose lachryme mi accompagnaua quãdo d'altro soccorrer non mi poteua, et la cagion della cattura mi fece manifesta; & perche il tempo era breue, mi confortò; O patiente alla morte, O gagliardo al la defensione; me parse allhora in vera essentia veder Geneue ra che confortandomi dicesse; Ne luoco, ne affanno, ne pena esquisita da te mai me separarãno; & ditto questo, sparue: Et perche nelle cose nunciate niuna ha piu efficacia di quelle che vengono dall'oraculo, psuadendomi che fusse voce diuina, la ringratiai cosi dicẽdo; Signora mia ogni estremo affanno pic colo me fia, & per la tua saluezza & beata visione me dispõ go con animo inuitto patire & tollerar tutto quello a che per sorte sero determinato; La figliuola di Tereo volgatrice gia haueua sparse l'ale per la cittá del commesso homicidio & del la mia cattura: Restituita la luce al nouo giorno, congrega to il popolo, citati li magistrati, vinto & ligato, da publici mi nistri & litori circondato, con estrema displicenza della cit tá fui presentato al Monarcha, qual commosso da interna pie tá cosi verso di me disse.

CAPITOLO. XV.

DEgno d'imperio ne di administratione de publice fa cende debbe esser alcuno iudicato, se non eccelle tutti li subditi suoi di probitá, industria, & integritá; sententia fu Philosophica, peró Alessandro de Macedonia interrogato da suoi amici & necessary, qual dopo se instituisse di tanto impe rio herede, rispose; L'ottimo: O parola di tanto Re veramen

te degna, quando alli figliuoli del Regno veri successori gli antepone vno di se megliore, Peró si dice per iudicio del diuino Platone, beate esser quelle cose che da sauij & dediti alla sapiẽza sono gouernate, rette, et conseruate; ilche é necessario a chi ꝑ diuina cõmiseratione é eletto alli altrui regimini; Altramẽte il tutto con infamia de Regenti et dáno delli retti ogni cosa si cõfonde; E molto meglio l'esser castigato de rigore che di troppa másuetudine; dall'uno ne procede lo accostumato viuere, dall'altro il licẽtioso & continuo peccare; Io descẽdo con graue cordoglio al criminal iudicio, dall'un cáto il tuo priuato amore, la pietá de vecchi parẽti, le lachryme delli astanti, li singulti delli familiari; dall'altro il debito, alqual per iustitia son astretto, & la miserãda calamitá del sparso sangue mi cõmoueno; Non posso, ne debbo far altro che di quello che volontariamente & temerariamente hai cõmesso, de simile inuolontario & patiente sij punito; Quando alla tua defensione non habbi riparo alcuno, quel conuien che sia per te stesso & in presentia; Accio che meglio intendi, con equanimitá ascolta del tuo aduersario la iusta querela.

CAPITOLO. XVI.

VEdo o sommo Monarcha & voi astanti li occhi vostri esser riuoltati in me, alqual iusto dolore & cordial affanno háno fatto forza de conscender questo sublime luoco, consueto d'esser dato a consumati Oratori & ciuili defensori; & se ben il mio inueterato costume fu sempre esser da questo vfficio alieno, forsi che la mutata opinione admiratione, & non volgare, vi prenderá, che dal quieto, honesto, ocioso viuere sia al criminar mutato, cosi vuol la mia rea fortuna, li scelesti huomini, la cui libidine, crudeltá, & sꝑba elation di men

te il tutto corrompe, dissipa, & confonde: O Dio aiutami, acio non perisca tra via: Qual copia di orare offerir se mi potria? Qual lingua diserta narrare? Qual huomo vdire? Qual patienza sostener potria la tãta crudeltá? Inclyto Monarcha son al tuo conspetto portato per paterna cõmiseratione, p fede, per misericordia, per vfficio di buona essemplaritá, p instituto delle leggi tanto humane quanto diuine, per tua reputatione, auttoritá, & dignitá, Scio che del miserando caso minor affanno il tuo modesto petto non afferra che faci il mio: Oime, diffcil m'é il principio, laborioso il mezzo, & morte il finire: O massimo rettor del cielo, qual crudel, qual inhumano che di pietá non me soccorra, che de lachryme non me accompagna, & di fauor non mi prosequa? Vedo la citta dishonesta, il libero viuer tolto, il coltello per l'arbitrato vagare per li innocenti petti: Essendo il pericolo cõmune non debbe esser la defension particulare? Ecco o Monarcha, cittadino, patritio, & plebeo vinto & ligato al cospetto vostro lo verso della vostra libertá, qual de maligna natura é superiore a Sylla, Mario, Catilina, & Nerone questa notte insidiando alle vite nostre armato contra l'ordine della cittá, & oltra ad ogni debito di humanitá, nõ prouocato, non lacessito ha trãsuerberato questo mio vnico figliuolo & priuato di vita: Guarda signor il crudel spettacolo, qual de mirar soffrir nõ potria l'ostinata mente d'un capital nimico: O faccia mia nata in paradiso, ou'é la tãta tua politezza: O vita ottimamente instituita come immaturamente t'é tolta la florida etá: Monarcha deh non patir che priuata tyrannia possa il tuo stato denigrare: Vedi la cattura, nota il color busseo, la faccia demissa, il vergognoso silẽtio, l'habito, la spada, il luoco, il tem

po del cõmesso homicidio ne rendano chiara testimonianza: Considera Monarcha che iudicio se vuol far della sua passata vita: Credi che simili habiti nõ si prendeno in questa etá: Quanti homicidy secreti, quanti furti & incendy crediamo c'habbi cõmesso questa spurcissima & cruente bestia? Et ꝑche non dio, non la tua reuerenza, non la equitá, non l'amicitia, non la fede, nõ la pietá, non l'honor della patria l'hãno potuto retrahere dal scelerato homicidio, iusta cosa é ch'el muoia come é viuuto: Monarcha appresso del scelerato piu puo & vale vna trista volupta che ogni fondata ragione, peró se volontariamente ha peccato, contra sua voglia sia punito: & quãdo non sia se nõ de vita priuato gli é piccola iniuria, per non esser la morte ordinata per causa de supplicy, ma ꝑ necessitá di natura, ꝑ quiete delle nostre fatiche & miserie: Receuera il flagitioso contentezza delli suoi affanni & del suo mal viuere, & cosi sera satisfatto a se medesimo, all'ufficio, al tuo honore, & al sommo Dio, qual prego longamente il stato ti cõserua: Come prima hebbe lo aduersario le parole pronunciate tutta la famiglia del morto al conspetto del Monarcha cridãdo diceua: O Dio oue siamo noi? come viuiamo? che magistrato habbiamo? Commanda Monarcha o che iustitia habbi luoco, o che del paese siamo esulati: L'é molto meglio con pace & tranquillitá d'animo d'esser pallante che ciuil habitatore con tãta amaritudine: Oue fusse questo ꝑpetuo nimico di pace & turbatore del santo viuere non se potria fondare ne drizzare la vita a buon camino, peró per tuo honore, & conseruatione della patria commanda che iustitia habbi il suo luoco: Al fin posto in flebile silentio le ramaricate parole cosi risposi io.

CAPITOLO.XVII.

NOn puote il sommo pittore, ottimo Monarcha, con arte la tanta accerbitá di dolor esprimere, però tacendo nella sua vesta inuolse il capo Agamēnonico, meglio esistimando nelle cose cosi luttuose & estreme con silentio che con vane demostrationi procedere, Alche facilmente in tanto anfrato di mente me accostaria se non te conoscesse vero estimator delli huomini fautori della virtu, conseruator de iustitia, & indubbitato esterminatore de vitij, peró meritamente alla tua integritá & amplitudine é cōmessa la cura & vniuersal dispositione di tutte le nostre cose publice & priuate; Questo è quel tempo beato & felicissimo che sotto al tuo imperio tutte le cose deprauate, vitiose, odiose, detestabili, et flagitiose seráno estirpate & eradicate, & quello ch'el furor d'una impurissima ombra di huomo cerca dissipare, per la tua auttoritá & sapienza se reintegrara; Et se la mia apologia sera tenue, nuda, interna, la diuina iustitia al tuo conspetto la fara accetta; ne haura la rustica, squallida, conculcata, abietta, varia, incomposita, insana, fastiosa, odiosa, & volgar declamatione del simulato mio aduersario tanto de vigore che accendere ne inflāmar possa verso di me la tua altezza, ne iustitia, ne il grande Idio, quando apertamente si comprende il suo parlare non esser altro che lachrymosa versutia, callida inventione, & composita deceptione; Pur per non esser simile iudicato, reprimero l'accesa voglia, & quel che la ragion all'esprimere me ditta; & anche per non fastidire il tanto auditorio, alqual sempre spiacque intendere l'altrui biasmo, peró sero contento piu presto esser dannato d'honesto silentio che laudato de dicace garrulitá; Scio ben che gliè natura de cani

villatici piu latrar che mordere, esistimando con la voce senza effetti esterrire altrui; Et in prima laudo il tuo santo proposito, per iustitia il tuo stato talmente conseruare, che piu presto l'huomo il magistrato, che il magistrato l'huomo desigua, & anche per tal modo temperar iustitia con clemenza che veramente sy iudicato signore & non tyranno, pche fra le doti del corpo & dell'anima questa sola propria & peculiare é ascritta a Cesare, dellaqual per commun iudicio tu sei essemplare; & da questa commosso Antonio philosopho & Imperatore grauissimo scriuendo a Faustina, diceua; Nulla altra cosa puote piu commendar il Romano Imperatore, ne piu gratificarlo a popoli suoi quanto é la clemenza, peró signor tempera iustitia con mansuetudine, & ritrouarai l'amor tuo in me collocato non esser vano, ne le voci del sparso sangue verso di me cridare; Sommo Monarcha cosi come la innocenza per certi gran destini descende dall'huomo & rendelo magnanimo & intrepido nelle cose graui & massime, cosi la iniquitá lo fa timido & pusillanimo, peró de questi fondamenti confiso non dubbito di conculcare del mio aduersario la iniqua & maligna insinuatione: Grande argomento in tutte le cose é la esatta vita dell'huomo, perlaquale se arguire é licito, intrepidamente dir posso, che mai cosa alcuna deperdita flagitiosa, impia, scelerata, & degna de alcuna reprehensione ho commesso, perche de simil flagitio debbo io essere insinuato? Vedi Monarcha che di dolerse ha piu iusta cagione o il facinoroso morto, o lo innocente viuo? All'uno la vita debbitamente é leuata, all'altro contra il debbito la conditione é dishonesta: Hor considera quanto prestó l'uno all'altro; Qual assentito, graue, & occu

lato huomo puo negare che sanamente trucidato nõ sia stato come quello che d'ogni inconcessa lussuria era pregustatore auidissimo? Haueua sollicitato la pudicitia di qualche honesta fanciulla, s'era stato deprehenso & vcciso, che ne posso io? A cui ha egli prestato piu facultá di prenottare armato che a me? Non é nella legge cõmune, se la contradittione del commandamento é morto, non era esso rebello? & cosi essendo, de chi se lamenta? se non è per escusar la sua mala & deprauata vita cõ l'altrui infamia, Fu mai vdita la piu empia, stolida, insulsa, & inconsiderata cosa, & da ogni pensato iudicio aliena, che huomo morto vccidesse vn viuo? O inscipidi argomẽti, & de tanto auditorio indegni, tal é la insinuatione qual é l'huomo: Adduce il miserando per proue del cõmesso homicidio la faccia: Qual huomo, se non priuato di senso, mostraria di letitia segno alcuno in tãta frequentia per simil causa? Il silẽtio é vergognoso per sentir quel ch'é a dir cõmune infamia: L'habito al tempo fu cõueniẽte, la spada per se manifesta il suo delitto: Chi mai vide coltello d'uccisore senza sangue? Non crederia vna iusta et librata censura a simili cõmenti & mal fondati inditij, quali sono demostratiui piu de malignitá che di consulta ragione: Puoco auãti dicesti per piu accender il Monarcha & lo astante popolo alli danni mei, che non lacessito ne prouocato haueua cõmesso il crudel notturno homicidio: Ma qual huomo al mondo (se nõ Diomede, et Busiri) per industria prenderia diletto dell'altrui morte? Io del giouane de vita defunto non ho ragione de veruna querela, quãdo da lui de niuna generation d'ingiuria mai fui offeso, ne d'amicitia, ne consuetud. ne conuenienza fu tra noi, ne passion d'amore a obiurgio ne cõmosse, ne anche liuor de pu

blice

publice & priuate facende tra noi puose desidio; Nō scio p qual insonnio cosi arditamente orasti verso di me; & s'el notturno escubatore fusse stato piu considerato, prudentemē te seria processo alla mia cattura, Ma gliè pur vna specie de huomini cosi temerarij che non perdonano a cosa veruna in concessa, pur che mostrino de fare facende; L'é atto de chi vuole altrui gouernare, con gran prudenza auanti se procedere, & massimamente nelle cose criminali il tutto digerire & ben rimare: Vedi come la puoca consideratione di Florio Romano permisse il lachrymoso incendio della celeste cittá; Oime che piu la fortuna che la veritá del commesso delitto me contamina, per nulla mi vedo digradato del mio pꝫpetuo honore, quale quanto sia di estimatione degno, per breue essemplo el puoi comprehēdere; Achille fu per la matre ammonito che s'el vendicaua la ingiuria del vcciso compagno, essere de propinquo futura la morte sua; Rispose il semideo; Molto meglio esser morte honorata che vita vergognosa; Conosco Monarcha il mio estremo esitio quando della indebita cattura & della iniqua querela non faccia vendetta; per me é ragione, iustitia, & honestá; Tu che sai & puoi, iudica per il tuo arbitrato; piu disposto sempre me ritrouai all'ubbedire che al viuere.

CAPITOLO. XVIII.

NOn scio o amplissimo Monarcha se da ragione vinto, o da vehemente pſuasione cōmosso, o da soperchia beniuolenza affato, o da fuocata oratione circonuento, o dal pēsiero di satiare chi iustamente si lamenta & duole, & di purgare la terra de huomini scelesti il tanto silentio ti tenga occupato, Ilche mi pare significatiuo piu de incōsiderata cle

menza che d'una dotta & debita iustitia; Et se ben te paresse che le artificiose defensioni havessino faccia de veritá, non se vuol cosi facilmente in tanta cosa prestar fede; per non essere il figliuol mio cosi oscuro, ne anche nato di querce, ne di sasso che occoltare se debba la iusta vendetta; Et quando a se non si havesse rispetto, riguarda almanco all'honore della cittá, accio che in terra libera il viuer honesto a ciascaduno concesso sia; Monarcha la contutione é vergognosa; perche appresso de signori lenti & tardi la legge muore; la troppa misericordia é dãnosa, qual sempre procede da pusillanimitá, o da auaritia, quale sono parti in Principe odiosissime; Essendo la mente retta & sincera per modo tal consultare si debbe che cosi della sospitione come della colpa se aliena; & pche cõprehendere me pare o Monarcha volersi dare principio al disputare sopra de certi inditij, che seria vno consumare di tempo di due etadi, restringere mi voglio a quello che negare ne tergiuersar si puo, ma per propria virtu tiene la parata esecutione, che sono le parole del statuto, allequali contradire non é licito; & son certo che essendo tu integerrimo & in ogni tua attione consideratissimo, piu appresso di te valera vna candida veritá che mille palliate menzogne; non te commoua o Monarcha il licentioso viuere, il deprauato costume, la mala cõsuetudine della cittá, ma risguarda la tua sublime conditione, & ricordate che per sangue materno, per educatione, & per noua affinitá tutto sei regio, alquale il vero iuditio é virtu naturale; nelle cose ciuili se vuol procedere secõdo la terra, nelle criminali solo la pura iustitia si vuol esequire; intrepidamente commanda o Monarcha che la ragione habbia luoco, qual non solamente il priuato, ma il pu

blico commodo vetà; & guarda per diffetto di cuore non perdere in vna hora quello che per molti secoli per li tuoi antiani virtuosamente & laboriosamente é acquistato; Tre cose principali fanno efferare vn popolo, la inedia, la molta licenza con le altrui donne, & la negata iustitia; se di queste cose serai diligente conseruatore, meritamente posto serai nel numero delli Dei; Tutto commosso a mei danni vidi in faccia il Monarcha quando animosamente & intrepidamente cosi risposi; Non puote il fabro del cielo inuittissimo Monarcha mai diuidere la voluttá dal dolore, si che in fine dell'uno non fusse principio all'altro; puoco auanti fui sommamente angustiato per la falsa & commentata accusatione (opera piu presto de liuore che de considerato iudicio) hora Dio operante, da quella liberato, resto consolato, non tanto per salu ezza della vita mia quanto per honore del nostro patriciato ordine, & per tua reputatione, accio che ciascuno intenda che tu domini a huomini virtuosi, & non flgitiosi, & in prima gratie immortali a dio rendo per il tanto collato beneficio, Gratia a te Monarcha, la cui honesta & prudentissima contatione ha saluata la mia innocentia, Gratie al mio aduersario, quale confuso da ragione ha racconosciuto il suo errore: Hormai Monarcha sciogliere si puo la affammata contione, poi ch'el iudicio é finito; Ecco l'aduersario confessa la colpa non esser la mia, ma adimanda ch'el statuto in simile caso sia esquisito, alla cui interpretatione piu tempo sara mestiero; Il pouero huomo puoco considerato non intẽde la forza di quello, ma a guisa de chi per via dubbiosa caualca alla piu trita (ben che trista) si accosta, & ha imitato le inscipide nutrici, quale prima piangente

fanciullo acramente percuotendo che intendano la causa del pianto con l'occhio precursorio, & con la mente alienato ha discorso quello che non intende, qual como enodato sia se a ragione me sottomettero, patientemente sostenero quello che la sorte mia me prestara; ma ben te prego che in parte alcuna non te anoglia mie ragioni ascoltare con quella tua cõsue ta clemenza & prudenza, perche in parte alcuna dal vero non deuiaró; Et se mentiro viuẽdo ogni luce inimica me sia, & morendo resti il corpo inhumano pasto de cani & de fiere, il spirito infelice per piaggia oscura sempre vagãte senza requie sia; Scio ben ch'el nõ é vfficio de spirito magnanimo le piccole colpe tassare con li casi estremi, quali a facinorosi volõtary sono conuenienti & debiti; Vna honesta prõtezza, vn cuor virtuoso & gagliardo, vno atto & fatto, se ben paresse alquanto reprehensibile, escusare si vuole secondo la qualitá delle persone, & piu presto peccare in mansuetudine che in crudeltá, qual a Dio & al mondo sempre fu odiosa; & se contra al mio instituito sero longo nel parlare, perdona alla etá, & escusa il caso; Manifesta cosa é o sommo Monarcha qual odio intercedatra li Bentiuoli & Cãnetuli da Bologna, ilche testimonio ne rendeno il sparso sangue, li palazzi euersi, le dissipate facultá, li vltimi esterminy, le continue persecutioni, tanto secrete quanto manifeste, si & in tal modo che luoco tuto per li Cannetuli non se ritroua; non casa, non tempio, non penetrale, ogni cosa gli é insidiosa; Essendo io in ferma opinione de voler ampliare il mio patrimonio, ilche grato esser debbe a ciascun buono conciue, puosi fantasia al podere de Ioanne Cannetulo, quale habita in villa con tanto sospetto che sempre gli par hauere la vita in

compromesso, tacitamente con littere insieme se conuenisse-
mo che questa mattina alla prima porta aperta per celebra-
re il cótratto ritrouare se douesse in questa terra in casa de
Petronio conciue & fidele mercadante; Venuta l'hora esti-
stimatiua essendo alquáto il tempo caliginoso & oscuro dub
bitando de qualche sinistro accidente (benche giorno fusse)
presi la spada in mano, e in quello habito che me ritrouai me
inuiai; ne gionsi a mezzo del camino che da vna altissima fi
nestra con tanta vehementia fu euacuato vno caldaio de ac-
qua calda che prostrato cadetti in terra, si che fornire non
puoti il principato & desiato camino; In quello istante so-
praggionse la tua meritoria famiglia, qual come tu vedi me
cattiuó & condusse; Tutto furente, & efferato il mio aduer
sario in tal parole proruppe; O impio & crudel animo, o sce
lerata opinione, o nephanda audacia, o bestia truculentissi-
ma, o superbo ardire, che faria, che diria, che pensaria il sce-
lerato se la cattura fusse stata occulta, quando cosi manifesta
la vëne palesando: O dio, potra piu vna sfacciata vdiëza che
vna chiara veritá; O Monarcha vna efferata menzogna nõ
doueria hauer tanto fauore; Scio che non sei cosi esocculato
che non discerni la luce dalle tenebre, a boccha impudëte, fac
cia meretricia; Mente vana, lingua varia rispondi, se gliera
giorno come andasti in farsetto? se gliera notte come iui in-
trasti? Monarcha alla fiata non volëdo l'huomo egli confessa
quello che gliè capitale; Questa debbe esser vna collettione
de ribaldi, qual a tempo di notte se conuiene ꝑscelerare que
sta nostra cittá: O Dio auerti il caso, Monarcha sij prudente,
Il domestico inimico é in forza, cõ ogni industria se vuol cer
care il vero, Me par comprendere de tanta importanza la

presente materia che del stato tuo & della vita nostra se puo trattare l'ultimo esterminio; maligna é la cattura, insidiosa é la venuta di quello che da altroue che per le mura estimare non si puo; Simil passare quanto piacesse al conditore di Roma testimonio ne rende il fraterno sangue: Questa ambitiosa etá non suol perdonare a pericolo alcuno per satiar sua voglia: Due cose non conoscono, ne fede, ne precipitio, Appetito de regnare, & commoditá de libidine; Guarda Monarcha che la troppo clemenza non te noglia; per tal modo (mediante iustitia) se vuol incrudelire ch'el passi in essemplaritá a tutta la cittá, accio che ciascuno impari de contenerse in li termini dell'honestá: Torquato consule romano per minor delitto priuó el figliuolo de vita; & Traiano Imperatore iustissimo a pouera feminella il figliuolo dedicò p essemplificare il populo; Monarcha l'hora se ne va, il popolo é fastidito, il magistrato é ammiratiuo, il proprio del reo é de fuggire, perche chi é riccho di tempo non é pouero de partito: Guarda che clãdestina conspiratione nõ interrompa il tuo honesto pensiero: Altro piu nõ cridaua Cesare che nelle cose sue celeritá & prestezza: Manifesta é la cattura, chiara é la legge, solo resta la esecutione: Allhora respõdo, O rattore dell'altrui honore, o inuidioso della sorte mia, o sitiente il sangue iusto, crudele, superbo, temerario, proteruo, al mõdo nato sempre per mal fare, mira Monarcha qual giouane sia stato questa ombra de huomo, qual sopra etá de anni sessanta non si vergogna pronunciare quello che della bocca d'una impurissima bestia honestamente vscire nõ potria: Vedi come callidamente si sforza di sfamare l'ira sua verso questa tua fidelissima ciuilitá, allaquale vuol impingere la lu

bricitá della fede:Chiaro è che per me sofficiente non seria a tanta impresa se da altro aiutato non fussi, che pur conuien siando cõterranei o mei conciui che cessiati:Ecco il scelerato inueterato nelli vitij, tutti traditori ve appella:Ferro, fuoco, sassi gli siano risposta:Cacciate & sterminate questa sentina de vitij, accio ch'el non corrompa con li suoi conuitij la nostra fideltá:Monarcha alla fiata simil esprobationi fanno nascere noui pensieri, & cogitare de quello oue la mente mai non fu disposta:questo simulatore cõ astuto ingegno te vuol condure in odio del popolo, qual come comprehendesse che sospetto ti fusse, mai piu fidel non te seria : Merita questo se non che quella perfida & garrula lingua incõtinente gli sia tagliata? Monarcha il perdonare a simili spurcissimi é accrescimento alli scelerati di audacia, ma per non esser simil a se, voglio che ragione & non malignitá la mia innocenza defenda : & per non lasciarte senza conclusione, a tuoi quesiti rispõdero, che la qualitá del tempo era de natura che honestamẽte puoti andare in questo habito, perche a quella hora tutti li notturni adulteri, mecchi, & rattori (come fu suo figlio) senza sospetto della notturna guardia fanno ritorno a casa, qual de suoi pensieri mal satisfatto, qual per il superbo piacere iattabundo, qual de preda carico, il piu delle fiate se incrudelisse oue non é colpa, et per non esser temerariamente offeso, sauiamente & cautamente cosi andai;La venuta mia fu per la porta, quale in tempo cógruo sta aperta per beneficio delli agricoli forastieri, & negociatori, nel numero delliquali noi siamo , & se di quello beneficio ne godeno finitimi & lontani , per qual ragione ne debbiamo noi esser priuati?resta Monarcha ch'el perfido della sua nequi

tia sia punito, & io per iustificatione liberato. ADVER. Monarcha cõmanda che alli detti della fede corresponda, & prima se esamini della cattura, & poi della venuta Giouanne se intrauerra. MO. Centurione? CEN. Son qua. MO. Cõfessã il vero? CEN. Negare no'l posso, no'l scio, ne'l voglio. MO. che hora era quando prendesti Peregrino? CENT. Alquanto piu della settima. MO. In che atto lo ritrouasti? CENT. Prostrato in terra. MO. In qual luoco? CEN. In vn certo angiporto. MO. Come li ãdasti? CEN. Per cercar l'homicida. MO. Chi te mandò? CEN. Il clamore della contrata. MO. Oue eritu? CEN. A quella hora in casa. MO. Perche cosi ꝑ tẽpo? CEN. Allhora cessa la guarda. MO. E cosi il costume? CEN. Cosi me pare esser osseruato. MO. Guarda nõ fallire. CEN. Informar te ne puoi. MO. Hor va, & tu Peregrino come capitasti in quello desueto cãtone? credo facesti a guisa de fera cacciata, che nel primo latibulo se ascõde. PERE. Nõ fu cosi, ma per andar piu secreto. ADVER. Monarcha queste cose nõ sono de sustantia, la porta apta, & il riposso de Cẽturione, perche l'uno & l'altro puo star insieme, che tutta la notte la porta stia aperta, & il Cẽturione cessi dalla guarda; & pur se era di notte natura no'l faria che all'hora settima al primo di de Maggio se debba designare il giorno, poi ch'el te cõsta della cattura sua, dell'hora & dell'arme sia punito; Littore fa l'ufficio, ecco la esarata pecunia. PE. Tãto nõ mi parue di aspettare, ma q̃si esanimato cosi dissi, Monarcha Neron crudele fu pregato se volesse sottoscriuer ad vna sentẽtia capitale, rispose, che desideraua nõ sapere littere per non consentire nell'altrui morte, ma se l'impio hebbe tãto di clemẽza & de pietá, che de fare il figliuolo de mãsuetudine

& discretione in simil cause? MO. Molto meglio é esser dána to de tarditá che di celeritá; Nõ senza causa é fabulato Alessandro Priameo in quel iudicio voler veder le Dee, in significatione ch'el iudicante debbe remirar il tutto prima che vẽga alla sententia; se dubbio alcuno la mente te va alterando, non te sia noglia nelle cose legali a prender ricordo; Non si vergognó il diuin Platone a ceder alla professione di Euclide; & se ben sauio sei, molto piu serai per l'altrui cõmunicatione; se a ragion sero dãnato di veruno mi lamentero; Qua se ritrauano huomini d'alto ingegno, & massimamente coloro che fra il popolo di Bologna & noi per ragion di confine háno a determinare, che sono Ioan Maria Riminaldo, et Antonio di Lenti, Fa recaur lo statuto & intenderai l'hora della cattura mia; Et quãdo l'elettione all'aduersario fusse sospetta eglié Felino Sandeo, & Alessandro da Imola, della cui integritá & scienza tutta la Italia ne fa festa; Senza distantia fu recauto il municipale, le cui parole sono tali; Chi de notte armato sera deprehenso, senza indugia sia impiccato: Allhora il Monarcha humanamente conuerso, cosi disse; Tu Ioan Maria Riminaldo del morto, & tu Antonio Lento del viuo le parte defendereti; me par che ogni difficultá consista in questo, se l'hora settima si debbe ascriuere alla notte, o al giorno: Alquanto taciturni restorno li defensori, & dopo alquanto mi parse veder duoi leoni famelici quãdo della preda fanno contentione, ciascuno l'occhio & lo supcilio inalza, il dente mostra, la coda annoda, il piede dauãti espone, il campo prende, & con rapido & violente corso di petto dansi, all'un & l'altro pareua il statuto in beneficio del principale esser chiaro: Redotti tutti in corona, designati li luochi fuui cõmandato

che incontinente sue ragioni dicessено; & ad Antonio Lento per esser attore fu dato la prima pronuncia, qual al disputare cosi principiádo disse; ne prima hebbe la bocca al parlar sciolta ch'el mio aduersario diede vn crido maggiore di quello che dar sogliono li alati Serpenti, & cosi disse; Facile fu la colchida nauigatione, senza fatica l'architettura cretense, indotta la intelligenza dell'anima immortale a rispetto di questo legale intrigo, in comparation delquale nulla é tutto quello che imaginar si potria; & tu vuoi che disputando si aspetti quello che mai ingegno ritrouar non puote; Io diedi refuto alli vrgenti inditij per non contendere, che se ben essaminati fussero stati, senza dubbio era degno questo homicida della capital pena, ma esistimando che resoluere te douessi alla nuda esecutione, me remissi alle parole del statuto, quali essendo piu chiare che la luce meridiana, piu se intricaráno che li penetrali del Laberyncho; Questo é vno ritrouato per espilare li altrui beni, voltare il bianco in nero, & peruertere la debbita iustitia; Che cosa é legge, se non fraude, duoli, rapine, & tradimenti? & dotto é reputato chi al mentir & ingánare é piu prõto, et tanto se fa quáto si dona & offerisce, prima se guarda le mani che li piedi; Io son pouero vecchio & valitudinario, il mio nimico ricco, sano, & giouane, pilche nõ solo li huomini, ma le leggi me sono sospettissime: O nostra infelice etá: O beata etá del puro ingegno contenta, Se pur far voleui elettione ch'in cosa cosi manifesta iudicar douesse, lasciar doueui questi regulei rattori, mẽdaci, cauillosi, & auari; molto piu laudato seria il iudicio d'un fornaro, qual deponer potria se l'hora settima é giorno, o notte: Misero me che fatto son trastullo a tutti li astanti: Morto m'é il figliuolo

qual della vita mia era vnico refrigerio, & hora dissipar me conuengo le facultá, quale me seruaua per refugio della mia vecchiezza: ma poi ch'io vedo il tuo voler esser tale che tacer mi conuiene, in detestatione della iusta vendetta appello Charonte, Minos, & le tre sorelle, il cui iudicio sera incorruttibile: & cosi dicendo come esanimato cadette in terra, o fusse per industria, o per il dolor superante: tutto il popolo si parse assai cōmouere, dilche ammaricato me ne restai: Pur acquietato cosi disse Antonio Lento; Dopo il repudio di Terentia (ottimo Monarcha) fu esortato Cicerone che in causa estemporanea orare volesse: rispose il consultissimo Oratore, essere tre giorni che vacaua dalla lettura de libri: Io stanco, fesso, & lasso, gia vn mese vagabondo & d'ogni libraria facultá priuo, in tanto accerba & luttuosa causa faro parole? Ma qual premeditato huomo, qual ingegno Vlysseo, qual esperienza Nestorea, qual vaticinio de Colchis non spauentaria il conspetto de tanti semidei, & il congresso di colui a chi la legge cederia? & se non creasse dispiacere, quando del seruire & vbbedir son vago, refutaria la commandata impresa: Pur confiso in colui che disse, quando stareti nel conspetto de Re & Presidenti non ve curati di quel c'habbiati a dire, in quell'hora vi sera dato tutto quello che al parlar sera mestiero & espediente, peró al preponer faro principio ꝑsuadendomi esser vero che la cattura sia nulla per le parole del statuto quale sono copulatiue, cioé, chi sera deprēso di notte & armato sia animaduerso, vna se ne cōcede, e l'altra si nega cioé, ch'el fusse notte, et ꝑ fondamēto dico cosi, Coloro che distingueno li tempi, dopo la mezza notte hāno designato il giorno, nel numero delliqli vi sono. M. Varrone, Macrobio,

Q.Mutio, & Paulo iuriscósulti; Cosi nel titolo delle ferie scrisseno, & secōdo quella tradottione como Colonia Romana gouernar si debbe questa cittá; & che cosi sia, ingenuamēte il cōfessa Cicerone nelle Philippice, & il Poeta Cordubense nel primo della sua decantata historia. Irrefragabile é la confirmatione della orthodosa madre nostra, qual nel vero architetto celeste fondata, errar nó puo: Ammonisse lo Euágelico Precone che passato il tempo della mezza notte leuar si debbano le virginelle & occorrer al vemente sposo, che quādo giorno non fusse per la contradittione che dice, chi camina di notte ha la luce in odio, & odiar la luce é atto di deprauata conscienza, qual non habita cō coloro che al regno del cielo sollicitamente tēdeno: Appresso, nella celeberrima matutina oratione cosi si legge, Degnati signor di custodirme questo giorno senza peccato, ilche aptamente non se diria quando di notte fusse: Corroborar si puo il detto per l'auttoritá del gemente Poeta, qual dice, Dopo la mezza notte me leuai a cōfessare il tuo santo nome: Come crediamo noi questi huomini afflati del diuino nome hauessero ditto cosa men che vera? Hora nota oltra li ditti la Pontificia santione, qual de tempi scriuēdo cosi determina, Se noi parliamo di collatione de ordini, dalla mattina al vespro si comprende vn giorno, Se de indicij, dall'orto Phebeo all'occaso, Se de treuga, dalla mattina alla sera, Se di astinenza corporale, da vespro a vespro, Se de contratti, da mezza notte, ilche non spiacque a Paulo, ne a quello che Bologna honora: Se aggionge, essendo la legge honesta, iusta, & santa compilata, dittata, & scritta in beneficio dell'huomo non prohibiria al cōmodo suo, ne concederia cosa alcuna nepharia: ma puotendosi contrahere ogni contratto dopo la

mezza notte, é da conceder quell'hora piu diurna che nottur na: Non é buon consiglio pretermetter quello che l'infallibil sapienza ne insegna: Vdite la voce diuina che intonando dice, Ve annuncio vn gran gaudio, che hoggi é nato il Saluator del mondo, & quell'hora era matutinale, Adonq; veramente per diurna é reputata: Conferma la sententia l'alta transmigratione del diuino concetto figliuolo: Come haueria la eter na sapienza ammonito il vecchio marital custode che solo ac compagnato da vna verginella nelle altrui terre di notte fusse passato: & se forsi le legali & contemplatiue ragioni non te satisfano prendiamo quel vero solare moto, qual mai d'ingã nare non imparó: Phebo in questo mese & giorno sopra il ponto delle quattro hore di notte nell'ultima parte della linea li suoi anhelanti caualli stabulãdo riposa, & quella é l'hora che appresso de mortali ogni mouimẽto se riposa, tempo alli oracoli & sacre visioni deditissimo: In questo luoco lineare di ambrosia & nettare alquãto pabulato, con grãdissima ve locita verso il nostro hemisperio tende, Aggionge a quella se dia che da noi mortali Gallicino si appella, & per questo il Gallo di tempi indubbitato pronunciator é chiamato: Dopo alquanto verso di noi il camino matura, l'humido cacciando & stringendo, & questa parte Conticinio se adimanda, per il freddo piu intenso l'huomo piu quietamente se riposa, ne guari si approsinqua al capo della linea, che é su l'hora setti ma, Allhora le altre spere riceueno vn tanto lustro che in tut to separa la luce dalle tenebre, & prima ch'el tutto spẽga as setta il carro, adestra li caualli, & di nouo cibo li rinfresca ꝑ compire il camino verso l'occaso: In questa hora Iunone dise gna Irin alli mortali, dicendo, che alli negociosi non é cõue-

niente cosa di aspettare Phebo in camera, in quello istãte fornisse le altre quattro hore, quali delle prime sono piu breue: & par che cosi testifica il Mantuano Homero quãdo nella diuina sesta Eneade cosi scriuendo canta, L'humida notte astrẽge a mezzo il corso, quãdo il grande oriẽte con li anhelanti caualli incõmincia afflar suoi raggi: & poi sequẽdo piu chiaro cosi scriue, La notte a gran fretta se ne va, & noi piangendo conteremo l'hora: Ecco come testifica l'oracolo delli poetanti l'ultima hora delle prime piu veloce, ilche piace al Iurisconsulto, quale nel vecchio libro nella verbal significatione cosi scritto ne lasció: Adonq; securamente concluder possiamo questa hora non esser comprehensa nel statuto: Sommo Monarcha, Senato amplissimo, & voi pientissimi astãti, maturamente si vuol attẽdere piu alla senso che alle parole: Ferma opinione fu del statutario de reprimere li insolenti & lasciuenti huomini, accio che ciascuno si contenesse nelli termini de honestá & modestia, che quando cosi fusse, mestiero nõ seria di legge, ne de statuti; ma essendo Peregrino sempre irreprehensibilmente viuuto, per vn dubbioso errore (quando error fusse) non si doueria punire con la seuerita del statuto, qual solo abbraccia li cattiui, ribaldi, & scelesti huomini: Il diuin Platone caminando per la cittá ritrouó vn giouane, qual forsi per scioglier le cure ageuolmente giocaua, come conosciuto l'hebbbe, aspramente il castigó: Il modesto giouane leuato dal diletteuol giuoco rispose, non esser degno di quella accerba & seuera ammonitione, per esser quella la prima fiata che al giuoco puose le mani, & senza pensiero di pseuerare: Allhora Platone, Per questo non me turbo disse ello, ma dubbitaua che in simili esercitij non gli facesti

habito: Hor vedi Monarcha se vna prima & debil colpa cõ proponimento di mai piu non ricascar in tal caso merita tanta pena, qual allo euersore della propria republica seria esistimata grauissima: Scioglie Monarcha la tanta moltitudine, libera lo innocente giouane, ilche son certo sera con vniuersal satisfattione, & con somma cõtentezza del mio patre maestro, & in questa parte collega: Vdito questo, & alquáto sospirato colui ch'el tutto ruina, Ioan Maria Riminaldo, prudentemente cosi rispose, Apelle ottimo pittore, inuittissimo Monarcha, ꝑ la elegãza della forma fu esortato a pinger vna meretrice ad Alessandro macedonico, che forsi non fu senza sua calõnia, ꝑ hauer aspernato de simil esercitio varie sculture regie & decantate, ma ꝑche cosi volse la regia auttoritá, accendendolo la raritá della bellezza, nõ volse, ne puote se non vbbedire: Io che statuito haueua in cause maligne, odiose, & criminali piu non far parole, mal mi posso temperare per la interna commiseratione del iacente defonto, ne resister posso alli alti commandamenti del Monarcha, pur mi sforzaro di esser tale che ne per molto, ne per parco dire offenda la iustitia, dellaquale ti conosco consumatissimo consultore, & tanto piu all'opera me dispongo quanto che vedo in dilettevole articolo la difficoltá versare, & massimamente introducẽdo il mio organo, alqual di Amphion, Orpheo, & Apollo le lire farebbeno reuerenza: Et per satisfare alla tua espettatione o mio Monarcha con aperta ragione contradiro: & per non fastidir al tanto auditorio, essendo hormai l'hora inclinata non mi curero di rapilogare, ma rispondẽdo mostraro il vero esser nell'altezza parte collocato, & al primo motiuo dico che la ingeniosa altezza di Varrone con Paulo &

li altri scribenti di questa distintione de tempi ha introdotto il costume Romano differẽte dalli esterni, cioé da Athenies, Babylonij, Vmbri, & Egyttij: Li primi háno cõputato il giorno da occaso ad occaso: Li secõdi, da orto ad orto: Li terzi, da meridiano al meridiano: Li quarti, dal principio della notte: Li Romani, da mezza notte a mezza notte, esistimãdo hauer il ponto piu vero: Costoro háno parlato d'un giorno naturale qual se finisse in hore vintiquattro, & in tutto questo tempo é licito & concesso all'huomo virtuoso operare secondo la sua necessitá, ilche si fa de consentimento del leguleo & castigato Dottor Aquinate: & di questa quantitá de hore vintiquattro se ne fa vna distributione debita, cõueniente, & necessaria, nellaqual specificamente se intende la prima a Dio: la seconda, al negociare: la terza, alla refettion corporale: l'ultima, che è la notte, quãto dura el riposo tãto del corpo quãto della mẽte é assignata: Negar non si puo che l'huomo in ogni tempo & hora operar non possa quello che gliè di honesta necessitá, ꝑche questa é la mente & l'anima delle leggi naturali scritta, al piu che si puo conseruare lo indiuiduo; & quãdo due cose concorreno insieme, se vna se cõcede, l'altra si nega: S'el negociar da ogni tempo é ꝑmesso, é il portar dell'arme é interditto, ꝑ esser atto sempre odioso: & se ben la legge cõmune il concedesse, si puo per la municipale restringer & moderare, veduta la qualitá della terra, li costumi & li pericoli. Alli orientali per esser il clima caldo & adusto é vetato l'uso del vino per non li accender a maggior adustione: Peccando questa cittá in humor cholerico, se gli vuol leuar le arme, & massimamente a quel tempo quãdo senza arbitri piu licentiosamente si puo peccare, ilche se intende insino a tãto ch'el

ch'el Sole non sia sopra il nostro hemisperio, dalqual era di stante per molti gradi quãdo Peregrino fu preso; Nõ ti par cosa degna, che chi manca di effetto, mãchi de nome; Il proprio della notte é le tenebre, & del giorno la luce; Hor vedi come possono cõpatire insieme; & s'el giorno cõmenza a mezza notte, doue resta l'altra mezza? ilche quando cosi fusse pareria ch'el grande Architetto non hauesse creato ogni cosa pfetta, come dice la sacra Genesis; Al secõdo, Se ben cõ voce preconia furono chiamate le Vergini a douer occorrere al sposo, ditto gli fu che portasseno le lãpade accese che p la longhezza della notte non fusseno senza olio, ilche é segno che non era giorno; Al terzo, essendo noi mortali a tutti li tempi procliui al peccare cosi debbiamo esser sollicitti p le nostre colpe a pregare, pche questo é vn atto (se allo Apostolo si crede) che far si debbe senza intermissione, accio che la mente vaga da malitia preuenta non se occupi in cose dãnose che priuar la possino della diuina fruitione, per questo non si conclude esser giorno; Parse forsi alli scrutatori delle ingeniose cose meglio squadrare il tempo del natural giorno al ponto de mezza notte per il silente moto che da altra hora, peró al principio della noua luce si rende gratia a Dio che condotto ne habbia; Al quinto, non é cõdicente che suadendo la necessitá, operar non si possa; Paulo & li altri della materia scriuendo hanno distinto li estremi per render piu occulati li tabellioni, perche il primo estremo che va alla mezza notte si attribuisce al giorno quasi compiuto, pur infino a quello ponto dura, l'altro estremo é del sequente; per questo non hanno determinato questi estremi in stretta significatione esser del giorno; Al sesto, la diuina natiuitá

fu annunciata nell'hora delli veri oracoli, & quãdo simil vo ci piu sobriamente vdir si sogliono, & fu tempo atto a simul insinuatione; Al settimo, non fu la trãsmigratione senza grã misterio, accio che a tutto il mondo fusse celato quel che solo alle tre persone diuine era manifesto, Però in carne venendo Dio & huomo fatto, secondo le opere humane si eseratò, ac tio che dell'humanitá mostrasse il spoglio; A chi é dubbio che se del ventre senza apertura vsci che senza vista huma na transmigrar nõ se puotea? questo non volse, accio che ho ra veruna trãquilla nõ gli fusse, ꝑ mostrar all'huomo anima le nel mõdo nõ esser alcuna felicitá; All'ultimo; Se piu fatica è l'ascendere ch'el descendere, come par attestare il Mantua no, per qual ragione sono piu breui le vltime hore della not te che le prime nellequal el sole descende, che tutto per natu ra par il contrario, & ben ch'el dica, L'humida notte strége a mezzo il corso, egli distingue delli tempi notturni la quali tá, perche descẽdendo il sole li vapori terrei & grossi esha lando ascendeno, resta la terra piu calda, & a noi reuenendo con quel splendor & calore li caccia al basso verso la terra, & per quello quella parte notturna par infrigidarse & piu inhumidirse, & anche la Luna piu in se ristretta rende mag gior humido, & ben ch'el para lamẽtarsi oue il dice. La not te a fretta se ne va, Questo é per vna transpatientia di Phe bo qual a noi ritornando illustra li corpi inferiori diafani & transparenti, atti & nati a receuere il lume solare, non peró che in questo hemisperio sia giorno artificiale; Chiara cosa é che per l'apparitione del giorno gli venne la notte, qual dalla luce é originata, Peró concluder si puo la cattu ra de Peregrino esser iuridica & obligata alla pena statu

turia; Monarcha la legge nelle cose licite, concesse, & hone
ste sempre debbe esser fauoreuole, & nelle triste, scelerate,
& odiose ristretta quanto si puo; Et se li animali irrationa-
bili si contengono nelli suoi ergastuli infino all'alba, che deb
be far l'huomo di ragion capace? Non si vuol cosi amplamē
te priuilegiar vno malfatore, accio ch'el molto fauore non sia
causa del proprio precipitio, El piu delle volte dalla clemen
za procede la licenza, Dalla licenza la insolenza, Dalla in-
solenza, la calónia, Dalla calonnia, il mal dire & la pugna,
Dalla pugna, il ferire, Dal ferire, la morte, Dalla morte,
il saccheggiare delle terre, & questa é la perpetua infa-
mia de signori, si come nel principio Romano nouissimo si
comprehende; & beato é chi per l'altrui essemplo si correg
ge, Peró quanto scio & posso virilmente ti conforto a non
perdonar a simili delinquenti, tanto per tuo honore quan-
to per saluezza della terra tua: Alle vehemente persuasio-
ni del Riminaldo conobbi tutto angustiato il Monarcha,
per li occhij delquale vidi vscire pietá, & iustitia; & in
tanta varietá de opinioni confortó Felino Sandeo che al
suo voto dicesse, qual al funesto caso miserato cosi commin-
ció, Discettando Mario & Catulo della gloria del tropheo,
Monarcha modestissimo, fra la turba de molti eccellenti huo
mini furono eletti li Oratori Parmensi, non per soprema suf
ficienza, ma per l'ottima opinione de loro si faceua, Restoro
no contenti ch'el iudicato in loro fusse libero: Io non son
ignaro de quanta integritá & dottrina siano questi mei pa
dri conscritti, alliquali ogni difficilissima & penitissima co-
sa seria facile, non per arroganza, ne per propria confi-
denza, ma per satisfare a quello che di me puo cio ch'egli

vuole senza iniuria cosi me par determinare; Natura l'instituto e a ciascuno per li mezzi che piu couenienti gli pare di tender al suo desiato fine, i. che quando se faccia senza altrui ruina ne calamitá si vuol attribuire ad atto virtuoso; per le cose ditte, ventilate, & disputate, me par la vita de Peregrino ieiuna dell'homicidio di Cesare, & sobriissima dell'altrui defensione, Ma inuaghito, come é costume de quella etá, dal piacere del nouo predio non aduertì alla qualitá de tempi, qual potrebbe ingannar piu assentito huomo di lui per essere questa cittá situata in luoco humido & basso, & tanto piu é degno de venia quanto lo escusa la porta aperta, & la assentia del Centurione dalla guardia, che é manisto inditio esser piu presto giorno che notte, questo é il mio iudicio, dal qual credo che non dissenta vna ragioneuol honestá: Come lo aduersario mio le parole intese, Qual sei tu che di scientifico ingegno armato venisti a dissipare le cose mie? O inhumanissimo Felino, ben mostri piu della fortuna che del vero esser amico, qual ragione patisse, qual honestá vuole, qual pieta cõmanda, qual discretione il conforta, qual conscienza il ditta, qual legge il consiglia che vna tanta ingiuria inulta passa? Guarda la specie del morto, considera la qualitá del tempo s'el ti pare meritar tale resolutione. FELI. Non fu Felino, ma la legge che iudicó, cosi intrauiene a chi é mal considerato; Gia incõmenciaua nouo tomolto quando vidimo venir vna donna strophe ata con habito adulterino alla presenza del Monarcha, & fatta gli propinqua, poche parole nella orecchia gli disse, In quello istante fu designato il Centurione, qual vinto & ligato cautamente condusse, Polidoro de Brunamonte vccisor di Cesare de Nicolo, qual

dopo il commesso homicidio, come Talpa vagando, entró nel luoco stabulario di questa dõna propinqua alla via, oue il delitto era ppetrato; Interrogato il misero quello ch'el sa pea della morte di Cesare, rispose esser stato l'auttore, La fa ma de ogni cosa volgatrice sparse la nouella come Polidoro per homicidio era pregione, & ad altro non se attendeua se non alla capital & estrema sentenza; Il padre con li paren con l'habito lachrymoso & mesto pregauano, supplicaua no, & per il puotere humiliauano, prometteuano larghe retributioni per la vita del figliuolo; Infisso al cuor del Monarcha staua la iustitia, perlaqualcosa essendo chiama to in meggio Polidoro, del tempo, dell'hora, del luoco, dell'arme, della causa dell'homicidio di Cesare cosi depuo se; Fui la notte antecedente ad hore sei, in via publica, nella contrata de San Michele con vna spada armato, con mente maligna & indisposita per causa de gelosia incrudeli nella vita di Cesare, alqual piu fiate haueua insidiato, ma tal cosa esso nõ temendo incautamẽte lo vccisi, questa é la somma del vero, Fa tu il tuo parere: Inteso, scritto, & notato, fu per il Monarcha sententiato Polidoro publico & volontario ho micida, & spontaneamente cosi confesso iudico essere degno de capital sentenza; L'atto repentino spauentó la cittá, & di uersamente si parlaua, qual diceua, oue conduce Amor chi gli serue? Altri diceuano cõ modestia si vuol amare; Fra que sti diuersi raginamẽti il litor disponeua il luoco, & prepara ua l'artigliaria a quello essercitio attissima; In questo istante puenne la fama a Briseida di Pompeio perlaqual l'homici dio era commesso, a guisa de sacerdotessa di Bacco, posterga to il pudor virginale, & la sua innata modestia, furente con

la veste lacerata, nudato il petto, con la chioma inornata, cõplicate le palme, piãgendo, sola cõ passo velocissimo, piu che rabbida vrsa nella folta schiera si cacciò, dicẽdo; pdona Monarcha alla crudeltà, Perdona al sangue iusto, Perdona al caso necessario, Perdona alla tãta celerità, il misero è pusillanimo, piu dell'altrui che della propria vita estimatiuo ha cõfessato senza tormento quello che nõ poteua, ne doueua, Deponi la vita sua, concedi tẽpo libero a puoter parlare, Periclitosamente è esaminato, ha deposto per infanciullezza quello che io intendo con quella facilità reuocar con laqual ha confessato; Stupido, attonito, & spauentato come statua marmorea restette il Monarcha p la tanta ammiratione che vna fanciulla d'anni diecesette, formosa, & bella, gentile, accostumata, di celebrata fama, & d'alta progenie fusse deuenuta a quello sommo di vdienza che in vna prostituita faccia difficilmente se patiria, Ma cosi piacq; allo altissimo Dio, alqual del cielo & della terra ogni eternità è debitrice, qual per le sue leggi altera, modera, & transmuta li humani cuori, presta l'ingegno, & quãdo egli vuole ne priua, fa magnanimi, & pusillanimi, ricchi, & poueri, fideli, & disleali, mendaci, & veridici, superbi, & humani, belli, & laidi, morti, & viui; Al tanto conspetto tutto il matronato & virginale ordine (come a comitie Romane) accernatamente correua, mo vna cosa, mo vn'altra barbottando; Põpeo insieme cõ li amici si offerse al conspetto del Monarcha & pregãdolo lo esortaua che hauesse ragiõ dell'honor suo et della figliuola, qual credeua da qualche humor melãconico cõmossa, fusse vscita di se, & humanamente adimandaua gli fusse restituita; Brunamonte attamente contradisse, & negò douersi fare, se pri-

ma non rendeua la causa della sua venuta, quella potrebbe esser di tanta efficacia che al figliuolo la vita, & alla donna cōtentezza parturiria; Il iusto Monarcha fu cōtento di ascol tare le parti, & cosi chiamati a se Polidoro & Briseida in questo modo humanamēte parló; Non siete di etá cosi imma turi o giouani sfortunati, ne di esperiēza priui che in quelle cose che la vita & l'honor vostro concerne, necessario vi sia il mio ricordo, quando quasi per industria a questo crimi nal iudicio ve siati offerti; Ma non me posso se non di te grá demente ammirar o pudicissima Briseida che vn tanto con flitto & vergognosa proua, non necessaria, ne honesta vo gly fare, & se ben in qualche cosa a te satisfacesse, non hai peró a reportar se non vna perpetua mala contentezza; La muliebre cōditione debbe esser cosi candida che d'ogni pic cola sospitione libera sia, quando ben viuendo a gran fati ca custodir si puo; Dalla natura al sesso vostro maggior do no non é cōparato quáto sia honestá & silentio, dallaqual co sa hoggi te vedo alienissima; O quanto esistimo nephario & indegno che gentil & innocente fanciulla danna se per escusar altri; corrompe la fama, denigra la casa, cruccia li parenti, affligge li necessary, & resta fabula del popolo; Ma poi che delli primi mouimēti non siamo signori, te conforto a remetter in piu honesti gradi, & imparar de vieure piu so briamēte; Et se ben alla fiata di qualche pueril amore abbru sciasti, il tempo, il caso, il luoco te ne doueria liberare, egliē ben costume alle giouani di amare, ma de impazzir no, ilche é piu proprio di donna publica & prostituita, appresso del laqual piu puo vn libidinoso ardore che vn honesto amo re, & se ben la sorte del cielo a voi donne ha donato vn cuo

re in amor procliuo, mai però da voi honestá con liggiadria scostar non si debbeno, Hormai del fatto pentita dõnescamente accompagnata ritorna a casa, & sia l'andata tua piu grata alli cari & mesti parenti che non fu la partita; Polidoro appresso del iudicio restara, alqual si hauera piu rispetto che ragione, & honesta comportatione; Va con dio: Vdite Briseida le amoreuoli, accorte, & degne de signor humanissime parole, intrepidamente cosi rispose; Fra tanti tomolti bellacissimi, anfrati di mente, passion di corpo, iattura di tempo, cõsomptione di robba, varietá di fortuna, Dio iustissimo (o Monarcha sapiẽtissimo) a tanta sedia riseruato non te haueria se manifestamente non hauesse compreso Hercole in Hercole, dal qual tanto sei differente quãto piu di humanitá sei eccellẽte; In te é scientia litteral & militare, conscienza iusta & librata, occulato piu che Argo, vigilante piu che Phebo, solliciato piu che Marte, benigno piu che Ioue, diserto piu che Mercurio, amatiuo piu che Venere; heretico non seria chi per dio te adorasse; O beato & per beato popolo alquale tal Monarcha é presidente; Questo é quel iudicio, questa é quella censura qual hoggi di perpetua immortalitá fra tutte le altre tue diuine et peculiari virtu ti puo far beato; ma ben te prego che non me degni de piu ingrata vdienza che facesse Enea a Didone; Scio che enucleatamente il tutto inteso, quello che da altri lasciuia è reputato appresso di te sera prudenza esistimato, per esser fra tutti li altri mortali considerato & pratico; Io non vengo al tuo conspetto in defension de Polidoro per voluttuosa affettione, ne per ardor inconcesso, ne di quella fiamma accesa dellaqual gia Myrrha, Biblis, & Cleopatra, ma di quella dellaqual Lucretia, Portia, & Cornelia sempre vissero

no; Ben mi laméto della iniusta iniuria, ne dánata esser debbo se animosaméte ho propulsata la petulátia di questo impudico morto, & tanto piu, volontiera l'ho fatto, accio che piu amplamente intenda la pcsteritá qual in cuor giouenile sia stata la costátia, amor, fede, mano, cuore & petto; Gia sono molti anni o famoso Monarcha che da secreta fiáma corrotti virtuosaméte Polidoro & io siamo pseuerati, & in quella dolcemẽte voleuamo morire & morẽdo viuere, se questo arrogátissime non manco nephario che impudico (dico del morto Cesare) impudẽtemente la mia tenacissima virginitá con vie diuerse, importune, fastidiose, & rincresceuoli a Dio & al mondo sollicitata nõ hauesse; O Monarcha el ciel si gode, la terra iubila, Amor se ne ride, ogni amante si allegra, il vicinato a Dio rẽde gratie ch'el vitio morto sia; O impuritá di huomo scelesto, o can rabbido & efferato, piu non latrara, piu nõ insidiara, libero sera lo amare per vna mano muliebre, come tronco inutile giacer ti vedo in terra: Non é al mondo generation di morte che spauẽtar ne anogliar mi puotesse poi che vna fiata ho sincerato il mio amore; Fu tanta o Monarcha la costui importunitá, che impatiẽte fatta, receuetti Polidoro al li mei notturni colloquij, qual della lubricitá dell'amorosa fede pareua dubbitare, dati & receuuti li debbiti & amoreuoli saluti, alquáto soprastato cosi me disse; Briseida mia, nõ men pudico che fidel amator sempre te fui, & se ben sollicitaméte ho curato de cõdurmi alla presenza tua non é per mal concetto alcuno di animo, ne é cõ adulterata opinione, ma solo p satisfar alla sinceritá del cuor mio, qual oltra Dio altro nõ brama se nõ la tua buona gratia, dellaqual p quanto comprehendo sempre me ne sei stata sparsa donatrice, ma pche dubbito

che l'ardēte fuoco non sparga qualche fauilla, ilche quādo fusse inteso ꝑ la materna insopportabil natura seresti riserrata, che molto peggio me seria che la morte, & ꝑ assicurar la presente & futura paura ti prego sij contenta ꝑ parole di presente & cō l'anular subaratione accettarmi ꝑ marito, & quādo de marito il nome nō ti piacia, pur che seruo te sia, d'ogni fortuna mi cōtentaro; & quādo l'adimādata richiesta me negasti, me ꝑsuaderia che ad altro hauesti obligata la fede tua, che se cosi fusse, subbito vorria morire; sto pur alquanto ansioso della cōtinua pratica di Cesare de Nicolo; & se ben di te me fido, pur la forma tua da molti desiderata mi rēde sospetto, al qual te prego ꝑ questa via & ligame matrimoniale te degni occorrere; & ditte le parole cadette in grā varco di lachryme, allequal cōpassioneuol seria stato ogni crudele et capital inimico; io fanciulla, amāte, credula, & ardēte nō gli puoti negar quello che con tāta fede & māsuetudine mi rechiedeua, ma cō pronto cuore & cō la man esposta a lui in matrimonio mi dedicai: Fornita l'opera tempo mi parue di alquāto cercar la casa ꝑ veder se ꝑsona īsidiosa vi fusse; Gia il Gallo della passata mezza notte segno manifesto mi diede quādo con piccolo mormore vn certo strepito mi parue di vdire, paura il cuore mi assalta, ne guari stetti che vidi la testa de vno che con scala tentaua de intrare nella camera mia; Fatta piu dalla necessitá che dalla volontá gagliarda, stetti; & ecco il rattore dell'altrui virginitá co'l petto appoggiato su la finestra staua per intrare quando nella mente mi soccorse vna certa arma, qual in camera portata glihaueua vn mio fratello minore, presila in mano & gli donai vn colpo, quale piu per diuino iudicio che per scienza mia al cuore gli entró,

& a traboccone insieme cō la scala morto in terra cadde: Varij pensieri in quel momento mi assaltorono con qual faccia, voce, & cuore puotessi parlar con Polidoro che di me mal non sospicasse; Chi crederia che huomo al mondo senza consulto delle dōne a tanto pericolo si appresentasse? & forsi escusandomi me accusaro; se diro esser stata sola all'opera, non lo credera; se accompagnata, sospicara, forsi é meglio il tacere: In questo mezzo alcuni viciani per la gran caduta sentirono il moto; & fatti alle finestre videno al mezzo della via il morto giacere, & tal cose vociferando a ciascuno peruenne il sentore; non me parse di piu aspettare, ma del tutto feci certo Polidoro, qual tutto impallidito & spauentato, dopo alcuni sospiri cosi disse; O Dio, o fausto & felice sia il matrimonio, qual vorria che d'altro holocausto che di huomo vulnerato fusse; questo era il giorno di coronar le finestre & mure de fiori, di fronde, & rami, non di mortal sangue; Eriseida mia non sono le tue polite & candide mani nate a cosi vile & crudel esercitio, ma poi che occorso é, con profonda taciturnitá scordar si vuole; hora ꝑche dubbito del clamor della contrata per il postico del giardino ne vscimmo insieme caminando, piu morto che viuo il conobbi; & che cosi fusse, lo effetto l'ha dimostrato; non se fidó de luoco sicuro, & poi si credette in casa di questa femina meritoria & libertina che per vn quattrino venderebbe il patre: Partito il isfortunato, fra me alquanto me duolsi di hauer molti anni penato per acquistar vn huomo di puoco ardire, & poi dissi; La pusillanimitá per duoi modi si puo considerare; se l'è per natura, el non é diffetto dell'huomo; se l'é per pietá, questo é naturalissimo a chi honestamente viue d'esser pietoso; forsi il misero si duole che

giouane sposa prenda tal habito; & fra le molte ambiguitá perseuerai insino a quell'hora ch'el mi fu nunciato Polidoro vccisor di Cesare per propria confessione deputato alla morte, non mi parẽdo nelle cose humane la piu pestifera nota quãto é la ingratitudine, quasi contra mia voglia spẽta dalla mia interna conscienza per render testimonianza alla veritá, non mi son potuta contener di venire qua oltra, accio che fatto certo muti sentẽza & vada come puo & debbe, Questa é la somma del cõmesso homicidio, ne piu sincero, ne piu eneruatamẽte Dio recitar lo potria; Tu signor non manco modesto che sauio iudica quello che alla iustitia conuenir ti pare: Dette le parole la bocca in silentio puose. MO. Diserta & cõmoda é stata la tua narratione, & a me satisfattoria, pur che la credesse. BRI. Se nõ le parole, alli effetti creder si vuole. MO. Certa é la morte, ma dubbio é l'auttore. BRI. Chiaro quãto basta; che cosa é piu efficace quãto sia la propria & vera confessione. MO. Souerchio amor ti fa parlare, & non studio di veritá, pche si accusaria Polidoro quando la conscienza a cio non lo stringesse? BRI. Il se vergogna in causa criminale nominar vna fanciulla. MO. El non é senza ragione, pche simil prontezzẽ nõ sogliono regnar in timide damigelle. BRI. Nego la prima, et la seconda concedo; Che cosa é facinorosa, turbida, et insana allaqual il muliebre furor nõ si preponat? Myrrha il padre vccise, Progne il figliuolo, Medea il fratello & figliuoli, Clytemnestra il marito, infinita é la turba de simili audentie, il cui costume é passato nella posteritá; Vero é che quando timide fusseno non si esponerebbeno a questi casi spauenteuoli & estremi. MO. Eglié molto piu consentaneo che piu di Polidoro che tua sia stata opera. BRI. Alla fiata doro

me Achille & Thersite combatte, per il tempo della tua mili
tia Aragona, Andagauense, Bolognesa, Genoesa, Florentina,
& Veneta non vedesti mai vn pusillammo far opera di ma-
gnammo? Non te nego ne te confesso che Polidoro alla fiata
non sia stato homicida, ma d'una cosa certa son io la morte di
Cesare esser opera mia, se ricercarai la scrittura della confes-
sione de Polidoro ritrouerai esser il vero quello che io dico.
MO. Notario legge. NOT. Questa notte prossima ad hore
sei Polidoro in via publica con vna spada per causa di gelo
sia vccise Cesare de Nicolo. BRI. Hor vedi Monarcha pue
ril inscipidezza a gloriarsi di quello che mai fece, fagli depo
ner della conditione della spada & vederai come apertamen
te egli mente. MO. Polidoro? PO. Signore. MO. Che spada
fu la tua? PO. Epirotica, longa, grande, con vna ponta larga.
MO. Ou'è ella? PO. Per paura la gettai nella fiumara. MO.
E pche te ascondesti? PO. Dubbitai della cattura. BRI. Con-
siderar puoi o Monarcha de questo magnanimo giouane co
me gli soffriria la mente di vccider vno quando de portar
le arme non ha ardimento, & poi dice che ad hore sei com-
messe il mancamento, Adimanda o Monarcha alla dōna a che
tempo gli entró in casa. MO. Albertina? ALBER. Son qua.
MO. Giura d'esser fidel recitatrice, A che hora intró Poli-
doro in casa tua? ALB. Auanti la quinta. MO. Che arme ha-
uea? ALB. Nulla. MO. Che parole te disse ello? ALB. Sospi-
rando piangeua, & mostraua dubb itar della cattura per ha-
uer fatto lite. BRI. Monarcha fa recare il corpo morto &
vedi di che arma é la mortal ferita, qual non fu opera ne di
spada, ne di lanza, ma di dardo acuto, qual cosi insanguinato
in camera mia ritrouarai, & la finestra di sangue ressersa te-

ſtimonio ne rende: Fatta la diligente inquiſitione, & in-
formato l'uſſicio, altro non reſtaua che l'ultima ſententia,
qual alla morte dannaua Briſeida, li ſtridi, le voci lamente-
uole del ſeſſo muliebre rompeuano l'aere, ſollicito era cia-
ſcuno per la ſalute ſua quando conuerſa al Monarcha coſi
diſſe, Iuſtitia o ſignore gratia non recognoſce, non permet-
ter ch'el feminil clamore in parte alcuna ti rompa, ſta ſaldo
come torre, io molto piu diſpoſta ſon al morire che prega-
re, che quando con ſimili mezzi ſaluaſſi la vita mia me iudi-
caria indegna della patria & della progenie mia, Queſto vi
uere piu & manco é vn certo appetito, qual appreſſo delli
huomini aſſentiti non é molto appreciato, Per tuo honore
ben te ricordo che in cauſa dubbioſa non vogli determina-
tamente ſententiare ſe prima il tutto con diligenza non é ben
diſcuſſo: & ſe ben conſideri che coſa é iuſtitia, piu ſobriamen
te andarai retenuto. MO. Briſeida poi che Dio & natura te
hanno dotata di buon ingegno eſiſtima ſedere in queſta ſe-
dia & per iuſtitia iudica il conueniente. BRI. Signore vna
grande humanitá ſi vuol recompenſare con debbita diſcre-
tione, molto piu mi contento di eſſer dannata per il tuo iu-
dicio che liberata per il mio, qual non potria eſſer reputa-
to ſe non iniuſto; s'el cedeſſe in mio beneficio, ſeria ſoſpetto,
ſe contra di me, temerario ſe diria, Per il tuo mezzo ſera pu
ro, iuſto, & mondo, Finalmente te ricordo talmente iudicare
che in parte alcuna la iuſtitia leſa nõ ſia, Io ſon offeſa nell'ho
nore, & ſenza mia colpa, & coſtui nella vita iuridicamente;
guarda che mezzo cõmutatiuo tra noi interceder gli puo; ra
gion vuol, el ſtatuto il cõmanda, l'honeſtá il ſuade, la buona
eſemplaritá coſi ammoniſſe che anchora che morto ſia il faci

i impicar p piu sua vergogna;et prima,per esser ritrouato cō la scala qual arguisse furto;secōdo,p virtu del statuto;tertio, p hauer tentato con violēza la virginal pudicitia,p la cui defensione m'é stato licito il douerlo vccidere,pilche io merito commendatione: Se a Cicerone huomo aduētitio fu dato vn tanto tributo di esser chiamato patre della patria per hauer profligato Catilina, che debbo io meritar per hauer esterminato vn molto piu scelerato di esso? O Monarcha s'el santo nome della virginitá in casa propria nelli penetrali non é sicuro,come sera in via publica? Precipua cura debbe esser la tua di reprimer li insolenti,& non solamente delli effetti,ma delle parole impudiche:iusta cōmutatione me pareria che la iniuria mia per duoi modi mi fusse recompensata: Il primo, farlo impicar come ladro,& poi tagliargli la testa come rattore: Il secondo,hypothecarmi la robba sua, qual per legittima & trebelliana leuar non me si puo,non per mia necessitá, ma per honor del seuero iudicio, per esser la causa di tal natura che altro fin nō merita: Ditte le parle non altramente impatiente fu Nicolo che fusse Achille quando del caro amico la morte intese, qua & la con diuersi mouimenti guardaua a guisa di huomo che per superante humor melancolico del vero senso naturale vscito fusse, & al fin cosi parló, Sempre fui certo & tenni per costante o massimo Monarcha il sesso muliebre esser de notissima temeritá et se in cosa alcuna mai fui ambiguo, il presente atto me ne rende chiaro,vedo quāto in scelerata femina puo vna inconcessa volutta,dellaqual ciascuno si confonde,& questa lasciua se fortifica,appresso della qual ogni buon conseglio è vano, O libidinosa impudenza, o scelerata voglia,o dispumante libidine,o misera vergogna

oue dannata sei?o prodigiosa nouitá,o infelicissima sorte de parenti,come generasti simil monstro?me confondo a ripeter l'horribil caso,& dissimular non posso che vna fanciulla per saluar l'adultero si confessa rea de vn notturno homicidio, & dal venereo impeto é cosi spenta, che prima de vita che del fornicario priuar si vuole; desideraria per dono celeste esser cieco & sordo per non veder ne vdire la nostra iuuentu sepolta nel profondo della tanta spurcitia; Monarcha se vuol attendere a quelle cose che al vero sono piu propinque, qual huomo persuader si potria che giouane modesto,ciuile, & amante senza buona venia della sua dona cõ tanta sollicitudine con scala & arme accinto si esponesse al manifesto pericolo della vita per dispiacere quando amore non sia altro che vno commune diletto?se inuitato fu da te,perche l'uccidesti?se non, come cosi presto il comprehendesti?perche cosa inconsueta & noua suol spauentare?se latrocinio dubbitaui,cõ vna sola voce lo poteui fugare;ma prima fu transuerberato che veduto,che é pur vn segno di aperto tradimento;molte cose te fanno sospetta tu sola esser in colpa & meritamente degna della estrema sententia;l'adultero in casa lasciarlo solo,signantemente ritrouarte allhora quando Cesare gionse,la fenestra aperta,l'arme in camera,il tanto silentio,che pur parlando o cacciar,o admettere il doueui;quella fu vna certa rabbia di amor libidinoso, qual per gratificar il nouo amãte te faria diuenir molto piu crudel che Medea,ne Myrrha,ne la moglie de Amphiarao;che cosa al mõdo é piu crudele, inhumana, & insupportabile quanto sia vna femina immersa in questa volutta libidinisa? Catilina diede lamorte al figliuolo per copularsi con la seconda femina;

mina, & tu leuasti de vita il vero amante per gratificarti l'adultero, ma se tu il desideraui per marito, perdonar doueui al giouane morto, & con la vita sua saluar il tuo honore, non sai tu che la notte, il luoco secreto senza arbitri fanno sospetto il matrimonio, forsi che priuata sei di persone con le qual communicar poteui il tuo concetto; conueniente cosa è si come volontaria & del mal far gloriosa & iattabonda hai peccato, cosi inuolōtariamente sij punita: Staua il Monarcha come Minos rigido, constante, & fermo, & pareua con mouimenti inclinarsi alla seuera iustitia quando Briseida in questo modo parole fece; Chi danna natura o sommo Monarcha se stesso condanna, p esser de tutti noi madre vniuersale; s'el sesso nostro è di manifesta clemenza, che se ne puo quādo tal è nel mōdo prodotto? non è che manco l'huomo affanni che sia il mal vniuersale, et per questo puoco me doglio esser con tutto il sesso da te huomo indotto, rustico, & squallido dilacerata; Egliè pur vna sorte de huomini cosi insolenti & bestiali che doue la ragion manca per refugio correno alle villanie & iniurie, & sono a similitudine de balestreri volgari, che prima lasciano la saetta che vedano il segno, A te par ch'el prorompere in conuitij sia vna gran satisfattione; In molte cose impertinenti te sforzi di escusare chi per se manifestamente si accusa, ma puoco dubbito per esser il iudicio appresso di persona oue la verità talmente librata sera, che puoco ti gioueranno le tue declamationi, Ricordar te doueresti di quello che scrisse Semiramis al Re Indiano, che la pugna consiste nella virtu & non in parole; Non hauemo a contendere di quello che altro pensa di fare, ne con che animo si faccia, ne di quello che far si doueria, ma

di quello ſi é fatto, & ſi fa, & ſopra di quello ſe formara il iudicio; Le preſuntioni ſuccedeno alli caſi ſecreti, ma quando ſono manifeſti vano é il procedere per virtu di quello; Non é permeſſo da Dio, ne dalla natura, ne da ragione che l'huomo in caſa ſua ſia offeſo, qual a ciaſcuno debbe eſſer ſecuro refugio; ch'el marito mio me ſia o piu o manco legittimo di quello che dica la pontificia cōſtitutione, di queſto credo che tua cura non ſia; Reſpondi pur per qual ragione tu puoi che tuo figliuolo non ſia obligato prima, alla forca; dopo alla amputatione del capo, & poi alla confiſcatione de quelli beni quali per ſententia ſeranno declarati eſſer ſuoi; Diſcuſſa la preſente difficultá ſera il fine a tanta lite. NICO. Monarcha la ſufficienza molto piu che la etá fa buon parágone, quá in preſenza diciamo noſtre ragioni, Briſeida per ſe, & io per Ceſare morto, & chi perdera ſubito ſia ſottopoſto alla pena; Laudó il Monarcha tal determinatione, & coſi allo argomentar ſi dette principio, & Briſeidi intende prouare come licito gli é ſtato ſenza pena vccider Ceſare, & diede al parlare tal principio; Chiamato in iudicio o Monarcha iuſtiſſimo, Cicerone da Clodio per la morte de Catilina, piu preſto eleſſe con grande erubeſcenza pregar altro, & poi de patire quel duro & acerbo eſilio che in propria cauſa voler orare; Par che natura ſe impauriſca a parlar di ſe medeſimo, peró dir ſi ſuole, nella propria cauſa cerca aduocato, qual ſenza paſſione defender poſſa il ſuo clientulo, Ma pur cōfiſa della tua tāta integritá, anchora che fanciulla & indotta ſia, & il mio aduerſario calidiſſimo come meglio ſero informata fur o parole, & nō tanto per fauor delle leggi quanto per ſplendore de vera conſcienza, ſpe

ro in Dio me aiutarà; Dico essermi stato licito & conuenien te lo hauer morto Cesare ꝑ le ragioni quale in meggio ad/ duro; La prima, Nella legge diuina ogni cõmandamẽto è iu sto, honesto, & licito, & in quella habbiamo che vccider si possino & debbano li peccatori & scelerati, Adonq; ha/ uer dato la morte a Cesare è stato debbito; La prima si pro ua nel Esodo; La secõda è manifesta per esser armato di fer/ ro & di scala, & a tẽpo notturno; La terza, l'huomo peccãte è simile a vna bestia, ma ad vccider vna bestia nõ è peccato, adonq; iustamente è stato morto Cesare; La prima si proua per il Psalmographo; La seconda è chiara; La terza, ciascun priuato puo senza pena operar quelle cose che sono alla repu blica vtili & honoreuole, ma a purgare la terra de cattiui è commun beneficio, adonq; è stata salutifera la morte di Ce/ sare; La quarta, le diuine operationi sono per nostra imita/ tione, ma Dio in vn giorno vccise vint.tre millia ꝑsone, adon que è stata licita la homicidial imitatione, dell'una & dell'al tra ne testifica Paulo; La quinta, per saluar la sua pudicitia è permesso vccidere se stesso & altri cosi ne insegnò lo iuris consulto oue delli adulterij fa parole, ma essendo Cesare in quel numero iusta è stata la morte sua; La sesta, la morte del notturno ladro è concesso, cosi determina chi scriue del/ li homicadij, essendo Cesare, quanto per la scala si compren/ de, in questo numero, vtilmẽte è stato morto La settima, per defension della propria vita senza pena corporale altri vc/ der si puo, Arguire è concesso che questo nephario venu/ to fusse per commetter simil atto, Adonq; è stato debbito & necessario senza alcuna penitenza vcciderlo; Infinite sono le ragioni che me occorreno, ma per non fastidir il tanto au/

ditorio della breuitá me contentaro: Vdite le proposte ragioni, lo aduersario impetrata la venia cosi rispose; Iustissimo Monarcha non delibero d'esser imitatore di quelli alli quali men graue gli par vn dannoso esilio che la propria defensione, ilche arguisse vna deprauata conscienza, allaqual ogni cosa par spauenteuole & timorosa, & chi per li altrui mezzi le sue cose tratta il piu delle fiate ingannato se ritroua, qual per pusillanimitá, qual per auaritia, qual per maligna natura, qual per puoca esperieza, qual da diuersi rispetti & sospetti cōmosso dice, tace, & fa piu e manco di quello che sia comman dato & conueniente, però per me istesso non men iustamente che audace le parti mie defendero; Ben che superfluo sia in cosa cosi manifesta il tāto disputare, pur per meglio dimostrare il vero fra tanta varietá diro la sentenza mia, & con ragione aperta respondēdo confutaro li apparenti syllogismi; Al primo, dico esser concesso per la legge diuina a ciascuno vcciderlo mal fattore, ilche se intende iuridicatamēte, cioé, a quelli liquali per il signor della terra tal cose è commessa, ma tu non sei persona che per propria ne per domandata facultá far il possi, adonq; segue che della pena non sei escusata; Al secondo, absolutamente non é il vero che vccidere si possa vna bestia se la non fusse saluatica e dānosa, ma domestica no, per il dāno del prossimo, ma l'huomo anchora che peccator sia, non é in tutto destituito dalli buoni, & in voler iudicare é necessario de hauer vn determinato iudicio, qual appertiene alli regenti della terra, nel numero delliquali per diffetto de sesso tu non gli sei annumerata, adonq; iniusta é stata la morte; Al terzo, ciascun puo far tutto quello che alla republica sua cognosce esser condu-

cibile, ma quello é vfficio di colui alqual precisamente tal cura é commessa per conseruatione delle cose communi, & ben che vn medico sia, non gliè però licito s'el vede vno infermo de tagliargli il putrido membro se non gliè commandato, & essendo tu de tal conditione a chi la prouisione sia dal negata, non é stato licito l'uccidere; Al quarto, Dio in ogni cosa si come signor vniuersale puo operar tutto quello che egli vuole, & quando egli vuole, ne per questo si conciede che de tutte le sue operationi gli debbiamo esser imitatori se non in quello che specificamente ne é commesso. Hor vedi se dal cielo tal commissione é fatta & poi agieuolmente potrai defender il commesso homicidio; Al quinto, ne Gratiano vuole, ne lo Aquinate il conciede che per seruar pudicitia sia concesso il proprio ne lo alieno homicidio; & se ben ad altri pare che la legge delli adulteri gli conceda la morte, se intende delli rattori reali, ma noi siemo nelli presumpti, perche anchora non é manifesto qual fusse la volonta sua quando egli venne a te; Al sesto, il ladro noturno sempre non se vccide, se non con distintione, o che ha esportata la robba, o no, o che ribauer la poteui senza homicidio, o no; se con clamore soccorrer si puo, nõ si debbe deuenir alla effusione del sangue, Ben puoi esistimar che per furar venuto non era, ne anche per altra iniuria, ma solo per satiar la bramosa voglia dellaqual doueui esser compassioneuole, come ad altro stato sei, Ma la natura muliebre diabolica sempre al peggio se accosta: Hor vediamo che cosa esser possa che merita priuatione de vita; In vita & in morte esser dishonestata non cõsta esser furto, nõ ratto, non homicidio, adonq; a torto é morto, & tu al talione sei obligata; Al settimo, ingenuamente ogni leg

ge il confessa, & io no'l nego che per euitar la morte l'huo mo diffendendosi puo vccider altrui; quando altramente far si possa, la legge in cosa alcuna non te serue, perche non é cõ messo cosa alcuna perlaqual viuendo Cesare meritasse ne danno, ne infamia, ne anche a morte dãnato esser debba, Sol vn tuo appetito del satisfar all'aspettate Ganeo te ha spenta a perpetrar il tanto flagitio, pertãto degna sei della pena capi tale: Monarcha poi che piu per ornamẽto che per necessitá é risposto a questa pueril dicantá, & che confusa resta, com manda che la pena tenga il proprio auttore: Era il Monar cha per dar fine alla esecutione quãdo Briseida volse repli care, ne prima la bocca alla pronuncia diede che Nicolo ad alta voce disse; Monarcha el non é al mõdo cosi pfetto inge gno, ne cosi cõstante auditor che la muliebre garrulitá nõ fa stidisca, se dar vorrai opera alle tante parole non te satisfara la presente etá, Hormai é cõcluso il caso, determinato é il iu dicio, oltra la pena altro nõ resta: In quello istante fu chiama to il litore qual incontinente si presentò; Pareua a veder vna ombra infernale mal purgata quella bellezza, per la venuta del ministro iustitiario rimasta pallida, smarrita, & scolora ta a guisa di rosa gia il quarto giorno colta, pian piano fu cõ dotta al luoco oue li dãnati per li sopremi suoi delitti lasciar suoleno il capo, passando con l'occhio offese Polidoro, qual anchora vinto & ligato era, & dolcemente cosi gli disse; Gia fui rosa vermiglia, & presto arrida stipula, Beata nac qui, infelice moro, Amor fidele insieme ci congionse, noglio sa morte ci separara; In pace vado; Varia fortuna, negata iustitia ne fanno guerra; Dio vltore ch'el tutto vedi il tuo be neficio appello, & senza altro moto far di veruna mala cõ

tentezza il candido collo al litore espose; La tãta cõstantia a pietá il popolo cõmosse, qual di qua, qual di la cridando si affrettaua p la salute sua; mi parse vedere Hettore quãdo al le naui grecane il fuoco portaua; Ditto fu & acramẽte che Briseida era degna de noua defensione; Il Monarcha p satis fare al clamoroso popolo, & recõsolata Briseida la fece recõ dur al luoco oue ragion si rẽde, & alquãto soprastata, leuati li occhij al cielo & humilmẽte abbassati cosi disse; Forsi Mo narcha ti parse di veder Gneo Carbone, qual per commãda mẽto del gran Põpeio essendo deportato in Cicilia p il suo supplitio nõ si vergognó di adimandar tẽpo ad esonerare il vẽtre per cupiditá d'una breue vita, qual é molto piu infe lice che sia vna honorata morte; Credi tu Monarcha che se ardita fui a commettere lo homicidio che sufficiente non sia alla diffesa? Hora non ti rompere, non te crucciare senza ho nesta causa, Sia la ira tarda, la vdienza presta, il iudicio li bero, il consiglio maturo, la passione da canto, & la iusti tia presente, & poi di quello che sequira la cura sia a Dio, qual con occhio aperto, & con la spada ignuda cognosce tut te le nostre operationi: Hora attenda chi puo, & ascolti chi vuole; Scritto si legge nel titolo delli rattori che non solo il ratto violente, ma il tentare é pena capitale, La violenza cõ siste in atto, in fatto, in parole, & mal costumi, qual tutte in sieme comprehender si possono in questo facinoroso; Il gio uane morto fu furente, licentioso, & armato, con quelli hab biti che sono dimostratiui de vna consumatissima scelerità, si che questo affetto é piu, considerando, che non sia lo ef fetto, perche per lui non é restato di fornir il suo impio & scelerato concetto, & questo atto non é di minor pecca

to che sia il fatto reale: Dice lo aduersario che co'l clamore proueder doueua, lo insensato non considera a che pericolo era la vita mia & de Polidoro, Egli voleua che prima fusse deshonestata della vita & dell'honore & poi me defendesse; Se ben se cõsidera, appresso de homini grauissimi piu cõmendata é Didone che Lucretia, l'una per seruar pudicitia con fuoco la vita finì, l'altra dopo la violata fede marital con il coltello la terminò: Se imitatrice son stata delle famose Vergini, nõ debbo esser punita, Et quando ogni cosa mancasse, quel terrore della venuta inopina da ogni pena saluar mi debbe, pe che non é cosi costante huomo qual con l'altrui morte alla salute non si affaticasse, Et se al nocchiero della Palude stygia fu terror il vedere l'armato Troiano, che debbe essere a me fanciulla per natura timida, et de ogni viril esercitio inesperta? Ma dimmi signor per cortesia, chi per tempo di notte cosi armato tentasse vna tua roccha (anchora che munitissima fusse) che pensaresti, che diresti, che faresti? Nõ credi tu che tanta estimatiua sia vna dotta fanciulla del suo honore quanto tu del stato tuo? Ogni cosa perduta restituir si puo, Corrutta virginitá non mai, qual di tãta osseruanza conuien che sia che dallo atto allo fatto nulla differenza gli sia, & massimamente quando per lo aggressore non resta de formre il suo mal concetto; Poniamo il caso che puramẽte venuto fusse, solo quella presenza é degna di morte, Come Cesare conobbe la moglie tẽtata da Clodio subito fece il diuortio, & se aucupato nõ hauesse il fauore seria processo alla pena della morte, S'el ratto della figliuola de Inacho Europa, & Medea fussено stati vendicati, piu parco seria stato il pastor Troiano nella figliuola di Leda perlaqual Asia, Euro-

pa anchora piangeno & strideno, Tu che sauio sei tempera
& modera il caso come ti pare; Cosi alquáto declamato puo
se le labbre in silentio, & dopo alquáto disse Nicolo; Monar
cha ottimo ben vedo quanto puo lingua diserta in rara for
ma, La costei polidezza cō la soaue pronuncia per tal modo
ha ligato li astanti che resister non potria la Isocratica vehe
menza, Deliberato son piu nó contendere, io son a quello piu
tristo estremo cōdotto che donar mi potesse la pessima sorte,
Il guadagno é piccolo, il pder é dánoso, Per me la pace, la in
nocenza tace, la malitia domina, al fauore le leggi cedeno, al
la impietá la pietá alla garrulitá la scienza, a scelerità la sin
ceritá, cosi vuol la mia mala & trista conditione; o inconcess
impunitá, o flagitio impudentemente tollerato; Per li temp
adrieto sempre sera in facultá d'una lasc.ua fanciulla p debb
ta mercede dánar il suo amante d'una violēte morte, Giou
ni siati cauti, mirati il caso del misero figliuolo, qual p trop
po osseruáza é condotto oue vedeti, Pur pur Monarcha s'e
ti pare di prender vendetta del corpo morto considera ch
Amor é stato causa & non villania, escusa il tanto affetto, al
qual é seguito il funesto effetto ch'el figliuolo di morte, li p
renti de affanno, & la casa di ppetua infamia ha maculat
Ditte le parole pro.uppe in lachryme calde piu che fuoco,
sopra del corpo morto come semiuiuo cadette, cosa che tut
la cittá a gran pietá cōmosse; Dubbitádo il Monarcha di
uo tomolto, in presentia fece chiamare Peregrino d'Antoni
Polidoro de Brunamonte, Briseida di Pompeo, & Nico
padre di Cesare & con voce sonora cosi pronunció, Pereg
no d'Antonio p la sua innocenza libero sia d'ogni infam
tanto de fatto quáto di ragione come se mai di tal cosa me

tione stata non fusse, & voi Polidoro & Briseida veri coniugali siate restituiti alla gratia de vostri parenti, & assoluti da ogni pena legale & accomulatamēte dotati siati, a Cesare sia donata vna honesta & conuemēte sepoltura, & tu Nicolo ꝑ il dano passato libera da ogni grauezza sia la casa tua, & cosi detto, sciolse la contione; Mi parue in quello istante veder Cicerone far ritorno a Roma, & Scipione di Aphrica, tāta fu la nata consolatione al popolo, dolce lachryme, risi soaui, stretti abbracciamenti, basci incarnati, canti, & balli dimostrauano vna cōmune letitia di tutto il popolo, & non manco per la mia liberatione che fusse per tutto il resto; Gia erauamo cō buona venia del Monarcha in procinto di prender il camino verso li nostri habitacoli quādo Briseida fe ce moto di voler orare; & salita in quello eminente luoco alli consumatissimi Oratori reseruato, modestamente cosi disse; Inuittissimo Monarcha fu il costume (& non ignauo) appresso di Persi adorar in terra coloro dalliquali cognosceuano beneficio alcuno, ma se noi di vita, de honore, di contentezza dalla tua altezza siamo reintegrati, come non te siamo debbitori d'una diuina adoratione? qual siamo certi per tua modestia non receuerai, ma troppo indegno ne pare di douer cosi sobriamēte da te partire senza relatione di qualche piccol gratie, quādo alle grandi & debbite non siamo sofficienti; la tua fortuna é sublime, regno florido, la filiation felice, il popolo deditissimo, la conditione ottima, si che di cosa nostra veruna egente non sei; tu integro, sauio, modesto, accostumato, & dotto, si ch'el par che ogni scienza sia teco nata con proponimento di finire; me soccorre dal tuo natal giorno infino al presente per gradi conuenienti discorrer la vita tua, ma dubbito che

non me dicesti quello che gia rispose Aulo Albinio (di quel lo dico che per le Gallie si attribui il nome imperiale) alqual essendo per il Poeta offerto il libro delle sue laudi, vrbana- mente il castigó, dicẽdo, La cõmemoratione delle cose ben fat te douersi reseruar a quel tempo quãdo piu corrõper ne al terar se possono, peró meglio consulto ho iudicato con silen- tio passare che narrar quello qual la mente tua turbar puotes se, ben che tal te comprehendo che per laude ne biasmo dalla sua rettitudine mai non pieghi; questo confessa la Italica con tione, che tutto quello che esimio fu dal ciel collato alli duoi Hercoli, l'uno Dio, l'altro Heroa, vnitamente in te ritrouar se, tanto per dono del corpo quãto dell'anima, si che merita- mente fra duoi puo sedere il terzo, pilche ne fa festa il regno tuo, alqual é insita questa sperãza in ogni cosa, quantunq; ar dua, el criminale sempre con clemenza & charita esser rimes so; prendi adõq; signor per le nostre debbite gratie vn cuor sparso & vna anima pronta, quale ti pregano che reponer ti degni nella sedia della tua buona gratia, Dissi; Con somma cõ tentezza le ascoltate parole il Monarcha laudó, & voltato al popolo, in questo sermone cosi disse, Cosi come nelle cose turbulente & discordanti verun soffraggio meglore ne piu propinquo al bisogno se ritroua che sia vna subita espeditio ne, cosi nelle iudiciali & ponderose é vna circõspetta retarda tione, peró cãtar solea il Mãtoano Homero quãdo di Fabio parole facea; questo é quello la cui honesta tarditá la terra no stra a liberta ha restituita, & accio che a Dio per tãto benefi cio non siamo ingrati, voglio & dispongo che deposti tutti li rancori & controuersie con ciuilitá & fratermente viuiati insieme, & tu Peregrino che allo editto desti qualche causa

remetti la iniuria, qual non é fatta da industria, & anche per hauer il tuo aduersario maggior iustificatione di lamentarse di te che tu di esso, & cosi deposto dall'una parte & dall'altra quel ch'el cuor ne consumaua con gran clemēza siamo licentiati dal Monarcha, & da vna honoreuol compagnia honoratamente fui remesso a casa; & se la liberatione & il tanto honore me furono gratissimi, accettissima mi era la presenza di Astāna, qual per veder il successo del tutto era venuta; Ritornata a Geneuera gli annunció la salute mia; Redotto in camera de mei affanni, considerando tra me istesso diceua, che rare volte aduiene che vn felice principio da buono & fausto fine non sia accompagnato, onde fui humanamente dal Monarcha castigato, & dal proprio mio honore spento a deliberar per qualche via salutifera di estinguer questo mio incendio qual immoderatamente mi consumaua, Cōmunicato il consiglio co'l fido Achate, mi psuase a separarmi per qualche tempo oue per obliuione mi scordasse Amore, qual quāto a suoi adoratori sia pritioso, chiaro et vero testimonio ne rende l'antiquitá: Vedi Sillio per Messalina. M. Antonio per Cleopatra, Achylle p Polysena, il Troiano per Helena, Demetrio per Lamia, Leandro per Hero: Infinita e la turba di coloro che per troppo amar miseramēte hāno la loro vita terminata, peró conuien prima che peggio occorra la naue al tuo porto ritrare: Firmato & ordinato in questo proposito il santo pensieri, & accōmodata ogni mia cosa alla partita, aduien che la matre di Geneuera insieme con essa & altre gentil donne passando per la via deliberorno per gratia de salutatione & di cōforto visitare la mia affannata genitrice (Dio ringratiando) e congaudersi della

salute mia:Era Anastasia (tal fu il nome della matre di Geneuera) congionta con la mia per certo piccolo grado de affinitá, si che celatamente alla fiata se visitauano:Stando in presenza Amore, a cui siamo tutti noi mortali debbitori de continui holocausti, per non patir il numero de suoi adoratori sminuire cómosse Geneuera a vna certa pietá & mansuetudine verso di me, che forsi tanta nó hebbe a Masinissa Scipione;nel primo congresso che feceno le donne Amor con tanta forza il cuor me ligó che la voce rotta cosi se restrinse che in mia facultá nó fui in quella opportunitá per puoter formare vna piccola parola;mi pareua di veder ogni cosa trásformata, & quel che la pronuncia mi negaua li gesti & sentimenti esteriori lo demostrauano, pur restituita al cuor la sua tranquillitá, có lento passo accostato a Geneuera, qual era appoggiata a vna finestra con Astanna, pianamente gli adimandai merce, Quella fingendo motteggiar con Astána subito rispose, Viue sicuro, sta di buona voglia, seruitu continua alla mercede attende:Il sentimento delle parole nó ben compreso mi lasció tutto dubbioso, Al fin meglio amaestrato, dopo alquanto dalla fida secretaria rimasi consolato.

CAPITOLO. XIX.

Qual tanto resperso di Helicon & di Castalio, qual tãto al Phebeo nemore familiar có voce potria esprimere, ne co'l concetto apprendere, ne có fantasia imaginar la tanta nata al cuor dolcezza? Messa da parte ogni cura, & reintegrate le forze, con ogni mio pensiero deliberai di seruire et vbbedir Amore, O Dio buono che gratia de lingua, che Virgiliana pronuncia, che erudita dottrina, che dolcezza, che bel parlare, che dignitá di parole celeste, breui, cõ

ſcie, & concludenti a tanta dõna, anci tanta dea, ſenza cõten tione cederebbeno la grauitá di Catone, la leuitá di Lelio, lo impeto del Greco, il calor Ceſariano, la Hortẽſia diſtribu tione, le argutie di Caluo, la prontezza Ciceroniana, la bre uitá Saluſtiana, la Iſocratica ragione, la diuinitá Platonica, l'Ariſtotelica inuẽtione. ſe Dio in lingua humana parlaſſe fa cilmente queſta madõna ſenza iniuria dio iudicar ſi potria, repetẽdo la ſua benigna accogliẽza cõ la tacita promeſſa mer cede, ſcacciato ogni penſiero della mia partita deliberai con tutte le forze d'inſiaiar alla glorioſa impreſa, qual ſola mi puo far beato, & oue mancaſſeno le forze del corpo quelle dello ingegno ſatisfaceſſeno, con ſotil arte conduſſi Aſtanna in caſa de Violãte, & dopo le pucche volgar parole gli adi mandai quel che di me ſentiſſe & ragionaſſe Geneuera, mi riſpoſe non altramente che con amor & corteſia; Informato particolarmente della conditione della cauſa coſi ſeguitai, Aſtãna mia hormai tra noi gliè vno vinculo de diuina amici tia che per caſo alcuno ſcioglier non ſe potria, ſon certo che tal ſei a me qual io a te, & quando haueſti altra opinione te prego me ne vogli aſſecurare: Vdite le parole coſi riſpoſe. AST. Peregrino piu ammiratiua che cõſolata tuoi ditti aſcol to, pche ſono demoſtratiui di puoca fede verſo di me, ne inſi no ad hora ſono ſtate le opre mie altro che fedeli, pilche non ſcio pche te sfidi, per la prima fiata che me congionſi teco te obligai la mia ſeruitu con quella integrità che ſe di caſa tua fuſſi ſtata allonma, & in quella pſeueraro mentre viuero per queſto credeua che non faceſſe meſtiero de piu repilogation di parole, & ſe pur iudicaſti che non fuſſi degna a te ſeruire ſempre me rimettero oue conoſcero la voglia tua inclinarſi

PERE. Non puoti p dolcezza di cuor tener le lachryme, et presa la sua destra cosi gli dissi; Astána mia ne piu, ne tata fede puoti io riporre in te di cio che io ho fatto; della vita mia (come tu sai) ne sei stata patrona (come credo che aptamente conosci) & pche intendo di descendere a piu secrete particolarita ho vsato quelle parole, non p sdegnarti ne p diffidēza, ma solo p accenderti a maggior impresa; come t'é manifesto, mille volte ho richiesto a Geneuera vna piccola vdienza ne pur mai intesi qual fusse verso di me la mente sua, s'el tuo sentimēto acciede al mio daro opera de ritrouar fratanti affanni vna dolce quiete. AST. Come? PERE. Vorria vsar il postico & celatamēte intrar in casa & star insin a quell'hora che a te piacesse et poi presentarmi a Geneuera, qual essendo humanissima mi psuado non mi sera auara d'una libera & grata vdienza. AST. Oime, seressimo troppo audenti, & nō seria senza mia vltima ruina, come credi tu che fusse tacita cosi all'improuisto vedersi vn huomo in casa? son certa che di paura & d'affanno si donaria la morte, ma meglio consulto me par che gli scriui vn'altra fiata, & io attentamēte studiaro alla risposta, & mi sforzaro di accēderla a qualche resolutione. PERE. Pur ch'el fusse presto. AST. Faro ogni opra, & pche il tempo é breue attendi alla scrittura; Vinto dalla ragione in queste parole gli esarai la littera.

CAPITOLO. XX.

SIgnora mia quella tua diuina presentia con la luce delli tuoi occhi splendentissimi receuuta per li mei, cō tāto ardore nel cuor me ha acceso il fuoco che come fornace ardēte mi cōsumo et ardo, ne p altro che p te estinguer si puo, te prego p quella tua diuina bellezza che a te me ha fatto seruo che

con piu dolce occhio risguardi colui che per tua cagion viue & muore, il resto del mio concetto lo intenderai dalla presente portatrice, qual te supplico me rimandi votiuamente espedita, Vale memore di me. Consignata & presentata la littera & accompagnata di quelle parole che puotessino produre li ottati effetti, al fin meritai questa risposta.

CAPITOLO. XXI.

PEregrino sempre d'honesta mercede desideroso fu il cuor mio verso di te quanto per la etá et cõmoditá m'è stato concesso, & se all'ardente tuo disio debil t'è parso il soccorso, ascriui a te, che senza considerata misura ami : remetti alquáto te prego il dánoso furore, accio che equalmente amádo se possiamo conseruare si che all'indotto volgo non deueniamo fauola, Il resto delle trattate cose fra noi piu verbosamente da Astána lo intéderai: Reuenuta a me dopo la letta et pletta littera, me disse non esser di tanta auttoritá ne forza di puoter remouer Geneuera dal suo pudico camino, ma pur se psuadeua quando io me reducessi la oltra vederia cõ qualche industria condurla in quella casulula, per la cui significatione fu mandato il Lucerto, & mi commesse che mi douesse presentare & nõ far altro moto senza sua participatione; Accettato il partito, & osseruata della notte l'hora cõueniente, portato dal soperchio desiderio mi rappresentai al postico qual da hedera era adombrato, dentro dalqual solacciando discorreano tutte quelle fanciulle di casa, quale pareuano vn gregge di Damme per la loro agilitá.

CAPITOLO. XXII.

ERa il postico da vecchiezza appresso il muro alquáto corroso & consumato, & Lucina del nostro amor fautrice

trice ne prestaua il splendore, si che m'era concesso di veder & contemplar fulgor delli occhi a tutti li mouimenti del corpo accommodatissimo, & era di tal virtu che d'Acheronte la barca, & del regno de Minos le porte hauerebbe spezzato, tal era fra loro vn cõcento di parole, operando la luce delli occhi ch'el sangue haueria trãsmutato di corpo viuo in morto; La sagace Astána con gran desteritá alquanto la separó & accostossi tanto che cõcesso mi fu di puoterla salutar, che fu grá suauitá alle sostenute pene, & senza altre parole espri mere ci accombiatassemo; O felicitá de amáti, qual beatitudine, qual contentezza alla vostra appareggiar se potria? qual sinistro accidente, qual specie di morte vi potria spauẽtare? O felice presenza, o sacrata assistenza, o silẽtio vernante di amorose parole, questa é la cathena delli amorosi cuori, questo é il vero cibo dell'alma sconsolata; beato fu lo affanno, beatissimo il martyrio che a tanta gloria mi condusse; Partito co'l corpo, l'anima mia iui lasciai, Gionto al fidel riposo, deposta ogni cura per soporare li membri, sento vna ombra che dice, A seruo d'amor profondo sonno nõ conuiene; stupe fatto mi destai, chi é quel ch'el sopor mi rõpe, adimádai? messo d'amor respõde egli, & senza altro dire sparue; Del tutto espergefatto mi leuai & sento dire, questa matina non guari lontano dalla porta fussi solẽnitá del natale di Alcide, le cui fatiche si represẽtaranno; quiui si conuenira tutta la nostra nobilitá: Venuta l'hora presi el camino verso il designato luoco, oue per la via ritrouai Geneuera con molte damiselle; la turba mi diede baldezza si che a caminar & ragionar me puosi cõ loro; non molto scostati dalla terra Phebo cõ la grã subitezza sdegnato per veder piu splendor del suo, ritrasse

li suoi raggi, L'ira del cielo armata premisse il messaggier auanti con folgori & tuoni spauëteuoli con tanta superabondāza di acque che esistimauamo esser deuenuti nella miseria Deucaleonica, l'aer obtenebrato, con faccia cosi oscura & tetra che altro ch'el decantato Chaos non si aspettaua, Le damiselle a guisa de Palombe con soaue mormorio lachrymauano pregando, con cuor humiliato a Dio si aricomandauano, Iui era vn vestigio d'un arco Romano gia fabricato per l'acquistate vittorie, oue ne gimmo per fuggir la procellosa inundatione; Io alquanto tra le damiselle assicurato hor questa, hor quella giua confortando, & con piu licentia mi concessi in luoco oue Geneuera da paura cōstretta sedeua, parendomi ch'el cielo d'ogni mio bē fusse solliciato procuratore, senza esser da persona veduto ne notato accostato gli dissi; Vita mia, suauio mio, natal mio, fistiuitá sopra ogni altra celebratissima da vna tua dolce parola recreato, son presto & pronto a cremar le carni mie sopra il fuoco ardente; Presta fatta, cosi rispose; tua fui, & sero oltra le cenere, & non piu disse; vdi di quella roscida boccula respirar vno anhelito cynameo con vn certo mouer de lingua, de odor di nettare, pian piano gli dissi, Oime signora che per dolcezza muoio, & gia son esanimato se non me aiuti, In quello istante Apollo del suo manto se riuesti; Dopo che di tanto dono m'hebbe gratificato, lustrata la faccia della terra al fausto triōpho se conducessimo, Amor con vna incredibil inquietudine ne aggitaua, hor consolati, hor mesti, pallidi, cogitabondi, solitary deuenuti si che piu erauamo iudicati ombre che cose humane, Anastasia per li noui accidenti alquanto sospicata, considerana tutti li andamenti di Geneuera, miraua li occhi, nu-

meraua li sospiri, esploraua li amori nostri, amentaua che li praticaua in casa, & con chi parlaua, & con chi piu stretta pratica teneua; cõ tanta accurata custodia la commenciò a tenere che lo vscir di camera apena gli era concesso; quãte fiate mutato l'habito hor da villano, hor da fachino; hor da spaciacamino tentai di vederla & mai di tanta gratia Amor mi dignó; vinto dal dolore, & non possendo in assentia il tanto ardor soffrire, offerendosi la commoditá d'un tempo (a similli esercicij disposto) caliginoso & pluuiale sotto specie d'infermo peregrino con l'habito accõmodato, vscita la matre di casa, mi presentai alla porta battendo et cridando chiedo elimosina; Vna serua men che humana con turbata faccia & parole minaccieuoli commandò che mi douessi leuar dalla porta, altramente co'l baston mi elemosinaria: Con preghiera piu instante & humle (passato la seconda porta) pseuero nel dimandare, & ecco Geneuera alla finestra della camera senza sospetto ne rispetto di quello che io fussi, con la man sotto la guancia tacitamente se ripossaua; firmato in me con voce sommissa & con gesti reuerentiali gli adimandai mercede (& non di pane,) reuuita la vaga mente con quella diuinitá de occhio, sotto il lacero et seruile habito mi conobbe, & non scio se consolata o rãmaricata restasse; dal'un canto la pietá la spingeua, dall'altro la impotenza la premeua; io era per narrar piu cose quando la matre fece ricorno a casa, qual miserata all'apparẽte inopia impuose ad Astána che mi soccorresse di tanto cibo che ageuolmente per vn pasto la vita nutrir puotessi; la serua di me apieno informata, sprolongaua il tempo a fin che Anastasia in camera si conducesse per puoter dare delle occorrenti cose vna fidel noti

tia; Ragionati sotto breue epilogo qual fusse di Geneuera la vita, l'ardor, la passione, la continoa memoria che faceua di me, & per qual cagion era sospetta alla matre, & se di me era mentione alcuna; Fatto certo, & del tutto assicurato, lieto, & contento iui stetti; Ma soggionse, che dopo il vespro insieme con la matre doueuano andar al tempio del Seraphico per gratia della vocal confessione, il luoco delquale era dicto al diuo Hieronymo; hora prouedi di vsar il tuo ingegno & talmente circõuincere il frate (il cui nome é Dominico) che senza sua scienza possi vsare la commoditá di parlar con Geneuera, & imporre tal fine alle cose nostre che sia vna ferma conclusione al tanto languire.

CAPITOLO. XXIII.

ERa nell'oratorio del barbato Hieronymo tra l'ara sacra & il muro vn spatio de cubiti quattro, quiui era la sedia sacerdotale, & il resto del luoco occupaua quella persona che dauanti ingenocchiata gli staua; Il tutto considerato deliberai volontariamente farmi pregion in quella ara per intẽder quãto di me Geneuera ardesse, ouer se d'altro amore era compresa, & anche offerendosi la opportunitá per me istesso apprirgli la mente mia, Et accio che dell'ultimo nõ fusse ingãnato communicai il tutto co'l fido Achate, & gli ordinai che come egli vedesse Geneuera presentata & il frate assettato lo chiamasse a se, fingendo volergli alcuna cosa di graue importãza imporre; Era il frate sophista, verboso, & curioso di voler intender che faceano viui & morti; Firmato l'ordine mi sotterai in quella ara oue per la vicinitá puoteuo dar & riceuere voce, Non stetti guari che quella che al mondo é sola, con quella diuina modestia alli piedi sacerdo-

tali ſi puoſe, Il fido compagno maeſtreuolmente l'ordine eſe qui; leuato il frate dal deuoto miniſterio, entró in alti & profondi ragionamenti, ſi che tempo me diede a puoter forni re la voglia mia, I o ſcio come facilmente nelli giouenil pet ti paura ſe ingenera, non ſcio deliberar qual piu mi condu ca, o il parlare, o il tacere, Se parlando ella ſi ſpauentaſſe ſi che qua dentro foſſe ritrouato, non ſeria queſto peggio che la morte? che reſpoſta, che eſcuſatione mai ſaria per me? la re ligione dehoneſtata, l'honor della donna ſcandaliZato aggra uariano ogni buona & ottima conditione, che debbo io fa re? Se non parlo, come ſaro eſaudito? Amor & paura com batteuano inſieme; Dico tra me iſteſſo, Geneuera é ſauia, ella non fara motto, anche li prudenti per errore falliſcono, & quando erraſſe che colpa ſeria la ſua? Hora ſia mio lo affan no, Fortuna alli audaci preſta aita; Confortato d'amore con humil voce dico, Mercede ſignora, io ſon il tuo ſeruo Pere grino; Stupida fatta volſe con il crido euincer il timore, vi di quella celeſte faccia pallida fatta, & gia il tremor non al tramente quel virginal pettuſculo commouea che faccia Ze phyro quando fra l'onde reſpirando commoue le ſilueſtre & arride cánucce, & non ſapeua del ſtare, o del andare fer mar la dubbioſa mẽte per vdir coſa che piu toſto di morto che di vita forma gli rapreſentaua; Et ꝑ occorer allo imminẽ te pericolo incõminciai alquanto con ſuono eleuato a dire; Signora habbi di me pietá che amor ſouerchio (oue tu ſen ti) condotto m'ha, in tua balia é la morte & la vita, non é di cui poſſi dubbitare, Io ſon quel tuo vero ſeruo che ſta mattina in forma mẽdica fui da te, Sta ſalda come torre per noſtro commun honore; Pur alquanto ſedata la paura con

voce rotta borbottando disse; Non é natura de huomo consulto voler con l'altrui infamia cercare li suoi diletti, & se amore é commune, non doueria esser lo appetito particolare, & anche non é puoco l'esser molesto alli huomini non che a sdegnar Dio, qual con lenta mano, con aspra vendetta procede nelle colpe nostre quando crediamo esser scordate. PEREG. Signora se gia ti degnasti per via di oratrice li affanni miei ascoltare, non te sia a noglia le puoche mie parole. GENE. Il luoco ne il tempo no'l consente. PEREG. Ne de meglio ritrouo. GENE. Cosi intrauiene a chi piu del corpo che dell'anima é curioso amatore. PERE. Signora il tẽpo é breue descende a patiente audienza & non patir che la presente venuta sia vana, Carico de fiãma son venuto a te, qual de giaccio & prima neue sei piu fredda, per cõmunicare teco l'honesto mio desio cagion del tanto pericolo quanto la proua il mostra, & quãdo di questa opinione m'ingannasti ben potria biastẽmar Amor & le tante mie fatiche, Conosco & confesso il tempo & il luoco non esser accõmodati a questi parlamenti, ma conuien a chi men puo far de necessitá volontá, Et perche me par comprender che di me dubbiti che non sia quel tuo seruo per risuonar la voce in questo strato luoco che é altro suono che nõ faria nello apto, s'el ti soccorre in mente la indefessa espugnatione a te fatta per Violante, Astanna, & littere mie, facil mente prenderai segurezza che sia indubbitatamẽte Peregrino; Cosi parlãdo quella faccia a guisa de Pyropo del suo natiuo color se riuestì & scõbiató il terrore, deuota stando, leggendo, & parlando fu contenta di ascoltar i mei ditti, quali (retenendo l'animo li suoi primi habbiti con li acquisiti) furono di questo tenore,

Signora non é a chi fidelmente serue minor contentezza l'esser conosciuto che sia l'esser sopra le fatiche accomolatamente premiato, peró mi son disposto con la presenza farti intender quanto & qual verso di te sia l'antico mio desio, ben che in gran parte tu ne sy occulatissima cognitrice per la dignitá del tuo accutissimo ingegno, pur piu fidelmente te ne sero recitatore; Credo che appresso di te sia manifesto argomento con quanto amor, beniuolenza, & reuerenza sempre te habbia seguitato, & se ben consideri li principij sono indicatiui & concludenti quel che dico esser vero, Te soccorra con qual arte con la simulata & finta littera ritrouata ꝑ Violante te trassi in opinione di amare, quanto sia stata la vehemenza di Astanna, la mia notturna & diurna sollicitudine, & con tanta secretezza quanto diuino intelletto imaginar puotesse, Intendesti la violente mia cattura, allaqual se Dio non fusse stato clemente, senza mia colpa de vita era priuato; Le continue transmutationi non le raccōto, L'esser qua oltra oue tu intēdi me lo fa tacere, se piu puotessi piu faria, accio che fusse la mente tua d'ogni sospetto libera, & se credessi ad amore qual de cōtinuo me sprona, gia per forza di accuta industria te haueria rappita, ꝑche molto piu istimo la ꝑsona tua che la patria, la facultá, & la propria vita, Nel mezzo dell'Occeano tu me sei patria ferma, nelli pericoli indubbitata fermezza, nella ꝑpetua estremitá, ricchezza, nella infirmitá, profonda sanitá, piu di te non posso desiderare, anchora che la diuina angelica cognitione di cōtinuo mi aspirasse; che cosa piu grata, piu accetta, piu ioconda, ne all'alma mia piu propria potria il ciel donarmi quāto é esser teco īsieme? ilche quādo fosse non temeria l'armato & odiante mōdo, &

quando non credessi hauerte per signora non haueria tanto affanno tollerato, che duro seria al mondo il cielo quádo par ticolarméte fusse diuiso; io mai di te non cercai se nõ honesta fama, & cõ quella sincerità siano li cuori cõgionti colaqual desidero li corpi incatenare, venisti al mõdo p mia signora, patrona, & dio ringratio de si alta & honesta signoria, Prima ch'io te vedessi te amai, & sempre ho sprezzato ogn'altra muliebre cõuersatione, Beata a me fu quell'hora qual in questo proprio luoco ti me presento, & da quel tépo in qua sempre me sei stata nel cuor cosi affissa che la méte mia altro che di te pésare nõ puo, & quádo hauessi conosciuto la natura di Angelo alquáto piu másueta & dolce haueria trattato cõ mezzi conuenienti la copola fra noi; Et se alle parole mie prestarai quella fede ch'el debbito ricerca, fra noi concluderemo quel che poi assentir a ciascuno sera grato, per nõ esser nella patria persona appresso dellaqual piu honoreuolméte di me ti possi assettare, & perche alli parlaméti nostri la commoditá è auara te prego co'l mezzo di Astána vogli prouer di luoco conueniente oue della consideratamente tua me possi render cõsolato, Ecco signora lo sparso cuore, vna anima ancilla, vna mente ligata, vn corpo vinto, & le membra debili, allequal se nõ per te soccorrer si puo; Madõna, dolce é quel frutto che nel suo tempo si gode, Il troppo rispetto il piu delle volte consuma l'anima & dissipa il corpo Tu sei non men generosa che bella, & alla táta tua cõditione non fa la puoca consideratione di tuoi genitori, Angelo é austero, Anastasia del tuo cõtéto puoco sollicita; li fratelli senza cura per te fa inconsiderar & determinar quel che fidelmente te ricordo, & non voler cõsumar la tua florida etá in espettar

meglio che auenir nõ potria, Io ſon tuo, & con il teſtimonio
del preſente & ſacrato idio te aſtringo la fede mia, & tu la
tua non ti sdegnar promettere, & in queſta buona opinione
viuiamo fermi, conſtanti, & conſolati inſin a quel tempo che
piu ageuolmente potremo far demoſtratione de queſti noſtri
effetti, Dio coſi ſia eſauditore come del tutto é cognitore, Ne
piu parole puoti dire, ne riſpoſta attendere per la venuta del
frate, & ꝑ vn certo buco vidi quelli celeſti lumi de lachryme
roranti, che pareuano due gẽme lucenti in luoco buio, intrati
nel pelago della ſacramental confeſſione, & impoſto fine all'o
pra, el frate gli impuoſe per ſalutar penitenza (oltra l'altre
opere meritorie) che doueſſe paſcer vn pouero peregrino
qual gli pareſſe di compaſſion degno, perche ne maggior, ne
piu accetto, ne piu grato beneficio a Dio ſi puo fare quanto é
hauer miſericordia alle altrui calamitá; Allhora fra me ſteſſo
ringratiai il frate, che ſenza alcuna mia ſollicitudine di me fuſ
ſe ſtato memoreuol procuratore: Fornito l'ufficio Anaſtaſia
ſi preſentó per condur Geneuera a caſa, qual vedendola pro
rotta in lachryme, tutta cõmoſſa da materna tenerezza, la con
fortaua che non dubbitaſſe della diuina miſericordia qual ef
fuſamente accetta chi con fidel cuor a lei ſi accoſta: Geneuera
che altroue miraua cõmendó la ſalubre diſciplina, & adiman
dogli tanto di ſpatio che alla ſacramental penitenza ſatisfar
puoteſſe: Confortata la madre dal frate ſi ſeparorno & ſola
la laſciorno: Dopo alquãto voltata la faccia al muro co'l diuo
to libretto in mano a guiſa di leggẽte coſi incõminció a dire.

CAPITOLO . XXIIII.

PEregrino ſe coſi impremeditata non ſappro occorrer a
tue argute propoſte, aſcriui alla etá & al nudo eſercitio

di prudenza, dalqual il sesso mi fu alienissima, & quãdo mi soccorre che femina nata io sia detesto la mia fortuna per esser priua di quella virtuosa consuetudine che rende l'huomo immortale, pur rispondẽdo, con piu equanimitá patiro esser reputata ignoráte che ingrata, & prima te ringratio delle fatiche passate & presenti per me sostenute, & del tanto fidel amor delquale me abbracci, ma ben vorria ch'el fusse cõ tua minor passione, pche sarcina mal assettata senza vtilitá la vita rompe; ne piu presto, ne piu tardo di cio ch'el cielo pmette l'ottato nostro hauer si puo, pche contra il celeste influsso niuna nostra attione ne operatione non puo, nondimeno curaro per il puoter mio di non parer ingrata, & come la opportunitá se mi offerira, per Astána della mente mia & delle occorrenze te faro partecipe: Finite le terse, graui, & succose parole pur lachrymando puose quelle roscide labbra in silentio; Non hebbi tanto fauor ne ardire che risponder puotessi, ma solo per il buco ero intento al lume celeste di quelli bellissimi occhi, quali ornati d'alcune lachrymule pareuano gẽme orientali in puro oro ligate; da tanta luce profuso nulla gli respondeuo, ma con lenti sospiri dauo segno di quãta dolcezza & gratia appresso di me fussino le sue parole; Pur incóminciando Apollo a nasconder il capo, la inclinata luce al partir stimolaua Geneuera; aiutato dal signor Amore cosi gli dissi, Spirito gentile la pollidezza tua (qual sempre iudicai degno albergo d'Amor fidele) insieme co'l tuo humanissimo aspetto a pietá nato & disposto, mi psuase volontariamente diuenir tuo seruo, pche ero certo del mio seruitio raccoglier equal guidardone, Hora della mia opinione in parte alcuna defraudato non mi sento, delche prima ne ringratio Amore,

& poi natura che de cosi alto cuore ti habbia dotata; Stringẽdomi vergogna & tenerezza gli adimandai che mi fusse cõcesso tanto di dono che le lachryme in gran parte ꝑ me sparse con le proprie mani sugar le puotessi, Et ella, Non è costume di negocioso mercadante per piccol guadagno esporre la faticata merce, Questa sauia & accorta parola mi prestó vna indubbitata fede a tutti li mei martyri, et cosi pasciuto di quel celeste pabulo che nettare & ambrosia auanza, contento me restetti: Vscito ciascuno del Tempio, serrate le porte, li frati alla corporal refettione si apparecchiauano quando con silentio me mossi dal dolce mio carcere, & ritrouai vn postico semiaperto, qual all'honor & alla vita mia fu gran saluezza; & per pascer l'occhio delle mure (essendomi la presenza di Geneuera negata) pian piano me ricõdussi verso la casa sua, qual salutata, venerata, & adorata me trásfersi al mio albergo, piu de mille fiate repetendo il nome della mia signora, & la feliciá della giornata, dicẽdo; O felice giorno, o fausto carcere, o piacer celeste, nõ credo che ne maggior, ne simile mai gustasse Ioue; O lieto affãno et cõfortato straccio, o diuin premio al qual cederia Venere et Marte; O mille, et piu fiate, beato a cui ꝑ gratia é donato il veder in presenza per compassione dell'amante la sua donna lachrymare; O gloriosa lachrymula, conciliatrice de tutti li affanni, mitigatrice d'ogni cosa dura, moderatrice di tutte le nostre colpe, & purgatrice d'ogni efferato petto, & voi mei beati occhi che vedesti il liquore di quelli celesti lumi, qual maggior gratia vi potria Amor prestare? a qual maggior feliciá estollerete? hor vi sia il viuer lieto & il morir cõsolato; O santo nume che in vn momento fai di morto viuo, non esser de simil giornata ne auaro

ro,ne parco, ꝑche niuna altra cosa è che piu demostri la tua diuinitá quanto é l'esser liberale; Con questa letitia la notte me passai, parendomi hormai la naue mia gionta al tuto et desiato porto, oue da procellosi venti & da tempesta fusse secura, mi parse al tāto amor dar requie, accio che ꝑ piccola assentia crescesse quel che per presenza alle fiate fastidisse, ꝑche la raritá alle cose concilia piu ammiratione.

CAPITOLO. XXV.

VEnuta la sequente giornata, inuitato da compagni andassimo alla villa ꝑ alquanto rusticar & cacciare; Intrati nella folta selua con li sagaci cani ꝑuenimmo ad vn fonte aprico et dilettevole ꝑ mirar qual traccia tenessino caprioli & cerui, & nō con minor studio si accingeuamo come se di Calidonia stato vi fusse il porco cignale & la dōna a cui per dignitá donata gli fusse la testa; L'uno dell'altro di tanta vigoria si marauigliaua, & pareua che tutti d'amore fussimo a tal opera spinti; Redotti in vna corona, fu dato principio al ragionar d'amore, & qual di noi piu dalla sua donna fusse amato; Vno piu delli altri licentioso sopra il fonte depuose vn capelletto di falcone, opra al mio iudicio degna del diuin cōcistorio, qual disse esser stata notturna venerea mercede; Remirando l'artificiosa opra vedo d'intorno intorno alcuni arboscoli quali rappresentauano il nome della mia signora con vn certo breuicello che dicea, De duoi cuori fia vn sol volere: Cōsideratamente risguardai a qualche particolaritá, chiaramente mi parse comprēder che fusse stato dono & fattura di Geneuera: In quello istante me senti il cuor refrigerare, la faccia immutare, le gābe idebilire, la lingua ammutire, si che erano significatione d'un tristo & ansioso occorso caso, simu

lato noua facenda & de molta importanza, con destro modo al meglio che puoti presi pdonanza al mio partire, qual dalli compagni con grãdissima mestitia mi fu concessa, & nõ fu peró chi del mio affanno punto si auedesse: Rimontato a destriero co'l fido Achate, gelosia del mio cõtento inuidiosa nel petto meschino come tai lo nel legno entró, & con tanta rabbia el cuor mi consumaua che piu fiate con la propria mano de vita mi volsi leuare; biastëmai l'accerba fortuna & me istesso, dicendo, O sparse ceneri ne stillati campi, o ombre senza honor di sepoltura, o spiriti dãnati come a mia ruina non intrate in questo corpo! o habitatori infernali se pietá alcuna é appresso di voi rõpetilo & stracciatilo, o morte a tutti mortali noglíosa & dispiaceuole come a me desideratissima non viem? non tardar che te ne prego, sij liberatrice de tãti affanni & sommo refugio alla trista alma; Ah crudel femina, vascolo d'impietá, domicilio de tradimëti, habitation di nequitia, albergo di tutte le cose fitte, false, et simulate, oue sono le dolci & ponderate parole? ou'é la tãta modestia? ou'é il velo virginale piu caro che l'anima? ou'é il sprezzar de tutti li amori? ou'é il disio del virtuoso viuere? ma qual dõna, se non posta in atti venerei suol condonar li suoi amatori? Te par che io sia psona a chi debba esser anteposto vn priuato cittadino? & con tãta licenza di peccare? ou'é quella tacita fede che pur heri me astringesti? ou'é quelle cadenti & calde lachrymule che haueriano spezzato vn adamãte? altro premio non era cõuemente alle tãte mie fatiche? oime che tardi me ne auedo che chi in femina se fida de libertá si spoglia, il fuoco del cielo tutte ve disperda come fece li Gigãti, l'ira de Dio venga sopra di voi; Vedi in quãto piccol momento queste ribalde scelerate,

& traditrice si mutano & remutano, appresso di questo non gliè ne fede, ne humanitá, & manco discretione; qual sauio, qual beato, & qual deificato non haueria prestato fede alle dolce parole di questa crudel fimina con quella faccia al mẽtir sempre composta? Lamentandomi della mia sorte puengo al conuento del Seraphico per alquanto isfuocar il concetto affanno cõ vna mia qual per singolar amicitia mi era affettionatissima; iui era vna sua compagnia d'aspetto graue & prestátissimo il cui nome era Paula, dallaqual humanamente fui receuuto, & adimandato di qual luoco cosi adolorato venisſi, gli risſpuosi, che dalla caccia; & per voler intender piu curiosamente il luoco, l'ordine, e la compagnia, descẽdessimo alla particolaritá delli cacciatori, & per nome nominatoli gli feci mẽtione di Cornelio qual del donato capelletto s'era gloriato; come il nome intese Paula, sollicitamente me interrogó se haueua considerato il nobil lauoro d'un certo capelletto qual egli seco tenea; Vdita la parola, la mente suegliata, l'audito pronto crebbeno nelle sue forze per intender del mádato capelletto la sua origine; allhora Paula cosi disse, La Presidente nostra di Ferrara l'ha mandato a donar alle nostre nouizze per erudirle & dottrinarle de simili lauorieri; allhora subito dissi. PERE. Et come puenne in facultá di Cornelio? PAV. Dirotelo. Nõ questa, ma l'altra sera fu qua da noi oue d'affinitá molto propinqua é astretto a vna nostra sirocchia, & intrati in simil ragionamenti desideró veder l'artificioso lauoro p voler adornar d'un simile il suo falcone, amoreuolmente p duoi giorni gli fu cõcesso. PERE. Perche cosi é lauorato de geneueri & non d'altri arboscoli? PAV. Per esser li nostri claustri de simili referti, quali sono significatiui

di vera penitenza. PERE. Non intendo il secreto misterio. PAV. La viriditá é la virtu, l'asprezza é la pseueranza, chi vuol adōq; cosa desiderata cōuien esser sollicito; et beato se ritroua chi di quest'arbore é coltore: Remossi da q̃sti ragionamēti intrāmo in altri, como é costume muliebre, tāto ch'el tēpo al partir si appropinquó, & dopo il referimēto de infinite gratie mōtassimo a cauallo Achate et io, et alquāto discostati riuoltato a me Achate corrucciosamēte me riprese, dicēdo.

CAPITOLO. XXVI.

PEregrino li huomini furenti nō sono a mistiero alcuno piu propry quāto che sia a dissipar le proprie & aliene cose, Guarda come presto questa tua pestifera lingua, membro diabolico, consumatrice del mondo, dissipatrice d'ogni bene, senza ragione n'e scorsa a maculare & denigrar la modestia di tanta dōna, huomo inconsulto & di puoca leuatura non te vergogni? qual scelerata, venale, & meritoria femina seria degna di tante villanie, imprecationi, & esecrationi? trista, sciagurata, nepharia, & ingrata sorte de huomini; chi astringeua la donna a donarti il suo amore se non vn puro & sincero suo concetto? PERE. Non fu il vero, ma la sua imbecillitá. ACHA. Questo é il frutto del seruire allo ingrato. PERE. Sono queste arte muliebri de mai non voler star senza nocchiero in prora. ACHA. Volte assai acconciasti l'arbore alla naue? anchora non conosci la casa & della patrona puerilmente sei iattabondo, l'é vna sorte de huomini melancolici quali si persuadeno tutto quello che se gli rappresenta nella fantasia esser vero, & con questa vana opinione si pascono il ceruello, altri sono di cholera cosi adusta che prima temeno che vedano la paura, altri flématici & sciocchi, & per

la puoca esperienza cosi grossi che puoco vedeno & manco annunciano, altri delle sue secretezze cosi buom cõseruatori che per euidentia alcuna mai nõ scuopreno cosa alcuna, et dal la costor natura & consuetudine ne sei molto alieno; questo fastidioso & presuntuoso giouane ha imitato il tristo pittore qual ꝑ honorar vna sua men bella figura l'attribuisse al Prin cipe dell'arte, accio che per fama dell'ingenioso artefice quel che ꝑ bellezza manca cresca per auttoritá; Quãte statue, ima gini, & pitture nel Troade, nella Creta, Rhodo, & Cypro, et nel resto della famosa Grecia sono dicate ad Apollo che da Zeusis & Lysippo mai fabricate, ne intagliate, ne pitte furo no? Questo superbo giouane per non ritrouar nella sua fanta sia cosa piu degna di questo capelletto se l'ha voluto attribui re vn dono precipuo, esistimãdo che all'arte dell'artefice deb ba esser appareggiato & ꝑ questa via esser reputato famoso amatore, & tu che a puoche cose attendi il piu delle volte te persuadi lo impossibile, non vedi tu che sei alla conditione de buoni amalati che tutto quello che vedeno, anchora che sia in specie diuise & separate, iudicano esser stato causa di sua ma latia, & ꝑche questo arbore é cagion efficiente della tua ma culatione, peró quãti ne vedi tutti li credi esser quelli, & es ser processi da quel vero principio come se al mondo altra dõna di questo nome insignita non conoscessi; o in quanti er ri te vedo sommerso ꝑ esser huomo ingrato, sconoscente, & ꝑfido; Dio, & il mondo, & lo inferno ti profonda; ecco che opera la rabbia d'una venefica lingua, il cui frutto é di mal dire & prestar materia al peggio operare. PERE. Amor fa temere le cose nõ vedute. ACHA. Se vuol dubbitar, ma non determinare oue la scienza non ꝑuiene; qual occulato iurisco sulto

sulto prima iudica che proceda senza altro manifesto inditio? adonq; per ragion tempera questi tuoi acuti & inconsiderati mouimenti & non te lasciar crollare ne a passione, ne ad appetito, & siegue il debbito, perche la terra & l'aere sono pieni de falsi relatori & delatori. PE. Tu frenetichi, tal é la natura muliebre che sempre merita star sotto l'accerba disciplina, perche quãdo del falso sono castigate piu facilmẽte se retirano dal vero, & anche quello che diciamo tra noi nõ é securo da mali relatori. ACHA. Se l'é vero che l'anima dello amante viua nel corpo dell'amata & quella sia capace di tutte le nostre passioni non creditu che Geneuera come vera habitatione dell'anima tua intenda qual sia verso di se la tua mala dispositione? & massimamente che li spiriti dati alla nostra custodia sono del buon & del mal nostro viuere denuntiatori, però Peregrino aduertisse ch'el trascorso della lingua non te priua delle fatiche de molti anni; la natura de chi fidelmente ama debbe versare cerca il seruire, vbbedire, & laudare; o sfortunato Peregrino lontano & solitario piu a te che ad altro. PEREG. Con preghiere humiliato supererò amore, accio che non sia memore del maligno affetto. ACHA. Questo é il debbito; da effetto alle parole. PERE. Amor signore, la cui dolcezza ogni ira mitiga, reconcilia ogni sconuenienza, & reunisse li discordanti, ricordate della mia longa & penata seruitu; scio che comprẽdi che vinto dal souerchio ardore cõ la procace lingua et co'l cuor disposto ho imprecato alla mia signora, prendi di me quella vendetta che ad vn cuor affannato ti par conuenire; con queste & simil lamenteuoli imprecatiue & supplici parole di gelosia & desperãza pseuerassimo insino a quel tempo che

Astanna da me si condusse.

CAPITOLO. XXVII.

GIonta la fida messaggiera cósolatrice del cuor mio me nunciò per parte della mia signora hauer persuaso alla matre che fusse cótenta di puoter fornire la penitenza per li suoi errati imposta, qual era di pascer vn Peregrino quale primo il giorno del venere alla porta nostra si appresentasse; tu vestito di habito a quel esercitio ben conueniente, per tempo verrai, & io di te hauero sollicita cura, accio che altro anteposto non ti fusse; iui te albergaro, & del ragionar insieme senza sospetto baldezza ne prestara la peregrina refettione; restati in pace, & memore di me, diman te aspetto; Venuto el giorno del statuto conuito mi sforzai d'esser tale che per miseria & habito facilmente fussi iudicato degno di compassione; scalciato con acqua forte di calcina & sapone mi lauai vna gamba & le mani, in modo che la pelle in se hauea receuuto vn lustro humido che non seria conosciuto se non per huomo percosso da elephanza, non fu mai archo persiano con tanta violenza teso come era quella mia pelle, si che non era in mia libera facoltà di puotermi aiutar delle lauate membra, la barba sitta, rara, & troncata declinaua al ruffo, le ciglie rare, il capello ornato de diuerse imagini, deuotioni, di pater nostri, le giáde al collo & alle braccie, vn mantello de piu colori che sia la primauera, vn piede scalzo, & l'altro nudo; Armato di questo poltronesco & putrido habito con mia cófusione & horridezza mi appresentai prima che altro venisse, fui aspettato da Astána, qual di compassione vidi profusa in lachryme; Venuta la turba de mendici per il piu miserabile fui introdotto in casa in luoco conueneuol a

huomo piu honorato di me; la refettione, nõ di tal habito, ma a Re cõuemẽte, mi parse di veder Ioue da Ganymede archi ticlinato, era vn folgore a veder Geneuera per quella sala con quanta modestia, prontezza, agilitá, & clemenza si affa ticasse al pientissimo vfficio del seruire, sopraucnuta la rigi da matre acramente la riprese di quella sollicitudine, dicendo ch'era vna disconuemenza a persone patritie seruir a gente mẽdica, misera & vaga; & se a ciascuno é honoreuol & deb bito di seruar la sua dignitá, a gentil donne táto piu quanto facilmente sono sottoposte alla denigratione della fama sua; la táta sõmissione el piu delle volte si suol causar o da pouer tá, o da pusillanimitá, peró figliuola attẽdi a meglior & piu honesti eserciti; nõ credo la tua vita esser cosi maculata che a lauarla gli sia molto necessario l'esser hospitatrice; accostata Geneuera alli materni ricordi, senza altra contraditione, o risposta, ne demostratione d'una piccola mala cõtentezza se diparti insieme con Astána, & commisse ad vna delle molte astanti serue che mi douesse dopo il pasto accompagnar fuo ra di casa; serrate le potenze dell'appetito, senza altro cibo prender co'l capo inchino, tutto vergognoso, pieno d'ira & mal encomia, senza venia ne altro referir di gratie solo vsci fuora di casa, dánando & biastẽmando la tanta bestial et in solente altezza di cotesto perfido sesso, che crede tutto il mõ do hauergli perpetua obligatione, quanto piu se gli presta tãto piu si ꝑde, quáto piu se gli crede táto piu si erra, quáto piu si ama tanto piu si offende; da costei non hebbi mai se nõ affanni, guai, sospiri, & mala vita, & non si degna che gli sia seruo; & perche ella é riccha, ne io son pouero eglié no bile, ne io Plebeio, ella é bella, ne io laido, ella é giouine,

ne io attempato, ella é sana, ne io valitudinario, ella é sauia, ne io senza studio, & quando ben nõ concorressero tutte queste qualitá insieme, nõ doueria peró star in tanta elation di cuo re, delibero al tutto sciogliermi da tanta seruitu; ho consuma to piu tempo a seruir costei che nõ fece il leggifero Hebreo per fruir la diuina visione, ne credo che huomo al mondo puotesse far ne piu, ne tanto per cosa amata quanto ho fatto & era p fare, disposto son al tutto licentiarmi, ne ad essa ama tore, ne a me amante mancaráno, Non credo ch'el Sol vedes se, ne sia per veder el piu compiacente huomo di me, nõ me ritaua la inuiolata mia fede cosi piccola mercede, Giuro a Dio de mai piu venir oue da questa ingrata sia veduto; De creta & firmata questa mia irreuocabil sentenza la sequen te mattina repigliato il misero habito sotto coperta de elemo syna me riconduco alla consueta casa per combiatarmi in tut to da Geneuera, Amor per meglio ligarmi me priuó de lin gua, & senza di me alcuna notitia la condusse allo antipor to, & come per mendico m'hebbe scorto cõ quella mano ch'el mio cuor appriua & serraua me elemosynó, & non volgar mente, & non con minor dignitá assisteua in quel luoco che faccia Gioue nel diuin concistorio; Allhora deuenuto frigi do, & timido, piu che ceruo furibõdo, immemore di me, dup plicate le genocchia a guisa d'huomo che iustitia teme, et mi sericordia adimanda, cosi gli espuosi.

CAPITOLO. XXVIII.

SIgnora, ne piu puoti dire per la venuta de Angelo, la cui ombra come Geneuera conobbe in vn momento se ri trasse cõ le compagne & seruẽte quali honestamẽte sollaccia uano; Intrato Angelo, serrata la porta per lo instante dolo

re non me puoti mouere infin a tanto che vergogna & sde-
gno mi cacciorno, Hor esistimando ogni principio del no-
stro amore malaugurato, & le estreme fatiche esser infelici,
al tutto me confirmai in sentenza di sequestrarmi, ma prima
volsi esperire qual di Violante fusse il iudicio, allaqual me
ricondussi & feci la conscia del mio infelice stato, pregando-
la che con ogni industria, arte, sollicitudine, & promesse de
ogni qualitá disponesse Geneuera alli parlamenti mei, nella
cui camera era vna fenestruccia qual prendea aere dal giar-
dino di Violante, luoco atto, secreto, & honesto a simili col-
loquij, & di me non curasse per esser in ogni tempo & ho-
ra disposto per satisfar a questo commun desio; Allhora Vio
lante mi adimandó. VIOL. Che cosa é cosi secreta che scri-
uer nõ si possa? PERE. Desidero buona licenza. VIO. Sen
za sua scienza te inescasti, & senza quella te puoi liberare,
che se insieme vi conueneti piu che prima restarai soggetto.
PERE. Ho firmato il pensiero. VIO. Non sta nel tuo pod-
tere. PER. Perche? VIO. Troppo te habituasti. PERE. Fa
cile é quel che si vuole. VIO. Cosi par a te che sei pouero
di esperienza. PERE. La nostra volontá é deambulatoria
insin allo estremo. VIOL. Cesar refutò il fatal senato, Alses-
sandro fuggi l'antiqua Babylonia, & pur quel ch'el ciel
volse conuenẽ hauesse effetto. PERE. Adonq; siamo sforza-
ti? VIOL. Par che si. PERE. Ch'el dice? VIOL. Apollo &
Daphne, vedi come l'uno ama, & l'altro disama. PERE. Co
si intrauiene a me: Adonq penando sempre seruirò? VIO.
Peregrino te arguisco con esempli contrarij per accenderti
alla tua voglia, dellaqual niuna altra al mondo potria esser
piu laudeuole; lascia dir che sono parole, tanto fa l'huomo.

quanto se dispone; Vedi Absalon come presto rimisse l'ardore qual a tato estremo condotto l'haueua; Infinita é la turba di coloro nelliquali Amor piu caldo che fiamma et piu freddo che giaccio in picciol tempo s'é ritrouato, & se questo vitio é in gente creata, in dõne massimamente signoreggia, dopo che comprendi non esser amato da questa ingrata non te voler piu humiliar di quel che recerca la tua conditione, perche non é minor vergogna vna sommissa seru tu, che grata sia vna alta signoria; considera Sansone & il grande Alcyde come per dannosa sommissione diuentorno fauole de tutto il popolo, peró con animo inuitto perseuera in sentenza; Confirmato per l'auttoritá de Violante al tutto me disposi cosi fare, pur che hauessi commoditá puotergli vna fiata significar la mẽte mia, accio che per tẽpo alcuno mai della violata fede doler non si puotesse, perche io scio quel che ti dico; essa é sciolta, & io son ligato, ne romper posso il nodo senza sua presenza, peró quanto piu prestamente il farai, tanto piu gratia te ne sentiro; Lietamente partita Violante per gratia di solazzo andó a casa di Geneuera, oue ritrouó di dõne & damiselle tanta moltitudine che per quel giorno nõ hebbe commoditá d'una sola parola, pur tacitamente piu cõ li occhi che con lingua gli fece intender la instante necessitá di communicar seco alcune secretezze, con lieta faccia al retorno la inuitó; Il giorno seguẽte con sommo desio era aspettata Violante, & come prima fu gionta cosi gli disse, Geneuera mia Peregrino se aricommanda, & altro non desidera che amarte, & in vero é degno del tuo amore, & accio che sappi che integramente sia quello che io ti dico, & che ello dimostra, te prega gli vogli prestar vna breue audienza per

vltimar quanto alli giorni passati insieme ragionasti, quel che desidera, ne ch'el voglia non lo intendo, essendo sauia ben pensarlo puoi.

CAPITOLO. XXIX.

LA breuitá delle parole de Violante commosse in grāde ammiratione Geneuera, & dubbitaua di qualche occorso accidente, & per molte euidentie de impotenza si escusaua di non puoter satisfare all'humana richiesta per esser in gran penuria de luoco separato da ogni calonnia; Violante con destro modo gli fece ricordo di quella fenestruccia, et poi non piu parló, Allaquale rispose Geneuera la notte esser pericolosa, & quando Peregrino fusse nel vero sentimento per tutta la sua vitá si douerebbe ricordar della precedente sua cattura, & prima morir vorria che per sua causa in simil senestrezza mai piu cadesse, non vorria piu viuere, & se la importanza è di tanta efficacia la puo commetter al beneficio della littera, allaqual fidelmente ogni cosa secreta é creduta; Gli rispuose Violante questo non esser de mia opinione, qual non era in littera imporre fine a tanta sollicitudine, Allhora gli crebbe in cuor il trattamēto del matrimonio, & fu cōtenta che gli andassi in habito de mēdico alla porta di mezzo, drieto allaqual stessi Violāte et Astanna che humanamente me ascoltaria; Accettai il luoco, firmai l'ordine, e nominai il giorno che fu il sequēte, Quella notte nō me fu māco molesta che fusse a Priamo quādo il feto del mentito cauallo nelli suoi estremi dāni vide effuso; la mēte incerta hora vna cosa, hora vn'altra mi rappresentaua; Lasciar Geneuera egliè vna impietá, ella é pur bella gētile, & sauia, elegāte, et amoreuole; ma se ella non puo, che diffetto é il suo? Si vuol perseuerar,

questa é la virtu, & qui fia la vittoria, Peregrino segue la ragione, lascia le blanditie, questi sono mouimenti di estrema lasciuia, qual é serua d'ogni crudel vitio, & considera che sei la berta de sta mala femina, quando te amasse te haueria piu rispetto, hora non vedi che de tua miseria gode? ma se gli fussi guardiano di peccore, che piu straccio di me poteria fare? ella é altiera, soperba, desdignosa, et senza fede, & se cosi é come non la lascio? mi pareria pusillanimitá, voglio che intenda il suo errore; Qual se non in tutto perduto, qual se non insensato s'accosta al fuoco per prender refrigerio? Credo che a simile imprese se gli entra come leoni, & se riesce come peccore, Vna parola, vn riso, vn sguardo, vn piccol mouer d'occhio, ouer vn mostrar contentezza della tua venuta te ligara piu stretto che prima, o muta sentenza di parole, o non gli andar per non deteriorare la tua conditione; In simili affanni irrequieto me passai la notte.

CAPITOLO. XXX.

VEnuto il giorno qual fu dicato alla decantata Regina che del parto salutifero fu nunciata, per la cui cœlebritá vacaua la casa di psone sospette, mi presentai secódo l'ordine, & per certa fessura vidi lampeggiar quelli duoi lumi che in vn momento de vita, de lingua, de anima, et de spirito me priuorno, & vorria esser stato di tal proponimento piu scarso & auaro; Al fin mutata sentenza cosi gli dissi; Deh signora a che il tanto incrudelir in corpo morto? A che tanto vessare chi non si sente? A che lo infugar chi nō se muoue? A che il continuo ferir chi non ha sangue? Se liberal fui a donarte il corpo & l'anima, perche de piccola cosa me sei auara? Non sai tu che egli é vitio ad ogni signor l'esser ingrato?

Manifestamente tu conosci che la prontezza del mio seruire con fede integra non ha premio sofficiente, ma perche signora in tanta ansietá languir me lasci? non scio che piu sperare, Dio volesse o che fin fusse alla miseria mia, o principio della tua buona gratia: Ditte le parole tutto rámaricato mi puosi a sedere, quando madõna con quella diuinitá de lingua cõ vn certo lampeggio de quelli lucidi & vaghi lumi, che facilmente hauerebbeno scacciato le tenebre del grá Chaos, cosi rispose; Il continuo amore & lo accomolato donare piu di quel che conuenga fa l'huomo insolente, & presta materia di psuadersi che tutto quello che procede da sincerità di animo sia per eterna obligatione, peró é meglio consulto andar ritenuta quádo se ha affar con huomo scognoscente, & se del buon voler me sei liberale di quel medesimo non te son auara, & di questa vicissitudine contentar si doueria ogni fidel & virtuoso amante, ma egliè segno manifesto de ingrato animo & mal disposto, voler amplificar le cose sue con l'altrui ruina; Puoco consideri quáto siamo balestrati, & quanto é pericolosa questa nostra etá sempre insidiata, anchora che honestamẽte viuiamo, hor pensa quãdo fussimo denigrate quello che se diria; Se vuol esser ben caute alla conseruatione di quella cosa che essendo vna fiata pduta mai piu rihauer si puo, ogni altra cosa tolta o mal, o ben che sia, restituir si puó, honor depdito non mai, & quel debbe esser infino alla morte fida compagnia a ciascun viuente. PERE. O quãto sei crudele. GEN. Crudel é che la sua fama puoco apprecia, se ti rẽdo equal guidardone pche non te contenti? A te par de mai esser satisfatto se non priui d'honore quella che fingi di tanto amare; Hora leggi & releggi le cose antique et moderne & vederai a che

ſegno ſono gionte quelle meſchinelle che alle larghe promeſſe hanno preſtato indubbitata fede. PERE. Deh madonna non mai di parole nude, ma de veri effetti te ſon ſtato libero donatore, & l'ara ſacra chiara teſtimonianza ne puo render, & tu ſola me intendi che ſola m'aſcoltaſti, & ſe il partito te aggrada, che aſpetti? ſe non, perche me vccidi? Ben vedo oue tu miri, Tu ſei Regina, & io Lydio, Tu ſciolta, & io ligato, Tu ſublime, & io infimo, Del mio mal te godi, & io di quello meattriſto, Se peno, che conforto é il tuo? Se moro, che gloria? Se me abbandoni, che laude? Se ſtento, che premio a te fia? Se delle fatiche mie ti chiedo mercede gia non te offendo, Muta ſignora ſententia & raccogli chi ſopra il tutto te ama, & mentre il puoi ſaluare non cercar tempo; O quanto é grato il dono che viene auanti alle preghiere; Dimmi ſignoria, il premiar altrui delle ſue fatiche non é atto virtuoſo? GENE. Si ben. PERE. Chi de virtu puo eſſer biaſmato? GENE. Veruno. PERE. Adonque in infamia cader non puoi quando me rendi quel che per fede & fatica mi conuiene. GENE. Lo conſento, ma la mercede vuol eſſer appareggiata alla fatica. PERE. Lo affermo. GENE. Il mio premio a me é ppetuo, le tue fatiche ſono temporanae, delli affanni tuoi ad ogni tuo piacer te ne puoi ritrare, et io del domãdato premio non mai; Hor vedi che coſa cõmune ha l'uno con l'altro. PERE. Oime. GENE. Tace, il luoco clamor nõ richiede. PERE. Nõ poſſo. GENE. Perche? PERE. Tu me offendi inſin all'anima. GENE. In qual modo? PERE. Cõ queſte amare parole. GENE. No'l credo. PERE. Odi la ragione, S'el mio cuor inſieme co'l voler è i tua libera facoltá, come mi poſſo ſenza il tuo cõſentimento ritrare? Qual inſenſato mai di ſua voglia penó?

qual misero sta preso puotẽdo esser libero? Adõq; hauendo tu il mio voler & puoter in tua balia che vai de libertá predicá do? GENE. Come cosi te trasformasti in me? PERE. Fu la lu ce delli occhi tuoi. GENE. Et quanta fu? PERE. Tanta che l'occhio, la mente, & il spirito me abbaglió. GENE. Rimette l'ardore. PERE. Non sta nel puoter mio. GENE. Adonq; é tanto? PERE. Sudo fra neue & giaccio, tanto fuoco m'ha po sto Amor nelle me dolle che ben che io natassi il mare, fiumi, torrenti, fonti, vadi, paludi, & tutto quello che al calor é con trario, in parte alcuna refrigerarmi non potria. GENE. O arte troppo callida, o cõmento finto, o pẽsata impugnatione, chi resister potria, se nõ a chi dal cielo per gratia donato fus se? ouero a chi la cognitione delle cose passate fusse maestra al la vita futura; O ombre mute che taceti, qual di pudicitia per crudeltá siati priuate, come iustamente ve ripossati? Il venir mio con voi in legge social seria vn molto piu aggrauar il ses so nostro; O quanto é gran disconuemenza a ingannar chi fi delmente crede. PERE. Eglié molto maggior a non prestar fede a chi mai non fece menzogna. GENE. Cotesta é vostra dota peculiare donata da natura di sempre ingannare; Chi fu nel domandar mercede mai piu humile di Theseo? & do po contento, di che premio satisfece ad Ariadna? laqual in lit to solitaria, preda de Lupi, cibo de Orsi, pasto de Leoni sola lasció; Qual preghiera fu piu lachrymosa & vehemente di quella de Iason? Qual maggior mercede dar puoteua donna ad huomo, & con piu facil compiacimẽto che fece Medea? poi per guidardone gli fu donato esilio, & necessitata a mendi car li altrui soffragij; Qual Tygre, qual petto ferino non ha uerebbeno cõmosso a flebil compassione le pietose lachryme,

lo esilio della patria, le memorande fatte cose del profugo Enea? & vedi di qual cōtracambio meritó la magnanima Regina Myrrha? l'amante Phyllida? chi volesse scorrer ꝑ l'alto pelago delle sprecciate dōne seria vna inquietudine di corpo & di mente; voi huomini tutti sieti d'una massa & d'una sorte, gagliardi al prometter & tardi all'osseruare: Non furono le parole de Geneuera senza qualche commotioni d'animo, qual per temperarla humanamente cosi gli risposi.

CAPITOLO. XXXI.

O Di quāta pena é degno chi a torto si lamenta, hor vedi in quanto error tu versi, peró non volgarmente si dice, che huomo credibile é di puoca prudēza, ma se co'l tuo dium iudicio il tutto considerasti, finalmente determinaresti che maggior vfficio di pietá vsar non puoteua Theseo ad Ariadna di cio che fece, essendo la giouane del singolar combatter tra il fratello & il figliuolo di Egeo spettatrice, tāto del suo amor fu corrotta che per satisfar all'ardēte sua voglia pensó la fuga; Fatto l'amante vittorioso, imposti li garzoni (quali per deuorar hauea dedotto in Creta) insieme con l'amata dōna nella sua Trireme velificando pūenero all'isola di Venere, & non puotendo la Regina l'onda procellosa soffrire, & dubbitādo Theseo dell'armata naue de Minos, alli Oppitani dell'isola quāto puote & seppe la sua Ariadna cōmendó, non solo con grande efficacia di parole, ma con honesta quantitá de pecunia, & tanta fu la frequenza del nauigare che scordato di mutar le vele, al patre la morte, & al mare il cognome diede; Ottenuto il paterno Imperio riuēne all'isola, oue con grande amaritudine ritrouó la diletta Ariadna per l'aduersa valitudine hauer concesso alla natura, & per nō las

sciar obnubilata la tāta memoria gli fece fabricar due statue, vna d'oro & l'altra d'argento, Raccolti li duoi figliuoli di quel primo & vltimo parto (che al morir della matre diede gran cagione) alla patria fece ritorno; Hor vedi che de casti gatione non é degno il fortissimo Theseo: Qual fidel qual pa tiente & santo huomo haueria patito la seuitia & crudeltá di Medea se non il piētissimo Iason? qual all'esilio di Medea nō prestó materia, furono pur causa li suoi homicidij, incēdij, ar ti venefice, & è molto piu degno de riprensione & d'ammi ratione dell'usata clemenza alla venefica Medea che non é di punitione p hauerla da se separata; Phyllis albergatrice hu manissima per impatienza sua vita terminó, & fu senza colpa del suo caro amāte, pche nō é in dispositione humana di puo ter moderar le cose superiori, s'el mare non permisse solcar si che pena ne debbe patir Demophoonte? Enea a guisa di trās fuga supplice et humile alla Regina adimandó il refugio del porto p restauro all'affannata gente, & ella humanissima del porto & del corpo gratia gli fece, ne per questo era il pientis simo Troiano debbitor alla ppetua dimora in Carthagine; L'amor hebreo hebbe quel dannoso & vergognoso fine che meritó il scelerato principio, & non fu amore, ma vna satietá d'una inconcessa libidine: Vedi signora come a torto biasmi la candidissima & immacolata fede, Dāni li palombi & escu si li Corui, Ma poi ch'el tempo in ragionar ci serue ti prego non te sia noglia l'ascoltare, pche senza calonnia del sesso no stro te mostraro di quāta eccellenza, tenerezza, & longhez za di tempo el nostro amor sia del vostro incomparabilmen te piu fermo & costāte, & tanto per li antiqui quanto per li moderni essempli; Il gran Dauid di che puote piu honorar

l'amata Bersabea di quel che fece? Alcide la diletta Iole? Alessandro la figliuola di Leda, Demetrio Lamia infino al ciel essaltó, Antonio Imperatore la sua Cleopatra del Regno de Soria condonó, Aristotele alla sua Hermia sacrificó, Ma perche le moderne te sono piu manifeste diciamo di loro, delle qual per noi stessi ne possiamo render indubbitata testimonanza; Alphonso d'Aragona Re triomphantissimo niuna cosa lasció che vtil fusse alla dignitá & gloria della sua Lucretia, Francesco Sforza honor & gloria delli Italici potentati al sommo grado del Regno suo sublimó la sua Helisabetta, he per cognome fu chiamata Quella dalle gratie, Galeazzo Duca Vipereo sopra le forze sue magnificó la modesta Lucia, Federico da Vrbino la sua Proserpina, Sigismondo Malatesta la sua Isotta in prosa & versi decantó, Alessandro da Pesaro senza la sua Pacifica non viueua lieto, Roberto Malatesta la sua Helisabetta da Rauenna, honor & laude delle Matrone, oltra alle ceneri con amor inaudito sempre seguitó, Petro Maria Rosso di gentilezza & comitia facilmente principe, la sua Biáchina con memoria eterna al mondo & al cielo celebró. Il soccorrer per le tante esemplaritá seria arrar il mare, & seminar le pietre tanto é il numero delli fideli amanti che solmétr a pensarlo mácaria ogni diuin intelletto, Ma con pace de tutti coloro che per le antique corte sono decantati, & per le moderne osseruati diro, che mai al mondo huomo non fu che per sommissione ne osseruanza tanto fusse obligato quanto io a te, & prima si potria l'humana & diuina generatione in nulla resoluere che mai l'alma mia di te fusse immemore, Io non venni al tuo perpetuo seruitio per lasciuo amore, ma per vero & legittimo posseditore per quan

to la fede coniugal ꝓmette, pertanto hormai deuieni pietosa, & accettami con quella sincerità di cuore che alla fede mia conuiene: Finiti li varij ragionamenti, & in gran parte satisfatto all'auditorio di Geneuera ero ꝑ dire, resta in pace o vnica mia dea, quando sentimmo vna gran turba insieme con li fratelli de Geneuera arriuarre, & dubbitando (come é natura de noi giouani) di qualche insolenza nella ꝑsona mia, cosi confortato da Violante & Astána drizzai li mei passi verso la caneua, ne prima gli puosi il piede che sento vna voce che dice, Astána (per leuar la sete) reca tanto de cibato che possiamo restaurar li affannati & ieiuni vẽtri; con faccia austera rispose Astána, nõ esser la caneua a tãta nobilitá, ne al grado d'Angelo luoco cõueniente al conuitare, ma che douessino salire di sopra oue de ottimi & conueneuoli alberghi glié cõmoditá; Pur perseuerando nella sua ostinata voglia, con instantia li pregó Astanna che tanto di fuora dimorassino che assettar puotessè vna tauoletta a simili eserciti iui accommodata, Tutta attonita venne a me piu morto che viuo & mi collocó fra li vasi & il muro, oue con tãta senestrezza vi dimorai che credetti lasciargli il spirito: Fornita la bibola refettione, & licentiato ciascuno, Astanna mi confortó ad esser di buon animo, perche vn mal giorno potria esser auspicato principio al ben perpetuo, & per forza mi estrasse di quel strato luoco & mi remisse in vn vaso vacuo oue ageuolmente puotea le stanche membra ripossare.

CAPITOLO. XXXII.

ERa la stagion che Apollo ferisse il primo corno d'Ariete quãdo Amore & timore mi depositorono in quel ꝑicoloso carcere; Venuta l'hora del disinare Angelo con la su

miglia si reduce a casa, & prima che monta le scale ragionã-
do & caminando determinó di hauer cura delli vini per la
loro conseruatione; la parola non altramente il cuor me traf-
fisse che faccia la sagitta di medicame intinta, semimorto nel
vaso dimoraua, dicendo, O infesto al mondo & a Dio Pere-
grino quáto te sei tutto hoggi affaticato per andar in pregio
ne, che ammo sia il tuo? se sei pigliato, che esecutione, che ri-
sposta sia per te? che dirai misero? mi par cõueniente che qual
che infelice sorte sia fine alla tua vita; se confessi l'amor de Ge
neuera non ti sera creduto; ricordar te doueresti che quelle
cose che sono senza ragione, quáto piu sono vehementi tanto
piu sono moleste & odiose, quáto era meglio d'accostarti al
pudico viuere che seguir li trabocchevoli appetiti, il cui fi-
ne sempre fu infelice; credi sciagurato ch'el non é tanto peri-
colo di quãta gente armata ha tutto il mondo quáto é de co
testi arconfusi & sparsi piaceri; o ben beato chi con prudẽza
impara di superarli; vedi sfortunato quel che ha a seguir di
questa cattura o l'ultimo supplicio, o ꝑpetuo esilio (qual di
huomini spettati é piu formidabil che la morte) a ciascuno se-
ra facil il credere per l'antiqua nostra maliuolenza che io sia
venuto o per amazzar Angelo, o per macular la fama & o-
tima conditione della figliuola, Dio & il Monarcha sempre
se inclinarãno oue propensa sera la iustitia, Questa é la mer-
cede che si dona alli troppo licentiosi, questo è il premio deli
insolenti, questa é la espettata tua consolatione, questa è la se-
nata fatica, queste sono le adolorate giornate, questa é la fili
cita de tuoi nemici, quãdo altro non facci; & ben ch'el mo
mal mi prema, quel m'accora che ꝑ te sento anima mia, vita
mia, lume delli occhi mei, ahi sueturato amante la penitentia

va inanzi

Za tua inanzi al peccato, la sentenza al iuditio, la pena alla colpa, & per vn tristo et scelerato sera punita vna tanta innocenza? O faccia nata in paradiso per mio diffetto te vedo denigrata, era cosi cōmossa la virtu per la possente passione che non sappeua ne puoteua proueder a veruna mia necessitá, et mētre che cosi staua afflitto, permisse la mia accerba fortuna che furono condotti li ministri quali haueuano a trauasar il vino, ilche cōmodamente far non si puotea senza beneficio del vascolo doue io staua ascoso (gia era l'acqua calda preparata per mondarlo) la astuta Astána vedendo il commun pericolo sotto specie di far esistimar altri vini condusse li ministri fuora della caneua, e tāto di scorta mi fece che vsci del vaso, & come mi conobbe a saluamento per dar pasto a chi dubbitar hauesse puotuto me caricó di villania poltronesca, castigandomi di tanta presontione, che fussi ardito cosi mendicando di venir a turbare le sue famigliar facende.

CAPITOLO. XXXIII.

Cosi spauētati & attoniti erano li spiriti mei per la dolcezza incrinseca che sentia della mia signora che del luoco sospetto mouer non mi sappea, quando Angelo al clamor delle parole descēder volse per intēder che cosa cosi tribola nata iui fusse, alqual Astāna cō faccia turbida disse, Questo poltrone senza nostra licēza ne altro moto fare è intrato qua oltra per caricarsi delle nostre facultá, pilche puoco me ritiene che nō gli dona qualche pugnate, ma ꝑ dargli piu cōuemente penitēza delibero deputarlo a nostri seruitij, et fargli mōdar li vasi & la cella piccola vinaria; Angelo sorridēdo rispose, Ben sei corrucciata Astána, pur fa il tuo parere, Et volendolo affaticare fasciollo; Senza altra indugia mi

condusse nella designata cella de vini preciosi piena, oue a Baccho honoratamente sacrificar si puotea, et in vn fiato me cõmandó tante facende che a dieci serui sarebbe stata opera d'un mese, Geneuera ch'el tutto vedea & ascoltaua conoscendomi hormai in secur porto, cõ vna piccola parola mi porse gran soccorso, quãdo verso di me volta disse, Lauora buon huomo che della desiderata mercede pagato serai; O parola piu acuta & penetrabile che folgore de Ioue, O sagitta del cuor mio, O somma moderatrice de tãti affanni, chi crederia che in piccol momẽto tãto pericolo si scordasse? O incõprehẽsibil potẽza d'amore, come presto viui et muori? Nõ puoti ꝑ tenerezza cosa alcuna respõder, ne sappeua anchora che mi fare, & come cacciata fiera cercaua di ascõdermi, miraua hor qua, hor la se cosa vi fusse oue occupar mi puotessi quãdo alli occhi mi occorse vna granata con laqual nulla facendo mi sforzaua di purgar la caneua, La assistenza di Geneuera cõ quella sua peculiar modestia a piu vil esercitio haueria deputato Ioue, La matre della mia signora o sia per etá, o per il sesso, o per la patria, pur alquanto all'auaritia studiosa gli disse, Dapoi che cotesto pouer huomo non cerca altro che la spesa il possiamo tener duoi o tre giorni in caso per nostri seruigij domestici, Vedi come il meschino ben si adestra, par che sia nato & alleuato in questo esercitio; Amore & vergogna premeua Geneuera, pur laudó il materno pensiero, & per Astanna mi fece condur in vna Turricella (albergo de colombi) ꝑ nettarla, quella giornata cõsolata mi passai; Venuta la parte estrema del giorno, quando alli lauoratori si prepara la cena, fui cibato d'una viuanda non manco buona che delicata, Geneuera accostata a vna finestra incominció

con vn Manacordo a suonar vna canzone, el cui principio é, Vedo quel sole che d'ogni tempo luce, con tanta melodia che ad Apollo la lyra et il canto haueria leuato; Finito quel soaue concento (vero consolator della affannata vita) mi cõdonò ꝑ Astanna in segno de mercede vn lasso da Cane, co'l qual l'anima & il corpo di perpetua seruitu me ligò, et pregommi per parte di Madõna volessi la sequente mattina far ritorno, Alche prima me offersi che fussi inuitato.

CAPITOLO. XXXIIII.

QVel vero remunerator d'ogni nostra fatica, qual cõ tanta celeritá commosse Nettuno per dar desiderato albergo al nepote di Egeo, di grauissimo accidẽte commutó la buona valitudine di Polysena consobrina di Geneuera con tanto furore che altro che la saparatione del l'anima non si aspettaua, Angelo da commiseratione spento, deliberó quella sera mandargli Geneuera per commun consolatione, Inteso il proponimento, mutai sentenza de piu nõ ritornar al promesso luoco, & tanto di tempo iui consumai che accompagnai Geneuera fino all'albergo della valitudinaria; Gionti alla porta della casa, Geneuera cõ soaue sguardo riuolta in humile & bassa voce disse; Vattene in pace o fida compagnia, io dall'odorato d'amor come Can sagace cõfortato nõ mi sappea dipartire, & accostato al portinaio per la salute di madõna lo pregai che mi volesse per quella notte albergare per esser ignorante doue andar douessi; Humiliato il buon huomo a mie preghiere, persuadendosi placar l'ira de Dio per l'usata misericordia, accio che piu propitio fusse alla sua patrona, me introdusse nella sua casulula, qual era nel giardino delqual ne hauea cura, Sento la frequenza

de medici, parenti, vicini quali per consolar Polysena montauano & discendeuano, qual per alcuni eleuati vapori grossi dal stomacho al capo era caduta prostrata in terra, si che il caso era stato letale esistimato; Standando la turba intenta alla cura di Polysena, solo era rimasto nella casupula oue p mio costume celebraua certe mie deuotioni in reuerẽza della Regina del cielo, & cosi stando, sopraueenne il portinaio & me significó Polysena esser ridotta a miglior stato, & credette il simplice huomo ch'el donato hospitio con l'aiuto delle mie orationi hauessino prestato salute alla donna; Curioso di nunciare la sua sollicitudine, si presentó al conspetto della donna, & con grande humilitá gli espuose esser stato diligente procurator della sua salute per hauer albergato in casa sua vn pouer peregrino, le cui deuote orationi haueuano placato la diuina misericordia, Fu da Polysena ringratiato, & commissegli che non si partisse senza sua venia per voler per il suo mezzo satisfar ad vn suo voto qual haueа fatto in questa sua ansieta, Laudò Geneuera l'opinione della consobrina per esser desiderosa di communicar qualche suoi pensieri spirituali con quel mendico, Ilche in parte alcuna non spiacque a Polysena.

CAPITOLO. XXXV.

NOn erano vsciti dell'Oceano li veloci Caualli di Phebo quando Geneuera si presentó ad vna fenestrulla qual dal giardino pigliaua la luce, & per il portinaio mi fece a se condurre, quale dopo alquanto spatio sospirando disse, Peregrino nõ é nel puoter mio di renderti quelle immortal gratie che meritano le tue fatiche & graui stracy, alli quali vorria che imponesti qualche termine, perche son cer

tu che dalla sollicitudine ne darai tal euidenza che quel che fingi con l'habito scoprira l'effetto contrario, & se per sciagura peruenisse alla notitia delli mei parenti, considera qual vita seria la mia, Gia mia matre alquanto di me é fatta gelosa, hor vedi quel che faria per scienza quando per imaginatione la si commoue, Non é (credime) cosa al mondo che al comolo del tanto pudico amore accrescer si puotesse, & quãdo ti vedo in questa amaritudine non posso se non dolermi, peró nostro debbito é di remettersi a termini piu honesti, acciò che per qualche senestrezza, o sciocchezza non deuenissemo fauola de molti, peró con modestia tempera questo ardore; Ditte le parole fece sembiante volersi partire quando cridando gli dissi, Signora pietá ti muoua, fermati alquanto, il luoco il consente, l'honestá il patisse, non é chi de noi sospettar possa, con breue parole ti assoluero. GENE. Non posso. PERE. Non vuoi. GENE. Dura sorte é amar chi non vuol esser amato. PERE. Altro nõ cerco. GENE. Tu'l fuggi. PERE. Dimmi como. GENE. La esperienza il mostra, che vai indiscretamente solliatando l'altrui case con tanto pericolo & precipitio, Queste tue pene cõ li volontarij affanni ne honor ne commoditá prestano ne all'uno ne all'altro, le operationi debbeno esser conuenienti alli operatori, altramente inuiliscono le lor conditioni, Il vederti cosi misero & vagabondo mi presta materia di dolere per due cause, & meritamente si puo l'huomo attristare o quando l'é ingannato del suo desio, ouer che della cosa posseduta egli vien priuato, ne l'uno ne l'altro ti occorre, ma chi a sua voglia pena nõ si debbe d'altrui lamentare. PERE. O mala et infelice sorte de amanti. GENEVE. Pur lamentando a torto perseueri,

esprime la causa del tanto affanno. PEREG. Vorria il mio cuor vnito al tuo. GENE. Eglié quanto lice, ben te vedo sommerso nel fondo della viltá & miseria, quando sprezzato il vero amore (qual consiste in virtu) te accosti alle lasciuie, lascia questa immoderata rabbia, smorza il sensual appetito, renuncia li ardenti & inutili studij, regola la mente tua sotto la disciplina de veri amatori, quali per amar hanno acquistato gloria & fama, Amor non é altro che vna contemplatione della cosa amata, dellaqual se ne prende piu diletto con la mente che con l'atto corporale. PERE. Signora se mai huomo hebbe del suo lamento causa efficacissima, io son pur quello, quando due cause difficile cócorreno insieme; La prima, per esser defraudato del pensier mio, L'altra per esser priuato di quella cosa qual per amor & fede douea possedere, Sappria volontiera come si conosce il gaudio mentale, se non per vn atto deriuato dalla mente in esterior demostrationi che siano vere & non simulate, essendo la tua opinione indubbitata, tal seria vn pouero qual vn riccho, pur che l'huomo si ꝑsuadesse d'esser tale cosi seria, te lascio il iudicio, Se noi nó si dilettassemo se non d'amor imaginario & mentale non seria mestiero el tanto ne il quáto affaticarsi, ꝑche oue si fusse, se potria l'huomo satiare, Sai tu quel che presta contento all'anima? l'é la memoria delli passati piaceri, quando sero certo il tuo voler esser co'l mio, allhora mi terro beato & satisfatto delle fatiche mie, questa debbita mercede tu la reputi rabbia inordinata? non é il vero, anzi é significatione del vero amore, Credi tu che Iulia, Cornelia, Portia con l'altre famose donne se siano offerte a tanti pericoli & morti solo per amor mentale? seresti in grande errore, L'é ben

vero che quando l e operation corporali cessano, le mental succedeno come subalternate, Le cose diuine & inuisibili non altramente si amano se non per la fruitione, non te entri questo in fantasia, che vna cosa mentale presta quello effetto che faccia vna reale, Fāmi degno del tuo amore con tal chiarezza che possa iudicar tu cosi esser mia come io son tuo, altramente mi reputo della tua gratia esser priuo. GENEVE. Graue é il compromettere la salute sua a medico sospetto, Voi buomini dell'altrui honor puoco considerati, tanto d'amar siati desiderosi quanto da sensualitá sieti spenti, Dolce é quel amor che per virtu si termina, & doue manca lo effetto la vista debbe supplire. PEREGRI. Acqua di lucido fonte a febrienti sete non leua, anci di continuo bere il desio accende. GENEVE. A stomacho fastidiente ogni cibo gliê desci pido, peró prima si vuol purgar & poi gustare, Va in pace, ecco Polysena, dubbito d'essa. PEREG. Sta ferma, lascia la cura a me, & patientemente ascolta, Se ritroua vna specie di Psalmi quali ditti al cielo stellato hanno mirabil virtu a sanar infermi, A questa parola gionse Polysena, qual honoratamente fu accarezzata da Geneuera, & dissegli della mia buona conditione, Cosi confortato dall'una & dall'altra, gli recitai la efficacia di molte orationi, si che se addusse in altquanto di marauiglia & sospitione Polysena, qual hor me, hor la Geneuera fieramente guataua, & separate alquante dame cosi disse a Geneuera. POLISE. Cara cusina, egliê costume de chi vuol viuer chiaro & sinciero, di custodirsi non manco della sospitione che delli effetti, Tu hai consumato tanto tempo con questo Peregrino, delqual se l'habito é vile, la persona ne la habitudine non é oscura, vedi come

ben forma ſue parole, allequal mirabilmente accõmoda ſuoi geſti & mouimenti, Queſti huomini alla fiata ſotto copto de ſantitá vengono tãto per pigliar li corpi quáto le anime noſtre, peró ſi vuol viuer piu occulatamente & aduertita per non cader nella rabbia delle peſtifere lingue, Quante anime & ſpiriti ingenui creditu che vadano tapini & mendici ſotto la ſimulation di queſti falſi huomini, il cui penſiero ad altro nõ attende ſe nõ alla noſtra ruina? La puoca diſtantia del luoco mi preſtaua vera intelligẽza di quelli ragionamẽti, ma piu la mutatione del color della faccia di Geneuera; Allhora accerbamẽte fui licẽtiato & cacciato di caſa, Mi parſe piu honorato & condeceuole il partirmi cõ ſilentio che offerirmi a veruna defenſione, Tutto iſdegnato, anguſtiato, & adolorato mi partitti cõ l'affannato corpo, & caminando a me ſteſſo dicea; O Peregrino qual maglia di Zoroaſtro et di Beroſo, qual miſterio di Orpheo, qual Pythagorico ſecreto, qual Socratica ſantimonia, qual Platonica maieſta, qual ĩgegno Ariſtotelico in tãto accerbo caſo ſoccorrer mi potria? O cielo a miſere prighiere cieco & ſordo, O dei a tutti li mei dãni cuſtodi vigilãtiſſimi, O tempi a mei mali preſti & pronti, Oime oue ſon io condotto? Venuto é il tẽpo che ti lieui di terra & peregrinando vadi all'habitatione della infernal caſa, poi che nõ ſei ſtato degno ne prudente alla conſeruation del tanto amore, Ira & ſdegno il cuor me premia, compaſſione piu di Geneuera che di me ſteſſo me ſtruggeua, & ben mille volte diſſi, Euerſor delle coſe tue pche viui? pche tãto aſpetti? Amor non te degna, Il mõdo te rifiuta, La morte per piu tuo languir il tempo te ſprolonga, Che fia di te importuno, faſtidioſo, capo inſano, ventre inerte, huomo perduto, anima

senza lume, mente inconsiderata, intelletto obtuso, corpo sen
za spirito quádo ꝑ tua colpa da madōna sei alontanato! e tal
mente che del ritornar piu nō mi fido; Mi pareua d'esser l'ar
che di Regolo cosi ero da mei pēsieri afflitto, Di continuo la
mente era molestata da quelle varie representationi che in si
mili casi fannosi alli amāti et a chi d'alto stato cade in miseria,
A tanto estremo mi condusse Amore che per vltimo refugio
mi collocai nel tristo letto senza sperāza della mia salute.

CAPITOLO. XXXVI.

LA notte acerba mi fu per la coniontione de Diana al fra
tello operando vna febre insidiosissima, che nō solamen
te le arterie & vene, ma le gionture, viscere, nerui, osse, et me
dolle cosi crudelmente depascea che caminai al cōfino dell'ac
cerba morte; Intrato nel Tempio di Proserpina & il tutto
risguardato fui restituito alle elementar potenze, & parsemi
nel profondo della buia notte veder vn lucido & corruscan
te Sole, Fattogli incontra lo adorai, & soauemēte cosi mi dis
se, Vile é quel affanno che in nulla rileua, et cosi me lasció; La
fama volgatrice apse l'ale, & de mia aduersa valitudine die
de sentore alla mia signora, qual cōmessa da interna pietá per
gratia de visitatione mi designó Astanna, ne prima scorta
l'hebbi che cridando dissi; O liberatrice di tanta ansietá, o
curatrice del debil corpo, o adiutrice alla vagante animula,
il cielo ti conforta, Sana et salua stia la mia signora & io muo
ia che contento resto, Astāna mia viuo senza spirito, mi ripo
so senza capo, me cibo senza bocca, gusto senza palato, iacio
senza vita, & camino senza moto; In questo stato Amor mi
ha condotto, hor ben sij venuta, che buone nouelle mi porti?
Et ella a me. ASTAN. Geneuera miserata al crudel caso, a te

mi manda, & dice, non esser la vela, ma il timon che regge, dopo siegue, che chiaramente comprende la presente malatia esser causata da precipitosa curiositá, allaqual medicar si vuol con il suo contrario, cioé, in esser piu cõsiderato & respettiuo, pche in giardin aperto ne fior ne frutto si conserua, ne piu disse, La ringratiai per quanto fusse il debil mio puotere, nõ essendomi altro in facoltá puotergli prestare, & strettamente la scongiurai che mi volesse interpretar qual fusse la mente di Geneuera cerca la proposta ambasciata pche sempre ne staria in continuo affanno, dubbitãdo di qualche graue offensione verso di lei, & anche temeuo di nõ esser pagato della cõmun mercede che donar suole l'humana varietá, che mai huomo fidele gionse al debbito premio, Alle parole seguitorono lachryme piu calde che fiãma di Etna, & se il primo affanno fu grande, niente minor fu il secondo, & rammaricandomi cosi diceua, Qual Erisitthone da se medesimo, qual Atteon da familiari lacerato, fu mai piu crudelmente da dolor angustiato come son io? La vostra morte fu almen subita, o spiriti disperati, ma la mia é continua: O corpo mio fatto domicilio de furie, O Sylla & Carybdi assai piu di me tranquilli & quieti, Qual martial, qual montan lauorator, qual syluestro armentario, qual marinaio, qual mecchanico, qual schiauo, qual seruo di Cõuento, qual affaticato animale é senza pace come io? Morir desidero, altro non chiedo, pche adõq; piu resto? per mia maggior pena? Tutte le potenze sono conspirate in me p farmi trastullo d'ogni humana miseria, Qual Pelope dalli Dei mãgiato, qual Tideo da Menalippe, qual figliuolo di Tereo cibo paterno, qual Absyrto dismẽbrato, qual Pelia in noua etá transformato, qual Thiasio da Cani vorato,

qual biastèmato Abderia mai piu di me hebbe causa di lamē
tarsi?Li acuti dolori,la parcitá delli cibi,le notte irrequieti a
q̄sto estremo m'haueano cōdotto che sospiri,gemiti,et lachry
me erano le mie viuáde:Passati puochi giorni Astána cauta
mente p̄ il mezzo de Violante (come era il suo costume) a
me fece ritorno p̄ farmi intender il senso dell'ambasciata,che
era questo, Non é la vela,cioé,l'appetito,ma il timone,cioé,
la ragione che gouerna l'huomo,& massimamente quádo le
apparenze vincono li effetti,& qui se dimostra la prudenza
dell'huomo in saper moderar, temperar, & remouer da se
quel che gliè nociuo, peró ti seria meglio consulto di lasciar
le ociose passioni & dicarti a tal vita che sia demostratiua
di huomo & non di fanciullo, p̄che il patir d'esser superato
da queste vil cure arguisse puoco cuore, & fussi vn presag-
gio di buomo inutile a tutte le occorrenze, tu vedi che Ge-
neuera te ama quanto conuiene,non ti fa mestiero di solliciitar
quello che all'honesto repugna,perche seria vn voler seccar
il mare,arar il cielo, eradicar le stelle, ruinar il fondamento,
& ritornar il tutto nel preiacente Chaos, dilche se questa
vita sua modesta te piace,godi & seguita, & non ti mostrar
curioso di quello che sempre ragioneuolmente ti sera nega-
to,Tu quiui iaci & non pensi ad altro se non di satiar la rab
biosa lasciuia,hora ritorna a te & non voler con tanta rui-
na pascer il tuo sfrenato appetito & scacciar la ragione,Le-
ua su,confortati,& repiglia le forze, p̄che insperata fortuna
ti aiutera. Dominica prossima p̄ scioglier le cure habbiamo
ordinato di andar a pescare, tu vestito da pescatore te potrai
conuenire & del cōmun piacere prender diletto, & se oltra
all'opinione fortuna ti sera fauoreuole,gli restarai debbito-

re, ma ben t'aricordo di non fermar il pensiero oue facilmẽte possi esser ingannato, ꝑche in consumar il spirito senza veruna vtilitá ne honore si puo attribuir a vitio di pusillanimitá, desideratamẽte ti aspetto, et in quel ch'io potro ti sero propitia, & oue mãcara la facoltá Violante con l'auttoritá & presenza satisfara, Dio ti rẽda il desiderato cõforto, e sta cõ Dio.

CAPITOLO. XXXVII.

O Mia sospitatrice dallo Empireo mandata, o argomento alla restituenda salute, o celeste cõsolatrice, viuo & morto ti resto debbitore, non é il tuo ricordo men sauio che amoreuole, Questa tua vehemente consideratione dal vero accompagnata per vna certa letitia me libera di tanta noglia; & reassonte le forze del ingegno piu cõsolato che prima mi restai, & infinite volte pregai Apollo che li suoi raggi con piu veloce corso conducesse all'occaso per abbreuiar il tempo, accio piu presto ꝑuenir possa a quel giorno qual in gran parte beatificar mi potra; Il tanto disio el cuor mi hauea cõpreso che per la nata letitia non manco penaua che far suolessi nelli precedenti affanni; O quanto è ben debil chi ad ogni accidente si cõmoue, Quel piccol spatio che intercedeua dal Venere alla Dominica curai con diuersi esercitij abbreuiarlo, si che la mente a piu cose intenta non puotesse sentir particolar affanno che molto l'offendesse; Gionto cõ somma espettatione al disiato giorno, vestito dell'habito qual per Astãna mi fu imposto, me n'andai a quel luoco oue il Triumuirato Romano de tutto il mondo fece la tyrannica partitione, qual alquanto é distante dal fiumicello oue hospitar doueano Polysena & Geneuera, Iui solo pensoso sedeua, & me stesso riprendendo diceuo, Ecco Peregrino la salute propinqua, ecco

co la tua soprema contentezza, ecco il vero gaudio, qual ne il cielo, ne il mondo, ne aduersa fortuna me lo potra leuare; O beato affanno di tal premio accompagnato.

CAPITOLO. XXXVIII.

ERa la mente mia per li sconsolati pensieri vagante quãdo vidi Geneuera come il Sole tra li pianeti lucentissimo, da molte dõne accompagnata, & come Regina del carro descendeua; Alquáto ristorando la loro lassitudine sedendo iui dimororono, ne stettero guari che drizzorno il suo camino verso vn boschetto qual cõtinoaua al luoco doue io era, allhora a me medesimo riuolto dissi, Peregrino s'el cielo per gratia ti concedesse d'esser veduto, conosciuto, salutato, o toccato, fa che sij accostumato, lingua te prego che acconciamente le tue passioni narri, occhi per il cui mezzo il tanto fuoco al cuor fu acceso, modestamẽte satiate la bramosa voglia, labbra siati larghe del parlar honesto, mani reuerentemente accostatiue, perche cosa cosi diuina non debbe esser macolata, piedi nõ siati curiosi in cosa che molestar ne offender puo tesse madõna; Instituite le membra al debbito & pudico suo vfficio tra frondi & herbe stauo nascosto, Allhora quella che al mondo é sola gloria, & laude del sesso muliebre, con lento, modesto, & accostumato passo, non altramente procedeua che faccia lo Alicorno fra li altri animali, Era l'habito porporeo, li capilli folti & prolissi & alquanto intorti, & sparsi per quel diuin collo, vna corona de vary fiori qual ornaua quel sacro capo, passando spiraua vn odore & fragrãza arabica che a morti haurebbe donato vita, era in mezzo del luoco oue io era & il bosco doue intró le dõne vna valle rigata da vn vitreo & dolce fonte, qual haueresti per il prospetto

indicato il decantato Campo Elisio, Iui ridotta in corona la nobil compagnia, mentre si preparauano li serui all'esercitio piscatorio gli parue nõ ociosamente consumar il tempo, onde fra loro elessero vna Imperatrice ꝑ il cui imperio si hauesse a dispensar la festeuol giornata; Non parue alieno dal tempo & dal luoco all'Imperatrice Geneuera che narrar si douesse qualche moderna historia, ilche dalle damiselle inteso, nõ furono men diligẽte che vbbediẽti, Lucretia q̃l dopo l'Imꝑatrice il primo luoco teneua, impetrata la venia cosi disse.

CAPITOLO. XXXIX.

Non son ignoráte o soprema Imꝑatrice di quáta osseruãza sia il luoco oratorio, oue il piu delle volte ogni eccellẽte ingegno manca, testimonio ne rẽdeno Demosthene, Cicerone, & Hortensio; & se nõ esistimassi esser de inubbediẽza accusata haueria ad altra le vicende rimesse, ꝑche piu cõsolatamẽte sederia sommissa discipula che apparẽte dicacula, ma scio ben che l'altezza della nostra Imperatrice, nel cui petto albergano dottrina, costumi, gentilezza, & humanitá, escusara la bassezza del piccolo ingegno, & anche hauera cura della penuria del tempo, Degnati adonq; di prestarmi grata vdienza & intenderai di quáta modestia & virtu di tolleranza questa nostra cittá abbõdi, ilche a molti affannati spiriti potra passare in singolar essemplaritá.

CAPITOLO. XL.

Fu nelli esatti puoco auanti giorni, come a voi delicatissime compagne credo sia manifesto, in questa nostra cittá vn nobil giouane di tenera etá tanto suisceratamente inuaghito dell'angelico viso d'una nostra damisella che puoco gli mácò che per il grand'amore non gli lasciasse il spirito, Caminá

do il misero afflitto, d'ombra similitudine rappresentaua, stá do, piu tosto colõna marmorea o statua che huomo pareua. so lo guatádo con li occhi & sospiri significaua quel cordial af fanno che a mille lingue dotte il narrar seria difficile, pur la dõna di honesta & cómune mercede alle fiate il soccorreua, si che tra mille morti con viua speranza la misera vita mena ua, Essendo il giouane a quello estremo ridotto che piu sof frir nõ puoteua, con le braccia in croce pace adimandaua; ne guari stette che Amor il petto della damisella hebbe risguar dato & di noua fiáma cosi l'accese che in l'oblio dell'amato giouane ogni memoria ripuose, & con il nouo amatore fece tal sembiante che all'affannato & penato giouane di manife sta licenza fu vera cóclusione; ilche vedendosi la fortuna ád uersare, con mente pacifica al tanto ardor fece fine, Ma se in cuor giouanile virtu tanto puote & valse, che sia in coloro oue etá, esperienza, & integritá concorrono: Cosa ammiran da (se nel discorso mio non erro) come presto il misero amá te si liberasse, peró mi par che facilmente conceder si debba & possa che Amor, la donna co'l nouo successore, al giouane destituito siano debbitori, ma qual piu ve adimando o dami selle generose? Finita la vaga proposta, la gẽtil Camilla che ne di bellezze, ne di grauitá ad altra cedeua, cosi rispose.

CAPITOLO. XLI.

NObilissima damigella, nella cui fabrica natura & Dio puose ogni suo studio, gratissimo m'è stato l'ascoltar la tua proposta, laqual non é referta de manco sentenze che sia di parole, & non posso se nõ grauemente dánar le giouanil inscipidezza che cosi facilmẽte dal carico d'Amore se sia priuata, et se ben cósideratamente nella palestra d'amor fusse

intrato piu difficilmente ne seria vscito, onde per attrito pro
uerbio dir si suole, Chi teneramente principia miseramen
te finisse, questi ardor giouanilitáto presto descendeno quá
to ascendeno, & con quella facilitá si smorzano che si prendo
no, & questo é causato dalla piccola fermezza della tenera
etá, ma se assentito fusse stato per tal modo l'haueria receu
to & affisso nel cuore che nel suo puoter non seria di eradi
carlo, & prima patiria ogni supplicio che priuarsi d'amore,
& per questa sua pusillanimitá non conciede alcuno essergli
obligato, pche a timida & illiberal natura amor non conuie
ne, Vuol esser l'huomo in amar sollicito, secreto, solo, curio
so, modesto, magnanimo, & d'ogni accidente tollerante, non
soperbo, non difficile, non ostinato, ma dolce, & flessibile se
condo le occorrenze, A piccol intelletto niuna cosa magnifi
ca, publica, ne priuata gli conciede, La turba de questi pusilla
nimi lascia la potenza d'Amor impfetta, destituita, & desola
ta, & alle fiate lo rende infame, proteruo, dishonesto, ingra
to, & sconoscente, & presta materia a qualche occulato huo
mo de ritrarse dalla sua famosa & triomphal palestra, peró
puochi ne restano veri amatori, Non intendeua il giouane di
puoca esperiēza quella parola approuata che dice, che ogni
cosa preclara é difficile, & se ben mancassino le forze di puo
ter conseguir quel che si vuole, la volonta mai non si debbe
smorzare. pche cosi come l'anima precedēdo la etá si fa piu
pfetta, cosi l'amor nelli continui affanni riceue piu vigor &
dolcezza; molto piu é cōmendato il sauio Physico che anti
uede l'aduersa valitudine che occorrer possa al corpo huma
no, che quel che sostenendo la lascia venire & poi gli accade
liberatore, peró ottimo é iudicato quel custode & duca del
esercito

esercito che con lo ingegno sa furar li consigli & attioni del li inimici, & in questo vfficio nõ é di minor cõmenditione l'amante che sappia proueder a tutto quel che faccia al conseruarsi in l'amor dell'amata dõna che sia al duca di mantener l'armata sua; O di quanta infamia seria annotato il custode del campo se senza arme fusse pigliato, Ma che offensione haueua receuuto il giouene da Amore ꝑche cosi vilmente si douesse sequestrare? Che merita escusatione haueria vno che volontariamente si precipitasse? O quãto é vergognosa quella salute qual con la fuga é assimigliata, Felice é quella morte che procede da fortezza d'animo, Non é de minor infamia annotato che fusse Ceneo, che di huomo si transmutò in donna; Chi mai vide maggior viltá che per nouo amor lasciar l'impresa sua? peró iudicar si puo niuno esser debbitor al giouine, Amor no, perche essentia diuina per merito humano obligar non si debbe, Il nouo amator resta debbitor allo effetto, non allo affetto, per essergli donato quel che vender non se gli puoteua, La damigella in parte alcuna obligata non gli é, ꝑche donna amorosa (ben che tepidamẽte ami) non prende diletto di esser abbandonata, & tanto piu a questa inamorata lo esistimo noglioso quanto a mercede conueniente il cuor inclinaua, Iudico la donna di commendatione degna, Il giouane timido reprehensibile, & se in questa ardita etá é vile, quando sera magnanimo? et se ha temuto senza paura, che faria egli quando minacciato fusse? & che speme poteua riporre la amata donna in esso, quando del pericolo della vita sua fusse stata bisognosa? Non doueua il pouerello patir che Amore nel petto dell'amata s'anidasse, ne ꝑ viltá far il gran refiuto, ma con continui stimoli & sollicitu

dine con le aperte braccia adimandar mercede, qual mai nō si allonga da chi con fede integra la dimanda; Non vediamo noi nelli singolar combattimenti il vittorioso pdonar al vinto & prostrato? Ma se cosi é, che debbiamo esistimare d'una giouane ingenua, delicata, et bella che puotesse altro che pace & conforto render al perseuerante amatore? nel cui numero se vi fusse perseuerato il giouane, mi persuado ch'el nouo commilitone non seria stato abbandonato, ma quel che fece fu per accender lo a piu vehemente sollicitudine, però nó alla donna, ma alla sciocchezza del giouane la colpa, il danno con la infamia attribuir si debbe, perche indegno se iudicó delle receuute blanditie, qual non conuengono a smemorati; Non altramente era l'angelica Lionora alle parole di Camilla intenta che fusse la Regina di Carthagine alle lamenteuol commemorationi del pietoso Troiano, & humana pietá nella mente gli soccorse dell'abandonato giouane, & con grauissima modestia cosi rispose.

CAPITOLO. XLII.

NOn perche il dolce fonte de Helicone o di Parnaso mai con le labbie asciugassi, ne perche Amor l'ardente sua face in me esercitasse faro parole, ma per esser inclinata doue al mio iudicio iustitia & clemenza il scettro tengano, & se in cosa alcuna o gloriosa Imperatrice saro longhetta & de altro sentimento, non sia pigliato a mala parte, perche openione non rompe amicitia, Ingenuamente concedo che Amor possa scaldar, estinguer, commouer, & alterar le membra nostre per il suo arbitrio, ma che al passionato giouane non gli siano debbite & cōuenienti le attioni delle sempiterne gratie, chi questo negasse sarebbe vn denegat

re la diuina iustitia, & cosi suade la natural ragione che ne insegna, che ogni nostra attione volõtaria é o peccato, o virtu, Ma presupponẽdo (come é credibil & concessibile) che cõ ottima dispositione & deliberata volontá il giouane sia disposto all'amorosa seruitu, & iui perseuerato insin tãto che ad Amor & alla dõna piacq;, se per li loro tacíti cõmandamenti il voler tirarsi adietro come cosa vana & ociosa ha cõsentito, perche debbe esso delle tante sue fatiche il premio perdere? Amor la mẽte della fanciulla infrigidó, la seruitu con violẽza scacció, nõ fu in facoltá dell'amante puoterla riscaldar ne cõseruar nella acquistata gratia senza il buon cõsentimẽto d'Amor & della dõna, & per questo il giouane nõ é in colpa, perche niuno estermmio ha perdonato insino a quel tẽpo che al conciliator del tutto non parse rimouerlo da se, & per questo non gliė ragione che del tanto straccio non debba ritrouar mercede; Nõ vediamo noi lo eterno idio per le patite fatiche render molto piu largo & sparso guidardone di quel che siano li affanni nostri? non per obligatione, ma per volonta disposta & ordinata, perche debbe esser priuo il giouane ch'el non riceua o premio, o obligatione? Questa medesima ragione é contraria alla amata donna, allaqual piu gli piacque il secondo ch'el primo, Inquanto gli ha concesso il luoco, & hagli fatto cosa grata, pur gli conuiene vn natural & immutabil obligo, et a laudar la tanta costanza, & il virtuoso costume del giouane me par debbitrice, Il successer di tãto ben per esser fatto posseditore (cõ pace de chi sente il cõtrario) gli resta obligato, Nõ ardisco peró in tãto conspetto voler determinar oltra quello che al grauissimo iudicio dell'alta nostra Imperatrice parera conuenire, Et perche homai

Apollo co'l primo Cauallo tende all'altro monte, me pareria de drizzar il camino per quel che principalmente siamo venute prima, peró per commun satisfattione intesa la determinatione, qual se reserua nel petto della Imperatrice.

CAPITOLO. XLIII.

VAghe, fidele, et sagaci damigelle, douete saper che ciascuna cosa debbe tender al debbito fine cō mezzi proportionati & conuenienti, Amor é vna essenna alla fruitione dellaqual con affanni, fatiche, tolleranze, & dolori insopportabili si peruiene, & chi piu si duole & patisse, de vittoria degno è iudicato, si come de Ioue, Alcide Marte, Perseo, et Leandro la hystoria ne fu manifesto, pche ad huomo ocioso & pigro niun premio de virtu mai fu dicato, peró mandó Iunone Irin dal cielo al potente Agamēnone dicendo, che ad huomo di facende mai ocio gli conuiene; S'el giouane del qual ne ragiona la proposta nouella preparata, con debbiti mezzi fusse intrato nella pugna d'Amore, nō haueria lasciato cosa alcuna che alla fruition del celeste piacer fusse appartenuta, & con mille insidie et morti douea (anchora cōtrariando li cieli) l'alta sua impresa seguitare, perche non sono le amate donne cosi crudeli & empie che al sollicito amor non prestino del suo disio contentezza, ma l'esser smarrito per via é stato significatiuo che puoco l'amor della donna curaua; Qual sciocco fu mai al mondo che cercasse di serrata tōba cauar vn thesoro se non con acuto stillo & sollicito ingegno? et si come di Acconcio il Poeta nostro ne insegna, Noi leggiamo che la figliuola di Leda (quasi cōtra sua voglia) con stimoli continui sollicitata, alli piaceri del Phrygio si cōcesse, questa infallibil dottrina douea imparar & seguitar il

giouane, et poi se ingiuriato fusse stato de cõmiseratione era degno, ma se dalla donna fusse stato prouocato & incitato, si come de Myrrha, Biblis, & Phedra canta la hystoria, & di qualche altre antique & moderne, haueria luoco la opinione dell'accutissima Lionora, ma ben tante sono queste donne forti di opinione che prima sostenerebbeno la morte che pregar altro, & anche pregate & sollicitate sono difficili a riprehendere le amorose vicẽde, peró conuien misurar il primo assalto d'Amore, accio che oltra la estrema fatica non si perda con il tempo il guidardone, Quãdo tu dici o Lionora che ad vn affaticato conuien mercede, non te'l nego, Ti par puoco premio che per piccol patire sia stato l'amante degno de mille dolci sguardi cõ qualche paroletta che ad vn morto potrebbeno la salute restituire; & perche dõne mie vedo il nostro famulato allo esercitio piscatorio intẽto, sia fine ꝑ hora alla proposta nouella con dispositione d'un'altro ritorno.

CAPITOLO. XLIIII.

LEuata da dolci ragionamenti quella diuina compagnia caminando, sollacciando, modestamente ridẽdo, parlando, replicando, & pudicamente motteggiando, per quella ripa hor qua, hor la discorreuano, Io sequendo come piscator senza esser cognito, mi pasceua di quel celeste cibo che era vna somma recreatione all'alma mia, Diuina cosa mi pareua quel sacro mormore di parole, & ben credo che Amor gli fusse dittatore; Ridotte le dõne alla tratta della rethe et mirabonde della tãta cattura, allaqual quella di Pietro et Andrea daria luoco Astãna di me cõ secreta maniera fece accorta Geneuera, qual cõ vn solo sguardo dolce, basso, & leue mi trapassó insin all'ossa, si che saldo & piantato come colõna Her

solea restai nel folto boschetto, oue ringratiai Amor maestro, signore, & del tutto moderatore, per ilqual tutto l'vniuerso si regge & conserua, & dalqual procede ogni nostra felicitá, Te prego che come maestro me insegni, come gouernator me conserui, & come signor me ami, disposto ad ogni tempo non ad altro che alla tua potenza seruir & vbbedir; Vagaua la mente con dolce memoria il tutto repetendo, mi pareua solo esser quello alqual niuna felicitá appareggiar si puotesse; Cosi dimorando vedo verso me venir Astanna con sagace passo, altro dissimulãdo; & fatta propinqua, cosi me disse, Vatte con dio ꝑ la venuta delli fratelli di Geneuera cõ molti cõpagni; nõ altramente al doloroso petto la voce se impresse che faccia alli dãnati dell'ultimo supplicio in carcere quãdo per il litor della publica iustitia la morte gli vien annunciata; l'anima in se ristretta ꝑ virtu dell'accuto dolor mandó in oblio li receuuti piaceri come se per molti anni fussi stato al vestibolo Letheo, & nõ fu la mia partita accõpagnata se nõ da Gelosia, lachryme, & singolti, si che a gran fatica me fu cõcesso il puoter caminare per nõ me sapper leuar di tanta luce, allaqual restai come vccel notturno al raggio solare.

CAPITOLO. XLV.

GIa tre volte all'albergo del Montone era Phebo ritornato quãdo delle fatiche me ne colsi il premio, che fu vna recitata nouella, Et per superar la tanta durezza, Amor con buona via & sollicito pensiero mi fabricó nella fantasia vna artificiosa machina, qual con quel duolo et fraude terminasse li affanni mei come fece il simolachro dicato a Pallade da Greci, simulai per le sostenute infirmitá hauer donato vna imagine alla diua Vergene di Soria, qual era di tanta al

titudine & profondo che ageuolmente nel vacuo ventre mi potria sedendo ripossare, nel centro vi era vna portella con tanto artificio fabricata che per occhio ceruiero non seria stata scorta, Postola sopra d'una ornata carretta cō quelle demostationi de supplicy che per eterna beatitudine equalmente co'l corpo & con l'anima sostenni, La cittá di tal cosa marauegliata, procuraua di vederla & adorarla, Era in quel tempo Anastasia alquanto amalata, qual sommamente desideraua veder la deuota representatione, esistimando puoter alla contraria infirmitá per intercessione della Vergine soccorrere, Con secrete preghiere fece instanza alla mia genetrice che gli ne facesse tanta copia che commodamente adorar & contemplar la puotesse, Io che ad altro non studiaua, cosi pregato & confortato senza pdita di tempo, stādo Astāna ora rice di tal cosa, la feci assettare sopra della carretta, & senza communione di anima viuente glintrai nel ventre, alche aiuto me prestó Astanna, qual de tutto il mio pensiero era fatta certa; essa non men desiderosa di seruirmi che io d'esser seruito, mi astrinse le mani in fede de reponermi in vn albergo a piano, oue senza molestia mi potria riposar in fin a quel tempo che di visitar Geneuera la cōmoditá si offerisse; Conuenuti insieme dell'ordine dopo alquanto per commandamēto della sciocchа matre furono accōmodati li caualli alla carretta, quali mi cōdussero alla casa di Geneuera, & fui deposto al tēpo debbito oue promisso m'hauea; La famiglia cō la vicinitá ammiratiua cō veneration profusamēte venиua all'adoratione dell'imagine, Alcuni sopra della carretta mōtaua, qual dauarti, qual da retro, & qual da canto, si che per la propinquitá mi pareua esser veduto & toccato, Al-

tro laudaua l'artifice, altro l'arte, & altro l'auttor sommamente laudaua; Finita la debbita adoratione ciascun al luoco suo si redusse, Serrata la camera cautamente, circa il primo cantar de Galli con grãdissimo silentio a me vẽne Astanna, & aperta la portella della statua mi trasse fuora, & posti a sedere, ragionassemo con qual via ingãnar si puotesse Geneuera si che cõtẽta fusse nella propria camera prestar audiẽza, Graue, diffical, e quasi impossibile parse ad Astãna cosi all'improuiso d'assaltar Geneuera di tanta richiesta, ma ben si persuadeua di condurla alla finestra del giardino per far certe orationi al cielo stellato (come é costume di fanciulle) quãdo sono in qualche affanno poste, ouer che del maritar dal cielo cercano qualche aiuto, Tanto se mi accostò la callida inuẽtione, ch'ogni patito affanno me fu cõsolato; Partito dal luoco me cõdussi nel giardino, qual cõtinuaua alla camera di Geneuera, dellaqual vsciua vna fragranza di tanta soauita che alli sagaci Cani haueria l'odorato leuato; Era per salir sopra la finestra ferrata quando vdi vn terribil strepito cõ parole minaccieuoli, & di mala sorte, La porta della casa vẽne con clamori & battiture toccata, & non con minor furore che s'el nemico hauesse superato le mure della cittá, tutto spauentato con la fida Astanna, & non senza grandissima amaritudine d'animo, alla mia statua mi rappresentai, La famiglia suegliata descẽdette ꝑ intẽder del streppito la cagione, venne nunciato il fratello di Geneuera nato di minor anni per amor della sua cara amata esser stato ferito, & piu securo di morte che di vita esser reccato a casa, Spaurita, & turbata per tanta iattura, tutta la famiglia de pianti & de cridori faceua resuonar il cielo, A diuersi esercitij ciascuno inten-

deua, qual al medico, qual al barbiero, qual all'incantatore, chi con vna cosa, chi con vn'altra la salute al quasi defonto procuraua, Geneuera con calde lachryme & affettuose pre-ghiere prostrata auanti alla statua per il fratello pregaua, & acramente doleuasi della strabocheuol varietá di fortuna, di cendo, O sommo Ioue io nõ son quella che al tuo sacro regno con li Giganti insieme puosi il campo, pche adonque tanto me anogli? Non m'era assai graue la materna inualitudine, non che apmetter la fraterna violente morte? Saturno, io non son quella che del paterno regno te priuasse, O alma Venere, nõ son quella che l'artificiosa rethe alli tuoi dáni & di Marte fa bricasse, O biondo Apollo, non son quella ch'el figliuol de vi ta te priuasse, O Mercurio, a nissuna tua impresa mai fui insi diatrice, O Luna, de tuoi longhi amori mai ti turbai, O custo di infernali, ne al grãde Alcyde, ne a fidi compagni per spo-gliar il vostro regno mai aiuto prestai, pche cosi congregati sieti verso di me? Vedi a quãto straccio mi ritrouo, la matre inferma, il patre adolorato, il fratel morto, la famiglia sconso lata, & io d'ogni piacer priua, che debbo fare? O dei habbia ti cura della mia tenera etá, Io per me nulla vaglio, ne scio, ne posso, & se il vostro aiuto non mi soccorre, piu che la figliuo la de Nyso sero abbãdonata, Con tanta amaritudine mai vi de Hecuba la euersione de Ilion, ne la crudel morte de fi-gliuoli; Ascoltaua io il piãto di Geneuera, & tanto piu la do glia mi accrescea quãto che parola alcuna per sua consolatio ne responder non gli puoteua, ma come morto d'ogni moui mento che sentor alcuno prestar puotesse mi contenea, Princi piando a l'hora della nunciata morte insin a tanto che Phebo li suoi raggi raccolse, tutti coloro che alla casa o de affinitá, o

di beniuolenza in qualche grado attendeuano per cōmiseratione veniuano a condolersi, Io non manco pauroso staua che coloro che gia il cauallo fabricorono, qual al Regno Priameo l'ultimo esterminio diede, Non era minor il concorso in vn tempo in quella casa, o fusse per la funeste morte, o fusse ꝑ la visitatione della imagine, che fusse allhora quando per via sacra il carro triomphal si conduceua, La parcitá tanto del cibo quanto del sonno con lamenteuol tristitia a quello di estremitá spento m'hauea che piu respirar non puoteua quando Astána da qualche interior virtu cōmossa, scacciato ogni huomo di camera, alquanto de ristoro corporal mi prestó.

CAPITOLO. XLVI.

GIa tendea Phebo all'occaso quādo la pallida & pauentosa morte con il mortal dardo il cuor del fratello di Geneuera trapassó, si che nō manco infelice che immaturo cōcesse alla natura, Non in Troia, non in Sagonto, non in saccheggiata terra furono mai si lamenteuol stridi, tutto il cielo ribombaua di quelle dolēte voci; Io che alla mia signora d'altro soccorrer non puoteuo, solo mesto, & incarcerato piangeua; Ordinata la pompa sepolchrale, prese per consiglio Geneuera d'esser quella notte sola guardia del corpo morto ꝑ puoterși senza arbitri con piu spargimento di lachryme parētar alle meste ombre fraternali; Gia era imposto silētio alla casa, & erano in oblio la imagine, l'auttor, & la santita per la sopraueniuta noglia, Astána pianamente vēne a me & mi cōfortó a dar luoco alli affanni, ꝑche in pianti concinnamente la Lyra non consona, & me aricordó che Violante insieme cō vna mia littera volessi visitar la dolente Geneuera, ꝑche nō di minor consolatione gli seria la confortatoria littera che fusse la

mia presenza, Parendomi il consiglio di Astanna piu necessario che volontario, fidelmente me gli accostai, & del tutto informatto, per Violante cosi gli scrissi.

CAPITOLO. XLVII.

EVripide (vnica signora mia) dell'humana fragilitá disputando, concluse il viuer nostro nõ esser tempo de piu d'un'hora, quátunq; Demetrio Phalereo al momento la reducesse, & il Mátoano Homero, breue & irreparabil il nostro viuer chiama, & il dotto Quintiliano cridando disse, O misera nostra mortalitá, che gioua per molti anni viuer & ritener per tempi infiniti l'anima nel carcer corporeo, quando il viuer nostro non é piu d'un giorno? O quanto ottimamente il Psalmographo lo esprime dicendo, Li giorni dell'huomo sono come feno che subito si secca; Qual adonq; occulato intelletto mai fece grandi quelle cose che sono di cosi piccol mométo? Non é la morte che cí spauéta, ma gliè il timor di quella, qual procede dalla diuina offensione, peró che dal peccar si elonga, da tal timor si scosta, quelle cose sono da temere che dalla natura sono aliene, Ma che é piu natural all'huomo quá to é la morte? qual il diuin Platone la scriue minima de tutti li mali, O dio, che cosá é piu iusta, piu santa, & de minor castigation degna quáto é essa? questa vnisse quello ch'el mõdo separa; questa è quella che tutti li mortali fa equali, appresso di q̃sta nõ gliè distintione alcuna di ordine né dignitá, a questa corrẽdo il Dottor delle gẽti diceua, Desidero la resolution mia & esser cõ Christo, p il cui mezzo se gli puiene, quella é la via vera, ferma, indubitata, et da esser desiderata, O quá to é sauio & prudente chi alla necessitá sa voltar la faccia, ma dopo che l'ordin fatale al morir mi stringe, a che vtilitá

il vostro lamentar, rãmaricar, doler, & lachrymare? pilqual se scacciar si puotessero nostri pensieri piu appreciate sereb beno le lachryme che gẽme orientali, ne oro purgato, ma piã gendo tre cose offendiamo, Dio prima, che tal legge a natura diede, secõdo, l'anima del defonto como inuidi della sua bea titudine, tertio, noi stessi, quali senza espettation di frutto alcu no se maceramo; La fortuna o signora tanto da noi è cognosci bil quãto aspirante, & forsi per la sua varietá haueria cõdot to a piu infelice morte colui pilqual indarno te crucij, onde ringratia Dio & natura che t'habbiano liberata di questa an sietá, nellaqual gia furono immersi Agamennon, Menelao, Achille, & Horeste, & se pur l'assenza del caro germano ti molesta, tanto piu ti debbe consolar la espettation della vera immortalitá dell'anima, allaqual ogni scrittura tanto natura lista quãto sacra si accosta, Gabieno dall'inferno fu remisso da Sesto Pompeo, & molte & varie cose gli annunció, Platone il diuino ne ammonisse che nõ debbiamo offender li popoli, accio che le anime delli loro parenti nõ prendano indignatio ne alcuna verso di noi; Chiaro si legge che le anime di Ma riani sollicitorono & turborono Sylla, Et se al Tragedico si crede, le ombre cõmossero il furente Horeste, Polidoro vcci so dalla domestica charita ammonisse, il crudel & auaro litto douersi fuggire, Achille con preghiere instanti adimãda che la Regina Polysena al suo sepolchral rogo per vendetta sia sacrificata; Manifesti esempli ne presta ogni scrittura tãto an tiqua quãto moderna l'anima esser immortale, ilche cosi es sendo confortar ti doueresti quell'alma fraterna esser vsci ta del tenebroso & tetro carcere per raffrontarsi con quel che per la sua creatione puose ogni studio, Reassome adonq;

signora le debil forze, non macolar questa tua bellezza, non priuar la patria di tanto ornamento, riseruati in vita a meglior vsi, & ricordati fra questi affanni mortali della mia seruitu, quel che l'incolta mano scriuer nō ha puotuto satisfara l'oracolo della presente portatrice, qual prego Dio che a me riuenga cōsolata, Ripossati in pace vnica mia signora, & habbi cura de duoi corpi in vna anima.

CAPITOLO. XLVIII.

SCritta la littera & designata alla fidel Violáte, non men veloce che dotta si presentó alla cōmun cōsolatione di casa, & prima fatto riuerenza alli mesti parenti con destro modo si retiró da canto oue Geneuera lachrymosa sedea, & ragionato della gran iattura, gli ricordó douersi confortare, ꝑ che tal é il corso del mōdo che dalla morte cāpar non si puo, dopo con bassa voce gli fece intender il cordial affanno qual concetto hauea del suo cordoglio, & che cosa al mondo piu molesta esser nō mi potria quanto vederla consumar tra pianti & singolti, ilche é segno manifesto di grá viltá, ne mai leggiamo ꝑsona d'alto cuor per simil cause hauer sparso lachryme, peró essendo dōna de singolar ingegno si debbe mostrar tal qual la fama ribomba, & per li effetti & dottrine si comprende, & quādo d'altro rispetto non hauesse, risguardi alla mia fede & seruitu, qual per la presente littera gli manda a dir quel che per presenza far mi seria piu caro & debbito, Ma poi ch'el cielo impedisse questo honesto disio, sȳ cōtenta per la voce viua legger la morta, & quādo restituita sera a piu cōsolata vita, fia memore in qualche parte cōsolarmi, Accettata humanamēte la funesta littera, se ricōdusse in camera, & dopo letta & reletta, nō senza lachryme, cosi me rispose.

CAPITOLO. XLIX.

POtrebbeno o cariſſimo amico le tue dolci & artificioſe parole placar l'ira di Agamennon, qual per il forte dolor la incolta ſua chioma dilaceraua, et quel che del ſuo cuor ſi paſceua & fuggiua ogni cõſortio humano, & l'ira di Ceſare in Quinto Ligario cõmutar in dolcezza, Conſolatamente ho viſto le tue littere, & inteſo il publico & il ſecreto della tua oratrice, & per tua eshortatione ꝑ il puoter mio imporro fine al lachrymar, poi che coſi al cielo é piaciuto. Oime di quanto affanno & dolor ſia la ꝑpetua ꝑdita delli amici eſemplaritá ne rendeno Phenix & Chyron, quali dopo la morte del caro diſcepolo nõ volſero ſuꝑuiuere, et Laerte il vecchio veduta la partita del figliuolo laſció li palazzi regij e ſempre ruſticó, Sylla da dolor accerbo commoſſo dopo la morte di Metella ſua cõſorte, ꝑ parentargli piu honoratamẽte, riformó la legge da ſe ſtatuita circa le ſpeſe funerali, Se tanti famoſi huomini hãno lachrymato & ꝑ dolore la vita laſciata, io nõ mi potro coſi facilmẽte ritener che in l'uno o in l'altro nõ cada, O tẽpo accerbo, o giorno erunnoſo & pieno di miſeria, o funeſta, crudel, & accerba morte, empia, furibõda, & d'ogni eſecration degna, ꝑche coſi immaturamẽte in queſto corpo intraſti? O ſpiriti eletti nõ me diſprezzati, o quanto di venir a voi ſeria contenta, per non eſſer nel procelloſo mondo coſa ſopra dellaqual fermamente fondar ſi poſſa, tuttauia per il puoter mio te ringratio, & prego Dio che ti doni quel conforto che conuien a vero & caro amico, Vale.

CAPITOLO. L.

REſtituita la littera, molte coſe alla mente ſi me offerſeno, & dubbitai di qualche ſineſtro accidẽte per eſſer

le donne di piccol cuore, potria facilmente cader in qualche aduersa valitudine che gli prestaria la morte, & anche per esser solitaria & priua d'ogni consolata letitia, Deliberai cō noua via cercar quel che in casa si facesse, ne molto me assicurai di sollicitar per Violante, la cui consueta sollicitudine potria render qualche sospitione, di Astanna nulla intendeua, Subito designai il mio auriga a ricondur la statua, & spiar quello che si dicesse, o fusse per la forte imaginatione, o per l'ardente diuotione che gli haueua Anastasia fu liberata, Io non men glorioso fatto per la cōseguita mercede come se in Olympia repugnando hauessi la vittoria riportata, a ꝑpetua contentezza la dedicai nel mio albergo per memoria del celeste dono, & ben che lo auriga cercasse la casa, non fu in sua facolta di veder Astāna ne Geneuera; Finiti li giorni luttuosi, Amor con tanta forza li estuanti desy riaccese che la potenza di Nettuno la minima parte non haueria ecatata; Astāna la cui opera fidel & cōtinua m'era sommo refrigerio, grauemente languida iacea, ꝑilche mi fu necessario con nouo ingegno ritrouar altra via ꝑlaqual il parlar con essa mi fusse cōcesso; Rememorando co'l mental discorso tutti li luochi oue Amor per far proua di me m'hauea condotto, mi soccorse la cella vinaria, oue gia con sommo pericolo mi ascosi, & se la memoria non mi abbandona, mi par che gli fusse vna cloaca qual della cella ogni sporcitia esportaua, & oue la si risolues se nō ne sapea render ragione ꝑ non hauer di geometria peritia alcuna; Fingendo di soluer le cure andai ad vn egregio architetto & di molte cose ragionando diuenissemo alla particolaritá delle cloache, quali sono della cittá cōseruatiue, et dissemi quella d'Angelo esser la piu artificiosa della terra,

& che hauea discorso di piu d'un stadio & terminaua nella publica fossa, qual gia come vn hostiolo si solea aprir & serrare, ma per esser venuto in disuetudine era senza rispetto, non si perdonó alli ragionamenti che cosi passeggiando peruemmmo al luoco, oue con manifesta scienza compresi esser vero quello che m'hauea lo Architetto isporto.

CAPITOLO. LI.

LA notte (a duoli & fraudi attissima & fida cōpagnia) me ꝑsuasi all'opera di voler ricercar che fin hauesse la ritrouata cloaca, Vestito di cuoio bubalo & coturnato cō vna lanternuzza ferrata in mano, inuocato il santo nome d'amore diedi principio a lustrar il luoco ꝑ veder qual felice final tāto ardore volesse Amor imporre, Era all'intrata della cloaca vn hostiolo ferreo, & non volgare, qual dell'antiqua vecchiezza similitudine rappresentaua, La via lateritia da mure circondata, de profonditá cubiti tre, & de latitudine alquāto piu, il continuo flusso di quel cōgelato humore haueaper tal modo di fetido odor il luoco macolato che oltra le forze mie era il camino diffical & insopportabile, Piu volte del cōminciamento volsi mancare, pur cōfortato dal santo Amore, gia mesurata vna gran via ꝑuenni ad vn esito, qual esistimādo ch'el fusse quello della mia signora, tutto fetido & luttuoso vsci della cloaca, ꝑ non puoter della tanta corrottion la tristitia prosternāte soffrire, Spogliata la veste bubala, deposti li coturni, terso il sudore, reuocati alquāto li sensi, mirai considerando se quella fusse la cella oue altre fiate latitando con gran pericolo dimorai, Lo appetito dominante alla ragione non mi ꝑmisse discerner il vero, & cosi senza consideratione sagacemente apersi l'uscio & presi il camino verso la scala, Il

cuor

cuor impaurito con diuersi stimoli vagaua, & piu che forna ce cuocente consumaua, hor vna cosa, hor vn'altra inconfuso nella fantasia si me rappresentaua, gelosia, pusillanimitá, audacia, timor d'infamia, appetito, lasciuia, ambitione, fortezza nel mal, discreta ragione mi condussono a tanta inquietudine che non sappeua oue l'animo inclinassi, & diceua, Qual inaudita & rabbiosa libidine in corpo humano mai tanto puote & valse che condur puotesse vn huomo a tal flagitio? O quanto é sciocchо l'huomo a risponder a chi no'l chiama, Senza scienza della donna serai tu ardito con opera sollicitar il pudico suo letto? Ma qual amor nõ si romperia, qual amicitia non si scioglieria, qual integritá non si macularia, qual patienza durar gli potria? Geneuera sempre ti fu parca de diurna vdienza, & credi che ti prestara la notturna? & oue, nel letto? O puoco cõsiderãdo pensiero, o indiscreta villania, & forsi ch'el tempo funesto non é accõmodato a questi piaceri, Sero cauto, In qual modo? Parlaro con Astanna, L'é inferma, Io il scio, & testé eglié buon parlar per esser di natura vigile, Si spauẽtara, Raccolta in se facilmẽte si assecurara, ascriuendo la colpa alla debacchante valitudine, Serai vdito, Diro piano, Serai veduto, La notte é buia, Non potrai intrare, Quando altro non possa daro signali essergli stato, accio che intenda che non manco di sollicitudine & feruente amore, Cosi dicendo temeua & non sappeua de chi; La mente del suo futuro mal presaga mi spẽse a cercar quel che m'era incognito, le tenebre profondissime mi faceano ardito; Superata la scala mormorea entrai in vn albergo oue era vna catastra di careghe artificiosamente poste, qual co'l petto offendendo, con tanto streppito le disturbai ch'el se

ria iudicato vn terremoto, Ma li cuori dal profondo sonno & dall'alta mestitia ligati nõ sentiro il streppitono, Io p vdir se mouimento alcuno si facesse in casa mi fermai, & tutto sbigottito a ciascuna cosa prestaua l'udito, staua vigilante, paura mi assaliua, Amor si m'accostaua, ragion si me allõtanaua; la forza mancaua, la debilitá cresceua, In tanta varietá agitato mi persuasi di ritornar a rieto, Partito piu dalli piedi che dal giudicio entrai in vn albergo, oue le donne collocate senza paura ne sospetto altamente dormiuano, Stãdo in me vdi dolci & suaui suoni, estendendo la mano, senti il letto, mi accostai porsi l'orecchie al viso de chi dormiua, come compresi quella psona esser dal graue sonno oppressa, con la sagace & sensibil mano toccando ritrouai due incarnate poppe, qual della mia Geneuera similitudine imaginaria mi sporsero, Molto ricõfortato, rẽdetti ad Amor le debbite gratie che cosi vagante & fuora di me mi habbia condotto al tanto desiato luoco, Allhora con humil & bassa voce dico, Destati alquãto anima mia & piu non dormire, io son il tuo fidele, Leuati di questo sonno spirito mio, perche tanto dormi? questa nõ é vsanza de chi é inamorata cosi grauemente sopporarsi; Erano accompagnate le parole da dolci basci & stretti abbracciamẽti, esistimando le parole esser soperchie oue li effetti vogliono esser presti, perche il piu delle fiate tal é delle damigelle la consuetudine di negar in apparenza quel ch'el cuor desidera; Ignudo fatto mi rispuosi tra quelle delicate braccie, et dissi, O Ioue, tengo nelle mani la mia palombella, & la dolce passarella, o felice notte che d'un morto hai fatto vn viuo, o mirabil specchio della vita mia, o mia felicitá & guadagno inestimabile, cosi dicendo diedi le vele al vento et

cora la naue imbroccata feri vn scoglio che difficil fu passare, Il guardian della Rocca sentendo la barca armata reuocato il spirito in atto & in potenza, a me riuoltato con le braccia al collo volse dir parola, quando vna ancilla suegliata fece moto hauer di noi qualche sentore, Molto piu ristretti stauarno, senza lingua, circonligati come vite in arbore, O beatitudine incõprehensibile, o anime vaghe p li campi Elisij, nulla fu mai la vostra gloria, nulla é la vostra contẽtezza a quella ch'io sento, Questa é la vera celeste armonia, questa é il sacrario d'ogni vero & indubbitato diletto, Venite a me anime sconsolate, qual gia senza frutto d'amor concedesti alla natura, & del gaudio mio confortatiue, Dio vi cõceda quella salute & requie che l'alma mia sente.

CAPITOLO. LII.

GIa incõminciaua la loquace & vana Rondinella del nouo giorno pronunciar l'aduento, quando radoppiati li basci, cosi parló la dõna, O Galeotto mio vnica speranza all'afflitto cuore, hora di me contento ti prego satisfacci alla promissa fede, Questa parola mi traffisse il cuore, & per prender tempo alla risposta rimbroccato la vela cõstretti abbracciamenti nauicai il mare, & tra me diceua, Oime, o che Geneuera d'altro amor é presa, o che ho smarrita la camera, Se parlo, sero scoperto, & non scio doue gire, Tacer non posso essendo richiesto, Alma Dea che per Adon penasti soccorri al misero caso; La damigella (il cui nome era Lionora) con basci tra le labbia impressi cosi mi diceua, Galeotto mio come nõ parli? perche stai cosi muto? perche tãto tardasti? allhora cõ voce rauca & interrotta gli volsi raccõtar vna historia, ne prima la parola formai che tutta sbigottita mandó

fuor vn gran cridore, dicendo, Oime che son tradita, & non altramente da me fuggi che faccia vna sagittata Cerua da cacciatore; L'ancilla inteso c'hebbe le parole lamenteuoli, ad alta voce cridó, O scelerato corruttor dell'altrui honori, o nephario stuppratore della santa virginitá, che vai cosi impudicamente li altrui letti solliatando, Leuateui famigliari, all'arme, all'arme ch'el ladro é in casa, al fuoco, al fuoco, che ogni cosa bruscia, ogni huomo corra & soccora, Prendeti il traditore, & fatigli quel straccio che merita la sua deprauata vita; La famiglia semi dormẽte qual l'arma, qual il lume in mano a mei danni prese, La casa piena di horribili clamori & dolenti voci come se Volcano da ogni lato superasse, verso di me si oppose; Fatto de mei drappi vn fascicolo, lachrymádo inuocai Amor che in tanti pericoli mi prestasse aiuto, & cosi de luoco in luoco fuggendo diceuo, O singolar mio custode, o domestico specolator del cuor mio, o insuperabil testimonio della fede mia, o sáto aiutorio a tuoi fidel serui, fammi del tuo fauor degno, Moro come tu vedi senza fallimento, Signor che del mare Leandro tante volte liberasti, & a Iason il felice ritorno concedesti, & al Domitor delle genti il descender al Regno di Dite non negasti, & il gran Troiano della barbarica insidia liberasti, aiutami, Mi parse intender vna voce che dicesse, Amor é fida guida; Confortato dal diuino nome, presi il tagliente brando, et cosi in camisa hor qua, hor la ruotádo, tanto di spatio mi feci che senza esser ne offeso, ne cognito mi ricondussi al luoco della Cloaca, nella qual fu il descender con tanta fretta che iui lasciai li stiualetti, il resto con gran celeritá reccai meco, & dalli occhi delli persecutori come sostantia separata disparui, li coturni per

esser cosa greca (noua portatura) faceuano dell'esser mio qualche indicio, perche di Grecia riuenendo haueua reccato habiti alla nostra terra inconsueti, Appresso v'era vna serua di casa qual deponeua hauermi cõpreso esser quello, Ira, sdegno, l'offeso honor armorno Petruccio padre di Lionora, e di me al cielo dogliẽdosi, al cõspetto del sommo Monarcha citar mi fece, & tal lamẽto verso di me efferatamẽte espose.

CAPITOLO. LIII.

IVstissimo Monarcha (sotto il cui Imperio iustitia tutte sue forze retiene) honor & laude dell'Italico potentato, dal tuo lucido & amplissimo aspetto iudicio sano & viril mansuetudine prociedeno, raccoglie per tua peculiar clemẽza le graui offese del tuo fidel suddito, & prendi quella cura allaqual ti obliga la dignitá del tuo principato, appresso delqual scio non gli esser accettion di persona alcuna qual del debbito & honesto alienar ti puotesse, peró mi sera licito & concesso a sperar il tuo seuer iudicio in mio fauore, La molta charitá clementissimo Monarcha mi dispone & obliga alla sospition del mio honore, perche facilmente si crede quel che si teme, Questo architetto de simulation, seminario d'ogni male, luoco de libidine, publico postribolo, infamia del tuo stato, confusion del pudico & santo viuere, peste vniuersal della nostra giouentu, dico di questo ribaldo di Peregrino di Antonio, questa notte armato fu preso in casa mia, non scio o per furar, o per macolarmi de infamia indelebile; & della venuta & fuga sua ne fa proua li lasciati coturni, & la testimonianza d'una mia ancilla, qual in simil casi é ammittenda, Et perche Principe inuitissimo le case delli huomini ingenui non solamente debbeno esser aliene dalli

effetti che infamia render puotessino, ma etiandio da sospitione libere, si comè di se medesimo testifica Cesare cōtra di Clodio, & ben ch'el scelerato concetto non consumasse oue la espumante sua libidine il portaua, non é peró che per lo affetto non debba esser iudicato, & cosi come senza rispetto ha postergato l'honor di tua sublime eccellenza, sprezzata la legge, dehonestata la patria, offeso il vicinato, & violata la amicitia, con quelle medesime conditioni egli debbe grauemente esser punito; Qual venefico, qual gladiatore, qual latrone, qual ganeo, qual adultero & infame, qual scelerato & deperdito corruttor di giouentu, qual sicario, & qual patricida a questo nephario comparar si potria? Ecco come senza faccia sostiene il virginal pudor scandalizato? Appresso di costui la petulantia è virtu, la pudicitia è incontinenza, fraude e fede, il tradimento é innocenza, & il furore é clemenza, O audenza inaudita a mezza notte per violar il virginal letto, Ma qual traditor & capital nemico non hauria qualche pietoso rispetto? Hercole dalla feritá della marina bestia liberò Esiona & restituila al padre, Alessandro di Dario vincitor cōmiserato il stato virginale humanamente le figliuole riseruó, Scipion Aphricano la presa damigella per non macolar il dono della virginitá, accomolatissimamente condonata, la remisse al nouo sposo, A che il vagar per molte esemplaritá, qual appresso di questa spurcissima bestia non tengono luoco alcuno? Dimostra Monarcha & fa ch'el mondo intenda appresso di te esser prudenza, vigilanza, egregio magistrato, forte & sauio senato, arme, carcer, & debbite pene, & iudicio per simili facinorosi, & cosi demostrarai il tuo splendor & la som

ma claritá; Finite le parole il Monarcha con faccia alquanto men che humana a me conuerso disse, O tu di tanta turpitudine te liberi & assolui, o ti dispone alla sofferenza delle nostre municipal leggi, accio che passi manifesta esemplaritá a tutti color che l'altrui honori puoco cari rendeno, Queste accerbe parole temperate da dolci pronuncie non mi passorono cosi nel profondo del petto ch'el mio vigor alla defensione in parte alcuna mi mancasse, & recordeuole del diuino aiuto con sommesse parole respondendo, in tal modo la mia risposta gli formai.

CAPITOLO. LIIII.

OTtimo Monarcha, confidatomi della tua equitá & della mia innocenza, non ho a temer le false accusationi delli maliuoli, iniqui, & deliranti huomini, & se Dio di sua gratia mi fa degno mi par comprender che Petruccio sonnia, & quando se reccara la man al petto, considerara che dell'honor suo sempre gli son stato osseruante, & della salute sollicito, & del suo amor caldo, Ah Petruccio, ah infelicissima querela, ah titolo diffamatorio, inconsiderato, La iusta censura non punisse le querele di lachryme & di frasche piene, Sono molte cose Petruccio oue bastar doueria il serrar del occhio, voltar la faccia, tacer, et marauegliarsi, quando il dir nulla rilieua, Dauid il sauio riconobbe la figliuola compresa & tacque, il cui esemplo imitó Tancredo Tarentino delli moderni, ma li tacio per non esser iudicato simil a te, Comprime le tue esclamationi, serra la vergognosa bocca, & poni freno alla impudicá lingua, non denigrar te stesso, non macolar la casa, non infamar la posteritá, non desflorar il sessó virginale, qual piu del Sole vuol esser

candidissimo, Hora reassomendo parte di tue querele verso di me, con ragion ti mostraro il contrario, & per te stesso confuso iudice di questa opinione, Sempre inuittissimo Monarcha di pace, quiete, & concordia son stato auttor, conciliator, & fautor, non che seminario di noui ody, anci de vecchi diligentissimo estirpatore, & insino ad hora di beata vita son viuuto (come a tutta la cittá, qual in mia testimonianza chiamo) é manifesto, & chi la mia vita ignora é rustico, chi la niega é deperdito, chi la calonnia é detestabile, Come adonq; cosi freneticasti Petruccio mio sauio & prudente? qual passion ti vinse? qual furor ti alienò dal tuo vero sentimento ad annotarmi insieme con la tua casa di cosi graue infamia? Anchora non te sono manifeste le solertie delli amanti? qual in piu forme che non fece la maga Cyrce si trasmutano, Quante fiate se insimula vna forma & vn habito alieno per puoter ascriuer delli suoi errati la colpa ad altrui O quanti sono che peccano sottò il scuto de molti innocenti, peró finalmente non si vuol creder a coturni, Non mi ricordo pientissimo Monarcha che mai per tempo alcuno fussi conosciuto di questa professione, dallaqual quanto ne sia alieno la patria, la vita, la casa, l'habito, il nutrimento, la educatione, & la consuetudine per me risponderno, Se tu cosi abbandonato Petruccio dal buon iudicio che credi che vn amante si debba conceder alli piaceri dell'amata con denomination del proprio nome? Ogni tristo lettor, speculator, publico ministro, latro notturno, & esperto militar mai caminó per inconcessa via co'l proprio nome? In corroboration del tuo errore arguisci il clamor delle donne, presopponendo com'é il vero, chi amante aspetta non

crida, ne dorme, Se come amante io fussi venuto seria stata la dõna taciturna, Se come nimico iui fussi entrato hauria lasciato dell'odio mio eterna memoria; Intró Tarquino da Lucretia & violola, & co'l grido escusó la tanta violenza, Quando simil caso occorso fusse a tua figliuola seria degna di cõmiseratione, et lo rattor di estrema penitenza, ma credi veramẽte che fu insonnio, L'anima nostra é pspicace a mouer il senso dal soggetto & mutarlo ad ogni forma, & secondo che se ritroua il soggetto costante & disposto cosi gli rende o timor, o letitia, Vedi Phemissa dormendo piágeua, cridaua all'arme, cómoueua il popolo, chiamaua la sorella, e poi suegliata disse, Qual insonnio crudel mi turbó? Tali sono alla fiata le representationi della mente nostra qual sono li pensieri & cogitati, & in quel habito ci appareno li simolachri qual li desideramo vedere; Tu debbi esser certo Petruccio che sempre habbiamo duoi genij concomitanti, vno calodemon, l'altro cacodemon, non pch'el sia di mala sorte, ne di natura, ma secondo ch'el ne ritroua coinquinati spesse fiate ci turba & conturba, & ne par esser remossi dal precipuo nostro bene, ilche non é il vero, gliè pur la nostra detestabil consuetudine ne mali habiti firmata, et secondo che se ritroua la creatura o ben o mal disposta tal sono le appar tioni; Non é marauiglia se a tua figliuola gli fusse apparso vn suo genio qual tanto opprimendola gli hauesse significato quel ch'el suo cuor desideraua, p che cosi come alli vigiláti per segni & voce vengono denunciati li occorrenti casi, cosi alli dormienti per oracolo & imagini qual per li suoi genij gli sono appresentati; A Dion Platonico auditor fu denunciato la sua morte, & a Bruto dissegli il suo genio, Domane me vederai nelli campi philippici, Pe

truccio, egliè costume di queste potenze alle fiate pronunciar il vero & il falso. pilche molti ne restano delusi & presi, & precipuamente li fanciulli, damuselle, & pusillanimi quali per la sua imbecillitá cadeno in horror & graue timore di quel che esistimano esser il vero & poi non é; Quanti huomini ve diamo da ombre amalati per hauer creduto quel esser sostan tia offensibile & non é cosi, Par che non intendi che gliè in facoltá d'una sostátia prender vn'altra forma, Quanti de ima ginaria paura muiono? perche il veneno della cosa vista vien a macolar la mente nostra, & senza morbo si consuma, questa arte mercurial per tal modo prestigia li occhi nostri che non ꝑmette lasciarci veder ne discerner il vero dal falso; Al leggi fero Hebreo quando fu mandato per la recuperation del po polo a Pharaone vedi quante trasmutationi gli feceno Iánes & Mambres, che s'egli non hauesse hauuto l'occho adombra to di santitá non glihaurebbe veduto, Cyrce la maga quan te fiate trasformó li compagni di Vlysse in diuerse forme, Or pheo per rihauer l'amata Euridice discese al Regno oue ra gion rende Minos, & per la dõna gli fu mostrata vna fan tasma, & cosi facilmente puo esser intrauenuto a tua figliuo la, qual cõmossa da secreta intelligenza ha pronunciato quel che la fantasia gli rappresentaua, Quando gridando tu espo ni che fui deprehenso, Io ti dico che a serui di casa fede non si presta se non contra di se, Ne legge ne honestá il consente che in tuo fauor fusse riceuuta la ancilla tua, Delli coturni del liquali tu ne fai tanto fondamento, se gia fu habito Apollineo, hora é di genti mecchanica & libertina, forsi che qualche mendico triuiale ꝑ gratia d'elemosyna s'é pasciuto nella tua cella vinaria, & ꝑ scordãza iui li lasció, De timorata cõscien

za il proprio seria di far la proclama & venderli & erogar la pecunia in pientissimo vso, Ch'io sia tal qual mi appelli lascio il iudicio a chi me conosce; Il grauissimo Monarcha vdite le parti fatto il silentio, cosi determino.

CAPITOLO. LV.

DE quanto siamo a natura debbitori qual d'honesto & necessario principio ogni cosa genita secondo la sua specie ha dotata, & a ciascuna cosa lo riparo é volgar & manifesto; Et se volemo discorrer per le sue operationi iudicaremo in cosa alcuna nõ esser defraudati da quella, Vedete & sottilmente considerati di quãta dottrina & castigamento ne sia il pouero agricola, qual senza timor di tempo aduerso tutto l'anno con le sue forze attende alla coltura del suo campo, & se di qualche inutil herba per lo abbondante humor lo vede pullulare con accurata diligenza attende ad eradicarla per coglier dopo il buono & ottimo frutto, peró siamo castigati per tal modo corregger & curar le nostre dõne, acciò che ci parturiscano figliuoli simili a noi, Notati il mirando esemplo della donna Laconica, che essendo per defension della patria il figliuolo in esercito, lasciati li compagni solo ritornaua a casa, esistimando p hauer con la fuga comperata la salute esser alla matre piu caro & accetto, al cõspetto della qual come si presentó, non hauẽdo essa altro in mano, cõ vna tegola di vita lo priuó, dicendo, Va mal germe indegno tanto della matre quanto della patria, Ma se ciascuno debbe esser ottimo censor, custode, & gouernator delle piccole sue cose, quali debbiamo esser noi alliquali sono commesse le cure delli popoli, & se noi siamo desidi & ociosi gliè mal consentaneo che li nostri prepositi & sudditi siano diligenti &

vigilantii; conuien adonq; per la sentenza de Iuliano Constantino del gran Costantin nipote retirar la Monarchia a quel grado che al Monarcha sia honor & al popolo commodo, laqualcosa con duoi mezzi propensamente si esequisse, cioé, vbbedienza & beniuolenza, dallequal ne procedeno la felice securitá & conseruation della magnitudine delle altre cose, peró soleua dir Helena a Priamo, Amantissimo mio suocero t'amo & contremisco, pche amor non vuol esser ne presontuoso ne temerario, ma sempre de riuerēza et d'honor concomitato, & qui cōsiste la gloria & dignitá de tutti li potentati; O quanto é accōmodata la risposta d'Alessandro di Macedonia, qual come oracolo celebrata & da Iulian Augusto vsurpata, qual battuto da suoi necessary con instanza curiosissima oue li thesori & somme ricchezze hauesse collocato si repuose appresso delli amici; Noi leggiamo Eluidio Philosopho & Senator prestātissimo disserendo in senato hauer concluso, li veri amici esser istrumento della buona fortuna; Quanti honesti & egregy Signori & potenti Re per la malignitá & petulanza delli infidi & scelerati fitti amici sono dedutti all'estremo d'ogni miseria, & questo auien il piu delle volte per la molta clemenza & tollerāza de Signori quali a coltiuar de suoi giardini le inutil piante sono tardi & nouissimi, & cosi come la iustitia, liberalitá, & fortezza d'animo sono le virtu conseruatiue di tutte le Monarchie, cosi la troppo leuitá & temperāza sono del contrario operatiue, peró Peregrino te solo chiamo, & a te dico, quel che non puo la censura te sia satisfatto per li esempli, alliquali te conforto p il tuo cōmodo & nostro honore d'inclinar il cuor al modesto viuere, accio che te conserui nella tua dignitá & mode-

stia; Vlisse dalla figliuola d'Athlante con molta instanza fu pregato che volesse congredir seco, promettendogli per premio l'immortalitá, prima elesse il figliuol di Laerte morir buon mortale che con infamma all'immortalitá esser attribuito; & se estrema necessitá per la salute de compagni non lo violentaua, del concubito de Cyrce seria stato parco & sobrio, ma se l'osseruãza della data vsoria fede per tanti anni assente fu de si grande efficacia che temperar puotesse il vagante Vlysse dalli diletti di tal Regina, quanto piu die esser quel della patria, allaqual dopo Dio del tutto siamo debbitori; non iudico peró alcuna inconcessa cosa per te esser cõmessa, ma accio che nel futuro per tal modo te deporti che sinistrezza alcuna d'infamma macolar ti possa, A te Petruccio soccorró di pietá, scio di quanto pondo sia l'offeso honore, ben che in te ne in tua famiglia in parte alcuna nõ sia denigrato, ma piu presto sospition che effetto ti ha commosso, Deponi adõq; questo cordoglio per puoter piu sinceramente viuere, & ricordati che gliè proprio del magnanimo et inuitto nel li dolori, affanni, tribulationi, & ingiurie esistenti non pensar ne cõmetter cosa alcuna, & quãdo altramente ve diportasti cosi come vi son clemente Signor vi seria austero iudice & punitore, & imparate di venera iustitia, osseruar amicitia, & amarui insieme: Finito che hebbe il Monarcha, fu imposto l'ultima pena a chi de simil cose mẽtion mai facesse; Partiti cõ sõma satisfattione ciascũ nel suo albergo si cõdusse.

CAPITOLO. LVI.

LA trista & caliginosa habitatrice dell'infima valle non mai illuminata da splendor alcuno, liuida, squallida, & tutta macilente soffusa la lingua di veneno, & del ben d'al-

trui sempre adolorata, estrema dissipatrice del contento mio con solito bacculo acramente ꝑcosse il troppo credul petto di Geneuera in questo modo, spinse Betta ancilla de Lionora a visitar Astāna valitudinaria, & iui gliera Geneuera per gratia di conforto in processo de varij parlamenti quando Betta gli disse volersi accōmodar alli altrui seruitij, per non puoter soffrir l'aspra seruitu di Petruccio, qual era diuenuto impatiente, insopportabil, fastidioso, cholerico, & spauentoso, & massimamente per il caso occorso; Ne prima fu la parola pronunciata che subito Geneuera gli adimandó che cosa tanto graue intrauenuta fusse; Pētita Betta, tardi conobbe il suo errore, & piu nō fece motto, Allhora di sapplo crebbe il disio a Geneuera per esser la priuatione causa dell'appetito, et cō preghiere instāti adimandó a Betta che non gli negasse la veritá di quella occorēza, Rispose la serua, esser di tanta importanza che senza suo pericolo nunciar no'l potria, ma ben gli astringea la fede che come diuisa fusse dal seruitio di Petruccio che del tutto l'historia raccōtaria; Fatta Geneuera desiderosa & impatiente, cō parole & giuramēti l'assicuró, si che al dir diede principio, come la terza notte gia passata cerca l'ultimo gallicinio fu pigliato vn huomo nella camera con Lionora, & ꝑ quanto referiua Gasparina cubicolaria de Lionora fu Peregrino d'Antonio, contra delqual faceuano qualche fede li coturni lasciati, & cosa miracolosa fu che da tutti li persequitori illeso campasse, & qual camino tenesse al venir ne all'uscire mai intender non si puote, pilche a Petruccio era nato tanto sdegno che quando per matrimonio insieme non si reintegrassino deliberaua priuarlo di vita; La parola con la accedente qualitá priuó Geneuera in quel istante

del vero suo sentimẽto, & come ferita fiera della loquace ser ua fuggitte la compagnia, & tanto iui stette che da Astanna (che ben l'affanno hauea compreso) Betta fu licentiata; Ritornata Geneuera có viso turbato verso di Astãna cosi disse.

CAPITOLO. LVII.

O Quanto siamo state sollicite al nostro cõmun male, tu nel psuader, & io nell'accettare, Vedi con quãta fede & integritá il pfido & maligno traditor fingeua il nostro amore, con quanta seruitu & abbondanza di parole mi psuadeua la copola matrimoniale a fin di condurmi nella sua deprauata & scelerata opinione, Dio omnipotente con iusto iudicio ha risguardato la mia fede & sinceritá d'animo che caduta non son in quella dannosa credulitá che nuocer sempre suole a chi troppo si fida, Et perche le cose passate piu presto si possono castigar che emendare, con grandissima prudenza tollerar si vuole quello che la sua sorte a ciascuno presta, & nell'auenir piu caute a nostre spese impararemo di far le facende nostre, & poi con li occhi al cielo eleuati lachrymando cosi disse, O massimo rettor del cielo, o esaltato Ioue imponi fine ti prego alle tanto graui erunne, & fa che vn mal sia fine & non principio dell'altro; Qual suenturata donna alla fiata non ha qualche riposo se non io? sempre la fortuna m'é stata aspera, aduersa, attroce, pestilente, & fera, Ad altri il fin del penare è principio di letitia, & io pur sempre languo, Tempo seria hormai di cõuertir in meglio le votãti cure, Astãna soccorrime. AST. Deponi il furore. GENE. Tardo é il cõsiglio. AST. Non é tardo quel che ben sia. GENE. Fuocosamẽte m'accẽdesti. AST. Nõ fu a verun mal fine. GE. Tu ne vedi l'effetto. AST. Credetti il cõtrario. GENE. Nõ

é senza infamia alla longa etá il lasciarsi pigliare. AST. Sei gionta al fine & liberar ti puoi. GENE. Di buon conforto ogn'un é maestro. AST. Quando non nuoce accettar si puo. GENE. A macchia incarnata il sapon non basta. AST. Non ti affliger forsi nõ fu il vero. GENE. Chiaro é il testimonio. AST. Che cognition ne ha ella? GENE. L'intendesti? AST. Sobria fu la proua. GENE. Pur troppo aperta a chi la sente. AST. La ragion nõ vuole. GENE. Perche? AST. Qual sciocha dõna manifestaria la sua turpitudine? GENE. Par che nõ intendi, el fu la Gasparina. AST. O era sappeuole o no. GENE. Che piu? AST. Se gliera sappeuole, nõ é la colpa cõmune? se non, ardita seria stata a simil contradire? GENE. Pur huomo gli entró. AST. Non fu mia scienza ne mia cognitione. GENE. Che credi ch'el fusse? AST. Forsi fu vn latro. GENE. Come cosi é scritta la colpa a Peregrino? AST. Per far esperienza. GENE. De chi? AST. Di te. GENE. Di me? AST. Si. GENE. Perche? AST. Per farlo sospetto. GENE. A qual fine? AST. Dubbita del tuo matrimonio. GENE. Chi di questo amor gli ha dato sentore? AST. Il timore. GENE. Non intendo. AST. Non credi che Lionora cõsideri due cose; La prima, non esser psona che piu la possa ingãnar della sua opinione quãto tu, & anche per vederlo alle fiate caminar qua oltra s'hauera pensata, & per armar tal paura ha mãdato la sobornata serua, qual per industria ha referito queste fauole che in parte alcuna non tengono faccia di veritá, se notato hauesti la mutation del color, la voce interrotta, la pronuncia varia, le parole nude, li mouimẽti laidi, facilmente cosi haueresti iudicato; Nõ si vuol esser nel creder cosi facile, ma ben pesar & criuellar, & poi far sentẽza, non te'l dico a fin di ve-

derti

derti reintegrata, ma solo parlo quello che a ragion consen te, A me piace che tu credi ch'el sia vn traditore, perche cosi facendo tu all'affanno & io alla fatica insieme pdonaremo, perche volendo l'impresa seguitar manifestamente conosco che questa cosa sopra di me se reuoltaria, Scio ben ch'el non é concesso a dar opera a quelle cose che render possano fasti dio, noglia, & rincrescimento, perche altro fin che doloroso aspettar nó si puo, Tu sai che di tal cosa n'hebbe piccola sciē za, & liberar mi volsi per non cader in fossa dellaqual vscir non puotessi, ma cosi intrauien a chi é nato suenturato, ilche fu dal primo nascimento, Hor vedi con quanta sollicitudine hauero io cōprata la tua disgratia con mia vergogna & in famia; Et se della inconcessa pratica fauilla alcuna a luce ne venisse credo che seria l'ultimo de mia vita, Resta che tu sa uia, prudente, & humana per tal modo te gouerni che ne in parole, ne in gesti, ne in fatti, ne in cosa alcuna te scuopri, ac cio che io misera dell'altrui colpe la pena non portassi, & donami di gratia tanto di spatio che dell'angustiato letto le uar mi possa per procurar altro luoco oue senza sospetto & rispetto gouernar mi possa, O fede violata, o humana fra gilitá, o integritá in ogni luoco lacerata, o faccia mia iocon da come a gran torto sei tradita, Geneuera mia piango teco la tua mala fortuna; In simil parole perseuerando cōminciassimo ambedue a lachrymare, si che passando Anastasia, com mossa per gran tenerezza cosi gli disse.

CAPITOLO. LVIII.

GEneuera insino a quanto haitu deliberato impor fine a questi tuoi lamenti? Il stato de Dio ne per lachryme, ne p gemiti si muta, Perdona di affliger questa mia vltima

etá, & pensa per altra via di consolar l'alma del morto fratello, perche il tanto ricordarlo é vn accender nouo dolore, qual piu a ch'il porta nuoce che per chi é portato, Cosi consolata la figliuola, senza altra risposta far, lasciò la matre in pace, qual gita altroue, imposto fine al doloroso & dirotto pianto, cosi rispose. GENE. Astanna seria dalla pietá assai aliena a voler li altrui mancamenti punir in corpo innocente, Io scio ben ch' el non fu tua industria ne cagione che io mi conducessi all'ama e, fu per la mia sciagura, & per il troppo fidarmi, ne ꝑ cosa che occorsa sia non voglio che credi in parte alcuna esser dal mio amor separata, per hauerti conosciuta modesta, fidele, & molto accostumata, & se appresso di te valse mai ne amor, ne imperio, voglio che perdoni al ragionar della tua partita, qual non mi seria di minor affanno che sia stato il tradimento di questo ribaldo, & la fraterna morte; Hora remossa ogni passione che turbar puotesse vn vero iudicio diciamo alquáto del tanto verso di noi vsato flagitio. AST. Poi che liberata sei per l'altrui colpa del tanto ardore, fuggi non solamente li luochi, ma anchora li parlamenti per non accender fuoco in secca paglia, lasciamo li tristi con la loro passione, & sia morto amore per te. GENE. Pur gran tempo me amó Peregrino. ASTAN. Fu il vero. GENE. Et con gran fede. ASTAN. Grandissima. GENE. Come cosi m'ha tradita? ASTAN. Eglié natural all'huomo. GENE. Pur de fideli si ne ritroua. ASTAN. Deh facciamo fine per non cader in peggio, Son stancha & lassa, va in pace Geneuera, & pensa de viuere; Io del tutto ignaro procuraua di dar notitia a Geneuera della ritrouata via, accio che insieme congauder si puotessimo, tutto rammarica-

to mi staua per esser Violante assente, qual ciuilmente rusti-
caua, & Astanna valitudinaria, & d'altra fede sicurta pren
der non voleua, Duro era il cosi stare, pericoloso il fidar-
si, al fin mi occorse alla mente Lena consobrina di Astanna,
quale a vno tempo vennero da Nicosia de Cypro ad habi-
tar nella terra nostra, dopo il funesto caso de Zacho Re, su-
bito senza altra dimora mi cõdussi ad ella, & dissegli hauer
littere del barban di Astanna ad essa direttiue, & il messo
del ritorno rimemoraua la risposta, pertanto la pregai che
non gli fusse anoglia cittatamente presentarla per non per-
der la commodità de cosi fidel nuncio, Lena che di natura
al seruir era pronta si offerse a molte maggior cose, la rin-
gratiai, dopo gli commendai la littera di questo tenore.

CAPITOLO. LIX.

SIgnora mia, quelle che gia furono il lume della fede no-
stra sono impotenti a prestarci aiuto, L'una per la dome
stica partita, l'altra per valitudine occupata, pertanto m'è
stato necessario vsar l'opera della presente portatrice per
hauere fidel notitia del stato tuo, & anche de chi ambedua
insieme ne gouerna & regge, & perche hora mi occorre di
communicar con te vn'alto & profondo secreto fammi in-
tender se contenta sei che me ritroui nel tuo giardino, oue
la finestra del parlar ne prestara baldezza, & quando li ac-
cerbi & funesti tempi non ci turbassino seria venuto nel con
sueto habito al gia designato luoco, Tuttauia a te che sauia
sei me riporto, pche ogni elettion per te fatta a me sera gra-
ta et accetta; Data la littera strettamente gli commisse ch'el-
la non credessi alla fede di persona del mondo, se non di
Astanna, & in sua assenza alla sua patrona Geneuera, laqual

del legger & del ſcriuer era peritiſſima;Lena coſi inſtrutta notiuamente all'opera ſi preparó, Viſitata Aſtanna, in preſenza di Geneuera la credita littera gli conſignó, Conſolatamente receuuta da Aſtanna,rengratió il nuncio, & gli adimandó,qual coſi ſollicito fuſſe ſtato in queſto vrgente caſo, Lena con libera parola gli riſpoſe eſſer ſtato Peregrino di Antonio, Inclinó la faccia in terra Geneuera & Aſtanna & non piu parlorono infin a tanto che da loro ſeparata non fu Lena; Allhora coſi tepidamente parló Geneuera,Qual traditor é coſi audente di offender & non temere, & venir in forza altrui? Volontiera aſpetto il tuo iudicio Aſtāna.AST. Senza mia participatione, ſauia eſſendo, gouerna tua vita. GENE. Non cerco conſiglio, ma domeſtico ragionamento. ASTAN. Credo in vero ch'el pouero huomo freneticbi, quando nel conſito giardino oue alli vccelli difficil é il volato condur ſi voglia,egli crede eſſer fattibile tutto quel ch'el ſi perſuade, Amore il porta, furor il guida, importunitá il vince,deſio lo afferra.ſcriuendo il niega,pericoloſa è la proua,diffıcil é il iudicio, per hora ſtia ſua littera ſenza riſpoſta,in proceſſo di tempo vederemo come il ſe deportara;Del tutto fatta certa Lena, ſenza altre parole a me fece ritorno, et ſolo me ſignificó hauer la littera appreſentata, Tra me ſteſſo ſpauētato nō ſappea che coſa puoteſſe eſſer cauſa de coſi alto ſilentio,Dubbitai di nuouo amore,& dicea, la frequēza de molti viſitanti hauera alienata Geneuera da me, egliè troppo diffıcil il cuſtodir quel che da molti é deſiderato, Geneuera é bella & molto diſpoſta all'eſſer amata, la caſa hor viue ſenza riſpetto, qualche perſona ſotto ſpecie di viſitatione domeſtica ſe ne accendera, familiar mente gli parlara, & del

le fatiche de tanti anni in piccola hora mi priuara, & forsi non s'é fidata di Lena, o forsi verso di me é sdegnata, ilche cosi essendo proueder non gli potro, perche a medico igno-rante impossibil é il medicare, egliè forte laborioso il seruir a chi troppo si persuade, egliè cosa propria alle donne il cre der non esser cosa al mondo che iustamente seruir gli possa, tanto sono altiere, fastidiose, varie, & insupportabili, Hor-mai son vinto, & se non mi aiuta Amore vsciro di vita, & co si lachrymando a Cupido supplicai.

CAPITOLO. LX.

O Amor signore della vita mia, espulsor d'ogni maliuo lenza, propitio & benefico patre, desiderio studioso de tutti li beni, delli pericoli accerrimo defensore, ti prego per la tua creduta potenza, ti degni di mutar il sdegnato cõ cetto di Geneuera nella sua solita clemenza, & che mi presti tanto di fauor che nella presente ruina non perisca, la tua glo riosa mano da tanti incendij m'ha liberato & conseruato, però non patir che al mal mio siano piu pronti li amici che non sono stati li inimici; Pronunciate queste parole co'l mio secreto concetto mi senti il cuor d'una certa letitia profuso, che licito mi fu del buon successo puoter sperare, Et alquan-to confortato cosi gli scrissi.

CAPITOLO. LXI.

SIgnora mia egliè vfficio di vero amico & seruitore il congauderfi & tribolarsi secondo le occorrenze di tẽ pi, massimamente con quelle persone allequal siamo propen-samente debbitori, se io son sollicito per diuerse vie a voler intendere qual sia della tua vita la buona conditione, non l'attribuir a mala parte, perche prouata parola è che dice,

chi ama teme & sempre dubbita, Son curioso cosi con la presenza come per littere di satisfar al tanto mio affetto qual é di cõtemplar quella tua diuina faccia, dallaqual deriua tutto il corso della vita mia, Tu sei piu bella che la Luna, piu degna che le stelle, piu alta ch'el Tonante, piu splendida ch'el cielo, piu serena ch'el Sole, piu generosa che viola, piu odorifera che nardo, piu molle che piuma de Cygno, piu candida che giglio, piu pura che Colomba, piu cara che oro, piu preciosa che gemma orientale, & maggior de tutto il mondo, Ti prego p queste tue diuine qualitá mi faci degno dell'adimandata vdienza, accio che di peccato mai commesso non senta penitenza; Scritta la littera con grande amaritudine, di nouo riconuengo Lena, allaqual persuasi per il commodo di Astanna per non sprezzar il ritardáte messo volessi reportar questa altra littera, qual era risposta in suo nome fatta al suo barbano, difficilmente si condusse Lena, pur modestamente confortata (quando apertamente pregar nõ la puoti) al fin la portó; Presentata che l'hebbe, & letta, con faccia men molesta rispose Geneuera, che con Astanna consultar si voleua, & poi risponderia; Reuenuta Lena senza altra risposta fare, veramente credetti perder la vita, ilche stato seria se non che nunciato mi fu Violáte esser venuta, dalla qual pur respirando andai, & con lachryme cadenti, del mio male la feci conscia, Tutta commossa stette, & senza piu parlar se conferi a Geneuera & cosi gli disse.

CAPITOLO . LXII.

Geneuera mia mal volontiera ti vedo in questi termini luttuosi, & se tarda é stata la venuta mia escusa le varie occupationi, la etá, & anche il piẽtissimo voler che ho

verso di te, pche il veder li amici in tanti affanni é vna morte commune, ma pur cosi essendo ordinato nel sommo seggio conuiensi armar di patienza, & lo accommodarsi al tempo quãdo altro non si puo, é virtu soprema, Dall'altro cãto nõ restaro de ricordarti il tuo honor & commodo, Credo che sappi che arbor traspiãtato il piu delle volte si secca, pche a ciascun é piu natural la terra sua semẽtina che nõ gli sia l'adulterina, Peregrino vna fiata é piãtato in te come in terra sua natiua, & iui ha emisse le sue radici con tanta fermezza che per alcun suo puoter eradicar non le potria p ragion di amor obligata sei a far il simile, che quando no'l facesti non seresti degna di viuer al mondo, & se equalmente siati vniti insieme, a che li tanti recrescimenti, fastidij, & odij fra voi? Qual é cosi tristo agricoltor che tanto tempo perdonasse al coltiuar del suo giardino li infruttuosi arbori? Como credeti voi di puoter con sincerità di amore perseuerar se sempre siati sommersi in questi cordoglij? Gliè molto piu il tempo che se consuma in simil vostre frasche & ciance che non seria restaurar Roma alla prima facie del suo antiquo Imperio, o che l'ami, o che non l'ami, Vna fiata sij contenta d'esser intesa, pche gliè molto meglio l'esser impiccato che sempre star pendente, Tempo é che te resolui in quella parte che piu ti piace, & oue tu te inclinarai ello se disporra; Ditte le parole Geneuera della visitatione la ringratió, & poi cosi seguitó, Se la fede fusse oue esser doueria non seria mestiero il tanto affaticarsi, Gliè pur vna crudel cosa il voler esser creduto il contrario di quel che é l'huomo, Peregrino per li effetti é vn traditor, & per parole vuol esser reputato fidele, Violante mia quãdo parli di questo huomo amor inordina

to te ingãna, Le mie radici mai non le ſuelſi oue le piantai, et altroue mai nõ le fermai, & perche nelle coſe odioſe il molti plicar genera faſtidio, facciamo fine. VIO. Adonq; per odio ſecreto o falſa relatione ſi debbe iudicar vn amico & aſſen te? GENE. Si, quando il peccato è manifeſto. VIO. Et quan do a peccar meritò queſto Peregrino? GENE. El non é fan ciullo, ben puo teſtare, eſſo te riſponda. VIOL. Con lui piu nõ vuoi pace? GENE. Queſto non dico io. VIOL. Che vuoi ch'el faccia? GENE. Eſſo ſe conſigli. VIOL. Cerca qual co ſa? GENEVE. Reueda la conſcienza. VIOL. Eglié troppo celata. GENEVE. Si appreſſo de cattiui. VIOLAN. Oime che ha egli a fare? GENEVE. Come ſempre ha fatto, ch'el ſia vn aſſaſſino. VIOL. Deh Geneuera dagli tanto di ſpatio ch'el ſi preſenti a te. GENE. Perche? per mentire? VIOL. Anci per verificarſi, & ſopra del ſuo ditto potrai fondar il iudicio & la ſentenza, ſolo te ne prego per perdonar a mol te diſconuenienze che naſcer potrebbeno, Il remouerlo da te ſeria vn dar materia di creder ch'el procedeſſe da nouo amatore, & ſe ben viueſti l'anno maggiore, non creder mai hauer huomo che tanto accuratamente te ami quanto Pere grino, peró é degno ch'el ſia ſatisfatto. GENE. Per te ſeruir l'aſcoltaro. VIO. Quãdo? GENE. A ſua voglia. VIO. Oue? GENE. Doue egli ſcriſſe. VIO. Parla piu chiaro. GE. Que ſta notte, & vattene in pace; La faſtidita Violáte fatta credu la alle parole lamẽteuoli de Geneuera ſenza altro preãbulo far, nõ perdonó a ſorte niuna de villania che non me diceſſe, Traditor ſẽpre fuſti, cattiuo, et ſcelerato, il fuoco del ciel te cõſumi, merita queſto la forma, la dignitá, la venuſtá, la fede & l'amor di Geneuera gratamente moſtrato verſo di te che

cosi la crucij: nõ credo che a torto si lamentasse, Se tu la offendi, pdona al suo amore, se non, vatti iustifica in quel luoco doue con tanta instãza l'hai richiesta, & sia questa notte a quella hora che a te commoda parera, Che cosa tra voi sia successa, ad altro tempo differiro il sappere.

CAPITOLO. LXIII.

Confortato dell'opra della mia Violãte, oscurata la faccia dell'alma parẽte mi riuesti del consueto habito notturno, & presi il camino verso la cloaca, Gionto nella cella vinaria, deposta la sordida veste & celatamente riposta sotto vn vascolo, mi nettai le sudante carni, & tutte le bagnai con acqua de narãci, polueri odorifere & gibetti misturati, quali per simil effetto meco portaua; Drizzai il camino verso il giardino, oue ritrouai l'uscio apto; Accostato alla finestra ferrata, qual era mezza apta, andai spiando se voce alcuna vdissi; Salito sopra la finestra con sottil modo l'apersi, pilche vdi vn piccolo mormorio; & volendo io con sommissa voce sciogl ier la bocca alle debbite salutationi, cosi mi fu ditto, Vatte cõ dio, questo nõ é albergo de simili prosontuosi, Humil piu che seruo cosi risposi io, Eccomi signora rãmaricato, afflitto, & piu che morto con le braccia in croce, le ginocchia in terra, & il capo chino, morte o mercede ti adimãdo, & pur lenta sei al debbito soccorso, Perche signora la tanta durezza? pche il sdegno? pche tanti corruci? pche le continue minaccie? Non saitu ben che non solo la presenza tua, ma il nome sempre cõtremisco? Oime che troppo é ardente il fuoco ch'io sento, Ben mi auedo che crido cõ vn sordo, parlo con vn muto, & prego vn sasso, Questa facoltá ti presta il tanto fuoco che l'alma trista bruscia & consuma, Se in parte alcuna offesa te

senti fammi chiaro pche piu presto sero alla sofferẽza della pena che non tu al cõmandamento, Et se fidel te son, perche me struggi et cuoci? Geneuera pur tacitamẽte confortata da Astána alla risposta, con mente indignata cosi disse. GENE. Se li effetti correspondesseno alle parole da queste tue finte lachryme accompagnate, seria di quel sincero animo verso di te che prima fui, ma la tua strabocchevol mala vita & depravata opinione prestano materia alla mutation che tu vedi & proui, peró nõ ti affaticar, che ad ogni tua preghiera sero sorda. PERE. Signora se tua opinion cosi continua, me donarai la morte. GENE. Seria sacrificio & vero iubileo a priuar de vita vn huomo como tu. PERE. Ah crudele. GENE. Iusta e nõ crudele. PERE. Come'l puoi iudicare? GENE. La cattura, & il contradittorio iudicio, la violata Lionora sono chiare & sofficienti proue. PERE. Signora ti scongiuro per la salute tua, per l'amor materno, & per la reuerenza de Idio, & per la fede mia che ti degni prestarmi tanta vdienza che a te & a me & alla veritá satisfar possa. GENE. Questo seria vn voler racconter le fatiche di Hercole, & perche il tempo é breue de mia opinione te faro certo.

CAPITOLO. LXIIII.

CRedo & per costante mi psuado che Amor accinto di monstruose furie, armato de odij, circondato da spiriti errãti per mio supplicio co'l suo iniquo strale il petto mi trapassasse quãdo la prima fiata l'occhio drizzai alla lettura della simulata littera, se ponto di consilio fusse stato meco non douea dar fede a questo Garzone, anci la sua potenza sprezzar & consondere, O di quanta cecitá sono li sensi nostri a chieder soccorso a chi per se non puo; Qual insensato cercaria di

cauar acqua di pietra?sangue d'un corpo morto?Chi compra
praria salute nell'albergo della inualitudine? Chi gustó mai
dolce co'l succo d'absinthio?Chi mai volse ricchezze in case
di mendico ricercare?Chi é piu pouero di questo amaro Cu
pido?gliè nudo,senza domicilio,arrido,squallido,sempre vo
la a terra, & come insidiator alla porta d'altrui di continuo
iace,audace,vehemẽte,sagace,venator,contentioso,incãtator,
fascinator,venefico,& sophista,mille volte il giorno viue &
muore,disertator d'ogni bene,ĩfame,crudele,dell'altrui mal
sempre si gode,& del ben si attrista,con sua industria & fal
laci promesse a quel estremo de miseria conduce ogn'un che
in lui si fida,si che ne pace ne quiete seco albergar non puo,
& di continuo il miser cuor de sciagurati pensieri & lachry
me amare si pasce & nutrisse, O quanto é misera & mal con
siderata chi in questa palestra il piede pone, Credeua la vi-
ta mia douer esser lieta & tranquilla quãdo al dubbitar tuo
haueuo imposta tal securezza (come testimonianza ne ren-
de l'ara sacra) che dubbietá alcuna leggitimamente tra noi
intrar puotesse; Non mi fu allhora la vita molto cara quan-
do intesi che fusti ritrouato in camera con Lionora a tempo
di notte,per questo chiaro conosco il tuo amor verso di me es
ser stato falso, finto, & simulato per cuoprir l'altrui secreta
beniuolenza, ma il pientissimo Idio la tua impia crudeltá
con commune vergogna di tutta la patria ha fatto manifesta,
O troppo crudel & debil sesso, o nostra infelicissima condi-
tione,o dãnosissima nostra pietá, come siamo da vostra fede,
promesse, lachryme, sospiri, sollicitudini, & falsi giuramen-
ti pigliate & circonuenute, & poi miseramente al fin con
infamia lasciate & derelitte, O santa Dea che con tanta accer

bitá la mente nostra incendi, crudel Figliuolo ch'el cuor ne volnerasti, se mai ferita de vostri dardi vi ponse. ꝑ quella pena vi prego prendaui di noi pietá, scioglieti il laccio, smorzati l'ardore, & liberateci di tanta ansietá poi che fede & discretione per noi é spenta & morta, Piango la mia infelicitá insieme con Lionora, il cui amor laudo & magnifico ꝑ esser fanciulla di somma gentilezza, & poi che per tua industria é dehonestata, la sua buona fama con vincolo matrimonial si vuol nobilitare, & se liberal t'è stata a donarti l'honor & la vita, non gli esser scarso di attẽdergli la fede, dellaqual ne hauero quella vera cõtentezza come di cosa propria, ꝑche quel che ad essa é intrauenuto, a me, o ad vn'altra ꝑ debellezza della fede vostra occorrer potria, peró essendo humana cosa lo hauer cõpassione, ti conforto (lasciato ogn'altro amore) accostarti a Lionora, & prego Dio che a buon fin vi cõduca: Ditte le parole puose in silentio q̃lla diuina bocca fin ch'io dissi.

CAPITOLO. LXV.

SIgnora mia maggior contentezza dalla natura all'huomo non é concessa quanto sia veder la seruitu sua grata quãdo di buon & sincero cuor é offerta, Ricordãdomi il nostro diuin amore, aiutato dalla tua soaue amicitia, non potria satisfar al debbito, ne a me stesso quando ꝑdonassi alla tua cõtinua visitatione, la fida Astána é valitudinaria, Violáte insino ad hora é stata in villa, nella fede d'altro é pericoloso il cõmetter suoi secreti, ꝑche cosa diuisa é tutta inferma & languida, Il star ocioso é nota d'ingratitudine & villania, peró ho esistimato piu laude il nõ cercar l'altrui aiuto & ꝑder la vita cõ buona gratitudine che di tanto amor viuer immemore, Et se con accurato ingegno ho ritrouato di satisfar al cõmun

disio per questo non hai cagion de dolerti di me, Se antepo-
no il mio honor a quel che denigrar puotesse la fama tua ꝑ-
che me accusi? Se ho magnificato in ogni mia cosa piu la tua
condition che la propria vita ꝑche te lamenti? Se voglio ali-
mentar il nostro amore non te sia noglia, S'el troppo ardor
mi domina che ne posso io? Volesse Idio che vna volta intē
desti quello che ꝑ te amar patisco, piu mansueta che candida
Colomba mi seresti, Certa tu sei che nel tuo voler consiste il
mio viuer & morire, Se in parte alcuna mai te feci offensio
ne ti prego me ne faci chiaro, & quādo altro non sia, almen
ad vna finestra degnati con mansuetudine & animo trāquil
lo ascoltar con quanto ingegno & seruitu Amor m'habbia
soccorso per dar conforto all'alma afflitta; Impetrata la licen
za, non come volsi, ma come puoti cosi seguitai.

CAPITOLO. LXVI.

SIgnora mia se ꝑ acquistar tua gratia ho deliberato ogni
mio affanno (oltra alli mei manifesti) narrare (s'el ve-
ro non m'ingāna) non bastaria il corso de mia vita, ma ꝑ li-
berarti di quel ch'el cuor ti preme & scalda, cō pedestre faci
litá restringēdomi ꝑ hauer misura a l fugace tempo la cagion
recitaro, & se del cōmesso error ti parera prender vēd etta fu
il tuo iudicio, che come māsueto seruo vbbediro, ne maggior
dono mi potria il ciel prestare quanto seria veder & sentir
quella tua celeste mano del mio cordial sangue resꝑsa, & bea
to nell'angelico concistorio mi reputaria se co'l tuo coltello
l'anima mia separata fusse, ma prima che tanta beatitudine cō
cessa me sia ascolta le mie ragioni, Nella tua cella vinaria ma
dōna (come tu sai) gliē vna cloaca qual per lōgo tratto de-
scende nella publica fossa della cittá, & quasi a veruno de no

stri cognita, con secreto iudicio ricercai il luoco, mi parse esser facile, secreto, & sicuro viaggio a te, Dopo il concetto pensiero diedi principio all'opera, Caminato men spatio che nõ credeua, & non puotendo piu delli corrotti humori il fitor soffrire, giõto al primo esito esistimando che fusse il tuo, vsci fuori, & menato dall'ardente disio sotto le tenebre notturne errando fui condotto piu dal caso che dalla scienza in quello albergo doue di Petruccio la dõna si riposssaua, psuadẽdomi esser teco incõminciai a destar la dormente dõna, qual a mei prieghi nulla rispondea, Aggionsi alle parole soaui toccamenti, pliquali scacciato il sonno, & non sappẽdo da cui fusse molestata ne toccata proruppe in alta & pericolosa voce, si che in vn subito verso di me fu la famiglia armata, & se la innocenza mia lo iustissimo Idio non soccorreua, era venuto il mio estremo senza colpa, Qual temerario corrottor? qual fiero gladiator in terra di Monarcha seria ardito a tãta sceleritá? Hormai sono morti li Tarquinij & Clodij, nõ è la etá di Ioue trasformato, nõ di Marte incathenato, nõ di Mercurio fatto pastore, Qual dõna al mondo fu mai tãto escorde & senza mente che con vilania & pericolo cõmune prorompessi contra d'un chiamato a se? Chi aspetta cosa desiderata et profondamẽte dorme? Che cosa tanto aspettata mai da se scacciò? Nõ ti psuader che in niuno di noi fusse di compiacersi il libro consentimento, Se Fortuna m'ha condotto doue disio non v'era, per esser stato solliciato & vigilante, non debbo esser dãnato, seria questa gran repugnanza a chi fidelmente ama, tu vedi il mio cuor aperto, & la causa manifesta senza fraude & duolo, Et se ben tutte le forze delli delatori del mondo combattessino contra me, mai seranno di tanto precio che

doue conoscero di puoter satisfar a qualche parte del debbito mio non l'intenda tutto il cuore, anchora che fussi certo di lasciargli la propria vita, & di questa opinion viue sicura, & se di laude immortal é degno vn combattéte qual alla pugna sia idoneo, alli pericoli pronto & gagliardo, d'animo prestante & forte, di fatica inuitto per acquistar vna vil preda, che debbo io fare per conseruar vn tanto thesoro? che ne maggior ne tal mai ripuose Mida, ne Dario, ne il Magno Alessandro, Credi signora che gliè giuoco assai dilettevole il trar con mazzafrōde li sassi, gettar dardi, ruotar spade, lance, & arme, caualcar, cacciar, esercitar il corpo a rispetto di quello che vn misero amante co'l corpo & con la mente sempre patisse, Non é in mia facoltá di puotermi temperar dalle tante fatiche, perlequal diuengo in satisfattion di me stesso, perche tu sola me sei signora, tu mia patrona, tu il mio cuore, tu l'alma della vita, tu il spirito, tu la vital potenza, peró se mi affatico non é gran marauglia, Il continuo operar é il mio cuore, il mio fallire, lo inganno, il duolo, li dietti & piaceri che tengo cō te sospettosa dōna, Sempre ho pregato il cielo che me dia tanto ingegno che conformar mi possa alla tua voglia, O quanto é laborioso il cacciar chi fugge, & il chiamar chi non risponde, & parlar a chi non ascolta, pur faccia il cielo, il mondo, & la fortuna ogni sua forza che deliberato son a te sola seruire, anchora che di tua gratia me ritroui priuo, se a te venir son tardo, me accusi, se son presto di me ti lamenti, se son lontano, sei impatiente, se son propinquo, mi refuti, se tutto ardo, te ne ridi, se ti prego, non mi esaudisci, se te'l giuro, non me'l credi, se mi tacio, pensi male, se ti parlo, non m'ascolti, che debbo io fare? Dolce & ama

ro patiſco,trotto,corro,& galoppo.ꝑ te far nulla mi aggra-
ua,pur ch'io conoſca puoterti ſatisfare,Nõ eſſer sdegnoſa ne
contra di me a torto rãmaricata,Ti prego per la potenza di
quel dio che ad Apollo diede la peritia, a Minerua lo artifi
cio,a Ioue il gouerno,a Volcano la fabrica erea, & ad Or-
pheo l'amata donna fece reſtituire,ti piaccia deponer queſta
durezza di cuore, Che gloria te ſia ſignora mia a ſuperar il
vinto?Puoco di laude é attribuita ad Apolline ꝑ hauer vin-
cendo eſcoriato Marſia, Che ſeria madonna ſe Therſite con
Achille,ſe le Muſe con huomo agreſte pugnaſſero?non altro
che vn deliramento,Io te ſon ꝑ volontá ſeruo fatto, anchora
che puoco vaglia,Non eſtender l'ira tua in me,Tu ſei Aſia-
na & io Lydio,Tu Doricha & io Phrygio, In ogni coſa te
cedo quãdo la mia fortuna di me t'ha dato ogni imperio, Se
me abbandoni te ſia vergogna,ſe me ami,maggior laude,Ti
par conueniente premio a tanta ſeruitu ꝑ vna inſimulata &
vana geloſia priuarmi delle mie tante fatiche? Cydippe per
eſſer al ſuo amante ingrata dalla Dea acramente fu punita;
Quanta fiate coſi parlãdo la conobbi per li mouimenti tutta
cõmoſſa,& con parole accerbe mi cacciaua, & diſleal mi chia
maua,Io piu tondo che ouo a ſuoi detti mi accoſtaua per non
diſturbar l'amoroſa reintegratione,& tante volte mutaua io
ſentenza quanto eſſa parole;Al fin ſuperata dalla mia longa
patienza con piu manſueta pronuncia coſi mi ripoſe.

CAPITOLO.LXVII.

PEeregrino ꝑche non é minor virtu il conſeruar che ſia
l'acquiſtare,ammiration alcuna non ti prenda ſe ho tra
paſſato la giouanil modeſtia con parole licentioſe & mal li-
mate verſo di te traſcorrendo,Amor & timor ſono due qua
lita

litá da vn medesimo fonte procedenti, dellequal si vuol hauer iusta ragione, perche eglié molto piu quello ch'io temo in te che quello che tu ami in me, peró stimolata dalla debbita gelosia allaqual vedeua la fama mia congionta, mal mi son temperata, Ma chi crederia che giouane formoso & audace in tanta licenza di peccar sia stato continente? Queste tue apparente escusationi si sogliono vender a qualche femine libertine, & non a persone patritie, ne alleuate in qualche litteratura, & se ben é piccola, pur é tanta che ne presta lume di sappsi gouernar da vostre insidie, Ma se di cosa tua amata simil mancaméti tu vdisti che animo seria il tuo? qual ragion, qual escusation, qual santa compagnia, qual iusto giuramento, qual credibil inuentione te potria persuader il contrario di quel che fusse piu propinquo al credere? Io non esistimo che fusti cosi sciocchо ne fuor di te (ne anche tanta similitudine ha la casa di Petruccio con la nostra) che douesti se nô volontariamente errare. PERE. La notte era buia. GENE. luce era quando venisti a me? Intrasti in camera con gran silentio, chiamando, suegliando, pregando, & palpando. PEREG. Non niego credendo fusti tu, ma ella cridando scoperse qual era. GENE. La cridó non per cridar, ma fu per esser l'anima raccolta in se, & per le parte esteriori abbandonate, che prima che se rinformno non é senza timore, & massimamente quando l'auien ꝑ qualche violenza esser reuocata, Occorre il piu delle volte che all'huomo da graue sopor occopato se gli rappresentano diuerse specie fantasmali, qual d'una cosa, qual d'un'altra, & secondo che si ritroua l'humor del dormiente signoreggiare, cosi gli par comprehender per veritá tutto quello che gli offerisce la vaga fantasia,

& sono di tanta forza queste poten e che grandemente com moueno la nostra virtu, peró non é marauiglia se l'amata & stimolata donna cridó contra sua voglia, pche non é in facol tá nostra puoter retener ne reprimer le passioni dell'anima quádo in quella non habbiamo diretto imperio, si come é in quelli tépi, Et se ben l'huomo si disponesse alla vigilia & fus se incautamente oppresso dal sonno, non potria vscir in altro atto imediatamente se nó in quello che gli dimostra il simola chro, forsi quádo cridó si lamentaua di te, & si aggraua del tanto aspettare, forsi si doleua di qualche dõna sospetta quã do si destó, Mille fiate non volendo a se medesimo & ad al trui si nuoce, La meschina in vn tépo ad ambiduoi fece offen sione, & se la diuina bontá per questa aperta & manifesta via non te hauesse scoperto, tu secretamente l'haueresti com mendato al profondo silentio, Ma tu nõ hauẽdo di escusation libera forma, al meglio che sia possibile la vieni occoltando, Questa contentezza nel cuor ti puo restare, che la presente inuention dell'occolta cloaca ti prestara tanti diletti & pia ceri quante sono le mansioni per le cui cõmoditá fu fabrica ta, perche di tutte le opere del mondo il principio é la potissi ma parte, & cõ molti minor principij si sono consommati infi niti amori, delliquali alcuna speranza nõ gli era, Tu sei stato in camera al tempo di notte con la consequẽza delle cose det te, Questi non sono segni di persona incognita, & anchora che allhora non hauesti piena scienza, non ti par di tanta bal dezza puoter prender sicurtá di venir in piu stretta cogni tione? Ma dopo che chiaro vedo di non puotermi aiutare ti conforto che alla fiata sij ricordeuole di me, & che me habbi gratie, pche di tanto amor son stata principatrice, Ah fortuna

strabocchevole con qual magisterio & inganno haitu condotta la misera donna in tanti affanni? seria però stato il debbito del nostro amore farmi participe della noua inuētione, pche non seresti caduto nel precipitio di tua vita, qual quāto é stato piu graue, piu accetto te sara appresso alla noua amata, allaqual prego Dio che per gratia gli presti quel glorioso fine che fece a Progne & alla sorella; Erano queste parole con tanta, vehemenza & prontezza pronunciate che mi persuadeua per certo esser il vero tutto quello che cosi compositamente narraua, Non mi parse tempo a perdonar al silentio quando cosi incommınciai a dire.

CAPITOLO. LXVIII.

SIgnora mia se mai in cosa alcuna te fui disleale che l'ira de Dio in tutto mi sperda, Se mai te fui ribello ch'el Sol & la Luna del suo splendor me priuino, Se mai te fui, che ogni potenza elementata me sia contraria, Se mai te fui, che ogni mio sperato ben in tristo piāto si conuerta, Se mai te fui, che pregion atra & scura me sia perpetuo habitacolo, Se mai te fui, che quel che interuēne a Dathan & Abiron occorra a me, Se mai te fui, che le Sorelle il vital filo immaturamēte sciogliano, Se mai te fui, che sano & viuo diuēga cibo et pasto de fieri Leoni & Orsi, Ma se son stato fidele & leale pche a torto me crucy? S'el tuo secreto concetto fusse per nouo amator abbandonarmi & di quella natural muliebre ingratitudine satisfarmi, con cuore piu fido il doueresti manifestare, perche assai men doglia fia l'esser lasciato per compiacer altrui che per simil inuentione, Non son però cosi di me dismentichevole che io non conosca l'altezza tua essere degna di qualunque Dio (quando in terra habitasse)

non che di huomo mortale, & io come seruo perpetuo alla tua seruitu me dicai con fermo proposito di seruirte oltra le ceneri, Se me amasti con quello sinciero amor che alla longa & inuiolabil mia fede conuiene, non me dannaresti della tanta mia fatica, Madonna credime ch'el troppo aspro morso ogni perfetto Cauallo consomma, Che potria la mente tua imaginar, il cuor desiderar, lo appetito voler che per te gratificar io non facessi? Signora se ben consideri, non fu mai huomo di tanta facoltá al mondo ne di tanta gratia che alle fiate nõ puotesse esser di qualche amico bisognoso, Pompeo il grande dopo la Pharsalica pugna tanto dalla fortuna fu premuto ch'egli mendicó l'opra d'un suo necessario, Sertorio, Demetrio, Hannibal, Nerone da fideli abbandonati la vita finirono miseramente, Non sprezzar, non lacerar, & non denigrar il santo nome della vera amicitia, qual co'l proprio sangue si vuol conseruar, Qual al mondo piu fido amante di me potresti ritrouare? Ad ogni tuo voler sempre son presto, pronto, disposto, & esposto, Non é affanno che me stanchi, Non é iattura che me ritardi, Non é pericolo che mi espauenti, Non é accidente che mi retira, Non é instanza che mi remoua, Non é carcer che me ritenga, Nõ é diletto che da te mi scioglia, Per tante demostrationi hormai doueresti hauer la mente cosi sincerata che con le contrarie operationi creder non doueresti cosa che macolar puotesse il nostro indissolubil amore, Se me conserui in vita, tu ne seguirai il frutto, Se me vccidi, la colpa & il danno te seranno ascritte, Pensa hormai madonna di fermar & stabilir la vaga tua opinione, non esser cosi sottil indagatrice di noua arte per crucciarmi, pche alli affanni ogni via é aperta

& manifesta, alli piaceri auara, stretta, & parca, Hor vedi di perdonar a te & a me insieme.

CAPITOLO. LXIX.

COlui che per Psyche se stesso feritte di noua fiāma accese Geneuera, & verso di me humiliata a queste parole diede principio, Peregrino tutte le passioni che nell'anima nostra se riseruano sono deriuatiue da questa essenza di Amore, & chi con prudenza non separa l'una dall'altra auien che cosi prestano affanno le buone come le triste, & se bē Amor è passione ne suoi principij assai delletteuole, el piu delle volte se risolue in affanni & tristitia di quello delqual l'intelletto, prudenza, & discretione si come in sua vera sedia albergano, moderaro la vita, qual ad altre cose non é nata ne piu propriamente disposta se non a seruir al vero et pudico amore: Dette le parole con quella sua celeste mano in testimonio della conciliata mente ultra le soaui parole me nobilitó d'un cento verde intessuto d'oro, qual era lauorato con arboscelli representatiui del suo bel nome, sopra delli quali volaua vn Falcone Peregrino, qual del bel frutto loro si nutricaua, Debil mi sentiua a referir le debbite gratie a tal celeste dono conuenienti, ma quando altro nō puoti, laudai la diuina opera, magnificai il magisterio, et commendai l'artefice, Gia vedeamo l'Orsa che a Cynthia incomminciaua a dar luoco & ci confortaua al partire, quando per attion di gratia cosi gli dissi, Se tutte le merci indiane fussino insieme con li mettalli argenti & oro, & tutte le gēme ch'el fiume Gange conduce non commutaria il presente dono; Hormai incrudelisca chi voglia, ritrouasi alla offension noua materia, non dubbito piu della fortuna ne di sue varietá, non ha

uera appresso di me luoco alcun inimico caso, non tristi huo-
mini, non falsi delatori, non timor di morte quottidiana, non
nepharie parole dopo che alla buona gratia della mia signo-
ra mi vedo restituito; Ditte le parole dopo le conueniente
commendationi la lasciai in pace; Partito co'l corpo stancho
& l'anima dolente caminai pensando con quanta dura sor-
te Amor se ne conserui, & paruemi ch'io mancassi fra le tan-
te angustie, La mente puoco di se stessa fida, me apparecchia-
ua qualche amara cosa, Concesso al corpo quel piccolo ripo-
so ch'el brieue notturno spatio mi prestaua, fatta la mattina
per trostullo sollacciando con li compagni peruenimmo al
luoco del mio fatal destino, et vidi la serua de Lionora vscir
de casa di Geneuera, La mente del suo male sollicita inda-
gatrice discorreua tutte quelle cose che verisimelmente gli
puoteuano offendere, ma nõ fu di tanto discorso che attinger
puotesse alla meta dell'ordinata machinatione verso di me,
qual dopo per la serua medesima puramente mi fu narrato,
per esser di affinitá coniunta con la mia ancilla, perche (co-
me tu sciai) tutti li Dalmatini, Illyrici, & Pãnonij fuora della
loro Prouincia si adimandano o cognati, o cosini) stimola-
ta dalla insopportabil & dannosa gelosia Geneuera, sotto
specie di qualche seruiggio famigliare fece chiamar a se Ga-
sparina serua de Lionora, qual gia dell'occorso caso gli era
stata annunciatrice, & intrate in diuerse fauole, all'ultimo si
resolse in questa dimanda, che animo fusse quel di Petruc-
cio verso Peregrino di Antonio per la receuuta ingiuria, La
fida Gasparina per non sapper come piu honestamente puo-
tesse la vergogna della patrona celare, gli rispuose hauer
inteso che per li primarij della terra tacitamente si parlaua

del ſponſalitio fra Lionora & Peregrino; Vdita la parola Geneuera fece fin al parlare, et con modo ſagace & honeſto licentió da ſe la ſerua, & tutta di color mutata in faccia, ac-cinta de mille furie, oppreſſa da ſubita febre, cadette nel letto, Acerbo dolor ſenza modo (come Apro in ſilua) debac chaua l'amoroſo cuor del cuocente amore, ma non fu peró la valitudine di tanta grauezza che perdonar voleſſe alla eſe-cution del concetto tradimento, Aſtãna ſubito per l'oracolo di Lena mi fece pregar che fuſſi cõtẽto de ſcriuergli la riſpo ſta al ſuo barbano, et prima che gli la poneſſe nelle mani vo-leua la faceſſi participe della lettura, & gli ipuoſe che cõdur mi doueſſe in quel Tẽpio a quel tẽpo & hora oue il giorno precedẽte era ſtato, ꝑche & eſſa curaria ritrouarſe, Amor et marauiglia tutto mi ſpauẽtorno, nõ ſappẽdo la cauſa de coſi veloce & icõſueta andata; fra le tãte anſie cure oſſeruato del la notte il tẽpo & l'hora mi cõduſſi per la cloaca nel conſue to giardino, doue ritrouai Aſtãna tra la buona et triſta vali tudine, cõ faccia flebil & demiſſa, et ſalutata apena me riſpo ſe, et diſſe Geneuera eſſer nel letto collocata, languida, lamen teuole, & tremebonda, a guiſa di moriẽte non facea motto, allhora prorotto in lachryme parlar non puoti, deuoraua le parole con cõtinui ſingolti, & diſſi, O giorni di cõtentezza quãto ſiati breui & corti, o tẽpi felici come ſieti preſti et velo ci, o Peregrino fra tutti li altri viuẽti ſfortunato & miſero, o dolẽda et acerba mutatione, venuto é il giorno che ſenza ri paro a voi mi cõdurro, o Furie infernali, o ciel, o terra, o ma re, o potenza ſuperior & inferiore, o ſtelle fiſſe & erratice habbiati cura della mia ſignora, dopo che nel voſtro puoter & ſapper nõ é di fabricar vn'altra ſimil a ſe; Perſeuerando

in questi pianti la mia signora a guisa de vecchiarella aiutata da vn bastoncello (che mi commosse a tanta compassione che redir in diece etá no'l potria) venne a me, & con quella veneranda a Dio & al mondo sua faccia breui parole formò, Peregrino perdona alle dolente voci, pur viuo, & non piu parlò, Gli domandai la causa del tanto accidente, tacita alquanto si stette, & ornati quelli suoi lucidi occhi di qualche lachrymula cosi rispose.

CAPITOLO. LXX.

LA sparsa tua pietá verso di me o Peregrino a táto estremo della vita (come tu vedi) m'ha condotta, quando le cose humane non sono state bastanti che anche le spirituali tu hai prophanate per satisfar ad vn tuo piccolo & fuggace appetito, perilche tu di contentezza, & io de vita restaremo priui, se con celeritá non prouedi allo instante periculo, La diua Vergine de Soria la cui imagine alli giorni passati cattiuamente vsasti quando del sacrato ventre ne facesti vn latibolo de sporcitia, hieri su la estrema parte del giorno essendo sola & ociosa in camera, in quella forma che martirizata fu, mi apparue, et con tát o stupor che quasi morta cadetti in terra, et annúciomi esser futuro o che de vita me assolueria, o che lo auttor della fabricata statua oue il corpo suo sepolto se riposa cö la presenza visitaria, & cö debbita satisfation l'ira de Dio et la sua placaria, Con gran fatica me son cödotta qui doue mi vedi alla finestra p significarti il tutto, et q̃sta è la causa della venuta mia, Hor vedi come da ogni cáto son angustiata, & molto piu del tuo che del mio affáno mi duole, pche se io cöcedo alla natura me sciogliero di táta pena, & te in continui straccij ppetuaro, Se tu camini, il lono

go viaggio, a l'un & l'altro di noi sera la morte per l'assenza, Se stai, moriro, Fa quel che a te par meglio; Finite le parole come morta tacque: Traffisso il cuor insin alla diuision del l'anima, di pianto roco cosi risposi, Signora mia non li errori del Cretense Laberyntho, non le pene del mugente Tauro, non le cuocenti onde infernali, non pena esquisita ritrouata mi potria maggior incẽdio alla vita prestar di quel che facia la presente tua miseria, per la cui liberation et saluezza mi dedicaria in perpetuo seruo al crudel Charonte quando quella o simil obligatione facia alla tua salute, Confortati anima bella, piccola o nulla è la fatica che me imponi a rispetto di quel che far vorria, Ma prima che al felice camino dia principio donami vn segno di qualche megliorametto, acãio che cõsolato & grato me fia l'andar & il ritorno, Leuati alquanto li occhi all'altissimo cielo Madõna cosi mi disse, O stelliferi, o grande & massimo Regnator del Olympo s'el tuo irreuocabil concetto fu per social compagnia della specie humana produrmi in questo hemisperio, ꝑche non me alienasti dal tanto puoter del fier Cupido, la cui potenza crudelmente si sente, & mai nõ si vede? Beato ogni altro amante che della propria sua passion resta contento, ꝑche finito lo atto cessa la pena, Ma misero l'huomo che senza refrigerio sempre pena, arde, et si consuma; Alla Rondinella (domestico animale) é dato il canto matutino, alla Cicala il meridiano, alla Vlula il vespertino, alla Ciuetta il serottino, al Bubon il notturno, al Gallo lo antelucano, Questi animali con varij modi, tempi, & versi cantano, & io sempre di gemiti & singolti mi pasco; Qual vita fia la mia per la tua partita? Non Portia per Bruto, non Cornelia per Pompeo, non Laodomia per Prothesilao, non Pene

lope per il ſuo Vlyſſe tanto affanno ſentirono quanto io; Volesse Idio che per internuncio di queſta mia opinione haueſſi puotuto rendermi certa per nõ vederti; Oime a cui reſtaro io conſolanda? O quanto mi era piu ſoaue il morir te preſente che viuer aſſente, Ma poi che di tanta forza é la cura della ſalute mia appreſſo di te che diſpoſto ſei di prepararti al longo & indefeſſo camino, gratia immortal ti rendo, & quella vita che partendo laſci, tua viua & morta la ritrouarai; Va in pace, memore di me viue, & vale; Qual tuon del cielo, qual aprimento di terra, qual horribil terremoto, qual diſtintion di fuoco in aera hebbe in ſe mai tanto di puoter quãto hebbeno le parole di queſta mia ſignora in me? tutto per dolcezza cõmoſſo, rigata la faccia de affluenti lachryme, diedi le ſpalle ſenza altro motto fare; Caminaua Proſerpina alla caſa del Cantricipite, & Phebo il carro al Zodiaco accommodaua quando la meſta ombra coſi mi diſſe, Stanco & laſſo infin qui t'ho condotto ſe le aſcoltate paſſioni in ſe hanno coſa che te dilettı, di hauerti ſatisfatto ſon contento, Vattene in pace fin a quel tempo che la Stella di Ioue a noi fara ritorno, Allhora ſe a riuenir ſerai ſollicito & curioſo, per il puoter mio ti aſſoluero la promeſſa fede, Ne piu parole fece quando tra fronde & arbori diſparue la parlante ombra, che non manco adolorato mi laſció che faceſſe il figliuol di Egeo la Regina Cretenſe, Pur conſolato nella promeſſa fede, repigliai le forze inſin a tanto che ſi appreſentó.

Finiſſe il primo Libro del Peregrino.

CAPITOLO PRIMO.

GIA Della casa de Libra era Apollo possedi tore quando impetrata la licenza con grande industria dalla mia genitrice me n'andai con una piccol barca alla cittá di Venetia, accõpagnato dal mio fido Achate; Giõto iui ritrouai una Trireme, qual per condur merci in Syria si partiua, Cõuenuti del naulo, assettate le cose nostre, nella Trireme montassimo, Quella notte con gran prosperitá de venti giongessimo al Porto Parentino, oue p consuetudine li nauilij Veneti per la loro munitione & rinfrescamento fanno scala; Dimorati duoi giorni (che mi pareano dieci anni) date le vele supassimo la Dalmatia cõ tutto lo Epyro et la Macedonia, senza piu ferir in alcun luoco la terra giongemmo al Syno Corinthiacõ; Passato lo Hystmo calcassimo il Regno dello anti

quo Saturno; Cercata la regione, satiata la vista dell'artificio sa opera di Dedalo fidelmente ci spinse Eolo all'Isola di Venere, oue per trastullo prendimmo riposo per duoi giorni; Rimesse le vele in puoco di tempo intrammo nella citta che del Magno Alessandro il nome ritiene; Visitato il paese confutica di tre giorni mi concessi alla noua popolosissima Babylonia dalla ferocitá del Nilo rigata; Riposati senza riposo prẽdessimo il camino verso la cittá di Salen, oue per solitu dine & asprezza de via & carestia di viuere al fin de otto giorni peruenissemo, Salutato, venerato, & adorato il santo luoco & terreno gia habitacolo del vero & vnico humanato Messia, & cõtemplata l'apparenza del famoso Tẽpio scorsi la patria del vecchiarello Ioseph, & il Regno del fiero Herode cõfutica di corpo & di mente; Al fin de quindeci giornate calcassimo il monte oue la Vergine beata la sepoltura angelica possiede, Humanamẽte accettato dalli coltori del Diuo Benedetto, satisfeci per il puoter mio allo imposto carico per la mia signora; Finito il tẽpo de dieci giorni, repigliate le forze, piu che folgor del ciel veloce, rendute le debbite gratie, prendimmo il camino al nostro ritorno; Gionti al fiume oue fu del nostro battesimo l'origine, remirate le antique sepolture de primi Patriarchi, giongemmo in quella piccola planitie, oue di carne & di pelle riuestiti delle nostre fatiche habbiamo a riceuer il debbito premio, Con passo veloce andammo verso Rama per intender se Rachel del suo pianto é satia, Desiderosi di veder il sangue pueril, gia sparso per Herode, la sua puritá spiammo, & ecco verso noi venir la tomoltoante, indiscreta, poltronesca turba d'Arabi, dallaqual fummo fatti cattiui & preda; Riceuuti cõ quelle sue consuete villanie, battuti &

spogliati, fussimo vẽduti in seruitu ad vn Cerchasso qual co'l Soldano sosteneua il ducato de mille altri schiaui; Condotti nella noua Babylonia fussimo deputati al seruile vfficio della casa dal Nilo alla Terra cõ Asini & Dromedarij portar l'acqua continua; Oime, che piu trista sorte di patron ci puoteua il mondo & il cielo apparecchiare! Era vna cenosa latrina de flagitij, crudel, inuidioso, auaro, ebrio, impudico, incontinente, capital nemico di fede, & d'ogni bontá, disprezzator de dio, & puoco del mõdo estimatiuo, ꝑtinace, duro, di cõtinuo ci cõminaua fame, sete, o carcer ꝑpetuo, o morte violẽta.

CAPITOLO. II.

Oime che a tanta insolenza il scelerato vẽne che a guisa de Boui ci mise all'aratro, fatiche cõtinue & insoppor tabili, Spesse fiate le coste ci erano numerate cõ aspra castigation di bastone, li piedi cenosi & nudi, il vestito di sacco, anti di corda, il capo semiraso, il cibo o fen o pane al Sol biscottato, il bere immõditia d'acqua, & con penuria, il letto straminneo, il piu delle volte terra nuda, In tanti affanni eramo collocati che alla cruccíata vita altro di salute ne di solaccio non ci restaua se non la pietosa memoria della mia Geneuera, la cui assenza di tanti cordogli l'anima mi hauea ripiena, che quel di tempo che mi restaua di recrear la vita stanca, in panti & gemiti lo cõsumauo, et s'el giorno acerbo, la notte m'era irrequietissima; Il fido Achate al qual nõ manco del mio che del suo affanno si dolea, vedendo la tristitia dell'anima & l'infirmitá del corpo cõ parole dolci mi consolaua, dicendo, Pe regrino ꝑche con tanto pianto consumi la vita? questo tuo spirito ꝑche con cõtinui pianti lo affatichi? ꝑche di lachryme inefficaci deturpi la tua viril et ioconda faccia? ꝑche il cielo &

la terra riempi de clamori vani? pche il petto con pugni per cuoti? pche non riserui la vita a meglior vsi? Gia non siamo in tanta obliuione che anchor di noi non sia memore Idio, Qual aspettato glorioso triompho senza fatica si puo acquistare? & acquistato possedere? Le fatiche & li errori hanno cõmendato Vlysse, li pericoli & naufragij celebrato Enea, li aspri & insopportabil cõmandamenti deificato Alcyde, ne piu Heroi & Semidei ci presta il breue locello di Olympia che facia la famosa & alta Grecia, ne piu la Villula Academica Philosophi che la grande & famosa Athene, Confortati che di tanta miseria dolce sera il ricordo, Maggior cõtentezza non era alle Matrone grece che vdir dalli mariti le loro patite fatiche, Ricordati del tempo quãdo serai doue Amor ti sciolse per farti prouar queste incõsuete pene, qual con vn sol sguardo di Geneuera tutte si scorderãno; Repiglia adõq; l'ammo che Amor al fin ti prestera vittoria, Quanto la fortuna é piu aduersa tanto piu chiara é la virtu dell'huomo, Per longa prosperitá nõ fu mai lodato ingegno humano, Le cose men prospere rendeno l'huomo magno & famoso, Alessandro Macedonico incõparabilmente seria stato piu cõmendato se alla fiata hauesse esperto cõtraria fortuna, laqual a te non é aduersa p cõsumarti, ma per ppetuarti nell'habito della vera virtu; Quãto piu Achate mi cõsolaua tãto piu me attristaua, & lamẽtandomi diceuo. PERE. Misero me al tutto mi vedo morto, ho renunciato alla selutifera mia speranza, O laccio, o coltello, o veneno, o precipitio, o naufragio cõuien che vn di voi sia il mio refugio. ACHA. Che cose Peregrino l'anima tua piu del cõsueto afferra? che cosa piãgi? che te rinoua queste lamẽtationi? parlami cõ l'animo piu sincero & di passiõ so

brio, D'amor nō è diffetto, ne sospetto di pudicitia; dellaqual cosa hormai ne sei sicuro, & vna breue patienza al tuo disio satisfara. PERE. Achate nō mi preme che misero sia di patria & famiglia, & di serui priuo, ne che sia preda d'infelice rapi na, ne seruo di tristo huomo, ne che serrato sia in questo duro & aspro carcere, e di tutte le facoltá & amici desolato, et della vita (come tu vedi) ma solo di questo mi crucaio che alle spar se fatiche nō gli vedo premio alcuno, qual del futuro cōforto sia presagio. ACHA. Da chi desideritu questi premij? PERE. Da Geneuera. ACHA. Quādo? PERE. Di presente. ACHA. In qual modo? PERE. Con littere. ACHA. Per cui? & oue si hāno a mandare? PERE. Oue mi ritrouo. ACHA. Ch'il sa? PERE. Come sappea Penelope d'Vlysse? ACHA. Se ben consideri, tarda fu la ritrouata. PERE. Se fussi certo che Ge neuera mi amasse del resto mi cōtentaria. ACHA. A torto ti lamēti. PERE. Volesse Idio. ACHA. De qual cosa é piu cer to l'huomo? PERE. Della morte. ACHA. Quante fiate in pa role & in effetti a te si é dedicata? PERE. Infinite. ACHA. De che adōq; temi? PERE. Del Sol, della Luna, delli Pianeti che la vedeno, della terra che essa calca, della casa che la tie ne, delli drappi ch'ella veste, del letto oue iace, del cibo ch'ella māgia, dell'acqua di che si laua, della via ou'ella va, de ciascun cō cui ella parla, ogni cosa mi fa guerra. ACHA. Impossibil é il proueder. PERE. Impossibil é il mio viuere. ACHA. Chi t'ha cosi abbagliato? PER. Il splēdor delli occhi suoi. ACH. Se quel splēdor da te come cosa spiritual & inuisibil fu rece uuto nell'anima, come nō lo possedi senza amaritudine & cō tradittione, cōcosia che li habiti dell'anima prestino la sua cō tentezza per memoria & non per altro esercitio? PEREG

Achate, questo é vn habito che puoco letifica senza la presenza del real ogetto. ACHA. Adonq; amar non é habito? PERE. Habito é egli, qual se prende si come deriua dal suo primitiuo. ACHA. Per penuria di tempo stringiamo la materia & prẽdiamo il fondamento, che cosa é Amore? PERE. Eglié vna essenza mista, cioé, diuina & humana, & in vn soggetto. ACHA. Come si conosce? PERE. Per le opationi. ACHA. Non intendo. PERE. Questa potenza li effetti suoi opera visibil & inuisibilmente, p che in vn giorno, in vn'hora, in vn momento vccide & viuifica l'huomo. ACHA. Come cosi? PERE. in vn sol sguardo, & in quel istãte si fa de viuo morto, & de morto viuo, & eccoti due operationi representatiue & significatiue di due potenze, l'una mediata & l'altra immediata, & é grande argomento dell'humana & diuina. ACHA. Peregrino tu non me rispondi, se Amor è habito o accidẽte? Se l'e habito, tu te'l godi & nõ é chi te ne priui, Se l'e accidẽte, a ogni tua voglia te ne puoi liberare, et se cosi é pche volẽdo stẽti? PERE. Cosi come glié potenza mista tal é il suo deriuatiuo. ACH. Che sera adõq;? Habito non, p la sua varietá, acadẽte non, pche fondatamẽte ficcu sue radici, & come stia in noi de l'un & dell'altro ti voglio esemplificare, Assuero Re che della vista della sua cara donna viuea, in piccol momẽto da quella si sciolse, Amon hebreo in vn subito amó et disamó, Se queste fussino diuine opationi, nõ se gli potria resistere, Se fussino habiti, cosi presto nõ si scordarebbeno, pche cosa impressa facilmente non si lascia, Dido & Phillis p amor violentemente finirono sua vita, Se accidente fusse stato nõ si hauerebbeno con longo pensiero a cosi dispei ata morte condotte, Et pche a parlar de cose oue manifesta ragion render

non si

non si puo, per statuto Atheniese é vetato, & per questo dãnato fu l'oracolo di sapienza, Credime che la vostra molta affettione vi fa commetter tanta potenza a questo insulso garzone, Voi amanti appassionati stati a guisa di Galline cõbattenti che per speranza della vittoria gli par hauer li spron a piedi, Volete che la vostra ostinata pazzia & insolẽza sia vn celeste nume; Che cosa al mõdo é piu atta a disperderui quanto é questo falso Dio? Amor, di bellezza non é altro che vna obliuion di ragione, qual non conuien a libero animo, ne ad huomo prudente, perche turba il consiglio, rompe li alti & generosi spiriti, remoue le salutifere salutationi, fa l'huomo lamenteuole, iracõdo, prodigo, temerario, imperioso, soperbo, ritroso, noglioso, immemore de Dio, del mondo, & di se stesso, seruile di cose manco che honeste, insatiabil, insopportabile, & sempre del mal cogitabondo, egliè homicida, & liberatore de si medesimo, a sua posta langue, muore, & se risana, La vostra imbecillitá ha dato il nome de Dio a questi simolachri vani & falsi di Venere & di Cupido, Oime, chi é signor della vita & appete morte? Chi puo hauer diletto & cerca affanno? Chi considera prudenza & siegue tristitia? Creditu se fusseno dei che tante volte variassino? conciosiacosa che la diuina ordination é immutabile, Nõ leggiamo noi le fatiche, li affanni, li ardori, le gelosie, li stupri, li ruffianamenti di Venere & di Cupido? Egliè vna grande insolenza attribuir diuinitá a chi é nulla, Questo é vn piacere prima volontario di Amore, & voler vna cosa a se delettabile, laqual poi per non puotersi conseguire si conuerte in passione, & questo prociede da cuor sdegnoso, qual per la potenza sensitiua vorria quel ch'el desidera, &

ſe bẽ gli occorre che della coſa deſiderata ne diuẽga poſſeſſo re per timor che nõ ne ſia priuato ne diuenta ſollicito guardiano, laqual curioſitá non puo eſſer ſenza paſſion de animo, & ſenza ordine di ragione, & per occoltar l'huomo il ſuo error dice eſſer ſtato violentato da Dio, O la, o la, o la, o corpi pigri, o ſerui viliſſimi, leuatiue dalla Zappa aſini inerti, ve ſeranno le coſte numerate. PERE. O Achate che voce é quel la? ACHA. Mi par il Cerchaſſo, andiamo.

CAPITOLO. III.

LEuati dal piccolo ripoſo, fuſſimo condotti alla coltura d'un gran giardino, & non ſenza ſalutation delle noſtre ſpalle, & come la lucida ruota del Sole parturi el giorno, caricati de vtri vacui li Dromedarij, andaſſimo al Nilo ꝑ reccar acqua per la famiglia, Intra via reintegrati li noſtri parlamenti, ſeguitó Achate, dicendo, noi eſſer ſuperati da noi iſteſſi, & non da altra potenza, Hippolyto fu huomo tentato, pregato, & prouocato al libidinoſo nouercal concubito, & non fu conſentiente, per queſto non fu peró violentato, Penelope da mille Heroi fu anguſtiata & viſſe continente, Voi amanti ſiati vn gregge di Volturi che ſeguitati corpi morti, tutte queſte voſtre paſſioni ſono puſillanimitá, & inutil ſommiſſioni, & quanto piu amate tanto piu ſieti ſprezzati, Menelao amó Helena, & ella meſſa da parte la vergogna ſe ne fuggi; Vedi quel ch'al fidel marito fece la nepharia Clitemneſtra, queſta é la natura muliebre, di tanto deſiderar quanto la vede, animal auaro, altiero, ſdegnoſo, volluttuoſo, & ſempre infido, Peró remoue da te queſta tua ſentenza di ſeguir Amore, perch'el ſia vn Dio, eglié vno miſero pouerino, qual appreſſo de eccellenti huomini non ha cre

dito ne conditione, non te niego assolutamente che questo no
me, Amor, non sia degno di laude, perche mediãte quello de
uenimmo in cognition d'ogni amato soggietto, perche aman
do consideramo, & considerãdo siamo condotti nel vero sen
timento per meditation & reminiscenza, Considera Peregri
no che la ricordation delle cose salutifere acquistate sempre
presta diletto all'anima, & tanto si letifica quanto se ricor-
da, ma la memoria de vostri vani amori sempre é accom-
pagnata da lachryme, sospiri, biastemme, & cordogli, Chi
pianse mai vna cosa con tanta fatica acquistata? Chi mai si la
mentó delle volontarie sue fatiche? Chi mai si dolse di quel
che piu gli piace? L'huomo pratico cerca terra & mare, scor
re pericoli infiniti per acquistar cosa grata, & poi con gran
diligenza & contentezza di se medesimo la conserua, Voi al
tri mai non perdonati a querelle, & mai nõ par che altro de
sideriate se non d'esser lontani da vostri beni acquistati, qua
li (se ben consideri) in terra arabica preda te hanno condot
to, Hora per il mio ricordo deporrai questa tua mattezza, et
nõ penarai per persona che della tua miseria si triompha, Tu
piangi, & ella ride, Tu stenti, & ella gode, Tu sei pregione,
& ella libera, Tu sei mendico, et ella abbondãtissima, Hormai
il Sol é rinouato dopo che da ella te partisti, la nostra secre-
ta venuta ne fara esistimar per morti, qual per il longo tar-
dar se confirmara, & ella di nouo amante si prouedera, pche
appresso de simil generationi longhezza d'occhio desmen-
ticamento di cuore, Lascia il furor, perche fidelmente, & piu
de quel che conuenga ad huomo ingenuo, tu sei affaticato,
peró con tuo honor puoi impor fine al tanto pianto. PE-
RE. Achate con ragioni assai persuasiue te sforzi con ogni in

gegno negar la potenza di quel Dio che sopra il tutto tien il principato, Et prima con questa vniuersalitá la cerchi di confondere, quando tu dici che delle cose che in se nõ hanno ragione demostratiua per statuto Athemese non si ne puo parlare, Hor distingui il tempo & intenderai le scritture; Parue al popolo Athemese graue & molesto il iudicio Socratico di voler anteporre vn Dio incognito alli penati, che era vn introdur vna noua religione de Dei, perche l'intelletto humano non puo render chiara ragione della diuina essenza, Parse al volgo ignoráte che Socrate dal vero si partisse, & per quel fu dannato, Ma noi non siamo in caso di voler prouar cose nuoue, ma per euidenza confirmar le antique, Scio ben ch'el non é spirito creato ne sustanza separata che demostratiuamente possa dir questo é Dio, ma sol si conuien star all'ordinatione de patri antiqui, Tu nõ me negarai che Amor non sia vna essenza reale & necessaria, qual regge tutto l'uniuerso, & in tante diuersitá si puo predicar sotto quante specie vien compreso, Amar Dio sotto questa specie specificata si chiama amor diuino, Amar il mõdo é amor mõdano, Amar dõne si chiama sensuale, nondimeno ben che siano specie diuersificate tutte procedeno da questo genere, Amor, che é pur sol vna essenza, la turba seguendo il suo iudicio hora il lauda, hora il danna secondo li loro piaceri & dispiaceri, Ma essendo in se la essenza buona, cosa mala proceder non puo, adonq; siegue che Amor in qualunq; significato o stretto o largo si ritroua non é male, Te par forsi che amor di donna sia vituperabile? sei in grande errore, perche quello che da ciascun é commendato, celebrato, & honorato nõ si debbe macolar, biasmar, ne immutar de sua qua

litá? ma se ben discorri Amor é la vera beatitudine et il som mo gaudio; Qual spirituale, qual illuminato, qual sauio non ha creduto a questa potēza? Chi fu de Dio piu amico de Dauid? & per hauer cosa amata commesse homicidi & adulterio & meritó perdono, Qual piu sauio di Salamone? & nō si vergognó sotto specie di amore cōmetter l'idolatria, Non adoró la donna come donna, ma come simolachro represen- tatiuo di Amore, Aristotele d'ogni naturalista principe nella sua Hermia adorò Amore, Come te cape in fantasia Achate che tutto il mondo si possa ingannare? Sono stati alcuni intelletti astuti per pigliar con nouo ingegno li mortali, & per demostrar vn alto sappere che hanno persuaso Amore esser detestabil & da fuggire, Qual cosa a Dio piu grata si puo fare quanto sia la creation delle anime? qual necessariamente prociede dalla donna mediante Amore, che quando mancasse, cessaria il diuin colto & l'adoratione, & se ben miri, altro non commanda la diuina & humana scrittura, se non amore. ACHA. Vuol esser ordinato. PERE. In qual modo? ACHA. Non sia precipitoso, non dānoso, non crudele, non mortale. PERE. Quando amor hauesse in se tutte queste qualitá non seria vero amore, ma piu presto vna inscipida amicitia, coloro adunq; che per la patria & per li amici si sono esposti alla violente morte sono stati amatori inordinati? cosa che a dir seria vna confusione. ACHA. Nō parlo di questi. PEREGRI. De quali adonq;? ACHA. Di questo insano amor muliebre. PEREG. Ma s'el ti par licito, concesso, & honesto per vn amico lasciar la vita, perche non per vna amica? dellaqual se n'acquista piu frutto per esser stata principiatrice de tutto il nostro essere. ACHA. Se vuol mo-

rir per cosa honesta & non lasciua. PERE. Per qual causa piu honestamente si puo morir, che per mantener quello che la legge ne commanda? Se questi fussino mouimenti imaginarij & non celeste impressioni, non hauerebbeno in se tanta forza per esser transitory, & sono come accidenti, Quãti huomini & donne insieme incathenati hanno deliberato desciogliersi, & mai non hanno puotuto? Quanti per questa passione sono morti, et niuno sauio cerca morire? Non creditu che anchora si ritroui alcun oggietto qual non é degno della data gratia? Quanti incõsultamente ne muoiono desperati? Quãti gettano via il suo? Quanti se sono euiscerati & escoriati, non per diffetto del oggietto, ma del tristo soggietto? peró di tutte le cose si suol predicar secondo il patiente o mal, o ben disposito, Ma credime, se amore dal suo vero fonte prociede ch'el ferma vn tal habito che di lasciarlo non é nel puoter nostro, & s'el diletto di Geneuera a me non fusse stato se nõ imaginario presto me ne liberaria, ma poi che per il ciel son cosi constretto, deliberato son seguir la mia infallibil influenza, prouediamo pur alla fuga nostra quando altro non si possa. ACHA. Tacitamẽte tu me lieui del mio libero arbitrio, quãdo non fia in facoltá mia di puotermi liberar d'una passion che prociede dalla mia vera dispositione. PERE. Achate grãde piu che l'Occeano é la presente materia, debil la barca, stanco il nocchiero, & di trappassar a cosi alta ripa non si fida, pur per breue risposta odi questo, Non te niego assclutamente il libero arbitrio, ma diro cosi, ch'el nostro voler et non volere alle fiate se ritroua cosi confirmato tra li concreti nostri habiti che l'huomo par non puotere far altramente, il piu delle volte ꝑseuera secondo quelli, pur concedo che quan

do egli si disponesse se releuaria d'ogni passione, ma acramẽ
te. ACHA. Non é cosa (oltra la ragione) che ligar mi possa,
O quanto furono nepharij & detestabili li Poeti & Philoso
phi che cosi presontuosamente parlorono della diuinitá, alla
qual hanno attribuito concubiti, generation sensuale, pertur-
bation, errati, fughe, & espulsioni, & tutti quelli defetti che
cader possono in vn nominatissimo pregustator de libidine,
Hor mira di quanta grauezza & peso insopportabil é que-
sto amore che l'huomo ignorante secondo il suo appetito ho
ra il fa vn Dio per vna cosa vana secondo ch'el si letifica o
si rãmarica, & cosi se vien dal suo disio satisfatto, ringratia
amore come Dio, dalqual prociede ogni nostra cõtentezza,
Chi vien tribolato gli ascriue ogni diffetto, Vedi come gliè
cõsentaneo l'esser & nõ esser Dio in vn momẽto, per questo
esistimo che voi amãti siate il piu delle volte alienati da voi,
però cõprendo questo amar esser vna accerba passione. PE
RE. Non è cosi mala, ma la tua habitudine te rende alquan-
to duro. ACHA. Perche? PDRE. Per predominante humo-
re. ACHA. Adonq; melancolici nõ ciedeno all'amore? PER.
Nõ cosi presto, ma inescati mai nõ si scioglieno, Mira cõ quã
ta fortezza amor pharmacasse Alcyde, Platone, Aristotele,
Virgilio, & Sapho, & delli militari, Hannibale, Sertorio,
Demetrio, Philippo di Macedonia, & Lucretio, Epicuro
qual cõ gran furor ad amar corse, Hor vedi che puo amore
in vn soggetto meláconico. ACH. In natura humana che co
sa è q̃sto amore? PE. Egliè vna passion prossima alla melãcoli
ca. ACH. Quali huomini gli sono piu sottoposti? PE. Chole
rici. ACH. Perche? PERE. Per l'impeto del caldo humore,
& se bẽ questi sono piu volõtarosi piu facilmẽte si assolueno,

ma li melancolici, come tu, per la pigritia & tardità del ter
reo humore prima se ne muoiono che lasciar amore. ACHA.
Hormai me sento attempato, si che de suoi dardi piu non ho
a temere. PERE. Molto piu ardeno li vecchi cha li gioueni
per la crudel fascinascinatione, perche l'occhio del giouane
mirabilmente afferra, & ha malitia molto piu, che giouine
con giouane, Vedi come in età senil arseno Dauid, Masinis-
sa, & Catone, Portio. ACHA. Adunq; due generationi so-
no a questa potenza molto sottoposte? PERE. Vn'altra ve si
troua che molto piu si cõsuma. ACHA. Qual? PERE. Li pet
ti inconcessi, O quanto questo amor é pericoloso, scandaloso,
& vergognoso, & con tanta forza predomina che resister
non se gli puo, Leggi di Phedra con Hippolyto, Canace cõ
Machareo, Myrrha co'l padre, Biblis co'l fratello, Semira-
mis co'l figliuolo, però a simili amori nõ ti approssimare, p-
che é vn medicame che traffige l'anima et il corpo. ACHA.
A queste infirmità gliè medicina alcuna? PEREG. puoca.
ACHA. Oime, qual crudeltà fu a produr tanta malitia alla-
qual remediar non si puo? PERE. Guardati dalli principij.
ACHA. Non é possibile operando inuisibilmente, Chi po-
tria esser cauto? PER. Te ricordaro q̃llo che a me nõ gioua,
ne d'altro fa la scrittura mẽtione, Esseratio corporale, crapo
le, & coito frequente cõdãna Rasis nella sua medicina, pch
sotto grãde sobrietà sta latẽte amore. ACHA. O quãti diuer
si effetti (& al mio creder ĩpossibili) procedeno da vna cau
sa? Chi mai intese dir che la sobrietà e la crapola producess
no vn medesimo effetto? PER. Il Sole é vna esẽza che in vn
tẽpo liga e scioglie, l'ocio é vna causa che dismagra & igra-
sa. ACHA. Adõq; piu le sacre che le profane psone di quest

fiáma sono appassionate? PERE. Si. ACHA. Perche? PERE. Odi, l'anima in se ristretta tanto efficacemente altro non pensa quanto sia del suo oggetto delettabile, ma se l'oggetto del l'anima é Amore, seguita adonq; che vnita in se mai non pensa se nõ quello che gliè piu propinquo, peró chi é nudo d'esercitio conuien che sotto il fascio d'Amor si arda & consuma, et accommodatamente si dice che Didone sola & ociosa piangendo di soperchio amore si lamentaua.

CAPITOLO. IIII.

Tempo hormai seria de impor fine a quel che nulla gioua & operar cose virili & de laudi degne & lasciar queste cure assai puerili per non denigrar l'anima nostra, qual ne suoi tristi habiti notrita & confirmata si suol diportare come fanno li fanciulli quádo cespitando in vn sasso il piede si offendono, ne di terra si leuano, ne del medicar si curano, ma piangendo & eiuládo il tempo miseramente appresso del luoco del suo mal consumano, O quáto é irrationabil, languido, infermo, & formidoso il pseuerar in quello ch'el corpo dána, l'anima cruccia, & d'immortalitá ci priua, Risguarda a quel che a huomo é piu proprio & simile, come é temperáza, modestia, facoltá del ben operar, mansuetudine, compositione di costumi, magnanimitá, gẽtilezza, fortezza d'animo, qual virtu háno glorificato li nostri maggiori, Fugi li cõtrary, che sano lasciuia, vita inordinata, pigritia, pusillanimitá di cuore, troppo tenerezza d'animo che proprio sono in fanciullezze, Et risguarda ch'el Sol quádo tẽde all'ocaso & reflette li raggi in se molto piu risplẽde & tutto il nostro hemisperio illumina, & secondo la cõmune opinion volgare al hora é segno di serenitá, Hormai doueresti piu occoltamen

te risguardar il sesso muliebre, considerar la etá, & misurar qual pagamento a gran seruitu si suol donare, & poi il tutto meglior deliberation é lo imporre piu duro freno al corrente cauallo, Qual huomo sauio mai a suoi contrarij tanto si accostó come tu? PERE. Con grande instanza me ꝑsuadi a cercar & amar il mio simile per esser ingiuria & crudelta il lasciarsi immutar dalli simili, Hor vedi con quanta amicitia & seruitu si conuengono il pouero co'l ricco, il debil co'l forte, il medico co'l morboso che tutti sono dissimili, & hanno maggior conuenienza in se che non hãno li simili, come seria dotto cõ dotto, sano con sano, & ricco cõ ricco, La proua te insegna la natural ragione, Vedi come il secco desidera l'humido, il freddo el caldo, l'amaro il dolce, il scuro l'illuminoso, il vacuo lo pieno, il negro el bianco, il matto el sauio, il seruo la libertá, l'odio l'amicitia, la guerra la pace, Hora ꝑmettime ꝑseuerar nelli habiti mei quali alla natura non sono contrarij ne repugnanti, come te ꝑsuadi demostrarmi. ACHA. Queste cose che tu dici esser contrarie in se non sono desiderate da suoi dissimili come contrarij, ma come sue ꝑfettioni. PERE. Che cosa rende l'huomo piu ꝑfetto che facia amore o simil o dissimle? Se simle egli siegue natura, Se dissimile egli si rende piu ꝑfetto, secondo la tua insinuatione; Hora attẽdiamo all'amore. ACHA. Peregrino per tre cose, L'una, l'huomo si fa soggetto o per natura, o ꝑ educatione, o per disciplina, quando de vitio, quando de virtu, Fa adonq; demostratione che per alcuna di quelle tu non sij seruo de vitij, al qual naturalmente la tua natura repugna, & non ꝑmetter che vn tristo accidente corrompa la tanta dote, dellaqual Dio & natura cosi singolarmente te hanno fatto degno.

CAPITOLO. V.

NOn erano compiuti li nostri ragionamenti quando il patrone ci fece a se chiamare per accompagnar la presenza del Soldano, qual per gratia de visitatione andaua in Alessandria, Reposti li vtri acquatici, accinti a guisa de schiaui precedeuamo l'ordin equestre; Gionti alla cittá tutte le nationi esterne, come sono Veneti, Genoesi, Ragusei, Anconitani, & tutti quelli del mare Adriano vẽnero all'adoration del Soldano, & fra le altre la Veneta piu honoratamẽte si appresentó, Nell'intrar del Castello hebbi scorto vn Patritio Veneto, il cui nome era Hieronymo Marcello, huomo di sommo ingegno & alto iudicio, col qual teneuo antiqua amicitia, Iudicai in quella vista ch'el cielo di non pensata salute mi volesse proueder; Lasciato Achate alla custodia del Cerchasso per certi occolti angiporti seguitai il nobil Veneto, per non esser a quella inhumana & perfida turba sospetto; Gionto allo albergo suo me fermai, acciò che la ragione dalla vista scompagnata non me ingannasse; Confirmato nella cognitione mi feci piu propinquo, & lui esistimando che io fussi vn mendico, puose la mano alla borsa, & mi offerse vn aspro, & io humanamente lo refutai, & per nome proprio lo appellai, dicẽdogli, De maggior aiuto tengo necessitá, & egli cõ li occhi intensi me risguardó, & come scorto m'hebbe, per dolcezza lachrymando cosi mi disse, O Peregrino qual molesta & indegna fortuna t'ha balestrato qua oltra, & ꝑ quãto comprendo tu sei schiauo & sospetto, peró non t'accostare, ma cosi passeggiãdo del caso tuo dãmi notitia; Vagando dalla Terra al porto nouo et vecchio gli narrai il mio ĩfortunio, Dopo alcune calde lachryme altro nõ mi disse che Va in pace Peregrino

ch'el ciel ritrouara la via, Non peró meglio contento della partita che fussi della venuta riuenni con gran cordoglio, & cõmunicato il tutto co'l fido Achate, qual mi confortó ad esser di buon animo, pche la risposta a tempo & luoco all'huomo era conueniẽtissima, Lamentandomi dell'acerba sorte soprauẽne il Veneto, qual in breui parole mi disse, Questa sera verrai al mio albergo, oue haurai tanta di cõmoditá che alla fuga tua ageuolmente potrai dar principio & fine, Seruato il tempo della notte quando il sonno nel primo impeto il cuor dell'huomo piu validamente assalta & preme insieme co'l fido Achate andãmo al designato luoco, oue lo amico de vera beniuolenza di nulla immemore insin a tãto ch'el furor paganico fusse estinto, tra balle di cottoni & speciarie ci n'ascose.

CAPITOLO. VI.

COme dall'alto balcone Phebo si mostró, nõ solo il Cerchasso, ma tutto il militar ordine ĩsieme annotate le nostre conditioni, segni, & habiti, alla inuestigation & vẽdetta detteno diligente & accurata opa, ne ci mancó contradittion familiare qual alla turba ne denunciasse, Quella tomoltoante & insana rabbie vnita con li magistrati della cittá con grã de impeto d'arme circondorono & assaltorono le mansioni del Veneto, qual diligentemente cercorono, Fu chiaramente annunciata la morte al patron della casa se li nascosti schiaui all'altezza del gran Signor non educea, Piu della data fede che della propria vita la amico sollicito, ingenuamente negó esser appresso di se huomini di tal conditione; Il ciel che a miseri sempre fu inimico pmesse che essendo per negociar fuora di casa il Veneto, il garzon della mercẽnaria taberna p vender le merci introdusse alcun forastiero & merca dãte, qual

esistimando esser di casa, & nõ puotendo piu soffrir il calor del Pepe alquãto alzamo la testa, Vn Arabo ch'era co'l mercadãte, qual in fronte portaua l'occhio d'Argo per il mouimento conobbe noi miseri latenti, & con voce manifesta testificó noi esser li trasfugati, Retirati da canto li sacchi fussimo ritrouati, & con violenza cõdotti auanti il magistrato, & subito richiusi nel profondo carcere oue dell'ultimo supplicio l'acerba pena aspettauamo, l'amico nostro cõ nouo ingegno tal gratia impetró dal Soldano che dopo alquãte fustigationi fussimo liberati dal carcere, & puniti duoi pondi d'oro, pliquali l'amico si dette per ostaggio al Cerchasso, Io che p fede tanti affanni sostenea, per nõ mancar di quella cõ buona venia del Veneto designai il mio Achate alla patria p apportar oro p nostra recupatione, Et giõto nella patria glimpuosi che dell'esser mio cõmunicasse cõ Violãte Composta la cosa, sopra d'una oneraria naue montó Achate, qual d'Alessandria in Italia ne giua, & con prospera nauigatione superato il Cypro & Rhodo puenne al monte Anconitano, oue il resto del camino fece per terra; Gionto alla cittá cõ amoreuolezza fu receuuto; Dissimulata la causa della subita & sola venuta, diede solliata opera a ritrouar l'oro & far risegnar vna mia littera a Geneuera, qual era del presente tenore.

CAPITOLO. VII.

SIgnora mia se in parte alcuna la placata Dea alli tuoi desy é stata propitia gratie immortal gli ne rendo che del piccolo & volontario mio esercitio tu ne habbi colto il frutto, & pche facilmente occorrer potria che nel diuin conspetto mie preghiere serebbeno state scarse & auare, peró non son stato oso di far ritorno a te se prima della salute tua non

son fatto certo, peró ti mando il mio Achate, per il cui oraco
lo per il mezzo de Violante del stato mio serai fatta certa,
& se pur per qualche altro accidente te dilettasse l'assenza
mia, non men grata mi sera che sia la presenza, pur che sia cer
to in qualche parte satisfarti, & se in qualche grado de beni
uolenza é la mia fidel seruitu, ti prego che di tue littere vas
cuo non riuenga a me il presente lator, ilche esistimaria mol
to piu accerbo d'ogni violente morte, Memor di me signora
viue, & vale; Violáte pientissima & di me amátissima oltra
modo consolatamente receuuta la littera si trasferi a Geneue
ra, allaqual con parole accómodate gli fece intender hauer
certezza la buona valitudine & il presto ritorno di Peregri
no, & per fermar la mente dubbiosa gli presentò le mie tabel
le, Non altramente occorse alla mia signora nel primo aspet
to che facia ad vn inesperto quádo é liberato dell'instáte nau
fragio che per gran timor resta senza anhelito & cognition
di se medesimo, Pur alquáto risentita, con voce fratta, rauca,
& adolorata disse, Oime, ou'é il mio Peregrino? Basciata &
sciolta la littera d'ogni mia fede, fatica, & seruitu ne fece
gran cómemoratione, che fu vn gran soffraggio alla cattiua
mia vita, Et dopo li molti ragionamenti volse perdonar alla
scrittura per dubbio che non fusse impedita, & anche per far
mi piu sollicito al venire, Pur confortata, sollicitata, & prega
ta da Violante alla scrittura diede tal principio.

CAPITOLO. VIII.

PEregrino, la distanza del paese, la longa dimora, li pati
ti straccy, la mia espettatione, il fido messo meritauano nó
piccola littera, ma grande Epistola, ma dubbito che la breui
tá del scriuer non proceda da qualche indignation di men

te c'habbi cōcetta verso di me, per hauer patito molto piu di quello che fusse la mente mia & lo instituto tuo, & forsi an- chora che sei constituto in qualche sinistro accidente o di cor po, o di mente, che scriuer nō hai puotuto quel che seria stato la fidel tua dispositione, qual se sia, te assistente molto meglio lo intēdero che per beneficio litterario, Gratia della tua Dea & de tue santissime preghiere son rimessa alli termini della mia buona & ottima valitudine, si che non tengo necessitá della tua assenza, allaqual ti prego che imponi fine essendo in quelli termini che desidero, L'e attioni delle debbite gratie le riseruo a piu cōmodo tempo, che a l'uno & l'altro esistimo esser piu grato, Il resto dell'esser mio piu diffusamente lo in tenderai per littere de Violante, Viue & vale; Scritta & con signata, ligato la quantitá dell'oro come è consueto, con vna naue Rhodiana fece ritorno il mio Achate a me, qual deside ratamente l'aspettauo; Gia per la esperienza per me fatta, il Cerchasso con ogni opra studiaua ꝑpetuarmi al suo seruitio, & io che hormai era stancho di seruire, mi lasciaua ꝑsuader ad Amor la mutation della patria per esser il paese orientale del nostro assai men dilettuol & libertoso, & anche dubbita uo che la mansion d'anni dua separato dalla patria non m'ha uesse priuato della buona gratia di Geneuera, perche diffical cosa è il puoter conseruar in presenza armato & vigilante quel che a molti piace, hor vedi che esser debbe in assenza & senza sollicitudine d'alcun fido internuncio, Facilmente mi posso ꝑsuader che al presente giorno Geneuera sia copo- lata in matrimonio a qualche huomo di me piu fortunato; Stando in questo dubbioso pensiero vidi del porto smontar Achate, qual come presentato m'hebbe la littera, non tutto

quel ch'el mondo possiede,ne quel ch'el mar cõduce,ne quel che la terra germina,ne quel ch'el ciel promette mi potria ritardar dalla presenza di Geneuera, Numerata la pecunia, liberato l'ostaggio, ringratiato per il puoter l'amico Veneto adorai li Dei, & pregai la Fortuna in questo modo.

CAPITOLO.IX.

CElicoli,tutti vi prego al tãto soppremo disio aiuto porgete, & tu dura & troppo potente Fortuna hormai al tanto incrudelir imponi fine,se sano & saluo p opera tua al mio albergo sero ridotto,di continuo te sacrificaro,sia satiata l'ira tua con tãti mei miseri crucciati, Hormai tu sei il presidio de mia libertá, tu sei il porto di mia vera salute, tutte le gratie a te rendero,tutti li honori a te hauero,tutti li sacrificij a te faro,questa tua inornata coma con diligenza la espliro,la tua torua & efferata faccia sempre adoraro, & mentre il spirito mio il corpo informara,et oue incola,accola mi ritrouaro con ppetua attestation la tua gloria signaro, & al mio albergo la celeste tua imagine dedicaro , tu serai la mia sospitatrice,il mio vero gaudio, & la beatitudine,per tutto il mondo di te predicaro, & alla posteritá il tuo nome cõmendaro, Deh non ti sia graue di saluar vn huomo quãdo sopra le spalle del Phriso il Monton d'oro supernatasti, Arion sopra il Delphino gouernasti, Europa sopra il Thoro cõseruasti, Ioue in muggiente Boue trasformato traiecesti, Cyrro esposto alla voragine ferina de popoli infinita, liberasti, li Cõditori dell'alma Roma al soppremo fastigio dell'alto Impio esaltasti, a Lerion di Sicilia da Cani notricato il Regio riseruasti, Abidon da pericoli maritimi, & Moyse leggisfero in Fiscella sano & saluo trapassar lasciasti, Se di molti Signori sei

ri sei stata liberatrice, non aspernar chi con fede & co'l cuo re ti chiama, Non mi negar Regina dopo la tanta pugna il vittorioso ritorno al secreto nidolo della mia signora, ti pre go per quel sacrato nodo d'amor, qual co'l spirito con l'amata dōna me congiongesti non mi ritardar, et quando per satiar tua ira il felice ritorno me denegasti, periclitato & non sepolto fammi peruenir oue co'l mio crucciato possa spinger de quei belli occhi humanitá & dolcezza, alle tante me preghiere mescolauo sospiri infiniti; Finite le parole faustamente salissimo sopra vna Trireme Cretense per liberarsi da quel crudel & auaro tyrāno, Internauigādo Achate & io ragionammo di Geneuera & della casa sua, & quel che di me si ragionasse, me rispose per quanto fidelmente ditto gli hauea Violante che Anastasia non era libera dalla sospitione di Geneuera, ma di cui fusse corrotta non intendeua, La cagion del dubbitar gli prestaua vn cinto, qual con solliciato studio & artificio fabricato haueua Geneuera, qual haueua fatto voce hauerlo lasciato incautamente nell'aperta camera & essergli stato furato, & la colpa daua alli fratelli, Anastasia dissimulaua di creder tutto q̄llo dalqual era aliena, & cio facea per spiar se a qualche suo amante secreto l'hauesse condonato, peró sera espediente il star aduertito, accio che per tempo alcuno non venissi in cognition di Anastasia, De simil cose sermocinando, mōtassimo nella Isola di Minos, oue humanamente fussimo receuuti da vn Patritio dell'Isola & Veneto, Angelo Molin, qual per il tempo del star nostro honorificamente ne trattó, Trouata la opportunitá d'un nauilio Raguseo con prospero & fauoreuol vento nel spatio de quindeci giorni solcassimo le acque Adriatice infin al

porto Ariminense soli & solitarij, quando a Dio & al cielo piacque giongessimo alli nostri dolci & desiati Penati, & lasciata ogn'altra cura, declinai a casa della mia Violáte, qual da interna tenerezza commossa, mi cadette fra le bracce come esanimata, Reuocata la fortezza del cuor, celebrate quelle gaudial cōsolationi ch'al nostro amor conuenia, appresso di se cōmorando tacitamente, premissi Achate alli parēti mei, qual gli denunciasse la venuta mia non esser prima del quarto sequēte giorno, accio che piu cōmodamente puotessi vsar la presenza di Geneuera, se dal ciel tanto dono mi fusse concesso; Declinaua Phebo dal nostro Zenith quādo della venuta mia per Violante feci cauta Astanna, allaqual piacque che in habito Arabesco me presentassi alla porta di Geneuera, perche senza participatione d'alcun mi riporria in quel luoco oue gia nella statua pernottai, Eletta per fida cōpagnia Violante, con debil passo l'andai seguitando, Gionto alla casa, & alquanto lustrata, fui introdotto con grande amoreuolezza per Astāna, allaqual presentata la destra, la fede mi osseruò, Reseruato sotto la fida custodia della camera, demorato alquāto, dopo puoco spatio di tempo vidi per la finestra dell'albergo mio Astāna con Geneuera al balcon cō gran secrettezza di parole & mouimenti restrette insieme; Forniti li loro colloquij se inuiorono verso il giardino, Giōte al limine della camera oue aspettādo dimoraua, sento Astāna che dicea, O gia felice albergo d'un huomo & d'una statoa, hor nudo & scōsolato. GENE. Sēpre alli amāti tal fu la fortuna. AST. A chi fidelmēte ama ogni cosa gli succede. GEN. Facio quāto posso & debbo. AST. Sta di buon animo ch'el ciel te aiutara. GENE. Si a penare. AST. Tarda non fu mai la despe

ratione.GENE.Da me istessa me indegno ꝑ esser sfortunata. AST.Anci felicissima.GENE.Che cõsolata noua me apporti?AST. Eglié venuto Achate.GENE. Antiqua é la fauola. AST.Dico di nouo.GENE.Come'l sappesti?AST.Alquanto gli parlai.GEN.tarda é stata la cõmunicatione.AST. Fu a buon fine,aspettai il tẽpo piu cõmodo.GENE.A ragionar di cose diletteuoli ogni hora é ben disposta.AST.Eglié ben vero per cui ascolta,non forsi per chi narra.GENE.Dimme che ragionasti?AST.Entraua in casa di Violáte,et era molto lieto.GENE.O che me lighi o che me sciogliÿ, hammi recate littere?Oue lasció Peregrino?Hor bẽ vedo che me scorni & vendimi fenocchi,Tu me alludi cõ queste ciance,M'hai commosso il sangue.AST.Sta in pace,il tutto te narraro.GENE.Di presto te ne prego. AST.Te voleua visitare. GEN. Me?AST.Si.GENE.A che fine?AST.Per consolarti.GEN. Questa cosa noua a me non piace, Se nulla me apporta per te la mãdi.AST.Se Peregrino fusse venuto gli prestaresti vdiẽza?GENE.In qual luoco?AST.Nel giardino.GENE.A negarla seria crudeltá.ASTAN.Con tua licenza il condurro. GENE. Adonq; é venuto? Ben fusti crudel al tanto tacere, ma perche son certa che me deleggi fa il tuo volere;Forniti questi simili ragionamenti se dipartirono, Venute le prime tenebre per Astanna fui condotto al consueto luoco, Salito su la finestra,come senti aprir l'uscio rimasi esangue, Intrato quel Sole che illustreria lo inferno alquanto impallidi per la vista mia,esistimando ch'io fussi vn qualche simolachro se restette, & volse fuggire,& se per Astanna non era confortata me priuaua de vdienza, Io che pareua della famiglia di Prosorpina,non haueua in me cosa alcuna che della pri

ma vista testimonianza me rendesse, peró non fui auso di far motto, Pur assicurata Geneuera da Astanna, alquanto si appropinquó, Nel primo assalto duoi grandi nemici si appresentorono, Amor & Timore, Amor con le penole & sagittu le battea il cuor, & diceua, Apri che prima fusti mia sedia, Timor il stringeua & alle parole si faceua sordo, & se del soaue saluto madonna non mi prestaua aiuto, morto cadea, Fra duoi tanti hosti essendo a quel ponto condotto, del sbigottito petto voce vscir non potea, La donna muta, & io sordo & cieco restauamo, le tenebre piu alte sopravenienti strinseno la mia signora alla intempesta & immatura partita, restai solo, & de mia vita pensando non sappea render ragion del l'esser mio se io fussi quel, o altro, saltaua di pensier in pēsiero come vccello di fronde in ramo, pregaua il cielo che mi conducesse a meglior & piu spirante fortuna, Stando in questo affanno, Astanna per consolarmi venne a me, & quando fu in se, non mi abbandonó de galiardi conforti, promettendomi tanto tempo alla mia commoditá che accommodamente ragionar potria, & con efficaci parole & stretti giuramenti mi rese certo che mai il petto di Geneuera non era acceso d'altro fuoco che del mio, qual tanto lontano quanto propinquo ardea, et che perseueraua in quella amorosa fiamma che prima, & cosi come li aspri affanni della assenza doueano estinguer amore, ogni di piu l'accendeuano, & che deposta ogni cura & fastidio mi persuadessi per fermo & per costante esser piu amato da Geneuera che fusse mai huomo da donna, & con maggior fede & integritá, & accio che io intendessi di quanta amaritudine gli fusse stata l'assenza mia, haueua votato a Dio di mai non abbandonar il fu-

nesto habito insino al mio ritorno, & ritenea quella mede-
sima vita che faceua nelli primi giorni della morte fraterna,
sotto questo pretesto che mai di color non si adornaria, ne
in matrimonio se copolaria se prima l'ombra dell'ucciso nõ
fusse placata, Hor vedi Peregrino come sei amato & dilet-
to, peró hai gran ragione di confortarti & rengratiar amo-
re; Receuuti li amoreuoli & cordial conforti mi restai con-
solato, Astanna preparata vna solenne cena, per non ren-
der sospetto alla casa se diparti, paura de infamia gelosia d'a
more, stanchezza di corpo mi faceuano crudelissima guerra
pertanto era il misero petto afflitto.

CAPITOLO. X.

ERa diuiso in piu de mille parti, si che non sappea qual
piu desiderassi, satiato il ventre per quanto l'instante
necessitá ricercaua, incomminciai a pensar qual fin puotessi
dar alle cose mie, perche il sempre languir per simil passio-
ni é significatiuo di puoca prudenza, Al fin vinto dal sonno
incomminciai ad abbracciar l'alma nostra matre per pren-
der qualche sopore, Subito si me rappresentó vna terribil et
spauenteuol visione, Mi pareua d'esser ratto nel cielo Empi-
reo, oue Ioue con sommo imperio il tutto regge & modera,
qual del Regno con li fratelli contrastaua, & erano di tanto
furor accesi che tutta la diuina casa era confusa & oscurata,
Ne piu Phebo, ne Lucina, ne altro segno del Zodiaco ap-
pareua che alla regia mansion lustro prestasse, Stando in que
sto oscuro spettacolo, soprauenne vn'alma (ma non scio chi)
qual contra mia voglia leuõmi & mi portó oue con grande
amaritudine dimoraua, L'anima agitata da queste visioni
mi destò, Sento in quello istante quel Dio qual per insegna

porta il tridente, non manco turbato che fusse per la impositione del nome della terra, che poi Theseo miseramẽte espulse, & a molti suoi instauratori per premio delle loro fatiche la morte diede, Chiamato il suo Tritone & Palemone con la moglie di Peleo, & la vergine Panopea, con tutte le nuuole, & nymbi co'l fiero tridente percosse l'Occeano, si che ad vn tempo feceno il suo vfficio, ne di fauor gli mancó Eolo, In vn subito il cielo, l'aer, & la terra di tanta caligine furono talmente ottenebrati che iudicato haueresti dell'un & dell'altro hemisperio le fisse & erratice stelle scacciate, Inundaua la casa come cymba da scoglio ferita in mezzo il mare, si che iui luoco non v'era dal tanto naufragio sicuro, Per vltimo refugio deliberó Angelo descender nella camera oue io mal sicuro albergaua, Astána con maggior fretta che facia il tuono del cielo a me riuenne, & dissemi, la casa tutta esondare, si che opinion era di Angelo venir quiui, Cosi ragionando sento il mouimento della famiglia per le scale, Io piu ratto & cieco che Talpa cercando asconders, ne andai nella cella vinaria, & al meglio ch'io puoti mi fondai in vna sfondata bote, Mi occorse nella fantasia il suffraggio della cloaca per liberarmi di tanta ansieta, ma gia Nettuno la porta haueua occopata, & li messaggieri per tutta la cella haueano posto il letto per hospitare, & con tanta forza che la bote oue io era locato leuorono dal luoco suo, si che mi pareua d'esser sopra del monte Olympio, nella barca del Patre antiquo che l'human seme in piccol legno saluó; Allhora esistimai vn gran soauio la cattura arabica & le fatiche soriane, (O quanto é presontuoso chi di sua sorte mai si contenta,) Sento li stridi & pianti per la Terra,

Mi pareua che la cittá Priamea cō la Neronea ardesse, ouer che Galli occopasseno quel nido che poi a Roma donó salu uezza, Angelo con tutta la famiglia si fortificò in quella ca- mera, qual era dal piano alquanto piu alta, & de archi Te- studinei ben adornata, come se de fortissimi inimici il campo aspettato hauesse, Licenza me fu prestata di andare per ca- sa, per esser ciascun in quello albergo per la inundatione ri- stretto, Ascendendo le scale ritrouai vn albergo aperto, qual iudicai esser quello di Geneuera, nelqual tanto di luoco ha- bitabil vi era quáto il letto occopaua, Duro partito mi pare ua il stare, la morte m'era lo andare, ma pur fra me parlādo diceuo, Se sto, che fia di me se son ritrouato? La stagion non é molto calda, & son leggiero de drappi, Se mi parto, oue declinaro? chi me sera scorta? chi me aprira la porta? me- glio consulto mi parue di aspettar il giorno con quella sor- te che la fortuna mi apportasse.

CAPITOLO. XI.

VEnuta l'hora che Phebo suol dall'alta casa li suoi Ca ualli mádar fuora, il trombetta di Nettuno l'Occeano al suo luoco reuocó, La stanca famiglia per la vigilia nottur- na fu sollicita alli suoi alberghi per prender riposo, senten- do io il mouimento mi sotterrai sotto il pudicissimo & vir- ginal letto di Geneuera, qual gionta in camera con vn gra- uissimo sospiro riuolta ad Astanna disse, O fatiche inutili, o sparsi affanni, o in tutto misero che sotto la infelicissima con stellation del cielo é nato como é Peregrino, Gia sono mol- ti anni che diletto ne piacer mai puote albergar con lui, te- sté é ritornato dal faticoso viaggio, & hora sta nel peri- colo della vita, Dimmi Astanna oue il mandasti? ASTAN.

Nella cella vinaria per piu securezza. GENE. Tutta era in naufragio. ASTAN. Ne il resto era senza. GENE. Pouero meschino. ASTAN. Et ben é pouero chi é disgratiato, Hora andiamo al riposo al meglio che si puo. GENE. Mal se ri posa chi non ha contentezza. ATA. Che vuoi ch'io faccia? GENE. Vedi di proueder o ch'egli muora, o ch'egli esca. AST. Gliè giorno. GENE. La brigata dorme. AST. Cosi par a te che vorresti. GENE. Egliè vn duro & aspro viuer cō voi pessime generation seruili, battute, vi desperati come mule, pregate, siete asine imbardate, Qual ceruello, qual ingegno si potria co'l vostro conformare? Nel cuor di persona seruile cosa alcuna integra non si ritroua, A questa ferina & perfida stirpe cosa secreta nō se gli puo cōmetter, però, & non volgarmente fu ditto, che color quali a serui sono sottoposti Ioue d'una grá parte della mēte li ha priuati, Per liberarmi di questa tua seruitu et del continuo pregar, mi priuaro del suo amore, Chi mai vide tanti fastidij & rincrescimenti quanto é il fatto tuo? Lo cacciasti di quella camera come se tuo seruo fusse stato, Hor va cō Dio, Gliè molto meglio l'esser sola che malignamente accompagnata. ASTAN. Geneuera, la colpa delli cieli non debbe reuoltarsi in me, che puoteua io ne piu ne meglio far in questa angustia di tempo? & se non prouedea al tā o pericolo te adimando oue hora se ritrouaressimo tutti? Sempre te ho seruita cō quella fede & vbbedienza che son obligata (& forsi piu che non doueua) & quando venisse in notitia de tuoi parenti quel che ho fatto & facio per te che seria della vita mia? Vedi sempre da quanto t'ho esistimata che tutto il cōmodo, l'honore, & il viuer mio l'ho postposto al tuo piacere, et perche hora son curiosa piu di te

ch' di me ſteſſa, ſenza ragion & cagione tu ſei adirata, ma ꝑ
che glié molto meglio cader di terra che dal cielo, poi che
la mia ſeruitu ſe riſolue in queſto premio, te chiedo licenza,
forſi che vn'altra piu fortunata hauera meglior ſorte teco,
Sáo con quãta difficoltá a voſtri appetiti ſi puo ottempera
re, Di tutte le coſe ſtrabocchevoli & inconuenienti la colpa
ci aſcriueti, baſtar ti doueria che volontiera & fidelmente fa
cio il meglio di quel che ſcio & poſſo, Ma poi che chiaramen
te mi vedo caduta in tanta contumacia, che piu pace fra noi
con cuor leal eſſer non potria, ſtatti con Dio.

CAPITOLO. XII.

NOn é lo ardor del laſciuo Amor qual vinſe la crudel matregna, doma li Leoni, liga li animali, effera li ſan ti, ſupera li cieli, & impon legge all'uniuerſo, ma é il timor del tanto incendio che naſcer potria che cõmoſſa m'ha a far con te parole, peró non ti marauigliar ſe oltra el mio debbi to & inſtituto ho pronunciato quel che non douea, Mia ſentẽ za non fu mai Aſtána in coſa alcuna offenderti, & ſe il di ſcorſo della lingua per error traſcorſe, non lo aſcriuer a mali gnitá d'animo, ma alla tanta mia confidenza, Tu ſei la mia cõ ſolatrice, tu la mente mia, tu il corpo mio, Va intrepidamente che ſpirito gentil amaritudine non ritiene, & vedi oue ſia ri dotto Peregrino, accio che per qualche ſineſtrezza nõ gli oc correſſe male. AST Geneuera mia quando credeſſi che d'o gni tuo contento io ne fuſſi men lieta di te, deuiareſti dal ve ro, & ſe alla eſperienza ſi preſta fede, ne laſcio a te il iudicio, Oime che Angelo viene & porta vna faccia torbida, Dio nõ ꝑmetta queſto, auerta il caſo, & rimoua lo accidente che Pe regrino nõ ſia ritrouato, Allhora vdi Angelo che ad alta vo

ce cridaua. ANGEL. Aſtanna? ASTAN. Meſſer. ANGE. Deſcendi a me qua giu che io ti moſtrero le tue opere ſante. AST. Oime Geneuera che ſiamo morte. GENE. Va & nega il tutto. AST. Lo conoſcera. GENE. A faccia ardita vna proua non nuoce, l'habito il defendera, laſcia la cura a me, & prouedi pur tu o per vn modo o per vn'altro ch'el fugga; Vſcita di camera Geneuera dice, Mio patre, che coſa di nouo é interuenuta? Aſtána é qui meco per mondar la mia camera, venite vn puoco qua, & tu Aſtána ſollicita all'opra tua. ANG. Non altro mi occorre, ſe non vn vaſcolo qual eſiſtimaua eſſer il piu fermo per la violenza dell'acqua é leuato & iattato come s'el fuſſe vna cymba, vorria ch'ella haueſſe piu cura delle coſe noſtre, qual con tanta fede gli credemmo come a te ſteſſa. GENE. Ella nõ é in colpa. ANG. Eglié ben vero, fu la cloaca qual adeſſo faro ſerrare, ꝑche é meglio vn puoco de fineſtro che vn tanto pericolo. GENE. Me par che ſiati di mala voglia? ANG. Eglié forſi il ſonno. GENE. Andatiue al ripoſo. ANG. Et tu che farai? GENE. Vi accompagnero. ANG. Reſta pur tu, & attendi alla camera. GENE. Andatiue in pace, O Dio quãto facilmente da ſe medeſima ſi accuſa vna offeſa & macolata conſcienza, quanto é difficil a celar con li occhi corporali il rio concetto del cuore, Son vinta, laſſa, ſtáca, & affannata, credo che la ſmarrita anima ꝑ paura ſe ſia alienata da me, tutta tremo, & d'ogni piccola veriſimilitudine con la ſmarrita faccia mi fa confeſſar la mia ſcelerità, hor vedi a che io ero ridotta, Aſtána? AST. Che ti piace? GENE. Subito veni. AST. Eccomi qua. GENE. Son morta. AST. Ne io troppo viua. GENE. Come vanno le coſe? AST. Non vedo queſto huomo, il vaſcolo é vuoto, la cloaca abbonda d'acqua,

tutta mi son consumata. GENE. Oime, serebbe egli perito? an diamo a veder s'egli é morto o viuo. AST. Nõ voglio, lascia far a me, reponi l'anima in pace, serra la camera, cercaro la ca sa, & quãdo nõ vi fusse andaro da Violante ꝑ veder se la ol tra fusse arriuato. GENE. Hor va & fa il tuo costume, Serra tu la camera, parendomi hormai tẽpo de liberar la mia signo ra da tanta sollicitudine, essendosi (oltra la sperãza mia offer ta opportunitá conuenientissima a parlar del nostro amore) me rizzai in piedi, & pian piano dissi, Signora ecco il seruo tuo, cõmandagli; Non cõmoue cosi presto la virtu nostra l'oc chio Lupino, quãdo prima mira l'huomo, come fece la presen za mia Geneuera, et alquãto turbata, disse, Cosi familiarmẽte nõ si vuol insidiar li alberghi virginali, & se l'amor é equa le l'infamia non é cosi; Vscita di camera ꝑ Astanna (qual an chora partita nõ era) mi fece serrar in quell'albergo, oue gia il fratello era espirato, qual continoaua alla sua camera, & iui era vna finestrulla, qual esistimo fusse posta per beneficio de l'un & dell'altro luoco, & per esser gia iui vn secreto orato rio, oue allhora non conueniua alcuno (per non rãmaricarsi della violẽte morte) serrato l'uscio, aperta la finestra, sedata la ira, riserenata quella faccia qual di bellezza é sola, cosi diui si si ponẽmo a sedere, & qual fusse stata la vita mia incõmin ciai a narrargli, nelle patite fatiche ĩpuosi fine, che vidi lachry mar li duoi celesti lumi, che fu eterna mercede alli sostenuti af fanni, allhora paruemi vdir vna soaue armonia, vn vero cõfor to, vn eterno gaudio, Se tutte le cõtentezze di tal ragionamẽ ti a parte ꝑ parte contar volessi, non lingua humana, ma diui na narrar lo potria, ne tẽpo eterno bastaria, peró mi par me glio lasciarlo alla contemplation dell'auditore che assumer tal

fatiche impossibili, Dopo le mille et mille volte repilogate & troncate parole incomminciai a pensar di noua via, dopo che l'artificioso andar della cloaca m'era leuato, ne prima l'hebbi nominata che vidi di Geneuera la faccia, alquãto riuestita de diuersi colori, anchora memorarsi de Lionora, & piu cõ se gno che con voce me lo manifestó, pur se ritẽne; & il tutto dis simulai per non intrar in questa trama, per non far piu viaggio, & alquãto alzata la vista se mi offerse vna finestra angu lar ferrata & molto regia, qual miraua nel giardino, & era di tãta altitudine che da se medesima se assicuraua, ne di quel la era sospetto, ne rispetto, ne ragion di custodirla, Cosi consi derando mi parea esser sopra il monte de Ida & di mirar le circonstanti piaggie, L'ardor alla impresa mi ꝑsuadeua, la ra gion temeua, li pericoli si appresentauano, infamia & morte si offeriuano, Non mi parse possibil puoter tãta fatica deuin cere, Mi soccorse nella mente di voler vsar il beneficio d'una scala nodosa, qual Geneuera douea alligar alla finestra, accio che senza pericolo puotessi ascender & descendere; Firmato l'ordine con participation di Astanna faustamente ne passó quell'amorosa giornata, Dapoi le molte proferte & dolci ra gionamenti con larghissima abbondanza di lachryme per Astanna fui accompagnato all'uscir della porta.

CAPITOLO. XIII.

GIa era della mia venuta la cittá fatta certa, si che del ce lar mio non m'era concessa facoltá, quella medesima se ra mi condussi allo albergo di Achate, & insieme parlãdo di Geneuera prendessimo il camin verso la paterna casa, & con quella tenerezza & caldezza d'amor dalla mia genitrice fui riceuuto che fusse Lamia da Demetrio, Consolata la casa, li

amici, & necessary, la mattina fea riuerenza al Monarcha, qual nõ altramente mi acurezzó che facesse Menelao Vlysse quádo de Ilion la ruina meditaua, Alla visitation mia tutta la cittá concorse, si ch'el parea el giorno alle comitie designato, Dopo alcuni giorni cõuiuando a parenti & amici, & fra le mense facendosi parole di varie cose, mi parue intender che la figliuola di Angelo cõ paterna licenza era promessa in matrimonio ad vn gentilhuomo del foro di Lepido, Non manco noglioso mi fu l'udita parola che fusse il prandio del figliuolo a Thereo, Mutato di color, di mente, & di cuore, credetti vscir de tutto il sentimento, ne iudicar sappria qual crudeltá o inaudita generation di morte ioconda stata non mi fusse; Finito il cõuiuio, il giorno sequẽte armato d'ira, amor, & sdegno, caminai verso la casa di Geneuera, allaqual con ogni industria & segni secreti gli adimandai vna breue vdiẽza al designato luoco p intender se della volgata ciãza fondamẽto si ritrouasse, La notte armato della nodosa scala mi condussi per il giardin di Geneuera alla designata finestra, oue ritrouai il filo, pilqual tirata fu la scala & firmata secõdo l'ordine, Spogliato in farsetto ascesi, nõ é foglia autõnal senza succo che in su'l tronco nõ sia piu salda che nõ erano le mie gambe, & quando piu alzaua la vista mi pareua di veder Egeo ch'el figliuol vittorioso aspettasse, propinquo alquanto fatto alla finestra mi parue hauer passato per tutto il Regno di Dite, & calcata Proserpina, Acharonte, & Cerbero; Gionto al l'alto luoco mi puosi a sedere, & fui receuuto con vna celeste salutatione, che non mai Ioue da Alcmena, non Adon da Venere, non Alcyde da Deianira con tanto ardor mai fu veduto ne acurezzato, si che non manco honoreuol et splendida che

benigna fu la raccoglienza.

CAPITOLO. XIIII.

ERa (non so per qual cagione) Geneuera riuestita di quell'habito, nelqual mi apparue quando per consolarmi insieme con Polysena vènero a pescare, laqual cosi subita & inconsiderata mutatione cõ la longa sollicitudine della camera, alla matre di secreto amore, & a me di nouo matrimonio sospetto prestó, Offerendosi il tempo, la commoditá, & la materia amplissima, cosi gli dissi, Signora mia non credo che sia necessario con molta abbondanza di parole terse, varie, & adulatorie narrar il grãde amor che sempre t'ho portato da quell'hora in qua che prima mi apparesti, & quanto io sia stato sollicito, secreto, & curioso, tanto del tuo honor quãto dell'amor, per te istessa ne puoi far iudicio, & a quello estremo che me obligarai, tutto l'accettaro in buona parte, ꝑ che so che essendo tu sauia, gentile, & sola al mondo eletta, non potresti ne pensar ne far se non quello che a te fusse conueniente, & se pur altramente fusse la tua opinione, te prego & supplico che me ne vogli far certo, perche d'ogni tuo piacer & cõmodo ne hauero quella vera contentezza che tu istessa, ilche son certo che senza giuramento tu te lo puoi persuader, & se parlaro con breuitá & succinto mi escusarai, ꝑ non hauer l'auttor certo, ma tu del vero meglio informata, al lo incerto potrai occorrer con il certo, Heri essendo nel publico mio cõuiuio, fra molti ragionamenti mensali mi fu detto la figliuola di Angelo douersi in breue maritar nel foro di Lepido, La parola fu di tal sorte che di sangue & de cibo mi priuó, & dissi, O sparse mie fatiche, o longhi & indefessi mei affanni oue sieti gionti? O signora piu crudel che la

crudeltá, come te soffri il cuor che cosi inscipidamente possi abbandonar colui che sop ra il tutto te ama, pur prima che dell'udite parole n'habbia cercata la veritá, ho fatto ricordo a te, dal cui voler depende questo effetto, quel che sia, o che habbia a seguire, se nel concetto tuo per cosa certa se riserua, te prego che non me lo vogli celare, & se mai per tempo alcuno appresso di te meritó la fede mia non me lo negare, perche asconder le cose manifeste é piu tosto atto di furiositá che di prudenza, dellaqual tu ne sei vera madonna & patrona, Non fu la mia significatione senza lachryme & cordial singolti, alliquali pur la mia signora hebbe pietá.

CAPITOLO. XV.

ERa l'unica mia signora appoggiata alla finestra, & non con minor maestá che sieda Iunone nel celeste concistoro, Nell'altra parte angolar della camera gli era vn ardente, chiaro, & lucido Torcio di cera pura, & piu che candida neue bianco, qual non per virtu di fuoco, ma per la luce delli occhi della mia signora & madonna l'albergo illuminaua, & quando occorrea ch'ella alzasse o abbassasse l'occhio tanto piu & manco la camera risplendeua, Era vna cosa diuina il veder folgorizando parlare quella sublimitá d'occhi, allaqual senza ingiuria cederia il firmamento; Vdita la mia proposta ella cosi ripose, Il replicar non fu mestiero a chi volontiera ascolta & fidelmente ama, L'amor, la fede, li stracci, il consumamento del tempo, la iattura delle facoltá, li manifesti pericoli mi rẽdeno chiara di quel che sei verso di me, & assai me doglio di non puoter esser quella ch'el mio cuor desidera, accio che intẽdesti con quãta intrinsechezza te amo & osseruo, ma quel che si differisce non se rimoue peró dalla

volontá del libero donatore, qual a piu cõmoditá di tempo lo riserua, Delle narrate cose per nõ ne hauer scienza alcuna non te rispondero cosi a pieno come il tuo cuor disia, ma ben t'assicuro che di quello che ha a seguir sol Idio è cognitore, & quãdo la paterna vbbediẽza altroue mi spingesse di quello che sia la voglia mia, per hora me lo tacio, ma pur quãdo il cuor tuo di questo pensiero ardesse, non seria dal debbito alieno con mezzi disposti & conuenienti far trattar la materia con coloro il cui sentimento accrescera lo amore, & augmentara la nostra repugnatione, & fara di noi vn tal presagio che sempre seremo cõ quella vera integritá che a gentil huomini sia debbita & condecente, Potria forsi la narrata fama hauer origine da quel che intenderai, Gia sono tre giorni che mio cognato sororio per il suo primo parto mi fece inuitar alla regeneration di esso, qual si ha a celebrar & honorificar Dominica prossima nel Tempio del foro Lepido, forsi qualche frenetico piu dell'altrui facende che delle proprie curioso haura cõmentato questa mia andata tender a quel fine, Io v'andero poi che senza far non posso, non te anogliar, & anche ti conforto a non venire, pche come conosciuto fusti (essendo mia matre non ben sincera di te) potresti aggrauar la tua & mia conditione, & anche prestar qualche impedimẽto a quel che tanto desideri; Dopo che fusti in quel tremẽdo capital pericolo, per esser stata la cattura doue fu, spesse volte motteggiãdo mia matre honoratamente ha parlato di te ꝑ veder oue m'inclinassi, quãto piu diceua tanto piu io taceuo, ne per alcuna euidenza mai puote comprender qual animo fusse il mio, & con mille modi assai ingeniosi ha spiato del mio viuer con Astána, qual non men accorta che fidele ben s'è diportata,

deportata, pur spesso repetendo quel che intrauenuto fusse di quel cinto qual finsi che mi fusse furato, tuttauia non puote imaginar oue arriuato fusse, Hor sta fido, & non dubbitar, che tue fatiche non seranno vane.

CAPITOLO. XVI.

INtrati nel parlar del cinto, ꝑ voler reparar ad ogni preterita & futura sospitione, cosi gli dissi, Signora mia a te venni seruo, & schiauo me partiro, tãto per la grãdezza del l'animo tuo fondato in vera sapiẽza quanto ꝑ l'amor che me porti, et facia il ciel quel che gli piace, che in ogni buona & ria fortuna ti resto esuiscerato seruo, et sommamẽte te ringratio di quella buona & ottima opinion che demostri verso di me, & ꝑche del cinto habbiamo fatto mentione, quãdo il tuo consentimento acceda alla voglia mia, iudicaria esser callidamente consulto che lo rituogli indrieto, et sempre potrai dir esser stato nascosto in qualche arcula, qual inopinatamẽte riuedendola l'hai ritrouato, Et se qualche sinestra opinion gli prestasse vn certo lauoriero di gẽme orientali de quali sono circõdati li tronchi delli arboscoli, lo potrai leuare, & ꝑ mia memoria tenerlo appresso di te, perilche te ne hauero quelle sempiterne gratie che se da morte a vita mi reuocasti; Dette le parole, drizzó in me q̃lla eccellẽza d'occhi che nõ men mi risciolse che facia il Sol la neue, & cosi mi disse, Peregrino ad ogni tuo iudicio sempre mi accostaria per esser il tutto cõ discreta ragion ben determinato, Ma credo che cosi facendo suscitaressimo molto maggior incendio di quello che dubbitar si possa, Gia è estinto quello incentiuo che prima pululó, quãdo hora apparesse, la venuta tua faria grãde indicio ch'el fusse stato appresso di te, peró determino che perpetuamente

egli sia tuo,ben te prego me ne faci tanta copia che veder il possa,per rengratiarti d'hauer cosi riccamente nobilitata vna vil cosa, qual non te donai per dignitá, ma per vn fidel ricordo de chi te ama;Allhora descinto gli lo presentai,& dissigli,prego Dio che non altramente te lighe et infiammi che fecesse me quádo prima me lo donasti, Ella pudicamente sorridendo disse,Al mar fremente & procelloso non fanno mestiero piu venti;Preso il canto cõ quella gloriosa & eburnea mano,& remirandolo,lodò il ricco adornamento,& poi lo ripuose, Quanto puoti & seppi la pregai che gli concedesse il dormire nella camera, qual al patrone era nagata ;Alle instáti preghiere nõ fece remitenza,ma leuatolo della finestra lo collocó sopra il delicato virginal letto, Reposto che l'hebbe ꝑ alquãto spatio diuenissimo taciti et cogitabõdi,al fin rotto il silẽtio cosi pronunció,Peregrino per Dio che cosa é questa:mi sento molto angostiata; Io che molto maggior dolor sentiuo,la cõfortai,& dissigli,Questi spauenti quali alla fiata procedeno dall'anima nostra, ouer da qualche celeste influsso non sono da temer,ꝑ esser cose vane & senza effetto,a guisa de insonnio,Pur ꝑ occorrer a tutto quel che interrompere o alterar puotesse il nostro amore,te voglio pregar che sij ben auertita che in assenza mia non presti fede a chi di me cosa alcuna sinistra te riportasse;la cittá nostra é piena de falsi accusatori, & per d storbar il nostro diuin amore si potria cõmentar qualche noua inuentione perlaqual senza nostra colpa deueniressimo in inscipidezza, peró fa mestiero a guisa di Aspido sordo tener serrate l'orecchie, & nõ creder piu di quel che a spirito ingenuo cõuenga,Et se pur di me in parte alcuna fusti mal informata,non te anoglij farmi motto,

accio ch'io possa espurgar la innocenza mia; Continuãdo io in tal parole cõ la mia signora, sentiuami il sangue tutto di uenir freddo, quãtunq; fusse il tempo estiuo, & ella senza fe bre si lãguiua, Io che sappeua ch'el timor nõ e altro che vna espettation di male, quãto piu mi volea assicurar tanto piu il sangue al cuor se cõgelaua, Fra noi le amorese parole erano tepide, amor inscipido, sospiri troncati, sguardi obliqui, si che pareua che natura da se stessa di cio si marauegliasse.

CAPITOLO. XVII.

IL ianitor di Phebo della venuta sua indicio faceua, quando per Astanna fussimo aduertiti & solliciati alla partita per hauer sentito alcun mormorio nella paterna camera, Duplicata la licenza con lachryme & sospiri, & accombiatati con quelle parole humili, mansuete, & deprecatorie ch'el spauentato cuor ne porgeua, non mi ero anchora apparecchiato al partire che sento Anastasia che dice, Geneuera apri l'uscio, Subito serrata la finestra, alquanto di sotto me ritrassi, Il materno petto (non scio da qual suo genio spinto) oltra ogni sua consuetudine se riceuette nella camera di Geneuera, oue tremando, piangendo, & sospirãdo vestita la ritrouó, Geneuera marauegliandosi di tanta subitezza, gli adimãdó la causa de cosi intẽpesta venuta, cõciosiacosa che tal hora (per l'humido aereo) sia piu cõmodata al reposo che altra che sia, La callida & versuta matre gli rispose, che tanta era la forza delle sue lachryme che per occolta virtu turbata gli haueuano la quiete, che iui ꝑ consolarla era venuta, & cõ sollicita & curiosa instãza gli adimandó, qual sia di tanto pianto la cagione, Rispuose ella, esserne causa la morte fraterna, A cui la matre, Il vederti nouamente vestita di color con il

capo ornatissimo, & a questa hora vigilante, & pianger il fratello sono assai contrary, L'esser tuo alienato dalle opere buone, la smarrita faccia & pensosa piu di quel che sia con decente alla tua giouanil etá, & la parcitá de cibi, & sonno, & la sollicitudine della camera, & il continuo scriuer, & legger cose amatorie, cõ altri noui accidenti, me prestano qualche mala opinione della vita tua, che quando ne seguisse effetto alcuno che denigrar puotesse la condition nostra, seria il viuer tuo amaro piu che morte, peró te conforto remetterti a quelli termini d'honestá & modestia che imparasti da me, & se qualche fiammula il cuor te accende, spingela, & non gli creder, perche seria la nostra ruina, & se ben como matre di qualche piu pietá te accompagnassi, non potresti peró campar la feritá & l'ira de fratelli, peró studia di estinguer il mal concetto se alcun v'é, Mentre cosi parlaua, essendo io diuiso fra la scala & la finestra il tutto vdiuo alche permisse lo infelice influsso del cielo che per la subita venuta di Anastasia Geneuera inconsideratamẽte hauea lasciato il donato cinto sopra del letto, nelqual era vna sua littera amorosa, qual per somma dolcezza mi conseruauo, La cauta matre senza alcun auedimento di Geneuera secretamẽte il prese, & celatamente se lo ripuose sotto la veste, Dopo alquanto confortandola a meglior vita tacque, Geneuera quasi impatiente fatta cosi rispose.

CAPITOLO. XVIII.

SE li tenerelli anni sono stati modesti & tẽperati, nõ debbeno li maturi esser lasciui & licentiosi, ne anche per esser vigilante, studiosa, solitaria, & dell'habito ornatissima, non doueresti per questo pensar mal, ꝑ esser condition a petti

virginali debbita & necessaria, & se mai al mondo fu dõna di pudicitia & modestia studiosa, credo esser quella allaqual mala opinion contraria non puo, & in fin ad hora talmente la vita mia é instituita che ne per laude accresce, ne p biasimo si scema, & se ben ciarlatori & maliuoli insieme verso di me conspirasseno de infamia alcuna nõ ritrouaranno principio ne fine, & ben gloriar te puoi che infino a questa etá senza censor & castigatore fra la tanta turba de giouani insolenti cõ mirabil osseruanza deportata me sia, & se ben alla fiata honestamẽte me trástullo cõ vestimenti, et cõ adornamẽti, o legendo, o cantádo, o sonãdo, non é questo vitio, quando simil facoltá fu donata da Mineruа alle cõpagne; Qual stretto & pudico Zenobio é senza discretion & mansuetudine a sue vestali? Non saitu che arco troppo teso, o si rõpe, o táto si amola che nulla vale? Ma cosi viuẽdo fra li duoi estremi talmente mi conseruaro che ne a te vergogna ne a me danno occorer potra, & di questa opinion viue sicura; La vecchia matre che per il canto ritrouato haueua fondata la opinion sua della quasi violata pudicitia, in nulla si scoperse, ma deliberó la audenza della figliuola con altro modo reprimere, O quáto é difficil ad ingánar Vlysse, O quanto é arduo a fallir Argo, O quáto é impossibil cõ falsa menzogna ad estinguer il vero, qual per se come Sol reluce; Partendosi Anastasia questa risposta fece, Li segni manifestano li mercadãti, Sta cõ dio, reposati co'l corpo & con la mente, Questa parola mi trafisse il cuore, & hebbi pensiero alla vniuersitá di quello che offender mi puotea, ma la varia & occopata mente non scorse oue facea mistiero, Io per le vdite parole dubbitando della giouanil fermezza di Geneuera mi spauentai,

ne del descender ne dell'ascender non haueuo ardire, Il fa
cile & credibil ritorno della matre me lo vetaua, a descēder
dubbitauo nō si scordasse di sciogliere la scala, o che cosi intem
patamente la sciogliesse che senza aiuto andassi a traboccone,
pur mi parue il meglio resalir sopra la finestra & dar di me
notitia, ilche como sentito m'hebbe, subito venuta a me, con
gran modestia gli aricordai che fusse amoreuol & soggietta
alla matre, & che nō sciogliesse la corda se in terra gioto esser
nō me sentiua, Da soaui promesse cōfortato (nō senza grā tre
mor) discesi a terra, Raccolta la scala tacitamēte vsci del giar
dino solo d'Amor accōpagnato, offesi nella via alcune briga
te, & quasi propinquo alla casa di Petruccio; L'ardente Sy
dero nel nascente et corruscante giorno designaua l'hora al
le guardie notturne del ritorno a casa, quando sopra della
porta di Petruccio fui ritrouato, Preso & condotto dal Mo
narcha carico di tanta corda che bastata seria al fornimento
d'una grandissima naue; La cattura, il cinto, con la letta lit
tera con altri indicij accomolati insieme feceno certa Ana
stasia del nostro amore, qual con gran prudēza il tutto dis
simuló; Petruccio pauroso oue paura non conueniua, di no
ui titoli diffamatorij contra di me si armó; Dedotta la cau
sa per Petruccio nanci al secreto & solito iudicio del Monar
cha, del sfortunato mio caso cosi lo informai.

CAPITOLO. XIX.

OTtimo Monarcha, veruna altra cosa é che piu conue
niēte sia, ne di maggior cōmendation degna quāto è
il cōseruar li sudditi, & piu presto cō la clemēza & vrbani
tá che con rigiditá & austeritá, pche fra tutte le altre virtu
la mansuetudine é celebrata et ammirata, qual a Dio simili ne

rende, Questa é la peculiar dote de ciascun viuente in terra, dar salute a ogn'uno, pdonar a delinquenti, & essere benigno a sopplicanti, & se a tutti siamo debbitori per vffitio di pietá, a coloro potissimamente appresso de quali habbiamo lõga conuersatione, honesta, & ciuile, & per il vero, mi psuado che nõ sij cosi ingrato ne iniusto estimator delle passate cose che non sappi qual & quãta sia stata la mia osseruanza & reuerẽza verso la tua dignitá, & se per lõga seruitu, non in queste fauolezze, ma in grauissimi peccati meritai pdono, et tanto piu, che della offension mi rendo penitente, & me confesso inuolontariamẽte hauer peccato, peró d'ogni misericordia debbo esser degno, Quel mãcamẽto che procede da puritá & nõ da sceleritá, nõ si vuol imputar a vitio, Amor é stato causa di questa mia cattura, la mala notte, il puoco piacere, il gran pericolo, lo immenso carico, la guerra che aspetto cõ madõna, li quinquẽnali straccij me siano p penitẽza, peró signor non dar ale alla subita cholera, qual é nemica di buon consiglio, & nõ ti prestar ne dolce ne troppo sparso a falsi delatori, quali nõ solamente delle priuate cose, ma delle publice et delli potentati sono la pestilẽza & le ruine, Per questo rispetto ne cõmanda il diuin Pythagora che tenir nõ debbiamo Yrundini in casa per la sua garrulitá, dellaqual sempre sei stato alieno & capital nemico, peró non é hoggi al mondo Regente alcuno qual con tanta nobilitá, humanitá, splendor de iustitia, & retto iudicio, studio di buone et ottime arti, & d'ogni altro vfficio lodeuole di te piu glorioso, Tãta é la tua dignitá in iudicar, quãta sia la mansuetudine nel perdonare, Adonq; al piccolo errato presta indulgenza, per esser peccato piu d'infamia che di punitione; Mundo giouane

Romano dell'ordine equestre corrotto d'una vehemente fiamma di Paulina patritia Romana (Matrona castigatissima) co'l fauor del Principe di Flaminio da Iside fu violata, Il iattabondo giouane del commesso adulterio qual comperato haueua per cinque miriade si manifestó, pilche la donna insieme co'l marito Saturnino per la vsata proditione grauemente se lamentorno a Tyberio Imperator Romano, qual dopo crucciati li Flammiri, il Tempio ruinato, con la gettata statua in Albula, dannó di esilio Mundo, non esistimando di maggior penitenza degno quel reato, qual da rabbioso & vehemente amor prociede, Tuttauia, essendo in libera dispositiion del iudicante di puoter alterar & minuire la colpa & la pena, fa che senta che tu me sia signor & io seruitore; Lo amplissimo Monarcha con lieta & compassioneuol faccia promissemi vna lieue & amoreuol castigatione, & in pace me lasció, conoscendo in parte alcuna non esser offeso chi di me a torto si lamentaua.

CAPITOLO. XX.

FAtto il iudicio con satisfation d'amore & di ragione, Petruccio insulso, tal cosa incolpaua & dilaceraua come iniusta & partiale, alqual arditamente cosi risposi, Non ti par graue, & dal debbito lõtano o Petruccio capo vilissimo, peccora forẽse, Voltor togato, se la mia virtu (inclinato il Monarcha) p me iustamẽte ha iudicato, quando per simil causa gia fra li Dei cosi fu determinato, Il giouane Phrygio da simil passioni vinto donó il pomo a Cytherea, & alle fiate per vrgenti rispetti se iudica quello che ad altro par al vero contrario, Al potente martiale Aiace fu preposto al pouero Vlysse, Non fece il simile il grande Alcyde tra li Heroi del

la Grecia inclyti, quádo Palamide con false insimulationi fu dánato? Tempo seria hormai di dar riposo alla tua troppo licentiosa lingua, & honestar tua figliuola de miglior códitioni che non fui, El non é ponto (se ben miri) in tua facoltá di puoter reprimer li viatori della publica strata, & se la casa tua a te é priuata, a noi la via é cómune, Puoca nogliati doueria dar il mio notturno camino, qual non tende a verun mal fine; Placate le parole & conuitij, per lo imperio del Monarcha ciascun ben satisfatto, dalla presenza sua se diparti; caminá do verso la casa Achate dolcemente mi castigaua, dicendo, Peregrino hormai seria tempo di restituir l'arme, l'arco, & le sagitte al crudel & fier Cupido, L'huomo viuendo doueria ꝑ tal modo la vita sua instituire che nó solamente a se istesso; ma alla patria, alla casa, alli parenti & amici satisfacesse, Che gloria, che laude fia a te & alla tua posteritá questo habito? Doueria il nostro Monarcha cosi alla conseruation delli costumi come delle facoltá esser aduertente, Non fu manco vtile a Romani Cato Censorino che fusse la militia de Scipion Africano, Quando solo si hauesse a certar de forze corporali l'huomo seria il piu vile animal del mondo, La virtu, li costumi, la vita ordinata é quella che distingue li irrationali, Ti par questo puoca iniura, quádo è vniuersale? le offese che a molti sono irrogate non si possono ne debbeno senza pena védicare, o deponi la tanta insania, o priuate di vita ꝑ non esser la nostra total pestilenza. PERE. Achate, se vna volta ꝑ proua intendesti quáta sia d'Amor la beatitudine, non ꝑdonaresti alli affanni, anchor che grandi fussero. ACHA. Peregrino che cosa cómune háno le mie ammonitioni có queste tue fauolette? PERE. Voglio che tu intédi di quáta forza sia Amore,

Quando io intrai in casa di Gneuera fu la mente mia de liberarmi di tanto incendio. ACHA. Perche non te sciogliesti? PERE. Dirolo, come madonna si me appresentó l'interiora mie incōminciorono a tremare, li occhi spauentati da tāta luce non puoteno soffrir la vista, la faccia si mutó in diuersi colori, & la lingua muta rimase, mi occorse como intrauiene a chi sotto il cenere va suscitando il fuoco, che parendo estinto in vn subito si reaccende, questa é la potenza del nostro immortal dio; Confortato poi da quelle diuine parole accompagnate da dolci risi, tutte le pene arabice si cōuertirono in gaudio, O dio che eterna dolcezza é cō piccol fatica del florido rosaio coglier simil frutti, Credime Achate ch'el non è pena ne affanno che ritardar puotesse, o donasse la millesima parte de mia contentezza. ACHA. Peregrino se tāta tristezza del mal opar (quanto piacer & diletto) prendesti, felice te potresti iudicare; Qual sauio & occulato huomo mai concederia il licentioso & lasciuo viuer senza contener in se honestá alcuna? PERE. Achate, molto siamo debbitori al signor Amore per le molte dignitá collate in noi. ACHA. Oime come sei vario & fuora di te, che inscipidezze sono queste? PERE. Amor fa l'huomo prudente in tutti li casi occorrenti, acuto, facondo, magnanimo, inuitto, sicuro, faceto, discreto, & liberale. ACH. Non te scorsi mai di questa qualitá quando fusti pregione p la costei sensualitá, ne anche cosi costāte & inuitto come hora te dimostri, tu sei huomo che tanto te scaldi quāto tu vedi il fuoco, O quanto é dānoso quando alla veritá le fauole predominano, Di queste tue sceleste operationi solo ne resta vn fumo caliginoso, Vedi come insulsamente tu preponi le tenebre alla luce, la morte alla vita, la prudenza alla in

scitia, la cecitá alla visiua, la miseria alla gloria, la pusillanimitá alla fortezza, la pouertá alle diuitie, la seruitu alla libertá, il verde all'arrido, il dolce all'amaro, il pessimo al buono, Che cosa santa, religiosa, iusta, pia, honesta, degna, ne di laude alcuna hanno queste tue passioni in se? Credime che solo li virtuosi sono posseditori del cielo & della terra, Non creder che li Semidei & famosi huomini hauessino il tempo suo consumato in simili eserciti, per esser ascritti alla diuinitá, pche da questo ardẽte & amoroso disio ne procedeno audatia continoa, amaritudine d'animo, indignatione, vehemenza alle offensioni de Dio, del prossimo, & di se stesso, guerre, rapine, fraudi, duoli, incendij, homicidij, & a tutto quello si dispone l'huomo che é contrario a Dio, all'anima, & all'honore; questa é la condition dell'impatiente amator che sempre si psuade di hauer quel ch'el desidera, egli é senza iudicio, ragion, discretione, & natural discorso, mai non pensa se non a quel che ama; & ben che della cosa amata il posseder sia impossibile, non sa prender solaccio ne rimedio alcuno, tanto si rompe & euiscera quãto da varij appetiti egli vien cõmosso, ma la virtu qual ascẽde in cielo resiste alli vitij, reuoca la corrottela delle cose mal fatte, & dissipa ogni malignitá, questa é la medicina di tutte le passioni dell'appetito sensitiuo, questa consuma ogni tristitia, & confonde ogni pusillanimitá, questa é la vera genitrice & fattura dell'alto Dio, questa é la santa & religiosa restitutione delli patiti affanni, questa si vuol amar & abbracciare per esser sola ammiranda, venerãda, & adoranda. PERE. Achate, quando fussi nel puoter mio sempre mi accostaria al voler tuo. ACHA. La volontá nasce dal consiglio, il voler & non volere procede da quella, &

mentre sei propinquo alla salute prendila, pche ogni cosa aggionta è deterior della deperdita, meglio è conservarsi sano che per medicina revalidarsi & risanarsi, Li patiti stracci so lo con la memoria ti doveriano spaventare. PERE. Alle tue parole havero rispetto. ACHA. Guarda che non sij tardo. PERE. Siamo a casa, faciamo fine.

CAPITOLO. XXI.

ANastasia pur alquãto della mia cattura risentita tacitamente considerava ch'el flagitio redondasse in me, Retirata nel suo secreto cubile incõmció a remirar l'opera del cinto, & quel Falcone, la cui signification gli fu assai facile; Reposto il cinto, reposta l'ira apparẽte, andossene nella camera di Gnevera, & cosi stando, sdegno la cõmovea, charitá la ĩdolciva, s'incrudeliva, se mitigava, taceva, parlava, da se si rodeva, Il dolersi con Angelo aggravava la sua cõditione, il tacer facea testimonianza del suo consentimento, mandarla a casa de propinqui & parenti non é lodevole, egliè manco male l'esser reo in casa sua che macolar l'altrui mansioni, Dopo alquãto remirando quella finestra ch'era il mio refugio disse esser troppo ventosa, & facilmente generativa di qualche mala valitudine, peró tanto per cõmoditá delli habitãti quãto per ornato della camera deliberava di farla mutar verso la faccia di piu salubre aere, & alle parole aggionse li effetti, che subito di soda pietra la fece osserrare, & non molto in stette che serrata la camera de indi si parti, & fatta propinqua a Genevera con simolata humanitá cosi gli disse.

CAPITOLO. XXII.

GEnevera mia se forsi te paresse che tuo patre & io nel le cose aptinenti il tuo cõmodo & honor fussimo tar

di & lèti, non è pche cosi sia, anci di continuo siamo desti, sol liciti, & vigilanti, la colpa è pur la condition de mali tempi, qual a vieta esequir quello alqual Dio, natura, & il debbito ci obliga, alche tanto piu di cuor si accendiamo quáto piu p la tua virtu, dottrina, & modestia siamo confortati & spenti, & cosi como verso di te siamo clementi & del nostro amor sparsi donatori, cosi crediamo te alla voglia nostra esser vbo bediente, Se ben mal volontiera ce priuamo della tua dolce consuetudine pur siamo piu contenti di consoltar al tuo ppet tuo bene che al nostro sensual amore, & accio che intendi p parole di futuro te habbiamo promessa in matrimonio ad vn gentilhuomo riccho, giouane, sauio, bello, & accostumato, et da tutti amantissimo, & primario nella cittá del foro di Leo pido, oue p tal causa da tuo cognato sororio fusti chiamata & inuitata, & prima che descenduti siamo a questa nostra santa deliberatione diligentemente habbiamo considerate le conditioni & qualitá di questa Terra, per hauerti piu pro pinqua alla continoa nostra consolatione, ma squadrato il tut to, non trouámo cosa che al tuo matrimonio si cõfacia (p co noscer li primi nostri giouani a noui matrimonij obligati) Francesco di Aurelio con la figliuola di Cesare, Alberto de Sigismondo con la sirocchia di Galuano, Peregrino di Anto nio con Lionora di Petruccio gia háno consumata la fede & la copola, altro di te degno nõ se ritrouaria, Sappiamo ben che queste cose ti prestano puoca noglia, p nõ esser tu obliga ta ne co'l corpo ne cõ la mẽte a psona viuẽte, & se pur qual che fiammula nel petto ti pullulasse, smorzala, perche rare volte occorre che matrimonio di longa beniuolenza habbi felice fine, & questo auien p le continoe gelosie, per li patiti

affanni, per le effusioni del tempo & delle facoltá, qual li mi seri amanti hãno sostenute per seguir Amore, sempre ne fanno commemoratione & espprobratione, che è peggio che la morte, non pche creda che tu sij tale questo te aricordo, ma maternamente ti ammonisco di quel che seguir potria; Ditte le parole, presala per la mano al parlar impuose fine.

CAPITOLO. XXIII.

VDite le parole, Geneuera dissimulando in faccia quel ch'el mesto cuor premeua, con grãdissima dignitá di parole raccolte cosi rispose, Se a psona mai fui & son per esser debbitrice, a te sommamente, per il materno vfficio qual con grande amoreuolezza sempre hai vsato verso di me, & tanto é l'affanno mio di non puotertí satisfare quãto é il gaudio che da me aspettaui; como di questa materia mi facesti parola mi duolsi verso di me, non volendo offender la paterna mansuetudine, qual con tanta sollicitudine ha curato di prouedermi di quello alqual la cura virginal naturalmente se inclina, ma se a Dio non vuoi esser iniuriosa ti conuien mutar sentenza, delche a te fastidio, & a me ppetua carenza sera di quel che piu credeuo compiacer mi douessi; Gia é il quinto anno che cõmossa da vna diuina visione, ristretta l'anima mia, nelli suoi princípij vagando, contemplauo la dignitá delle sustanze separate, allaqual peruenir non puo se non chi ornata se ritroua della gloria de virginitá; tanto allhora mi piacque l'esser eleuata in quel studio contemplatiuo, che al tutto mi deliberai (mentre la vita mi durasse) esser ascritta a quel choro virginale, nelqual (essendo tu sauia, pietosa, & religiosa) me confortarai, & per il tuo imperio in me, mi stringerai a pseuerare, & tanto piu ch'el mentir a Dio é capitale,

tanto per chi fa menzogna quanto per chi presta materia & cagione di farlo, peró matre pientissima non voler per diletto transitorio resister al diuino afflato, alqual contradir seria pena eterna, et in questa mia ferma et vltima volontá sempre io ne viuero; La matre marauigliata della pronta & saggia risposta, con tanta sottigliezza d'intelletto, ornata di parole & grauitá di sentenze, liquidamente comprese (se non per morte) puotersi il tanto amor estinguere, pur con parole modeste & dolci la persuadeua a mutar sentenza, continuamente ricordandogli quanto sia (non solamente difficile, ma quasi impossibil) in questa etá il puoter reprimer li ardenti incentiui della repugnante carne al spirito, & anche con quanta fatica si possano euitar li lacci d'Amore, de quali tutti li luochi profani & sacrati ne sono ripieni, le piazze, le vie, li angiporti, le case, & tutto il mondo di questa fiamma bruscia, ne a giouani, ne a vecchi, ne a decrepiti pdona, accende li Sáti, & consuma il cielo; Leggi l'una & l'altra Scrittura & vedrai con quáto affanno le anime beate háno fatto resistenza; ricordate delle vigilie & aspre discipline, tu che nata sei & educata in tanta licenza di viuere, come cosi presto te immutarai? li pensieri nella camera fatti & vita ociosa non háno quelli effetti cosi esecutiui come sono pensati; Il piu delle volte dal cogitato all'opera táto glintercede che l'huomo poi o p affanno, o p impotenza, o p disperatione di se stesso máca p via & pde l'anima e'l corpo isieme; Credime che da honesti principij spesse fiate ne nasce vn pessimo fine; la natura meglio nó puotea dotar l'huomo quáto dargli libertá, & chi se ne priua é ribello a Dio, O quáto é graue alli huomini liberi et pclari il viuer sotto le leggi di seruitu, Quell'animal

che da Egyttij ottimo é iudicato, a cui la natura della virtu leo
nina ha prouisto, con la celeritá equina, & forza thaurina,
essendo d'habitudine ch'el nó soggiace alli colpi de feritori,
con duoli & fraudi delli venatori in fossá sotterranea vien
preso, nellaqual come cattiuo si vede, memore della pristina li
bertá, di vita se priua, Ma se li bruti di questo celeste dono
sono ansiosi, che debbeno far li mortali? questi tuoi pẽsieri so
no troppo cholerici & indigesti, credime che qualche mal ge
nio sotto specie di salute ti ꝑsuadera a questa vita, dellaqual
poi te ne rámaricarai, Di quante ne vediamo nelle clausure
puoche ne ꝑuẽgono a quella beatitudine, qual esistimi acqui
starsi per sogni & fantasia; Qual con tanto ardor mostró ab
bracciar le cose puerilmente fondate? Dubbito che tu non sij
alla conditione delli furẽti, quali ꝑ medicar vna piccola feri
ta beueno il veneno, O quanto é sciagurato & matto chi cre
de ꝑ morte diminuir vn suo dolore, & se tu non puoi viuer
fra li tuoi honesti & amoreuoli parenti con questa libertá,
como viuerai fra l'altre genti aduentitie, inquiline, vernaco
le, indiscrete, & ignoráti? dellequal tutti li Conuenti sono re
ferti, & ꝑsona occulata mai vi entrò, se non ꝑ pueritia, o per
timor di pouertá, o ꝑ pusillanimitá, Che fama dopo te lascie-
rai se tu gli entri? Piu fondamento si vuol far delle altrui lau
di & vituperationi che di quelle che si ꝑsuadiamo da noi stes
si, ꝑche nelle cause proprie siamo iudici sospettissimi, et se ben
consideri la tua primaria causá motiua te remouerai da que-
sta fantasia, A molti darai che pensar della vita tua, & se cadi
nella loquacitá del volgo non vorresti esser nata al mondo,
Forsi che tu consideri fra le humane calamitá la piu ꝑnitio-
sa laqual piu il spirito afflige, che é la pouertá, laqual resi-
ste a

ste a tutti li atti virtuosi, ne piu dannosa, ne piu erõnosa peste al mondo se ritroua; Quante delicate & gentil persone per questa váno desolate? quanti ne muoiono, quáti ne periscono in seruitu? Questa iniqua ha disfatto il mondo, ha prostituito infiniti corpi ingenui, dehonestato mille Conuenti, affondate innumerabil cittá, questa é la ruina del vniuerso, la fornicatrice de pudicitia, questa pone il campo all'honestá, sotto di questa la virtu ruina, per questa il patre al publico mercato vende li cari figliuoli, questa nemica di religiosi li fa scelerati, fra taberne meritorie et lupanari publici sẽpre siede ociosa, O quáto te parera il seruir difficil & aspro, essendo consueta cõmandar ad altri, Maggior calamitá non é al mondo quanto é l'ubbedir a suoi inferiori, quali piu per insolenza che per vtilitá cõmandano, Vedi a quanta infamia condusse il grande Alcyde l'altrui vbbidienza, Questa insopportabil, desdegnosa, & vil sarana repugna a ciascun alto & degno spirito, Quanti huomini di eccellente ingegno hanno desprezzato ricchezze, dignitá, & principati, & sol de libertá si sono contentati? L'huomo ad altre cose piu sforzatamente non debbe intender quanto é de viuer & letificarsi, alla qual cosa non é mezzo alcuno piu propinquo quáto è il dono della libertá, perlaqual honoratamente morir si puo, & se suddita te fai a gente strane come desperata te vcciderai; Considera miserella quanti alla religion per voti solenni si sono obligati, qual i (postergato DIO et l'honore) senza altra venia si riducono a libertá, peró Geneuera mia nõ aspernar il tanto beneficio, accio che la seconda penitenza non apprenda la tua conditione, Gia nõ ti prestámo tanta facoltá che senza nostro buon consentimento te fusse licito il votare, Et se

pur in qualche piccola cosa il presto mouimento te hauesse spenta a prometter quel che non doueui, operaremo che la mano Pontificia piaceuolmente ti ristituisca, Hor muta opinione per non attristar il patre, ne tribolar la casa, non sconsolar l'affinitá, & non priuar de vita la vecchia matre, qual te prega che la faci contenta della tua filiation matrimoniale, perche meglio te accostarai a la vita attiua che alla contemplatiua per esser piu vtil & vniuersale, & da molti commendata: Finite le parole strettamente l'abracció, confortandola a deponer questa durezza di mente.

CAPITOLO. XXIIII.

NOn hebbero tanto vigor le materne preghiere che parte alcuna della ostinata voglia cõmouer gli puotesse, ma alquanto soprastata cosi rispose, Non credo che la humana specie sia cosi nel suo principio diuisa che quel che é concesso ad vno non si possa commodar ad vn altro, per esser noi d un solo artifice creature, Et se ben alle fiate auien che vno sia piu sauio, piu modesto, & piu pudico dell'altro, non é per diffetto del primo architetto, qual delle sue gratie é iusto donator, & effluentissimo dispensatore, ma procede che l'anima non retien il debbito suo imperio nel corporal carcere, & é predominata dalla parte sensitiua, onde naturalmente alle cose piu debil si accosta, ma quando ragion in noi il principato suo tiene che cosa é che all'huomo non sia facile, ben che da altri difficil sia iudicata? Questa nostra volontá non é da altro se non da se istessa violentata, Quante donne famose hanno anteposta la virginal vita alla generatiua, & la castitá al coniugio: essendo nel suo libero petto di puoterst accostar alla piu delettabile; Se vogliamo peregri

nando distintamente lustrar la selua Hystorica, Hebrea, Greca, Latina, piu esempli se ci offeriráno che non sono stel le in cielo, Atlanta vergine calidonia per conseruar la di gnitá del stato virginale tra boschi, spine, selue, monti, & piani sua vita meró, La Regina de Volsci Camilla nell'arme virilmente si adoperó, ne di maggior titolo la puote Turno honorar quanto fu di nominarla vergine, De quanta auttori tá sia il pudor virginale Iphigenia greca il mostra, qual li venti contrarij placó; Quante hanno profetato per questa vir tu, come fu Cassandra, & Chryse vate di Apollo? questo glo rioso nome fra gli segni del Zodiaco é connumerato, Quan te virgini Hebree, Grece, Lacedemonie, Spartiate, Theba ne, & Romane per conseruar il stato loro alla morte vio lenta si sono esposte? Altre repudiato il coniugio hanno pre so il celibato; Chi violentó il folgore della Romana castitá (Lucretia al morire) se non l'amor della pduta castitá? Que sto medesimo desiderio a morte spinse la moglie de Sycheo, Fatica eterna seria recitar l'infinito numero delle sacrate dõ ne, qual la virtu della castitá hanno anteposto ad ogni suo di letto; Catharina (del famoso Cypro Regina prestátissima) dopo il funesto caso del marito, cõ grandissima dignitá non manco la vita celibe ch'el regno ha conseruata, Violante di Sauoglia dopo la transmigration di Amadeo consorte sem pre fu castissima, ben che fusse in virente etá lasciata, Isabet ta da Vrbino, dopo lo esitio di Roberto Malatesta, essendo in eta florentissima (aspernata ogni altra viril copola) con gran patienza di equanimitá al Monachato si dedicó, Ca milla da Pesaro (specchio & ornamento de vera pudicitia) per seruar fede all'ombra di Constantio Sforza in mani

festa continenza come in precipua virtu la vita gouernó; Se queste semidee per amor de loro morti mariti talmente se so no operate, che debbiamo far noi per riuerenza de Dio, dal qual ogni nostro ben procede? Non é la man sua abbreuia-ta, ne il feruor della mente accesa sminuito, glié pur la no-stra fragilitá mal regolata, che quando la causa motiua ris-guarda al suo oggietto delettabile, cõ ragion firmata, ogni cosa patir gli fia diletto, per questo non me sfido di non puo ter supar li carnali incentiui, Sappia matre che nõ mi repu-taria d'acquistar cosa honorata quando ociando me donassi a quel ch'el cuor mio desidera, Qui fia la gloria, laude, & premio delle fatiche nostre. A ciascun vero athleta é piu pro prio il continuo combatter ch'el seder in desidia; Qual huo mo considerato vuol acquistar virtu di continenza, & non fugge li suoi contrarij? come sono li sguardi lascivi, li collo-quij impudici, & le operationi nepharie, con questi mezzi l'huomo peruiene doue lo ingegno suo intende.

CAPITOLO. XXV.

QVal spettato eccelso spirito mai spauentó la pouertá, il cui peso tanto aspro & insopportabil esistimi? Forsi te par ch'io voglia accingermi a soggiogar il po-tentato di Asia & d'Aphrica, A ciascun qual viue secondo la ragione puoco gli basta, & per lo appetito non é theso-ro a sofficiẽza, Se ben cõsideri la pouertá é la conditrice di tutte le cittá, reparatrice de tutte le cose fracassate, riccha di gratia, nuda di errati, & appresso della mõdana nation é di tutte le laudi degna, Vedi quãto in Aristide Greco fu iusta, In Phocion, benigna, in Epaminõda, strenua, in Socrate, sa-pientissima, in Homero, discreta; Questa é quella che l'alta Ro

ma da fondamenti edificó, Tanto amó costei. C. Fabritio. Gn. Scipione, & Curio che le figliuole del publico erario furo no dotate, A Publicola esattor delli Re, & ad Agrippa del popolo romano conciliatore, per la pouertá, furono le loro sepolture del cōmun erario adornate, Attilio Regulo il cui aggello per simil penuria fu coltiuato, visse gloriosamente, Non é la pouertá che l'huomo deprime, ma gliè pur lo inso lente & auaro appetito dell'huomo, Da questa santa radice ogni buon frutto nasce, non é questa causa effettiua delli no stri mancamenti, gliè pur vna sparsa cupiditá, dallaqual bea to é predicato chi da lei si dilonga.

CAPITOLO. XXVI.

LA vbbedienza qual tu reproui, é la conciliatrice de tut te le cose create & non create, Il cielo, la terra, & l'u niuerso, li huomini, & animali volontariamente & natural mente vbbediscono, Et se il mondo di questa virtu fusse man co, come si staria? A seruir a Dio non é seruitu, ma ioconda li bertá; Quanti Philosophi et grandi huomini hanno deside rata la fuga del mondo per ociar nella vera libertá, qual da noi seruitu è appellata? La donna Thessala con li duoi Ro mani non temette morte per ritrouar la vita, qual consiste nel esercitio della virtu, Io non mego, ne mi vergogno, ne sdegno esserti suddita figliuola, ma ben dico che senza tua venia posso disporre di tutto quello che alla salute mia co nosca appartenere, & massimamente, oue si concerne la di uina riuerenza, allaqual molto piu che a te mi sento obliga ta, La man Pōtificia meglio sera reseruarla a casi molto piu instanti, Et ben che la vita attiua sia commendata, alla contem platiua piu di cuor me accosto, pertanto non mi voler pre

gar piu, poi ch'el ciel a questo m'ha destinata; Senti Anasta sia la magnitudine del cuor di Geneuera, mille volte si duol se d'hauer per medicina dato principio alla cautione, & ver gognandosi de retirar il piede a drieto, rispose, che a sua voglia la contentaria, ma prima del tutto ne voleua far cer to Angelo, O quanto é diffical dissimolar il riso in faccia torbida & mesta, O quanto é graue imitar li falsi gaudij, O quanto mal conuengono ad huomini graui & prudenti li atti & parole di ebrij, Non sappeua Anastasia con qual via far puotesse parola di questa materia con Angelo, et fra se diceua, Se facio mention di Peregrino, sera vn nouo incen dio, che pur al vecchio proueder si potria, Se gli diro che Amor habbi alienata Geneuera, vna mala vita non gli man cara, Se gli diro che dubbito de infamia, in me commutara la colpa, Se gli diro che Dio al monachato l'habbi inspirata, sospettara d'impregnatione, o di qualche altro accidẽte, Se tacio, dubbito per il tãto amore nõ cõmunichi il tutto cõ Pe regrino, & venẽdo in cognition del vero, non venghi a ma colar la mia cõditione, Che debbo far? Chi me cõsiglia? Chi me aiuta? cosi intrauien a chi vuol le altrui cose dissippare, Fu mai visto sotto il cielo maggior fatto quanto é veder Ge neuera inamorata? Qual é quella creatura che di questa fiã ma sia priua? l'arde pur troppo, Quiui mostra il splendor di sua nobilitá, Se ama, pur é degna d'esser amata, Si vuol per donar alla etá, alla patria, alla licenza del viuere, Se la per metto andare, Amor sottil indagator ne dara notitia a Pere grino, & sequitaralla, perche il Monasterio quantunq; clau strato sia, all'amor non é auaro, ne tien serrate le porte, Mille Bighine, Fraticelli, delatrici, Lauatrice de drappi, hortolane,

comatre, fitti & falsi parenti, scrittori, Medici, & aromata-
rij se ritrouaranno al mondo, che a questo vfficio del lenoci
nio seranno ottimi consoltori, peró si vuol esser aduertiti, Et
se ella non é sicura sotto la custodia di cari parenti, in casa
propria, como credero io che debba esser in casa d'altrui?
Le altrui cure & diligenze sono piu apparente che esisten-
ti, Nõ vidi mai huomo a cui l'altrui disciplina prestasse mol
ta noglia; Phocion di tanta seruitu fu obnosio a Chabrio, sot
to delqual tanto tempo fu merẽte; Vedi come presto gli rin
crebbe il notricar il figliuolo dopo se lasciato, Hor sempre
da sauij ho inteso ricordare, che prima che se venga all'arme
ogni cosa se vuol esperire, perche ogni sciagurato huomo
con disperatione si suol medicare.

CAPITOLO. XXVII.

TEmpo é di voltar l'ingegno altroue, & far ch'el pro
prio sdegno facia quello che a tutte le arti difficil se-
ria, Non se ritroua cosa piu atta ne accommodata a rom-
per & dissipar vn saldo & viuace amore quanto é vna for
te indignatione, allaqual resister puo nulla, Conuien ch'el
ritrouato cinto sia causa del perpetuo sdegno tra Geneue-
ra & Peregrino; Gia é fama amor regnar fra Lionora &
esso, ilche se conformera, se per parte sua facio vista di far-
glilo presentare; Fatto il pẽsiero, ritrouata fu la malitia, Es-
sendo Gasparina ancilla de Lionora per antiqua seruitu de-
ditissima ad Anastasia, per consuetudine sollicitaua la ca-
sa, & era secondo il grado suo humanamente accarezza-
ta, Passando vn giorno per la via cautamente per Anasta-
sia fu introdotta nel giardino, & astutamente ridotta nella
piu frondosa parte di esso, & ambedue cosi stando diedeno

principio a varij ragionamenti, & con fitta commiseratione Anastasia parlò del caso de Lionora, & disse, che quando non si copolasse in matrimonio con Peregrino, ella conuerria menar sua vita in continua viduitá, p la sparsa fama delle cose mal fatte, & disse a Gasparina che quando seruir la volesse d'un perpetuo silentio gli mostraria vna via perlaqual tal cosa haueria il suo debbito & ottato fine, La serua che piu auanti non intendeua, ne sappeua oue l'ordinato tradimento tendesse, assicuró Anastasia dicendogli, che liberamente ogni sua secretezza cõmettesse al fido suo petto che ne seria buona cõseruatrice; Vedendo Anastasia alla voglia sua drizzata la serua, cosi disse, Eglié (per quãto sento) vn grande amor tra vn giouane molto amico di Geneuera, qual é Peregrino de Antonio, voglio che prendi questo cinto, & che vadi fuora di casa; & come tu ne vedi Geneuera con me seder sopra la porta, fa sembiante di passar oltra, et se ben te chiamassi fa qualche renitenza, & mostra facende, pur alla seconda fiata chiamata, viene, ma tepidamenet, & se te adimandassi che cosa tu recchi, fra li denti me parlarai, dicẽdo, che tu porti vn dono a Lionora per nome di Peregrino; La serua senza altra escusation ne consideratione diede principio all'opera, & come su la porta l'hebbe scorta, secondo il cõcetto ordine passó, e pregata & instigata da Anastasia che alquanto il passo volesse fermare iui per ragionar seco, ella si rese difficile, pur con molta instanza pulsata del firmarsi, se gli gratificó; La callida vecchia con l'occhio gli feri il gremio, & adimandolla che cosa fusse quella che con tanta secretezza nascosta portasse, A cui la accorta serua con faccia pronta rispose, dicendo, Perdonami ch'io non te'l

posso ne dir ne manifestare, ꝑche nell'altrui cose non si vuol trappassar il termine della cõmissione, Io in ogni altra cosa che al vostro seruitio aspetti mi offerisco pronta & presta; Geneuera vaga (& ignara del suo incendio) come quella che di gratia de lingua incomparabilmẽte tutto il sesso muliebre superaua, aggionse al materno disio parole con tanta caldezza, che la serua inclinata a tante ꝑsuasioni non parue piu contar il tempo, ma con strettissima secretezza fece giurar Anastasia che mai a ꝑsona viuente ne in segno, ne in parole, ne in alcun altro effetto la manifestariano; Receuuta la fede in pegno, ella scoperse il cinto, & dissegli come Peregrino d'Antonio ꝑ la piu cara cosa che hauesse al mondo il mãdaua a Lionora, pregãdola ch'el conseruasse infin al tempo del publicato cõnubio; Ditte le parole, lasciato il cinto, & fingendo altre necessitá, ꝑ vn puoco di tempo fu contenta ch'el puotessimo contemplare: Partita la serua, voltata Anastasia a Geneuera gli disse, Degno é il dono, & dignissimo l'auttore, ben beata é colei a cui ꝑ gratia tal marito é dato, & che poi che de suoi piaceri ne ha raccolto il frutto fa quel che conuiene a vna viril fede, Lionora fra l'altre dõne contentar si puo, ma senza ammiratione nõ sto di questa testura, assai mal cõueniente mi par ꝑ chi la manda, & a chi l'accetta, ꝑche in cosa alcuna nõ mi par si confaccia, & se del vero non m'ingãno, mi par che questo sia il cinto che tu gia fabricasti con tua cosina Domicilla vestale castigatissima. GENE. Ammiration il petto nõ t'afferri, ꝑche le vestali ne suoi lauorieri tengono solo vna rappresentatione qual gli fa la cõtinoa vista di quello di che piu abbõdano, tu sai bẽ che appresso di loro tutti li chiostri abbõdano di questi arboscoli, come cose al luoco & alle ꝑsone mol

to accommodate, Non inconuenientemente gliè designato il Falcone, ꝑche de gentil cibo gentil vccel si pasce, Quello del qual la mala man domestica me priuó, nō era di tal sorte, per non esser appresso di me quella abbondāza di gemme de qual adornata tu vedi l'opera presente, ne anche fu cosi sottil lauo riero il mio per mancar l'oro del suo natiuo & vero colore, ne lo ingegno per la prima esperienza me satisfece, ma da- poi che Dio m'ha inspirata con tanto disio condurmi alla se- creta cella, oue del lauorar mi sera concesso facoltá, & la secu rezza di conseruar le fatiche mie, io superaro, o almāco equa ro la presente opera, non per adornamento, ma per soblimitá d'ingegno, & ben te prego che senza indugia alcuna tu mi voglia consentir di quel che è irreuocabilmente statuito nella mente mia; Anastasia piu ꝑcossa che fusse Hecuba quādo del caro pegno vide il cadauero, con affluenza di lachryme la pregó ch'ella volesse deponer la mal concetta opinione, qual a suoi cari parēti la morte apportaria; Per la soprauenuta di certe Matrone fu imposto fine al lor ragionare, quādo Gene uera si leuó di quel luoco per andar in camera, ne altramen- te cadette in stupper che facesse Alcyde quādo della letal ca miscia si riuesti la faccia de Liompardo, La voce tra quelle de licatissime labbie stretta, lo impallidito viso, l'occhio obliqua to, il supercilio efferato, il presto & celere passo la faceuano come Sacerdotessa di Baccho vagare, Al fin condotta in ca- mera, fra se stessa cridando & piangendo diceua.

CAPITOLO. XXVIII.

O Giorni mei ansiosi & irrequieti, qual cielo, qual pro sperità, qual dolce Stella in tante grauezze me potria consolare? O morte, vnico refugio a sconsolati, quando soc-

correrai alla mia graue pena? Languida & cadente fu l'infelice stella del mio nascimento, Credo che nel mio natal giorno tutti li Dei verso di me conspirassino, Prodigiosa fu la incarnatione, monstruosa la natura, horrenda la vita, & esecrato sera il fine, O falso traditore, non v'era altro modo a satiar il tuo disio? A questa parola sopravene tacitamente Anastasia, che gia dal matronato s'era accombiatata, pilche intese alcune paroluzze lamenteuoli, onde ella allhora si certificó del nostro amore, & puoco meno restó ch'ella non prorompesse l'aere con voce piena di angustiosa querimonia, ma il furor di Angelo & delli figliuoli la fece star quieta, ma deliberò di vsar l'opera della serua Astána, laqual si psuadeua che in gran parte del suo secreto concetto ella fusse conscia, pilche se imaginaua che Geneuera piu familiarmente & cō fiducia gli puotesse le sue passioni cōmunicare: Deliberata che hebbe l'opinion sua, chiamó Astána, e con mesta & torbida faccia cosi gli disse, Astána, Angelo & io miserati alla tua pouertá & pessima sorte, con quāta charitá & humanitá t'habbiamo raccolta et notrita appresso di noi, credo per proua te sia manifesto, & se al pietoso nostro concetto fussino state corrispondente le tue continoe opationi, qual gia p molto tempo mostrasti, io & Angelo de tanti affanni p tua colpa nō seressimo carichi, ma pur spero che tuoi deportamenti seráno tali che facilmēte prouederai, si che io di te, & tu di me insieme potremo cōsolarsi, So che intēdi oue la precipitosa cura d'Amor habbi cōdotta Geneuera, & qual siano stati in quella acerba palestra suoi progressi, che l'hāno instituta al volersi monachare, che é principio d'una manifesta disperatione, & quādo pur di cio m'hauesti dato notitia, piu ageuolmente gli

haueria prouisto, si che fra tanti affanni nõ versaressimo, & se di tal cosa ad Angelo sentor ne venisse, estima tu ch'el sangue conosce qual seria la vita tua & sua, voglio che tu proue di che Geneuera di questa sinistra opinion se rimoua, & se p assenza deliberasse de non alienarsi dal principiato furore, puo tentar prima p duoi o p tre mesi star in carcer volontario, pche certa mi rendo che priuata che sia della publica vista si mutara d'opinione, & se con tua scienza la libertá sua ad altro fusse venduta, con soluta lingua & petto fido parla, pche cõ diuerse vie se gli prouedera, Gli haueuamo prouisto d'un nobil matrimonio, ma mi par ch'ella lo schifi, non gia p spirito di religione, ma p qualche secreta obligation fatta di se, ilche quãdo s'intendesse, gli prouederia, & se p altra via venisse in cognition del patre & de fratelli, non credo che al mõdo fusse mai fera dilaniata como lei, Pur se vera sera la finta inspiratione, vedro d'assettarla in luoco oue del corpo & dell'anima (volẽdo) potra cõseguir salute, Hor va & cautamente opererai, como di te é la mia opinione; Astãna intese le parole di Anastasia, tutta rámaricata, non sappea oue drizzar il pensiero, Negar mal si puo quel ch'é manifesto, A remouer Geneuera della sua ceruicosa opinione gli pareua vn graue assonto, et anche il trattar di questa materia era vna cõfession del cõmesso mancamento, & non essendo anche vbbediente al voler di sua patrona, era pericoloso, & cosi pensando meditaua la fuga, pur alquãto soprastata cosi rispose.

CAPITOLO. XXIX.

MAdõna, non seria in mia facoltá di puoterti rẽder tutte quelle gratie che al debbito fusseno correspondẽti, & anche ch'el mio cuor desidera, p hauermi raccolta & ben

trattata, il che nō sia minor laude a te che cōmodo a me, Se Geneuera é fatta pregionera d'Amore, non é p colpa ne scienza mia, ne mai cosi trascorta l'ho compresa che p assenza si debba attristar, ne p presenza consolare, & quādo ben della sua vita diurnamente t'hauessi fatta certa, nō era p il sapper mio cosa in essa che degna fusse di piccola mortificatione, pur esser potria che fusse commossa da qualche diuina euocatione, qual viene quando al sommo artefice piace, & segno seria il mio di graue contumacia a fargli resistenza, peró si vuol ben cōsoltare, accio che li altrui peccati non vēgano sopra di noi, & anche comprendo che volēdomi accinger a questa impresa, non sero di tanta auttoritá che mouer la possa del suo fermo instituto, stādo ella a tuoi prieghi dura & ostimata, nō dimeno oue l'ingegno mio si estendera, oparo tutte le forze, accio che conosci la mia seruitu verso di te alla giornata riscaldarsi, onde cō tua buona venia andaro. ANAST. Va, & fa il puotere. AST. Ad altro nō attendero se nō a seruirti. ANA. Che fin aspettitu? AST. Mal si puo iudicare, p esser troppo dura. ANA. Credeua ch'ella fusse facile. AST. Eglié piu dura che marmo. ANA. Quādo ella non muti sentēza, prouera la morte. AST. Questa é la gloria de veri amatori, quali fra tormenti & morte si fanno pfetti & stabili, questa seria la via di cōfirmarla nella sua opinione, pche de simil cibo Amor si notrisse, ma se ben consideri, il monacharsi non é altro che vn ppetuo morire. ANA. Astāna queste tue risposte troppo me sono amare. AST. Non per offenderti, ma p aricordarti qual delli amāti sia la consuetudine questo parlo teco, nondimeno faro piu di quel che me cōmandi, pche alle fiate il caso & la fortuna sono piu opatiui di quello che sia l'intelletto &

la prudenza. ANA. Forsi che a te manifestara quel che a me ingenuamente nega, non vedo peró ch'ella vogli negar quel che gli piace, Non son cosi sciocca che non sappia cio ch'ella vorria sotto specie del monachato, ma se a me sera ritrosa, a lei sero sdegnosa, & se pur sera perseuerãte nella sua fantasia nõ hauera tempo di volõtaria penitenza, Hor va in pace, & consolata presto ritorna a me; Astãna il cui petto da tremor era agitato, carica di pẽsieri (dissimulãdo far altro) drizzó il passo verso la camera di Geneuera, & intrata dentro, della debbita et cõsueta salutatione pretermisse l'ufficio. pilche sdegnata alquanto Geneuera cosi gli disse. GENE. Como muta da me irreuerentemẽte intrasti? AST. Tal é delle monache la osseruãza, tra la nona & il vespro tener silẽtio. GENE. Molto sei prudẽte, io non tengo questo pẽsiero di volermi monachare, ma tra lor alquãto cõuersare. AST. Che vtil te sia questo? GENE. Per dar riposo al cuore, alla patria, alla casa, alli parẽti, & a quel pperpetuo traditore. AST. Se la mia richiesta nõ é altiera, degnati de significarmi la causa de tanta disperatione, le parole intendo, la causa no. GENE. Astãna, rememorar quel che anoglia é vn radoppiar li affanni, pche la pena che a torto vien data molto piu offende. AST. Tu sei in errore, piu presto voglio esser del falso biasmata che del vero iudicata, Se la pena indegnamẽte é inflitta che doglia ne sia quãdo la conscienza é monda? GENE. De consigli & buone parole siamo troppo larghi donatori, ma se tu sentissi quel che prouo io altramente iudicaresti, Tu sai con quãto ardor ho amato quel scelerato, qual nõ ho ardir di nominarlo, Sempre me ha ditto il cuore dall'hora in qua che de Lionora si fece mentione che doueuo esser tradita, pur nel petto non mi puo

teua capir che cosi vilmente me tradisse, Io mai non pdonai a cosa alcuna accio ch'egli sparsamēte intendesse il mio cuore verso di se, pche le sue demostrationi verso di me non furono mai se non amoreuoli, & se Dio & il mondo me l'hauessino giurato nō hauria creduto quel che hoggi cō li mei occhi ho visto. AST. Che cosa? GENE. Oime, mi tremano l'ossa, chiuse desi la bocca, la lingua resta muta a narrar il crudel tradimē to, Quel mal p me fabricato cinto, qual per signification del mio amor gli donai, hoggi ne ha munificato Lionora. AST. Como il sappesti? GENE. Gasparina ancilla de Lionora, stando io in presenza, con gran silentio lo indicó a mia matre. AST. Como costia che fine, per qual cōmissione? che cosa cō mune ha tua matre cō Lionora? Queste sono cose che trapassano lo intelletto, a me non si accosta, p esser dōna di puoco di scorso, Con che faccia il vide tua matre? Conobbe ella che fusse il tuo? GENE. Non credo p il riccho adornamēto che gli era dintorno, ben mi motteggió dicēdo che hauea sembiāza del mio, & io cō gran verisimilitudine negai nō esser quello, & me lo credette, Quella sciocca ribalda ancilla a caso passaua p la via, essēdo chiamata da mia matre fu richiesta di cio che portaua in grēbo, & ella esplicatamēte disse, esser vn dono di Peregrino d'Antonio mādato a Lionora, Hor vedi se ho ragion di viuer piu in amore. AST. Ah Peregrino, come fusti cosi vile & laido amatore? a vn tristo villanel syluano nō cō uerria questa inscipidezza, Geneuera mia non si vuol mācar d'un gagliardo cuore, ne p questo assentar, ne renunciar alla sperāza del viuer. GE. Adōq; nō te par q̄sta honesta cagion di morte? AST. Si p lui, ma nō p te; Chi mai vdi la maggior pazzia, il piu intenso furore, la piu profonda folia, che p dispetto

d'un suo nemico voglia morire? Che adonq; intercederia dal l'amar all'odiare quãdo equalmẽte si douesse patire, Nõ é in telletto al mondo che altro che vergognosamẽte puotesse que ste cose pensar, & manco esequire; Chi mai intese di voler lõ gamente penar o morir ꝑ gratificar vn suo nemico? Che mag gior cõsolatione puoi prestar a Peregrino (se vero é che te odij) quãto seria assentarti della patria? Nõ faraitu della tua mala vita vna publica cõfessione? Non si estimara ch'el t'hab bi sprezzata? Creditu ch'el debba restarti in gloria? Sempre ello si vantera d'hauer fatto piu che pensato, & quãdo venis se in qualche mormorio che ꝑ sua causa fusti separata, poner resti l'arme in mano a queste due famiglie, Non te mostrerai tu piu fanciulla di ceruello che d'anni? Qual atto é piu pro prio, peculiar, & hereditario alle prostitute, quãto sia il pen sar la fuga? Ben confesso che quãdo l'amante ꝑ causa dell'ama ta penasse, seria lodeuol cosa che la pena fusse equale ꝑ satis far alla vera amicitia; Oue mai intendesti queste inconuenien ze, che l'un debba triomphar & l'altro penare? Ma se Amor vi cõgionse insieme, doueti spender vna medesima moneta, et se a mei fidel ricordi te vuoi accostare, ti mostrero la via ꝑ la qual cõ tua saluezza potrai caminare, & s'el tradimento se ra vero, finalmente il deprenderai, & cosi la pena tegnera li suoi auttori, & nõ l'innocenti; ꝑ te non fu il prẽder affanno. GENE. Astãna, o quãto seria contẽta di puotermi al tuo vo ler accostare, ma l'anima acramente offesa nõ puo riceuer cõ solatione. AST. Geneuera, l'anima nostra nõ é altro che vna sola dispositione dellaqual ne facciamo como de imagine di ce ra, qual possiamo ad ogni nostro arbitrato alterar & sminui re, & con quella facilitá che l'anima se sdegna con quella si

letifica,

letifica, Il viuer nostro non é altro che vn volere, & oue te inclinarai, iui l'anima cõdescendera, Hor su a guisa di buon medico, prouedi alla ingrauescente valitudine per via del cõtrario, Se Peregrino te odia, et tu in altro repom il tuo amore, & quiui dimostrarai la tua prudéza, & se é vero che tradita t'habbia, piu caso di te non fara, praticara oue Amor il spingera, & secondo il suo costume triõphara, Ogni tuo pic col affanno demostratiuo seria cagion de cõfirmarlo in maggior amor con Lionora, & se lieta starai, in breue tẽpo restara ingánato dell'un & dell'altro, Et se di cuor (come é consueto) te amara, nõ ꝑdonara a cosa alcuna ꝑ iustificar la causa sua, Et credemi che gran sollicitudine non fu mai senza ardore, Gli potrai scriuer vna littera qual della sua ingratitudine gli sia indicatiua. GENE. O callido consiglio, o veterana astutia, Ma se fido non m'é stato nelle cose puoco probabili, qual seria nelle prouate & manifeste? Et s'el donó a Lionora, a me lo negara. AST. Qual insensato mai scoperse la sua torpitudine? GEN. Appresso de tristi huomini, li vitij sono virtu. AST. Eglié ben vero quanto alla contentezza d'una priuata apparente conscienza; Insieme stãdo, parue alle ragionanti donne sentir vna voce assimigliante a quella di Minos, che le sorelle del vital filo chiamasse al iudicio, qual disse, Oue é questa scelerata? Astanna oue sei? ASTAN. Oime Geneuera, dubbito ch'el nymbo non se risolua sopra di me. GENE. Va intrepidamente, & se di me parole fara, finge ignoranza. ASTAN. Pur ch'el gioua. GENE. Che proua fia in contrario? AST. Dio, la faccia, & la deprauata conscienza alla veritá rendeno testimonanza. GENE. In che peccasti tu? ASTAN. In nulla. GENE. De che temi adonq;? AST. Di te.

GENE. Ben sei otiosa, se le altrui cure il petto te sollicitano. ANA. Astána? GENE. Va subito. AST. A te vengo. ANA. Che faceuitu? ASTAN. Il tuo cõmandamento. ANA. In che se risolue la capitosa Geneuera? ASTAN. Anchora sta cosi. ANA. O massimo rettor del cielo sempre debbo io esser censora ad ogni etá? che vna giouanil calliditá facia scorno di me, Testé ogni sua scelerità cõmunicaro con Angelo, et quel che insino ad hora ho dissimolato, incontinente lo apprirò. AST. Anastasia ricordate che egliè tua carne, sangue, & fattura, Ben seresti crudel & di puoco senso esistimata, se contra di te istessa volesti incrudelire, Ogni animal ferino é cõseruatiuo della propria specie & tu la vuoi dissipare? In che ha peccato Geneuera? ANA. L'ama. AST. Et Dio non é senza amore. ANA. Egliè pudico, iusto, honesto, et santo. AST. Ne questo é vergognoso. ANA. Che scienza n'hatu? AST. La proua il mostra. ANA. In qual modo? AST. Tutta la cittá di se fa buona opinione, & della tanta virtu la fama ribõba, & quando altro fusse che se diria? non é la terra nostra cosi respettiua che ne a se ne ad altrui si perdonasse, quando el si sappesse, Tu conosci Petruccio, et é pur vn huomo di precio, vedi como la fauola della figliuola é volgata per le impudiche bocche del popolo, & quando di Geneuera tal cosa fusse, parimente se ne parlaria, Ma se tua figliuola é prudente, & sauia, & tal esistimation di se é appresso de ciascuno, perche la vuotu contra Dio, il mondo, & il tuo honor diffirmare? ANAS. Tu parli como fanno li spirti a ventura, Io renuncio la filiatione, la genitura, & tutte le fatiche me, me reputo vna infelicitá hauer concetto vn tal mostro, & chi de lei ben sente, é longi da se medesimo. AST. Anasta-

sia tu la fabricasti, & tu la godi, Monda son io da queste col pe, Tu commenti nella tua fantasia quel che aduersa ad ogni vero iudicio, e contra il debbito vai penado te & altri, Tem po seria che prendesti riposo per il nostro commun honore. ANA. Astanna, accio non credi che del falso me agabbi, pren di questa littera, & portala teco, & fa che la legga in pre senza tua, et vedrai se sono segni di fanciulla modesta. AST. Oime, adonq; scrisse? ANAST. Si. ASTAN. A chi? ANA STA. Ad vn giouane scorretto & incontinente. ASTAN. L'é degna da graue penitenza. ANASTA. Dio ringratio che sei ritornata in te. AST. Ne piu haueuo inteso. ANAS. A pieno ne sei informata? AST. Che dice la littera? ANAS. Essa te'l dica. ASTAN, Chi la portó? ANAST. Questo vor ria sappere. ASTAN. Che credi ch'el fusse? ANA. No'l pos so imaginar. ASTAN. Pur? ANA. Esistimo che insieme co'l cinto la mandasse. ASTAN. Non intendo. ANA. Longa é la hystoria, curta faciamola. ASTAN. Hor lascia a me la cura, Voglio seco perpetua guerra. ANASTA. Va, mostraglila & riportala, accio che conosca il suo graue errore, & veda se tal è il principio de chi si vuol monachare. ASTAN. Ana stasia dal peccato nasce la salute. ANASTA. Si a cuor con trito. ASTAN. E piu che disposta di voler vscir del mondo a perpetua penitenza? ANASTA. Credi se ne pentu? AST. Credo se l'ha peccato. ANA. Hora tu'l vedi. ASTAN. Di co lor non iudica il cieco, & poi in fin, che vuoi che facia? ANA STA. Chiegga perdono, & stia vbbediente. ASTAN. Ra gion il vuole, & honestá il cōmanda, Faro l'ufficio; Seque strata da Anastasia, & intrata in camera di Geneuera, con vn parco riso tutta la letificó, & a parte a parte distinta

mente il tutto gli recitó, A cui Geneuera. GENE. Hor vedi come dell'arme mie ferita & morta sero, La littera mia negar non la posso, Se vorro contender, il iudice é sospetto, & causa maligna buon fine non aspetta, Se ꝑdon chieggio, ꝑ pe tua me facio rea, & a guisa di sottil indagator vorra spiar piu oltra, O fede troppo lubrica oue ꝑ leal seruir m'hai condotta! Astanna mia prestami aiuto. AST. Geneuera non é minor prudenza il fuggir che sia il stare, cedi all'ira troppo potente, misura il tempo, accommodate alle altrui voglie: & che non puo quel che vuole, voglia quel ch'el puo, Il piu delle volte da vna aspra guerra nascie dolce pace, Forsi che la presente discordia sera il tuo beneficio, perche il sempre star pendente é vna ꝑpetua morte, Non credi tu che Anastasia del tuo cōmodo & honor sia cosi sollicita come tu? Sij di buon cuore, & accostati al suo volere. GENE. Mai no'l faro, Prima la morte che rōper fede, Permetta Dio & il mondo quel ch'el vuole, tal è la mia sentēza; Conoscēdo Astāna l'ultima sua ruina, ritornata da Anastasia, & cōsignatagli la littera, dissegli, Geneuera hūmanamente per vltimo beneficio ti adimāda vn mese di tempo a deliberar qual sia il meglio, perche prima tentar vuol se la noua inspiratione é stata diuina o pur falsa relatione, & passato che sia quel tēpo si remettera nella tua libera facoltá, & della sua vita potrai disponer como di vera figliuola & ancilla, perilche Anastasia se matre, se dōna se gētil, & amica de Dio sei, nō gli negar l'adimādata gratia, qual a dānati de capital sentēza iustamē te negar nō se potria; Nō fu l'ascoltar senza qualche lachryme, ma pur dubbitando Anastasia di qualche pericolo, fece aduertire tutti gli vsci, porte, finestre, & luochi oue intrar et

vſcir ſi puoteſſe, & deputogli la propria camera con quella altra cõtigua, oue il fratello la vita fim (nellaqual io gia feli cemente era ſtato), & mandó fama che Geneuera ſpiritual mente ruſticaua nel primo cõuento de Ferrara, accio che mo leſtata nõ fuſſe p viſitation di pſona alcuna; Ridotta nel ſoli tario albergo, & leuata la ſperãza di andar al Foro di Lepi do, volſe vſar il cõſiglio di Aſtãna, & prima che alla littera deiſe principio, volſe ſapper chi ſeria la portatrice di quella, & che frutto ſe ne cauaria, A cui Aſtána. AST. Gia t'ho dit to ch'el vero ne deprenderai. GE. Il modo nõ mi piace, pche ſecondo li tempi ſe vuol mutar cõſiglio, del tuo andar & ſta re nõ ne hauro notitia, per eſſer oue tu vedi, s'el me riſponde ra, nõ ſera chi me la porti, Neceſſario mi par prima ben cõſi gliar auanti che ſe determini, accio che nõ fuſſe il ſecondo er ror molto maggior del primo, Ne potrai hauer matura cõſi deratione, & poi parlaremo. AST. Et pche comprendo tua matre eſſer gionta a quel ſommo di ſoſpition che mai poſſa, nõ altramente cõuien negociar che ſe di carcer capital p aſtu tia voleſſimo vſcire, Cõuien impetrar da eſſa tanto di tempo che ſatiſfar poſſa al Clauigero del cielo d'una promiſſione fatta per la reſtituẽda mia ſalute, & in quel viaggio cõſigna ro le tue littere a Lena mia coſina, qual dopo fidelmente la portara oue gli diro. GEN. Me piace il modo, ma qual ſe ra poi il fine, quãdo a te nõ ſia facoltá de gir ad ella, ne ella a te? AST. Nõ ti curar, il ciel ritrouara la via, Nõ é neceſſario dar legge alli amanti, quali p ſe conoſcono il tutto, Facil coſa gli ſara a ritrouar la via o di parlar, o di riſpõder. GENE. Adonq; alli parlamenti me confortareſti? AST. Si, a voler intẽder il vero. GENE. Nõ ſeria cauſa p l'uſato tradimẽto.

AST. Lasciamo la cura delle cose future, & attendiamo alle presenti, Tẽturo la venia da tua matre, & qual prima ritrouarò, o Violãte, o Lena a quella cõfidarò le littere tue. GENE. Va che dio aiuto ne presti senza altra indugia; Astanna se ricõdusse da Anastasia, & cosi gli disse, Mi par cõprender che tacitamente habbi deliberato che del solitario carcer di Geneuera io sia participe, che quãdo cosi sia, non refuto ne la fatica ne il tuo imperio, ma ben seria contenta prima che intrassi in quella, di puoter scioglier vn voto al principe Apostolico p la impetrata mia salute, & se la mẽte tua fusse assistẽte a dedicarmi ad altra seruitu che a Geneuera, viua e morta te ne restero obligata, nõ pche la camera m'anogli, ma p star sempre sincera appresso di te, qual como Dio del cielo in terra adoro; Blãdita & humiliata Anastasia, fu cõtenta che puotesse andar al Tẽpio, & quasi gli promisse liberarla dalla seruitu di Geneuera, laqual cosa era molestissima ad Astanna, dubbitando dell'andata sua ad essa, Pur il iusto & clemente Dio permisse che perseuerò; Accombiatata da Anastasia prese la scritta littera, qual fu di questo tenore.

CAPITOLO. XXX.

NOn pche spera ne creda mai per tempo alcuno puoter riponer ne fede ne speranza in te, io te scriuo, ma sol per farti cognitor delle colpe tue, qual prego Dio te le perdoni, ouer te renda quel vero guidardone che merita la tua adulterata & profanata fede, Tu hai imitato il costume antiquo, qual fu la commossa ira dell Dei verso loro placar con la altrui sangue, si como de Iphigenia et Polyssena scritto nella hystoria leggiamo, In questo deprendo la tua grauissima impudenza, che per deuincerti in piu stretta beniuo-

lenza colei perlaqual ritrouasti il beneficio della cloaca, hai immolato vna fidel amata, Non credo peró ch'el sia vfficio d'huomo assentito odiar l'amico per gratificar lo inimico, Per me (se ben rememori) non fusti mai tratto a iudicio alcuno ne ciuil ne criminale, perilche render me debbi simil mercede, ne anche fui mai de si puoco precio, che delle fatiche mie (ben che vili) ne douesti condonar altra donna di me inferiore, ma eglié pur vna certa natura di gente insolenti, che credeno di puoter di se & d'altri tutto quel gli vien alla fantasia, Ben ringratio Dio d'hauer ritenuto appresso di me il glorioso spoglio, qual quella licētiosa & prostituita femina impudicamente m'ha lasciato, & anche (se deuiar dal vero non vorrai, como dall'honesto hai fatto) non potrai di me oblatrare, alqual per tuo honor potresti & doueresti imponer fine, & meglio seria stato il mai non cōminciar, perche da piccola fauilla ne potria vscir maggior incendio che non fu quel di Sagonta, Non son peró de si vil stirpe nata, ne cosi priuata de buoni defensori che patisca d'esser tāto lacerata, Ramentar pur ti doueresti qual io sia, & sia stata, & ero p esser, che veramente meritauo d'esser accompagnata de piu gratitudine di quella che m'hai mostrata, In che, in como, quādo, et p cui me offendesti ne lascio la cura a te, qual essēdo prudēte serai di parole parco, & di effetti parcissimo, se cosa alcuna appresso di te piu resta da dire et fare; Scritta la littera, Astāna esequi l'vfficio, ne prima puose il piede su la porta del Tēpio che se gli offerse Violāte, allaqual tacitamēte cōsignó la littera, accōpagnata da due parole et nō piu, Cōforta Peregrino; Dubbitaua Astāna nō hauer dopo se qualche altra serua che l'īsidiasse & notasse tutti li suoi andamēti,

però fu breue, & nel ritorno a casa molto sollicita.

CAPITOLO. XXXI.

L'Antiqua & amantissima mia Violante ardente de satisfarmi in qualche cosa grata et accetta, co'l suo anril passo se drizzò verso la casa mia, et como scōtrato m'hebbe, dolcemēte sorridendo disse, Felice te a cui Amor cede, Tutte le cose superior et inferiori te vbbediscono, Amor deposto l'archo & la pharetra a te se inclina, Venere te reuerisce & adora, Allhora di tal parole marauegliato, Che cosa buona é nata o Violante, rispondo io? Per te stesso il vederai, disse ella, Et mostrommi la littera; Non dalli Hebrei l'Archa del testamento, Non da Christiani la sepoltura dell'humanato Dio, fu mai cō tanta veneratione adorata con quāta reuerenza & sommissione nelle me mani presi la offerta littera, ringratiādo quāto seppi et puoti l'una et l'altra; Posto a sedere, le mani insieme co'l cuore cōminciorono a tremare, Violāte accōbiatata, se diparti, & solo me restai, Mi parea nel cōcetto mio cō debil & ꝑforata Cymba trapassar il procelloso mare de Scylla & Carybde, quādo la dolorosa littera sciolsi; Subito esterminato d'animo, attonito in amenza fui di me tolto, dicēdo, Per qual traditor debbo io senza mia colpa ꝑder le fatiche de tanti anni? O sedia del mio vero riposo, O ancora fidissima della mia piccola barcha, O troppo credul sesso, O incōsiderata mia ꝑnitie? E questo il mio creduto soauio? Questa è la sperata promissa? Cridando, piangendo, & legendo fui occopato da vna cosi atra & subita febre che non me accorsi se prima la destra o la leua me prendessero Thesiphone & Megera ꝑ farmi lustrar il paterno Regno, Vidi sopra la porta di Proserpina il vorace Cane vscito alla custodia,

& gia il Nocchiero co'l remo la barca al litto impulsa, con voce roca & barba inculta cridando dicea, Peregrino, a te non vengo; Ma quel puoco che appresso di noi è meritorio ritardó le potenze elementate in se; Charonte mosso a pietá p la venuta mia suegliato, come huomo da profondo sonno eccitato, adimandai al mio fido Achate (qual p l'occorso caso iui era venuto) quel che fusse di me, & oue me ritrouauo; Le lachryme vidi, risposta non intesi; Dopo alquáto raccolto in me istesso, con li occhi al ciel leuati dissi, O del gran Tonante Regina, matre, & figliuola, che senza querela il salutifero Parto al cadente mondo donasti, p il cui fauor tutto l'uniuerso reggi & gouerni, fammi di tanta gratia Imperatrice degno, che viuẽdo a tutte le postere generationi possa il tuo santo nome con sempiterna laude celebrare; Non furono del secreto cõcetto le parole vscite, che fui circonfuso da vna grá luce, qual di salute me diede buon presaggio, & s'el diuin aiuto non mi soccorreua, ero p esser numerato con la famiglia di Proserpina; Alquanto in me piu rihauuto, p seuerando in cridar diceuo, O Dio buono che monstro é questo? o che repentine mutationi della fortuna mia? Voltato ad Achate, lachrymando gli adimãdai, che cosa é morte, qual se ad altrui é fiera & crudele, a me p hora placidissima seria. ACH. Morte é dissolution del corpo fesso & fornito de numeri, pilche tutte le membra in machina ridotte, si oppongono aduerso le vital potenze, allhora quando il corpo manca di puoterle portare, le cose vitali se dissolueno. PERE. Oime, qual corpo al mondo fu mai piu del mio lasso & stácho, & pur non se dissolue? ACH. O quanto é ben misero chi p aiuto chiede la morte, ma se il cielo & la natura non te vogliono gratifi-

cur del sguardo d'una feminella, come puertiráno il corso lo ro! pche non solo conuien il corpo esser stanco, ma anchora ch'el sia de numeri fornito, contra delqual ordine non puo na tura. PERE. Che vita adonq; sera la mia senza Geneuera? ACHA. Quella che p te sera eletta. PERE. Patiro io che stia mal contenta? ACHA. Che ne potrai fare? PERE. La libera ro. ACHA. E ella forsi in pregione? PERE. Si. ACHA. E co me farai? PERE. Per forza. ACHA. Serai punito di capital sentenza per legge cōmune & municipale. PERE. Amor me defendera. ACHA. Como fece Achille & suoi seguaci? PE RE. Gloriosa é la morte a cui honestamente muore. ACHA. Che honestá sia questa? PEREG. Per desension dell'amico. ACHA. In che ti appartien Geneuera? PERE. Solo de vera amicitia (& per quanto esistimo) p mia causa é mal trattata. ACHA. Cura sia del patre. PERE. L'uccidera. ACH. L'ha fabricati. PERE. Pur la vorria soccorrer. ACHA. Graue é la richiesta, e'l soccorso impossibile. PERE. Cosi par a te, co'l qual Amor sta in bando. ACHA. De chi te lamenti? PERE. Che Geneuera stia male. ACHA. Ch'el dice? PERE. La litte ra. ACHA. Fámene copia. PERE. Eccola & leggila. ACH. Ben te dico io che tãto in vigilia quãto in insomo sempre va cilli, & quella prima rappresentation che te vien all'intelletto tu la prendi come diuin oracolo, Questa dõna di te iattabon do, glorioso, & insulso huomo si lamenta, facilmẽte potria es ser che p qualche tua folia patiria alcun inconueniente, ilche cosi essendo nõ hauera grato il tuo fauore, anci come cosa capi tal l'aspernara, Hor prouedi de spiar qual sia la causa del suo lamento, & se p tuo diffetto é causato, remetti l'animo a piu quiete, se altramẽte, fa il tuo puoter p non star in cõtuma

cia, qual non cõuien ad huomo fidele, Ecco Violáte che vien verso noi, pilche fattomi incõtra cosi gli dissi, O mia sola speranza dolce Violáte, piu attamẽte, ne cõ maggior espettation venir puoteui, Dio te salui. VIOL. Et tu anchora Peregrin mio, che fai ca é quella tutta torbata? in che termine sono le cose d'Amore? PERE. Leggi la littera & intẽdila tu; Letta che l'hebbe, tutta impallidita cõtrasse la fronte, & p gran dolor parlar nõ puotea; & demessa ogn'altra facenda, camino verso la casa di Geneuera, & fatto riuerẽza alla matre, introrono in certi ragionamẽti feminili, & in longo discorso gli adimãdó della salute di Geneuera, allaqual rispose, che p il presente rusticaua, ne piu parole fece; Ritornata a me, vociferando disse, Oime Achate, che la misera é pregione in casa. ACHA. Peregrino, ogni contation & ignauia ci esca dal petto, Ah Peregrino cõ l'animo maschio & virile attorniamo questa casa a tempo di notte, & faciamo ch'el coltello vada per li albergbi, si che tutti li dormienti siano morti, & li repugnanti, feriti & mal trattati, & cosi salua ribaueremo la nostra Geneuera. PERE. Caro Achate, ecco le mie mani qual te sono porte cõ lachrymosa preghiera, te supplico p la nostra vera amicitia che non me vogli del promesso aiuto mãcare, meglio é morir che violar la fede. ACH. Se per timore & per maggior suo dãno fusse trasportata, che habbiamo a fare? PERE. Non dubbitar, l'ingegno fa l'huomo ardito, Hercole, Theseo, Perithoo, Enea, & Orpheo per satisfar alli loro disij discesero all'Inferno, & poi ritornorono, Noi lustraremo tutto l'habitabile con li Antipodi, superaremo la Vlyssea peregrinatione, & il Regno Stygio per ritrouar costei. ACHA. O quanto sera difficile. PEREGRI, Et questa é la virtu,

Molto piu graue esistimo fusse al primo inuentor di medici-
na (el cui Tempio é cõsecrato nel monte Lybio) di reuocar
vna anima erráte & deputarla al seruitio della statoa sua, &
farla di cosa lapidea diuẽtar vn Dio, qual del ben & del ma
le hauesse libera facoltá, Ma se l'huomo é stato auttor delli
Dei, pche non puo venir pspicace lustrator delle cose create?
Amor & necessitá qual con nodi cõcathenati insieme ci liga
no ne farãno piu audẽti di quel che speramo, O gráde Idio,
o sommo architetto aiutami, che sotto il pondo per la gran pe
na manco. ACH. Non affannar cõ longa & gran preghiera
Idio, qual serue alla necessitá della ragion eterna, qual è in-
aduersábil, immobil, & insolubile, Questa é quella variata
sorte che é mista a tutte le cose mondane, qual si cõuien patir
come la viene, Sta forte, & nõ te pieghi affanno, Lascia il let
to alla camera, abbracia l'impresa qual te felicitara. PERE.
Son pur debile. ACH. Prendi ristoro. PERE. Dubbito non
sia tardo il soccorso. ACH. Se Amor hebbe forza di trasfor-
marte in noua forma, come hora in tanta calamitá ti abbãdo
na? S'el fusse Dio (come tu narri) rendẽdoti sotto il suo sten
dardo non te lasciaria, ma egliè cieco, fanciullo, & da puoco,
peró te afflige, pur delibera cio che meglio consulto ti pare,
& io p il puoter esequiro. PERE. Andiamo alla casa, intria
mo, & vediamo dou'é la vita mia. ACH. Questa é la fatica,
questo é l'ingegno, la porta é serrata, le mura alte, et noi sen
za ale & chiaui, & huomo non é in casa che amico ci sia, &
oue debbiamo andar nõ l'intendiamo. PERE. Per la finestra
del giardin potremo intrare. ACH. Egliè qua vn carrattiero
che vende vino, & é molto amico mio, s'el ti pare, in quella
castellata vinaria ch'egli cõduce sopra il carro, ti asconderai,

& io senza sua scienza lo faro partire, conuien ch'el passi dal la casa d'Angelo, & sopravenendo la sera, nõ puotendo vscir della terra, albergara nel suo cortile, ꝑ essergli molto familia re; La notte osseruata la debbita hora te condurrai alla came ra di Geneuera, & se iui sera, pregãdo & lachrymando chie derai vdienza, & se non vi fusse, ꝑ quella medesima via ritor nerai, & se pur ꝑ gratia della tua innocenza concesso ti fusse d'albergar in casa per tutto il giorno, recca teco il filo & io la scala portaro meco, & metterola alla via del granaro, cer ca l'hora della mezza notte, & de indi, al mio iudicio, ꝑ quel la finestra descender potrai, Gliè meglio vn pericolo secreto che vna colpa manifesta, egliè pur troppo graue il portar le altrui colpe. PERE. Achate, fa lo effetto, & io accetto il par tito; Chiamato a se Faustino (che tal era il nome del carrat tiero) lo alontanó dal carro, e tanto in tempo lo tẽne Achate che securamente entrai nel vẽtre della castellata, ꝑilche all'or dination nostra non vi mancó l'effetto; & essendo il carrattie ro humanamente albergato da Angelo, ripuose il carro ap presso alla stalla delli caualli.

CAPITOLO. XXXII.

VEnuta l'hora che la famiglia hebbe remesso l'intimo calor ꝑ le membra sparso, io fatto piu vigilãte ch'el cu stode delli corpi di Thessaglia, vsci della castellata, ne di tal co sa s'auide Faustino, che tra il feno era locato ꝑ dormire, pur ꝑ il moto fatto si destó, & cridó, Lascia star la mia castellata o amico, & io pian piano gli risposi, Faustino, nõ temere, vo leuo odorar s'ella tien buon vino; Senz'altre parole piu pre sto che Ceruo o Daino mi cõdussi al desiato albergo, nelqual ꝑ consuetudine vna lucẽte lampada ardeua, Iui era vna rimo

la, qual mi prestaua tanto di beneficio che satiar puoteuo il bramoso occhio, Stauo come cagnolo all'uscio, & con varie opinioni, & diceuo fra me, Se batto, nõ me aprira, Se sto, nõ me sentira, Se ritorno, Faustino me scoprira, che debbo fare? Amor signore nel cui voler cõsiste l'uniuerso, soccorrime, et come disperato vocalmente dissi, Signora mia, pietá, che a torto son dãnato, V di allhora Astãna che disse, Geneuera, egliè Peregrino. GEN. Ou'é il traditor? AST. Gliè costi all'uscio. GEN. Chi lo cõ dusse? AST. Amor il spinse. GEN. Adõq; credi che m'ami? AST. Questi non sono pericoli p diletto, & se ben consideri, la vita sua seria obligata all'ultimo sopplicio, quãdo la casa l'intendesse. GEN. In camera de Lionora nõ era molto sicuro. AST. Quel fu errore, & questo é troppo amore. GE. Fa ch'el ritorni. AST. Gliè pur meglio spiar come qua oltra intró, accio che fatto nostro inimico, non sia in sua facoltá di puoterci offender tãto nella vita quãto nell'honore. GEN. Dimandar lo puoi. AST. Non me'l confessara. GE. Tal é il suo costume? AST. Odilo alquanto p tua iustificatione. GEN. Qual é maggior dell'occulata fede? AST. Che nuoce l'ascoltar, quãdo il mondo é tutto pien di fraude? GE. Che nuoce all'infermi il bere l'acqua fredda? AST. Accresce il feruor, & scema la virtu. GEN. Tal sono costor con sue infrascate cianze. AST. Ben serai fanciulla se patirai ch'el ti vẽda negro per biãco. GEN. Como potra negar che non m'habbi tradita? AST. Non forsi p sua colpa. GEN. Ma per qual? Non era suo il canto? AST. Forsi gli fu furato & venduto ad altri. GEN. Non intesi io le parole della serua? AST. La ragion non vuol che te fidi de dõna cosi leggiera. GEN. El la non credeua d'offender alcuno. AST. Mal si puo escusar

chi scuopre l'altrui secreto. GEN. Che credi sia stato? AST. Gliè costi l'auttor senza piu moltiplicar, che ne vuoi tu fare? GEN. Ch'egli vada al suo camino. AST. Fa il tuo parer, pur te'l diro, Molto piu facil gli fu l'andar in Soria, et star duoi anni cattiuo che nõ sei tu a far diece passi p terminar vna verità, p questo nõ t'offendera, non te psuadera il falso, nõ te rapira, l'uscio é serrato, la camera é forte, l'huomo é modesto, é a te humiliato, non esser cosi austera, pche é atto vile: Cõmossa da queste parole, la vidi pian pian leuar di letto in cãdida camiscia e venir a me, Fatta propinqua, sõmissamẽte gli dissi.

CAPITOLO. XXXIII.

O Signora, o fede, o cõscienza, o tãte mie fatiche p tua salute esposte, é questo il premio? O madõna, p troppo credulità tu me iudichi tuo inimico? te prego per la luce de tuoi folgẽtissimi occhi ascolta le puoche parole, Perdona madõna al dolorosissimo mio caso, sij memore dell'humana pietà, habbi rispetto al mio lõgo seruire, mouite alquãto al tãto mio affanno, tu sai cõ quãta seruitu sempre te son stato sogget to, che piu del mio voler che me istesso hai puotuto, O accomolati mei infortunij p troppo amore, ch'aspetti crudel? ogni indugia é odiosa, che credi far cõ questa tua durezza? la morte mia al fin sera la tua; nõ sta in tua facoltà di puoter separar il tãto amore; se ben me ligasti, scioglier nõ me puoi; Fatta alquãto piu propinqua, cõ qsta humanità cosi mi raccolse. GE. Partiti di costi miserello, faccia simolata, parole fraudolẽti et dolose, sentina de tradimẽti, latrina vitiosa, sacrificio di Proserpina, holocausto di Cerbero, deflorator dell'altrui honori, Quel grã fuoco che intimamẽte me arse é fatto igniculo et estito, Sola io il tuo ardor o scelerato smorzai co'l mio amor,

delqual ꝑ priuarmi de vita te feci degno, ma poi che de tradimẽti tuoi ſon certiorata, al tutto da te mi ſon deliberata, et io riſpoſi, Signora, nõ mi negar quel che all'inimico ſi cõcederia, cioé, vna quieta vdiẽza, & non patir che piu poſſa vn'arte ſimulata che vna vera ſeruitu, & coſi ragionãdo contẽplauo la nuda ſua bellezza, con quella faccia nõ artificioſa, ma da natural ſpecie compoſta, Erano quelli capilli d'un ſplendido color luſtrati, penduli con ordinata miſura ꝑ quelle ornate ſpalle, ſi che di Apollo ſimilitudine rappreſentaua, li occhi erano di tãta luce che oue mirauano ſcacciauano ogni triſtitia, & ſe occhio cõ occhio ſi ſcontraua, facea a guiſa di ſpecchio, qual piu grato & gratioſo ſplendor rende di quello che gli ſia preſtato, Era la mia ſignora d'ogni gratia ornata, Amor & fauor l'accompagnauamo, tutta fragrãte roraua balſamo, quelle tenelle & candide membra madide da diuine gutte, di rore et nettare ſpirauano tali odori che ſimili in cielo nõ ſi cogliono, Non altramẽte ero intento alla diuina fattura che fuſſe Apollo quãdo il capo di Venere mirabilmente dipinſe; Io che tal crucciato ſoffrir non puoteuo, non ꝑdonai al continuo pianto, & molto piu accuſauo la mia ingrata ſorte che la cruente & maligna impoſitione de falſi & ſineſtri accuſatori, & coſi lamentandomi, ꝑ gran dolor ſtrette inſieme le fauci, ꝑ laſſitudine dell'affaticato corpo, caddi in terra, & ꝑ il gran colpo mi ſineſtrai vn braccio, Da tanta coſtantia muliebre eſpugnata la mia patienza, incomminciai a dire.

CAPITOLO. XXXIIII.

AH preda del Minotauro, paſto de Buſiri, o cibo d'Elephante, l'alma matre co'l ſuo appetimento te diuori, & mentre che ſei in vita le Furie da te non ſi ſcompagnino,

le Sorelle

le Sorelle per tua continoa miseria il vital filo te sprolonghi
no, cieca, sorda, muta, & mendica veder te possa, vecchia, &
inferma, senza human ne diuin soffraggio, sbandita vaga, &
errabonda per li altrui paesi sia la vita tua, sentenza de Dio
per iudicio te consumi, Qual venenata Serpa potria contra il
sangue iusto táto incrudelire? Amor spietato come il soppor
ti? La sagitta che gia te volneró fusse stata venenata, si che
morta fusti, Ioue come te soffre l'occhio di veder tanta impie
tá: che veduto hauesse te preda di Giganti, Et tu prostituita
Venere, la rethe di Volcano ardéte fusse stata, si che bruscia
ta t'hauesse, Mercurio dal tuo hospite fusti stato accecato, Et
voi altri celicoli, stelliferi, & terrestri, fiumi, fonti, Fauni, Sa
tyri, Driade, Oreade, Nymphe, Dei syluestri, & mõtani, rui
na vi prenda, si che della miseria vostra cõforto ne pigli, Fal
sa, fitta, & simolata é la vostra potenza, Et tu del ciel, profu
go Saturno se punto di vigor t'é rimasto, di nouo manda vn
altro Chaos, Eridano fiume glorioso, perche il patre come il
figliuolo nõ naufragasti? Vorria ch'el fuoco del cielo la fac
cia della terra tutta incinerasse, si che piu de habitabil non se
ritrouasse, Desidero ch'el cielo, la terra, huomini, & Dei, &
ogni cosa elemẽtata & pura l'un contra l'altro a morte con
ducesse, si che vestigio humano piu nõ comparesse, Charon,
Cerbaro, Rhadamãte, & Minos cani efferati, la vostra re
gion sia dissipata, Volcano la tua fucina eraria te brusci, Pal
lade co'l fiume Pegaseo, et le Sorelle siate ruinate, Stelle erra
tice, & fisse, corpi superiori, potẽze estratte, spirti aerei, & in
feri tutti siati senza pace & quiete, Maledetta la pianta che
piu riuerdera, esecrata la terra se mai frutto produra, L'acq
qua sia biastẽmata, & tu fier Nottuno a tanto di miseria ve

der vi possa che soccorso ne voi ne ad altro dar possiate, Le case del Zodiaco tutte siano ruinose, L'uniuerso stia sempre senza ordine, Crudel radice pche mai in terra pullulasti? Vētre infesto, frutto maladetto, pche me incathenasti? In questo rammaricarmi vdi la mia inimica che disse, Dolce ne amaro non te giouara, Aiutami signora, risposi io, & permetti che nella presente fiāma mi possa ardere, Gia per te mille fiate son morto & di nouo muoio, Contentami madonna, & poi nel fuoco lasciami assare; Ditte le parole consauiando abbraccio l'uscio, & sotto piccol mormorio sento ch'ella diceua, O quā to é insano che minacciādo vuol impetrar mercede, subito risposi, Signora, me stesso biasimo & danno, che in tanta mala sorte sia nato. GENE. Tal frutto merita chi mal semina.

CAPITOLO. XXXXV.

O Dio, o Signora, qual legge al mondo è tanto obscena, barbara, & trista, che permetta il sopplicio auanti alla sentenza? Ou'é la tua dignitá, la puritá, la gratitudine, il tuo grauissimo iudicio, la tua consulta ragione, che prima me danni, che me ascolti? Anchora non intendo l'accusatione, & tu me priui de diffensione, Ascolta prima, & dopo nel tuo puoter sia de donarmi vita o morte, Vinto & ligato son nelle tue forze, Oue me iudicarai staro contento & taciturno, ma prima degnami di tal vdienza qual sia significatiua tanto del tuo splendor & di tua mansuetudine, quanto del peccar mio, accio che intenda qual escusation facia per me, Signora l'esser costante, & fermo é degno di laude, ma il star duro sempre fu biasmato, perche procede o da ignoranza, o da malignitá, l'una & l'altra é dannosa & odiosa, Non te adimando intrata alcuna a te,

ma solamente che habbi tanta potenza che sincerar possia-mo le menti nostre, Non sono peró le nostre opinioni cosi di uine che per human iudicio fallir non si passano, Vedi la he-brea & casta Susanna indegnamente accusata, & al publi-co sopplicio condotta, operando il candor della veritá, me-ritó saluezza, perilche hebbeno li falsi delatori le deb-bite pene, Questi tuoi precipitosi indicij sono del santo vi-uer l'ultima ruina, Questo vostro sesso troppo credulo, & del mal ascoltar curioso, aduersa a Dio, al mondo, & ad ogni pura conscienza, Non cercar de peruerter il tanto amo re, perche chi ardentemente seppe amar, crudelmente sap-pera odiare, Sempre te fui fidele, & con somma prontez-za la mia seruitu hai esperta, perche senza causa cosi a tor-to me cacci? Che te nuoce con mansuetudine & patienza tue ragioni narrare, & le mie non sprezzare? Son pur tuo, & tuo voglio morire; Deh serua in vita questa tua creatura, del laqual ne sei piu patrona che io stesso.

CAPITOLO. XXXVI.

PEregrino, se credesse che la mente tua vacasse dal vitio della simolatione et dissimolatione (come sempre fusti so lito) a tue preghiere me inclinaria, ma perche hai fatto vn ha bito (che oltra all'ingannar) ad altre cose non attendi, piu prudenza sera il star da te lontana che propinqua, Io nō son ignara che ciascun segue quello che piu gliè proprio, natu-ral, & conueniente, & in questo presopporro vn soggietto, imitando, dalqualscostarsi seria vn sacrilegio, Alli pugnaci se accosta la militar disciplina, Alli studiosi, la litteraria dot trina, Alli poetāti, il dolce & alto stile, Alli hystoriographi, la molta cognitione, Alli ingannatori, la callidità di Vlisse,

& la deception di Enea & Antenore suol piacere, Scio ben che nella costor schola tu sei nato, notrito, & educato, quando le tue manifeste scelerità tergiuersando, periurando, detestā do, pregando, penando, & lachrymando, sempre fingi, assai te douria bastar della prima tanta aspera offensione, senza piu in malfar moltiplicare, perche ogni colpa senza escusa= tion in me redonda, Et ben seria dal vero senso alienata, quā do a tuoi ditti fede prestasse, l'ascoltar le tue parole me pre= staria non volgar dolore, per la memoria del mal passato & consumato tempo, Ma pur se di quel primo amore fauil= la alcuna ti resta, te prego che in quella pace, nellaqual il tuo disleal amor m'ha condotta, mi lassi riposare, & quando il mio non sia sofficiente ad impetrar tanto di dono, ti prego & scongiuro per la luce di quella allaqual con tanta ansie= ta donasti il primo vinculo del nostro amore, che di me hab bi compassione, & non procurar con piu callido ne secre= to ingegno la morte mia, qual se agrata te sia, con libera fa= uella parla, perche piu conuenientemente gli prouedero, da= poi che a Dio, al mondo, & al mio crudel fato non pia= ce che con mia contentezza & honor possa piu restare; Vdi te le aspre & noiose parole, non altramente dolente & rammaricato restai che facesse il figliuol de Laomedonte quando allo insperato sentitte il feto del simolato Cauallo, qual alla vita & alla Terra diede l'ultimo strido, Allhora esasperato alquanto cosi risposi.

CAPITOLO. XXXVII.

POi signora che Dio & natura te hanno dotata de som mo ingegno, & tra noi insino ad hora ogni cosa é stata cōmune, perche hora sei cosi parca di parole a farmi inten=

der la causa di questa estrema indignation tua? Habbiamo consumato vn vargo di parole inutili, molto meglio era spenderle in piacere, per satisfar al debbito nostro amore, saluo se tu con questa via simolata non cerchi di romper l'amoroso vincolo, Che quando cosi fusse, con manco parole si satisfaria al tuo desio, Et se altro nõ te ritarda che la mia offensione, deponi questo animo, pche dal vero sei molto aliena, Io mi offero ad ogni estremo sopplicio, pche iusta conscienza timor non riceue, Il falso romor presto si estingue, et le cose future per le preterite facilmẽte si possono cõprender, Vedi se mai te feci tradimẽto, ne cosa degna de piccola reprensione, Et se fidel sẽpre te son stato, pche doueria al presente, del tuo amor certiorato, far cosa che te anogliasse? Signora nõ é possibil che la vita humana possa passar senza il morso delle viperee lingue & seuerissimo latrato de pestiferi maligni, peró nõ si vuol attender a quel che si dice, ma a quel che si fa, & cõ qual animo, & p qual causa, et in qual ditione de tẽpi, Qual huomo ignorãte & al tutto insensato se haueria esposto a tãti precipitij como ho fatto io, per pder la seruitu e'l tẽpo? Se tu pseueri in questa durezza, il conuien o che di noua fiãma corrotta, o de grauissima ingratitudine tu sij notata, ilche repugna alla tua peculiar humanitá, Signora il vero amore patienza reconosce, Natura mãsueta, discreta, et benigna da passione et furor mai si rompe, perche nõ é cosa al mõdo che piu turbi il ver iudicio che facia la cõmotion dell'anima, qual é quella che priua l'huomo di honor & de vita, peró remetti questo habito, tẽpera la feritá, modera la durezza, abbraccia la mansuetudine, considera quella clemẽza, qual é al sesso vostro conuenientissima, et gratamente ascolta

quel che offender non te puo, & quando da me offesa fusti, che faresti? che seruita, honorata, & adorata te lamenti? Questa tua delicata persona con la pubescente etá, como cosi difficil si rende all'ascoltare? Se tu credi ad vn buggiardo, perche non credi ad vn negante? Et se presti fede ad vn doloso, perche sei dura ad vn veridico? Credi signora, ch'el vero amor non sa mentire, Se me adimandi, non te negaro (nõ solo le cose fatte) ma le pensate, perche viuo con questo sol pensiero di seruirte & vbbedirte, ma pche troppo credula sei, tu vai retenuta nel parlar oue non bisogna, Questa mordacissima inuidia, questa Volpina calliditá con la maligna natura sempre disposta al mal fare commenta mille fraudi per dissipar il nostro amore, & pur tu cieca dormi, peró si vuol esser aduertita di non cader in troppo leggierezza, Vuotu per false relationi che le fatiche de tanti anni se ne porti il vento? Et pur quando honesta causa intercedesse, seria di qualche escusation degna l'ira tua, qual é piu fondata nell'appetito che nella ragione, Ma se pur deliberata sei di lasciarme, vsa altri piu conuenienti & honesti mezzi, So ben ch'el vostro sesso per la sua varietá non patisce longamente cosa alcuna duratura, Respõdi s'el ti par al sopplicante amore, Et nota, che trista é quella vittoria, qual da ragion se scosta, A me é puoca noglia, che vogli esser de tua opinion vittoriosa, ma ben mi duol che in giouenil pettusculo, & contra ad ogni debbito, se imprimano simil habiti, Il facil creder, il consentir alli mendaci, il star cerebrosa sono segni manifesti di persona esocculata, Forsi esistimi con tanta retardanza aspettar il nouo giorno, accio che da necessitá cõstretto, senza altra risposta da te me parta, Il partirmi te inganna, prima patiro ogni

violente morte, pche son certo che la diuina iustitia, che sem pre alli innocenti fu giusta & fauoreuole, nō permettera che a torto sy cacciato, che quando sia, tu piangerai in assenza quel che in presenza tu spreccij, Crudel che me gioua con tanto tormento l'hauerte amata? Che me gioua le braccia in croce & sopplicanti? Misero che mai non fussi io nato, fusse stato il latte veneno per nō sentir questa partita, Li altri del suo amor stanno iocondi & lieti, & io amando d'infelicitá & miseria il cuor mio pasco, Signora perche in te medesima incrudelisci? Tu peruerti l'ordine della tua gentilissima natu ra, qual per amar par esser nata; Dimmi, se me rifuti che crea di d'acquistare? Ricordate che maggior felicitá nō è al mon do che sia di hauer vn buon amico, O splendor di bellez za, o Stella matutina, o Sol folgente, o corona delle donne, perche cosi vilmente caci vn tuo fidele? Finite le parole, sen za altra venia da me se parti, Io ch'altro che morte non cerco cauo tra l'affanno mental & corporale constituto, demissi li occhij marcidi in profondo sonno, accio che vn qualche fa miliar di casa verso di me incrudelito, de vita me priuasse; Stando prostrato in terra, senza mouimēto, aspettai il fin del le tenebre, pur destato, sento verso di me venir per la came ra vna, qual credetti esser la mia beatitudine, & accostata furtiuamente all'uscio l'aperse, & cō voce sommissa me intro dusse; Gia era eshalato lo intenso calore, si che il pauiglion ch'el felice letto copriua era mādato a terra, perilche cōcesso mi fu di veder la dormiēte Dea, & per mia saluezza fui de positato nel cōtiguo albergo, qual p timor de nō destar Ge neuera fu lasciato mezzo apto, ottimamēte serrato il primo; Stādo, pēsando, et rāmaricādo, al fin vinta la mia patienza,

tutto del corpo infermo, della mente ansio, & del buon consiglio priuo, conuertito l'amor in sdegno, presi il folgente coltello, osseruata l'hora del dolce riposo, considerando la donna senza sospetto le membre riposare, industriosamēte intrai nella camera, per cruentar la sceleste mano di quel purissimo sangue, Scorsate le cortine di quel casto letto, vidi la formosa donna soauemente dormire, & era di tanta luce quella celeste faccia, che reuerberata nel coltello accendea tal splēdor che ne maggior ne tal mai conobbe Phebo, Territo & spauentato da tanta diuinitá, di animo fatto pouero & tremebōdo, quasi a terra cadetti, & volsi di tanta prōtezza con quel ferro prender la debbita pena, & fatto l'haueria, se della tremāte mano il ferro euolto nō mi fusse, Dubbitādo della misura del sonno, tacitamēte vsci di camera, & cosi mutai li spirti in meglior parte, & nel mio designato albergo me ricondussi.

CAPITOLO. XXXVIII.

IL vigile pronunciator del canto antelucano gia designaua la roscida matina, & li vaghi vccelli per il giardin faceuano dolci canti & minuti concenti, quando senti madonna con humanissima pronuncia, che diceua, Astanna che fin hebbe l'amico? Et ella accorta & saggia, Credo che tristo, rispose. GENE. Suo fu il peccato, sua fia la pena. ASTAN. Lo doueui peró ascoltare. GEN. Perche? AST. Lo senti gir via borbottando. GENE. Le cose manifeste non hanno bisogno di proua. AST. Poi che cosi te piace, tēpo é che te risolui al voler della matre tua, poi che in tutto sei alienata da Peregrino, alqual hai satisfatto di debbita mercede, Et se tua opinione era de impor silentio al tanto amore, a che gli hauer scritto? a che prestargli vdienza? a che esponerlo a ma

nifesti pericoli? a che scandalizar te stessa senza effetto alcuno? Alle fiate il troppo sapper é vn dissapere, Hormai si vuol vscir di pratica. GENE. Astána, poi che sotto il ciel non cóprẽdo cosa fidele, glié molto meglio drizzar le vele altroue. AST. Sempre hauerai felice fortuna. GENE. Per me nõ é piu Dio in cielo, ne fortuna in terra, ꝑ me é morta pietá et discretione. AST. Viuer conuiene. GENE. Si a chi viuer puo. AST. Piu te nuoce l'opinione che la veritá, qual pur vna fiata doueui sincerare. GENE. Me vergognai del tanto tradimẽto. AST. Vergognesi ch'il fa, & nõ chi patisse. GENE. Nõ scio imaginar ꝑ donde egli intrasse. AST. Et io máco, adimádar lo doueui. GENE. Tanto sollicitera la via che lasciera la vita. AST. Sera ꝑ tua colpa. GENE. Il dãno sera suo. AST. Tepido fu l'amor ꝑ quanto io comprendo ꝑ queste parole, qual sono note & manifeste della interna mente. GENE. A che rememorar quel oue nõ si spiera? AST. Adõq; sei sfidata del promesso matrimonio? GENE. Gia é copolato. AST. Ben sei facil a creder quel che in tutto é menzogna, Cosi alternamente ragionãdo vsci del pauiglion con vn dalmasco bianco cõtesto d'or fino, Mi pareua di veder Ioue in maestá, misero me, quãdo contemplauo tanta bellezza tutto mi recreauo, vedeuo quella diuina treccia qual era tripartita, la prima parte insin al naso era pendola, l'altra le formose spalle cuopriua, la terza in corona era riuolta con tanto folgor che al Sol la luce hauria leuata, Quel collo latteo, le gene porporee, le vermiglie labbia tãto di fuoco me addussero che tutto l'Oceano estinguer non lo potria, Allhora meco dissi, O dio celeste & omnipotente che cosa appresso di te é piu bella di questa? altro piu adorar nõ voglio in corpo humano, O felice, fausto,

& fortunato giorno, vēga a veder chi beatificar si vuole, Impouerito é il celeste concistoro, Ioue p ăge, Marte si duole, Mercurio si lamenta, Hercole é fatto impatiente, tutto il Regno del cielo stride e si rămarica, Et cosi remirando qua & la, vidi Astána cō faccia lieta ridere, et adimandatala della cagion di quel dōnesco riso, ella gli rispose, Il Sol mira il Sole, & con l'occhio gli significó il luoco oue io era, pilche quasi alquáto torbata in vista, cosi con lei parlando verso di me disse, Di lealtá cō traditor disputar nō si vuole, Se nō porrai fine a questa tua arte, con facilitá, & iustamente nella morte incorrerai, Allhora senza esser richiesto, la pregai che seder volesse, & che si degnasse d'ascoltarmi; Fatto cō chiaue serrar l'uscio, & posta a sedere, cō queste parole la mia bocca sciolsi.

CAPITOLO. XXXIX.

QVando dall'antiqua fortuna alla presente & calamitosa eronna facio comparatione, medullatamente mi esuiscero, O quáto sei ben cieca & instabil fortuna che li tristi esalti, & li buoni deprimi, Se vna fiata p tuo honor venisti in iudicio & vedesti le tue operationi, vergognosamente te ne fuggiresti, Quanti ingenui spiriti & huomini eccellenti con questa tua varietá & puoca consideratione hai macolati & oblettati? Quanti ribaldi & scelerati al cielo sono esaltati? Vedi crudel in che mai la mia puritá peccó, pche a torto me punisci? Vedi a quanti straccy & pene insopportabil m'hai dicato! & anchora insatiabil de pseguirmi non cessi, Estingui vna volta l'ira tua, & ricordate della tua conditione, Se tu sei misera, ciascuno te refuta, Se grăde sei, da emoli sei angostiata, si che in ogni stato hora emolata, hora cacciata te ritroui, Perche adōq; o ignara di te stessa, sei cagion de

tanti mali? Permettime con tuo honor che in pace possa fruir questo celeste bene, che ogni altro auanza. GENE. Peregrino, non manco delirati voi huomini che faciano le feminuzze quando d'ogni vostra attion la colpa & la laude ascriueti alla fortuna, qual appresso de prudenti huomini é nulla, & tutti coloro che hanno parlato della generation & corrottione, & delle cose humane, mai fecero mentione di questa materia, Par conueniente a chi vuol li suoi errati escusare attribuir la colpa a qualche ignoto violente principio, per mostrar di non hauer volontariamente peccato, Tu ben ti doueresti persoadere che di tutte le cose egliè vna causa determinata, dalla qual procede ogni nostro principio, mezzo, & fine. PERE. Adonque il cielo ha statuito & ordinato che sempre teco in affanni debba penare? GENE. Peregrino, la prima materia é parata a riceuer li duoi contrarij equalmente, quali gli sono naturali; Non credi tu che da vna causa medesima possano proceder duoi effetti contrarij, quali sono operatiui in vn medesimo soggetto? PEREG. No'l credo. GENE. Di cio esemplo ti muoua, Dio é solo & somma bontá, dalla qual ne procede tutto quello che habbiamo, o ben o mal che sia, ecco in questo esemplo duoi contrarij da vna causa, Nota il secõdo, Per la pioggia crescono & si corrompono le seminate, & é pur vna medesima pioggia, A parlar d'una cosa di ragione non si ha a far mention della fortuna, qual con noi non é communicabile. PERE. Signora, per quanto io vedo tu sei philosophica. GENE. Peregrino, per quanto mi par cõprender tu sei vn traditore, pche se tu instituesti la tua vita de virtu et modestia nõ haueresti cagion alcuna di dãnar fortuna, ne altrui; Ben te puoi rammaricar della tua deprauata

conscienza, & della puoca stima che fai dell'altrui honore, Prego Idio che questa sia la prima & vltima laude che mai a te & alla casa tua possa intrauenire, d'hauer ingánata vna fanciulla, tanto di te quáto del suo honor amatrice, se tu pfet tamente hauesti amato, & fidelmente osseruata la fede, nõ te ritrouaresti in tanti affanni di mente (ben che credo siano si mulati) & io seria libera di questa ansieta che al fin della vi ta me cõdurra, Voi sieti vna turba de violatori della fede che quãdo altramente non vi puotti escusar ne ritrarui indrieto il tutto appropriati alla Fortuna, qual per vostra imbecillitá adorate p celeste Dea, & poi in effetto non è altro che vn so gno, Tu credi con queste tue cenose ciance di satisfar al tanto cõmesso mácamento, che quádo morto fusti, seria a Dio & al mondo vn vero sacrificio p purgar la Terra de simil mon stri, quali sono la corruttion dell'vniuerso, Hor vedi che fac cia composita a tutti li tradimẽti, lachryme finte, parole beni gne, singolti puerili, forsi ch'el sciagurato nõ finge vn grá do lore p dar color a qualch'altro maggior ingáno, Testimonio sia della tua violata fede il luoco sacro, l'ara, et Dio, quali era no presenti quádo la fede me astringesti, & se a Dio sei stato mentitore, scio ben che a me nõ serai veridico, Non é minor in famia che dáno il conuersar teco, peró seria tuo honor a non corromper l'altrui candore, pche al fin la vita te sera scarsa.
PERE. O dono del cielo, o cosa desideratissima, o soppremа contẽtezza mai da niun tanto aspettata, quáto seria vedermi & sentirmi p le tue man, o in tua presenza trafisso, Che aspet ti? che tardi? che dimori? Io son colpeuole, reo, & traditore, cara signora ecco il coltello & la carne insieme, te priego p quella pietá ch'el cielo regge & gouerna, te priego p ogni

tua passata & futura consolatione che me priui di questa infe lice vita, poi che cosi t'aggrada, & quādo nō te piacia di ma colar la tua celeste man del sangue d'un tristo huomo, il tem po, il luoco, & il debbito ti debbeno confortar ad hauer di me quella pietá che conuien alla tua diuina faccia, et a questa non piu veduta polidezza, Vedi signora che tutto me consu mo, ardo, & manco, pche me sei cosi crudele? Maggior com passion ha il nemico del nemico che tu di me, Non saitu di quāta dignitá sia la clemenza, qual con Dio ha gran confor mitá, Ricordate che sei dōna, anci Dea, & mia signora et sin golar patrona, Hor vinca l'humanitá, & fugga la malitia. GENE. Meritaua io o Peregrino che cosi me douesti ingāa nare? PERE. In che? GENE. Hauendolo fatto tu'l dei sappe re. PERE. Et se tu'l taci, come'l sapperò? Credimi madonna che camin che tenga fumo non é da habitare. GENE. Camera apta da ladro non é sicura, Se vuol esser fidel, secreto, & taciturno, & dell'altrui cose cōseruatore, Non era appresso di te altra cosa dellaqual cōdonar puotesti la tua diletta spo sa Lionora, se non el cinto, qual fu del nostro amor grā prin cipio? Mandastiglilo alli giorni passati p Gasparina sua ancil la, lo vidi, le parole ascoltai insieme con la cōmissione, viua é la portatrice del cinto, nissun altro meglio il sá, Scio ben che no'l facesti p pouertá, ma p priuarmi de mia contenteza. PE RE. Madōna pche la memoria spesso ingāna, cōuien al sme morato ascoltar in patienza, Vengati in mente che l'altra vol ta quādo Amor insieme ci congionse che parlando del cinto & del nouo adornamēto fusti vaga di vederlo, pilche lo pi gliasti in mano & lo gittasti su'l letto; Insieme ragionādo so prauēne Astāna, qual della materna venuta ne fece cauti, En

tró & ragionó teco, & castigandoti marauegliossi de tali an damenti, perilche facil cosa seria che vedendo il cinto qual tu gia negato gli haueui, ella furtiuamente tolto l'hauesse, & dopo cōmentatu hauesse questa artificiosa fauola per puoter piu legittimamēte interromper il nostro amore, & voler di te far altro mercato, tu sai ben che in tutto non é falso quello che da molti concordantemente vien detto, tu sai Geneuera che poi nō parlai teco ti feci parole del foro di Lepido, onde ben aricordar ti dei quel che me promettesti, & se ben il tut to considererai, sero da te tradito, & non tu da me, Hormai sei chiara la colpa non esser mia, & se per tue littere inteso l'hauessi, nō era mestiero il tāto affaticarsi, gliè pur vna grā disconuenienza, senza causa alcuna voler romper l'amicitia & dehonestar l'amore, Si vorria esser piu cōsiderati, massi mamēte in quelle cose oue versano tāti ꝑicoli, affanni, & di minution d'honore. GEN. Peregrino, le passion eccedenti il piu delle volte supano le virtu, fui inopinatamēte assalita da mia matre (come piu distintamente hai inteso) del nouo ma trimonio, qual ꝑ hauerlo refutato son oue tu vedi, & se peg gio nō m'occorre me cōtentero, veduto il cinto in man di Ga sparina forte me cōmossi, si che al sdegno la memoria cedette & mandò in oblio quel ch'el primo douea esser, ꝑ tanto ꝑdo nami, & non ascriuer le cose dette a veruna malignitá, ne al disio di voler pugnar teco, sempre delibero che me sy supio re, & piu me duol delli tuoi discōci che delli affanni mei, alli quali (essendo tu fidele) imponeremo buon fine, facia il mon do quanto sa & puo che nulla lo estimo, Allhora con puoche parole & viso lieto me rimessi a maggior dolcezza d'amor che mai fussi stato, quādo me diceua, O Peregrino quāto dol

ce et amaro ci fu il gusto di questo nostro amore, aduertiamo che la presente dolcezza nõ ci cõduchi in qualche amaritudi ne, Allhora risposi io, Signora, son recreato p̃ la chiarezza di questa fallacia, Leuata in piedi s'inuió verso il giardino, et ri guardãdomi, con quella modestissima lingua dissemi alcune paroluzze, quali Ioue del Regno, & Pluton della casa haue no priuati; Partita madõna, p̃ Astána fummi portato vn tal cibo, che p̃ confortar Ioue al venereo essercitio dal suo Gany mede ne maggior ne simil mai gli fu preparato; Reintegrata la cõmemoration delle fatiche & affanni mei cõ Astána, mol te cose mi narró, che furono grã cõforto alla vita mia; Cibati li miseri amanti, ciascun nel suo luoco ritornó, Geneuera con molte blãditie, giochi, risi, & parole passó buona parte del giorno, Vinti li occhi dalla molta vigilia, deliberãmo prẽder alquãto de riposo p̃ ristorar la notturna stracchezza, ella nel letto, & io cosi sedẽdo (pur in luoco separato) se riposauamo, Ma puoco stãdo sento Geneuera che dormẽdo & sonniã do cõ rotta & tremolãte voce diceua, Peregrino aiutami, & parea tãto ansiosa & lassa, che se p̃ Astána destata non fusse, era piu sicura di morte che di vita, Leuata del sogno, tutta desisa, stupefatta, & mirabõda, & tutta rãmaricata, cõ grã fati ca vẽne a me, & dissemi, Mi pareua d'esser in vn giardino di nuoue herbe & fiori riuestito, & sollacciando per quella ver dura con li piedi ignudi, ritrouai vna Serpe, qual a guisa di Cagnolo complicata la testa con la coda, con tanta amoreuo lezza me accurezzaua che pareua che me volesse adimandar aiuto, Fatta fra me audente & pietosa, con ambe mani la pre si, & vedendola esser semiuiua p̃ l'intenso freddo, la colcai fra li mei pelliti drappi accio la soccorressi di maggior cal

do, & come nelle viſcere ſue hebbe rimeſſo il natural calore palpãdo & lingendo la carne mia, cõ la teſta giacque ſopra la parte del cuore, & humanamente eſtendẽdo la coda tutta me cinſe, ſi che in facoltá mia non era il puotermi mouer, Pa reuami di voler tuoglier tra pongenti ſpine vna fragrãte ro ſa, quãdo con denti attrociſſimamente me morſicó, ſi che pel gran dolor cadetti in terra, Dopo alquãto vidi verſo me ve nir vna naue, qual tortuoſamente il mar ſolcaua, Del reſto della rappreſentatione non tengo memoria, Oime in quanta amaritudine é conuerſa la dolcezza della notrita Serpe, Pe regrino, vn tuo fidel ricordo mi ſera ſommo refrigerio. PE RE. Signora, ſi vuol eſſer di buon animo, & nõ ſpauentarſi de noui figmenti de ſogni, ꝑche quello che l'imagination del la diurna quiete ne apporta, quello iſteſſo ci rappreſenta la notturna viſione, & il piu delle volte producono contrarij effetti, & volte aſſai il vederſi corruzzoſa, battuta, & mal trattata é ſegno di gaudio futuro, Il veder fuoco, o coſa roſſa é ſegno di cholora, Il veder acqua diſegna flegma, Il piãger & l'eſſer morto é ſignificatiuo de auenimento d'un vil gua dagno, Il ſatiar el ventre de coſe dolci, & verſar nella volut tá, denota triſtitia d'animo, & languor di corpo, Laſciamo te prego dolciſſima mia Geneuera queſte falſe imagini, & at tendiamo alle coſe vere, accio che effettualmente ſe poſſiamo inſieme letificare. GENE. Peregrino, il morſo é ſtato di tal ſorte che piu preſto l'eſiſtimo portentoſo di morte che di vi ta, Hercole prudente aſtrologo & ſemideo ſempre del ſuo inſomo era ſollicito infin tanto che gli occorreſſe quello che hauea ſognato, Pharaon (dell'Egytto Re potentiſſimo) per interpretation del ſuo inſomio dimandó tutti li Auguri, Aru

ſpici,

ſpici, Arioli & Conietori in quel tẽpo famoſi, quali ritro-
uar puotea, & poi dal fanciul veridico, & augur diuino Da
niele hebbe la chiarezza, ſi che moſtrorno pur hauer altro
fondamẽto che da vani figmẽti, peró te piacia de ſignificarmi
quel che di cio ti pare, accio che piagha antiueduta & ben cõ
ſiderata minor dãno ne apporti. PER. Signora mia a negar
aſſolutamẽte lo inſonio ſeria vn deteſtar le coſe ſenſate, ꝑche
nõ é huomo che alle fiate delle coſe ſoniate non habbia vedu
to & cõpreſo qualche veritá, et ben che le cõprenſioni effet
tualmẽte nõ ſi vedano como ſono, nondimeno ſono molto fa-
moſe, & le coſe di quelle nate de neceſſitá conuien che ſiano
vere o in tutto, o in parte, Se ſuol dir appreſſo de molti, che
di queſte cõprehenſioni alcune ſono ſonij, Altre diuinationi,
Le altre prophetie, Le prime vẽgono dalli Angeli, Le ſecon
de dalli ſpiriti, Le terze da Dio. GENE. Peregrino, parlãdo
cõſumi il tẽpo ꝑ aſpettar l'hora della tua partita, accio ch'io
reſti ſenza cõcluſione, ma ſe m'ami, fãmi cauta d'ogni mio ac
cidente, & di cio che tu conoſci eſſer futuro ſopra di me, et ve
diamo cõ qualche prudẽza reparargli, ilche mal ſi puo pro
ueder, ſe prima nõ ne hauemo chiara intelligẽza; & ſenza al
cun riſpetto dimmi con fideltá & audacia quel che tu ne ſen-
ti. PERE. Signora, diuerſe ſono le ſpecie di queſti ſonij. GE.
Tu reſpõdi al petente & nõ alla petition che mi fa augurar
qualche infelice coſa, e ſe ꝑſeueri in queſta ambiguitá me re
putaro da te mal ſatisfatta. PERE. Signora alla fiata ſiamo ti
moroſi ſenza cauſa, & queſto occorre ꝑ vn humor melãcoli
co, qual ꝑ nõ ſapper diſcerner quel che ſe gli rappreſenta, la
ſcia il luoco all'imaginatione, & ꝑ il ſuo arbitrato diſcorre
hor qua, hor la, ſenza alcuna determination ne intelligenza

delle cose rappresentate, Signora mia, tu sei anchora agitata & commossa per le passate angustie, peró non é marauiglia se sei tribolata, La causa dell'insonio p duoi modi si puo cō siderare, ouer p la demostratiua & significatiua di quell'euē to che sopra di noi é futuro, come fu quel di Pharaone, per il qual puote proueder alla ventura charestia del grano, ouer che li insonij sono segni, & quiui fa mistiero d'hauer cōside ratione alle cause interiori et esteriori, Le interiori sono due, La prima si chiama animale, & é quella che quādo lōgamēte vegghiādo si pēsa, si representa poi alla fantasia dormendo, L'altra causa é nominata corporale, perche da vna interior dispositione di corpo si puo formar vn moto, qual direttamēte cōuien alla dispositione oue dormendo la persona se ritroua, come occorre quando l'huomo se sogna d'esser in acqua, o in giazzo, o in neue, questo auien per li frigidi humori, quali a quell'hora sono predominanti del corpo nostro, et anche si stēdeno alle mēti p uoco esperte che alle fiate inuaghiscano o impauriscano oue non fa mistiero, Et p occorrer al tuo anhe lante desio, te esporro in breue quel che importa il presente insonio, la cui ītерpretation é tale, Il giardin verde é vn luo co di tristitia, La Serpe adolante & morsicante é vna psona a te congionta, dallaqual tradita serai, La naue che vedesti é vna trasmigratione della psona tua in luoco incognito et me lāconico, La rosa tra spine é la separatione d'un tuo gran de siderio, p questo altro nō intendo, Si vuol peró star cō spiri to gagliardo, pche potrebbe esser proceduto da qualche va por indigesto che hauerebbe reimpito li ventricoli del cer uello, quali facilmente se resolueriano in vano timore. GEN. Peregrino, sempre intesi dire, che maggior veritá non é sot

to il cielo di quella che per ſogno é pronunciata, ſi como de Ioſeph la Scrittura teſtifica, & pur quando fuſſeno, che ſeria di me? PERE. quel che tu determinarai, in morte & in vita ſempre ſero teco. GENE. Hor faciamo fine, forſi vani ſeráno queſti inſonij. PERE. Coſi douemo creder, pche le coſe ſuperiori cõ tal ordination ſono formate che per noſtro penſamento ne longo affanno non ſi muoueno dell'ordine ſuo. GENE. Nõ, ma pur ſon vaga d'intẽder che coſa é queſto ſogno.

CAPITOLO. XL.

INſogno ſignora é vna oppreſſione, o d'animo, o di corpo, o di fortuna, & ſecõdo che l'huomo vigiláte é affaticato, coſi dormẽdo vien ſtimolato. GE. Diffical m'é ad intẽder, pche volte aſſai me inſogno coſe oue mai nõ hebbi penſiero. PE. O quáte volte te corrucci, & te letifichi, e non ſai ne l'origine ne la cauſa, Gia che nõ poſſiamo cõprender tutte le paſſioni dell'animo noſtro in vigilia, & coſi in ſonno come in vigilia diſcorre l'anima noſtra, & in diuerſi tempi & mouimenti ſi vedeno diuerſe rappreſentationi, per eſſer l'anima hora piu ſciolta, hora piu ligata, & quádo ella ſi ſente aggrauata di qualche male o preſente, o futuro, lo dimoſtra per via di ſimolachro, qual in diuerſi tempi fa diuerſe rappreſentationi. GENE. Doue ſi cauſa queſto inſonio? A qual virtu é attribuito? PE. Alla imaginatiua. GE. In qual modo? PE. Dirollo, Nella vigilia li ſenſibili eſtrinſeci muoueno il ſenſo, & il ſenſo cõmune la virtu imaginatiua nel ſonno, & quádo la imaginatiua ſera imaginata, quella intẽtione che gli ha tolta dallo eſtrinſeco, ouer dalla virtu rememoratiua ritorna & muoue il ſenſo cõmune, qual poi deſcẽde alla virtu particolare & alla commune, & coſi auien che l'huomo comprende

le cose sensibili, ben che nõ siano estrinsece, pche le intẽtioni loro sono nelli istromenti de sensi, & indifferẽtemente vẽgo no queste intẽtioni o dall'estrinseco, o dall'intrinseco, & cosi occorre all'huomo cõstituito o in paura, o in infirmitá, qual p l'intẽtion delle imaginationi si cõmoue a diuerso stato, La tanta diuersitá de insonio procede dalla euaporatione, qual nõ solamẽte liga il senso, ma anchora l'imaginatione, quãdo il timor é graue molto, per tal modo vien ligato, Nelli dor mienti alle fiate sono ligati li sensi, & secõdo la disposition de ditta euaporatione occorre vn maggior et minor ligame quã do il mouimẽto di tal vapor é grande, si che nõ gli resta alcu na fantasma, & q̃sto si cõprende nel principio del dormire, quãdo di molto cibo habbiamo riempito il vẽtre, s'el vapor se ritroua piu remisso appareno fantasme trasformate & in ordinate, come fanno a valitudinary, S'el moto vaporale é minor, si rappresentano le fantasme piu ordinate, come oc corre nella fin del sonno a color che de cibi sono sobry & ho nesti, a costor natura gli ha prouisto de grande imaginatio ni et gratie, S'el moto se ritroua piccolo & nõ ĩpedito, nõ so lamẽte l'imaginatione resta libera, ma etiãdio il senso cõmu ne, si che l'huomo dormiẽte iudica le cose & similitudini in q̃lle specie che sono, Se ritroua alle fiate cosi libero l'intelletto che dormẽdo se disputa, & fansi versi, & syllogismi, Et fu sen tẽza naturalista l'anima nostra hauer in se tãta forza che de natura sua puo conoscer & cõprender le future cose, & mas simamẽte quãdo l'é retirata dallo impedimẽto corporeo & fa ritorno a se medesima, allhora si fa participe delle cose futu re, qual opinione seria celebrata quãdo si cõcedesse l'anima receuer la cognition secondo la participation delle ydee, per

la via la conosceria le cause vniuersali de tutti li effetti,ma ꝑ lo impedimēto corporeo nō puo,dalqual se libera & sciolta se ritroua gliè cōcesso conoscer le cose future,Ma questo modo di conoscer nō è cōnatural all'intelletto nostro, anci tutto quello che intēde et riceue vien ꝑ impressione delle cause superior spirituali,o virtu diuina o eleuation angelica,& al le fiate ꝑ operation demoniaca;Egliè cosa assai manifesta che li corpi sꝑiori influiscono nelli inferiori , & ꝑ impressione di quelle si mutano le fantasme , & essendo li corpi celesti causa della cognition di molte future cose ,sono molto piu operationi nel sonno che nella vigilia,ꝑche nella vigilia sono portate, & piu presto se risolueno ꝑ il mouimēto aereo, ma ꝑ esser la notte piu quieta, quel che si prende piu facilmēte se ritiene,& vien dal ciel vn cosi dolce,trāquillo, & riposato moto qual cōmoue la fantasma ꝑlaquale preuediamo le cose future,& di q̄sta preuisione alcune ne prouēgono ꝑ virtu delli Pianeti,quali cōsisteno nella natiuità del nascēte fanciullo quādo li significatori della natiuità ꝑuēgono al luoco cōueniēte d'alcuna participatione, ouero quādo vn significator risguarda l'altro,allhora ne vēgono tal visioni,Vn'altra specie vien da humor del corpo, & quella non ha dimostration ne significatione alcuna,& questo occorre quādo l'huomo sꝑabonda in cholera,o in quātità,o in qualità, & q̄sto si conosce quādo ci par di veder fuoco,qual è segno manifesto di cholera,& s'el ti par di veder acqua,la flegma predomina il corpo,& se la melancolia è sꝑiore,ti par esser in tenebre,ouer d'esser soffocato, o di portar sopra di te cose pōderose & graui,Et accio che possiamo notar, le visioni qual ꝑuēgono dalli Pianeti, appareno sotto due maniere,o vere,o

falſe, Le vere dimoſtrano la veritá di quel che é futuro, & quelle che de vanitá ſono ſignificatiue procedeno dalla debil virtu de Pianeti, & tanto ſono debili che nõ poſſono puenir al luoco delle coſe veridice planetarie, ma ſono piu preſto viſioni d'imagination nella memoria, pche tanto nõ ſi accoſtano che poſſano dimoſtrar la veritá. GE. Sono pur alcuni huomini a cui li ſonij ſono piu veri che alli altri? PERE. Eglié il vero, come ſono li huomini de cõpleſſione melancolica, frigida, & ſicca, & in queſti huomini la virtu gli ha tãto dominio che tãto cõprẽdon in vigilia quãto li altri in ſogno. GE. Da che prociede de nõ retiner le coſe cõpreſe in inſomio? PE. Dall'humiditá, laqual opila la via delli ſpiriti & fa vn inſomio o ſimil alla morte, o interrotto. GE. Tutto quello che cõprendiamo p notturna viſione vienelo in appellatione d'un inſomio? PE. Non, pche altri ſono fantaſme, altri oracoli, et altre viſioni, Li primi occorreno tra la vigilia et il ſõno, come ſeria il vederſi ferire, o vccider, o forme vaganti, o aduerſitá di grã coſe o liete, o triſte, Li ſecondi, quando ne par veder pſona ſanta, o ſpirituale, o di grauitá, laqual nulla prouincia di quello che é futuro ſopra di noi, Le terze quando vediamo in inſonio quella vera ſpecie che faciamo in vigilia; come ſeria dir parole, ſollacciar, abbracciar vn ſuo amico in q̃lla vera forma & ſpecie ch'eglié, et queſte viſioni ſono in tutto differenti dal inſonio, qual ſi rappreſentano ſotto figura d'altra ſpecie, come hai fatto tu che ſotto ſpecie di quel tuo attinẽte, o vernacolo che te tradira vedeſti vn Serpe, et p q̃ſto gli interuien interpretationi, che s'ella fuſſe ſtata viſione haureſti viſto realmẽte q̃lla pſona che te ſera cõtraria, Potria anchora facilmẽte occorrer che quel che ti apparſe ſe verificara nella

persona di qualche tuo amico, pche tutti li sony nõ sono pro prij. GE. Peregrino, tutta tremo, & non scio da che proceda. PE. L'anima che é abbãdonata dalli nerui, quali sono la for tezza delli mẽbri, s'é retirata dẽtro alle sue potenze, et p q̃sto é agitata. PE. Signora mia hormai di q̃sta facẽda a sofficiẽza, & forsi a rencrescimẽto habbiamo parlato, prouediamo alli casi occorrẽti, & se cõtraria fortuna pmettesse che abbãdona ta fusti de sofficienti mediatori tra te & me, p te sola potrai vsar il beneficio di questa fenestrulla qual risguarda nel giar dino di Violante, oue p vn filo potrai calar tue littere, allequal giorno & notte se gli fara guardia cõueniente, nõ pche creda di cosi estrema necessitá, ma p ricordo d'un repẽtino caso, & poi diro quel che io sento, Tua matre nõ é de natura donna a chi puotesse dispiacer il tuo cõmodo & honore, ma forsi hauẽdo rispetto al nostro viuer faticoso, sta ritrosa in volerti cõpiacer di q̃llo che aptamẽte intẽde tu desiderare, Ben sai che scio che ha librata la mia cõdition esser piu cõueniente alla tua che altra della terra, & se la passion nõ la occupasse, gia molti anni se seria resolta da se medesima, mio iudicio seria che gli ne facesti far qualche motto p Astána, dopo che a lei sei data in cura, et credo cõ destro modo psuadẽdola facilmẽte se disponera a trattar la materia cõ Angelo, la cui volõta come intesa si sia, puotremo piu securamẽte proceder cõ manco rispetto; Nõ spiaque la determination alla mia Signora; Venuta Astanna a noi, & del nostro voler informata, se n'andó da Anastasia, e sotto grã silẽtio tal parole gli espuose.

CAPITOLO. XLI.

NOn te posso Anastasia in altra cosa piu apertamente far demonstration della mia seruitu & vbbedienza,

che sia di hauer sollicita cura delle cose tue, & manifestarti il secreto concetto qual cō tanta ansieta cerchi di sappere, Per quanto me par comprendere (nō per scienza) ma per qualche paroluzza, Geneuera effusamente & di cuor ama Peregrino d'Antonio, & con tanta fermezza et stabilimento che prima patiria mille morti che mai si copolasse ad altro in matrimonio, Io considerando l'huomo, la qualitá, la conditione, & le facoltá, sempre iudicaria che fusse il meglio della Terra, solo gli resiste il diffetto dell'antiqua fattione, qual vitio essendo delli antenati, nō debbe redondar a dāno delli innocenti moderni, quali viueno di vita ciuil & costumi generosi, Reuerentemente te ho esposto quel ch'el cuor me ditta, fa tu quel che te piace, ilche sia peró con buona cōmunication di Angelo; Graue parue ad Anastasia il puoter maturar quello in piccolo tempo che molti secoli auanti non haueuano puotuto rescaldare, Per il duro partito fatta taciturna, dopo alquanto cosi rispuose, Seria contenta che Dio et la natura hauessено dato altro animo a Geneuera di quel che hora mostra, per puoter piu filialmente conuersar cō noi, & se bene al desiderato desio peruenesse, sempre se dubbitaria de leal integritá, si che in ogni caso se priuara da noi, tuttauia accio che intēdi che como matre l'amo, ne parlaro con Angelo, & del tutto te ne daro notitia, accio possi redrizzar Geneuera a quel camino che per lei fia meglio; Intrata Anastasia in cemera, tal principio diede al suo ragionare.

CAPITOLO. XLII.

Angelo mio, spesse fiate me vien nella mente quanto sia fragil questo nostro stato muliebre, & massimamente in quella etá oue l'incendio dell'appetito signoreggia la ra

gione,peró con ottimo ingegno ſi vuol reſiſter a tutto quel ch'el fraudolēte mondo potria apparecchiare,non ꝑche iuſta cauſa di dolermi me ſpinga a parlar teco facio queſte parole, ma ſol ꝑ aricordarti qual ſia il debbito & l'honor noſtro,Geneuera noſtra cõmune figliuola (ſe amor nó m'ingána) ſenza ingiuria dell'altre damigelle,di sõma gētilezza ſi potria iudicar la prima,hormai é giõta alli anni che piu honor ci ſeria d'hauerla ꝑ vicina che ꝑ figliuola in caſa,e tutta la noſtra affinitá nõ ſta ſenza marauiglia di tanta ritardãza,ꝑilche te cõforto et prego a far tal prouiſione che coſi in eſiſtēza come in apparēza te moſtri ſauio,ꝑche nõ vorria che ꝑ colpa noſtra fuſſe denigrata la buona fama ſua; Angelo humanamēte l'aſcoltate parole laudó,et cõmendó l'ingegno et la cura d'Anaſtaſia, & diſſegli,Debbito é al patre di dar la dote,alla matre il fornimēto,alli parēti il marito,ꝑ me ſon pronto & apparecchiato;Parēdo ad Anaſtaſia la riſpoſta ſatisfattoria, diſſe piu oltra,Paſſando il terzo giorno ꝑ la via m'incõtrai con mona Checa mia comatre, qual me ragionó di maritar Geneuera, delche gli riſpoſi eſſer il noſtro cõmun diſio, pur che ſi ritrouaſſe partito al noſtro grado cõueniente,& fra li altri giouani della Terra molto mi cõmendó vn Peregrino d'Antonio, ꝑ eſſer ricchiſſimo,& ſolo,ꝑilche la ingratiai, Il tutto te ho referito,fa il tuo volere,Quaſi indignato riſpoſe Angelo,che cõ tutto il mondo patiria vincolo d'affinitá ſe nõ con Peregrino d'Antonio, ꝑ eſſer tra famiglia et famiglia cõſonata nimicitia; Non puote la lubricitá della lingua d'Anaſtaſia ſtar al ſegno ſenza ſcuoprir in qualche parte Aſtána della ſcienza dell'ardente voglia di Geneuera verſo di me; Non arſe tãto di rabbia il figliuol di Thetis ꝑ la morte del caro amico quã

to ꝑ quella parola fece Angelo, & deliberó in tutto priuarla de vita, ma pur vsó meglior consiglio, & cõminció con Anastasia & Astána a trattar della secreta trasmigratione; Firmato l'ordine, Astanna a noi ritornó, & molto piu del consueto nel parlar fu parca, ꝑilche incomminció a cõmentar vna certa hystoria di volersi partir dalli seruitij della casa ꝑ conoscer la mala dispositon d'Angelo & Anastasia verso di se, Nõ altramente restassimo co'l cuor traffissi che facesse il patre quádo insieme cõ li figliuoli serrar nella Torre si senti, che poi della fame il cognome sorti, pur al meglio ch'io puoti cosi gli dissi.

CAPITOLO. XLIII.

Astána mia, sempre te conobbi fidel, discreta, mãsueta, & di noi amantissima, te prego quáto so & posso che non me vogli abbádonar in questi casi cosi estremi, et poi che la faccia della terra sera ottenebrata, nõ me negar questa gratia de farmi la scorta all'uscire, Et ella senz'altra consideratione me rispose, che nõ voleua, & che nõ puoteua, ꝑ la timiditá de fratelli di Geneuera, quali nella camera al piano erano armati; Geneuera dal crudel affanno afflitta, cadette semimorta, Pur repigliate le forze cosi me disse, Peregrino, piu honesta ne piu cõueniente sepoltura alli corpi nostri fortuna ne Io ne potria apparecchiare quáto sia il presente albergo, qual tante volte é stato del nostro amor fidel recetto, Hor prendi s'el te par il coltello & moriamo, Allhora rispos io, Signora viuiamo, & sta fida che te aiutaro, & ricordate di quáto habbiamo ragionato insieme, & vsciendo della camera andai diligẽtemente guardádo tutti li mouimẽti della casa, & vidi ꝑ vn buco Astána tacitamẽte andar & ritornare da Anastasia alli figliuoli, ilche me fu indicio della nostra ruina, & fra me

dissi, O dio, defender non mi posso, offender non vglio, preghiera nõ puo, minacciar nõ gioua, Ritornato a Geneuera gli dissi, che strettamẽte serrasse l'uscio, et ch'essendo chiamata nõ rispõdesse; Era nel principio della scala vn locello, qual alli antiqui gia fu studio, hora era in dissuetudine, & iui me ripuosi, & apena fui gionto che vdi Astanna chiamar li fratelli di Geneuera armati, quali como hebbeno montata la scala serrorono l'uscio, & con acra voce chiamorono Geneuera, & ella stãdo tacita, ꝑ il silẽtio fece indicio di qualche veritá, pur aꝑto l'uscio, dẽtro entrorono, ꝑilche io senza cõsiglio ne aiuto smontai le scale, & piu veloce ch'el vẽto fui su la via publica, & subito me n'andai in quel luoco angolar, oue Achate dimorãdo cõ la scala, me aspettaua, & puosimi a seder sopra la nuda terra, nõ puotẽdo dar ne riceuer voce alcuna, ma cõ sospiri & lachryme tacendo gli significauo la mia mala fortuna, Achate prosequendomi cõ quella sua vera beniuolẽza, me cõfortó ad esser d'animo virile, ꝑche ad huomo forte nõ puo il ciel cõtrastare, & rimettẽdo le forze sue ꝑ ogni piccola iattura é segno d'huomo deꝑdito & in tutto effeminato, & diceuami, Che soccorso creditu di puoter dar ad altri quãdo d'aiuto & cõsiglio sei ꝑ te impouerito? Pur tãto cõ parole & cõ mani confortãdomi operó ch'egli me cõdusse doue il star & ragionar ci era sicuro, & accostati ad vn triuio, nõ molto lontano dalla casa di Angelo, ꝑmissi Achate che scorrẽdo passasse nanci alla porta di Geneuera ꝑ veder se huomo vi era, & se nulla di mouim:to intẽdeua, Ritornato a me, annunciõmi esser alcuni armati dentro della porta molto taciturni, quali pareuano insidiar a tutti li viatori, onde andassimo a casa & del tutto gli feci distinto ragionamẽto; Vedẽdomi in tãto horror

Achate della morte di Geneuera, ridẽdo dissemi, O quãto sei buono quãdo dell'altrui creature prendi piu cura che color che le hãno fabricate, Como te puoi ꝑsoader che Angelo huomo grauissimo senz'altra sciẽza volesse nel sangue suo incrudelire? Non saitu che gliè atto d'huomo prudẽte & sauio li diffetti dealla casa sua piu presto cõ ignorãza che con prudẽza moderare? massimẽte oue di pudicitia si tratta, Nõ te nego che quãdo t'hauesse ritrouato in casa che insieme nõ vi hauesti dato le debbite pene, Ma poi che fortuna ꝑ contracambio delle fatiche tue t'ha liberato, aspetta d'intẽder il successo della materia, allaqual secõdo el bisogno cõ mezzi honesti se rimediara, Nõ te romper, nõ te dimostrar in atto, ne in fatto, ne in parole, & fa che piu possa la tua grauitá & modestia che l'altrui vana sospitione; Che animo creditu sia il loro (se vero é che sij denunciato) quãdo ritrouerãno la camera vacoa? Che cura esistimi sera a Geneuera d'intẽder della tua salute? Quãto sera ardita alla desension di queste ingiurie. PERE. Oime Achate, la deportarãno. ACH. Ben vedo che passion parla et nõ tu, ꝑche piu presto t'accosti a creder il male che al ben cõueniente, Mal so parlare oue ragion nõ me soade, Aspettiamo sue littere che serãno del vero significatiue e di cio che potrassi et douerassi fare. PER. Deliberato son ꝑ lei morire. ACH. Questo doueui far quãdo eri seco in camera. PERE. Nõ me parse ꝑ suo honore. ACH. Mãco il debbi far ꝑ tuo cõmodo, ꝑche molto piu copia é di dõne che de vita, Se la ꝑdi, mai piu non la racquisti, Piu egregio dono nõ puotra Dio & natura cõceder all'huomo quanto é la vita, peró se vuol cõseruar & accõmodarsi a meglior tempi; Confortato alquãto, me colcai nel letto fin a quel tempo ch'el primo trombetta dell'hore m

sueglió, & drizzato in piedi, insieme cõ Achate ragionãdo, mi fu nunciato la serua de Lionora occoltamente venir a me; Perculso di questa nouitá, con grata & humana faccia me gli opposi, adimãdandola de cosi inopinata & incõsueta venuta la cagione, ꝑilche alquãto inãgulati, cosi incõminciõmi a dire.

CAPITOLO. XLIIII.

PEregrino, son piena de timor al tuo cõspetto, & dubbi to a scuoprir l'alto tradimento contra di te esequito, Ma confidatame nella tua prudenza & generositá d'animo, ꝑche meglio di me conosci la santa virtu del silẽtio, tutto quel lo che te recitaro te prego che nel tabernacolo del tuo fido petto lo vogli celare, & la simplicitá della mia narratione te piacia remunerarla cõ la tua tenace taciturnitá, La forza del l'amore, e'l debbito della stimolãte consciẽza me spingon ad indicarti il tutto, & se in cosa alcuna da me offeso te reputi, cõ le man in croce, dupplicate le genocchia ꝑdon te chiedo; Marauegliato di tal vista, & miseratogli, ogn'altra cosa esti stimãdo, humanamẽte la leuai di terra, cõfortandola ad esser di buon animo, ꝑche nel cuor mio nõ gliera cosa cosi dura ne indigesta che simil preghiere nõ l'hauessin intenerita, et dissi gli, Cõ fido cuor et prõta lingua esponi cio che te piace, ꝑche piu alla mãsuetudine che all'offender pronto me ritrouerai, onde ella incõminció piangẽdo a dire, Io son quella scioccha, simplice, & credẽte femina che fui portatrice del canto a Lio nora, nõ gia ꝑ offenderte, ma ꝑ satisfar ad Anastasia, qual cõ tanta instãza me sopplicó, Parẽdomi nel principio et ne l fine nõ cader ad altro se nõ in tuo euidẽte beneficio, volontiera lo feci, Ma ꝑche facilmẽte dalla mia cõpagna qual é cosina de Ma rietta tua ancilla sentor n'haurai, voglio che sappi nõ esser fat

to a verun mal fine ꝑ quáto aſpetta a me, tuttauia piu parola mai nõ ne feci; Inteſo il tutto, la remiſſi cõ la ſua ſimplicitá, & cõ la mẽte occupato me riduſſi dal mio fido cõforto Violãte, qual dopo le narrate parole et coſe fatte, la vidi vſcir di ſe medeſima, Pur eſſendo cõtigua la caſa di Geneuera, la feci cauta dell'ordine che haueuamo di mãdar & riceuer le littere ꝑ il filo, & ella fu cõtenta d'accettar il carico d'eſſer vigilãte, & ſe littera alcuna gli veniſſe alle mani ſubito me le recaria, & ſe opportunitá alcuna di tẽpo ſe gli offeria de viſitar la caſa di Geneuera, facẽdolo con ɋl cuor colqual é cõſueta; Fatta la ſera, fu mãdata la littera ꝑ il cõſueto luoco, & ella cõ grã cõfidẽza & amoreuolezza me la reccó, & fu di queſto tenore.

CAPITOLO. XLV.

PEregrino, non fu tal Vlyſſe a Dolone, ne il vittorioſo Greco alla cattiua Andromache qual é ſtato verſo di noi il ſcelerato cõcetto della ꝑfida ſerua cõ Anaſtaſia, ma il iuſto ſommo Idio alla tãta feritá ha leuato il puotere, Io nõ ſon men cõſolata della tua ſalute che tribolata dell'affanno mio, qual ꝑ morte, o ꝑ traſmigratione ſe finira, Se coſi ſera, t'aſpettaro in quel luoco oue ſenza ſoſpetto ſi puotremo cõſolare, & oue mãcara la vocal pronucia la mẽtal intelligẽza ſopplira, Se altramẽte ſero aggrauata, oue il fuoco ſe ritrouera lõgamẽte nõ ſtara occolto, nõ te affaticar ꝑche ogni tua ſollicitudine molto maggior pena m'accreſceria, laſcia ſatiar il cielo, qual forſi a meglior vſi ne riſerua, con tacito & rãmaricato cuor a Dio ſpargo quelle ſopplici preghiere che faceua la ſconſolata Daphne, & la vitiata Micypſa Thalia, Quãdo altro nõ poſſa ne vaglia nõ credo peró d'eſſer in tanta cõtumacia appreſſo a Dio che viuendo non creda veder la ſeruil in

gratitudine patir le debbite pene, & noi felicemẽte gionger al nostro desiato fine, laqualcosa pẽsando si consolaremo, & aspirando peruiremo, Non é cosa piu atta alla fruition della beata vita che sia il dismenticarsi le riceuute ingiurie, le cui vẽdette senza mẽtal passione si vogliono riseruar in tẽpi piu cõmodi & dispositi, & quãto piu fingeremo tãto piu facilmẽte deueniremo possedittori del beato gaudio, Vale memore di me; Letta la littera, il freddo sudor per la faccia tutto me bagnaua, si che nõ puotendo l'affanno soffrire, me n'andai nel consueto albergo, & scostatomi dalle persone, cridando cosi incomminciai a dire, O anime dellequal siamo calõnia, se alcuna di voi fu pagata di questa ingratitudine venga a me, perche a miseri é sommo refrigerio il veder li altri da simil passion oppressi; Mi parue vdir per il silẽte tempo li figliuoli di Astreo cõcertar insieme, tãta fu la turba delli aduenieti, Vna ombra piu dell'altre humana & splẽdida vocalmẽte me chiamó, dicẽdo, O Peregrino, cõ gran ragion te duoli, simil causa molti delli antenati fa vagare, Allhora (ben che esangue fatto) tutto me raccolsi in me, & dissi, O alma vagante qual pietá di me t'ha presa, che a mei lamenti cosi presta stata sei? dimmi per cortesia qual é il tuo nome? SCI. Io son quel Scipiõ che alla patria mia dopo le innumerabil fatiche & rapportati triomphi per sua ingratitudine l'ossa negai. PERE. allhora, O di riuerẽza & gloria degno, o spirito eletto, como a me te dignasti: & (se la mia dimãda non è sciocca) como cosi vaghi per questo hemisperio & terren nostro? perche tua alta cõditione meritaria nel sommo choro di Ioue la prima sedia. SCIPIO. Fu per satisfar a tuoi humil prieghi, & perche il tempo é breue stringi tue parole, Ma dimmi, perche con tanta instan

Za piu del nostro nido che d'altro adimãdasti? PER. Per ha
uer piu fida cõpagnia, Ma ben volõtiera sapria como cosi in
degnamẽte li sbãdisti, SCI. Dopo le molte cose fatte, la libera
tion della patria, la depression de nimici, & le molte gẽti fat
te tributarie, la notrice vniuersal de tutti li potentati p hono
rarmi del cõsueto premio entró in senato, ne si parti che hono
reuolmente me satisfece, PERE. Oime Scipione, che cosa cru
dele, che vniuersal peste é questa? che cosa inhumana & terri
bile? te prego il suo nome nõ me negare. SCI. Eglié ingratitu
dine. PE. Che habito é il suo, che gratia, qual dignitá? SCI.
D'aspetto prestãtissimo & regio, d'eloquẽza nitissima & fa
conda, d'habito modesto, ma de molti colori, di passo graue,
de costumi ornata, de pietá venerãda, alla misericordia appa
rentemẽte prontissima, astuta, callida, & versuta, le carne latẽ
ti, aspersa da mille macole, pnitiosa, et senza rispetto di psona
alcuna, Da questa non é cosi sauio ne prudẽte che guardar si
possa, & quãto piu l'huomo nel seruir é circõspetto, sollicito,
curioso, & fidele, tãto piu facilmente cade, Considera Furio
Coriolano, Pompeo, & Cesar il dittatore, & delli esterni Li
curgo, Theseo, & Hãnibale, Discorri p tutto il mondo & ne
vedrai manifesti esempli; Tutta la Grecia a tuoi giorni p que
sta vaga, Tutta Italia sotto il suo stẽdardo piãge, La falce sua
a psona benemerita nõ pdona, Cõsidera Catone, Cicerone, Se
neca il morale, il Poeta Lucano, Discorri le hystorie & vede
ra Socrate, Solon, Platone, Aristotele, Melciade, Aristide cõ
Phocione, tutti di questo fuoco sono brusciati. PER. Se ritro
ua chi cõ lei habbi gratia? SCI. Decettori, traditori, scelerati,
et pusillanimi. PERE. Doue se ritroua? SCI. Di questa ne pul
lula l'aer, la terra, l'Oceano, Impery, Regni, Stati & Poten
tati,

tuti, piccoli & grandi, sacri & prophani a coltiuar altro nõ si attende, a seminar altro non si studia, a raccoglier ciascun si affatica, Questa é il dio del falso mondo, questa é la sua gloria, & la sua laude, senza di lei non é concesso il viuere, Da questa scelerata ne pcedeno tutti li mancamenti. PERE. A Dio gratie rendo che di tal peste siamo liberi. SCI. Leggi alquanto le moderne hystorie & vedrai quanti inhumanamẽte la spata sua va ruotando, Et perche Peregrino é costume di corpo infermo alla fiata cibarsi del contrario, peró volontiera ascolti quel che te dispiace, p firmar l'animo alla tollerãza delle passioni, qual con gran fatica quando vengono immeritamente se possono albergare. PERE. La causa del mio martyrio benignamente degnate ascoltare, Me dedicai alla perpetua seruitu d'una mortal Dea, allaqual per satisfar mai non perdonai a cosa alcuna, ben che laboriosa & capital fusse, la infortunata signora mia del suo secreto mal conseruatiua, haueua vna sua serua del sangue proprio notrita, qual cõ diuerse fallacie & sottil ingegno l'ha priuata della patria, parenti, & facoltá, ne anche me assicuro che in vita sia rimasta, Hor vedi se de lamentarmi tengo aperta ragione. SCI. Nel l'ultimo grado della profonda miseria gia vidi l'alma Roma, & non molto dopo, del mõdo imperatrice, li influssi del cielo di variar mai non cessano, & per non esser sottoposti a vostre potenze humane firmar non se possono secondo vostri appetiti, ma credime, che tanta é la forza della virtu, che anchora alla vera consuetudine della donna amata serai restituito, Nõ hebbeno mai tanto di vigor li Tarquinij nella terra nostra con la schola delli ingrati, che lõgamente durar vi puotesseno, Confortate & amando perseuera, perche a sollic

cin ogni cosa é debbita, & con prudenza al tempo te acco-
sta, Li Scyti popoli bellacissimi, tanto fuggẽdo quanto seguẽ
do arditamente combatteno, imperó il gran Poeta Greco lau
dó Enea per la scienza del timore, perche non é minor virtu
il fuggir che sia il stare, quãdo il tempo cosi consolta, Il mio
vecchio Conciue tardando et fuggendo la patria nostra sal-
uò, Ma se cosi fuggendo se vince il nemico, o quanto é segno
di maggior virtu & fortezza l'alienarse dalle voluttá, do-
lori, cupiditá, & timori, & alle fiate piu camino si fa stan-
do che correndo, & per non lasciarte senza conclusione che
te diletta, per hauer della tua donna la desiderata & faticosa
mercede, te conuien cercar terra & mare, & lustrar quel
luoco che ad Orpheo la bella donna restitui, Iui retroua-
rai la fida relatrice della tua felicitá; Ditte le parole spar-
ue la santa ombra, & duolsemi di non puoterla in parte al-
cuna ringratiare.

CAPITOLO. XLVI.

Fatto el mio Achate del tutto particpe & conscio, sorri-
dẽdo cosi, me admoni, Li esperti medici timendo piu ne
restituiscono alla salute che temerariamente medicando, Ve
di con quanta timiditá & circonspettione procedeno li agri-
coltori a coltiuar la lor coltura, che prima che piantino vna
pianta osseruano il corso della Luna, la qualitá delli tempi,
et il sito della terra, Ma se in queste piccole cose se vuol vsar
discreta prudenza, quanto piu oue si tratta della vita &
dell'honore, Il segno manifesto di gran fortezza é il timor
delli contrarij, Ma per mia satisfatione non te fia noglia l'a-
scoltar vna esemplar hystoria, Fu nelli tempi passati vn col-
tor del Seraphico, qual per far fama di vera santitá vsaua

nella mensa sua di cõtinuo vna lacerosa et fetida rethe, sprez Zato ogni altro ornamento, Crebbe la fama della tanta sua frugalitá che fu designato nella militante Hierusalem Car dineo, Parue al pincerna per l'assontá dignitá lasciar la re the & prender quel habito che alla cardinea mẽsa cõuenisse, ilche per nulla sofferse il patrone, anci diceua, che crescendo la dignitá nõ si debbe sminuir la humilitá, In quel tẽpo con cesse alla natura il sommo Põtifice, in luoco delqual fu posto il buon padre, L'Architiclino fece secõdo il cõsueto apparar la mẽsa nella camera Põtifica, nellaqual intrato il Papa, et ve dendo la rethe, vrbanamente rise, & disse, Nõ hauendo piu pesce da pescar cõ questa rethe, la puoi reponere, Il cauto ser uo intese che ogni cosa tẽde al suo fine, allequal cose gli attin ge se nõ vn mutar di habito & costume, Hormai Peregrino mio Amor piu non ha cosa alcuna con te, ne tu con ello, & se Geneuera contra tua voglia patisce la colpa sia sua, che mai ac costata a tuoi fidel ricordi nõ te volse credere. PERE. Acha te, o quanto é piu proprio all'huomo forte il felice morire ch'el viuer ignauo, Mytridate Re potente prima elesse ver sar nelli pericoli della vita sua che parerne esser ingrato, Ve diamo d'intender alla salute di Geneuera, dellaqual ne son molto affannato, Dubbito non sia deportata in qualche Isola cibo di bestie ferine, ouer in qualche tetro carcer mancipata. ACHA. Peregrino ad huomo pouero vergogna ne ceruico so cõsiglio cõuiene, poi che de libero viuer nõ ti curi degna cosa é che muori in seruitu, Strani pensieri te crescono nella mẽte quãdo con tanto affanno dell'altrui cose ne prẽdi cura, allequal p compagnia sempre gli é miseria & dolore, aricor date chi buon consiglio sprezza del tutto resta pouero, Sono

molte cose che dopo l'uso di quelle prestano gran molestia, Facendo ritorno il gran Romano di Epiro nella santa cittá, & considerando la trista et miserãda sollicitudine molto dif ferente dalla claritá & sommo splendor della roinata cittá, si duolse d'hauer con tanta vittoria il suo nome celebrato, esi stimando molto piu laude hauer conseruata la terra, sopra tutte le altre speciosa senza suo nome che vederla roinata cõ qualche sua memoria, Non voler Peregrino dehonestar le altrui cose sotto pretesto d'amicitia, ne de pietá, Et ricorda te di quel che disse Phocion Atheniese all'ombra di Cabria, che gliè graue cosa il gouernar li altrui figliuoli, Doue mai conoscesti tu Angelo de cosi deprauata vita che volesse deportar ne ímolar la figliuola? Se tutte le donne inamorate douesseno esser decapitate, puoche ce ne restarebbeno impu nite, Helena greca abbrusció l'Asia & Europa, & dopo il decennio fece ritorno, & fu accettata, honorata, & magnifi cata, Philippo di Macedonia li adulterij della donna patien temente sostenne, Sigismonda Tarentina dal patre ritrouata in adulterio, con gran pietá & commiseratione fu accom pagnata, tutti li huomini non sono Ptolomei ch'el figliuol smembrato alla moglie presentó, Non Cissenia Regina, non Progne, non Medea, non Scylla, ma tal é Angelo qual é la fi gliuola, sangue humano, clemente, e pietoso, per questo non te esanimar, non t'affaticar, che quanto manco sollicitudine demostrarai, tanto piu presto ne verrai in cognitione, & fa rai duoi effetti, Tacitamente te purgarai della calõnia (se al cuna per Astána te é impinta) & anche soccorrerai alla espet tation di Geneuera, & se perseueri in questa demostratio ne, quel che a tutto il mondo é celato, impudentemente il fa

rai manifesto, & non volendo nuocerai a chi cerchi di giouare, Prendi il mio amoreuol ricordo, & dissimolando vsa il cótrario di quel ch'el cuor te stimola, Cesar di pace & quiete sempre studioso si monstró, & con sollicitudine intendeua a cose militari, Credo ch'el non sia cosa che piu altrui ingáni quanto è finger il contrario di quel che si vuole. PEREG. Achate, piu é natural all'huomo con sommo studio abbracciar le cose vetite & contrarie, Poi ch'el ciel e la fortuna cosi m'háno destinato, psoluiamo il debbito e l'amicitia, & poi facia Dio quel che gli piace, O signora qual violente carcer te possiede, qual luoco indegno te retiene, qual Cerbero impedisse la tua venuta? Ma se nelle cose humane la vita viue, o se dal carcer corporeo sei sciolta qual animula te accompagna, qual spirto di te gode? O mia vita, o riposo del gia riposato cuore, o tranquillo albergo d'ogni mio affanno, o vero repositorio delle cure mie, per qual piaggia, per qual via a te verro io? qual guida, qual duce sera al mio camino? Anima se tu vaghi, soccorrime d'una vista, & se nel choro angelico triomphi, formati come a te pare & assomme vn corpo per letificarmi, & se per colpa mia anchora gionta non sei al luoco delle purgate anime, non te sia a noglia di venir a me come a Sesto Pompeio fece Gabieno, & se delle vital potenze sei signora, ricordate della data & tolta fede, Giorni, notte, tempi, & hore, & momenti me passano con queste simil voci; Dilatato da queste voraci cure ch'el cuor di continuo me rodeano, cercai della cittá nostra tutti li luochi, quali d'affinitá & stretta amicitia ad Angelo accedeuano, Non pretermissi Monasterio, non Tempio sacrato per veder oue la claritá del tanto splendor detenta fusse, & dubbitando di qualche

secreto & priuato carcer della casa, al tutto me disposi di lustrar tutto l'albergo d'Angelo per veder se la mia signora iui fusse, O dio che cosa non puote Amore? Me deuinsi vn famiglio stabolario, sotto la cui fede me cōmissi, qual dalla villa alla casa conducea feno, nell'altimo carro me sotterrai, & tanto indusiando consommassemo il tempo che commoditá non gli fu il scaricare, Nel profondo della notte smontai del carro & con sospiri infiniti me accostai al gia felice albergo, & con chiaue adulterina apertolo, cō tanta agilitá ve intrai che da me istesso non mi sentiua, d'ogni persona lo trouai vacuo, Non me puoti temperar che mille volte il pudico letto nō abbracciassi, e che il luoco doue la mia signora il bel viso riposaua de lachryme nō bagnassi, A canton per canton cercato tutto il resto della casa et diligentemente esaminato, nulla ritrouai, Il famiglio al fin tanta di fune mi prestó che per il muro descendetti a terra, oue della mano vi lasciai il spoglio.

CAPITOLO. XLVII.

LA mattina sopra modo angostiato molto piu di quello che nel concetto d'un gran contemplatiuo cader puotesse; curai di sollicitar tutti color che de diuinatione sono professori, per astronomia, nigromantia, cōmercio de spiriti famiiari, geomantia, pyrromantia, sorte, malie, visioni notturne, corso di Luna, auspicio de volatili, parlamenti di morti, virtu di Salmi, oration particolari, sacrificij, ieiunij, reuelationi, & deuote contemplationi, non ritrouai nella Terra nostra che al tanto disio satisfar puotesse, Fu fama sotto il colto delli simolati dei, Thessalia de natiui canti magici per tutto il mondo esser patria decantatissima, & per questo fu in tanta opinion l'humana specie addotta, che gia credette li huomini in

ſaſſi,in fonti,in latte tranſmutarſi,le ſtatoe caminare, le mu-
re parlare,le beſtie del paſcolo indiuinare,& del Sole ſubi
to venir oracolo, & per queſto fatto deſideroſo (vedendo-
mi mancar l'humana facoltà) tentai d'inuocar la diuina cle
menza,qual gia al Poeta della greca diuination tanta gli ne
fu cõceſſa che puote humiliar la ferità d'Eolo,trãquillar Net
tuno,dedur la oſſeſſa claſſe in Aulide,predir il decennio del
la cruente vittoria, & tutto quel che di ſapper fu negato al
ſolerte Itacenſe, & al diſerto Pilio, appreſſo delliquali per
dono delli Dei v'erano riſeruati conſiglio, aiuto, mente, ma
no, animo , & coltello,Alle fiate vien conceſſo ad vn idiota
quello che a molti ſauij é fatto ignoto,peró confidentemente
all'alta impreſa m'apparecchiai; Deliberato de cercar tanto
dell'habitabil ch'al mio biſogno ſoffraggio ritrouaſſi,alla de
liberatione diedi lo effetto, & d'habito al nome & alla paſ
ſion conueniente veſtito , & di quel famolato che ſuſpition
alcuna render non puoteſſe accompagnato, ſotto preteſto di
voler viſitar lo Apoſtolo di Galitia, impetrata la venia dal-
la mia cara genitrice & dalli confidenti, inſieme con Acha-
te me diparti; Era ſoll cita l'amica di Titon con la meſta Pro
gne de ritornar al faticoſo ſuo lauoro,quãdo l'ombra al par
lar impuoſe fine, promettendomi nell'altre tenebre ſotto vn
brieue cõciſo & diſtinto epilogo di parole ſatisfar alla mia
tanta eſpettatione:Fatta Latona dell'un & l'altro hemiſpe-
rio apparente poſſeditrice,al conſueto luoco ritornata, coſi
la hyſtoria ſegui.

Finiſſe il Secondo Libro del Peregrino.

LIBRO TERZO DEL PEREGRINO.

CAPITOLO PRIMO.

CARICO De varij pensieri & cure sollicite, presi il camino verso la dotta Bologna, passato il foro Corneliano, & Faenza, peruenni al foro de Liuio, & parendomi la via troppo manifesta, me cōdussi fra mōti et colli, trouai Meldola, Laquedotto, Ciuitella, Galeata, Iui passai lo Apēnino, giōsi alla florida città del Giglio, oue fama gli era d'una antiqua Sacerdotessa, qual de simil arte era maestra cōsomatissima, Nō ꝑdonai a fatica, ne a spesa, me cōdussi cō ella a suoi parlamēti, Pregata, humiliata, et ĩformata qual fusse la mia ansietà, ꝑ vna certa arte syderale me disse esser futuro che prima ch'el Sole tutto il Zodiaco lustrasse, cō felicità vederia la mia Geneuera, Ringratiata & satisfattala di parole et di effetti, ꝑ il puoter mio, me inuiai all'antiqua terra che ꝑ

insegna la Lupa notrisse, Iui non mi parue di far altra cõmo-
ratione, ma de riseruar il cõsolto alla cittá Romolea, nellaqual
giõto che fui et cõmonicato il pẽsiero cõ vn fido amico, me ari
cordó l'Oriẽte esser la patria delli veri oracoli; Armato di tã
ta auttoritá & cõsiglio, me riceuetti in Napoli, oue ritrouai
il passo ꝑ Sicilia, oue v'era vna barca spagnarda, sopra della
laqual supato il mar de Scylla & Carybde, gionsi alla cima
de Ioue, Contẽplato il grãde Ida cõ l'ammirãda imagine, gõ
fiate le vele, lasciato l'antiquo Rhodo, Macedonia, Tessalia,
Boetia, & l'alto Gypro, cõ feritá de vẽti ꝑuenissimo al Troa
de, oue ꝑ l'ira di Nettuno deposte le vele & remi, ꝑ vna im
petuosa pioggia si colcassimo nelle roine di quel Porto, oue
Prothesilao riceuette il grã stracaio, Persuasi dell'antiqua for
ma della tanta cittá, deliberassimo totalmẽte Achate & io di
tutta lustrarla, Ramirãdo et satiãdo li animi, trouassimo vna
sepoltura di tal parole inscritta, Hettor sangue martiale sot-
to terra vdi queste parole, Dio te salui, respira alquãto ꝑ la
degna patria tua, Il tuo Ilion cittá ĩclyta anchora é habitato,
& tien huomini ben di te piu debili, ma martiali, Thessalia
piu nõ é, lieuati et dirai ad Achille, Thessalia iacer sotto li pie
di Eneadi, Contemplata la roina, nõ longo dal tomolo me si
presentó vn marmó di lõga statura, oue erano scolpiti alcuni
versi di questa sentẽza, Io misera virtu tonsa de capilli, siedo
appresso alla tomba di Aiace, cõ grãd'animo sprezzata, ꝑche
a Greci il doloroso ingãno fu megliore, peró vidoata son, Mi
parue d'imaginar quella esser la sepoltura di Aiace, qual di
sperato ꝑ il clipeo d'Achille a morte si dannó; Salutati & ve
nerati quelli eletti spiriti, date le vele a vẽti, propinquo fatto
ad Helesponto, lachrymosamẽte il salutai, & cõmiserato alla

fanciulla di Sesto, adorai le vestigie dell'amorosa Torre, & dissi, O fortunata casa che del tenacissimo amor anchor la fama tieni, & cō breui parole biastēmai il strato mar ch'al giouane d'Abido cosi corruzzoso & infesto stato fusse, O amāti veramente beati, alliqual ꝑ gratia fu donato in presenza l'un dell'altro la vita finire, Io misero cōbatto l'incerto, espugno la fortezza, siegue quel che nō scio, Cosi ragionādo & velificādo ꝑuenissimo in Bizātio, oue smōtato visitai il gia famoso Tēpio della Diua Sophia, & hora sporcissimo habitacolo del l'insolētissima Bestia Maomethana, & cō piccol discorso squadrai la vita, li costumi, & le cōditioni, con le pollitice virtu di quelle gēti, qual sono Venere, Baccho, auaritia, dolositá, fraudi & ingāni, Oltra vedēdo, ritrouai vn Greco, qual nella cittá di Roma me fu amico & domestico, il cui nome era Theodoro, dalqual humanamēte fui riceuuto, & cordialmēte interrogato, qual fusse la causa de cosi longa & strana andata, Cō li occhi in terra & faccia vergognosa me tacqui, Esistimādo Theodo o indignation de Signor, o naufragio de merci, effusamēte me offerse ogni sua facoltá, ꝑilche quāto puoti lo ringratiai, & nō senza lachryme la mia calamitá gli manifestai, Rise il castigatissimo maestro, dicendo, Rude é quel huomo chi cerca di far legne fuora del bosco, La vostra dotta Italia d'ogni vera speculation é Regina castigatissima, costi versano tra tauerne schiaui & gēte del vero senso priua, peró conuiē drizzar la fantasia altroue, Gliē fama appresso di noi, nella Isola oue Ariadna il corpo lasció, essergli vn huomo, qual facilmēte soccorrer potria al tuo curioso disio, Riposato che alquāto serai, potrai prēder il camino, quādo pur in questa opinion vogli ꝑseuerare, Non son ardito di castigarti ne dis-

ſuaderti dall'amoroſa impreſa, ꝑ eſſer il paeſe noſtro a quella paſſion inclinatiſſimo, par che tutti li elemẽti inſieme cõ le cõpleſſioni ſiano cõſpirate ꝑ notrir Amore, & quel che ſi legge in hyſtorie & fauole é nulla a riſpetto di quel che hora ſi fa, ma nãci che te parta ſtarai qualche giorno appreſſo di me, accio che ꝑ ſciẽza intẽdi nõ eſſer dalla veritá alieno quel che te dico; Fatto domeſtico a mille dõne & damigelle, mille volte ſoſpirãdo diſſi, Italia mia come ruſtica ſei, E vna dolcezza et ſomma gẽtilezza la cõſuetudine di quelle Matrone, appreſſo dellequal ben par Amor ſenza freno tener libero impio; Per quel tẽpo hauea il Soldano mãdato a Bizãtio ſuoi Caduceatori ꝑ vltimar alcune lite ſpettãti al Regno di Perſia, Per opa di Theodoro fui attribuito all'amicitia di quel a cui era impoſto il debbito oratorio, ſi che al ſuo partir fui raccolto nella ſua Galea; Ferito audentemẽte il mar, cõ mille naufragij fuceſſimo il lõgo & ꝑicoloſo traietto, & ꝑ la Dio gratia ſalui ꝑuenimmo al Porto dell'alta Famagoſta, oue ritrouai vn Cẽturion da Parma iui preſidente alla cuſtodia della Terra, dalqual cõſolatamẽte fui albergato, Credo certamẽte che Venere & Cupido ogni ſuo puoter ꝑ vltimo teſtamẽto laſcioromo in quella Iſola; Diuerſamẽte ragionãdo co'l mio Cẽturione, gli adimãdai ſe huomo gli era d'aſtronomica ſciẽza ornato, ꝑilche riſpoſemi, in Cyrines Terra munitiſſima & forte eſſergli vn Calogero, il cui nome era Zaccho, qual in tal ꝑitia ſuꝑaua la ſchola greca, antiqua, & moderna, Crebbemi il diſio ſopra modo, onde tolta vna guida, cõ lettere del Cẽturione me preſentai a Zaccho, & cõ diuerſe introdottioni gli manifeſtai l'infirmitá de tanti anni, con tante eronne & fatiche, che con molto minor ſollicitudine ſe acquiſtaria il montuoſo

& aspro Regno di Persia; Inteso il tutto, & premisse le cõue niẽti oratorie parole, me confortó, pregãdomi che hormai volesse ripor in piu tuto Porto la fragil barca, pche comprẽdeua che da tãti procellosi vẽti, cosi debilmẽte armata, nõ potria euader, Volsi fra me stesso ruminar a quãta infelicitá, a quãti stracci, miserie, roine habbi cõdotto il mõdo questa fanciullesca passione, Testimoniãza ne rẽdeno l'Aphrica & l'Europa, Quãte ferme amicitie, beniuolẽze, & affinitá si sono cõmutate in odio p questa inordinata passione: Chi cruẽtò Romani cõ Sabini: fu pur questo esitial furore, Chi meditó la roina alli Tarquinij: fu questa rabbia venerea, Chi macoló l'impial casa di Claudio: fu questa vniuersal peste, Chi discordó Cesar da Pompeo: questo crudel furore, Chi dánó Antonio & Cleopatra: questa cõmun insania, Chi fedó Demetrio: questa amara dolcezza, plaqual Syphace sostẽne prima mãcar di fede che priuarsi di quella, Chi vinse Hãmbale: questa inconsiderata amaritudine, Chi d'infamia riempi li alti ingegni di Socrate, Platone, Aristotele, Xerse, & Ptolomeo d'Egytto: fu pur questo vano appetito; Et se particolarmẽte alle cose mediocri, & piccole, temporali, et sacrate cõ l'occhio descẽdesti, tutto il mõdo ritrouaresti corrotto & deprauato, O quãto é laudato, o quãto é beato & a Dio simile chi de tal passion si sa moderare, Reassomi figliuol il smarrito animo, & sforzati a quelle opationi che a Dio siano accette, al mõdo honoreuoli, & a te cõtentezza, & lascia questa amaritudine, che gia molti anni penãdo, & stentãdo, crucciãdoti, senza frutto sei rãmaricato, & altro nõ hai raccolto se nõ affanni, lachryme, sospiri, gemiti, & cruciati di corpo & d'animo, iattura di tẽpo, cõsontion di facoltá, ammission d'honore, denigration del

la casa tua, infamia alla patria, acquistamento di ꝑpetuo odio alla posteritá, mestitia de parẽti, & al fin ira de Dio, Reuoca figliuol la smarrita ragione, & riuestissi l'huomo & non l'animale, & deposta questa insania persenera appresso di noi alquanto, accio che per longhezza di tempo mandi queste effeminate passioni in perpetuo oblio.

CAPITOLO. II.

ET bẽ che le parole del Calogero fussero piu acute & penetrãti ch'el folgor del cielo, nõdimeno era l'ardor tãto potẽte che in parte alcuna alla ragion nõ diede luoco, & cosi dolcemẽte sermonizãdo mandó fuora Zaccho vn sospiro, dicẽdo, S'el fusse volontá de Dio, seria cõtento ch'un nostro fratello, qual habita in Damasco, fusse costi presente, in quell'huomo riluce vna diuinitá che arrestar potria il Sol a mezzo il corso, Oime, quanto é piu facil a creder quel che si desidera nel rãmaricato cuore che sia il verbo vdito nelle mẽti de purificati huomini, et cosi pregai Zaccho me volesse degnar de littere cõmendatitie a quel suo fratello, il cui nome era Anselmo, ꝑche credeua ꝑ li meriti della sua beatitudine puotermi liberar da tãta ansietá, La causa lasciua, la grauitá dell'huomo, la vera religione, la vita frugalissima, la continoa sollicitudine, & la mala esemplaritá ritadorono il pẽsiero a Zaccho di scriuere, pur da molte preghiere eshortato & contestato, me scrisse littere demostratiue della salute sua & dell'andata mia alle parti di Damasco, Scritte & sigillate le littere me le diede, & ringratiatolo, accombiatandomi riuenni in Famagosta, & iui dimorai alcuni giorni ꝑ penuria di nauilio, ne molto stetti che vna Galeazza Fiorẽtina, qual andaua in Alessandria, spẽta dal vasto mar iui ꝑuẽne, Cõuenuto del naulo co'l

patrone ci leuó, & assai faustamēte velificādo ne depuose in Alessandria, oue ritrouai alcuni mercadāti quali andauano al la via de Damasco, oue fra otto giorni stāchi, lassi, & affaticati si cōducessimo, Spiatu la cōdition d'Anselmo, me feci cōdur al suo diuersorio, qual era in fin del Borgo che finisse al pie del Colle, oue del iusto Abel fu cōmesso il fratricidio, Mirai la numerosa popolositá di quella cittá, era il cielo a ciascuna habitudine ben disposto, Iui gli era vna Moschea cō tre Torri, sopra dellequal erano tre legiferi, quali ꝑ la sentēza di ql la insana turba nell'ultimo iudicio haurāno a iudicar li viui & morti; Satiata alquāto la vista, iudicai veramēte quel esser il luoco qual eletto fu alla formation del nostro primo parēte, Dopo me voltai, & risguardādo cōtemplaua il tugoriolo oue habitaua Anselmo, significatiuo di gran santitá, alqual fatta la debbita riuerenza, gli cōsignai le esarate littere, qual cō gran tenerezza di cuore le accettó, basciommi amoreuolmēte la faccia, Dio ringratiādo dell'humanissima & insperata visitatione; Restaurato alquanto il corpo, remissi Achate appresso del Cōsule Veneto, oue fin al ritorno m'aspettó; Piá piano ragionādo ascēdimmo al luoco, oue humanato in pace giacque il figliuol de Dio; Posti a sedere, cō fraterna amore uolezza me interrogó del caso mio, della Prouincia & patria, dellaqual ne mostraua esquisita sciēza, ꝑ esser lui alleuato in Roma dal famoso greco Byssarion, Dopo in processo de parlamēti me adimandó la causa de cosi lōga venuta, Pallido fatto ꝑ la cōdition dell'huomo, diuēni muto, & duolsimi insino all'anima tal incetta, del cui buon successo molto me sfidai, Pur fatto ardito dalla necessitá & dal disio, lachrymosamente gli espuosi la vita mia, & cio che di tal ꝑegrination fusse la

cusa, pregãdolo ꝑ Dio che al duro & insopportabil põdo cõsiglio & aiuto nõ mi negasse, ꝑche tal fu della reuelãte om bra l'oracolo, che visitar mi conueniua la casa di Proserpina e sciẽza vera desideraua hauer dell'amata dõna; Non senza degno fu Anselmo dopo le vdite cose, & cosi me disse.

CAPITOLO.III.

MIsero che sei, se fra tãti tẽpi vna fiata nõ hai mesurata la vita tua, Sono queste peregrinationi da far ꝑ simil cause? Vuotu profanar la cõscienza mia in quel oue mai hebbi pẽsiero? Oime Zaccho, meritaua questo il nostro santo amore? Meritaua questo la mutua charitá? In vn tempo l'amico & il prossimo tu hai scãdalizato, Forsi questo mi auien ꝑ maggior penitẽza delli errati mei, Peregrino ne di cõsiglio ne di fauor te posso soccorrer; Come te puo ascẽder i ceruello che la diuina bontá a simil sciocchezze orecchie debbi prestare? Perche a dimãdar quel che non cõuiene, et quel che a cõcæder nõ é licito é vna manifesta ingiuria, peró manca da questa impudica preghiera, & nõ offender la diuina mansuetudine, accio nõ te accomolasse maggior ira quando sperasti benedittion & gratia; Stancho quasi dell'ultimo affanno, ꝑ dolor cadetti in terra, deliberãdo fermamẽte prima di vita priuarmi che di tal gratia, Et cosi stando, vidi da me alquanto scostato Anselmo, qual dupplicate le ginocchia in terra, & le mani complicate, con li occhi lachrymosi al cielo leuati, al sommo Padre faceua oratione, Effuso sopra la nuda terra, fui vinto da vn graue & dolce sonno, & nõ fu la potẽza dell'intellettual anima mẽte separata che sotto piccol mormorio vdi dire, Chi di cõsiglio é pouero, d'affanni cõuien che abbõdi; Il tenor delle parole restrinse la parte sensitiua al cuore, si che

di me nulla puoteua; Smarrito a guisa de viator che sẽza gui da dubbiosa via caualca, me voltai, guattando se ꝑsona vi fus se che soccorrer mi puotesse, Solo gli era Anselmo, al qual esô rando dissi, Aiutami patre che di me istesso son sfidato, Con breui parole rispo semi dicẽdo, Taci, & caminando guarda se cosa gliè ch'el tuo furor ismorzi; Fatto alquanto piu sicu ro, ꝑuenimmo ad vn luoco oue erano due grande imagini, ꝑlequal spauẽtato, ad Anselmo m'accostai come Pullo sotto la lattante matre, et ello mi cõfortó, dicẽdo che nõ dubbitassi che gia gionti erauamo nel glorioso Regno del gran Ioue, oue descendẽmo cõ veloce & incredibil corso ꝑ quelle imagini, a piedi dellequal era vn fiumicello che irrigaua vna scura piag gia, Era di Eufrate piu veloce & profondo, cõ acqua negra & diaphana, si che a guardar rendeua gran terrore; iui gli era vn vecchio squallido & auaro, qual cõ sottil cymba aspet taua il portatorio de chi all'altra riua volea cõmeare; Stupi do fatto, mirai quella barca, qual mi parse la vera tristitia, li remi erano lachryme & affanni, li trastri, sospir continui, la prora, penitenza sempiterna, la parte posterior, dannatione, Quiui circõfusa gli era vna ĩestimabil turba, qual ꝑ l'oscura ombra da occhi corporali cõprender nõ si puotea, se nõ a chi ꝑ diuina gratia era cõcesso, Me cacciai fra la folta gẽte ꝑ ve der se tra le meste ombre Geneuera vi fusse, Fu la fatica dal l'opa ingannata, di trappassar al tutto me disposi; Dato il nau lo al crudel Nocchiero, lo pregai che la mal fida cymba al lit to volesse firmare, accio che ageuolmẽte puotessi salire, Tut to turbato in vista, co'l remo l'acqua ꝑcosse, & scostando la barca dissemi, Per te hora nõ fia il passo, qual quando sera, grauemẽte te anogliera, Ritorna adrieto, qua giu nõ è fiãma

che

che petto viuo abrusci, Sordo fatto a suoi ditti per la virtu di Anselmo fumo receuuti, Paruemi cosi stãdo vdir vna ombra che diceua, Gomo cosi natiuamẽte te adimãdasti Peregrino? PE. Fu della mia mala sorte vn presaggio. OMB. Adõq; dal ciel se causano li nomi? PE. Se ben vedi il figliuol di Hettor prima Schamãdro & poi Astinatte fu chiamato, & a Tãtu lo la dura sorte il nome impuose. OMB. Che credi ritrouar per questi fiumi morti? PERE. Contentezza. OMB. Qual luoco tristo diede mai conforto? PERE. Qualche volta vna causa natural produce affetto contrario, como sono le lachryme qual prouengono da gaudij & da tristitie, & se ben il luoco é mesto, pur in se potrebbe contener cosa che seria l'ultimo mio diletto. OMB. Muta sentenza, questo qua non ritrouarai. PER. Che posso io sperar qua oltra? OMB. Crudeltá, ingratitudine, & somma auaritia, Hora ritorna al nido tuo, & di tua sorte contento te riposa, perche radice trasspiantata el piu delle volte si secca.

CAPITOLO. IIII.

ERano in prora quattro ombre, qual rãmaricando si doleuano, il ciel & la sorte sua accusando, Adimandai Anselmo, perche questi gemiti, quãdo costi il pẽtir nulla rileua? ANS. L'anima separata (cosi rispose) è mal purgata, che anchora ritien delli habiti corporali la sua memoria, & per nõ hauer receuuta nell'altra vita delle sue operationi la degna mercede lamentase & dolerassi insino all'ultima purgatione, oue lauata nel fiume Lethe del tutto si scordara. PERE. Anselmo, delli costoro nomi non m'esser auaro, perche con li affanni suoi cõsolaro li dolor mei. ANS. Peregrino, quãto sono li artificij differẽti, Loro cõ ogni ragion & debbito si do

gliono, & tu per noglia languisci, Fu il nome (et tu la hystoria manifestarai) del primo Ferdinando Re Napolitano, Il secondo Carolo Burbondo, Il terzo Galeazzo Vipereo, Il quarto Zan Galeazzo figliuolo. PE. Oime Anselmo! ANS. Hora nõ piu no, Ascolta, vedi, & taci, Nõ lõgo dal litto vidi venir vna numerosa moltitudine d'armati, quali cõ letitia le meste ombre accompagnauano, tra liquali conobbi Federico da Vrbino, Sigismõdo, & Roberto Malatesta, Allessandro, & Costantino da Pesaro, Fatto il traietto vidi vn gran Can tricipite cõ formidabil & crudel latrato, qual sopra il limine dell'atria Regia di Proserpina si posaua, a chi senza corpo passa d'offender nõ ha possanza, A questo Anselmo diede vn pane, qual rodẽdo & latrãdo, senza offension passammo, A Proserpina accostato con voce sopplice la esorai, dicendo.

CAPITOLO. V.

Soppremma dea, facil cosa debbe esser l'impetrar mercede da chi altre volte fu bisognoso, ti prego p le materne fatiche ch'in simil casi benignamente approuasti non me nieghi soccorso, Mercede chiamo per li cœlesti syderi, tra liquali gloriosa sei annumerata, Mercede per li inferi numi, oue del puoter il scettro tu tieni, Mercede per li naturali elementi, Mercede p li notturni silentij, Mercede p li incremẽti Neotici, Mercede p li Mẽphitici archani, Deh nõ me negar o somma Dea quel che gia ad altri concedesti, Se la mia Geneuera a questi tuoi Regni p sua mala sorte immaturamente é deuenuta, de restituirla nõ te sia graue, Fãmi o Dea immortal p la tua ingenita potẽza di tanta gratia degno, Non esser auara delle gratie sonnifere (qual gia gustasti) accio che senza noglia rihauer la possa; La Dea propitia fatta, del veder mi die

de cõmoditá, & dell'estraher se cosa vi fusse che tanto affanno raffrenar puotesse; Ringratiata & adorata la Dea, digressi, giongẽmo al luoco oue sono le crudel figliuole d'Acheronte, qual di continuo cõmoueno l'humana generatione, Quiui era vna infinita turba di gẽte possessa & dominata, si como dal suo imperio procede, Specolata questa prima parte giongẽmo ad vn paludoso & cenoso luoco, oue del primo il trãsito é piu diffcile et laborioso, q̃sta é quella ĩfernal palude che d'ogni trist.tia abbõda, q̃sto é l'albergo de ostinati & p̃fidi huomini, p di qua se passa il luoco d'ogni speranza priuo, Adimãdai Anselmo in qual regione fussimo, & ello me rispose, nell'ultima de Egytto, Marauiglia prestõmi la tãta circonferẽza e immensitá del paese, Ammiration nõ te prẽda disse egli, Cosi si pascono le sydere del cielo qua giu come in quel altro hemisperio, Hora tacendo vieni, Et cosi camınãdo peruenemmo al Cocyto, qual da Stygia se deriua, perilche s'offerse alli occhij Phlegetonte, qual lustrato passammo, & de quiui é originato Lethe fiume infernale, quiui delle colpe nostre lasciamo la memoria; Fatti propinqui vedimmo vn Throno soblime, oue di grande austeritá & tremenda faccia sedea vn Re co'l scettro in mano, Pregai Anselmo che non me permettesse guardar la rigida presenza, Allhora Anselmo, Peregrino per te anchora nõ sia il tempo, qual ben che tardo, pur troppo presto te parera, & qual sia il Re per tua satisfattion dechiararo.

CAPITOLO. VI.

EGlié quel cantato Minos, al cui conspetto insieme con Rhadamanto l'intrar è necessario, oue ad vn ad vno ciascun esanimato con quelli costumi & atti che sono viuuti

con quelli seranno animaduersi, A costor il mentir é impossibile, & color liquali al suo buon genio seráno stati vbbedienti veranno collocati nella sedia delle pijssime & riposate ombre, oue senza inuidia, tristitia, & affanno sua vita menaranno, & quiui sono fonti di pura, lucida, & crystallina acqua, li prati de fiori & rose virenti, quiui ritrouarai schole Philosophice, huomini poetanti, Hystorici consomati, & huomini regnāti, alli quali la virtu in terra é stata vn Dio, canti, melodie, et eterni cōcenti con ꝑpetua e buona cōuersatione, Nō gli fia freddo che anogly, nō caldo che risolua, ma il cielo tēperato, & di cōtinuo iusto sacrificio, Color iquali de costumi scelerati sono viuuti sempre seráno cōmossi & agitati all'horendo iudicio di Herebo, & tratti ꝑ lascura regione del tetro Chaos, ou'é la moltitudine de ípij et scelerati huomini, Iui é il sitiēte Tātalo, le viscere de Titio, il sasso de Sysipho, altri da fiere lacerati, altri da fiāma ardente cōsomati, altri di noui tormēti ꝑpetuamēte crucciati, Radunati táto li buoni quáto li rei in schiera tutti se appresentaráno al conspetto de Lachesis, qual nelli suoi habiti ciascun cōformara, O quáto felice & beato sera colui a cui la buona vita sera stata amica, Dopo l'Angelo dato alla priuata custodia tutte quelle anime a Cloto offerira, qual con ratification ogni cosa approbara, Antropos la terza sorella cō stamani immutabili il tutto ꝑpetuara; Fatti questi misterij correráno al fiume Lethe, & ciascun per la sua necessitá beuera, & farassi scordeuole delle passate loro operationi, le nuoue confirmando.

CAPITOLO. VII.

ERa vn stuppor a vdir il cridor delle passate anime, alle qual per la passata mala vita erano dati tristi habiti, &

alle liete & virtuose buona stanza era consignata, Quiui é vna piaggia del beneficio d'ogni virente herba priuata & nuda, O mirando prodigio, o diuin secreto iudicio, o abysso che ogni intelletto eccede, Mi pareua da due porte, l'una del cielo, l'altra dalla terra venir vna turba d'anime infinite, qual lucida, qual squallida, qual di poluer & macie confitte, altre con fatica grauissima con voci lamenteuole, cridi, & mormorij si appresentauano, altre v'erano con faccia delettenole, qual de cose buone, pie, et sante parole faceuano secondo quelli habiti con liquali nel mondo vissero, Tutte auanti alla sedia delle tre Sorelle de bianco vestite & incoronate in Throno sedente s'appresentauano, Et prima a Lachesis, il cui trombetta cridando proclamaua, O anime peregrine che seti qua presenti per receuer li habiti perpetui, ciascuna alla sua virtu sia curiosa, pche quella sola é īuiolabil et libera, tutto il resto é perpetua seruitu, quella sorte che sopra di voi cadera, eternamente ve durera; Ditte le parole ciascuna si riuesti de quelli habiti che la consuetudine della prima vita gli haueua insegnato, O quanto é diffical il nascer laido, & esser mal alleuato, & morir strenuo, Vedrai alcune anime de Tyrāni et scelerati prender habiti diuersi, qual d'Orso, qual di Cingiale, qual di Serpa, qual de horribil aspetto, secondo quello che haueranno operato, Altre de delettenoli habiti riuestite si goderanno, si como Orpheo, qual dalle donne battuto in Cygno si commutó, Lasciate le immonditie, alla pudicitia si accostó, O beate anime veramente, allequal de suoi errati la obliuion é concessa, Non voglio però Peregrino che metaphora il senso te abbaglia, Tutti li miseri mortali di q̄sta beuāda se nutriscono, questa é quella

acqua amellita che le anime nostre in sempiterna calamitá ligate tiene, Questo é quel fiumicello di voluttá, sensualitá, & vitij, nelqual si laua l'anima mortale, & fassi immemore de tutte le doti della informante anima, Quel Phlegetonte é il proprio ardor de ira & cupiditá, questa é la plenitudine delle nostre colpe, Il Cocytho é significatiuo di pianti & stridi, La stygia palude dalli simolati Dei tanto venerata, é quella che le anime nostre tien sommerse in cure dannose, Appresso di questa guarda & vedi quelli Voltori, quali le intestine vorano, eglié il tormento della mala conscienza, qual suoi errati rominando, pauenta & trema per l'aspetto del seuero & iusto iudice, Ecco Tantalo che la fame da se non caccia con l'abbondanza delli presenti pomi, quali pareno che la bocca gli riempiano, questo é l'ardente & voracissimo disio della predominante auaritia, che mai per copia d'oro ne d'argento se satia, Vedi coloro che dalli raggi della ruota vengono dissipati sono quelli che senza consiglio & virtu al mondo sua vita hanno menata, ne cosa alcuna con ragion, descrition, ne coscienza, hanno moderata, Guardá quel grã sasso che voltano et riuoltano, quello é significatiuo de coloro che indardo il suo tempo consumano, Quell'altro immenso sasso che roina menaccia, é la penitenza di coloro alliquali la tyrannia é stata dio in terra, Hora lasciati quelli luochi & spettacoli, ascendimmo alle beate sedie delle purgate anime.

CAPITOLO. VIII.

ANselmo poi ch'el tempo il concede, el luoco il richiede, & la materia si offerisce, te prego me dechiari che cosa é questa anima. ANS. Eglié vna forma essential del cor

po intellettuale, rationabil, inuisibil, & immortale, Et furo-
no altri che disseno, como fu Galeno ottimo phisico, l'ani-
ma nostra esser complessione, suasi da questa ragione, & non
volgare, che tutte le passioni se sentono nell'anima, qual si
turba, si cómoue, si letifica, & fassi de varie mutationi, & co
sa che non sia de contraria qualitá non puo riceuer simul al-
teratione, peró par che sia complessione, Al che se rispóde, il
corpo et l'anima hauer distinte et determinate passioni, qual
sono proprie & peculiari, como é al corpo cholerico la cho-
lera, & sono queste passioni di tanta forza che l'anima nelli
primi impeti & mouiméti non gli ha imperio alcuno, si co-
mo per essemplaritá vediamo nelle naui, quale dal procello-
so vento condotte & agitate, nó possono esser rette ne gouer
nate dal nauta (ben che di tal esercitio egli sia prouido &
eccellente) & quando questo si concedesse che l'anima fusse
cóplessione, & come cóplessionata receuesse le passioni, cessa
ria da ogni guerra co'l corpo, al qual sempre la vediamo re-
pugnante quando egli deuia dal retto tramite dell'honestá,
Oltra questo si dice; che le cose create da diuersi cótrarij nó
possono esser forma sustátiale, perche a quella nulla cosa gli é
cótraria, ne é susceptibile del piu ne del manco, si como é la
cosa accidentale, adonq; non é complessione. PERE. Vorria
sapper como nascono, & che cosa é questo huomo nel vētre
materno. ANS. Se dice per sentenza naturalista che prima
eglié animal che huomo, & auanti che si termini in huomo
participa có tutto il mődo, peró rettamēte si appella Micro-
cosmo, cioé, mondo minore, perche nella prima generatione
conuien con le pietre, peró con accommodata Metaphora
è fabolato Pyrrha co'l marito conuertir li sassi in huomini,

& questa conuemenza solo risguarda al primo esser, Dopo conuiene con le piante, arbori, & herbe, quanto alla potenza vegetatiua, Dopo con li bruti, quáto alla sensitiua, all'ultimo, con la natura Angelica, quáto alla intellettiua, qual non vien infusa dal magno Dio se nõ dopo l'organizato corpo, pche a tanta forma non cõuiense non materia ben disposta & preparata, Essendo quella che habbia informar tutto quello che della terra si produce, all'huomo dar si puo, & si como regina regge & gouerna il corpo. PE. O Anselmo ammiration mi prẽde, che essendo quest'anima da Dio creata & infusa in questo tegumento corporeo, pche nõ fu ella demostration de suoi primi habiti portati da Dio prima ch'el corpo, qual imediatamẽte dopo che é deriuato dalla potẽza all'atto mostra la sua lõgitudine, latitudine, & profonditá, & inclina l'anima doue a se par & piace? ANS. L'anima de suoi habiti p gran tẽpo si ascõde, como sono affetti, costumi, volontá, agitationi, opinioni, cure, memoria, & intelletto, Ma dir si suole, & é il vero, che la vera sapiẽza, ĩtelletto, et discretione vẽgono co'l tẽpo, & crescono; Anchora che fussemo habiti corporei, et nõ dell'anima, però marauiglia non te afferra, pche essendo in forza del corpo como in suo carcer vien forzata per l'altrui imperio. PERE. Anselmo, adonq; non é essa como tu dici del nostro corpo regina ne regolatrice, & peccando como cosa violentata non é de penitẽza degna, Ma hauẽdo Dio eterno cura d'ogni cosa, como ha patito lasciar in gouerno d'una materia corporal vna sustãza tãto spirituale, & sofferto dar gli carcer cosi discõueniẽte? ANS. Peregrino, le cose animate sono trasmutabili, & secondo q̃lla sono punite, & premiate, L'anima qual é capace del ben & del male, per la forteza

del libero arbitrio é trasmutabil dall'un all'altro, et puo operar quello che gli piace, & é di tãta potenza che se & altri puo saluare, & accostãdosi alla diuina volontá ogni cosa gli succede in bene, & opãdo al cõtrario, di quello é premiata, & ben che sia processa da Dio, non é peró da dir che sia impeccabile come Dio; Ben seguitaria quel che tu dici quãdo el la fusse del suo libero arbitrio nuda, Gia ch'el corpo nõ consentẽdo essa non é di tanta forza che la possa conuertire. PE. Pur nõ me rispondi, come nascono in sua puritá? Hora parla como anima, & nõ come corpo. ANS. Nõ nascono, ma se infondeno. PERE. Falsa é adonq; quella natural ragione che dice, l'huomo generarsi dall'huomo, & l'huomo non se intẽde se non p complession del corpo & dell'anima, adõq vien cosi composto per generatione & non per infusione.

CAPITOLO. IX.

ATtẽdi Peregrino, et castiga il falso errore, pche se creata fusse, seria necessario che se risoluesse nella preiacẽte materia come fa il corpo, Et se cosi fusse, come serebbe la tormẽtata come tu senti? PE. Che tẽpo intercede dalla creation dell'embrione alla infusione di questa anima? ANS. Al feto mascolino in quarãta giorni, al femineo ottãta. PE. In questo tẽpo che fa lo embrione? ANS. Cresce, & se dispone alla recettion dell'anima. PE. Adonq; senza anima cresce il puerello? ANS. Non dico cosi, egli cresce p vigor della negatiua. PE. Adonq delle anime parte sono create, & parte sono infuse. ANS. Questa puerilitá é vna improprietá, & ben che l'anima intellettiua comprenda queste sciẽze, cioé, sensitiua, & negatiua, non è peró se nõ vna anima, pche sopra dell'una vien l'altra, Alla negatiua sopravien la sensitiua, & a questa l'intel

lettiua, & cosi nell'huomo pareno tre anime in vna potenza, ma ꝑ dignitá dell'intellettiua se adimáda forma essential dell'huomo, & qsta é quella che dalli bruti a fa differéti, O quáti crudeltá seria negar la sua ímortalitá, dellaqual solo li cattiui & facinorosi ne serebbeno guadagneuoli & felici quádo ad vn tempo si liberassino senza pena delle lor iniquitá. PE. Quádo le anime sono passate oue váno, & ꝑ qual via, & chi le códuce essendo nuoue & inesꝑte del paese? ANS. Vēgono in questi ergastoli ꝑ via tortuosa, & ꝑ mille anfrati, & massimamēte quelle che di cupiditá, sceleritá, & flagity sono macolate, El duca lor é quell'angelo che gli fu dato in vita ꝑ sua custodia, Altri esistimorno (como Pythagora) che solamēte passasseno di corpo in corpo, oue si letificassino, ouero s'attristassino, secódo li meriti & demeriti, Questo repugnaria alla diuina omnipotenza ꝑche pareria ch'ella nó puotesse crear piu anime delle create, e seria reputata nuda della somma iustitia, Credo che como sono vscite del corpo vadino al luoco oue sono deputate. PE. Queste anime che portano con loro quádo vēgono costi? ANS. Erudition & educatione, & secódo che haueráto operato gli seráno deputati luochi conuenienti, & buoni & tristi gouernatori. PE. Queste anime appareno mai appresso di noi? ANS. Si bē. PE. In qual forma? ANS. Sono a similitudine de simolachri, qual ꝑ nó esser purgati tengono alquáto de visibil in se, et quelle che sono oscure táto sono vagáti che ꝑuēgono alla lor monditia, Alcune sono purgate, móde, lucide, & chiare a guisa de Cygno biáco, si come dice Homero, Thamiris, et Philomene, Altre sono in Leon trasformate, como fu Aiace, Altre in Aquila ꝑ l'odio & graui eronne, como Agamēnon & Athláte, quali ꝑ non puoter ꝑdonar al

combatter elesseno l'anima d'un pugnace, Altre in Simia, como Thersite per la sua pusillanimitá, Altre in pouero, como Vlysse, qual p la passata ambition elesse la vita d'un priuato huomo. PE. Stando costi queste anime intẽdeno nulla di quel che si fa appresso di noi? ANS. Fu che disse assolutamẽte che nõ, Altri parlorono sotto distintione, cioé, che le dãnate nulla intẽdeno se nõ p reuelation di qualche anima moriẽte, qual referisce quel che gli pmette la diuina iustitia p maggior penitẽza et amaritudine di quelle che ascoltano, Le anime beate allequal p la diuina fruition é donato il puoteer cõtemplar l'aspetto de Idio, nelqual si come specolo riluceno tutte le cose create & nõ create, par che intẽdano tutte le cose humane. PE. Se l'anima del corpo riuestita ritornasse al mõdo sapperia ella il tutto distintamẽte recitare? ANS. Non credo io, p che le cose incõprensibili sono inenarrabile, & é piu presto vn stuppor che comprẽsione della sua qualitá. PE. Anselmo, odo stridi & gemiti, & nulla vedo. ANS. Il fuoco le cruccia. PE. O Anselmo parla del possibile, Non vidi fuoco ne fiãma come é costi, & essendo l'anima inuisibil & impalpabile come me vuoi psoader che siano crucciate dal fuoco, qual di sua natura é lucido & apparẽte? Scio che appresso di te é manifesta la natural ragione, ch'el corpo non puo opar se non p cõtatto, ne corpo alcuno puo toccar il spirito, pche quelle cose si toccano li cui vltimi si sono insieme, ma il spirito non ha vltimo alcuno, como adonq; sono crucciati dal fuoco? Oltra, Non te par conueniente & necessario che lo agente & patiente siano insieme? ma tal non puo esser il spirito co'l corpo, adonq; non é il vero quello che me dici. ANS. Peregrino, voglio che breuemente intendi il fuoco non esser agente

principal nel spirito, ma come opa & istrumento de Dio, & tal é il fuoco all'anima qual é la fantasia all'intelletto agente, Nō ti para questo marauiglia che alle fiate se riceue piu affā no in sonno che in vigilia, Quādo mai all'anima non fusse altra pena se nō la cōprension intellettual della diuina iustitia, questo é vn inestimabil sopplicio, et peró tu debbi sapper che cosi essendo, il fuoco nō luce como in propria sua spera. PE. Se pena infernal nō é altro che cōprension intellettuale, nō é nulla a cōparation di quella de miseri amāti, quali sempre affligono l'anima & il corpo, O quāto seria meglio il star costi che la oltra. ANS. Peregrino, facilmente si sprezza quel che mal s'intēde, Se solo cōsiderasti quel che sia il ppetuo del tēporaneo, faresti altro iudicio, che q̄sta pena quādo é in oppitione nō se rimoue senza diuina dispositione, Vostre amorosi passioni sono volōtarie, & in vn momēto vāno et vēgono, Ti rēdo escusato pche parli come huomo d'appetito, & nō di ragione. PE. Queste anime reuestiransi mai piu de suoi corpi: ANS. Necessariamēte. PE. Per qual potēza, diuina, o humana? ANS. Solo p il suo fabricator & nō altro. PE. Credea che la natura a quest'opa fusse potēte, dicēdo il Dottor della gēte che la resurrettion del gran legifero & humanato Dio é stata causa della nostra, ma p l'humana virtu ch'egli é resuscitato, p quella medesima resuscitarāno li corpi humani.

CAPITOLO. X.

O Crasso error, o eterna tua dānatione, o veramēte alienato dal vero senso catholico, attēdi a questa breue risposta, L'humanitá del gran legifero fu organo della diuinitā, si che tal resurrettion si ascriue alla diuina & nō humana natura. PE. Anselmo, non te turbar, non é minor virtu l'inseg

gnar che sia l'imparare, Odi me ragioni, Nella natura vi sõ no duoi processi, vno in cõponer, l'altro in risoluer, & quel che si principia in vno si termina nell'altro, si che l'un & l'altro termine é soggetto all'attion della natura, qual s'el cõposito puo risoluer, quella medesima attion ha luoco nel suo cõtrario, siegue adonq; che la natura puo esser causatiua della resurrettione, & quãdo cosa alcuna vi mãcasse, l'influsso del cielo oparia. ANS. In qual modo? PE. In questo, sotto il ciel niuna cosa é noua, & quello che é, fu, & sera, & p il cõtinuo moto del ciel ritorna al sito suo, ciascuna forma in quel medesimo numero all'esser suo, & cosi sera la natura potẽte alla general resurrettione. ANS. Quando sera questo? PE. Dopo il grãde anno, che sera passato il spatio d'anni trẽtasei millia, in questo modo ritornãdo la causa ritorna l'effetto, Allhora li corpi supiori tutti farãno ritorno a quel medesimo sito, presopponẽdo ch'el ciel stellato si muoua in cẽto anni vn grado cõtra il moto diurno, qual se fornira d'ocadẽte in oriente in anni trẽtasei millia, si che pur pareria questa resurrettion esser de potẽza natural & nõ diuina. ANS. O Peregrino inerte, ocioso, & puoco sollicito della salute tua, o troppo prosontuoso cõtra il diuin sapper et puotere, o troppo intẽto alla fantasia del fallace Beroso, Hora rimette con questa euidente ragion il tuo dãnoso errore, qual proua il ciel stellato nõ muouersi cosi d'occidente in oriente, pche allhora potria esser in principio di Cãcro quella Stella del nono cielo, qual fu gia in principio di Capricorno, & peró espone il moto dell'ottauo ouero del ciel stellato esser in alcun piccol circulo descritto sopra il principio d'Ariete & Libra, qual moto é di accesso & recesso, secondo il principio d'Ariete mobile nel suo circulo

ascēde, & p l'opposito del capo de Libra mobile descēde, & alle fiate Ariete descēde & Libra ascēde, & in questo modo si muoueno le stelle nell'ottauo cielo secōdo la lōgitudine & latitudine insieme, S'el si prouasse quel moto in alcun tempo formrse, nelqual non puotessino tutti li circuli inferiori ritornar a quel medesimo sito che gia hebbeno in principio di q̄l moto, te cōcederia la tua opinione, allaqual aduersa questa ragione, che nō solo da cause efficiēti depēde l'identitá dell'effetto, ma anche della materia, laqual omninamēte puo hauer vn'altro sito in cōparation al cielo, et p l'attion del libero arbitrio possono esser i corpi impediti che nō siano in quel sito oue erano prima, et anchora p tal attion potria esser il corpo diuiso, & la materia dispersa, & in corroboration di questo attēdi, L'atto del libero arbitrio de necessitá nō é sottoposto alla causalitá del cielo, & p cōsequente de necessitá nō ritornerano a quel medesimo ch'erano prima, et cōsidera bēch'el natural agēte non puo opar senza moto, o mutatione, ne l'vn ne l'altro puo ritrouar quel istesso, adōq; dal primo all'estremo natura non puo far questa resurrettione, O quanto é cosa sciocha a creder che l'influsso del cielo possa di noi quel che egli vuole, alche obsta la natural euidēza, quādo al mondo é prodotto o Signor, o Re, s'el fusse p opera de cieli seguiria che tutti quelli che nascono sotto quello influsso fussino Signori & Re, ilche pur non é vero, adonq; non é p potēza ne p gratia de Pianeti, ma solo di quel Dio dalqual ogni nostra cosa secōdo il suo ottimo iudicio procede, Quādo tu dici che la natura puo risoluer & cōsequentemēte componer, la cōsequenza nō tiene; Craton philosopho puote diuider le gēme, ma consolidar non, Hor vedi Peregrino como la mente tua

é piena de mille errori, il cui fin non é altro che affanno di mente & morte dell'anima, Et cosi perseuerando in questi dilettevoli & ameni ragionamenti giongemmo nel confino delli mesti & lachrymosi campi.

CAPITOLO. XI.

ERa p la miseranda compassion gran marauiglia vdir le anime sparse rāmaricarsi p quelli tetri ergastoli, Ad alcune li Auoltori di cōtinuo l'interiora diuorauano con ppetua pena, Ad altre li cibi preparati nō passauano in sustāza p nō puoter mangiare, Altri volgeuano sassi cō ineffabil fatica & atto laborioso; Da tāta horribil vision stuppefatto adimandai ad Anselmo pche tāta pena & fatica inutile, Le prime anime (risposе) sono di color ch'essendo in vita de suoi errati mai pentir non si volseno, & sono senza misericordia de peccati loro, & dall'interior cōscienza stimolati, sono come tu odi esagitati, commossi, & afflitti, ne a suoi beneficij la diuina iustitia mai si mutara, p esser il luoco di tal sorte oue il pentir nō vale, Le secōde sono anime de genti allequal l'auaritia sempre fu dio in terra, & quanto piu erano di facoltá copiosi & abbondanti tanto manco a se & ad altrui erano liberali, Le terze sono le anime di coloro quali con attroce & grauissima tyrannia hanno gouernato li loro stati, & che molto piu furono esistimati dalli loro sudditi per timor che per amore, però (como vedi) vanno voltando sassi inutilmente; Eraui il crudel Dionysio tyranno de Sicilia, qual fra li conuiuij teneua sopra il capo la spada ignuda con piccol filo ligata, Vidi alquāto dilongato vna grāde imagine con due faccie, l'una viuacissima, l'altra di tanta pallidezza & oscuritá che alli guardatori era paura & stuppore;

Cõmosso alquáto, adimãdai Anselmo di cui fu la terribil faccia, Risposemi, del signor dell'infernal regione, qual noi Pluton chiamamo, Per quelle due faccie intẽdiamo la morte del corpo quãdo l'anima si separa, dell'anima poi quãdo l'infirma il corpo, qual non é altro se nõ vn vincolo, carcer arduo, & oscura sepoltura, Satiata la vista, & partiti da tãta noglia, giongẽmo a quelli decãtati cãpi, oue cõ dolcezza & felicitá le anime se riposano, e ciascuna dell'habito suo memoria ritiene, massimamẽte di ql i che piu al mõdo s'esercitó, Pregai Anselmo mi mostrasse il luoco oue l'anime amorose dimorano.

CAPITOLO. XII.

ERa il vestibolo del campo tutto in vista aprico con vn praticello sempre virẽte de myrti, geneueri, palme, & arbori odoriferi, ornato cõ color di gẽme orientali, fonti vitrei & crystallini, giardini delettenoli, & colti cõ ogni apparẽza & piaceri attissima, Dõne & huomini a diuersi esercitij intẽti p intrar doue l'anime dimorauano, qual cõ cãti, qual cõ balli & armonia, altre giostrãdo, armeggiando, caualcãdo, & solazzãdo, qual cõ fraude, homicidio, & tradimento s'affrettaua all'intrar dell'adamantina porta, sopra della cui sommitá v'erano scritte queste parole, O mortali, ogni vostra cura a me camina; Spento dal disio del veder, pregai li custodi che me facessino tanta di cõmoditá che mirar puotesse se l'anima de Geneuera anchor qua oltra giõta fusse, Con grãdissimo silẽtio stauano quelli custodi come statoe marmoree, Teneua ciascun di loro vna chiaue in mano, Quello che sedeua a man destra l'hauea di ferro lucẽte et tagliẽte, l'altra era d'or fino, cõ laqual s'intraua, cõ quell'altra si cacciaua chi dell'habitar er a mẽ che degno; Pregato cõ humil preghiere il guar

diano

diano per la porta semiaperta mi prestó tanto di vistà che cō l'occhio il tutto trascorsi, et ritrouai due ombre, l'una di spe coli carica, l'altra a similitudine d'hortolano vn giardin d'herba buona coltiuaua, Erano di aspetto grauissimi, di pa role accorte, de sospir continui, crucciabili, & longhi, Sbi gottito me fermai, Dissemi Anselmo, Assai intēdi, hor nō piu, non piu, Colui che al suo appetito il mondo regge & gouer na per tal modo il cuor delli amanti accese che ꝑ amar qual morte, & qual esilio elesse, Alciai la vista, & vidi vna sedia a guisa di throno imperiale de Signor vacoa, allaqual cir constauano alcune copie d'huomini, quali con lealta di cuor haueuano seruito Amore, & consparsa fede, liberalità pie tá, clemenza, & modestia, fra liquali conobbi Alphōso Ibe na, Philippo, Aloïse de Frāza, Li primi duoi cō graui mor morij della figliuola di Vincislao Re seguitauano il stendar do, Francesco Vipereo, Lionello, Nicolo, et Borso Estēse, Fe derico da Vrbino, Carlo, Sigismondo, & Roberto Malate sta, Gulielmo da Monferrato, Roberto Sanseuerino, Alessan dro, & Costantin da Pesaro, Petromaria Rosso, Cosmo de Medici, Santo Bentiuolo, & Iocobo Antonio Marcello Ve neto, Firmata la vista alquanto, vidi in disparte quattro om bre allequal pareua che Amor facesse campo, Carlo da Mon torio, Anuerso dall'Anguilara, Napolione Vrsino, & Carlo da Sogliano, Alquanto piu scorso vdi parlar di cose alte & graui (& se la vista non me ingannó) vi era Mahometto Ot tomano, Lodouico di Franza, Frācesco Foscaro, Philippo maria, Marco Barbadico honor & gloria della Terra sua, Carlo di Bergogna, Galeazzo Vescōte con il suo primoge nito, Vedendomi Anselmo da graue pensier oppresso, con

faccia lieta riuolto a me disse, Perche l'hora é breue conuien leuarsi, Ma prima che te parti, di queste che a te pareno cose marauegliose particolarmente te narrero.

CAPITOLO. XIII.

IL fratello florido, sono le prime viste d'Amor, qual sono delettheuoli, & p coglier fiori ciascun cõ sua grauissima iattura gli tende & corre, La porta adamantina, sono li cuori delle dõne nel primo aspetto vaghi, ma alla mercede piu che Diamãte duri, si che li miseri amãti all'estremo del viuer cõducono, Le colõne di gẽme lucide orientali, sono li mediatori di questo Amor, quali di buone parole & promesse sono larghi donatori, ma di effetti parcissimi, La serratura significa che accecati, ve lasciano precipitar, qual l'honore, qual la facoltá, qual il tẽpo cõ temeritá & insulsamente spẽdẽdo, & poi delusi senza alcun frutto ve ritrouati, Le chiaue sono d'oro & di ferro, có la prima si entra, cioé, tributo, largitá, & magnificenza, cõ l'altra ne vien cacciato cõ austeritá, auaritia, asprezza, durezza, inhumanitá, & sconuenienza, La sedia vacua non é altro, se nõ che questo Amor é vn insonio & imaginata potenza, però é vacua la sedia, Quelli che stanno d'intorno sono quelli che con modestia, & cortesia, et p esercitio virtuoso hanno acquistato honor & fama, Li altri sono quelli che cõ appetiti sensuali hanno acquistato qualche premio di fama, ma nõ virtuosa ne chiara, Et se ben te par che tẽgano le bocca apperta al cõtinuo cridar, non é peró che facia no moto, ma con vita amorosa sono viuuti, et qua oltra intrati con quelli straccy che dimostrano, & cosi li altri (secondo che l'apparenza li significa) Dopo che l'huomo accecato li é intrato, con tante cathene vien ligato che vscir non puo spe

ranza,zelosia,appetito,spese,corrotti,pace,guerre,buoni & tristi sguardi,parole dolci et amare,nuoua forma,costumi lasciui,modestia,libere & scarse promesse,tarda & presta osseruãza,simolar & dissimolare,Cõ questi laccioli l'huomo é incathenato ch'el par che la facoltá del suo libero arbitrio gli sia leuata,si che sempre di questa amorosa fiãma seruo ne resta,Tutte q̃ste amme del suo peccato pẽtite stási a maggior gloria attẽdẽdo;Remirati tutti quelli luochi rimasi di dolor inestimabil carico,quãdo vidi in ombra oscura cõ nebula caliginosa nell'infernal palude descẽder vn'anima cõ vehemente cridore,merce & pietá chiamãdo;Attonito,& misericordioso fatto,adimãdai Anselmo dicẽdogli,Qual peccato o padre cõduce q̃ll'anima al luoco di tãto cruciato?Tutto pẽsoso cosi me rispose.ANS.Mẽtre il corpo ĩformó sẽpre la sua vita cõ ĩgratitudine et tormẽto menó.PE.Anselmo mio p q̃lla santitá che in te risplende dimi da qual clima vien q̃lla mesta anima,et quãto tẽpo é ch'el corpo in terra lasció?Et ello, Per te stesso l'adimáda,rispose; Fatto ardito prima che le labbra alla dimáda sciogliessi,l'anima diuinatrice tutta ĩpaurita nõ altramẽte tẽtó la fuga che facessi Phemissa dal pio Troiano,Ma la diuina omnipotẽza,dallaqual celar alcuno nõ si puo,p piu sua doglia restar la fece, & p virtu di Anselmo astretta, cosi cridãdo disse.AST.Io son Astanna,qual del tuo languir cagion fui,O crudel,volsi io esclamar,quando ella sospirando & lachrymosa disse,Beato te Peregrino, a cui della pena il premio é preparato,Lascia li lamẽti et affanni a color a cui il dolor nulla rileua, quella traditrice che a tutto il mondo & all'inferno legge impone,mi sforzó all'impia et scelerata opera,che fu l'auaritia,dallaqual ogni impietá procede;Ditte le

breui parole, tendeua verso l'ombrosa sylua, quãdo Anselmo a se la reuocó, per intender della mia Geneuera il stato. AST. Ogni pic. ola retardatione mi par eterno sopplicio, Se pietá alcuna in questi inferi luochi é riseruata, te prego o anima santa non esser del mio fatal cami n impeditiua, Ma satisfatto che sia al tuo ardente desio donami pace, La Vecchiarella che siede sopra lo Adriatico, tien & possiede la tua Geneuera. PE. Allhora lamentandomi dissi, Larga é confusa fu la tua risposta, strengi tue parole, & dimmi il luoco oue dimora. AST. Iui é in vn Tempio dicato a colui che a Cassino di vita santa glorioso principio diede, Hormai per te stesso dottrinato fatto, regola tua vita. PEREG. Come iui entro? AST. A parlar di queste cose il ciel non pmette, Va viue & vale, che ad huomo sollicito buona fortuna gli é compagnia; Ditte le paro.e tutta dolorosa & spauentata, da noi fuggendo disparue, O diu na iustitia, che nulla cosa men che honesta fatta, lasci impunita, per tua clemenza hai pmesso il danno có ppetuo sopplitio terminarsi oue il fraude & duolo se originò; Ristorato de táti affanni, sopra di quel prato me puosi a sedere p dar riposo alle stanche mẽbra, Essendo tra la vigilia & il sonno, vdi vna voce che diceua, Ad huomo negocioso sonno & ocio nõ cõuiene, Suegliato como ebrio dal sonno profondo, et stuppido della rappresentation di tãta vista, in qua & la me riuolgeuo p veder se presente vi fussero le vedute cose, ma solo v'era Anselmo al luoco della sua oratione.

CAPITOLO. XIIII.

Gia la figliuola di Herebo la quarta quadriga verso di noi drizzaua, quando debbito mi parue liberar Anselmo da tãta mia inquietudine, & dissigli, O anima elet

ta, hormai essendo per tue intercessioni satisfatto, ho statuito con tua buona venia dopo la diuina cōmendatione prender verso il demostrato paese il camino, ocioso esistimando con parole inutili voler al comolo delle diuine obligationi che verso te tengo satisfare, allequal se con li effetti occorrer volessi, nō satisfaria de Myda il thesoro, ne d'Ottauio l'alto potentato, & se ꝑ parole, tutte le dissertissime grece et latine lingue serebbeno mute, Se ꝑ esseratio corporale, le fatiche del figliuol d'Alcmena serebbeno nulla a rispetto di quello ch'el beneficio tuo mostrato in me merita, & me obliga, & non hauēdo cosa alcuna che preciosa sia, ne alla tua dignitá ne al la tua gran fede conueniente, prendi di me quella parte oue ogni diletto & affanno come in propria sedia se riseruano, & di quella te priego ne faci il tuo arbitrato; Fornite le parole, tutto d'ardēte charitá estuante, cō ambe le palme la faccia mi prese, et pudicamēte basciatomi, cosi ripose. ANS. Mētre in vita & in elettion siamo di puoter cō la nostra debil nauicella scorrer per questo procelloso mare, vediamo di declinar alli scogliosi luochi, delliquali tutto l'Occeano é pieno, & molto piu sono li secreti che li manifesti, accio che dal tempo & da noi stessi ingannati non ꝑdiamo il cielo, & il mōdo, come fanno coloro il cui Dio in terra é lasciuia & inordinato appetito, Figliuol mio te accompagno di dogliosa & pietosa compassione (considerate queste tue inutili & indefisse fatiche) qual procedeno per amar indiscretamente, ilche non cōuien a persona oculata ne desiderosa d'honore, qual tāto piu da te se escostara quāto piu alla sensualitá t'appropinquarai, Et se ben con la mente quieta consideri qual sia el fin di coloro che questa vita seguitano, ritrouarai non

esser altro che affanno & dolore, Mẽtre adonq; sei di te stesso signore gouerna cõ tal prudenza questa tua pirratica barca, allaqual di continuo assisteno infiniti mal spiriti, ch'el par che di te stesso non sij signore, La tua etá piu non é bignosa di censor, quando ad ogni altro doueresti esser patre & maestro, Et se la presente nostra solitudine cõtemplatiua te piace te l'offero con quel cuor cõ ilqual desidero ogni tua salute, O veramẽte beati & eletti quelli spiriti in carne humana, alliquali la vasta solitudine de suoi pensieri é stata & é vnico refrigerio, Felice esistimar si puo a chi per gratia dal cielo é concesso puoter li affanni proprij con quella compagnia digerire, Scipione dopo le memorãde vittorie altro piu che solitudine non curó, O vernante heremo, o fausta vita, dallaqual ne procede la cognition di se medesimo, la sequestration de vitij, la quiete del corpo, la pace dell'anima, la vera consideration delle cose vtili, la declination de tutti li pericoli, insidie, & circonuentioni de nimici, Ilche considerando l'orator Arpinate, dopo il torbulẽtissimo senato, & le patite fatiche a simil luoco per sua pace si concesse, oue ꝑ gran dono semilibero si appellò. Q. Mutio Sceuola huomo consoltissimo non ritrouó alla angostiata sua vita piu securitá quanto fu il separarse, Il diuo Augusto dopo il domito mondo fatto cognitor & amator della dolcezza, della solitudine di quella sempre parole faceua, Questa é il solacciolo delle presenti fatiche, & la mercede delle preterite, & la vera sperãza delle future, Seneca il morale, dopo le passate fatiche dall'ingrato discipulo mal guidardonato, altro piu che vita solitaria desideratamente non chiedeua, Quel gran Thebano con ilquale la militar & litteral disciplina nacque, esistimando ꝑ li

berarsi dalle angustiate cure alla beata vita trapassare cõ grã sollicitudine alla musica & alla cythara si dedicó, Quel Greco che a Troia dette quell'ultimo straccio, fra li anfrati preci pitosi di guerra altro diletto che solitudine nõ ritrouó, Quel l'indubbitato d'humana sapiẽza oracolo Socrate impartiua il tempo in quelle opere che naturalmente sono piu de ocio che di fatica, A questa vita sono debbitori Helicona & il Parnaso, A questa rende honori la schola philosophica, & ogni altro intelletto fa riuerẽza, Questa é la salute & la glo ria nostra, Questa é il fondamento dell'una & l'altra vita, Questa li delinquenti fa di gratia degni, alli furenti leua l'ar dore, alli imbecili presta la memoria & l'intelletto, alli smar riti el senso, alli indotti prudẽza, & alli pusillanimi la magna nimitá, alli lasciuiẽti dona costumi et cõtinẽza, Et se pur del ritorno al tuo natal nido te satisfara, aricordate d'hauer ra gion alla vita, alla patria, & alli patiti affanni, Et se p il passa to vedesti Zaccho, della buona mia conualescenza te piaccia rẽderlo certo, In tua elettione é l'andar et il stare, quello che piu te diletta, a me piu si accosta, Mio ricordo seria che pri ma che al ritorno te inuiasti, p estinguer alquanto il nociuo ardore che visitasti il luoco, oue Paulo heremita lasció la spo glia corporale, Et pche a sordo, a muto, officio, oration nulla vale, nõ prestauo vdienza alle salutifere parole d'Anselmo, per il simolachro di Geneuera, qual cõ tãta vehemenza nel cuor me si fermaua, ch'altro che di quella pẽsar nõ puoteuo, Ma cosi ragionãdo descẽdessimo al suo tuguriolo, oue alquã to recreato, munificato, & ringratiato, cõ buona pace me di parti, et subito me ricõdussi a casa del Cõsule dalqual fui ca stigato che cosi presto prẽder nõ douessi la cõsuetudine dello

moresca gente, per esser di natura alla infideltá & auaritia mirabilméte inclinata, Ringratiatolo del suo amoreuol ricordo & paterno cósiglio, dopo il riposo di quattro giorni me ricomandó sotto la fede, gouerno, & custodia d'un Genoese, qual nel Cayro di pietre oriental era consumatissimo negociatore; Dato principio al camino, in otto giorni al suo albergo se conducessimo, qual era in via sacra; Fatto ricordeuole de quanto Anselmo ditto m'haueua, me ricondussi dall'Abbate delli Iacobiti, qual del vasto heremo (oue Paulo dimoraua) la cura tenea & con gran diligẽza il luoco custodiua.

CAPITOLO. XV.

ERano per il tempo li Conuenti bisognosi di vettoaria p la moltitudine delli correnti Arabi, peró necessario gli fu mandar vna naue frumentaria, sopra laqual ve mõtai, & caminato per il Nilo per tre giornate a man destra verso l'India maggiore, ritrouámo le Saline del Soldano, oue nasce sal de diuerso color artificiato, Iui discosto p vna giornata gli sono vestigij di trecento Templi monastici, & sette soli retengono la prima forma, li altri desolati & equati in terra giaceno, questo é vn deserto de camin di sessanta giornate verso l'India, quiui non vi é frõdi, ne arbori, ne herbe, ne cosa all'humana vita accommodata (eccetto alcuni fonti d'acqua viuatissima) & quando occorre che Phebo sta al balcone per remirar la terra, é vna marauiglia a considerar il splendor che rende quella pianura per la virtu di quelle pietre che iui nascono, che tutte tengono del lustro oriẽtale, Io ne colsi vna grembata che bastata seria alla põpa del pontificante Hebreo, Diuotamente fui accettato da quelli Frati, quali d'elemosina sono sparsissimi donatori, Iui sono formi

innumerabili deputati alla fabrica del pane ꝑ refettion di cia ſcuno che paſſa, & ꝑ queſto li luochi ſi mãtengono; Fatto ri- uerenza al Tẽpio, adorata la ſepoltura del grãde Heremita, humanamẽte licentiato da Frati, fauſtamẽte ritornai nel Cay ro, Et dopo tre giorni me ricõduſſi in Aleſſandria oue ritro uai vna Trireme Veneta collaqual declinaſſimo in Cypro, Supato Rhodo & la Creta cõ l'Hyſtmo, & quaſi ſecuri d'o gni noſtra felicitá reſtãmo molto conſolati, quãdo quella in- grata et piu che chrimera crudel che gia le quattro Impatri ci a terra depreſſe, & talmẽte le humilió che altro che fauola & hyſtoria di lor piu nõ reſta, & emulata a tãto mio contẽto li figliuoli d'Aſtreo cõtra della noſtra Galea Titano et Auro ra concitó, che mai piu crudeli ne tãto il figliuol di Saturno ꝑ il nato Epapho eſprimentó; Stãchi et laſſi li nauigãti di for za corporal ꝑ l'impetuoſo ſale, qual ogni coſa d'acqua reſp- geua, poſte le gõfiate vele ꝑ il grã carico cõ tãta rabbia l'ar bor inclinorono che a mirarci tutti pareuamo Antipodi, Per gratia di colui che l'archa del grã Patre da ſimil naufragio liberó, ꝑuenẽmo ad vn luoco diſerto, qual cõ la prora ferito, ꝑ riſtoro delle ꝑdute forze gittate l'ãchore alquãto ci poſãmo.

CAPITOLO. XVI.

Gia inclinato Phebo all'occaſo, qual ꝑ l'intẽſo calor de ſiccato ci hauea, ne preſtó baldezza d'alquãto ſollazza re, Fatti ſitiẽti piu che Ceruo ferito ꝑ l'interior cõmoſſa virtu ĩduſtrioſamẽte cercãmo il beneficio di qualche fonte ꝑ leuar ci l'inſidioſa ſete, & coſi caminãdo, ſollazzãdo, et ragionãdo ſi ſcoſtãmo dal lito duo miglia, e ritrouato quel che cõ grã di ſio cercauamo, ꝑ laſſitudine dell'affannato corpo ſopra il mã to della nuda terra le feſſe mẽbra collocaſſimo, Ad vn tẽpo li

discordi fratelli repacificati, alla nostra Trireme pace et quie te donorono, & la figliuola di Herebo dormiẽte cõ quell'hu mido aereo ci seppelli; Gia Lucina fatta sparsa donatrice del suo splẽdor ne inuitaua al prospero camino quando il trõbet ta del recetto alla Trireme risonaua, q̃lli che ꝑ piu sicur riposo ꝑ la spiaggia dormiuamo, ridotti insieme, & esistimãdo il pa trone che ciascun vi fusse, tãto ꝑ la notte quãto ꝑ il disio di far vela, alla felice nauigation sciolse la Trireme, Lasciati noi duoi tra boschi & dumi in luoco diserto, tanto iui stessimo che l'aurora de noi miserata, cõ la sua prima vista del nostro grã mal ci fu pronunciatrice; Suegliati & drizzati in piedi con veloce passo tendemmo verso la Trireme, & videmo solo il mar di se farci copia, ne naue, ne huomo che a noi miseri por gisse aiuto vedessimo; Da speme abbãdonati sciogliemmo la bocca a graui clamori, l'ingrata fortuna, la notte, il sonno, & noi stessi lachrymosamẽte accusando, Come Cani famelici er rabondi hor qua, hor la discorreuamo, Ignorãza della via, la fame, pouertã, tristitia, affanno, amor gelosia, sdegno, castiga tion de noi stessi ci accõpagnauano, & cosi anhelãti, pauẽtosi, & lassi ꝑ vie diserte & alpestre ꝑuenimmo al fonte che del nostro mal fu grã cagione, qual vedẽdo cosi imprecassimo, O fonte crudel che gia il bel Narcyso in fior conuertisti, o fonte inhumano ch'el gentil Atteon in ferina forma trasmutasti, o fonte che dalla legge diuina il popolo retirasti, o fonte spieta to che li fidi Aman ad acerba morte cõducesti, o fonte ingra to in che mai t'offese Peregrino, si che co'l tuo soaue, dolce, et sonnifero mormore a tanto estremo de vita l'habbi cõdotto: o notte infausta, o giornata infelice, o sonno crudele, o Sol troppo pio, ꝑche nella prima vista de vita nõ ci priuasti: o si a

gnora mia desiderata, bē vedo il ciel, le stelle, li vēti, l'acqua, la terra, & ogni cosa elemētata a roina del tanto amor esser conspirato, o quāto é beato chi sopra l'alta ripa se riposa, ma beatissimo é chi mai non nacque, Fussi io certo o signora che vn cuor medesimo informasse duoi corpi, il penar & morir ageuol me seria, ma dubbito che la longa dimora non ponga in oblio il mio longo seruire, o spiriti qua oltra errāti se pietá alcuna in voi é riseruata, nunciati alla signora mia la desiderata nostra venuta, qual é con ferma scienza de ritrouarla, & di cio rendetila fida & sicura.

CAPITOLO. XVII.

GIa incōminciauano li ventri esbausti richieder il debbito loro, fatti sollicitti dalla necessitá, herbe & radici cō l'aiuto del fonte ci prestorono vn parcissimo prādio & cena frugalissima, Passato il terzo giorno cōminciorono li occhi nostri ad oscurarsi si ꝑ l'humido notturno officioso, si ꝑ l'incōsueti, duri, aspri, & tristi cibi, quādo certi pastori con suoi greggi pascēdo sentimmo venir verso di noi, quali ꝓmetteuano al gregge suo quattro Cani di maggior grādezza & ferocitá che fussino quelli ch'al Magno Alessandro ꝑ dono soppremo mandó il Re Albano, quali come scorti ci hebbeno cō il crudel latrato & veloce corso, esistimādo che fussimo fiere syluatiche, si drizzorno verso noi, & tāto piu il corso radoppiauano quāto dal pastoral cridor erano animati, e se l'aiuto d'un grād'arbor (sopra delqual come vccelli mōtassimo nō ci prestaua vita) fatti erauamo preda de Cani, quali insieme cō li pastori giōti al piede dell'arbore crudelmēte cridauano et latrauano, nó era peró meglio inteso l'huomini che fussino li Cani ꝑ l'ignota, dura, & aspra lingua, Vedeamo li postori

con sagitte crudeli, archi tesi, ingegno sottile, & occhio acu
to intender alla vita nostra amare lachryme, caldi sospiri piu
che fiāma ardēti, gemiti senza lingua pronunciāti le nostre os
fese, Pur la diuina virtu alquāto li ferini pastoral cuori miti
gó & inclinó all'humana cōpassione, deposti li archi in segno
di segurezza, e protese le palme cō lieta faccia ci feceno smō
tare, Fu necessario con cegni narrargli il tāto nostro infortu
nio; Cōmossi da pietá interiore, vedēdo le faccie nostre p la
voracissima fame impallidite, c'inuitorono alla sua domestica
mensa, Noi che altro piu nō desiderauamo, l'humanissima of
ferta lietamēte accettata, si cōducessimo alla refettion corpora
le, Reccato in abbondāza quel ch'era necessario, alla debilitá
te fame fu dato repulsa, Leuata la mēsa, cosi ricercādo il tem
po & la necessitá, s'accostassimo a lor seruitij, et in quell'ama
ra & faticosa seruitu penādo & stētando cercassimo la dotta
Athene, la supba Thebe, la pugnace Megara, & l'alta Mice
na, qual sotterraneamente & come fossori di Terra in Terra
cercassimo, p veder se cosa d'ātiqua memoria degna se ritro
uasse, Ritrouassimo vna statoa marmorea il cui capo crinito
cō'l liniamēto & debbita proportione ci significaua o di Ve
nere, o della figliuola di Leda esser indubbitato vestigio, Cō
tēplando Achate si marauigliaua di tāto stuppor, & accusa
ua l'ingrato cielo ch'alla nostra etá de simil bellezza hauesse
fatto niego, et lamētandosi diceua, O secol glorioso, o degno
ornamēto dell'eterna beatitudine, o esaltata bellezza p laqual
nō l'Asia & Europa, ma la machina del mondo & ciel empi
reo lasciar si doueria, O pastor Troiano riccho di tāta preda
nel mōdo beato, & la su felice; Essendo prorotto in tāta lau
de & biasmo de nostri tēpi Achate, come se Dio, il ciel, & na

tura d'ogni celeste dono priuati ci hauessino, volse che al lo l'imagine accostassi l'ingeniosa fantasia, Et cessata ogni pas sion ch'in cuor de indicate cader puotesse, a mēbro p mēbro singolarmente descendendo feci iudicio, risposi nõ ritrouar di sue gratie il ciel tāto auaro come egli diceua, Sorrise Achate dicēdo, Prima intesi te che parlato hauesti, Hor che de simil cōparation sei ottimo cēsor iudica tu, & guarda che appetito dal vero il ditto tuo nõ scema, pche cōscienza fraudolēte nõ presta cōtentezza, Allhora cridādo dissi, O memorādo seco lo molto piu alli poetanti Preconi che al ciel debbitore, la di serta Grecia in cõmendar le cose sue in parte alcuna nõ é sta ta muta, Hor vedi che Dio & natura al sesso muliebre ha do nato il comolo delle gratie, ma i Geneuera sola plenamēte so no collate, Da fama alla Grecia la bellezza d'Helena, la conti nēza Penelopea, il sincero amor d'Artemisia, la feruēte tolle raza d'Hysicratea, la fortezza di Thamiris, il cōsiglio di The tide, la modestia d'Argia, la pietá d'Antigone, l'ammiranda costantia de Dido, Estolle la Romana maestá la pudicitia di Lucretia, la grauitá di Martia, il pietissimo impeto di Vetu ria, l'ardor di Portia, la sobria & parca hilaritá di Claudia, la facetta eleganza de Iulia, la dõnesca vrbanitá di Cecilia, la fortezza delle Cornelie, e l'alta celsitudine di Liuia, Et se tut te costor cõ la presente imagine cōparerai isieme, ritrouerai puoche o niuna a rispetto di quella che fu & é al mõdo sola.

CAPITOLO. XVIII.

DIpartiti dal luoco, caminando & pascolando peruenim mo alla cittá del Magno Alessandro nõ molto distāte da clima oue il gran Romano pugnando fu fugato & profli gato, Pur senti Achate che cõ breue mormorio in laudar pse

uera la prisca etá, la nostra cōuitiādo, hora l'esercitio militar, hora il giuoco litterario cōmendando, parēdogli che buona fortuna, sciēza, costumi, fede, clemēza, munificēza fortezza, bellezza, dignitá, grauitá, & ogni gētil cosa del mōdo fussero bādite, Alqual risposi, Achate mio, ogni etá al tempo suo elemētata in supabondāza hebbe pianti, stridi, lamēti, affanni, crudeltá, auaritia, ignorāza, & sciocchezza, nō sono stati tāti Semidei come l'hystoria cāta, ma fu vn vago pēsiero de chi tende ad alte & generose cose, & noi altri dilettati alle predicate cose vitupamo le nostre p laudar le altrui, ilche al tutto nō é di biasmo degno, accio che sia vn spron alla posterità di emolar virtu, Ma pche la materia é degna de riposo & d'un animo piu sereno, voglio che la differiamo in altro tempo, & quel che a noi sera laborioso, alla posteritá rēdera diletto; Gia intraua il mese di colui che li cōpagni del regno scacció quādo sotto il lume della Dea Proserpina prēdessimo il camino verso il Porto maritimo, oue era peruenuta vna Trireme, qual del grād'Ammiraglio Veneto che sotto a Galipoli vittoriosamēte la vita lasció, l'infausta nouella portaua, Supplice fatto al Patrone, il pregai che mi volesse degnar del passo insino alla Terra del famoso Porto, egli humanamēte mi accettó; Salito nella Trireme, date le vele a vēti, li fratelli discordāti che vn anno in cattiuitá tenuto m'haueano, presagy della mia futura felicitá, come prima fussimo scostati dal lito, da diuersi cāti cōminciorono ad agitar la Trireme, si che al rettor d'essa era difficil iudicar a qual camin drizzar si puotesse la prora, Da sperāza lasciati, fatti seguitatori di fortuna, cōmendassimo le persone & le vele alli venti, quali p diuina cōmiseratione ci portorono nell'Isola Diomedea, oue di colei che

virgine Matre & figlia l'assention si celebra alla decimaotta tava kalenda del mese, ivi sono tre monti, & sopra d'un di loro vi era una statura hortodosa che ne tal ne simile tien la Romana Sedia; Smontati, & fatto di noi pientissimo holocausto a Dio, visitai il Presidēte del Tempio, il cui nome era Sylvano Mauroceno Veneto, della Cōgregation Lateranense, Canonico Regolare, insieme co'l facondo & diserto Matheo Bosso Veronese, quali di charitá et dolcezza nō pretermisseno ufficio alcuno che alla salute mia fusse necessario.

CAPITOLO. XIX.

SPecolata la grandezza & dignitá del Tempio, qual de Pyrramida similitudine rappresentava, Dilettato tanto dell'architettura quanto della consuetudine di quelli celeberrimi huomini fui riposto in un albergo piu presto regio che volgare, La notte per la gravezza delle sostenute pene le languide membra tra il sonno et la vigilia dormitando, quieto riposo non ritrovavano, Sentendo io un mormorio di certe voci tanto lamentevoli quanto se alli propry figliuoli immaturamente eshalati la pientissima matre parentasse, onde accostatomi al mio Matheo humanamente gli adimandai che voci fussino quelle, Et egli rispose, Tu sei nell'Isola ove il fuggato Diomede le membra lasció, Queste voci che odi sono li suoi compagni in uccelli cōversi, quali di continuo per memoria della morte sua fanno simil pianti; Dato principio a quel antelucano sermonizzare fui interrogato della causa del mio peregrinaggio, & come mi hebbe scorto per amor penare, con fuocose parole & ardente benivolenza mi confortò, che alienato da queste mortal cure io me volessi d'inviar alla servitu religiosa, ove ritroveria pace con gaudio &

vita beata, ilche te seria ageuol ad acquistar & mantenere quando dalla presenza dell'inescante dõna spõtaneamẽte fus si alõtanato, laqual cosa facilmẽte si fa cõ vna sola inclination di cuore, Se alla patria tu ritorni piu che prima arderai, & quanto piu alla matura etá t'appropinqui tãto piu vergogna te fia, Se resti in questa solitudine, in breue tẽpo diuerrai tuo huomo, & licẽtierai da te queste inutil passioni, dellequal mẽ tre n'haurai il cõmercio mai libertá in te nõ sera, La vita nostra Peregrino (si come credo ꝑ dottrina Aristotelica certo sij) nõ altramẽte che ꝑ buona cõsuetudine erudir & ꝑficer si puo, ben che altri dicano ꝑ sciẽza & ꝑ natura, & altri ꝑ cõplessione ogni nostra ꝑfettion & malitia euenire, ilche nõ si cõcede, se dalla buona cõsuetudine nõ siamo alienati, Tu nõ ti debbi ꝑsoader che stando in questi piaceri mai te possi preparar a cosa alcuna virtuosa ne cõmoda, ꝑche nõ é solamẽte diffìcil, ma quasi impossibile il puotersi tẽperar dalle cose delettabili, ꝑche li habiti nell'anima cõcreati difficilmẽte se rimoueno, & se ben alle fiate in assenza nella mẽte tua la memoria di qualche posseduto piacer o patito affanno te soccorre, nõ hauẽdo auanti li occhi tuoi l'oggetto inclinatiuo, facilmente ogni passion si pone in oblio, Credime Peregrino ch'el Sol tãto scalda quãto egli vede; Sẽtẽza fu del dotto Auicẽna che cosi fanno queste amorose passioni, qual nõ sono altro ch'una simplice significatione, ma poi che sono collocate, la parte sensitiua il piu delle volte cõuertono in dãnose & sollicite cure & effrenata rabbia, quãto piu vẽgono scaldate dal splendor delli occhi dell'amata, allhora é facil cosa il trasmutarsi nelli cõpagni Vlyssei, O quãte fiate voi miseri amanti ꝑ muliebre arti & cõmenti senza vostra colpa siati stracciati & euiscerati in vn

ti in vn

ti in vn momento Amor vi conforta, gelosia vi turba, il disio vi trasporta, il nō puoter v'afferra l'anima alla disperatione, vn atto, vn sguardo, vna parola vi cōduce all'estremo del vostro viuere, Quante fiate tra voi stessi ve indignati & cruciatiui senza ragione, & diceti, La guardó, la parló, la rise, la salutai, & non rispose, la mirai, nō volse riguardare, & in simil nouellucce vi passano le notti & giorni irrequieti, Tutte queste passioni per assenza cessaranno, & in presenza tanto cresceranno che te condurranno a quella estrema miseria (che prudēte essendo) piu cara te doueria esser la morte che la vita, qual insino ad hora me par mal consomata, O mal regolato, o pouero de consiglio, o trista humana sorte, o infelice vita, con quanta celeritá, arte, & ingegno tendi al tuo precipitio, o quanto di caligine apporta al ceco mondo questa letal amorosa fiamma, Peregrino attendi, Quintio dal l'aratro reuocato corse alla dittatura, Scipion pouerello di Carthagine & d'Anthiochia fu domitore & vincitore, Reuoca alquanto il pēsier tuo in meglior vso, et pensa quáto da triste cure la tua specie diuina sia iattata & balestrata, lascia l'aratro della cōcupiscenza, & attendi a cose gloriose & magne, Cōsidera quante publice & priuate erõnne et calamitá hai sostenute, reuoca la debil & inerte mēte tua, occopa questo tuo alto animo in cose honorifice, carica questo generoso spirito de piu honorato peso, Pensa con chi hai ꝑpetua guerra, non con Macedoni, non con Arabi, non con gente famosa, ma con ventre inhumano, qual mai ne a pietá, ne a discretion, ne a ragion cede, O specie diuina, o huomo afflato da tá to spirito per remetter l'angustiosa fatica, Deponi le vele a piu tranquillo porto, & considera che sei pregione de chi

pietá non ſente, coſa coſi humil non conuien alla tua alta con-
ditione, Vedi de quanta viltá é di cõmetter il corpo & l'a-
nima ad vn muliebre imperio, qual ſempre di ragion fu pri-
uo, Conſidera figliuol che gran ſeruitu naſce da molta licen
Za de viuere, peró non é atto d'huomo circonſpetto ſeguir il
vano appetito, & cõcolcar ragione, collaqual cõfermar ſi deb
be ogni viuente, qual eſſendo da Dio de celeſte raggio illu-
minato alla virtu et a coſe magnificentiſſime (ſi come dal grã
Cicerone ſiamo ammoniti & caſtigati) accoſtar ſi debbe, Il
tanto tuo ſpirito merita che attendi a piu alte & ſoppreme co
ſe, qual te poſſano beatificare, Anaſſagora Philoſopho adimã
dato perche nato fuſſe, Riſpoſe, per contẽplar il Sole, Nõ diſ
ſe il Sole per il lume ſolare, ma per il primo principio che a
ciaſcun creato preſta il ſplendor dell'intelletto & della virtu,
allaqual tutti ſe debbiamo accoſtare, O dolce & affaticato ri
poſo, o riposato eſercitio, o paleſtra decantata per li antiqui,
& celebrata per li moderni, allaqual Dio, natura, il mondo,
& il natural diſio ne chiama, inuita, & prouoca, Et quando
mai timor alcuno di pena tẽporale, ne premio delle patite fa
tiche ad amarla ci sforZaſſe, far el debbiamo per noſtra con-
tentezZa & buona eſemplaritá, & tanto delli amici come de
nemici, & per ſatisfar alla ſtimolante noſtra interna cõſcien-
Za, peró Peregrino hormai retira da tanti inutili affanni la
vita tua, & ricordate d'eſſer huomo & non animale, diſcor-
ri il tempo, modera quel che vuol ragione, ſon certo che re-
metterai il fier pẽſiero di queſti non laudeuoli piaceri, qual
con gran precio da ciaſcun huomo libero é deponendo per
peſte mortale dell'anima & del corpo, Et ſe ben fuſti del pec
car innocente, l'amara ſollicitudine in tanto affanno il cuor

ti tegnera che nulla cosa de te medesimo potrai promettter, Non fu voluttá, ma fatica ch'el grãde Alcyde al mõdo deifi có, O quanti spiriti ingenui ha sommersi questa inutil et rabbiosa cura, quanti Re, signori, & potẽti sono deietti da questa vorace fiamma, qual all'estremo condusse Antonio, Nerone. C. Galicula, Catitilina, Sardanapallo, Demetrio, & Siphace, Considera Peregrino questa esser il riposo de tutti li lasciui et desidi huomini, et nõ voler esser piu curioso dell'altrui cose di quello che cõuenga a libero & prudẽte huomo.

CAPITOLO. XX.

OIme Matheo, de naturalisti é chiara sentenza, che la virtu vnita della dispersa é molto piu forte, & tanto piu molesta, tribola, & conquassa quanto se ritroua in soggietto piu ingenuo & delicato, & hauendo io nel cellario dell'anima mia chiusa & serrata la memoria della mia Geneuera, perlaqual tanti estremi ho sostenuti, ogni rappresentation che o per vigilia o ꝑ sonno me si fa, tutte sono rappresentatiue di essa, ogni diletteuol & nogliosa cosa che se mi offerisce, vien in nome di Geneuera, oue me ritrouo co'l pensiero, oue gira l'intelletto contemplo Geneuera, Tutto quello ch'io pẽso, dico, & facio, sempre me par esser presente Geneuera, Questo é vn continuo & indeficiente stimolo, vn fuoco ardente, vn incendio che l'anima abbruscia, & sempre di lei credo la piu peggior parte, o che sia mal trattata, ouero che ꝑ la tanta mia assenza donara la sua gratia ad altri amatori, questo é il coltello che il cuor mi passa, questo é il dolor che con ragion superar non posso, o Dio prima la morte, che senta tal ferita, Adonq; Matheo mio, molto piu si arde in assenza che in presenza, & tanto é differente l'un

amor dall'altro quanto é l'anima dal corpo, Ilche per esem-
plarità si fa manifesto, Quante dõne inamorate leggesti, in-
tendesti, & vedesti mai in presenza morire? & per assenza
sono infinite, Adonq; é piu forte l'amor assente ch'el presen-
te, pche assistendo alla dolce amata, in qualche parte l'anima
viensi consolando, Et se ben alle fiate per priuation di qual-
che diletto me attristo, il tanto suo oggietto me cõforta et sa
tia, securo di mercede del futuro bene, Matheo, se delli duoi
cõtrarij si predica vna medesima dottrina & sciẽza, esistimá
do tu la guerra amorosa esser accerba & crudele, qual cre-
di sia la pace & reintegratione che siegue? Questa é il con-
dimẽto, questa è il sale, questa é il vinculo & la cathena del
sacrato Amore, quando ciascun gemendo, sospirando, lachry
mando, basciando, ridendo, & solacciando racconta li patiti
affanni, Non é soauitá al mondo che a questa appareggiar si
possa, ogn'altro diletto in comparation é nulla, Non vedia-
mo noi per ragion physica l'affaticarsi alquanto oltra il con
sueto indur piu riposato riposo et sonno profondo? Chi vuol
adonq; longamente amar, & felicemente perseuerare, non
siegua pace, ma sempre stia in inuention de nuoui stimoli, p-
che doue pace é, segurezza se annida, & desidia & ocio gli
entra, che sono la morte & vniuersal roina d'Amor, Et que
sti che voi altri appellati affanni, sono diletti & gran cõfor-
ti, & quello che ad altri par cordoglio, alli amanti é vita bea
ta, peró molto meglio se riposa l'huomo in presenza, che in
assenza, Dubbitando io che la mia amata non cadesse in qual
che sinistrezza per esser del paese lontano, delibero per il
manco reo, impetrata & ottenuta la tua buona venia, cosi cõ
solato da te partirme, referẽdoti tutte quelle sempiterne gra

tie che al presente pouero stato mio, & non alla tua dignitá conuengono, Et non estimar che la conuersation di Geneuera sia vitiosa ne scelerata, ma honesta & pudica voluttá, si come conuien a ciascun spirito gentile.

CAPITOLO. XXI.

PEregrino tu nõ me negarai questo possibil cõtingente, quãdo ad vn tẽpo auien ch'el corpo & spirto sono rãmaricati, oue allhora te ritroui, oue vaga il pensier tuo? Non é questo il maggior sopplicio che imaginar si possa, quando da verun cãto ne merce ne soccorso si spiera? ma nelli assenti questi accidenti occorrer nõ possono, anci é licito & cõcesso il trastullarsi & sollazar a sua voglia, per nõ esser presente alle cõtinue accidẽte passioni. PERE. Matheo, all'impossibil tu arguissi, Qual mai sfortunato fu che in amor merce nõ ritrouasse (pur che sia presente & ami?) Credi tu che gli debba mancar il beneficio della serua, o del vernacolo, o di vicina, o di cosina, o di littere, o di mendici fitti, o di mascatori, o di largitá, canti, balli, feste publice et secrete? che sono tutte cose accõmodate a rẽder accomolata mercede, Et credi tu che se l'huomo arde che la donna non brusci? & quell'ardor che domina in vno manchi nell'altro? che quãdo fussено de diuerse opinioni omninamẽte non serebbeno sotto il predicamento d'Amore, ma quãdo si parla de veri amatori, ne ira ne sdegno lõgo tẽpo nõ li puo alienar da debbita mercede et cõforto, peró ꝑ minor pena ho statuito il ritorno per consolar, & esser cõsolato; Mostraua sembiante Phebo al nuouo giorno, quãdo dopo li dolci ragionamẽti, licentiato dal dolce Matheo, mõtai su la trireme, & velificãdo superassimo la Mãfredonia et il pericoloso mõte Ancomitano cõ le procellose fosse

Pisaurense, & puenissimo all'antiqua cittá dubbioso recetto alle Cesaree legioni quãdo trail Socero & il Genero la roina crebbe, Fatti pauẽtosi d'una nuoua mutation d'aere, intrámo in porto cõ grãdissimo silẽtio, Iui gia ꝑ tẽpo era repatriato il mio Lazarino Ariminẽse, qual nõ mãco igenioso che desideroso di cose nuoue, per l'appulsa Trireme si condusse al Porto, & callidamẽte spiãdo, itese della cõdition de nauigãti, & come di me hebbe chiara notitia, non sofferse la stanza mia esser altroue che la propria sua habitatione, molto piu lauta et sontuosa che necessaria, ne cõ minor beniuolenza fui accetato che fusse Cicerone dal popolo Romano quãdo dall'esilio il suo ritorno fece, Intrati diuersi ragionamẽti fra la lauta cena & quieto riposo, faustamẽte me riposai quella notte, Fatta la sequẽte giornata desideroso di salutar q̃lla santa Terra che della vita mia era futura consolatione, me disposi contra la voglia dell'amico al maritimo camino, ne prima il piede puosi fuora dell'albergo, che in via ritrouai quel fior de gẽtilezza Helisabetta Malatesta Principessa di vera humanitá, & ꝑ il puoter mio honoratula assai, mi volsi licẽtiare, quãdo ꝑ le braccia mi prese, et nõ manco stretto me ritẽne che facesse Hercole Antheo, & al tutto deliberó honestarmi d'un prãdio, et d'una amorosa festa, dellaqual era castigatissima inuẽtrice, Prima piegato che rotto, prestai consenso a chi puotea di me il suo volere, Drizzato il passo fuora della porta ad vn suo pomario scosto della Terra bẽ mille passi, Parea caminasse il carro Romano triõphale cõ tãta festa di suoni et melodia, alliquali cederia il concento del cielo, Iui ridotti, alquanto riposato, cõ modestia et domestichezza adimãdommi del stato mio, & del tãto lãguir la causa, alche cõ bassa voce

vergnosamente risposi, Amor signore esserne causa, Per la mutatione del viso, parse a tãta madõna hauermi offeso, et cõ sommo ingegno alla ferita mia non men dolcemente che con prudenza medicò, Ridotti in corona, posti a sedere, elegantemente in questa facetia la faconda lingua cosi sciolse.

CAPITOLO. XXII.

GLié fama nella Gallia Trãsalpina esser appresso di se il piu famoso et celebrato studio di lettere che reconosca tutto il mõdo, nelqual gia fu vna damisella de specie niẽte inferior a quella che in Papho la prima coltura possiede, della qual ne arse vn giouane della Terra cõ tãta vehemẽza che a cosa del mõdo non pdonaua p puoter la gratificar, qual zorno é notte rammaricãdosi penaua, & p diuerse vie tẽtaua la tãta durezza espugnare, al fin da tãta importunitá vinta la giouane, fu cõtẽta satisfargli de piccola vdienza, nõ p ligar se, ma p sciogliersi d'amor, Cõdotto il misero amãte al conspetto dell'amata dõna vẽne ĩterrogato, che esercitio, che pratica fusse la sua, Rispose il mal accorto giouane, che a nulla se nõ ad amorezzar intendeua, La prudente giouane che a meglior fin studiaua, disse, nõ esser vfficio d'huomo gẽtile p la sciuia scostarsi dalla virtu, ptãto se egli deliberaua de seguir l'amorosa impresa, voleua che al tutto se dedicasse alla coltura de Philosophia, qual deifica li huomini in terra, & come acquistata l'hauesse vederia cõ quãto amor da se fusse abbracciato, Intendendo il meschino quel che gli era necessario & conduabile, elesse p partito de piu non seguir Amore se prima nõ era tal qual la sua donna desideraua, Pudicamente licentiato dalla dõna, cõ tanta sollicitudine, cura, & studio diede opera a philosophia, che cõpiuto il triennio o pareggiaua

o superaua tutti li altri del Gynnasio, Parẽdo al giouane che
fusse tal a chi l'honesta & debbita mercæde cõuenisse, fece in
tender alla amata voler esser intromisso a parlamẽto, p esser
il primo dottrinato della Terra, La donna a cui il fallir era
vergogna, il cõpiacer la morte, deliberó occorrer con nuo-
ua astutia all'amãte giouane, & intromisso che l'hebbe in vn
giardino, oue era vna finestra ferrata, conuennero insieme,
Proposta la petition sua, richiesta la promissa mercæde, gran
demente instette che negato non gli fusse quel che con tanta
fatica & sudor acquistato hauea, a cui la donna rispose, A mã
tissimo, ogni humana cura di se memore, & del principio re
conoscente, con sommo studio debbe curar di sapper, per dar
buoni habiti all'animo mortale, pertanto conoscendo in te tã
ta pruden za che satisfar puoi al mio desio, te prego nõ te sia
noglia per dottrina farme intender quel che facia l'uccello
Rosignolo quãdo dal carnal congresso della femina se par-
te, Attendo a tua risposta con fermo studio di far cosa che te
piacia, L'hora tarda, la difficil questione, la piccola esperiẽ-
za di tanti pensieri accomolorono il giouane ch'egli nõ sap-
pea oue la mẽte voltasse, et licentiato, andossene a casa, oue an
sio, fastidito, e cogitabõdo tutti color che d'animali scriuẽdo
haueano fatto memoria, mille volte riuoltó, & nõ ritrouã do
al proposito risposta appropriata, se volse esammare, & tan
to piu che pura fanciulla nelle cose naturali doue faceua ma-
nifesta professione lo supasse, Versando in cõtinua meditio-
ne & frequẽtati sospiri, inopinatamente s'offerse in via vna
vecchiarella, qual tutta la vita sua haueua in lenociny conso-
mata, versuta, callida, astuta quãto natura prestar puotesse, ve
dendo il giouane cõ la fronte ruggosa, p la contratta familia

ritá gli adimandó, se le cose famliari sue erano sane et salue, Si, rispose il giouane, Et ella, Chi causa adõq; tanta tribola-tione? Oime rispose il giouane, nõ vorria mai esser nato al mõ do; Vdẽdo la vecchia, tutta spauẽtata & cõmossa da materna cõmiseratione, lo pregó che non gli tenesse celata la causa di tãta mestitia, Vinto il giouane dalle instáti preghiere, la fece dotta dell'amatoria interrogatione, quál a pensar gli era la morte, Allhora la vecchia sorridendo gli disse, Figliuol mio nõ te rãmaricar, ꝑ ignorãza nõ ꝑderai il disiato dono, Eglié costume all'uccel Rosignolo mai nõ cõuertirsi in atto carnal cõ la femina se nõ in ramo verde, appresso delqual gli ne sia vn arrido, & come prima ha cõsomato il suo venereo cõcetto subito del verde salisse sopra il secco, & iui cõpone la coda, accõcia le piume, & alquáto raucamẽte cãta, & dapoi all'ac qua corre ꝑ mõdarsi, Gia giouane essendo io al seruitio d'un dotto naturalista famosissimo, cosi ꝑ solazzo alla mensa dispu tó di questa materia, ꝑilche sempre me l'ho rãmentata, & cõ altre piu libere parole che tra noi il tacer orna gli disse, Sta fido figliuol di questa determinatione, qual nõ solo all'ama ta giouane, ma alla schola philosophica seria satisfattoria, Rin gratiata la vecchia, piu lieto e cõtẽto che nõ fu Cesar dopo la pharsalica pugna, fece ĩtẽder all'amorosa giouane ch'era ve nuto il tẽpo de diffinir la proposta questione; Firmata l'ho ra, al consueto luoco si condusseno li amãti, Dati & riceuuti li amoreuoli saluti con le strette cõmendationi, & impartiti alli ragionamẽti, si come é cõsueto a tali appassionati, cosi incõmin ció il giouane, Madõna mia bẽ che graue, diffical, & sottil sia stata la tua richiesta, pur tãto co'l debil ingegno me son affa ticato che a luce chiaramẽte l'ho ridotta, et quãdo il tuo indi

cio sia fallito, nõ te anoglij cõ libero petto farmelo intẽder, ꝑ che a piu sollicita diligẽza daro cura; Premisse le puoche pa role, recitó quello che la vecchia dõna insegnato gli hauea; La giouane quãdo altro far nõ puote, cõmendó il studio, & laudó l'huomo, & cosi gli rispose, Amãtissimo, maggior ne piu larga ne piu cõueniẽte mercede donar te posso quãto sia questa che intẽderai, qual se da te sera ben digesta & quadra ta, te passera in grãdissima esemplaritá, & sera cagion di re metter in gran parte quel che te anoglia, Tutti coloro che si congiongeno in copola con dõna sono in ramo verde, cioé, in amor sensuale, Dopo satiato il vasto appetito cadeno in arri do, cioé, in obliuion del vero amore, in tanta tristezza & in scipidezza che del posseduto piacer piu nõ tengono cura; Cõ sidera che ꝑ amar sei fatto huomo reputato & claro, & men tre ꝑseuererai in questo pudico amore, sempre te sforzarai a simil virtuose & laudabil opre, & quãdo satiata hauesti la spumãte voglia, te scordaresti il gẽtil & politico viuere, & accio che nõ te occorra come al Rosignolo, voglio che longo tempo viui in questa amorosa espettatione, Peró Peregrino mio te cõforto al sempre penar, stentar, & ꝑegrinare ꝑ dar di te piu presagio che nõ daresti in vita otiosa; Ditte le paro le non manco prudẽti & sauie che accorte, furono reposte le delicate mense, allequal facilmente haueriano dato luoco quel le del lauto & splendidissimo Locullo Romano.

CAPITOLO.XXIII.

ERano fra li cõuiuij dõne & damiselle di tãta elegãza che a mẽti passionate haueriano leuato il pianto, & del l'ordin senatorio iui erano duoi huomini, Ranier Megliora to, et Roberto Orso, aiquali le Muse furno tãto familiari che

all'improuiso formauano versi & prose, Pareuami vn cócéto de diuinitá il star con loro, ma l'aer propinquo della Terra che la mia signora teneua, il véto disposto, et l'accellerata fretta del patrone, dal cóuito me leuorono, che apena cócesso me fu il dir, Vale; Accópagnato da quell'amorosa turba montai in naue, ne da me scópagnar si volse il fido Lazarino, Andati alquáto nell'alto pelago, li discordanti fratelli la Trireme vn puoco ritardorono, si che prima che gionger puotessimo al Porto Ceruiése ci soprauéne la notte, Quel puoco di tépo che iui dimorai Amor & timor il cuor me sollicitauano, et cosi temédo, sperádo, et amádo il tépo in disiosa speme cósomai.

CAPITOLO. XXIIII.

GIa incóminciaua l'amorosa Stella a dar splédore quando drizzar il nostro camino verso la disiata Terra al patron piacque, Nó guari dal lito allontanati, paruemi vdir Ioue corporalméte congionto có Marte, & del trino aspetto guardar il Sole, Venere & Mercurio erano in oppositione, si che ne maggior ne tal roina sentirono li figliuoli d'Anchise & di Laerte, ne di Roma il ꝑpetuo Dittatore, & in tal modo che in puoca d'hora fussimo balestrati oue il figliuol d'Astreo la sedia sua impetuosaméte tiene, & có tanto furor la naue concitó, che di tenerla in porto la facoltá ci fu leuata, ne prima al misero amante pace fu restituita, che lustrata l'Hystria peruenissimo a Trieste, Hormai satiato dell'ira di Nettuno, deliberai abbracciar l'alma nostra matre, Et preso il camino, superato il Timauo, peruenni alla decantata & roinata Aquileia, Dopo il terzo giorno, non senza estremo pericolo di naufraggio nel voracissimo & fluentissimo Taiamento, fui códotto nell'imperial luoco di Port'denon, oue dal princi

pal Mantica huomo consoltissimo nel suo albergo humana mente fui riceuuto, & in cosa alcuna che alla consolation del l'amico fusse appartinente non vi mancó.

CAPITOLO. XXV.

ERa la stagion ch'el Massimo Roman Pontifice l'inutil guerra ordinó co'l Re Napolitano, & il Sanseuerinate l'esercito cōponeua, pche puoco sicura era fatta la via, & gia il mar Adriatico insistaua la naue pyrratica, Incerto de vita tutto rimasi sbigottito, & p dar trastullo all'angostiata vita fu ordinata vna celebre festa, dellaqual Lazarino tāto d'arme quāto de politezza fu il capo, Era vna cōsolata letitia il veder quelle cōgregate Nymphe con vna certa dōnesca gētilezza che al sesso muliebre prestaua grād'ornamēto, Fra l'altre ve n'erano tre elette, quale iudicai dalla terza spera esser discese, pilche adimādai il loro nome, e fummi risposto, la prima esser Lucretia, gia dell'antiqua Cortona p prosapia madōna, hora p istabilitá della fortuna di quel luoco cittadina, l'altra Bartholomea Fontana, dallaqual balsamo et ogni dolce liquor spira, la terza, Florida Pratēse, nella cui politezza fiori, rose, & gigli sempre se ritrouano, costoro furono cōstitute p le principal di quella dāza; Fornita la solazzeuol et amorosa festa, fu necessario et debbito l'occorrer al Caduceator Cesareo di Federico terzo, qual p cōponer le discordāti & infratte cose Italice iui era gionto, & p honorar la sua venuta fu dato principio al chorear & nouellare insino a tāto che Mercurio cō l'humido suo p il sonno sopraueuto diede licēza; Gia stāchi & lassi, al tutto fu imposto fine, & inclinate le damigelle al mio cospetto, p premio de sua virtu le loro teste incoronai, & in pace le lasciai, Era preparata vna Bir-

me, qual p li fiumi me cōdusse a Portogruaro p far il traietto al luoco santo, Percosso il mar cō l'infelice stella di Saturno, & tenēdo del mar vinti millia passi, si scoprse vna Trireme di Boscalia, qual (come vccel di Ioue) prima me pigliō che me vedesse, Ligato a guisa di Cane, riuolto il viso alla delicata Terra oue del cuor mio la sedia dimoraua, ristretta dal profondo dolor l'anima, non altramēte cadetti che fucesse il Dottor Hebreo quādo della diuinitá la voce senti, L'impia, spietata, et crudel turba p riuocar l'alma smarrita, qual cō refrescatiui & odoriferi sappori rihauer si suole, cō nerui & bastoni il dosso m'assettaua, Il mio fido Achate pregando, sospirando, & piangēdo, la turba p il suo puoter humiliaua, Lasciato semimorto prima che l'anima il corpo afflitto informasse haueano supato il Porto Anconitano, oue tre barche depopolando ci aspettauano, Alquáto risentito che fui, vedēdomi in tanta infelicitá, chiamai il biondo Apollo dicēdo, O dio se del bel Lauro anchor memoria tieni, alla mia grā pena porgi aiuto, O ciel, o terra, o mare, o profondo, o fiumi, o fonti che gia d'Amor prouasti l'aspra guerra, habbiati ragion del tanto mio tormēto, Qual mai tanto infelice al mondo visse? Inuidia vi porto o spiriti dānati; Dirottamēte lamētandomi senti vna voce che diceua, O sfortunato amante, cathena, ferro, cō piedi, & nerui di Buffalo serāno le tue cōsolationi, questo é il luoco del tuo eterno sopplicio, quiui lascierai il tāto ardore, quiui deporrai l'insulsa pazzia, quiui d'huomo in fiera siluatica ti trasformarai, Et dopo ch'el pēsiero delle preterite cose nō te puo rēder ne generar se nō cruccciato et affanno, abbandona il graue fastidio, accio che piu intēto sy al maritimo esercitio, nelqual cō forza & agilitá corporal ti conuien

affaticare, Cosi ragionádo & penando puenissimo nell esc o
gliose fauci de Scylla & Carybde, Dopo nó molto tempo fu
pata la Sardigna, Minorica, & Maiorica, e'l Stretto de Zi
belterra (gratia del cielo) in Lisbona il Porto prëdessimo,
La Regia maesta per il lito passeggiando solazzaua, forsi da
qualche diuina virtu cõmosso, deliberó occoltamëte veder la
nuoua merce che le barche apportassino, Fatta scala, sali to dë
tro, nel primo aspetto (come alquáto guardato m'hebbe) hu
manamëte me parló dicëdo, O infelice, in qual sfortunato cli
ma nascesti, ch'el ciel a tanta miseria condotto t'habbia? qual
peccato tuo, o delli tuoi antenati cosi esecrabil fu cõmesso, che
a tãto acerba seruitu sij dãnato? Nõ te anoglij il nome, la pa
tria, & l'esercitio tuo a me manifestare, pche gia di te son fat
to compassioneuole, Allhora con faccia demissa & mani com
plicate, reuerentemente rispondendo dissi.

CAPITOLO. XXVI.

GRan guidardone hoggi (sacrata Maesta) dal cielo p
tutti li patiti affãni riceuo, hauëdomi degnato del tuo
Regio aspetto, ne credo che alcun influsso celeste aduersante
offender me possa, essendo aiutato dal tuo infallibil sydero,
& p satisfar alla tua humanissima petitione, del tutto ti rëde
ro certissima ragione, Peregrino di nome et d'effetto nacqui
al mõdo, & cosi son nominato, La patria mia é Mutina Roma
na colonia, nell'ultimo cëtro della Emilia (ottima parte della
potëte Ausonia) retta & gouernata sotto la felicitá d'Herco
le Duce Estense, secõdo, Il mio esercitio é stato amore. p ilqual
io son cattiuo (come tu vedi, & io sento & prouo,) Misero
me, che troppo ardëdo amai; misero me, che tutti li celesti ar
dori in me albergai; misero, che tra neue, geli, & pruine, sub

do;misero, che tra freddi vēti nudo me riscaldo;misero, che a tāto ardor nō gliē ne fin ne termine, & anchora che l'Oceano di cōtinuo me rispgesse, nō smorzaria la millesima parte delle mie fauille, Io signor amai & amo vna Dea, alla cui dolce & soaue cōuersatione cederia la Ionica, Phrygia, Lybia, & tutta la Greca harmonia, Dopo li patiti ineffabil stracij, cercato l'Oriente, lustrato l'Inferno, fatto certo dell'esser suo, cattiuo p sua redētione, da qlla cōcedeua quādo nel Syno Adriatico sotto l'ale dell'ātiqua Regina che sopra di quel siede da questa barca (oue io son) fui cattiuato, Signor escusa l'error & l'etá, allaqual piu conuerria il studio della celeste Theologia de Trimigesto, & lo mysterio d'Orpheo, cō le secrete cose Pythagorice, & la Socratica santimonia, cō la Platonica maesta, cō l'acuta erudition Aristotelica, & li eruditi instituti del grā Solone che non fu la presente miseria, Sacra maesta, Amor che l'un & l'altro hemisperio gouerna, regge, & modera (como a te par & piace) a tāto m'ha cōdotto che altro che della signora mia pēsar nō posso, Signor, pdon nō te adimando, pche mai nō t'offesi, merce nō te chiamo, pche mai non t'ho seruito, soffraggio non aspetto, p hauer il ciel cōtrario, ne p mia salute inclinato volontiera non vederia la tua altezza a pregar altri per me, Viue signor, che Dio eterno per il dato conforto ti renda pace, salute, vittoria, & triompho d'ogni tua sopraueniente nimicitia.

CAPITOLO. XXVII.

L'Humanissimo Re ascoltate le mie parole aiutate da lachryme & profondi sospiri, me pigliò per la stanca mano, & dissemi, Peregrino, tu sei mio, & mio sempre serai, Allhora senza dimora fui sciolto & premisso nel suo volere

insieme co'l mio Achate, Et cōdotti al Regio palazzo oue cō festa, giuochi, & solazzi fussimo accettati & collocati in vn albergo marmoreo, qual cōtenea in se piu diuerticoli che nō facea l'opa del maestro Cretēse, tutto risplēdeua de figure qual senza lingua pareano fauellanti, pascēdo la mēte di questa artificiosa pittura, solo il Re senza altra psona a me discese, & sedēdo premisse vn gran sospiro, & dissemi, Peregrino, se li affanni nostri sono differēti, la fiāma é peró equale, nō manco di te bruscio & ardo, Io prēdero fiducia della tua lōga & esatta esperiēza, & pregoti se p via alcuna al fuoco mio puoi occorrer, cō qlla facilitá sij curioso del mio contēto come io son stato della salute tua, Fingi, cōponi, cōmēta, simola, & dissimola ogni arte di cio che al voto mio sia consequutore, pche a molte maggior cose per te me vedrai pronto & esposto, Io amo vna vaga fanciulla cō tutto il cuore, ma la gelosa mia cōsorte cō parole & rampogne de cōtinuo cosi me stimola che questo mio disio non puo all'ottato effetto peruenire; Me cōuien esser osseruāte tanto della dignitá quanto della vita mia, accio che p la mala esemplaritá li sudditi mei nō īparassino di scandalizar & ingiuriar altrui, Parmi assai necessario e cōueniēte ch'el Principe sia tal qual desidera esser veduto & reputato, pur essendo il diffetto di questa fiāma é piu escusabile, Me cōfido che la tua industria et secretezza talmēte operera che a ciascun sera celato; Intesa la proposta Regia, parsemi di douer instaurar tutte le Pyramidi d'Egypto cō la Regia & popolosa Babylonia, che io forastiero & peregrino in tanto ardua cosa, in paesi strani, senza cognitione & auttoritá douessi far quel ch'el cuor nō ditta al segno di puoter ne voler esequire, Dall'altro canto mi premeua la

perpetua

perpetua obligatione, ꝑlaqual morendo non me pareria puo ter satisfar in cosa alcuna, Fatto alquanto ardito cosi risposi.

CAPITOLO. XXVIII.

SAcrato Re, mi duol, appresso di me non esser ne arte ne cõmento che al tanto incendio medicar possa, nondimeno, per renderti dell'immẽso beneficio qualche breue gratia (ben che a far tal effetto mille etá non seriano sofficienti) me sforzaro per il puoter mio di satisfar alla rechiesta tua, Ma ben te prego, non te sia a noglia di donarmi tanto spatio che ageuolmente ragionar possa con la Regina, dallaqual como assecurato sia, al tutto prouedero, Fingi di caualcar, & digli che habbia cura di me; Non spiacque tal principio al Re, ma con subita prestezza alle cose ragionate l'ordine impuose; Partito dal palazzo, la Regina con passo modesto se drizzó verso il mio albergo, allaqual con regia riuerenza occorsi, Et ella dopo li debbiti ragionamenti mi fece seder su vn balcone che sopra il mar pendeua, & dolcemente me adimãdó la causa della cattura mia; Fausto & beato principio mi parse l'esser ĩtrato in ꝗl pelago che a grã saluezza cõdurmi puoteua, ꝑilche glincõminciai a narrar il principio del mio trauagliato amore et la Zelosia ch'al cuor mi nacque, La Regina vdendo tal parola da me inconsideratamente pronunciata, mandó fuora vn profondo sospiro, & io pur prosequẽdo dissi, che se nõ medicauo a quella infirmita de Zelosia ero morto, Allhora ella con faccia lieta disse, O Peregrino mio, se Dio sano & saluo con contentezza al tuo dolce & ottato albergo ti conduca, respondemi, come facesti a liberarti da quella angustiosa noglia? non m'el negar te prego, Et scostatomi alquanto dalle seruente, co'l petto libero me narró tutti

li affanni, quali ſosteneua per Zeloſia d'una ſua damiſella, del laqual ſoſpicaua ch'el Re ne ardeſſe; Parendomi hormai la via al parlar ſicura, firmato alquanto ſopra di me, gli diſſi, che quando io credeſſi in luoco tuto reponer mei ſecreti, age uolmẽte gli prouederia, ꝑ ilche nõ reſtorono ne Dei ne beati nel celeſte choro che tutti non fuſſino giurati, che di coſa che io diceſſi mai nõ ſe ne faria motto, & che io nõ ꝑdonaſſi a coſa alcuna, accio che la liberaſſi della mẽtal ſollicitudine, alche gli promiſſi de ſeminar tra lor vn odio di tal ſorte che ne vi ui ne morti mai non ſerebbeno amici, ma era neceſſario che vn delli amãti per tre o quattro hore del giorno inſino a noue di me aiutaſſe a fabricar vna imagine, qual ſeria cauſa d'odio ſempiterno, & ſoggiõſigli q̃ſte parole, Cõuien o Regina vſar l'opa del Re o dell'amata Coſtãza (che tal era il nome della damiſella) in cõponer certe mie meſture di cera mõda & biãca, myrrha, oro, incẽſo cõ certe herbe raccolte in Luna creſcẽte, Venere aſcẽdẽte in cõiontione de Ioue; Coſtãza ſola ſerrata in camera delle coſe miſturate fara vna imagine in nome del Re, il cui cuor voglio che ſia traffiſſo da vn ferro acuto & ardẽte, qual mẽtre ve ſtara, ſera vn ſeminario de odij ꝑnicioſi, La Regina deſideroſa della falſa promiſſa, de tutto ſi cõtentó, e ꝑ meglio eſequir, gli promiſſe il ſequẽte giorno, laſciata Coſtãza a caſa, andar a venar Porci ſyluatici e Caprioli, Firmato l'ordine, ſopraueñe il Re; fattagli icõtra con vna buona faccia, dell'ordinata caccia faceſſimo parole; La credula Regina ꝑ qualche ſua neceſſitá ſi conceſſe al ſuo albergo, Vago il Re di ſapper il tutto, l'hyſtoria gli narrai, In terra quaſi proſtrato, tanto nel riſo ſe miſſe che facil fu il creder che manifeſtar doueſſe tutti li noſtri ditti; Formati li

ſoaui colloquij, ordinó il Re d'andar il giorno ſequente inſie me cõ la Regina alla caccia di q̃lche Porco cignale, o d'Orſo indomito, accio che piu ragioneuolmẽte poſſa diſparer dalla cõpagnia, & d'altro habito reueſtito ſolo ritornar a caſa, & ꝑ il poſtico intrar in camera, nellaqual como celato fuſſe, faria venir Coſtãza, & cõ q̃lla daria principio alla fabricãda imagine; Venuto il deſiato giorno, la Regina alla ſaluatica cãpagna, et il Re in camera alla domeſtica caccia ſe ritrouorono.

CAPITOLO. XXIX.

IL cielo d'ogni noſtro ben ſparſo donatore, donó alla terra vna tãta pioggia, che a ciaſcun il ritorno fu neceſſario, qual dauanti, qual da drieto, qual da lato inordinatamẽte venua, ſi che dell'aſſenza del Re niuno ſi penſaua, Ne prima l'aſcoſo Re diede principio all'imagine inſieme cõ Coſtanza che la Regina a caſa ritornó; qual ſmõtãdo cõ allegra faccia me adimãdó ſe l'imagine ſuccedeua, onde ſubito gli riſpoſi, che di proſpero euẽto me cõfidaua; Salite le regie ſcale, auãti alla camera cõ gran deſio ſi puoſe a ſedere, Coſtãza aſpettando; Paſſato il tẽpo delle quattro hore, la damiſella tutta lieta, accoſtumata, & bella vſcita del dolce albergo, fatto riuerenza, diſſe alla Regina, Madonna per affinar la cera & per incorporar le coſe, tutto hoggi mi ſon dimenata; La Regina di queſta ſimolata ſciocchezza ne preſe tanto diletto che nó perdonaua al riſo, ſi che il Re et Coſtanza perſeuerorono nella fabrica dell'imagine inſino al nono giorno, dopo ilqual diſſimulorono cordial ody per ſatisfar alla geloſa Regina, Et io cõ bona venia d'un & dell'altro regiamẽte munificato me diparti, ſtrettamẽte ricomãdato alla diſcretion d'un mercadante Genoeſe; Date le vele al vento, gionti a Sibilia, la naue

si fermó, tanto che visitai l'alta Corduba con la fortissima Toleda, Ritornato al luoco del nauilio, faustamente nauigassemo alla famosa Carthagine, la cui memoria me condusse la chrymosi gemiti, Dopo Valenza, Barcelona, & Marsilia, Monico, Albenga, & Sauona superate, non guari giongessimo a quel glorioso paradiso terrestre di Genoa, ma da Diauoli habitato, & iui l'ancora firmando prendessimo alquanto diletto della delicata Terra, ricca, potente, & bella, ma produttiua de figliuoli ingrati, Ogni altro Monarcha, republica, cittadino incola, & accola li luochi loro con studio sollicitano ansiosamente restaurare, soli li Genoesi alla lor roina sempre sono propensi; Il patron della naue qual condotto m'hauea per il commertio di Catelani fatto sospetto, la notte p l'ufficio di san Georgio fu preso & ligato, & io & Achate insieme, senza altra publica ne particolar inquisition fussimo trasportati in Corsica et fatti guardatori del fondo d'una Torre del Porto di santo Bonifacio.

CAPITOLO. XXX.

ERa la stagion auttonnale frigida & ventosa, pilche dal muro descendeua vn letal humido, alqual non haueria fatto resistēza quella machina che gia a Rhodo perse Demetrio, Il gran timor mi condusse in quella specie di melancolia ch'el piu delle fiate temeuo le cose impossibili, & qualche volta di bestia ferina me pareua hauer forma, tutta l'humanitá da me era partita, La passion estrema qual p il freddo & humido sentiuo, mi corruppe la memoria si che remasi nelli primi termini naturali, come se allhora nato fussi; Occorse (si como alla Corsica é pecoliar costume) di leuar le corne verso di Genoa, pilche fugli mandato vna potēte ar-

mata, allaqual fu preposto Thomasin da Cãpo Fregoso per l'auttoritá tanto della Terra quanto dell'Isola, Giõto al porto di san Bonifacio, hebbe cura de liberar l'incarcerato Genoese & noi insieme, Vsciti del tenebroso luoco, per commiseration & comãdamento suo fussimo rimessi nel Tẽpio de certi monachi, onde con grandissima ammiratione si guardauamo Achate & io, e talmẽte era da noi la memoria alienata che qualche volta si parlauamo come forastieri, ma pur ci restó vna interior virtu, qual ad amarne cosi incognitamente ne inclinaua, Il Presidẽte del luoco per nostro refrigerio al pescar ne condusse, Scostati alquanto, Eolo la barca tolse in collo, ne mai pace ci donó insino a tanto che non la puose in Porto Venere, Il moto violento, la passion faticata, l'ostante naufragio, il graue timor a tanto ne condusse, che portati nel publico hospitio sẽza specifica cognition del luoco vi dimorassimo giorni quindeci, Iui era Ioan'Antonio Tranchedino da Pontremolo, interprete imperial esattissimo, qual con pietá, discretion, & mansuetudine accommodatamẽte ne fece reccar sopra d'un Mulo nella sua natiua patria, & iui ritrouai della fidissima struttura Troiana, Parma, vn consomatissimo physico Bartholomeo Anselmo, figliuol di quel Georgio che in Astronomia dottamente scrisse, & era accompagnato da vn'altro suo conciue, il cui nome fu Hilario di Antonio Carissimo, Il diligente & prouido physico ne fece collocar in vn'albergo alla nostra valitudine attissimo, oue con longhe euacuationi de hiera pulpa, coloquintida, & castorea ci prestó gran principio di salute, Dopo grandemente con ammiration de noi stessi fussimo liberati, si che de tutte le patite calamitá restassimo obliuiscenti, Ne molto escor-

ſo, firmata la memoria nelli habiti primi, da noi amoreuol-
mente ringrantiati, a Parma ritornorono.

CAPITOL O. XXXI.

INtraua Apollo nella caſa di Mercurio quãdo il camino
verſo il deſiato luoco prendeſſimo, Superato lo Appenni-
no peruenimmo a Breceto Terra munitiſſima di Pietro Ma-
ria Roſſo, Et alletti dalla fama dell'ammiranda architettura
d'un ſuo Caſtello che dal mõte ha ſortito il nome Torre chia
ra, ſtruttura ingenioſa, allaqual Lucullo facilmente cederia,
con tutte le decantate pyramidi, iui ſi concedeſſimo; Specola
to il mõte, il piano, et il torrẽte, iudicaſſimo q̃llo d'ogn'altro
delicato luoco tener il principato; Il cuſtode a noſtri preghi
humiliato, ne promiſſe la diligente eſamnation del luoco,
perilche intromeſſi, diligentemente cõſideraſſimo quella di-
ſpoſta proportione cõueniente al luoco con li eburnei Tem-
pli de Laurẽtio, Catherina, & Nicomede, prati, giardini, &
pomerij, fonti viue, pocci, & ciſterne, alberghi aurei, & tabo
lati, torri fortiſſime, muri ampliſſimi & triplicati, & le colte
frutifere, & feraciſſime, Ne minor ſtilo meritaria l'ingegno
dell'architetto con la ſuperba opera di quello d'Orpheo, o
d'Homero, o di quello che Mantoa honora; Laſciato in pace
il fido cuſtode, ne ſoccorſe alla mente per vſſicio de virtu &
pietá viſitar la patria di Macrobio, l'ombra delli Caſsij, l'un
Centurion d'Antonio, l'altro poeta, le ceneri del gran Pela
cano, con la profonda memoria del famoſo Gloſatore, con le
pyramidi d'Alberto Galioto, Iacobo dalla Renaſcrittori le-
gulei, Zorzi, Anſelmo, & Baſio poeti; Smontati alquanto lu
ſtraſſimo la cittá, & fra l'altre coſe memorande videmmo il
Tẽpio del Battiſta Ioanne, che ne tal ne ſimil nõ conoſce Au-

sonia; Repigliate alquanto le forze corporali, rimontati a destrieri, scorsa quella pianura, in breue spatio giongessimo al foro di Lepido, oue da Andrea di Cartarij iuriscōsulto con grande honor, & secretamēte fussimo hospitati; Vago d'intender qual fusse stato il discorso della vita mia, gli raccōtai il tutto del Leuante & del ponente; Compassionato alle fatiche mie, me interrogó se del nostro Idioma in stranij paesi alcun hauea veduto, gli risposi che se la memoria non me ingānana in Lisbona hauea veduto vn de nation Ferrarese, qual di vederlo presi gran diletto, il cui nome era Hieronymo Rouerella figliuol di quel Pietro che de sua filiatione et fraternitá sempre fu felice; Imposto fine alli tardi ragionamēti, cō gran silentio fussimo posti fuora della porta, senza notitia di huomo viuēte, eccetto della fida scorta, che fu Nicolo Corezzo suo cōciue, di molta litteratura e gētilezza, huomo castigatissimo; Honoratolo, ringratiato, et remisso, premissi il fido Achate, p intēder se p la patria de noi mētion si facea, Cō silētio prese il camino, & cō taciturnitá fece ritorno, ne intēder puote quello che di Geneuera fusse; Lasciata a man destra la dolce patria, Bologna con il foro di Popilio, & Faenza, p luochi syluatici puenemmo alla desiata Terra, qual vedendo, con lachryme di dolcezza aborte, cosi sospirando la salutai.

CAPITOLO. XXXII.

TErra nobilissima, antiqua, & generosa, che sēpre a Re & Imperatori fusti degno albergo, et alla afflitta Italia inuitto propugnacolo, qual d'honor & gloria Roma superasti (como di te ogni celebrata hystoria ragiona & canta) Dio te salui & conserui in quella amplitudine & sōmo gaudio ch'el tuo cuor desidera, e se p vecchiezza la fama tua

ſcancellata fuſſe, goder te puoi eſſer poſſeditrice della piu eccellente & glorioſa Dea che alla humana generation natura et Dio puoteſſino preſtare, però te prego per la tua innata gentilezza nõ aſpernar il fido affaticato Peregrino, accio ritroua & poſſeda per te ſola quella pace & quiete che tutto il mõdo gli niega, & ſe humanamente te ho amata & reuerita, nõ rifiutar il pietoſo effetto, pche oue amor manca, final mẽte diſcretion muore, A te dolce animula con il cuor diſpoſto & con le braccia apte ricorro, ricordate ſignora, che pur ſon quello cui p te il lãguir é vn ppetuo gaudio, Et ſe Amor ha informato li petti noſtri, tanto piu di me tu debbi arder quanto ſei piu ingenua & delicata, & quãdo ſimplice diuinitá nõ te accompagnaſſe, nõ ſeria nel puoter mio de ſeguirti con tãto iſtraccio, pche comprẽdo che quello che peregrinãdo cerco, amo, venero, & adoro ſenza dubbio é coſa in carne humana tutta diuina, Signora mia, quel tuo corpo diaphano per dignitá é dato all'anima tua per conueniente habitacolo, & non per cieco carcere, ſi como alli altri mortali, Adonq; con quel tuo ſplendor ch'el tutto vede, illuſtra, & il lumina, riſguarda, & raccoglie il tuo fido Peregrino che a te humil e mãſoeto viene, al qual p premio d'ogni ſua fatica ſera vna tua grata preſenza, pur che degno ſia di puoterla fruire, Viuo madõna in queſto moderato inſtituto, ſempre a te ſeruire, la q̃l ſeruitu reputo vna diuina libertá, peró ſignora ch'el mio cuor vedi et conoſci, ſai che dal vero in parte nõ me ſcoſto, Cõ q̃ſte & ſimili imaginationi entrai nella Cittá.

CAPITOLO. XXXIII.

SOſpirando, lachrymando, & errando vagauo la gran Terra, & caminando offeſi nella via quell'ampliſſimo

Veneto che le ceneri del Poeta Fiorentino gia gran tempo
senza honor sepolchral iacenti, de pyramide marmorea escol-
pta honoró, degno césor della Iustiniana interpretatione, Pre-
tor & Prefetto di quella cittá Bernardo Bembo, qual amore-
volmente visitai senza cómunicatione d'alcun mio pensiero;
La dolce sorte del cielo mi condusse ad vn certo cenobio, ac-
cio che quel sacro che con amara dolcezza la donna me die-
de, dopo le molte fatiche me la restituisse; Entrando nel porte
o vidi vna donna (il cui nome era Ruffina) qual da contin-
noa seruitu mi pareua deuinta a quella religione, per quanto
l'habito me significaua, d'etá prouetta, d'aspetto dolce, ma
simplicetta, ella vedēdomi con la prolissa barba, il viso impallī
to & estenuato, con veste assai humile, esistimando che fossi
hortolano o fossor di terra, humanamente me adimandó se al
li seruitij del Monastiero mi accōmodaria. pche fra otto gior
ni l'hortolan si douea partire, plaqualcosa mi nacque all'in-
sperato (non so pche) vna dolcezza al cuor che mi pareua
sentir l'odorato di quella che sola al mondo consolar me puo
teua. pilche gli risposi, Dōna, te ringratio, p esser io di buon
auenimento curiosamente desideroso, in parte alcuna l'offer
ta tua non me spiace, pur volontiera vorria intender la cōmo
ditá della stanza, la quantitá del salario, la qualitá delle spe-
se, & la fatica; La stāza (rispose Ruffina) é vna casulula nel
confin dell'horto, buon pan mediocre, & vin adacquato, il sa
lario sera tre bolognini al mese, la fatica, per esser gran fami
glia el conuien pur lauorare. PERE. Quanti sieti? RVF. Ses
santa siamo. PERE. Tutte professe? RVF. Si. PERE. Fami-
gli? RVF. Quindeci. PERE. Conuerse? RVF. Quattordeci.
PERE. Conueniente é il salario alla fatica, Queste dōne sono

tutte patritie? RVF. Si, eccetto vna, che gia é il terz'anno che fu trasmigrata qua, nõ gia p monacharsi, ma p far vita cõ noi. PE. Douea esser lasciua. RVF. Anci accostumata et santa. PE. Perche cosi? RVF. Per fuggir il mondo, piu oltra nõ te so di re. PE. La patria e'l padre s'el te piace? RVF. No'l so. PE. Il nome? RVF. Hyppolita. PE. Quello é il suo nome? RVF. Non gli fui al battesimo. PE. Che forma é la sua? RVF. Ne piu bella crear natura la puoteua. PE. La faccia? RVF. Leuata, rotilante, et non fucata. PE. Il color? RVF. Di gẽma orientale. PE. Li capilli? RVF. Aurei, longhi, & crispanti. PE. La frõte? RVF. Serena. PE. L'occhio? RVF. Lampeggiãte. PE. L'etá? RVFF. D'anni desnoue. PE. Il naso? RVF. Purgato & bello. PE. La bocca? RVF. Mõdissima. PE. Il dẽte? RVF. Biãco & nitido. PE. La gengiua? RVF. Mortificata, nõ tumida, non sanguinea, nõ sporca, nõ con creta a guisa de calcina, non negra, nõ lorda. PE. Il fiato? RVF. Odorifero & sano. PE. La lingua? RVF. Espedita, nõ viscosa. PE. La voce? RV. Sonora & chiara. PE. La pronuncia? RVF. Diserta, & nõ impedita. PERE. Le mani? RVF. Piu che neue bianche. PERE. Le vnghie? RVF. Bianche & vermiglie, & tanto basse che la sommitá delli deti non eccedono & fastidio alcuno non rendono. PE. Li piedi? RVFFI. Senza fetor per ogni tempo. PE. Il vestito? RVFFI. Honesto, riccho, & consueto. PE. L'andare? RVFF. Da graue. PE. Il star? RVFFI. Riposato. PE. Il parlare? RVFFI. Graue, domestico, & familiare. PE. Il riso? RVFFI. Parco & sobrio. PE. Il motteggiar? RVFF. Sempre accorta. PE. Fra compagne como si comporta? RVF. Non molesta, nõ insolente, non dura, non aspra, non fastidiosa, non cholerica, non sdegnosa. PE. E humi

le? RVF. Piu che serua. PE. Amoreuole? RVF. Piu che bambino. PE. Adonq; é Dea; Qual mala sorte qua oltra la condusse? E forsi orbata de parenti suoi? RVF. Pur veste color, & sontuosamente. PE. Como cosi sta qua? RVF. La nostra Presidente gliè cia. PE. In qual modo? RVF. Sorella della matre. PE. Adõq; é conterranea? RVF. Non, é pur di lontan paese. PE. De qual Terra? RVF. Longi, longi. PE. Da Venetia? da Padoa? RVF. Non. PE. Da qual lato vẽne? RVF. Credo ꝑ il Po. PE. Che ne sai? RVF. N'ho inteso parole. PE. Debbe esse da Ferrara. RVF. Non. PE. Da Modena? RVF. Credo che si. PE. Chi l'accõpagnó. RV. Intró la sera tardi, sol due femine restorono seco. PE. Il nome s'el te piace? RVF. L'una fu Astána, che gia piu giorni cõcesse alla natura, l'altra é Lena che di cõtinuo la serue. PE. Che donna é quella Lena? RVF. Austera, dura, & cruda. PE. Che compagnia gli fa? RVF. Da lei mai nõ si scosta. PE Adonq; é sospetta Hyppolita? RVF. De chi? costi non intró huomo, & puoche dõne, & ella mai cõpare. PE. Perche tanta osseruãza? RVF. Per satisfar a se, Tẽpo assai cõsuma in suoi diuoti ese citÿ. PE. Debbe esser molto sobria. RVF. Apena che viue. PE. E forte stenuata? RVF. Anci é robustissima di carne & d'osso. PE. Oime, debbe esser santa; & cosi ragionãdo inconsideratamẽte emissi vn grã sospiro, ꝑilche alquãto si spauentó Ruffina; Vedendola cõmossa subito gli dissi, Sõmamente ringratio Idio che a questo santo luoco m'ha condotto, onde se d'esser taciturna me prometti, te riuelaro il piu glorioso secreto che sia sotto il cielo, delche serai certa senz'altra penitẽza d'acquistar il paradiso, Allhora Ruffina mi dette la fede sua che ella me seria molto fidele, onde alquanto assicurato cosi gli esposi.

CAPITOLO. XXXIIII.

RVffina gia sono molti anni ch'intesi da vn mio barba monacho di San Benedetto esser nella città de Hierusalem vn thesor di tanto precio che huomo del mondo pagar no'l potria, pilche mi crebbe il disio per la salute dell'anima mia cercar cotal cosa, onde con feruentissima & perseuerante oratione (gia buon tempo fa) ho pregato I dio che si degni de riuelarmi il spiritual thesoro, dalqual dopo molte orationi, degiuni, elemosyne, astinenze, & penitenze hebbi per riuelation che douessi andar in Bethleem che iui ritroueria le designate cose, alche essendomi condotto, faticosamente il tutto ritrouai, et pche m'è necessario alquáto rusticare, ho estimato debbito riponer il sopradetto thesoro appresso di qualche santa psona, pilche quando ti paresse che questa tua Hyppolita fusse buona, per tuo consiglio (qual son certo mi sera fidele) nelle mani gli lo consegnaria, ma prima che si descenda a queste particolarità, iudicaria meglio cōsolto che tu gli ne facesti vna parola, che poi secondo la risposta si gouernaremo, & accio che piu distintamente tu la possi informare, la qualità delle sante reliquie te dechiararo, Primamente glie del fiato dell'Asino & del Bue che notricorono Christo, del baston di Ioseph, delli passi della Vergine Maria, della penitenza della Magdalena, della tromba del Spirito Santo, della manna del cielo, della predica di Moyse, dell'ombra dell'ascēsione, il braccio dell'ultimo iudicio, la cathena collaqual Bernardo ligó l'inimico dell'humana natura, con alcuni gradi della scala collaqual le anime saliscono in cielo; Vdendo queste parole Ruffina, profusa di gaudio inestimabile, cō humil voce leuato il viso al cielo cosi disse, O beata Hyppolita, alla

cui custodia per diuina inspiration tanto thesoro è diuenuto, delche anchora io meritaro gran premio in vita eterna, per esser di tal cosa buona mediatrice, & voltata a me cosi disse, Pouer huomo, per mia consolation & cōforto ne voglio par lar con Hyppolita, & poi del tutto te rendero certo, pilche non mi spiacque la sua opinione, vedendola vacar d'ogni ve ra & falsa sospitione; Partita da me, & intrata in camera de Hyppolita, la salutò cosi dicendo, Deo gratias, & ella presto rispose, Semper, con quella consuetudine che a tal persone si conuiene, Ruffina dádo principio al parlar incōminciò, Hyp polita mia, non é dolcezza al mōdo a comparation della mia, ne penso esser beatitudine maggior della tua, pilche dubbito per le fluenti lachryme cordial non puoterti esprimer il mio concetto, & farti participe della tanta gratia ch'el ciel t'ha ap parecchiata, O Hyppolita veramente beata et santa, felice che a tuoi seruitij se ritroua tanto in vita quanto in morte.

CAPITOLO. XXXV.

PErculsa Hyppolita, tutta ammirabōda disse, Oime Ruf fina, che cosa nuoua é apparuta? RVF. Dirolo. HYP. Non piáger. RVF. Nō posso restare. HYP. Perche? RVF. Dio m'ha tocco il cuore. HYP. Con qual mano? RVF. An chora non l'ho veduta, ma sta in tua facoltá puotermela mo strare. HYP. Attendi Ruffina, che qualche strana vision il cuor non t'inganni, Buon consiglio seria di cio far conscia la Matre, Io per me son giouane, inesperta, & incōsueta a simili oracoli. RVF. Prima del tutto te informero. HYP. Te pre go che presto me sciogli. RVF. Vsciendo questa matina di casa intrai in Chiesa, & fattomi il segno della Croce, m'in genocchiai auanti il Crucifisso. HYP. O dammi pace, o pre

sto fornissi, tu me affligi con tal vane parole. RVF. Adesso' Leuatami questa matina andauo p Chiesa salutãdo li altari, onde cosi pian piano vidi verso me venir vn huomo cõ barba negra & folta, qual narrõmi li suoi affanni patiti p cercar alcune cose diuine, qual p diuotione le vorria reponer in questo monastiero, ma prima che ne facia donatione cerca di darle nelle mani di qualche santa donna p adornarle, pilche ragionãdo della cõdition di tutte, m'occorresti in mẽte p la piu eletta & degna, onde quando te piacesse, oparia che tuo fusse il carico di cõseruar il tãto dono; Allhora disse Hyppolita, Che huom é qllo? RVF. Assai giouane. HYP. L'etá? RVF. D'anni vintisei, vel circa. HYP. Faccia? RVF. Biãca, longa, e ben proportionata. HYP. Occhio?. RVF. Negro, chiaro, & corruscãte. HYP. Il parlar? RVF. Discreto & graue. HYP. Voce? RVF. Bassa & dolce. HYP. L'andar? RVF. Altiero & gagliardo. HYP. Vestito? RVF. Da pegrino. HYP. Come gionse qua? RVF. A caso. HYP. Come di me ti parló? RVF. De tue virtu ragionando in te puose ogni speranza. HYP. D'ogni cosa ti richiese? RVF. Si del nome, della casa, la patria, la causa della venuta tua, la politezza, forma, & bellezza, delle seruenti. HYP. Che gli rispondesti? RVF. Quel ch'io seppi. HYP. L'udite cose le doueui significar alla Matre nostra. RVF. No'l faria p tutto l'or del mondo, acacio che p abbondanza de lingua non si pdesse la tãta diuotione, Ben si puo conceder ad vno quel che con ragion ad altri negar si si vuol, e cosi te prego che di questa materia nel ragionar ne sy parca, pche cosa cõmunicata manca d'auttoritá. HYP. Farolo p tuo amore. RVF. Ben te ringratio, cõmandami quel che vuoi ch'io facia. HYP. Desidero sapper il nome di quel

peregrino, & poi te risponderò, Va in pace, & opera in cotal modo che non presti sospition ad alcuno.

CAPITOLO. XXXVI.

PArtita Ruffina, non manco angoscioso restó il petto de Geneuera di quel che fusse il Roman dittator, quando del Rubicon il traietto vetato gli fu, Dubbitaua di qualche astutia o nuouo cõmento qual la fama denigrar gli puotesse, o deteriorar la sua buona conditione, onde fra se diceua, Se questo é Peregrino, como di me ha notitia alcuna? Astanna é morta, Lena é qui meco cattiua, Anastasia in queste parti non é, Alle vestali son ignota; forsi é morto Peregrino, perilche il spirto suo ha riuestito vn'altro corpo, & oue viuendo la passion l'informó, morto ne fara la penitenza, ilche se vero fusse che fia di me? Qual altra fu al mondo piu sfortunata mai? Non è gran iattura a pder quel che mai si possedette? Haueuo pur gran speranza in lui, Forsi non é morto, & s'el fusse questo, diffìcil seria il cõuenirsi a parlamẽti, ma seria necessario ritrouar altri mezzi; Il partito é vinto, in qual modo? Ecco che Ruffina lo cõdurra in camera, S'el si sappesse? A te se ria targon vna deprauata vita, In questo modo nõ si scusa, O quãto é diffìcil far iudicio di quel che nõ si sa, Forsi la fortuna in meglio mutata m'aspirera; Cosi ragionãdo fra se medesima, con grãdissimo disio aspettaua Ruffina, qual era riuenuta da me, & con confuso sermone del tutto mi fece chiaro, pilche soaso da lei, gli scrissi vna littera, accio che intendesse. qual fusse il peregrino che le sante reliquie portate haueua

CAPITOLO. XXXVII.

MAdonna, per ritrouar il ricco mio gran thesoro ho cercata la terra, lustrato l'inferno, nauigato il mare,

affaticati li spiriti, superati molti colli, del corpo & dell'ani
ma sopra il creder affaticato, piu faustamente co'l cuor cōten
to son gionto qua oltra come pouero peregrino per deposi-
tarlo, & per esser la fama tua molto celebrata, te prego che
tu ne prendi quella cura che a te saluezza & a me contentez
za possa partorire, & quando d'una buona vdienza me de
gnasti te renderia certa con quanta osseruanza tal cose con-
uengano custodirsi, tutto diuoto aspetto d'intender qual sia
il tuo volere, qual prego se drizzi in buona parte, come é co
stume di prudente dōna, Valete fior di santitá; Scritta la litte
ra, humanamente da Ruffina fu accettata, & fidelmente appre
sentata, & non fu senza preghiere instātissime a condur Hyp
polita in sentenza d'accettar il deposito, pilche letta & relet
ta la littera, facilmente intese che quell'era Peregrino, & fin
se con Ruffina d'esser molto respettiua all'accettar simil cu-
stodia, ma pur al fin si accostó al voler suo, facendo quanto
procedeua dal suo fidel ricordo, ben che la confortaua a las-
sciar tal pratica per non cader in qualche scandalo, ilqual dit
to non spiacque a Ruffina, ma pur troppo gli premeua di nō
ritrouar al tanto disio la conclusione, & como mute & dub
biose restorono ambedue per non sapper all'ambigua causa
resolution imporre; al fin cosi stādo, Ruffina proruppe in tal
parole, Eglié nel nostro giardino vna finestra angolar che ri
guarda nella cucina estiua, qual per hora é in dissuetudine, io
il condurro la oltra, & tu stando nella cucina a luoco & tem
po verrai iui, oue di concluder il tutto vi sera libera facoltá,
Ne piu parole fece, che al ditto lo effetto seguitó, Riuenuta
a me Ruffina, impuosemi che la sequente matina dopo cele-
brato il matutino ella seria nel crepusculo, che iui me douessi
ritrouare,

ritornare, perche me prestara commoditá di puoter collocar appresso d'Hyppolita il portato thesoro, Ne piu parole fa- cendo se dipartémo, Piu lieto non fu Ottauio d'Egytto ritor nato quanto ero io quádo a casa me n'andai, oue gionto, del tutto resi certo Achate, qual motteggiando cosi me disse.

CAPITOLO. XXXVIII.

RAre volte auien che tépo troppo chiaro non apporti tépesta, Le smisurate letitie se temperate nó sono, se ri soluono in amaritudine, O quáto sei puoco cósiderato, il luo co oue tu vai é sacro, et l'esser ritrouato a quell'hora per leg ge humana & diuina é capitale, Tu sei giouane, & sospetto có questo finto habito, tu sei forastiero, & la Terra sospetta, A Luna noua ogni Can gli abbaglia, Se fusti deprehenso se resti caricato di marauigli, e nó te escusaria il voler esser hor tolano, Tu sei molto degno a simil esercitio, la monditia del- le mani, la pelle bianca, tersa, & lauta non é nata a Zappa, Li piedi delicati non se nutriscono tra glebbe, Il stomacho gen- tile de vil cibo non si pasce, La chioma troppo ornata ven- to & pioggia non desidera, Tu mai non parlasti con questa sciocchа femna, & nella sua puoca discretion reporrai tua vi ta? Allhora rispósi io, Achate, a porta ben ferrata tristo ba- ston non nuoce, Non é minor vitio il temer ogni cosá, ch'el sprezzar tutto, Et se ben a quel tempo fusse deprehenso vn pouero palante vestito da heremita, che far ne che dir si po- tria? Il tempo, l'hora, il luoco sono disposti all'oratione, piu presto commendation che vituperio ne receueria, pche s'el non m'inganna la lettura philosophica, ad ogni perfetto stu- dio quell'hora é decantata per la somma concordia del mo- to del cielo, Et se fussi deputato hortolano, al rusticare, non

ſeria coſa vitioſa, ne inaudita, quando tutta la nobilitá Ro-
mana volontariamente ha ruſticato. ACHA. Nõ ꝑ laſciuia,
ma per virtu. PE. Che coſa é Amor, ſe nõ ſomma virtu? Lo-
ro per coſa corrottibil & io incorrottibile m'affatico, Coſi
ragionãdo, ſi procuraua di beneficio corporale; Cenato lie-
tamẽte, a fu prouiſto d'honorato ripoſo, La notte accõpagna
to dal diſio me paſsó in breue sõno, Pur fra la terza et quar
ta vigilia dimiſſi alquãto li occhij in ſoppore, Lucina al ſuo
valor deſtata, per vn buco d'una feneſtrulla me preſtaua vn
Phebeo ſplendor, Vigile fatto, me medeſimo repreſi di tan-
ta tarditá, perilche ſenza altro conſiglio ne ſcienza alcuna
d'Achate me leuai di letto, & per il poſtico vſcito di caſa,
drizzai il paſſo verſo il dolce luoco, oue non vidi ne vdi co
ſa ſenſibile; Il cielo, la terra, & il propinquo mare teneuano
vn profondo ſilentio, Era auãti alla porta del Tempio vna ſe
dia marmorea, oue a ſeder me puoſi, ne molto ſtetti ch'el pu-
blico horologio l'hora ſettima me annunciò; Tutto ramma-
ricato & infrigidato, mi dolea, La notte era lõga, il ciel ſtel-
lato & chiaro, la terra ꝑ il freddo concreta, la ſtanza apta,
li figliuoli di Titan in cãpo, delle ſue forze proue faceuano,
la veſta leggiera aſcõder nõ me puotea, l'ãdar era dubbioſo,
il ſtar ꝑicoloſo, Timor di cattura mi premea, & puoco mãcõ
ch'al timor nõ ſeguiſſe l'effetto; Nõ molto diſtãte ꝑ il chiaro
lume di Latona vidi venir gente armata, fra laqual alcuno
con paſſi piu veloci, con l'arme baſſe, con voce amara cridan
do diceua, piglia piglia il traditore; Priuo di conſiglio, &
nudo di fauor, non ſappeua che fare, quando vn tomolo ſemi
aperto alli occhi me ſi offerſe, & per timor d'infamia iui me
ſotterrai; La turba ſopraueuta, le piante fermó, hor qua, hor

la mirando, staua ciascun sopra di se stuppido, qual diceua, il fu ombra, & qual, vn huomo (cō iuramento affermaua) Nō senza cōuitio del Tempio delle vestali, chi vna cosa, chi vn'al tra borbotaua; Fu deliberato di lasciar vna guardia, qua al luoco insidiasse insino al giorno per veder se all'uscir ne al l'intrar fusse l'adito manifesto.

CAPITOLO. XXXIX.

ABbandonaua Apollo l'estrema parte del Pisce, & con la destra man teneua il capo d'Ariete quādo nella te tra & horrenda sepoltura me riposauo, Ne prima la matti na gli raggi spinse che partita la guardia, aperto il Tempio, senza sospetto intrai, con vn tal tremor de denti che pareua no messori tra campi de biada matura; Ruffina da pietá com mossa, mi condusse nella casulula dell'hortolano, oue di buon fuoco ricreato, reassonsi le perdute forze; Venuta l'hora alli ragionamenti commoda, Geneuera da vn canto, & io dall'al tro alla finestra si appresentammo; Ella risguardando la bar ba, l'habito adulterino, con la trasmutata faccia, & io la con seruata sua bellezza contēplando, si ammirauamo da noi stes si, & sospesi (come la figliuola di Inaco spauentati stauamo) Al fin li occhi non senza lachryme al ciel leuati, in queste parole l'amorosa bocca sciolsi.

CAPITOLO. XL.

OVeneranda a Dio & al mondo faccia, o forma cele ste, o splendor dell'uniuerso, o dignitá del sesso vir ginale, o gloria del secolo, o pupilla delli occhi mei, o cor culo d'honesto amore, o fornace ardente, o soauio mio dolcis simo, o speranza infallibile, o vnico ristoro d'ogni mio af fanno, o consolata letitia, o madonna, signora; & patrona

mia,o eterna mia beatitudine,Dio te salui & cõserui, Nõ so o dolcissima vita mia qual gaudio all'anima piu presto si rappresenti o di vederti sana & salua,in amor ferma & costante,o la morte di quella signifera ribalda Astána seditionaria,depopolatrice del nostro amore,infesta obsidion alla vita nostra,dilapidatrice de nostri beni,insidiatrice a nostri cõmodi,delatrice de nostri secreti,qual con li occhi mei all'inferno ꝑpetuamente dannata ho veduta (te signora cercando) qual estimai che ꝑ il tradimẽto suo de vita priuata fusti, O magno & esaltato Dio,qual gratie render ti posso,verbali non,perche di sapienza sei auttore,reali non, perche del tutto sei signore,offerirti la vita non,perche di quella sei fabricatore, ma pur per non passar cõ questa nota d'ingratitudine, di cõtinuo al tuo santo Templo il mio holocausto in eterno offeriro;Felice il stato oue me ritrouo,la signora mia é in buona cõualescenza & in luoco pudicissimo & honestissimo reseruata,Io in amor firmato,& l'inimica nostra alla sempiterna pena deputata;Conuerria ch'el cuor et lãgostiosa mente fussено armati de mille lingue poetãti,parlãti,& rispõdenti ꝑ puoter in vn subito satisfar al gran disio,che per la moltitudine di tante cose che se mi rappresentano nõ so oue principiare,Ma aspettãdo tẽpo piu ocioso,con breui parole ꝑstringero quel che piu il cuor mi preme,per esser vero oggietto, alqual con tante fatiche peregrinando vado.

CAPITOLO.XLI.

NOn esistimo o vnica mia signora (conforto & salute della vita mia) douer repilogando rememorar qual sia stato & sia il nostro diuin amore,alqual le fatiche,affanni,anfrati,& straccij ne rendono indubbitata fede, Et se per

dulcezza ò nostra imbecillitá perseuerassimo, durar non potressimo, anchora che la vita non humana, ma diuina fusse, et se ben l'alma nostra della diuinitá gran parte tiene, pur repetendo si astanca, si affanna, & se risolue, si come cosa in questo atto corporale, Cosi par che nelle leggi ne īsegni il diuin Platone, peró per cōseruar il corpo & l'anima insieme hormai cōmutiamo il tanto lāguir in eterna cōsolatione; Mio ricordo seria, che poi ch'el cielo é cosi aspirāte che se siamo cōionti īsieme, che mai se nō ꝑ morte scioglier si douessimo, Io tengo di facoltá tanto comolo che tanto nella patria quanto di fuora cōmodi & honoratamente viueremo, Et se di questo amoroso pensiero & ferma opinione ne farai altrui participe, nō ritrouarai fido cōsiglio; Tu vedi con quanta inhumanitá & crudeltá la paterna seueritá verso di te si aintēsa, & come per cosa caduca & sprezzata qua oltra sei deportata; che non se faria ad vn ribello della diuina maiestá, Ma se patricida o matricida stata fusti che maggior punition vsar puotea verso di te la publica iustitia? E se per amar virtuosamēte sei confinata, che seria quādo del cōtrario fusti coniontta? Et se senza causa sono incruduliti, che farebbeno quādo vrgente materia di mal far occasion gli prestasse? Hormai é finito il spatio de cinque anni che amor con equal cathena li nostri cuori ligò, che in nostra facoltá non é stato puotersi retirar, Ma poi che veggiamo cosi esser la ferma dispositiō del cielo, non siamo prosontuosi ne audaci contra il suo volere; Come credi che per tanti discrimini di cose cercata & ritrouata te hauesse, ne meritata hauesse l'apparition di Astanna se l'ultimo concetto de Dio non fusse d'una perpetua nostra coniontione? Accostate dolce mia signora & cara patrona a

questo mio tanto fido & amoreuol ricordo, & nõ patir che piu vada solcando il mare, ne cercando terra, ne sollicitando gente strana, ne che perda la vita, qual al mondo é nata solo per te seruire, Hormai della mia fede sei certa, da huomo del mondo piu amata, honorata, ne reuerita esser potresti, non te nego peró che piu buomo non meritasti, & nõ puotesti hauere, ma piu vbbediẽte no, Insino a quest'hora la euidenza ti rende chiara dimostratione, si che de testimonio nõ te fia mistiero, S'el te par come debbitamente parer ti debbe, hauẽdo cosa che cara & necessaria te sia, prẽder la puoi, & doman da matina tempestiuamente de qua si scioglieremo, delche attendo a tua risposta.

CAPITOLO. XLII.

PEregrino, se la memoria nõ retenesse la forma delle preterite cose fatte, acramente me persuaderia fusti quello qual con tanta beniuolenza & stretto amor sempre ho prosequito, Ma vna certa specie qual vedo in te alquanto me ha fatta dubbitar che non fusti vn'altro cautamente informato dal mio Peregrino, & se ben non fusti quello, per memoria del tãto amor et delli patiti affanni tu sy il ben venuto, & felicemente ritornato, Et accio che conosci che io creda senza dubbitatione che tu sy quello, ecco il nostro canto radice & causa del tanto cõmun incẽdio, delqual l'auara Astãna per il concetto & esequito tradimẽto da Anastasia ne fu cõdonata, perche non fu ardita tenerlo ne mostrarlo per piu suo honore, Hora di nouo tu sy il ben venuto, & tal qual tu sei & io son, perilche debbito é che vna medesima carne sia informata da vna sola opinione, qual ꝑ accidente alcuno mai non si sinistró dal ver camino, Ma ben te prego (poi ch'el tẽpo ser

ue)nõ te sia a noglia repetermi della veduta Astána l'anima crucciata, & poi particolarmente descendero alli ditti tuoi; Accettato il canto tanto desiato da quella bella, candida, & pudica mano, me iudicai gionto al comolo della mia beatitu dine, & cosi dissi. PERE. Dopo la tua trasmigratione supe rate l'immense fatiche, cercato l'inferno senza hauer di te no titia alcuna, tutto esterminato & rámaricato faceuo ritorno con propommento di priuarme de vita, esistimando molto piu felice la morte che il viuere senza te, facendo ritorno vi di descender vn'anima dal mondo la giu, onde adimandai al duca del camino che cosa fusse, & ello volse che per me stes so lo spiasse, Ne prima hebbi la bocca apta che cridando dis se, Io son Astanna del tanto error cagione, & poi seguendo, mi dette d'ellesser tuo vera scienza. GENE. Oime, Peregri no, qual cuor a quelle oscure & fuggiende infernal parti mai te condusse? PERE. Per te veder. GENE. Ben ne sei bramo so. PERE. La proua il mostra. GENE. Fu per ambitione, o per vero amore? PERE. Sauia sei, peró m'el tacio. GENE. Ma se morto fusti stato, che gloria a me? PERE. A me cõten tezza, & a te immortalitá. GENE. Te prego che ordinata mente il tutto me raccõti. PE. Il tẽpo é breue, l'hora ne sollici ta, Ruffina ne vigila, non é peró si alta purita che alle fiate nõ diuẽghi occolata, Deliberamo al caso nostro, tẽpo sera poi al sermonizare? GE. Mal delibera chi troppo teme, Se vẽgo, morte con ppetua infamia sempre me fia cõpagnia, Se sto, do lori & crucciati di continuo me premeranno, Quello che io stessa voglia no'l so determinar, Ma tu che d'honesti pẽsieri sei cognitor modestissimo, ordina & dispone, Nella tua dis scretion & prudẽza il tutto remetto, Tu lo auriga, & io la

barca, Ma ben te prego che vogli aduertir che la vita nõ sia inhonorata di morte vergognosa, perche il proprio del generoso spirto é di morir sopra il carro del Sole, peró di quella gloriosa morte tãto é laudato Phetonte; Non é altro quel carro se nõ vna inuitta & laboriosa virtu, allaqual con ogni nostro sforzo tender debbiamo, pche mentre le fatiche sono laudeuoli & di qualche fama celebri, nõ sono de reprension degne; Ma prima che descendiamo a cosa alcuna men che honesta & degna, faciamo il pericolo con qualche lenitiui per sanar l'infermo corpo auanti che se venga al Reubarbaro, et quando ne l'un ne l'altro giouasse, poi tentaremo l'ultimo estremo (qual si vuol fuggir quanto si puo) pertanto te confortarei con qualche mezzo idoneo, sofficiente, & grato di sollicitar Angelo del nostro matrimonio, alqual essendo consentiente, con commun satisfattione haueremo l'intento nostro, & quãdo nõ, seguitaremo il caso & la fortuna, & oue Dio mancara, Acheronte supplira, Non credo che Angelo sia di tanta durezza ch'el debba perseuerar in questa ostinata voglia, ma ben conuien negociar tanto cautamente che nõ intẽda oue tu sy, perche se della tua venuta alcun sentor n'hauesse, o me trasmutaria, o per tal modo me restringeria ch'el non seria in facoltá di Ruffina ne d'altre parlarmi; Et quando non fussi piu compassionata alli affanni tuoi che alli mei, viueria di questa ferma opinione, che huomo al mondo mai piu non me vedesse; In questa pronuncia non erano manco le lachryme che fussino le parole, & cosi disputando segui, Se cosi te pare, pensa, modera, & esequisse, In questo puoco di tempo che ne resta starai occolto, & quando te parera, poi che della via per Ruffina sei instrutto, al tuo piacere a

me potrai venir per cõmunicar il progresso di tutte le occor renze; Non puoti se non laudar il prudentissimo suo iudicio, pilche gli obligai la fede di cosi fare; Composte fra noi le co se nostre, gli repilogai tutto il corso della mia peregrinatio ne, allaqual imposto fine, la confortai che soadesse a Ruffina che quel, ch'era venuto in forma di peregrino era vn Ange lo, qual assonto haueua corpo humano, & dissigli che per piu facilmente soaderla & assicurarla che gli mostrasse vna scat tola d'auolio artificiosissimamente lauorata, qual di Dama sco arrecata gli haueuo; Dato l'ordine, humanamẽte accom biatato, me diparti co'l corpo, iui lasciando l'anima nel puo dell'unica mia signora & patrona.

CAPITOLO. XLIII.

RItornato a casa, il tutto con Achate cõmunicai, delche egli sorridendo me rispose, Peregrino, credo ch'el te occorra come alli di superiori fece ad vn Canonico regolare nominato Don Dominico da Treuiso, del verbo diuino otti mo concionatore, qual essendo nella cittá di Genoa grauemẽ te valitudinario, & non puotendo hauer dell'urina il benefi cio, di continuo pregaua Idio che non gli negasse la tãta gra tia; Al fin crescendo l'infirmitá mancaua la virtu & moltipli caua il dolore, & egli con molto maggior instanza pregaua Dio che gli donasse la vita per satisfar a se et ad altri, pilche vn suo seruẽte che iui assisteua non puote piu contener le pa role, & dissegli, che di tanta instanza si marauigliaua, che se Dio di puoca cosa compiacer nõ lo voleua, manco era da cre der che la vita donar gli douesse, Cosi anchora tu, come te p soadi che se Angelo mai d'una sola vista dignar non te volse ch'egli poi ti debba copolar in matrimonio Geneuera, qual

é la piu cara cosa che al mondo tenga, tuttauia cõmanda che io son per vbbedirti. PE. Tu andarai alla patria & cõ li amici vsarai ogni industria, & ritrouato il tempo, con parole cõuenienti vedrai di condur Angelo in sentenza ch'el sia contento con sempiterna obliuion eradicar ogni memoria de discordia che fusse stata per li antenati nostri seminata, & al tẽpo nostro cresciuta, & accio ch'egli creda che di buon cuor voglia studiar alla vnitá, pace, & quiete, gli adimando Geneuera sua figliuola; & se dell'esser mio nulla t'adimandasse, rispondegli che la trina eria me ritien & possiede, & se egli fusse consentiente al voler nostro, prendi il spatio d'un mese per reuocarmi a casa, & se egli negasse di consentir a cotal cosa, per vn fameglio tacitamente & con celeritá dámi notitia, accio che maturamente proueder possa a quel ch'el cuor me ditta. ACH. Peregrino, graue é l'impresa, pilche come Angelo di cio cosa alcuna sente, dimandera tempo a risponder, & in quel spatio prouedera di maggior custodia a Geneuera, onde s'el te par prendiamo vn'altra via, qual sia questa, Vedro d'intender per mezzo de Violante qual opinion habbia di te Anastasia & Angelo, qual se buona sera, esequiro la tua dottrina, & se altramente intendesse, predicaro la morte tua nell'Isola Rhodiana, alche facilmente occorrer potria como alli duoi Romani, qual in vita sempre furono nemici, & poi la morte de l'uno fu all'altro vera reconciliatione, forsi che vdẽdo Angelo la morte tua se ne dolera, delche quãdo lo vedessi in tal dispositione gli faria vna giurata testimonianza como figlialmẽte tu lo amaui & honoraui, & che sempre cercasti il modo di trattar seco affinitá; Se mi paresse che a qualche pietá la mente sua si piegasse, gli vsaria cotal ragio

namenti; Vero fu che su l'estremo della vita lo lasciai, ma per charestia di denari mi fu forza abbandonarlo, Pur se Dio la vita gli riseruasse, contentaresti p il mezzo di Geneuera contraher affinitá; s'el se inclinasse, subito te liberaresti, e s'egli negasse puoi esser certo che mai p quanto a lui non sei per hauer il tuo contento; Dato fine all'ordinata inuentione, Achate montó a cauallo, & dopo il terzo giorno gionse alla patria.

CAPITOLO. XLIIII.

LA fama volgatrice del naufragio nostro falsamente la cittá hauea riempiuta, si che in gran parte eramo posti in obliuione; Achate celatamẽte cõ habito di psona fuggitiua lasciato il cauallo ad vna hostariola, si trasferi a casa de Violante, qual sana & salua ritrouó, con marauegliose carezze salutãdola gli adimandò della casa di Angelo tutti li andamẽti, Et securatula della vita mia, del mio secreto la fece consapeuole, Alche Violãte rispose, Angelo ad altro nõ attender se non alla vera iustificatione della morte mia, dellaqual come chiaro ne fusse, subito desponsaria Geneuera al foro di Lepido, tuttauia confortó Achate a dar principio alla nuoua arte; In questo tempo io piu fiate ragionãdo con Ruffina, ringratiata, blandita, & donatogli certe diuotion orientali, con sua buona gratia me ricondussi alla visitation dell'horto, mostrãdo con disio aspettar ch'el vecchio hortolano finisse; Vna matina a buon'hora iui me ritrouai, oue p intercession di Ruffina venuta vi era Geneuera, et accostati al cõsueto luoco, dopo li cõueniẽti saluti & la narration dell'impresa data ad Achate gli dissi, Signora come qua entrasti? Oime rispose ella, morte é a pẽsarlo nõ che a dirlo, Signora, dissi io, quãto il frutto é piu acerbo et duro tanto é piu dolce essendo maturo, q̃llo che

patir é noglioſo, a rimemorarlo in contentezza é vna felicitá, peró con animo virile dimmi il tutto, Et ella ſeguitãdo diſſe, Tu eri ſcarſamente di camera vſcito quando la traditrice Aſtána per priuarmi di vita iui conduſſe mei fratelli, quali con rabbide & efferate voci chiamorono ch'io gli doueſſi aprir l'uſcio, Io che aricordeuol era del tuo cõmandamento, con ſilentio gli feci reſiſtẽza, pilche maggiormente ſoſpettorono, imperó che la taciturnitá argoiua la colpa, ſi che fermamente credeuano che fuſti in camera, Al fin timoroſa del peggio, hauendoli intertenuti tanto ſpatio di tempo che ageuolmente di caſa puoteui eſſer vſcito, gli aperſi; onde intrati che furono como muti di qua & di la, di ſopra e di ſotto, dal lato & ne cantoni, ſotto le banche, ſotto il letto co'l lume acceſo & ſpade nude in mano andauano cercando, minacciando la morte a cui meco iui cercaſſino, Io in camera d'Anaſtaſia da Leona & Aſtána cuſtodita, cõuitiata, & ſprezzata meſtiſſima ſedeua, & vdiuo tra loro vn grã mormorar & minacciarmi, qual di morte, qual di eſilio, qual d'altra pena importunamente la vita mia diſtracciar cõminaua; Ritornati li fratelli in camera (quali tutto il giardino haueuano cercato) tra me & Aſtána accuſatrice volſeno far la proua, per veder qual di noi vſaſſe menzogna, pilche acramente me interrogorono che fuſſe colui che puoco auãti meco era ſtato ĩ camera, alche riſpoſi, che altro huomo oltra loro non haueuo veduto, onde allhora. Aſtána guardandomi in faccia diſſe, Menti come falſaria & buggiarda; Non parue ad Anaſtaſia di venir a coſi publica proua, ma ſeparata la brigata, ſola iui reſtó me co & con Aſtána, & diſſemi, O infamia perpetua della caſa & della patria, oue condotta ſei? o traditrice di te ſteſſa, o falſa

donna, o ingrata figliuola, o mal nato germe, Qual femina meretrice così ardita seria da mezzo giorno nelli occhi di suo patre & fratelli hauer riceuuto vn giouane, & inimico alla casa? Negar no'l puoi, ecco la proua, ecco il cinto, ecco la littera di tua mano, So ben che così mendace sei ch'el tutto sfacciatamente negarai, & quel che per amor non confesserai, l'aspro tormento di tua propria mano scriuer te'l fara, Dimmi, il cinto eralo tuo? Allhora gli risposi io, Non, appresso di me non furono mai tante ricchezze che così honestamente adornar il puotesse, & tu meglio di me ne sei informata, Questa littera fu ella tua? Si, A cui la mandasti? A niuno, fu fatta per esercitio, Il giouane l'hauesti in casa? Non co'l corpo, si forsi cō la mēte, Allhora Astāna disse, Anastasia, che te ne pare? Et ella gli rispose, Ferro, carcer, & ceppi gli faranno dir il vero, Alche con faccia cogitabonda riuolta, così dissi, Anastasia, puoco honor te fia di dotar vna tua figliuola di tanta infamia, Questa ribalda che sempre fu infida, auara, et maligna t'ha venduta qualche menzogna, dellaqual piu honor te seria il tacer ch'el parlare, te conforto a piu non te affaticare, ꝑche quanto piu cercasti tanto men ritrouaresti; Accesa Anastasia di maggior odio, et per tener di continuo armata Astāna verso di me, per mio maggior dispreggio gli donō l'amoroso cinto, Et di camera vscita, con chiaue riserrata me lasció la notte & il di sequēte, senza cibo di sorte alcuna, Venēdo la notte incognitamēte introrono in camera cō vn manto negro in capo a guisa di dānati all'ultimo sopplicio, & condussonmi in barca, ne mai vidi ꝑsona alcuna, ne fui vista insino a tanto che non fui condotta qua oue tu me vedi, si che la vigilia del digiuno fu aspera & longa, Et essendo quiui gionta, fummi

deputato vn albergo, del qual mai son vscita mentre che in vi tu é stata Astána, qual inopinatamente al fin venendo, di tut te le offese me chiese pdono, & lasciômi il canto qual tu hai, et se la passion me fu aspra & possente, molto piu m'era il pen sár di te, p esser della vita & della morte tua incerta, Ma poi ch'el iusto Idio della tua presenza m'ha degnata sia fin alli la menti, & principio al viuer lieto, Et pche sento le dõne venir verso l'horto te conforto ad allontanarti, accio che non pre stassi materia di nuoua sospitione; Vscito dell'horto & del Tempio, me ricondussi al mio albergo con tanto profluuio di lachryme che non puoteuo ne parlar ne cibarmi.

CAPITOLO. XLV.

MEntre che io stauo qua oltra, Achate gia per la Ter ra haueua diuolgato la creduta morte. si che del ca so immaturo ciascuno dolorosamente se ne lagnaua, In quello istante vn famiglio d'Angelo a Violante amicissimo fra mol te parole gli disse, che Angelo lo mandaua a Rauenna con alcune littere importãtissime all'Abbadessa di Sãto Andrea; Allhora occorse in mente a Violãte che iui doueua esser Ge neuera detenuta, qual p la morte mia assicurata, subito libera ta seria, pilche senza indugia Violãte a se chiamó Achate, et impuosegli che subito cõ habito simolato si facesse cõpagno al famiglio di Angelo (el cui nome era Antoniolo) & sottil mẽte vedesse di che sorte, tenor, & materia littere apportas se, Sẽza altre parole salito a cauallo Achate, non distãte dalla Terra diece stadij Antoniolo caualcãdo ritrouó; Dati & ri ceuuti li debbiti saluti, adimãdati del viaggio, Antoniolo a Rauẽna, & Achate ad Arimine risposeno d'andare; Fatta la compagnia, cõtratta l'amicitia, disceseno a molte particolari

tá, & della casa di Angelo Antoniolo molte cose narró; Venuta la sera, abati li vëtri, Contasio & Cretëse depuose li occhi d'Antoniolo in profondo sonno, si che in sua facoltá non era di puotersi ribauere, ilche vedëdo Achate, furtiuamente sublate le littere & aperte, le lesse, qual erano di tal tenore.

CAPITOLO. XLVI.

MAtre & sorella honoráda, poi che Dio m'ha liberato da tanta ansietá ch'el mio ppetuo insidiator Peregrino d'Antonio vilmente ha concesso alla natura, delibero d'accompagnar Geneuera in matrimonio a Galeazzo del foro di Lepido, tanto de costumi quanto di facoltá honestato, ptanto con destro modo cura di significarlo a Geneuera, acaio che se disponga alla voglia mia, ilche son certo fara intrauenendoci il tuo santo aricordo; & quãdo non muti opinione, conuerra che impari de viuer d'un'altra vita molto piu accerba della morte, peró mëtre ch'el tempo ci é accõmodo accostisi oue ragion, honestá, & il debbito vuole, ilche a me contentezza & ad ella cõmodo sera, Vale. Specolata & ruminata la littera, facilmente comprese per via alcuna non puoter humiliar la durezza di Angelo, nellaqual perseuerando impossibil seria di puoter espugnar la virginitá di Geneuera, & manco la sua fondata opinione, Et cosi afflato da qualche diuin Nume, con nuouo ingegno deliberó soccorrer alla mia peritura vita, & squarciate le prime littere d'Angelo ne, scrisse alcune altre, qual furono di questo tenore.

CAPITOLO. XLVII.

MAtre & sorella honoranda, se mai la mente mia fu dura, aspra, & aduersante al disio di Peregrino di Antonio, non fu per colpa ne per mancamento suo, anci per vna

certa Zelosia delli nostri maggiori, quali nelle cose men che honeste non li debbiamo seguire, peró meco istessa meglio cõsigliata, ho deposto ogni mala mente, rancor, inimicitie, et emulationi qual hauessi verso di lui, & tanto piu l'amo quãto indegnamente l'odiaua, & per puoter perseuerar in buona, vera, & non simolata ne fitta pace gli ho promessa Geneuera mia figliuola per sua perpetua sposa, alliquali prego Dio che gli presti quel buon successo che fece al Padre Hebreo, dal qual processeno le tante Tribu, & perche gliè pur graue il romper la fede, conuien che tu me sy spalla & scudo, il che cõ tuo honor & mia saluezza far puoi, Io di Geneuera ne hauea fatto vn'altro contratto con vn gentilhuomo del foro di Lepido, ilche volendo assolutamente reuocar, a me & alla posteritá mia generaria capital immicitia, peró conuien che riceuuta la presente littera, per tua auttoritá, & per consigliar alla pace & tranquillitá tra noi con parole di presente, seguẽdo la subarratione in presenza di certe tue compagne a questo elette, la disponi in sponsalitio a Peregrino d'Antonio, & di questa mia volontá ne farai participe Geneuera, & secretamente ne darai notitia a Peregrino, qual tacitamente alberga nell'hospitio dall'Angelo, & di quello ne haurai strettissima & fidel cognitione per il.M. Francesco Artusino Caualliero Rauennate nostro cõmun parente, colqual nõ voglio peró che al presente ne faci parola alcuna, accio che nel futuro non rendesse testimonianza della mia violata fede, Et accio che la cosa vada con maggior secretezza & maturitá, riceuute le littere potrai mandar il presente lator ad habitar ad tuo luoco fuora della Terra insino a quel tempo che le cose del matrimonio seráno assettate, La somma della dota voglio

ta voglio che sia duoi pondi d'oro, li beni parafrenali, vn pondo d'oro, con questa espressa condition & patto, che Geneuera ceda alla paterna & materna successione, & in questo voglio che possi obligar tutti li mei presenti & futuri beni, & quando conuemẽte te parera, del tutto me darai distinto auiso per il proprio nuncio mio, Vale.

CAPITOLO. XLVIII.

HAueua la littera vna certa similitudine che in cosa alcuna non era differẽte da quella di Angelo, il soggello artificiosamente leuato da quella altra, con tanta industria assetó su questa che pareua che di man del proprio artifice fusse impresso, Complicata la littera fu remissa al luoco suo, Fatta la matina, laudata la cena, del riposo notturno ciascun si contentó, del camino se cominció a far parole, & cosi caualcando gionseno ad Imola, & la sera faustamente a Faenza giongetteno; Parue il tempo ad Achate di accombiatarsi da Antoniolo, dicendogli le vie esser diuerse, & cosi licentiati separatamente andorono in diuersi alberghi, per esser espediti alla matutinal partita; Non hebbe prima Proserpina lustrata la terra, ch'el sollicito Achate a cauallo rimõtato, quel giorno giõse a me, & del tutto informato, anchora che l'arte del suo effetto fusse mãcata, ne restassimo molto cõsolati; Tagliata la barba, mutato l'habito, me reuesti di quella riccha robba di gemme orientali adornata, qual donata m'haueua l'amplissimo Pietro Re Portogalense, & a mei seruity condussi quattro seruitori di gẽte patritia, si che da me stesso nõ mi conosceuo; Il giorno sequẽte l'aspettato Antoniol gionse, & subito presentato & fatto riuerenza all'Abbatessa gli dette le finte littere, quali lette, cõmunicó con le cõpagne & con

Geneuera, & in vn istante fu concluso di mandar fuora della Terra Antoniolo, & per Francesco Artusino farmi accompagnar al luoco del celebrádo matrimonio; Fu ordinato vn albergo terreno, qual per lo accetto d'Ottauio Cesare seria stato honestissimo, & in quello istante vidi venir a me Francesco, dalqual humanamente fui pregato che nõ me fusse graue il trasferirme alla presẽza dell'Abbatessa di Sáto Andrea, per hauer meco secreti non volgari da communicare, Tutto mirabondo con la faccia graue et il cuor contento, con instanza gli adimádi quel che importar puotesse la presente andata, alche egli rispose ingenuamente, non sapperlo, ma che credeua ch'l facesse ꝑ gratia de visitation spirituale, Caminando ragionassimo de diuerse cose, pur la fantasia dubbitaua del famiglio, temeua di Geneuera per esser troppo cauta, me affligeua la condition delle vestali, che forsi cosi festinatamente non volessino proceder all'atto del sponsalitio, & far elettion di qualche altro luoco, Et cosi ragionando & pensando giongẽmo al santo luoco, nel cui vestibolo v'era l'Abbatessa spettante con le compagne elette; Gionto al cospetto, licentiato Francesco, intrai nel secreto Tempio, reuerentiata l'Abbatessa, posti a sedere, cosi me disse.

CAPITOLO. XLIX.

PEregrino mio prima che te vedesse te amai, veduto & conosciuto te reuerisco, perche me par che tal al mondo natura t'habbia prodotto che meritamente degno sei d'ogni gratia, Hoggi la diuina mãsuetudine cõ iusta mercede ha terminati li affáni tuoi, cosi oꝑando la puritá della mẽte tua, Angelo mio cognato sororio (gia tuo emolo) cõ fido cuor a te é reconciliato, & di emolator é fatto protettor & defensore.

& accio che tu te disponi ad esser tal a lui qual esso a te, é cõtẽto di collocarte in matrimonio Geneuera sua figliuola, qual credo che accettarai con quel cuor colqual io a nome suo te prometto con parole de presente, seguẽdo quello che a cõfirmation de simil atto è necessario & cõsueto, Accedẽdo il tuo libero cõcetto se reduremo alla presenza di Geneuera, il cui assenso a me è espliato & manifesto; Ditte le parole, cosi gli risposi, Madonna, egli é maggior virtu l'amar che l'esser amato, perche l'un è atto volontario, & l'altro violẽtato, Se tu m'ami, il fai ꝑ vna certa tua natura incilnatissima alla virtu, qual me sforza & stringe ad esser simil a te, De gratie infinite te son debbitore, & quando potro te'l referiro, & se verso di te son stato ocioso & lento nõ fu per colpa maligna, ma per puoco antiuedimento, et quel fuoco ch'é stato estinto, hora si accẽdera in tanta fiamma che a tutto l'Occeano fatica seria vna minima parte puoter scemare, Angelo fa l'vfficio del buon patre & ottimo concive, & ben ha cõsigliato a se & alla figliuola, qual con cuor ardente de tua mano accetto per mia leggittima sposa; Leuati in piedi drizzámo li passi verso l'albergo, oue con honestá & pudicamente accompagnata sedeua Geneuera, qual reuerente se ne fece incõtra, Io da vn cáto, & ella dall'altro come naue oneraria caminauamo, Stando & aspettando il desiato fine, senti la voce d'un Flamine Iouiale, qual l'un & l'altro mirádo cosi disse.

CAPITOLO. L.

PEregrino & Geneuera seti voi liberi da ogni religion secreta & manifesta? Respondete? PERE. GE. Siamo liberi & sciolti. FLA. Siati voi in affinitá congiontiʔ PE. GE, Niuna gli fu affinitá, & puoca amicitia. FLA. Haueti

promeſſo ad altri ne huomo ne donna per matrimonio ne p ſponſalitio?PE. GE.Nõ mai.FLA.Di voſtro cõmun cõſenti mento ſeti voi diſpoſti a cœlebrar il preſente ſanto matrimo nio?PERE. GE. Di cuor & di fede far il vogliamo. FLA. Tu Madonna il dito & Peregrino l'anello imponera; Fatto il comandamento, ſi come é coſtume conſueto, ſe pomammo a ſeder, motteggiando coſi a Geneuera diſſi, Deh Geneuera, quando prima di me prendeſti cura?GENE. Senza fuoco la prima littera me acceſe, quella me diſpoſe alquanto all'amao re.PERE.Et quando piu?GENE. La cattura me te deuinſe. PE.Quando giongeſti al comolo dell'amare?GENE. Quan do di te et de Lionora dubbitai, quello me fu vn affãno trop po inſopportabile, & ſe nõ fuſſi ſtata di me eſtimatiua, faceuo maudita pazzia, Dopo vederte condonar a Lionora el cinto me crebbe vn coſi mortal dolor che me credetti laſciar la vita.PERE.Oime, ſempre fuſti dura.GENE.Dura non, ma reſpettiua ſi.PERE.Ho penato aſſai.GENE. Li voſtri ſono traſtulli a riſpetto alli noſtri.PERE.La ragione?GENE.L'a nima a molte coſe intenta non puo ſentir particolar affanno, qual é quello che veramente cruccia, diuerſamente ve affa ticati, variamente penſati, & diſtintamente ve adoperati, ſi che facilmente il giorno & la notte ve paſſano tranquilli, ma noi miſere & cattiue a queſta perpetua fiamma emancipate, d'altro non poſſiamo ne penſar ne parlar, peró vario é del l'amar il ſtudio tra voi & noi. PERE. Adonq; piu ama la dõna che l'huomo? GENE.Incomparabilmente.PERE.Tu ſei ſoſpetta.GENE.Et tu puoco fidele.PE.Fra puochi gior ni diſputando il vederemo GE. Sempre perderai.PE.Che ben impara mai non perde.GE.A Minerua non é che legge

dia. PERE. O chiara eloquenza, o beata hora, o fausto giorno, o mia speranza al sommo premio aggionta, Appresso di te signora mia amor gentilezza, discretion, & ingegno fanno albergo, In te ogni buona cosa se riserua, Tu sei la vera musica & la concordia d'ogni dissonanza, In ogni parte te ritrouo integra, hor breue, hor copiosa, hor secca, hor florida, hor dolce, & hor men pia, Il Fabro del cielo nella fattura tua imitó quel esemplare, qual del tutto é somma perfettione, Et cosi parlando & motteggiando con vn dolce stringer de man fingendo parlargli gli donaua certi honesti basciolí che al cuor me geneuera vna tal cōtentezza che per concetto di huomo esprimer non se potria, & quādo occorreua che l'occhio acuto passasse alla contēplation di quel diuin pettuscolo mi transmutauo in me, & iudicauo dal primo mobile in giu non esser altra beatitudine di quel ch'io vedeua, & piu fiate dissi, Nulla é la fatica a rispetto del tanto premio, ne mille & poi mill'altri tanti affanni, ne quell'estremo che donar puotesse vna efferata fortuna con il profondo carcer Cretense; non vil seruitu, non tempo, non iattura, non procella, non infernal sopplicio separar me potria dalla tanta bellezza, qual per laude crescer nō puo, ne per vituperio scemare, So ben che Dio & natura te produsseno in terra per vnica mia saluezza, che quando cosi stato non fusse, me restaua iusta querella verso il commun fabricatore, che delle cose necessarie priuato m'hauesse; & molto piu accostato, la bella man stringendo cosi diceuo, Tu madonna sei il mio refugio, il porto della salute, la fida speranza, et quella regia via che al cielo me conduce, Allhora la mia signora con dolce supercilio riuoltata cosi disse. GENE. Lingua garrula &

troppo applaudẽte, pche mi esuisceri? nõ basta il languire & non me priuar de vita? Sempre son stata cognitrice della tua sparsa fede verso di me, & se occorrer nõ ho puotuto a quanto era il merito tuo & la mia disposta voglia, l'ho fatto p nõ cader nella volgar loquacitá, A te é parso che sia stata piu auara di quel che cõuerria a chi fidelmẽte ama, ma tu cõ grato silentio accettar doueui quel che l'amoroso cuor dittaua & la vergognosa lingua non pronunciaua, Hora che sei del tutto possessore, tuo sia l'arbitrato della vita mia.

CAPITOLO. LI.

Anima dolce, non é a chi fidelmente serue minor contentezza l'esser conosciuto quanto sopra le fatiche accomolatamente premiato, Tu con la tua diserta lingua, interprete certissima del fido cuor, pronũcij quello che natura t'ha instituito, & vera gentilezza te ha insegnato, & ringratio Dio & Amore che di te madonna m'habbia fatto possessore, Et cosi parlando in quella vermiglia guancia impressi vn basciolo, & poi seguitai, Dimme se il dir non t'anoglia, che mẽte fu la tua quando alli giorni passati intendesti la venuta mia in quell'habito mendico? GENE. Me tolsi di me, non per marauiglia, che ben sappeuo che senza riposo sempre seria stata la vita tua insin a tanto che di me piena cognition hauesti hauuto, & voglio che tu intendi che dopo che trasmigrata fui, mai non me passorono ne giorno ne notte senza simolachro tuo, qual mi rappresentaua il stato della vita tua, o lieta, o trista che fusse, ne altramente esser puoteua per la vnion delle anime nostre, & molto piu dolor mi prestaua il pensar come abbandonatamente te esponeui ad ogni generation di pericolo; Et perche l'hora hormai se inclina & Phe

bo dal nostro orizõte licenza prende, faciamo luoco alla pre parata cena; Leuati in piedi cosi a man a mano caminãdo & ragionando, celatamente ci dauamo dolci basci con parole melliflue; Preparata la cena non men lauta che ioconda, con soaui & modesti ragionamenti si conducessimo insin a quel tempo di quella sempre espettata & beata hora del concubi to, Fra le vestali fu che disse che cosi non era d'hauer fatto, perche simil atto riseruar si douea al natiuo nido, Altre sen tiuano il contrario, dicendo, non esser matrimonio firmato ne concluso senza copola, & quando se prouasse alcuna obli gation fatta per Angelo di Geneuera, se admetteria il pri mo & non il secondo marito, peró liberar si vuol Angelo della tanta cura, accio che ingenuamente responder possa, il matrimonio esser consomato, Questa discettatione non me fu de minor dolore che fusse la camisa de Deianira ad Herco le, & se Dio non m'aiutaua, ero certo de morire, Pur la par te a me fauoreuole fu superiore, Fatta la deliberatione, ci fu preparato vn letto piu molle che piuma de Cigno, piu can dido che neue di colle, piu odorifero che cynamomo, belgiui no, storace, & acqua di rose; Vscite di camera le sacre com pagne, soli iui ne restassimo.

CAPITOLO. LII.

O Quáto é difficil in táta varietá de cibi puoter leuar la fame, mi pareua di veder il giouane che al bel fior il cognome diede, qual la copia táto pouero fece, che appres so il fonte la vita lasciò, Cõ ambe le palmole gli presi quelle diuine & vergognose géne, con soauio morsicando quel col lo bianco, longo, & sottile, mirai quelle incarnate, cádide, & assetate poppe che similitudine di pomo rosaceo rappresenta

uano, & quando occorreua che con humil & bassa voce di-
cesse, Lasciuo sta in pace, & con quella diuina mano me re-
mettesse indrieto, quanto piu me allontanaua tãto piu me cre
scea il studio de guardar, Spogliate le prime vesti, me pare-
ua di veder Diana venatrice con quella sua agilita, & quan
do nell'ultima restó, la Dea del terzo ciel rafiguraua, Allho-
ra io dissi, Ioue, se deliberato sei per la dehonestata figliuo-
la vendetta prender del troppo ardito Phebo, non dubbi-
tar che la regia sedia orba resta, per esser costi assai maggior
splendore, O quanto rammaricata seria la Dea Triuia se la
presente claritá vedesse, In questa Dea vnitamẽte sono quel
le doti & gratie che di qua & di la beatificar possono l'huo
mo, & con queste parole si mescolauano basci, & stretti ab-
bracciamenti, Ridotti al chiuso luoco del soaue pugnace ri-
poso, non altramente si cercaua di collocar la mia signora
nel pudico letto che facesse la vergine Priamea quando al
sepolchro Achilleo fu sacrificata, Reuerente, modesta, ver-
gognosa, taciturna, con l'occhio basso fece sembiante di puo-
ca contentezza, & honestamente si puose in letto, & tutta
coperta a guisa de languida, senza moto far iaceua, & io a
lato di lei me sottrai, non per offenderla, ma per contemplar
la tanta bellezza, Stando cosi, nella mente me si offerse vn
giardino viridante referto d'arboscoli, dalliquali balsamo,
nettare, & ambrosia dolcemente scaturiuano, Vago d'intra
re, con la fedel mano modestamente l'uscio apprendeuo, &
per il vigil guardiano humilmente ditto mi fu, Nõ esser a tal
lauoro in parte alcuna disposto, Con parole accorte fatto si
curo, me l'arecchai su l'amoroso petto, si che iudicato haue-
resti Alcide & Antheo abbracciati pugnar insieme.

CAPITOLO. XLIII.

LA notte profonda, il silentio, li vapori stomatici, & la inconsueta lassitudine talmente ligorono li sentimenti a Geneuera, che tutta sopporata senza sospetto ne custodia in mia libera facoltá si abbandonó; Allhora cō l'acuta machina pian piano all'uscio accostato feci ogni forza per intrare, ma talmente era confitto de muro adamantino che in facoltá non fu della machina di puoterlo in tutto espugnare; Destata & alquanto subirata madōna, con lamenteuol voce l'udi dire, Da traditor domestico non é alcun cosi occulato che guardar si possa; Allhora accomolate tutte le forze senti romper l'uscio e'l muro, & l'hoste intrato, tutto furibondo & sanguinolētó errando andaua, come se di patricidio vēdicar si volesse; Fatto signor & vero possessore, ne prima partir si volse che del libero ritorno fede iurata hauesse, Ligati & conclauati insieme a parte a parte fu tutto il giardin irrigato, Il fratello della morte vinti & lassi ci condusse insino a quell'hora che la Dea ad Orpheo della moglie auara non fu, qual per timor del Principe della luce le corne ascondeua, Allhora insieme fatti vigili, con l'aratro de fino aciale incōminciai a coltiuar il rude giardino, accio che lo reducesse alla coltura de meglior frutti; Gia lo Auriga del celeste carro li bagnati Caualli nell'Oceano alzaua quando dall'opera alle parole eramo venuti, al sentor dellequal vna (gia matrona, hora del monastiero professa) a nostri seruitij deputata con buona salutation intró in camera, cō legno di Genepro, Pino, & Rosmarino facendo vn lucido fuoco, & con drappi mondi & caldi fregó tutte le membra a Geneuera, allaqual diede vna camisa candidissima profumicata, & poi al vestirsi diede princi-

pio, Leuata in piedi con vn inornato capillare, mi parue ve-
der in quell'istante il moderator della diuina luce quando al
l'improuiso fuora del suo regno li splendenti raggi manda,
pilche non puotendomi contener (prima con destro modo
licentiata la seruēte) volsi veder se rosa nuoua nata fusse nel
coltiuato giardino, O me, che vna piu roscida, piu fresca, odo
rifera, & soaue che la prima ne ritrouai, pilche iudicai la col
tura diurna della notturna incomparabilmente esser meglio-
re, onde alciata la vista cosi dissi.

CAPITOLO. LIIII.

O Magno Ioue, la cui virtu l'uniuerso informa, nel tuo
santo Tempio l'arme vittrici offero, poi che di tanta
pugna il triompho riporto, Questa é quella espugnata pro-
uincia ch'al suo vincitor glorioso & immortal si rende, Que
sto é quel triomphal carro oue honoratamente seder potria
il diuin concistoro, Non fu l'Agamēnonica preda, nō la Col-
chica rapina, non la violentata Sabina cosa alcuna a compa-
ration di questa; Quante fiate a terra Ioue descendesti p cosa
frale & mercēnaria, che se de simul cibo pasciuto te fusti non
te seria stato mestiero il piu affaticarti, Ma poi che sopra li al
tri amatori esaltato m'hai, gratie immortal te rendo, quando
altro offerir nō te posso, p esser la tua fortuna in cosi sublime
stato che ne di me ne di cosa humana egente te ritroui, & poi
che altro non vaglio, per segno di debbita gratitudine il tuo
santo nome con laudi sempiterne sempre cantero.

CAPITOLO. LV.

GIa decantorono li antiqui in prosa & verso il fiero Hā
nibale p l'inuasa & depopolata (in parte) Ausonia,
Alessandro p li Parthi, Pyrrho p li Emathy, Alcide p li Tro

iani, Pompeo ꝑ Mitridate, Scipion ꝑ Carthagine, & Mario ꝑ Alemani, Ma qual pugna piu vittoriosa di questa fu mai? qual Prouincia, qual Regno, qual clima, qual etá fu mai dotata di cosa tanto preciosa quãto é la presente? O che gloria seria stata al precon Homero & all'hystorico Herodoto se di costei cantato o scritto hauessino, Ma il vero dispensator del cielo nõ volse adornar le prime etá di tanto splendore ꝑ impouerir la posteritá, A quella l'ingegno, a questa tutto il resto delle virtu donó; Hor vedi come differenti sono li secoli ꝑ la venuta di questa sola al mondo immortal Phenice, Cosi dicẽdo si vestimmo, Fatti mondi, lauti, & lauati, a man a mano si appresentassimo all'Abbatessa, & dopo molti ragionamenti fu determinato del tutto dar auiso ad Angelo, onde con sottilissimo studio & diligenza fu dato principio al scriuere.

CAPITOLO .LVI.

SE mai littera o nuncio di vero amor demostratiuo hebbe in se vigor & possanza di prestar salute & conforto, é stata la tua, qual tanto del corpo quanto dell'anima ha iusta ragione, Quel fabricator del cielo ch'el spiracolo dell'anima viuente nell'huomo infuse (essendo sparso donator di plenitudine & gratia) nella tua creatione te fu assistente, peró diffiƈil te é lo errare, Hai imitato lo ingenioso architetto, qual prima mira, consiglia, quadra, & romina il tutto auanti che all'opera le man ponga, & poi con ottimo discorso li fondamenti luoca con tal fermezza che ne ꝑ pioggia cõtinoa ne ꝑ forza di vẽto mai non crollano, Volesti espir qual fusse la natura, qualitá, & cõdition di Peregrino d'Antonio, & hauẽdol sottilmente conosciuto l'hai amoreuolmente nobilitato del connubio di Geneuera tua vnica figliuola, qual

hoggi per tua stretta cõmissione l'ho copolata, & ben che me sia stato dolor insopportabil l'hauermi priuata di tãta & co tal dõna, pur non m'è a noglia ch'ella sia passata dalla cõtem platiua all'attiua vita, nellaqual infinite matrone tanto anti- que quanto moderne di manifesta santimonia il nome hanno acquistato, & se ben la prima par piu sicura, non é peró la se conda cosi dubbiosa che ageuolmente patir non si possa, & massimamente a ꝑsona ben nata & ottimamente accostuma- ta, come é Geneuera, & per satisfar al tuo pientissimo disio son stata contenta ch'el matrimonio sia celebrato & conso- mato, & ben ch'el luoco ad altri vsi sia deputato, non é peró da disprezzar il tanto sacramento, & anche la nostra amici tia & affinitá é di tal fermezza che obligar me potria a mol to maggior cose, Laudo sommamente Idio di questa paritá coniugale, che tal ne simil mai celebró la nostra cittá, ambi- duoi sono prudenti, accostumati, honesti in parole, in gesti, et in momenti, Paiono due creature fabricate nell'angelico cho ro, di faccia formosi, & de virtu munitissimi, di complession tanto disposti che meglio natura produr non puoteua, peril- che molto me allegro con te; onde non me pareria alieno dal tuo honore, che tu mandasti qua oltra vna honesta cõpagnia ꝑ honorar il nuouo sponsalitio, & redurli oue debbitamẽte debbano viuer et morire, ꝑ nõ esser gran cõuenienza da vita a vita, & se ben siamo di professsion piu austera, nõ sono peró li cuori nostri cosi adamantini, ne li occhi marmorei, ne li sen timenti cosi ligati che alle fiate per il continuo veder & ascol tar non si cadesse in qualche cattiua fantasia, che esser potria di qualche roina facil principio, & anche quando venisse in cognition de nostri maggiori, nõ seressimo senza carico di

aspra castigatione, Tu che per etá, discretion, & prudenza in ogni cosa sei sauio, prouedi al tuo & nostro honore, & sta te in pace; Scritta & signata la littera incautamente fu lascia ta nella camera nostra, Iui era Achate con vn habito ne a se ne ad altri cognito, & fisso mirando consideraua vna nuoua guerra, & dubbitaua che Angelo non si cõmouesse per la tã ta iniuria, onde alquanto da noi scostato, immutata a littera ꝑ littera la scrittura dell'Abbadessa, altramente scrisse, & del nuouo artificioso scriuer tal fu il tenore.

CAPITOLO. LVII.

ANgelo mio, creatura alcuna mai tanto dall'humanitá scostar si debbe che mostri contentezza dell'altrui ca lamitá, ꝑche quanto la sorte é piu trista & deterrima tanto piu si debbiamo dolere, per non hauer noi piu sicurezza del nostro viuere di coloro, quali alle fiate ꝑ corso di natura, o di variante fortuna vediamo morti, o mal capitati, delche nõ é che dia maggior crollo quãto quelli che sedeno in felice sta to, ꝑche puoco sono consideratiui del futuro euento, & chi dell'altrui mal si gode, al suo s'appropinqua, Non per casti garte io te scriuo, ma per aricordarte che tempo é da impo ner fine all'inutil & faticosa molestia, qual piu a te che ad al tri nuoce, & se ben Peregrin d'Antonio morto fusse, che é a te? Oue creditu de ritrouar per tua figliuola vn simil mari to? Qual di lui piu riccho, piu formoso, piu modesto vedesti mai? Ma se serai preso da questa mala natura d'odiar coloro che te seguitano con honor & amore, qual mai in te fede ri porra? Et quando ben te fusse stato capital nemico, per mor te il tutto scordar si debbe, che cosi vuol l'antiqua & moder na legge, Lascia del tutto la vendetta a Dio, qual a ciascun é

iusto retributore, Di Geneuera nó é chi dubbiti, anchora che Peregrino viuesse, per hauer fondata la sua opinione in quel vero Sposo, che a suoi seguaci ꝑ premio eterna fruition promette, & quando io non l'hauessi ripresa, gia sono duoi anni che vestita seria dell'habito nostro, & di giorno in giorno me stimola & cruccia che sia contenta d'accettarla nel nostro consortio, ilche tanto me delettaria quanto d'altra creatura che al mondo viua, per esser nata con essa la vera religione, la pace, la tranquillitá, l'honestá, modestia, & santimonia con tutta quella gratia che donar puotesse il cielo a creatura humana, Tuttauia ho voluto ꝑdonar a questa mia contentezza per non priuarti de cosi nobil creatura, dallaqual (se Dio il permette) sperar se ne puo vna regia posteritá, se vero é che li rami siano simili alla radice, Te so confortar a firmar la tua opinion o a l'una via o all'altra, ꝑche resister non potria al continuo suo stimolo, Il tutto potrai cōmunicar con Anastasia, mia carne, & in Dio sorella, Restate in pace; Scritta & signata la littera in quella medesima forma che era quella del l'Abbatessa senza auedimento di ꝑsona alcuna fu cambaiata, & per non dar materia di sospition a Ceneuera gli dissi di mandar Achate alla patria per ringratiar Angelo della sua verso di me buona opinione, & secondo il suo prudentissimo consilio tāto nella sua tradottion matrimoniale quāto nel l'altre mie cose diportarmi; Laudó il pensier mio Geneuera, & cosi chiamatomi da cāto Achate, me disse quello che hauea scritto, & ch'egli voleua andar & del tutto far certa Violante, per puoter proueder alle occorrenze, allequal per humano ingegno non si puoteua remediare, se non per quanto alla giornata si vedesse & comprendesse; Cosi ordinata l'andata

sua,in quello istante Achate tolse vna Bireme & con prospera nauigation volò alla patria, La matina sequente fu espedito Antoniolo per la Flamina al camino (per l'inuerno infernale, & per l'està tedioso) Data al'uno & l'altro la debbita espeditione, intrassimo Geneuera & io in nostri amoreuoli colloquij insino all'hora del prandio,qual fornito, me adimādó che distintamente gli raccontassi tutto il corso della vita mia, dapoi intrai nell'amorosa seruitu;Serrati in camera con vna sola ancilla,sei di et sei notti pseuerassimo in mutui parlamenti,& qualche volta suscitauamo in guerra,faceuamo pace & tregua,secondo il costume delli ardenti amatori,Trepida in noi nō fu Minerua ne Venere, Pur al fin del sesto giorno per gratia di solazzo tacitamente me ricondussi al primo albergo,fingendo all'aspettante famiglia la riuenuta d'Arimine, Furonmi appresentate per vn mio fidelissimo seruitore alcune littere di Achate che tal cose conteneuano.

CAPITOLO.LVIII.

PEregrino,con prospero camino aggionsi al nostro natiuo albergo,ne altro me fu in piu propēsa cura che visitar Violante & d'ogni nostro successo farla certa, accio che puotesse al bisogno inuestigar,sollicitar,risponder,& tacere, & secondo le occorrēze deportarsi, Stuppefatta restó talmēte Violante che nō puoteua dar ne render voce,ma solo cō la vista me significaua la nata doglia al cuore, Pur libera fatta cosi disse,Parmi comprēder vn grā nascituro incēdio,O dio auertilo,pche se ingrassarāno di sangue queste due familie, et tali serāno le primitie del nuouo matrimonio,O troppo solerte nel mal far ingegno,o callida in nostro dāno inuētione, o dānosa sciocchezza dell'Abbatessa, qual facilmēte crese q̄l

che longamente consoltar douea, Cosi declamando sentiua-
mo vna voce aspra, attroce, & crudele di casa d'Angelo che
diceua, Soccorreti vicini, soccorra chi puo che madõna muo-
ra, Subito Violante dal clamor spauentata, con passo citissi-
mo iui si trasferi, Era il mezzo giorno (quando la casa di p
sone suol esser piu auara) Gionta Violante ritrouó Anasta
sia per vn profluuio di flegma strangosciata in terra che co-
me morta iaceua, accompagnata da vna sua ancilla, qual puo-
co d'aiuto gli prestaua, In quello istante cõ alcune fricationi
cõuenienti & acqua frigida fu prouisto al dubbioso caso, do
po picol spatio feceno ritorno a casa Angelo & li figliuoli,
quali con tante propense gratie accomolorono Violante co-
mo se la vita donata hauesse ad Anastasia, & con callide &
instanti preghiere la pregorono che non si partisse insino a
tanto ch'ella non fusse alla salute restituita, Alquáto ribauuta
Anastasia si duolse piu grauemente dell'assenza di Geneuera
che della diuersa infirmitá, & non fu il lamentarsi senza calli
dissime lachryme & cordial sospiri, Troppo inhumana cosa
gli pareua per piccola causa hauer deportata la figliuola, et
come inquilina lasciarla vagar per li altrui alberghi, & di-
ceua, O lume delli occhi mei, o alleuiamento della mia seneti-
tu, o refugio consolatorio, o diuina tanto di forma quãto de
ingegno creatura, cara mia figliuola oue te ritroui al presen
te! tu sconsolata, & io afflitta, disperate descenderemo all'in
ferno, O succia nata in paradiso, se prima che io muora nõ te
vedo, oue tu sei senza pace & quiete sempre vagara il spiri
to mio, Ahi crudel matre, patre spietato, iniqui figlioli, sero-
ua traditrice, vedeti oue son ridotta per colpa vostra, la pre
sente infirmitá si causa per l'innocente sangue dánato; Ange
lo commosso

lo cõmosso dalla flebil voce, la confortó, dicẽdogli, Simil casi si suoglion medicar cõ vita tẽpata, lieta, & gaudiosa (Dio gratia) tu sei in stato che la fortuna tua nõ tene necessitá d'al trui soffragij, & se cosa é che facia per il tuo commodo & di letto, adimanda, perche mai non sera per me fraudato il tuo disio, & confortate per tal modo che a te la salute reuochi, & a me vita conserui, perche quando natura altro permet tesse, nõ vorria piu viuer al mondo; Le buone parole cõ l'am ple promesse feceno crescer il disio ad Anastasia, & disse, impossibil esser la salute, se prima non vedeua Geneuera, Humanamente gli rispose Angelo, che quando altri in casa non fusse, ch'egli subito se n'andaria p essa; Talmente confor tata Anastasia, studió alla vita (ben che alla seml etá il risto ro sia diffiale, & nulla cosa gliè piu propinqua quanto é il gaudio per esser quella etá inclinata alla pusillanimitá per il recesso del sangue;) Partito Angelo introrono Anastasia & Violáte in parlamenti di te & di Geneuera, & prima cosi dis se Anastasia, Hor vedi in che mala sorte nasce al mondo vna creatura: Geneuera mia che alla cittá era vn ornamento come patisce per la controuersia delli antenati, Et pur sempre per legge antiqua fu ditto, ch'el figliuolo non porta le iniquitá del patre, ne l'un dell'altro, In qual modo adonq; se risolue la scrittura? VIOL. Non fu per diffetto de cieli, ma per puo ca consideratione. ANA. La reuocaro. VIO. Non con tanto honore. ANA. Cosa virtuosa, macola non apprẽde. VIO. Chi crede & chi non crede. ANA. Basta la consciẽza. VIO. Si quanto a Dio, & anche il mondo vuol la parte sua. ANA. So ben che fui crudele. VIO. Tardi il consideri. ANA. Me ne prestò cagione. VIOL. Fu per tua gran colpa. ANA. Mai

l'offesi. VIOL. Assai offende chi non consente al debbito. ANA. Non fui tanto auertita. VIOL. Troppo fusti dotta al presto creder & mal operare. ANAST. Ne patisco pena. VIO. Questo nõ basta. ANA. Che vuoi che facia? VIO. Contenta il suo disio. ANA. In qual modo? VIO. Maritala a Peregrino. ANA. Oime che gliè morto. VIO. Intẽdesti male, fu ben su l'estremo, ma pur è liberato. ANA. Quãdo cosi fusse vsciria d'affanno. VIO. De tardo cõsiglio puoco frutto si prende. ANA. Pur é meglio tardi che non mai. VIO. Laudo il tuo instituto, pur ch'el duri, Questo lõgo & iracondo parlar forte cõmosse Anastasia, & come morta restó, & dopo alquanto, lacbrymando disse, O tu che de gratia sei sparsa donatrice Madre, figlia, sposa, & ancilla che in piccola archa tutto il ciel portasti, porgime aiuto, Deh madonna, signora, & regina non me lasciar penare, et se per tua intercessiõn di buona salute sero condonata, non sera il tuo Tempio senza mei sacrificy, & la diletta mia Geneuera a Peregrino d'Antonio (essendo in vita) in matrimonio copolaro, & se alla vita concesso hauesse, a tuoi perpetui seruitÿ la dedicaro; Angelo mio se tra noi é quell'istesso amor che gia fu cõsenti al mio pientissimo voto; Parẽdo ad Angelo puoter medicar alla rodente passione, con libera voce il tutto consenti pian piano; In Anastasia mancando la virtu, cresceua l'infirmitá, & tutta prostrata si rammaricaua, La turba di medici, la frequenza de parenti, amici, & clientoli come a põpa sepolchral correuano, et ciascun si affaticaua cõ diuerse vie reuocar la smarrita salute, Insidiaua alle debil & annose membra per la pluuial & fastidiosa staggione vna intensa febre, quando Antoniolo da Rauẽna con littere dell'Abbatessa riuẽne, pilche ta

citamente fu intromisso da Angelo & Anastasia; Separato ogn'uno di camera (eccetto Violante) sciolte, lette, & me-dolatamente intese le littere, esistimando Anastasia nel mo-nachato esser ascritta Geneuera, cadette in stuppore, onde gli incóminció a vagar vn grã tremor per le interiora, L'animo spauentato, il cuor attonito, con il pauido petto non ritroua-ua pace, & non altramente palpitaua quell'infermo corpo che facia il mare quádo dall'Austro egli é commosso, & era molto piu la esagittation interna di quel che l'apparenza si gnificaua, & con voce rocca cosi diceua, O misera matre, o dannosa pietá, o monstro horrendo, come crudel fusti, Sento Megera & Thesiphone cõ flagrante face instar al crucciato, & Geneuera mia vendetta adimáda, Gia li infernali arbitri in mio danno sedeno, O iusti iudici pieta vi prenda, amor fu in causa, escusati l'error qual é sẽza colpa; Alle amare lachry-mationi commossa Violante, humanamente cosi disse, Ange-lo mio & tu Anastasia, quanto di voi et di casa vostra sia sta-ta osseruante, & amatiua di Geneuera, in vera testimonianza ve appello, Me pareria grandemente offender l'amicitia se in questi vrgenti casi non ve offeressi l'opera mia, Noi sia-mo quattro sorelle & duoi fratelli, quali per voi seruir vi-ta viuiamo, se gli é de vostro buon cõsentimẽto, se trasferire-mo al luoco doue é Geneuera (quádo significato ne l'haue-reti) & non men honesta & pudica ve la condurro como se presenti fusti voi, & se bẽ tuonasse il cielo, sommergesse la ter-ra, spargesse l'Occeano, abbõdassino li fiumi, roinassino le cit-tá, dirrupassino li mõti, l'uniuerso di guerra ardesse, nõ si ri-trouasse habitatione, ꝑ voi gratificar gli andaro; A tanta of-ferta, & cõ tãta vehemẽza pronũciata, nõ gli fu la risposta di

Angelo auara, qual cosi gli disse, Violante mia se di casa no stra sei stata coltrice, di te siamo tãto amatiui che appresso di noi non gliè cosa cosi preciosa che liberamente nõ remettessi mo nel petto tuo, & accio che intendi le parole esser al cuor concordi, insino ad hora te lasciamo la cura & dispositio ne di Geneuera, qual amamo sopra ogni altra cosa, Al pre sente ritrouasi nella cittá di Rauenna, nel monastiero di Sã to Andrea, & volendo andar, te honestaro di lettere cre dentiali, sotto lequal esporrai la voglia nostra, & di Gene uera ne farai il tuo arbitrato; Accettata l'impresa, condotta alla naue, fornita de commeato, prima che all'opera si prepa rasse Violãte (sequestrato Angelo da Anastasia) cosi gli dis se, Ritrouo esser alcune conditioni di persone allequal in tut te é prohibito il mentir & il fallire, como sono padri tem porali & spirituali, & signori, peró ingenuamente si vuol parlare, accio che io da te & tu da me non siamo ingannati, Volontiera vado, & per il puoter condurro Geneuera, & ben che tua figliuola sia, pur te'l diro, egliè molto capitosa. ANG. La proua il mostra. VIO. Dubbito non verra. ANG. Questo tengo per fermo. VIOL. Credera nuoua folia ver so di se ordinata. ANG. Tal é l'ingegno muliebre che sem pre crede il male. VIOL. Non fu senza ragione. ANG. Per quale? VIO. Can cacciato è sempre timoroso. ANG. Fu per suo diffetto. VIOL. Non te intendo. ANG. Se vuol assicu rarla. VIOLAN. Con qual parole? ANG. Che la satisfaro. VIOL. Per qual via? ANG. La maritaro. VIOL. A chi? ANG. In buõ luoco. VIO. Parla piu distinto. ANG. La ter ra nostra è copiosa, a chi meglio ci parera a quello si accosta remo. VIOL. Mi par che Anastasia sia d'altra opinione.

ANG. Non la intesi. VIOL. In presenza mia gli consenti-
sti. ANG. De chi? VIO. De Peregrino di Antonio. ANG.
Fu per dargli pasto. VIOL. Adonq; non te aggrada? ANG.
Non per oro del mondo. VIO. Ben sei duro a cosa cosi buo-
na. ANG. O quanto é buono poi ch'egli é morto. VIO. For
si che viue. ANG. Hor va, & viuo essendo Geneuera gli sia
moglie. VIOL. Volesse Idio che a Rauenna lo ritrouassi.
ANG. Licenza ti concedo puoterla dispensare. VIO. Et con
somar il matrimonio? ANG. Et anche il patrimonio. VIO.
Et cosi me prometti? ANG. Et cosi te giuro. VIOL. Sta in
pace. ANG. Va con quella; Cõ tal conditione domane si par
tira Violãte, tuo debbito sera di farla aspettar al porto, se pri
ma volesti con lei parlare, & forsi non seria mal consolto fur
tiuamente far leuar quelle littere all'Abbatessa, poi che del
voler tuo (come intendi) sei fermo; Lette le littere dissi, la
fortuna esser Dea potẽtissima, qual in ogni cosa a sua voglia
domina; Al tardo vespro ritornai alla mia signora, qual con
dolci basci salutai, parendomi anni mille da lei esser stato di-
uiso, & cosi in festa & in gioia perseuerammo insin alla ve-
nuta di Violante, & de niuna cosa scritta non bebbe cogni-
tion Geneuera per non gli turbar la fantasia.

CAPITOLO. LIX.

PAssato il quarto giorno con vna Bireme per lo Erida
no faustamente velificando appulse Violante al por-
to Rauennate, A me parue di star celato & ascoso, Essendo
Violante del tutto informata, persoasi a Geneuera vna pro-
cessione Anconitana per scioglier vn voto alla Regina del
cielo, & diedi in stretta commissione ad Achate (qual d'un
giorno auanti era preuenuto a Violante) che douesse confir

mar la celebrata parentela esser stata di buon consentimento di Angelo, & per piu sua satisfattion & contentezza desideraria in sua presenza che di nuouo si sposasse, ilche gli seria la maggior contentezza che mai credesse hauere, imperò che con piu desiderio tal cosa aspettaua che non feceno le matrone grece la venuta de loro mariti; Gionta Violante all'albergo, honoratamente riceuuta, & alquanto riposata, presentó le littere, qual furono di questo tenore.

CAPITOLO. LX.

MAtre & sorella honoranda, Violante mia conciue & donna castissima de mia commissione vien a te, con la qual communicara alcune secretezze del cuor mio, prestagli quella indubbitata fede che faresti all'oracolo della mia viua voce, & votiuamente espedita, al piu presto che sia possibile rimandala, & per parte mia saluta Geneuera, & vale; Letta che hebbe la littera, alquanto soprastata, in tal modo esponendo la voce disse.

CAPITOLO. LXI.

ESsendo Madonna mia le cose humane fragili, debile, et caduce, nutrite, rette, esaltate, & humiliate da vna dubbiosa & eternamente vacillante sorte, non altramente si vogliono esistimar come se da noi non fussino ne vedute ne conosciute, accio ch'el troppo sperar talmente nō ne sopporasse che a mal fine incauti ne conducesse, ilche considerando Angelo tuo cognato sororio m'ha mandata per questi procellosi tempi per significarti la contraria infirmitá d'Anastasia sua amantissima consorte, alla cui conualescenza alcun altro human remedio non c'é, se nō la venuta della sua diletta figliuola Geneuera, con laqual cordialmente me allegro del spon-

ſalitio nuouamente celebrato, & ben felice chiamar ſi puo Peregrino d'Antonio d'una tāta dōna, qual vorria per mia contentezza preſente queſta mia compagnia veder ſpoſar di nuouo, perche crederia nel diuin conſpetto eſſer piu accetto, & anche al mondo piu honorata, per eſſer queſti luoghi omninamente alieni da ſimili contratti, & ben te cōfortaria che abiuraſti le tue compagne de ſimil materia mai non parlare, per eſſer coſa piu generatiua de ſcandoli che guadagneuol d'honore, & venendo Peregrino, per il mio iudicio moſtrara di nō conoſcerla in preſenza noſtra, et coſi tu Geneuera, accio che altri nō credeſſe la voſtra carnal copola nō eſſer ſtata prima, e p dar color di veritá alla coſa, faro ch'el fingera venir dell'Iſola di Rhodo, oue fama é hauer laſciato il ſpoglio della ſua giouanil vita, Fatto che ſia queſto atto, & alquanto ripoſata, daremo le vele al vento, & al piu preſto che ſia poſſibile torneremo alla patria, ſi como é la tua opinione, quanto per le tue littere nuouamente ad Angelo fai intendere, Se pur il te pareſſe che nel mio dir familiar haueſſe eccesſo il debbito, tu che de ogni coſa ſei moderatrice, caſtiga lì mei ditti, & fa il puoter tuo, Ho ditto, ſta in pace.

CAPITOLO. LXII.

Esiſtimando l'Abbateſſa li ricordi de Violante non ſcoſtarſi dal vero, & eſſer peſati & fondati, con queſta riſpoſta paſsió, Sijtu la ben venuta, te vedo volōtiera, faro quāto me aricordi, & tu dal canto tuo da principio all'opera, accio che piu iuſtificatamente il matrimonio proceda, & con queſto la laſció in pace, Angolarmente ridotte inſieme, Geneuera & Violante, dopo le innumerabil carezze, dopo le cadenti lachryme & caldi ſoſpiri, dopo le repetite fatiche,

li patiti straccij, le misere trasmigrationi, & il celebrato men che honoratamente matrimonio, si duolse della materna aduersa valitudine, et disse, O gaudio tribolato, sorte humana instabile, il tempo sereno pioggia aspetta, la pace la guerra, la sanitá l'infirmitá, & ogni altra cosa alla roina attende, O sommo Dio, nõ se puoteua la presente malatia in altro tempo differire? forsi ad altri pareua che troppo ociosa & lieta fussi stata, & se pur tal è il diuin volere, cõ quel al tutto me voglio conformare, Violante mia sopra tutte le altre desideratissima ꝑ mille & mille volte sytu la ben venuta, di verun'altra cosa il ciel nõ me puoteua piu satisfare, o venuta cõsolatiua, che piu puoteua l'alma mia desiderare? ma como cosi qua venisti? VIO. Fu causa la materna infirmitá, & anche ꝑ dar affetto al tuo matrimonio. GE. Violáte mia nõ te crucciar, esistima d'esser assente, lasciami sfocar il fecondo petto, accuso il puoco amor paterno, biastemmo la piccola sua consideratione, vitupero l'insatiabil auaritia, biastemmo la morte che priuata non m'ha de parenti & d'amici, Par a te Violante questa esser comitiua ꝑ celebrar & honorar vn matrimonio di tal sorte? Ma se tu me amasti piágeresti meco; poi ch'el crudel patre di me é cosi puoco esistimatiuo, gli daro puoca contentezza, ne piu me voglio maritare. VIOLAN. Ligata sei. GE. Tengo la fune in mano, a mia posta me scioglierò. VIOLAN. In qual modo? GE. Quello che io vorro Peregrino nõ m'el negara. VIOLAN. Adonq; vorrai dispiacer a chi tanto te ama per satisfar alli odianti? Ben seresti reputata di quella muliebre leggerezza, dallaqual sempre fusti aliena, Geneuera mia piu si vuol notar l'effetto che l'affetto, Le cose fatte a buon fine non si vogliono cosi presto casti-

gare, Considera oue tu sei, che se con pompa reuocata fu-
sti daresti materia all'inquisition dell'assenza, ilche non seria
senza manifesta infamia della casa & di te, come s'intendesse
la deportatione, Guarda Peregrino come modestamente ha
patito di sposarte in habito vile & fuora della patria, Senten
za é di tuo patre como ritornata sei, talmente honorarte, che
piu tosto degna d'inuidia che di compassion serai, & di que
sto sta fida & sopra di me; Vorria che me dicesti, como te di
portasti nel primo assalto co'l nuouo sposo? GE. A te si vuol
insegnar, perche sei damisella. VIOL. Per sapper piu co-
se te adimando. GE. Son viua. VIO. Come cosi intró? GE. Il
sonno me ingannó. VIO. A guardian sospetto sonno non con
uiene. GE. Egliera assicurato. VIOL. Per altra via ingannar
non puoteua. GE. Licito me fu il credere. VIO. Ne fusti ben
contenta? GE. Questo me taccio. VIOL. Era grande essercito?
GE. Ruppe la porta & il muro. VIO. Ben fu crudele. GE.
Non fu per mal fare. VIO. Credi che se ne dolesse? GE. Gra
uemente. VIO. In ch'el comprendesti? GE. Profusamente piá
se. VIOL. Eglié degno di perdono. GE. Cosi al parer mio.
VIO. La rocca é restituita? GE. Pur la tien in libertá. VIO.
Forsi ꝑ instaurarla. GE. Assai vi pratica dentro. VIO. Mali-
gnamente secondo te? GE. Credo de no, intrò ben como ho-
ste, ma poi é fatto humano. VIO. Si vuol allosingare. GE. Il
tempo fa ogni cosa. VIO. Me piaceno tue risposte. GE. Ecco
l'Abbatessa. VIOL. Che viso di Elephante. GE. Andiamogli
incontra. VIO. Quádo informa sue ragioni par vn caldaron
che boglia. GE. Eglié tutta buona. VIO. Si da lasciar stare.
GE. A me é stata amica. VIOL. Senza suo danno. GE. Eglié
pur amoreuole. VIO. Per la sua leggerezza. GE. Gli resto

obligati. VIOL. Io te consento. GE. Ben venga madonna. ABAA. Voleuo parlar con Violante. GE. Eccola. ABBA. Son stata con le compagne, gli piace il tuo parere, Si vuol mã dar per Peregrino, acciò che facia quel fatto. VIOL. A me non lo fara. ABBAT. Tra voi ve l'assettate, andero a nona. VIOL. Come Helia in cielo. ABBAT. Et cosi sia, perilche a gran fatica si puoteno temperar dal riso, che dopo gli durò piu d'un anno solare; Mandato per Achate, del tutto l'informorono, & commessengli che subito me venisse a ritrouare, & che fingesse d'esser vscito di naue, & dissengli che de indi non me partissi insin a tanto che non fusse mandato per me; Acettato l'auiso, me assettai di nuouo habito, aspettando insino all'ordinata hora, perilche Achate lietamente fece ritorno a Violante, & presente la compagnia gli disse, Violante mia la buona nouella richiede la ben vestita. VIO. Pur che buona sia. ACH. Al tuo iudicio plenamente la remetto. VIOL. Adonq; iudice me fai? ACH. Molto volontiera. VIOL. Hor di. ACH. Hor da. VIOL. Te lo prometto. ACH. Fede non si spende. VIOL. Di me ben puoco te fidi. ACH. Molto piu del pegno. VIOL. Son fuora di casa mia. AGH. Et io son all'hostaria. VIOL. Seraitu tanto duro che non me'l narri? ACH. Seraitu tanto auara che non me paghi? VIOL. Ho solo questo anello (ben che vedoa sia.) ACH. Di quello me cõtento. VIOL. Te'l offerisco, hor di. ACH. Peregrino sano & saluo è gionto. VIOL. Tu me ingãni. ACH. Vien meco che te'l mostrero. VIOL. Tuo vfficio è menarlo; Allhora tolti in compagnia li fratelli de Violante & li famegli d'Angelo vẽnero al Porto, oue me ritrouorono, & gionte le destre con basci virili (fatte le debbite parole) me accompagnoro-

no doue era Violáte, ne prima la vidi ch'el cuor me si restrin se, si che parlar non puoti, ma dopo alquanto spatio, figlialmẽ te abbracciatala & basciandola, cosi gli dissi.

CAPITOLO. LXIII.

O Refrigerio antiquo d'ogni mio affanno, o in dubbita ta principiatrice d'ogni mio bene, o fin beato a tutte le mie fatiche, qual buona fortuna dolce mia Violante qua oltra t'ha portata? qual influsso celeste della grata tua presenza m'ha dignato? qual cosa piu grata, ioconda, & accetta occorrer me puoteua? Non fu el giouane d'Abido a Hero, non a Demetrio Lamia, non a Hercole Iole, non a Ioue Europa di tanta contentezza como tu a me; Dimmi per cortesia, in qual stato se ritroua la mia antiqua matre? VIOL. Tribolata per l'assenza tua. PE. Come stãno le tue cose familiari? VIO. Ottimamente. PE. La nostra patria triompha? VIO. Piu che mai. PE. Che causa la tua venuta, se la mia dimanda non é curiosa? Sei tu per star qua oltra qualche giorno? O dio, come consolato me ritrouo per Violante mia, qual vnicamente & da matre l'amo. VIOL. Peregrino, se della purità del sangue mio fusti notrito, perche non debbi amar me como io te? & credime che quando la presente venuta ꝑ tuo cõmodo, honor, & soppremа cõtentezza nõ fusse stata, ꝑ questa maligna staggion da casa nõ me seria partita, ma quando ben lasciassi il vecchio corpo in cosa a te conducibile, grato me seria il morire, peró d'amarmi hai grã ragione, & se fra noi secretamẽte il parlar ci sera cõcesso, con quella patienza le orecchie prestãdomi che io a te la lingua, chiaro conoscerai che sempre te fui fidele, quãtunq; sia deditissima alla casa d'Angelo, & tãto affettionata a Geneuera quanto possa esser amica ad amica,

serua a patrona, & a matre figliuola, pche tal é la sua virtu che non solamente dalli amici, ma dalli nimici é degna d'esser amata, & desiderando il patre che notrita fusse tanto de costumi quáto di scienza, qua oltra alla disciplina di questa sua cia la destinó, per esser donna di quella prudenza & integritá che te significa la regia sua specie; essendo hormai per dignitá del suo alto & diuin ingegno gionta al comolo del disiato effetto, é parso ad Angelo di reuocarla, & con tanto silentio ch'el non para che della Terra natiua mai sia vscita, per non gli dar carico, che psona non gli fusse che dottrinar la puotesse, & accio che la cosa passi piu secreta, é stato contento che io con queste me sorelle gli sia duce guida, & scorta, & dopo la data & accettata cómissione venissimo in ragionamento di maritarla, essendo hormai d'anni matura, Non spiacque ad Angelo il mio ricordo, & diedemi in special cura che vedessi se qua gli fusse cosa che meritamente satisfar gli puotesse, delche io domesticamente me duolsi, pensando che l'ornamẽto della nostra cittá per diffetto d'huomini passar douesse ad alieni possessori, & fecigli mention de molti giouani, & precipuamente di te, ilche inteso, sospirando pianse, dicendo, Se morte non s'interponeua era Geneuera p esser sua sposa, onde lo feci certo che in vita viueui, alche lieto me rispose, che quando cosi fusse, gli prometteua Geneuera, & se per varietá de vie, o fortuna di mare la oltra lo vedesti, per parte mia gli renderai salute & conforto, & del mio voler l'assicurerai, ne ingrato me sera, quãdo cosi te para in presenza della mia cognata sororia che se gli facia promessa del vero matrimonio p parole di presente; Inteso il tutto, me parse non solo venir, ma di volar per satisfar a Dio & alle parti, Hora della ve

nuta mia te sia manifesta la causa.

CAPITOLO.LXIIII.

VDita l'improuisa risposta de Violante, tacitamente dãnai il viril stato, poi che in sesso muliebre tãta dignitá si ritrouasse, pilche cosi gli dissi, Se graue é l'ascoltar qlle psone qual di natura sono odiose, di costumi moleste, di narrationi fastidiose, tanto piu soaue & dolce é d'intender quelle che d'amar sono degne, & d'eloquenza abbondantissime, La tua narration per tal modo é limata & grauemente quadrata, che piu sono le sentenze che le parole, qual con tanta efficacia me sono intrate in cuore, che piu fermo in metallo figer non si potria, Me allegro che la Terra nostra di tanta donna sia dotata, che alle fiate per la sua prudenza, non solamente alle cose priuate, ma etiandio alle publice soccorrer potria, si como delle antique l'una & l'altra hystoria monumento ci prestano, & tal facilmente credo esser Geneuera, quando risguardo alla edocatrice sua, allaqual la virtu fu sempre dota peculiare, & ben potra Dio et natura ringratiar quell'huomo che di tal madonna sera nobilitato, & se tal fusse d'Angelo l'opinione di collocarmela in matrimonio, ben crederia ch'el cielo in altro non studiasse, se non de gratificarmi, perche simil dõne non sono al mondo, ma al cielo anteponer meritamente si possono, & se vera é l'esposta narratione, io son prontissimo a satisfar ad Angelo, et a me, se di tal cosa degno me iudicarai; Delle fatiche tue non te ringratio, per esser piu patrona di me che io istesso, Vano é l'affaticarsi in quello che é manifesto; Leuato in piedi lasciai Violáte, qual con le compagne s'inuió verso l'albergo oue il fior di bellezza riposaua, & presala p mano la condusse doue io era insieme cõ l'Ab

batessa, perilche tutte ridotte in corona & poste a sedere, a tal parole Violante diede principio.

CAPITOLO. LXV.

GEneuera mia & voi altre circonstanti, & in prima amplissima Abbatessa, & santissime vestali, Dio eterno dopo la creation dell'huomo non mostró altro piu curar che di dargli compagnia a se simile, accio che con quella se dilettasse, & fussino in vna carne due persone, perche tali debbeno esser marito & moglie che vna sola volontá informi duoi corpi, & vn sol voler gouerni li suoi cuori, peró li sauij & occulati parenti debbeno con ogni suo ingegno curar di ritrouar tal similitudine, accio che vnitamente in pace & quiete conuenir possano, & se alle fiate tra cõiugali cosa maligna gli nasce, non essendo per diffetto de similitudine, facilmente in nulla se risolue, Considerando Angelo di volerti copolar per diuina esemplaritá, con sottil ingegno si è sforzato de ritrouar huomo simile a te, de patria, de generation, sangue, costumi, dottrina, etá, humanitá, politezza, gentilezza, amoreuole, & beniuolo, accio ch'el matrimonio sia con dignitá & sinceritá equale, & per questo effetto fra tutti li altri della cittá si ha eletto Peregrino qua presente, ilqual vede, ascolta, & intende; di buon consentimento tutta la parentela & affinitá per tuo perpetuo & legittimo sposo, con dote a l'un stato & l'altro conueniente, & quando gli presterai il tuo libero consentimento, si celebrara, essendo in tua libera facoltá il negar & consentire.

CAPITOLO. LXVI.

QVella vnica al mondo modesta bellezza con li occhi bassi alquanto sospirando cosi disse, Se alli huomini

martiali & forti é il lasciar la patria grauissimo & molesto, che debbe esser alle timide fanciulle l'abbandonar le proprie case, & il consortio di quelle psone del cui sangue sono pro-create & edotte in luce? O quanto é diffical apprender li altrui costumi, portar li altri gioghi, & patir l'incognita ser-uitu, Gia in me sono concreati li natural habiti, quali con faci litá remouer non si possono, & quando da quelli fusse dissi-mile il marito, comprender puoi qual vita seria la mia, Ma poi che da Dio & da natura siamo cosi imperfette che sempre in forza d'altrui vbbedir ci conuiene, ottimamente contenta seria ch'el fusse stato in piacer paterno di lasciarmi viuer con queste integerrime donne, la vita de quali (al mio iudicio) é vn paradiso, Ma se pur tal é de mio patre il disio di voler di me far nuouo contratto, poi ch'egli m'ha fabricata iusta cosa é che dissipar me possa, pche la voglia mia sempre sera cõfor me al voler suo, rendendomi certa che nõ me prouederia se non di cosa buona & ottima, & credo che Peregrino (se in lui sera la sorte mia) quanto piu di me é ingenioso & sauio tanto piu oltra alli meriti mei me trattara, & io gli sero fidel & vbbediẽte, Ecco la psona & la mano in tua facoltá, poi che paterna oratrice in quest'atto fatta sei; Fornite le parole cosi disse Violáte, Geneuera mia, con libero cuor & espresso cõ sẽtimẽto di parole vuoitu accettar Peregrin d'Antonio qua presente p tuo legittimo & ppetuo sposo secõdo il christianis simo stile? GE. Si dico, affermo, consento, & accetto. VIO. Et tu Peregrino, con lingua soluta & sincera consentitu al ma-trimonio di Geneuera qua presente secondo il costume chri-stianissimo? PE. Altro non desidero, La voglio, l'accetto, la tengo per mia legittima sposa in l'una & l'altra vita, &

esporta la mano la desponsai.

CAPITOLO.LXVII.

Dopo il contratto sponsalitio rimasi cosi fuora di me che nõ credeuo esser quello che gia desponsata l'haueua, & se altro negato me l'hauesse, quasi che al suo parlar qualche fede haueria prestato, Di tanta dignitá era quella assistenza che a me pareua ch'ella fusse vn'altra donna, O dio, era vn stuppor quel diuin sguardo, colqual haueria fascinato il cielo in qual parte hauesse voluto, quelle parole di tanto pondo & succo, quella pronuncia tanto dolce & lene che humiliato haueria l'ira del mare quando da impetuosi venti é commosso, Quando formaua sue parole, pareua ch'el cielo il corso ritenesse per ascoltar la tanta melliflua dolcezza di parlare; & se pur occorreua che in qualche lamentation la mia signora la lingua sciogliesse, alquanto l'occhio leuaua con tãta maniera che niun fidel amator altro moto della vita nõ cõprendeua, sempre suegliata, non sonnolẽte, non corruzzosa, non profusamente lieta, non sparso riso, non toruo supercilio, non molto ammiratiua a guisa di gẽma oriẽtale in ogni parte equalmẽte luceua; Appropinquãdosi l'hora della corporal refettione Violante industriosamente diede alle sorelle facende, & alli fratelli cõmandamento che douessino alquanto visitar la Terra, & massimamente l'antiquo luoco Classirio, l'ingenioso Tempio del martyrizato Vitale con la regal pyramide, & il tomolo del Poeta Florentino, con mille altre strutture di memoria degne; Inuiato ciascuno al suo negocio, la mia signora, Violante, & io soli restassimo, O dio, che concento di parole, o che inaudita harmonia, o che consolation era tra noi, Diuinitá me parue vn

leue

leue stringer di mano cõ dolce sguardo sẽza motto fare, Me tolse l'anima, & tutto mes bigotti, insino a tanto che Violante motteggiando disse, Vil fu quel Capitano che a tradimento la rocca tolse. GE. Nõ é tradimento oue la fortezza é aperta. VIOL. Pur intesi da te che eri assicurata. GENE. Mal si assicura quello che rapir si vuole. VIOL. Se vorria pur hauer ragion della donata fede. GENE. A che prorogar quello che a dar é debbito. VIO. Per mostrar vigoria. GE. vana é l'ira senza forza. VIOL. Ogni piccola indugia puo prestar conforto. GENE. Il tanto aspettar é peggio che la morte; Cosi parlando sopraueenne la compagnia, pilche fu dato ordine al partir nostro per il giorno sequente, A Violante parue di premetter Antoniolo ad Angelo con littere significatiue la continenza del fatto, qual furono di tal tenore.

CAPITOLO. LXVIII.

Angelo mio, fausta & felice fu la giornata della partita mia da te, allaqual in tutto il ciel fu fauoreuole, Giõta al designato luoco, visitai l'Abbatessa insieme con Geneuera, qual non par altro al mondo desiderar se non a te vbbedire, Significata la causa della venuta mia, non altramente fu turbato il monastiero come se dell'ultimo esterminio ragionato fusse, & fu che disse, tua opinion esser di volerla leuar da loro per honorarne vn'altro monastiero, ilche gli cedeua in estrema vergogna, onde incomminciai a giurar & detestar questo non esser mai pur pensato da te, ma quáto piu diceuo tanto manco ero creduta, perilche arditamente me dissero, non esser in tua ne in mia facoltá di puoterla rimouer, poi che con loro era tacitamente professa, per esser gia passato del suo incolato l'anno secondo, & se ben non era vestita

di quel medesimo habito, le cose sostantiali da lei osseruate la indicauano professa, & disseno, che quando violenza gli sia fatto, tentarãno la via della ragione, & anchora che a lasciarla se disponessero, nõ potrebbeno senza venia Põtificia, qual a simil licẽza é molto riggida, ma pur quãdo maritar si volesse, & che realmente vedessino l'effetto, si cõtentarebbeno per consolarte della sua posteritá, delche cosi disputando, ne fu nunciato Peregrino d'Antonio sopra d'una galeazza Veneta (qual venua da Rhoda) per violenza de venti esser gionto da noi Memore del voto d'Anastasia & della tua libera cõmissione in me circa il contrahendo matrimonio, me soccorse in mẽte di mandar per esso, ilqual venuto, prima me allegrai della salute sua, & per parte tua effettuosamente il cõfortai, ilche gli fu tãto grato come se del Regno de Roma l'hauessi incoronato, & dissemi, che sempre te haueua amato, honorato, & reuerito, & che altro piu nõ desideraua che esser teco in affinitá ligato, parendogli di far vn grande acquisto, & strettamẽte me caricò ch'io ne prãdessi qualche cura, gli fea manifesta la causa della venuta mia, & promissegli che come a te fussi riuenuta daria tal espedition all'opera che credeuo di satisfarlo, In quello istante gionse Helisabetta Malatesta (Madõna Arimnẽse) al monastiero, & accarezzatala p il puoter, cõ diuerse vie & mainere intrata con Peregrino in parlamenti, gli offerse il matrimonio della figliuola, dellaqual cõtentar si potria il primo Re del mondo, Vidi Peregrino alquanto in faccia cõmosso, & piu inclinato al consentir che al negare, perilche allhora audacemente dissi, Madonna, tarda fu la vostra offerta, Puoco auanti si obligó alla figliuola di Angelo, cõ laqual di presente vuol con

trahere, onde molto haueremo a caro che con la tua presen-
za sia honorata; Chiamata allhora l'Abbatessa con le sorelle,
Geneuera fu desponsata a Peregrino, Nõ te scriuo li pream-
boli, ne con quanta tua dignitá sia il matrimonio celebrato,
che seria opera di piu giorni, Basta che intendi la causa & l'effetto, delqual (essendo tu sauio & cõsiderato) ne haurai
piu contentezza che di cosa che mai pensasti al mondo, et ac
ci o che in nulla resti dubbioso, te significo, non solamẽte esser
contratto, ma celebrato, Domane (Dio sperando) di qua se
scioglieremo, noi per acqua, et Peregrino per terra, qual pri
ma de noi giongẽdo, nanci che entri nella Terra, sera vfficio
d'humanitá como tuo genero & figliuolo farlo visitar per
confirmatione della tanta affinitá, & accio che de tarditá im
putar nõ me possi, prestamẽte te remádo Antoniolo tuo fami
gliare, Vale; Scritta la littera, & consignata al messo, me ma
rauigliai della tanta astutia muliebre, & iudicai nel mal far
nulla esser l'ingegno dell'huomo; Il giorno sequente per deb
bito nostro facessimo riuerenza all'Abbatessa, allaqual insie
me con le altre congregate, tal parole fece la patrona mia.

CAPITOLO. LXIX.

EGlié costume, castigatissime dõne, di vero Athleta con
somma diligenza il corpo esercitare, & mai non inten-
der a remission alcuna, se prima non peruene a quello che de
sidera, nelqual poi honestamente ociando, vuol (per quanto
la vita gli dura) ꝑseuerare, Et benche li studij & esercitij
siano diuersi, nondimeno ꝑ vie varie si tẽde da vn fine di ve
ra cõtentezza, la cui elettion nõ é in nostra facoltá, se nõ quã
do procede dal primo vero principio, la dispositiõ dellaqual
fallir non puo, Ma chi fa quanto é in se ꝑ vbbedire (ancho-

ra che non bene) é degno di commiseratione, Io pudicissime donne véni a voi per simplice spettatrice del luoco, & del viuer vostro, esistimando la vostra vita piu presto syluatica che ciuile, ma contemplando li vostri santi costumi, la buona esemplaritá, la continoa reuerenza a Dio, le crebre vigilie, la estenuata astinenza, la virginal continenza, li casti parlamenti, li parcissimi vederi, l'assidua cella, il misurato tempo, la sparsa charitá tra voi, il sprezzo del mõdo, l'aspra penitenza, la somma diligenza al colto diuino, l'ordinata patienza in tutte le attioni, mi parue d'esser di nuouo renata, et tutto il resto del mondo esser nulla a rispetto del viuer vostro, & cõ ferma opinion deliberai con fatica del corpo & tranquillitá di mente peruenir a quel glorioso fine, al qual senza fatica combattendo voi tendeti, Ma colui che di me per debbito di generation puo ogni suo arbitrato, m'ha obligata & astretta ad altra militia piu della vostra & d'ogn'altra qual se sia & voglia erõnosa e faticosa, onde poi che peruenuta gli son, con equanimitá cõuien ritenerla, et riposarsi si come in vero & vnico oggietto, Non sera peró mai distanza di luoco, ne corso di tempo, ne alcuna altra cosa che di voi santissime donne me renda immemore, & quanto piu cresceranno li anni tanto piu verro in vera cognition della vnica & beata vostra amicitia, & se ben della corporal fruitione priuata sero, della mental non mai, & tanto potreti del mio amantissimo consorte & d'ogni sua facoltá quanto dell'anima propria, di me tacio (qual son piu vostra che mia) & perche pientissime donne l'humana frugalitá sempre non se ritiene al debbito segno dell'vbbedienza, & di quello che alle fiate seria il proprio instituto, facilmente potria esser per

qualche giouanil licēza, o securitá, o puoca aduertenza che a qualche vna di voi haueria prestato materia di scandolo, o de iattura di tempo in vano, peró vi prego per reuerēza di colui ch'el sangue suo versó sopra il saluifico legno che cosi di cuor me perdonate come con mente diuota ve adimando; Ditte le parole crebbe tra loro vn dirotto piáto come se del la roina della total religion ragionato si fusse, Passata quel la lachrymosa amaritudine, dopo alquanto cosi dissi.

CAPITOLO. LXX.

SAcrata gēte, di fede clarissima, & de meriti soppprema, si come dell'opra l'euidenza manifesta ne insegna, nō cre diate che altro che la mano de Dio per tante differenze de terra, & di mare a voi m'habbia condotto, se non per dar me cognition della vostra bontá, & se per il tempo adrieto fu la vita mia sommersa nella voragine della sensoalitá, mol to piu di quel che cōuenga ad huomo regenerato per il con spetto vostro son fatto tale (come de Nicodemo scriue l'euā gelo) & talmente son instituito, che se per tutto il corso del la vita mia me affaticasse, nō me potria liberar da tanto obli go, al cui pagamento non bastaria la facoltá de tutto l'Orien te, Ma quel signor, alqual con tanta vigilanza seruite, sera il mio remuneratore, perche piu gliè de contentezza la salute d'un solo peccante che de cento iusti, alliquali la penitenza nō è necessaria, & ben che l'appetito nostro nel desiderar sia parco, & nel posseder parcissimo (non essendo alla necessitá legge alcuna) se alle fiate delle mie facoltá ve fusse mistiero, ve siano hora p sempre offerte, proferte, & esposte, & quel che a voi si negasse, a persona del mondo non si concederia, Siate di me ricordeuole nelle vostre sante orationi; Fatto fi

ne al debil parlare, di consentimento della congregatione co
si rispose la Priora.

CAPITOLO .LXXI.

NOi ve conoscemo (ottimi consorti) esser di quella rar
ra bontá che hoggi puochi al mődo viueno, perilche
si persoademo le presente laudi tener gran parte di adula
tione, per non esser in noi cosa alcuna da voi commemoran
da Pur se alcuna ve é, gratia sia a quello che d'acqua saluta
re satió la Samaritana, O quanto accommodata fu la senten
za delli antiqui che disseno, le commendationi nostre esser
reseruande dopo la vita, accio che del laudante le adulatio
ni non nuocessimo, & del laudato la elation non crescesse,
Ma poi che al corso hauete aggionte l'ale, et il stimolo al cor
rente, con preghiera continoa siati tali che in noi (per gra
tia) si possano per vostri ditti verificare, a fin che delle no
stre commendationi siati partiapi, & perche conoscemo la sin
cerità del vostro amor verso di noi, ve offeriamo il luoco, le
facoltá, & le persone, & quando ne fareti il refiuto, seranno
le parole dalli effetti dissimile; Fatto il modesto parlare, tut
te leuate, ne accompagnorono nel nostro consueto albergo,
& perche l'hora al mio partir instaua, ne comminciai destra
mente a ragionare, & quel che me douesse far nő sappeuo de
liberare, Il desio me riteneua, ragion me spingeua, paura
m'abbracciaua, confidenza me eshortaua; Io che sappeuo cő
qual animo haueua Angelo consentito al nuouo sponsalitio,
dubbitauo della vita de Violante, & formidauo della cattu
ra di Geneuera, Il cuor piangeua, la faccia in presenza (per
non attristar altrui) rideua, pilche non fui ardito di separar
Violante da Geneuera, perche ogni secreto parlar é propin

qua alla ſoſpitione, Pur voltato a Geneuera, coſi gli diſſi.

CAPITOLO. LXXII.

GEneuera patrona mia, io vado con il corpo, dell'anima te laſcio ſignora, ſi como ſempre fuſti, & ſerai in vita & in morte, Se coſa é che facia per il tuo contento, te prego non me'l negare, & vaglia piu appreſſo di te la preghiera mia, ch'el muliebre pudore, ne d'altro riſpetto in queſto cõprendero vna tua libera ſincerità verſo di me, quando famigliarmente me cõmandarai; Alche doneſcamente reſpondendo me diſſe, Da Dio la gratia, dal padre il conſenſo, da te il cuor ho riceuuto, Va in pace memore di me, Baſciatagli la bocca, la frõte, & li occhi, lachrymando me accombiatai, Mõtato a cauallo, con tanta diligẽza ſollicitai il camino, che prima che a Bologna giongeſſi ritrouai in via Antoniolo, qual como ſcorto m'hebbe, della tanta tardità vergognoſamente ſi eſcusó, perilche eſiſtimai la ritrouata ſua eſſerme de ſingolar beneficio, & quãto puoti di parole et di effetti me lo feci ſchiauo, ſi che la fede me aſtrinſe che coſa di me non ſi ragionaria dellaqual non me fuſſe fidel & curioſiſſimo accuſatore; Gionto alla Terra natiua a quattro millia paſſi, iui reſtai nel mio ſoperbo palazzo; & egli caminó con propoſito di non far di me mention alcuna, La partita ſua ſequitó Achate per render conſolata la matre mia con li parenti; Arriuato Antoniolo a caſa, ſubito fu riceuuto in camera di Angelo et Anaſtaſia, onde vedutolo, ſubito ſubito gli dimandorono che fuſſe di Geneuera, Et ello, A Rauenna la laſciai, il reſto la ſcrittura te'l ſignificara; Separato alquanto Angelo da Anaſtaſia, pianamente dette principio alla lettura, & como tutta ſcorta l'hebbe, non altramente efferrato muggió che facia la

Lionessa per li furati pulli, & lamentandosi per la camera, discorrendo a guisa di baccante dicena, O mal custodita figliuola, o ratta callidamēte virginitá, o arti in mei dãni composte, o protettion de Violante dannosissima, tutta la Terra pullula di tradimēti, non se ritroua piu in chi fede regni, Era o Violante di tãta necessitá il celebrãdo matrimonio che induggiar non si puotesse insino alla venuta? Peregrino il tuo flagitioso concetto é pur fornito, la fuocosa lussuria é satiata, la dispumante rabbia é pur leuata; violator sporcissimo, rattor impurissimo, predon fumosissimo, ingãnator insidiosissimo, Hor vedi como compositamēte hauea dato fama della morte sua per consommar il concetto tradimento, del qual consappeuol era la crudel Violante, Traditori, nõ sera la indelebil offesa impunita, & quando altro non possa, per testamentaria sostitution obligaro la mia posteritá alla crudel vēdetta, O ferro, o fuoco, o veneno che cessati? siati il pagamento di questi traditori, Armatiue figliuoli, armesi chi puo alla roina di q̃sti nepharij, Alla Sinona Violante date debbite pene, campi chi puo, nõ fuggira essa, Et se la vicinitá gia gli fu guadagneuole, hora gli sera pnitiosa; Simil parole cõ tanto furor ragionaua Angelo che quasi cadette ĩ terra; Sedata alquãto l'ira, Anastasia ch'el tutto intēdendo fingeua, como il discipolo sotto il furēte cēsor, timida et inferma cosi gli disse.

CAPITOLO. LXXIII.

ANgelo mio, qual iusta causa t'ha cõmosso a tanto sdegno? Il vederte cosi infuriato me presta materia di maggior infirmitá, anchora che cosa capital fusse, non te doueresti cosi rompere, perche l'ira il piu delle volte leua il iudicio della ragione, Conuien al iudicante la mente libera,

& la communication con qualche suo fidel amico, Non dubbitar meco communicar il tuo concetto, perche quello che nõ potra la sofficienza, la fede il sopplira, & quando tu me fussi auaro di farmi partecipe delle tue passioni, seria segno manifesto di puoco amore, ilche non conuerria alla mia tanta fede, peró te prego che vogly esser liberal di quello che a tutti noi sera conducibile, Ma pur Angelo vociferando seguitaua, O dura & aspra sorte, o infida amicitia, o speranza troppo credula, o fallace amore, con quanta vehemenza promesse Violante di condurmi Geneuera pudica & casta, O gran Dio, come cosi lentamente intendi li tanti fraudi & sceleritá? Insino a quanto dissipparai tu questi iniqui & maligni? O fede violata, d'ogni altro graue tradimento questo é maggiore, questo sopravanza tutte le altre sceleritá, Ilche vdendo Anastasia, pur il suo gridar interrompendo diceua, Angelo mio, alla compagnia del letto niuna cosa negar si puo, Non sono le mie lachrymose osseruationi di tanto vigore ch'el secreto del tuo petto possano apprire? & quando il parlar te anogly, fammi coppia di quella littera, perlaqual diuenuto sei in tanta ansiosa rabbia, Alche Angelo alquanto di natura sdegnoso, pur gli rispose, dicendo, Hor vedi oue condotti siamo per la lubricitá della fede di Violante, Perilche letta & ben considerata la littera, cosi disse Anastasia, Angelo mio, puoca ragion ha di duolersi chi a torto si lamenta, Ma se vna fiata la licentiasti, di che l'accusi? Il peccato (se peccato é) abbonda in te, A che ragionar quelle cose che in niun effetto te possino giouare? ANG. Doueua pur differir Violante questa cosa. ANA. Non puoteua per l'instante necessitá, Non intendi tu come disposta era all'aspettare? ANG.

Pur me'l doueua far intender. ANAS. Il tempo no'l patiua. ANG. Era molto meglio il lasciarlo di fare. ANAS. Non haueria poi vbbedito al tuo commandamento. ANG. Douea esser vn puoco piu lenta. ANAS. Ella non é interpre di secreto cuore. ANG. Nelle cose importanti si vuol aspettar la seconda commissione. ANAS. Ella non fu tanto dotta, solo studió al seruirte. ANG. Detesto tal seruitio. ANAS. Cosi intrauien a chi ingrato serue, Glié pur meglio a dar & pentire che ritener & pentire, Simil mercantie sono di grande affanno, par che tu non intendi. ANGE. Non é senza infamia cotal sponsalitio. ANAS. Vergogna seria stato il ritenerla, Ma poi che appresso de turbati huomini verun iudicio é saldo, meglio é che tu reposi. ANG. Che debbo fare? ANAS. Lauda l'opera, commenda lo artifice, & dona quello che vender non si puo, perche quando irritasti Peregrino, come prostituta la tuotria repudiare. ANGE. Eglié sua. ANAS. Se cosi é, como gli la neghi? ANGE. Non vorria che tal matrimonio fusse fatto. ANAS. Ben vedo che l'ira parla, & la ragion tace. ANG. Me tolse la figliuola, & non vuoi che parli. ANAS. Vuoi che te consigli, falo ringratiare. ANGE. O astuto consiglio, la priuaro della dota. ANAST. Per questo mendicara, Non é di robba curioso colui che cerca amore. ANG. Anastasia, tua sia la cura, & mia la spesa, Come faremo? ANAST. Mandero Thimotheo nostro primogenito a congauderti con Peregrino prima che entri nella Terra, poi che me par che gionto sia al suo albergo, & iui talmẽte si cõporra le cose, che della nostra dignitá ottima ragion si haueta, Peril che chiamato Thimotheo gli dette cõmissione che cõ honesta compagnia venisse a me, Delche da Antoniolo cau-

tumente fui fatto certo del tutto, onde feci tal prouisione che a vn regio recetto seria stata honoreuole, & all'hora designata che Thimotheo della Terra vscir doueua montai a cauallo, & il tutto dissimolando, me scostai dal mio albergo per duo millia passi, perilche vidi verso me venir certa gente a cauallo, & fummi detto per vn famiglio de Thimotheo che egli venitua a me, Onde drizzando io il camino verso di lui, si salutassimo & resalutassimo, & pigliatolo per mano, caualcando tal parole mi espuose.

CAPITOLO. LXXIIII.

PEregrino mio amantissemo, quanto il frutto al maturar é piu difficile tanto piu di se medesimo é conseruatiuo, per hauer l'humor eradicato, & ogni cosa facil alla creatione é molto piu sottoposta alla corrottione, Assai piu esistimar si debbe vna ben considerata amicitia che vna estemporea, onde Angelo a caso intendendo per molte vie il grande ardor perilqual consommato sei per amor di Geneuera sua figliuola, & mia sorella, ad altro fin non sprolongó il matrimonio, se non per vederti di quella etá, sopra dellaqual mal fondar si puo, ma hora che sei riuestito d'etá matura, eglié molto cõtento che satisfatto sy, & tutto quello che ha fatto Violante votiuamente lo conferma, perche é processo dal suo buono & vero consetimento, peró a te me manda per veder qual sia il tuo iudicio in honorar la venuta di Geneuera, non tanto como figliuola, ma come sposa tua, & p sapper quel che piu t'aggrada o il venir publico, o secreto, & quanto p te ordinato sera, tanto noi esequiremo, & accio che intendi con quanta sincerità procediamo verso di te, qual come figliuolo & fratello equalmẽte amamo; Finite le humanissime parole, cosi risposi.

CAPITOLO .LXXV.

THimotheo mio dilettiſſimo, ſe a Philippo Macedone grato fu il nuncio di quel figliuolo, qual per le coſe al te fatte fu chiamato, Magno, ſe ad Anthioco la vittoria di Demetrio fu gratiſſima, coſi a me é la venuta tua, qual quando ſtata fuſſe gia anni ſette, ſi ſeria perdonato a mille mei ſtracicij; tuttauia coſa molto diſiata & faticata aſſai piu gioua, Laudo & commendo il grauiſſimo iudicio di Angelo, che prima ha voluto eſperir l'huomo nanci che ſia diſceſo alla contratta affinitá & amicitia, qual ſi como é principiata, per conſeruarla l'anima & il corpo eſponer ſi debbe; Sempre arſi, & ardo di Geneuera mia, qual (al mio iudicio) nacque per eſſerme ſignora & patrona, & tanto di contentezza me ſento al cuore quanto di ſe ragiono, ſcriuo, & parlo, ne mai altra opinion hebbi di Angelo ne di Anaſtaſia, ſe non che co'l tempo ſatisfar doueſſimo al mio curioſo deſiderio, perche da huomini di tanta eſperienza, altro che buon ſucceſſo ſperar non ſi puo, Accetto la tanta offerta, qual ne maggior ne ſimil cielo ne terra offerir me potria, & per honorarla eſporia oltra le facoltá il proprio ſangue, Ma per maggior ſignificatione d'un domeſtico & ſincero amore, laudaria che tu & io veſtiti da peregrini ſe gli faceſſimo incōtra, & la notte la introduceſſimo in caſa, & dopo fatta la luce io (da mei parenti accompagnato) verro a far riuerēza ad Angelo & Anaſtaſia, ſi como é debbito alla etá & all'amore, nondimeno a meglior iudicio ſempre me rimettero; Non ſpiacque a Thimotheo la mia determinatione, perilche ſmontati in caſa, ripoſſati, & cenato, ordinaſſimo la caualcata noſtra all'ultimo Gallicinio, delche all'ordine ſeguitó l'effetto, Leuati,

montassimo a cauallo ambiduoi con vn paio di famigli a pie
di, & caualcassimo verso la disiata barcha, onde iui perue-
nuti & smontati, entrassimo dentro; Parue a Geneuera &
a Violante di veder il paradiso aperto con tutta la celeste
gloria, perilche abbracciati & consolati insieme Geneuera
& Thimotheo, oltra modo si accarezzorono, & poi insie-
me ridotti, & io con Violante, ciascuno sue proprie passioni
ragionaua, Onde Violante temendo pur di hauer preterito
il mandato di Angelo spesse fiate diceua, Pur me lo commis-
se, Forsi fu motteggiando, Io non son Dio che possa sapper il
cuor delle persone, debbo intender quello che si dice, & non
quello che si pensa, & cosi in diuerse cose la mente sua com-
mutaua, ma poi che vide la venuta de Thimotheo & io insie
me, tutta rimase consolata, Non volsi peró farla participe del
le parole, quali (Angelo dolendosi) cõtra di lei haueua pro
nunciate, ma tutti ridotti insieme, cõsommassimo la giornata
in parlar d'amor & delle fatiche nostre, ilche era tanto in
piacer a Thimotheo quanto altra cosa che intendesse mai, on
de alle fiate voltato a Geneuera gli diceua, O quanto seitu sta
ta dura, acerba, & ingrata a tanto amore, non so qual pa-
tienza al mondo rotta non fusse, Ben te possiamo collocar Pe
regrino nel cathalogo de Martyri & di te far solenne com-
memoratione, Ma qual corpo seria stato tanto patiente? qual
spirito inclinato, qual mente é cosi franca che alla sofferen-
za di tanti affanni fusse si longo tempo durata como la tua?
Prima te amai, hora te adoro & venero come santo, peril-
che chiaro comprendo che se Anastasia a te non si auotaua,
mai era per liberarsi dalla sua graue infirmitá; Erano quelle
parole vn tal soauio alli cuori nostri, che quella giornata con

estrema consolatione ci passó.

CAPITOLO.LXXVI.

FAtto il primo crepuscolo notturno, giongemmo alla cittá, oue senza pompa ne dimostratione intrassimo, Gionti alla casa di Angelo, pianamente dissi a Geneuera, O casa martyrizata, gia mia sepoltura, & hora fornace ardentissima, plaqual se tutto il mondo sommergesse, io solo abbrusciaria, Onde intrando senza scienza d'alcuno fu vn seruo che ci disse, Che gente sieti vuoi? che voleti? che adimandati? di che haueti mestiero? Aspettati, che faro motto al patrone, statiue di fuora, & se pur venite, io cridaro, Angelo sono qua molte brigate, me sforzano, pilche subito furono recaute molte torze accese, piu che neue bianche, & vscito di camera, se ci fece incontra, ogni altra cosa esistimádo, alche come scorto m'hebbe, tutto ammiratiuo stette sopra di se, & piu propinquo fatto, il capo suo tra li visi nostri collocò, & insieme abbracciatici ne basció, et cosi quasi lachrymádo disse, A qual di voi resti piu debbitor discerner no'l so, o a te Peregrino che m'hai condotta la mia Geneuera a casa, o a te Geneuera d'hauermi acquistato vn'altro figliuolo, hora siati li ben venuti, & tu Violante moderatrice delli affanni mei, Dio te salui, Senza il tuo aiuto como morto restauo, & intrato in camera oue Anastasia iaceua, cosi gli disse, Ecco la tua contentezza, ecco la desiata filiatione, ecco la tua indubbitata liberatione, Accostato al letto, per dolcezza cō breue parlar me disse, Peregrino, altro modo non era piu significatiuo del sincero amor verso di noi quanto sia stata la presente inopina venuta senza altro motto fare, ne altro conuenuua ad vn figliuolo verso li parenti, pilche talmente obligata te son, che molto mag

gior fatica a te sera il cõmandar che a me il seruirte, E te Geneuera figliuola, molto & molto te cõmendo, che penãdo & soffrendo hai ritrouato vn huomo secondo il cuor nostro, il che te conforto a cosi conseruarlo como industriosamente ritrouato l'hai, Peregrino, ecco la fiãma tua, ecco il tuo diletto, ecco l'acquisto tanto faticoso, ecco il riposo della vita tua, Geneuera mia hora sia tua, & como tua la conserua; Allhora presala per la mano, la ringratiai, dicendo, O munificenza che ogni altra auãza, o liberalitá che il modo eccede, ne altra mercede piu conueniente era alla fede mia, ne alla dignitá vostra; o cari parẽti altro guidardon donar nõ vi posso, se nõ la mia perpetua seruitu; Onde alquanto insieme congratolati, me parse debbito il douer visitar la mia sconsolata matre, qual per Achate della venuta mia fu certiorata, ꝑ laqualcosa con buona venia delli nuoui parenti & della mia signora me n'andai a casa, onde la mia genitrice al primo saluto cosi rispose.

CAPITOLO. LXXVII.

PEregrino, ogni fuoco te abbruscia se non quel di casa, ogni cosa t'aggrada se non le conuenienti, ogni piacer te diletta se non quel che debbito t'é, & tal sei ritornato como te partisti, andasti silente, & sei riuenuto muto; Questi sono li beneficy, le fatiche, le amoreuolezze, la riuerenza, l'ubbediẽza, et le affettion materne? Io m'affatico a cõseruar, & tu a dissippar, Gran gloria é a me d'un figliuolo a ciascun beniuolo et a me odioso; Dimmi, qual é stata la vita tua? c'hai tu acquistato penãdo? La inopia misero te, te hai impouerito tãto del corpo quanto dell'anima, Qual antiquo o moderno mai tanto s'affatico indarno como tu? Molto mãco insudorono Iason ꝑ Medea, Theseo ꝑ Ariadna, Paris ꝑ Helena, Pero

seo per Andromada, Orpheo per Euridice, Alphonso per Lucretia & Francesco Vipereo per la sua Helisabetta che tu per costei, La fatica é grande, la spesa grandissima, la dimi nution dell'honor intollerabile, la mestitia delli parenti insop portabile, l'acquisto é vile, & naturalmente inimico, T'esi stimi che nuoua affinitá debba smorzar vn odio antiquo? tu versi in vn grauissimo errore, Tanto dura l'affinitá quanto fu il proprio commodo, Esemplo te sia tutta la tribolata Ita lia, & mira le progenie, l'Aragonea, la Viperea, la Estensi, & molte altre di piu bassa ligatura, & vedrai che vtilitá i apportano li cõtratti de diuerse opinioni, quali nell'altrui a se sono pesti voracissime et del tutto dissipatiue, ne mai si pos sono gratificare, non si possono regger ne gouernare, sem pre leggeno la Posteriora, ne d'altro fanno capitale se non di quanto procede dal suo insatiabil appetito, Tu te persoas di ch'io voglia sopportar l'imperio d'una lasciuente giouas ne? Non fu la voce vana che disse, tra Suocera & Nuore nõ gliè ne conuenienza ne amore, Poi che te vede drizzato ad altro camino & che sei in etá prouetta d'anni, tua sia la pa terna facoltá & l'amministratione, Li mei beni dotali li rec caro meco, & tra mei fratelli viuendo in pace & quiete fini ro mia vita, Non creder che voglia esser schiaua ne ancilla della nuoua sposa, & cosi come senza mia sapputa te l'hai de sponsata, senza mia compagnia te la goderai. Non fu la pro nuncia delle parole senza coppia de grauosissimi gemiti, per ilche io cosi vdendo, in tal modo gli rispose.

CAPITOLO. LXXVIII.

IN qual modo o matre pientissima me puoteuitu dimos strar il tuo immenso amore, se non per questa salutar via?

Il finger

Il fenger se a ciascun é vitioso, a parẽti é vitiossimo, & quello che ad altri pareria villania, a me é medicina & soppremo cõforto, & tãto piu m'é accetto & grato quãto vedo & cõprẽdo ch'el procede dal fonte del vero amore, Escusa la partita mia matre clementissima, perche ero del camin incerto, & quando fusti stata di tanta longhezza chiara, te seria stato lo aspettarme morte, peró meglio consolto fu vna subita partita che consigliata, allaqual sempre hauresti fatto resistenza, & perche la molta reuerenza non haueria puotuto se nõ vbbedir, saresti stata causa della morte mia, & consequente della tua, Al piccolo acquisto non hauer rispetto, risguarda alla contentezza & saluezza mia, perlaqual esporresti il corpo & l'anima, Me son partito da te figliuolo & son ritornato figliuolo & seruitore, Non te sera Geneuera patrona, ma ancilla & seruitrice, Il mio peregrinar non é stato iattura di tempo, ma vn buon & dotto imparare, Che creditu matre che fussino le antique donne, plequal tanto si é fabolato? Non é alcuna che gloriar si possa d'una tanta virtu quanto puo Geneuera, Questa mia fatica é stata nulla a rispetto del grande & honorato premio, & se ben consideri, mai nõ furono le case nostre in tante inimicitie, che non solo per affinitá, ma per vn debil saluto scordar non si possano, Fra li potenti celebrar si suogliono li matrimony per ingannarsi, fra li minori per conseruarsi, O che inscipidezza é questa, o che mala natura con la propria carne voler dissipar le altrui cose, Del partirti da me, tua é la robba, tua sia la vita, tãta ne voglio quanta te piace, & doue tu de viuer deliberarai & io con te, non come figliuolo, ma come seruitore, Ve prego non me negate quel che da manifesti nemici si con

cederia, che é vna buona faccia, & vn toccar di mano, Pro rotta in lachryme, piu parlar non puote per la dolcezza che al cuor gli nacque, che fu grá pericolo di lasciar la vita, Per dargli piu quiete la lasciai in pace, Solacciato cō li cōpagni, & mágiato, prima che n'andassi al necessario riposo la volsi visitare, dallaqual ipetrata la venia, me n'andai, et p la lassitudine del corpo il sōno talmēte me occupó, che prima Phebo il carro a mortali haueua mostrato che delle ociose piume il lasso corpo leuassi, L'amoreuole & vigilantissima mia genitrice, qual ad altro nō attendeua se nō ad honorarme, insieme cō le figliuole & sorelle, senza altro motto fare, reccata seco vna archola di gēme orietali piena, se inuió verso la casa di Geneuera, onde appropinquandosi, da lei a caso vista, pilche subito n'andò al fondo della scala, ne prima puose il piede la matre in casa, che appresentata vi fu, onde abbracciata et basciatala, insieme al parlar volseno dar principio, quādo Angelo & li figliuoli se gli feceno incontra, & tacitamente indicorono tal la pianta qual il frutto, perilche humanamēte la costrinseno a montar le scale, Et intrati nell'albergo oue Anastasia languida mal si riposaua, si assettorono, & detteno al parlar tal principio.

CAPITOLO. LXXIX.

GEneuera mia, gia sono molti anni che tal te aspettauo qual hora fatta te vedo, & dopo la morte del mio caro marito mai non seppi che cosa fusse letitia se non hiersera, per hauer acquistato quello che piu veder non credeuo, Gratia a te rendo del saluato mio Peregrino, delqual son certa che ne hauerai quella cura che alla tua nobilitá & al suo fidel amor conueniente te parera, Et per esser il tempo piu te

loce che vento, vorria che per mia consolation venisti a casa tua per dar assetto a quelle cose che senza te sempre staranno torbate, Le facoltá sono ample, io son hormai vecchia, li gestori sono infidi, Peregrino é giouane, non é che alla iacente hereditá habbia cõpassione, tu sola ne serai signora, patrona, & amministratrice, Appresso di te é l'imperio & la facoltá di comandar, moderar, alterar, accrescer, & sminuire, Il viuer nostro da te dependera, & da te le leggi & le institutioni accettaremo; Ditte le puoche parole, gli presentó l'archola di precio de piu di duoi pondi d'oro, et disse, Queste sono le piccole cose che la pouera Suocera te dona, il resto per te stessa in casa prẽderai; Non fu in Roma tanto gaudio per il riuenuto Cicerone quãto fu ꝑ la venuta della mia amãtissima matre in casa di Angelo; Cõsiderate le preciose gẽme, et rendutegli da ciascun le debbite gratie, cosi gli disse Geneuera.

CAPITOLO. LXXX.

CAmilla (tal fù il nome materno) son certa ch'al mondo nascessi solo ꝑ esser tua, Tal presaggio me dette il cielo quãdo prima te visitai, di quello che a me non era men necessario d'esser visitata che a te, allhora la effigie tua con tanta forza nel cuor me intró, che iudicai esser vna necessitá necessaria l'esser tua, Dio iusto & clemente signor con satisfattion dell'una parte & l'altra al commun disio a tempo commodo ha sattisfatto, O quanto di questa non pensata visitation te resto debbitrice, & molto piu, che d'ogni altra cosa che al mondo donar me puotesti, li tuoi pientissimi ricordi con le amplissime offerte, di cuor le accetto, & per il puoter l'esequiro, per alleuiarte di qualche affanno, non per diminuir la tua prima conditione, che auanti vorria la

morte che tal pensiero, Sempre te sero osseruantissima como me a matre carnale, & como sopplice figliuola te prego me accetti; Formte le amoreuoli parole, tra Angelo & Camilla fu ragionato del celebrando matrimonio, qual per dominica prossima ordinar se vorria, per honorar la venuta de Fedrico da Vrbino (Duca amplissimo) qual con valido esercito passó verso la Liguria; Fu determinato il giorno attissimo, & la causa sofficiente, In quell'istante fu daco facende a tutti li amici & giouani della Terra p inuitar dõne, & damiselle, gentilhuomini, patricij, & castellani per honorificar l'amplissimo conuito, qual forsi alla nostra etá non riconebbe il pare; Stando cosi tra la vigilia & il sonno, me venne nunciato Thimotheo con li fratelli venir alla mia visitatione, Vscito di letto, cosi domesticamente me gli feci incontra, detestando il sonno che ingannato m'hauesse; Dato principio al diuerso ragiona, entrorono in mentione delle festeuoli accogliẽze et della tanta munificẽza che vsata hauea Camilla a Geneuera, & ne feceno vn tal parlare che mai tanto del figliuol di Laerte non cantó Homero, In quell'istante gionse Cmilla, qual come visto m'hebbe, disse, Ben par che esercitio manca che otio inerte t'abbraccia, gia sono tre hore che Geneuera é fatta viua & tu anchora sei morto, Quelle parole di morto me feceno viuo, Subito vestito, andai a casa di Angelo, qual ad altro non attendeua se non al regio apparato, Quel giorno che a Venere era dicato, alli parlamẽti di Geneuera me fu scarso per le molto famigliar occopationi.

CAPITOLO. LXXXI.

VEnuto il felice giorno, Geneuera da Nympha vestita & io da cacciator con certi Phauni, Driade, & Ha

madriade, con tutti quelli Dei che la credula antiquitá venerraua, qual precedeua, & qual seguitaua, Cythare & musiche la festa ornaua, dõne di spettata bellezza la mia signora circondauano, Ridotte nell'ampla sala, processe Ioan Zubero da Bagnacauallo, alqual le Muse furono amice, qual per ornamento del sponsalitio tal parole formó.

CAPITOLO. LXXXII.

AD huomo publico o priuato, patri conscritti, & matrone amplissime, graue di domestica o commun cura di maggior leuame non gli puoteua Dio & natura prouedere quãto fu di copolarlo in matrimonio, per hauer in tutte le sue prosperitá & cose dubbie vna fidel socia & compagna, con laqual il concetto del cuor suo liberamente cõmunicar puotesse, & che nõ solamẽte sia al figliar disposta, ma etiã dio alla buona, ingenua, & ottima education atta, a cui l'humana generatione é molto piu debbitrice che sia alla natura, dallaqual se riceue il simplice, & da quest'altra il perpetuo & buon essere, O quanto felice & beato predicar si puo chi ben nato & educato se ritroua, pche puoco giouaria il primo se dal secondo non fusse accompagnato, & per prouedere a l'un & l'altro di questi effetti, non credo che nella vniuersal circonferenza il meglio ne il simil se ritrouasse di questa copia de cosi gloriosi amanti; Qual donna di claritá, di generation, di sãtimonia, de costumi, di celeste virtu, quãto l'amplissima Geneuera ornata & insignita se ritrouaria, allaqual piu fusseno conueniente peculiar le buone & sante arti? Son certo che quell'eterno & soblime Dio, dalqual il tanto misterio é processo, per celeste sorte hoggi insieme ve habbia copolati, Hora applaude il cielo, si letifica la terra

con tutte le create cose di tanta debbita honestá & santissima vnione, & di quanta dignitá sia questa diuina cathena per li suoi effetti facilmente comprender si puo, Questo é quel ben vniuersal ch'el cielo delle sue angeliche roine & la terra di adoratori riempie, Questo é quel solo che l'inconcesso coito fa licito et grato a Dio, ne per altra via in stato generatiuo honestar il mondo si potria, ne acquistar del ciel la vera fruitione, Questo é quel mezzo che pacifici, tranquilli, mansueti, & modesti, al mondo & a Dio ne rende, Per questo santo sacramento dalle altrui iniurie & offensioni se desiste, & conseruasi in pace & quiete, Questa diuina vnion tra Romani & Sabini pace firmó, & mentre fu tra Cesare & Pompeo Roma gloriosa sempre triomphó, O vero, saldo, & indubbitato ligame delle fragil & debil humane cose, delqual niuna altra fermezza piu salda ritrouar si puo, Hora Peregrino mio, domicilio de gentilezza, albergo de virtu, sacrario de inuiolabil fede, per riceuer in pace la gratia del cielo, per premio eterno delle tue fatiche (inuocato il nome dil grāde et humanato Dio) cō libera parola & espresso consenso la dispōsarai, & tu Geneuera petto ingenuo, fonte di bellezza & di pudicitia con cuor sincero & lingua sciolta gli consentirai; Fatto propinquo Angelo, la gloriosa mano mi espose, laqual circondai con vn mirabil Topatio, in segno d'eterna pudicitia, et subito depuosi quell'habito, per hauer cacciato & preso quella preda che fu la prima & vltima contentezza tanto del corpo quanto dell'anima, Fu honestato quello atto da diuersi suoni, con vn tal musical concento, che se li Dei cantessero ne piu dolce ne piu soaue canto formar potrebbeno, In quello istante fu reccata vna lau

te, riccha, & superabondante collatione de varij confetti & vini finissimi, qual in Italia mandar suoleno Creta & Rhodo; Dopo alquanto ciascun secondo il grado suo fu assettato, Donne, dongielle, & scuderi infiniti erano al seruitio delli conuiuanti, Furono portate certe viuande con alcune rappresentation d'animali mai piu veduti; sopra del capo doue Geneuera sedeua vi era vn pauimento di seta contesto d'oro cõ tutto il corso del Zodiaco & con il moto del stellato cielo, perilche a vederlo era cosa mirabile.

CAPITOLO. LXXXIII.

Con ferma fantasia mirauano Thimotheo & Isabella quelle Nymphe, qual per il concubito illicito furono deificate, che anchora il luoco & la fama ritengono, onde parmemi di intender vna donna che disse, Ecco con quanta prestanza il sesso muliebre (per amar fidelmente) tal luoco fra li Dei ha meritato, Volentiera sappria perche piu alla donna che all'huomo tal gratia é concessa, essendo Amor vna commun essenza, Da tanta eleganza commosso Thimotheo, per similitudine cosi rispuose, Isabella, attendi alla risposta, qual esistimo te satisfara, Borea é vento settentrional frigido & sicco, Austro é vento meridional caldo & humido, l'uno & l'altro di questi nasce sotto il polo della terra, oue sono freddi sempiterni, & tutti duoi nascono freddi, pur l'un é caldo & l'altro é freddo quãdo giongeno a noi, donde nasce questo, perch'el par ti glorij che l'huomo manco arda che non fa la donna? ISAB. Te rispondo, esser il vero l'un & l'altro naturalmente esser frigido & secco, ma la cagion che Austro sia caldo & humido é perche egli passa per la callida Zona, oue egli tempra quella sua

frigiditá prima ch'el peruéga a noi, Glié humido per il paſ ſar de monti, mari, & acque, & coſi tempera la ſua eſſenza, Il Borea come naſce coſi reſta, perche da veruno vien tem perato, Amor che é cognitor delli petti noſtri, entra oue egli vede ſoggietto meglio diſpoſto. THIM. Adonq; é piu per fetta la donna che l'huomo? ISABEL. Incomparabilmente. THIMO. La ragione? ISABEL. Nota prima la creatione, che tanto é differente l'huomo dalla donna quanto é la ter ra da vn purgato elemento, & quanto piu amor ritroua vna coſa a ſe ſimile, tanto piu preſto ſe imprime, & per eſſer il corpo muliebre piu temperato che il verile, meglio l'accetta & conſerua, Dell'ingegno dubbitar non ſi conuiene, perche quando l'huomo per ſe ſofficiente fuſſe ſtato, non era neceſ ſario a dargli compagnia, qual lo reggeſſe & gouernaſſe, & ſe ben in voi huomini gli fuſſe vn humor predominan te & diſpoſto all'amore, non lo ſappeti coſi ben ritener ne temperar come ſanno le donne, per eſſer d'una compoſition humida, terrea, & groſſa, & noi altre di materia ſicca (qual arguiſſe ingegno) & con perſone ingenioſe Amor volontie ra ſu ndo. THIMO. Io nó credeua ch'el ſtato muliebre per eſſer vario, inconſtante, & inſtabile puoteſſe conſeruar niu na coſa precioſa come è Amore, Non fu mai huomo de ſi al to intelletto che in donna fondar ſi puoteſſe. ISABEL. Non é diffetto d'Amore ne delle donne, glié per vna certa voſtra inconſiderata alterezza di cuore, che prima vorreſti hauer la preda che la vedeſti, & come le coſe non ve vanno ſecon de, coſi teneramente ve rompeti che ci preſtati materia di re nunciar allo amore, ma non perche tal ſia la natura noſtra, Vidi allhora tutto commoſſo il conuiuio per voler ciaſcun là

parte sua defendere, onde parse a Federico da Vrbino che tal lite fusse determinata per il iudicio di Geneuera, si come di donna prestantissima, Et ben che il iudicio di sua natura sia difficile, ella piu presto vergognosa che soperba volse esser iudicata, perilche cosi disse.

CAPITOLO.LXXXIIII.

NOn sia chi alla diffinition si sdegni per non puoter la veritá esser alligata, peró per quanto il sentimento me presta, cosi me par de iudicare, Le donne piu fuocosamente, & li huomini con maggior costantia suogliono amare, perilche restorono contenti tutti li conuiuanti d'una cosi sauia & impremeditata risposta; Compiuto di mãgiare, leuata la brigata, dopo alquanto fu dato principio al nobil danzare, onde a veder quelle matrone non era altro se non sostanza separata, con tanta agilitá, modestia, & gentilezza caminauano ballando; Li si vedeuano & vdiuansi alcune dolce parolette cõ soaui stringer di mano & sguardi pietosissimi, si che facilmente detto hauresti iui esser Didon & Enea co'l fratello in mezzo, senza streppito & moto fare ciascun all'opra sua era intento, il piede caminaua, la man lauoraua, la fantasia all'inuention studiaua; Dato alquanto de riposo, si offerse vn'armata giostra, oue Marte tanto de vigoria quanto di politezza sua dignitá mostraua, con varij habiti & pompa honorata ciascun s'appresentó, onde li primi quattro notãdo delli altri non hebbi gran cura, Il primo fu Gasparo Sanseuerinate, Il secondo, Galeazzo da Correggio, Il terzo, Antonio Pio da Carpi, Il quarto, Gioanni Vbaldino, questi della giostra mi parueno il fiore, perilche in diuersi eserciti il giorno si consommó, Il terzo giorno, cosi pregando & instando la sti

molante Camilla matre, a casa mia tradosse Geneuera, onde p il concetto habito che haueuo nell'anima (ben che presente me fusse) sempre la chiamauo, di lei me lamentauo, & con Achate sempre di lei parlauo, & in ogni cosa ch'io opauo ella cō intēto animo me secōdaua, se io piāgeuo ella nō rideua, pilche con tāta forza Amor ne possedeua che pareuamo due anime in vn sol corpo formate, onde non era in facoltá nostra per piccola hora puoterse separare, & ella del grauido ventre il peso sentendo il caminar glincrebbe, il star gli anoglia ua, la frequenza di dōna alcuna non gli dilettaua, pche sono di natura fastidiose & nugaci, onde per suo estremo conforto necessario me fu il serrarmi in camera con lei, talmente che di me a veruno copia far non puoteuo.

CAPITOLO. LXXXV.

Gia si appropinquaua la nuoua Luna quando del semi nato il frutto si sentiua Prima molesto che veduto fus se; di doler li intestini, il stomacho prostrato & fastidiēte tal mēte la bella dōna turborono che nō sentiua pace, onde p l'af fluenza delle aduenienti & visitanti matrone me licentiai del la camera; Fornito il Lunar corso del nono mese, Geneuera d'un bellissimo fanciullo matre diuenne, qual dopo la regene ration Christiana Alessandro fu adimandato, pilqual fu tan ta allegrezza tra li amici & parenti che dubbitai che Camil la matre non lasciasse il spirito, Piacque per gratia di confor to a Thimotheo che alquanto insieme rusticassimo, pilche im petrata la venia da Geneuerá n'andassimo al mio palaccio, Il giorno sequente, solo alla finestra stando, senza noglia ne im pedimento vn profondo sonno me occupó, & rappresentómi vn nuouo & spauenteuol simolachro, che me pareua d'esser

invn prato verde ripieno di varij fiori, nelqual respirauā na dolce aura, ma a teneri fiori tanto nuoceuole che immaturamente tutti li mandaua a terra; Spauentato ꝑ questa nuouitá, me accostai ad vn fruttifero & ombroso arbore, alli pie di delqual v'era vn candidissimo Cygno che in celeste canto modolaua. Inuaghito da tanta soauitá, me prostrai per non turbarlo, ne molto iui stetti che (dupplicata l'armonia) vidi la bianca piuma commutarsi in negra ꝑilche cosi cantando la vita finí; Vn pietoso dolor il cuor con tanta strettezza me afferró, che quasi fui ꝑ eshalar l'anima, Pur meglio sopporato vidi Geneuera nella sua vera specie suonādo cantar vna canzonetta con tanta gratia & dignitá che luoco gli haueria dato quel Thimotheo che gia Philippo di Macedonia dal cōuiuio all'arme concitó, & se iui fusse stato Orpheo, Amphion, Marsia, Tamira & Dardano de tristitia si sarebbeno cruccia ti, Non hebbeno mai ꝑ tēpo alcuno tanta forza in se le arti di Zoroastro ne de suo seguaci con tutto il corso delli imaginati del Zodiaco nelle cose inferioriori quanto hebbe in me il dolce, soaue, & celeste canto, perilche lachrymosamente pregai il soblime Idio che prima che finisse la tanta melodia da terra me leuasse, onde paruemi di prender quel collo d'auorio & con li denti fargli alcuna picol nota, & di veder talmente combatter labbra con labbra & lingua con lingua che pareuamo duoi alati Serpenti; Partito il sonno, reuocato il spirito, per sciogliere l'occopata mente tra me repeteuo che cosa me apportassi l'apparuta visione, & soccorsemi in mente Cyrro, Crasso, Alessandro di Macedonia, Hannibal, Cesare, Bruto, & Cassio, quali de loro estremi euenti ꝑ insonij furono fatti certi onde molto me spauentai, temēdo che la vedu

ta letitia non si conuertisse in pianto, La prouidenza de Dio in se è cosi salda & ferma che per noi mortali non si sa mu-tare; Pieno d'affanni interiori vsci di camera, & con incredi bil festinā za vidi tre caualcanti venir verso il mio palazzo, onde l'impaurito cuor in mezzo il fuoco se infrigidó, la lin-gua al palato si arrestó, le membra ad vn ad vno del solito suo vigor mancorono, ilche fu delli futuri mei casi manifesto portento; Smontati li nuncij, prima trouorono Thimoteo & Achate, & con quelli parlorono della grauissima & non pensata infirmitá della mia signora, li cui euidenti segni piu presto prestauano indicio di morte che di salute, pilche vidi Thimotheo alquanto in pianto prorotto voltar le spalle, per non spauentarme, ma Achate con passo modesto, faccia som-messa, voce interrotta, occhio di lachryme pregno, & paro-le imperfette a me il passo drizzo, perlaqualcosa esistimai la morte di Anastasia esser di cio cagione (ma misero me che fu la propria mia) onde fattomesi alla presenza cosi me disse.

CAPITOLO. LXXXVI.

PEregrino (per esser tu huomo prudentissimo) so che niun mio annuncio te sera noglioso, & pensomi che sap prai tutte le humane occorrenze con la solita prudenza tolle rar & sostenere, Non di fortuna, ma dell'affetto mio te son debbitore; Io di tutte le cose vdite sempre te fui fido relato-re, peró con infinite lachryme te annuncio che Geneuera lan guendo & penando muore, perilche ditte le parole, dirot-tamente piangendo si puose a sedere; In quell'istante ristret-te le mie vital potenze, per tal modo me turborono, che co-me corpo morto in terra cadetti, Dopo alquanto senti Acha te che chiamandome diceua, Peregrino, te prego per le no-

ſtre ſocial peregrinationi, te aſtringo per le noſtre communi coſe aduerſe & proſpere, reſpira, fermate, & dura, te vincen do rompi l'aſpro dolore, perche non é coſi profondo affan no che la prudenza non moderi, ne é coſi accerba doglia che patienza non leniſca, Geneuera viue & te aſpetta, Leuate, an diamo, accio che per te conſolata, de morta viua diuenga, A queſta parola alzai la teſta, dicendo, O vane figurationi, o petti mortali de molti errori ineſcati, quello che doueua per uenir in ſolaccio è cõuertito in lutto; Leuato da terra oue ia ceuo, me inuiai verſo la cittá, & quaſi nel mezzo del camino ritrouai Hyppolito mio cognato ſororio, qual piangendo, a me & a Thimotheo coſi diſſe, Se mai a Geneuera coſa grata faceſti, ad eſſa ritorna, prima che viſiti la regia de Minos, pil che ſenz'altro dire me riceuetti a caſa, Intrato in camera, da to & tolto il baſcio della bella bocca, abbracciati inſieme la chrymãdo iaceua, perilche pareua che quaſi l'anima del cor po voleſſe vſcire, Rappreſentaua quella faccia vna ſimilitudi ne di due roſe gia l'altro heri dalla ſpina colte, ſi che a com paſſion haueria cõmoſſo ogni ſuo aduerſario, & tanta fu la pietá, che per dolor eſtremo ſi aſſentorono Camilla & Ana ſtaſia, Come la mia ſignora ſcorto m'hebbe, nelle ſue ſoauiſſi me labbra vn breue riſo vi nacque, ilche fu ſegno che Amor tanto in vita quanto in morte ci accarezza, pilche oltra l'hu man creder angoſtiato, volgendo li occhi al cielo con meſtiſ ſime parole in cotal modo ſopplicai.

CAPITOLO. LXXXVII.

ETerno, eſaltato, & ſoblime Idio, per la cui prouiden za il cielo, il mondo, il corſo humano ſi regge & gouer na, qual per ſaluarci il vil cõmercio non aſpernaſti, ne di eſpo

ner la vita tua in holocausto non te sdegnasti, & che al lan-
guente Re li mei aiuti porgesti, se humana memoria appres-
so di te é riseruata, degnate signor al stancho corpo della mia
signora prestar salute, accio che viuendo te solo per Re, fat-
tor, creator, & redentor, con il cuor, la voce, & l'opera te
confessi, ringraty, & adori, perilche se di tanta gratia me de-
gnerai, non restera Tempio ne luoco sacro al tuo nome dica-
to che da me non sia visitato, honorato, adorato, & d'holo-
causti accomolato, Io so signor mio che nel tuo sacro & san-
to conspetto piu val vna lachrymola con vn fidel orar che
ogni altro thesor che offerir te possa l'humana imbecillitá,
peró nel tuo sacrario signor clementissimo riceui le humili
pregh.ere, accio che saluatala insieme laudar possiamo il tuo
santo nome; Gia la figliuola di Herebo (qual li naturalisti
l'ultimo terribile appellano) di madonna le delicate mem-
bra con il letal freddo occopate teneua quãdo a diuersi eser-
citij tutta la physical schuola circonstaua, insieme con le ma-
trone, damiselle, parenti, & cittadini tutti a Dio sopplici, pre-
gando che l'occorrẽte caso (alqual per human soffragio resi-
ster nõ si puo) s'arrestasse; Al fin quella ĩmortal beltá di sop-
premo ingegno voltata, verso noi humanamente disse.

CAPITOLO. LXXXVIII.

Qual mai li Dei tanto fauoreuoli & prosperi hebbe
a cui vn sol giorno de vita & vera felicitá promet-
ter si puotesse? Di quãta castigation é degno chi nel-
le cose transitorie il suo pensiero fermamente pone; Hor sia
questo assai desiderato premio, che combattendo & pseuerã-
do la vittoria de Olympia habbiamo riportato, Tal é il fin
della virtu, allaqual ogni cosa creata vbbedisse; Peregrino,

tempo é hormai de ceder all'humana miseria, perche la pro
sperità genera emolatione, la emolation inuidia, l'inuidia dis
sensione & guerra, questi mortali diletti se da virtu nõ sono
gouernati, non solamente sono inutili, ma dãnosi, & pche in
tanta licenza di viuer non é possibil il gouernar virtu, peró
non é da desiderar che ogni cosa succeda secondo il deside-
rio humano, nelqual non si debbe l'huomo per letitia essaltar
ne per dolor deprimere; Ricordensi li parenti di non hauer
generato figliuoli per non esser mortali, ma buoni & ottimi
si; laqual regola & dottrina seguendo tu amantissimo Pere
grino, parenti, fratelli, & matrone circonstanti finalmente re
primerete le lachryme, qual a viuenti & defonti sempre fu-
rono infeste, Ricordatiue che di me piu glorioso fin nõ heb
beno Camillo, Scipion, Cesar, Pompeo, Caton Vticense, Ales
sandro, Pyrrho, Demetrio, Hánibal, & Theseo, co'l grande
Alcyde; Non é minor contentezza l'esser iudicato degno di
vita che sia il longo viuere, Referiamo gratia all'immortal
Idio, che cõ fama & laude si partiamo di qua, che se p sua cle
menza é stata honoreuole, p humana debilitá si puotea deni
grar, ilche seria peggio che vna violente morte, O quanto é
glorioso nella propria patria, nel sino paterno, sotto la cura
dell'amantissimo consorte con dignitá lasciar la vita, Lascia
Peregrino il lachrymar, & lauda Idio che cõ somma conten
tezza auanti al nostro vltimo giorno insieme copolati del no
stro vẽtre tal frutto ci appare che principio sera a lietá poste
ritá, & alquáto drizzata, piu arditamente seguitó, dicẽdo.

CAPITOLO. LXXXIX.

CAro figliuol, paterno esemplare, cura ppetoa dell'ani
ma mia, come p etá lietamente dir potrai ad immatu-

morte la pientissima matre condurre? Camilla matre, te prego che ne habbi quella precipua cura, si che notrito egli mostri esser stato vero germe del patre, Peregrino cuor mio, in quella imagine specolar te potrai, & non patir che la prole tua di costumi ciuili sia a te dissimile, perche piu dell'anima che del corpo sempre si vuol esser solliciti amatori, Parenti mei carnali Dio ringratiati dell'honesta mia copola, & della salutar trasmigratione, et se per figlial licēza fussi trascorsa in cosa men che a voi piacente, perdon estremo, & remissione ve chiedo; tali a me siati qual desiderati che a voi sia il Patre celeste, Thimotheo mio, che puoco auanti me fusti consolatore, son certa che p me restarai intercessore, Hyppolito & Galeotto frattelli, memori di me restateui in pace, Violante mio vnico refuggio, delle tante patite fatiche gratia te rendo, non qual vorria, ma qual posso, del mio caro bambino et di Peregrino pensiero te prenda, del primo la etá, del secondo l'affanno assai me croccia, perilche te prego che se di me cura ti resta, te siano in memoria, Parenti, domestici, amici, et famigliari, in pace tutti ve lascio, perche sento appropinquarsi l'hora che la carne inferma alla terra, & il spirito a Dio lasciar debbo; Quella vltima bellezza sempre fu refulgente como il cadente Sole quando nel suo estremo piu l'apparente splendor delli raggi alli mortali manifesta.

CAPITOLO. XC.

NOn hebbe tanto puoter l'importuna morte che smarrir la faccia ne spauētar il cuor puotesse, ma tutta cōposta (quando gli parue) il spirito a Dio, & il corpo alla terra restitui; Non di Sagonto, non di Troia (quando il nemico saccheggiando et brusciando l'esterminó) simili lamenti &

stridi

ſtridi furono vditi quanti erano in quel funeſto albergo, circõſtaua il pudico letto il queſtor delle anime noſtre co'l Ianitor del cielo ꝑ honorar l'immenſa regia celeſte; della partita della mia Geneuera in mezzo il corſo Phebo ſi caliginó, & ſerrato il balcone cõ tãta oſcuritá l'un & l'altro hemiſperio ottẽnebrió, che ad vn tẽpo il cielo & la terra sẽza luſtro reſtorono, Adornaua il beato letto l'ordin matronale, qual cõ honeſti piãti et dolci parole il glorioſo corpo honorauano; Finite le lachrymoſe voci (da dolor precipuo vinto) proruppi in nuoua deſperatione, dicẽdo, O caduca & fallace humana ſperãza, o debil & triſte noſtre cõditioni, o fragil & trãſitoria noſtra gloria, o vana mortalitá, o breue & miſera noſtra vita, o cieca & inſtabil noſtra ſorte, o ſpietata & inuidioſa fortuna, quãto piu grata nell'aſpetto te moſtri tanto piu acerba & fiera te riſolui, grata al prometter, & ſorda al oſſeruare, Qual mai ſotto tua promeſſa aſſicurar ne conſeruar ſi puote? Non era aſſai l'hauer penato tanti anni? Non doueua de mei tanti affanni l'ira tua eſſer ſatia? Non era anchora la tua feritá depaſta? Nõ era appreſſo di te altra mercede piu conuemente? emola del mondo, inſidiatrice, d'ogni ſpirito gentile, inimica ad ogni atto virtuoſo, fabricatrice d'ogni duol & fraude, Tua potenza é tyrannia eſpreſſa, Tua vita é ſimolata hypocriſia, Tuo merito, crudeltá & ingratitudine, Che laude te ſia hauer priuata de vita colei che del mõdo fu honor, lume, & fama? Depopolatrice che ſei di gentilezza, conſeruatiua de ſciocchi & di plebei, & inimica de te ſteſſa, Tu m'hai priuato di quel principal & maſſimo dono, qual per mia ſicurezza Dio me conceſſe, di quella eterna contentezza che maggior il cielo donar non me puoteua, Son fatto

venal mancipio, & non ritrouo compratore, Oue condotto m'hai o misera de tanta calamitá inemendabile? O cecitá inuisa, che piu di me mai remase cieco? O signora, perche prima non piangesti la morte mia, che io della tua infelicitá me duolesse, Signora, questo é il letto che te me presentara, Cotesto cubile li mei affanni terminara, senza di me nõ sera l'andata tua sicura, te sero guida & fidel auriga, Se p terra, mare, luochi infernali cercato te ho, non te sia noglia l'alquanto aspettar, Presto presso a te mi condurro, O esemplar diuino, oue é la forma tua? o occhio folgorizante, oue é il tuo splendore? O crino crispante, oue é il tuo colore? O lingua omnipotente, oue é l'ornata affluenza & le graui parole? Ogni huomo corra alla morte mia, Stracciatime, dissipatime, & cõsommatime, Io son quel traditore vsoricida che la patria mia di tanto ornamento ho priuata, Gia é il terzo giorno che veneno gli diedi, & per quello é morta, In questo estremo lo confesso, credetime, Nõ lasciati la tanta sceleritá impunita o mei conciui; Como per il troppo affanno la voce fra le labbra arrestata fu, per consolarme cosi disse Achate.

CAPITOLO. CXI.

PEregrino, stolta et insana é quella sollicitudine oue speranza non si puo promettere, Tu al tuo arbitrato viuer puoi, & ella risanarsi mai piu non puo. PERE. Vorria morire. ACHA. O quanto é laido questo pensiero. PE. Molto piu é viuer in pena, sempre sero a Dio, al mondo, & a me stesso odioso & infesto, ogni futura etá me apparecchia lutto, affanno, & cordoglio. ACHA. Peregrino, a desiderar morte p euitar altri fastidy é segno manifesto de timido, Cõ qual iudicio, con qual mente si debbe l'huomo a se medesimo a..r

quello che con ingegno, arte, & forza cura di propulsare?
Ogni animaletto al piu che gli sia possibile fugge dalla mor
te, Qual maggior penitenza, qual piu estremo sopplicio puo
teua l'eterno Dio dar all'huomo che il morire? Ritrouó il
potente Tonante il primo Parente preuaricato, & dissegli,
Tu morirai, p nõ hauer cosa di maggior grauezza, di quel
la il puni, Mira qual huomo mai volontariamẽte a quella ac
cerba si accostó. PERE. Licurgo, Socrate, Platone, & Han-
nibale. ACHA. Tu erri, furono da necessitá, et non da volon
tá cõstretti. PERE. Quanti amici si sono esposti per amici vo
lontariamente alla morte? ACHA. Infiniti, ma altri per libe-
rarse, & altri p vindicarse, ne l'un ne l'altro al presente non
occorre, Se la morte tua fusse la resurretion di Geneuera, se-
ria il morir tuo assai escusabile, Mentre serai in vita gli po-
trai prestar fauore, & se nota alcuna la sua fama denigrasse,
viuendo la potrai escusare, & morendo sereti ambiduoi ca-
lonniati, Andromacha, del cui pientissimo amor ogni scrittu
ra canta, dopo la morte dell'amato Hettor non solamente la
vita, ma li secondi voti sostenne, Pompeo che ardentemente
Iulia amó, dopo la sua morte a Cornelia si copoló, Cato Cen
sorino nell'etá estrema p fuggir li fastidij si maritó, Queste
horribil cose l'human intelletto espauescono, qual tu insci-
pidamente mostri desiderare. PERE. Viuero adonq; io per
veder il comolo di tanta calamitá? ACHA. Dogliansi color
a cui con la vita ogni fama muore, & nõ Geneuera, dellaqual
se tutte le forze & laudi Poetice insieme cõtendessino, a can
tar di lei restarebbeno mute. PERE. Morta é la laude, estin
ta é la bellezza, perduta é la pietá, cieco é rimasto il mondo.
ACHA. La stellifera virtu viue, & morte in cielo la fara bea

ta, non é perche lamentar te debbi. PE. Ho cõtaminato il cielo, la terra, & ſyderi, & oue me riuolto me occorre l'ombra di Geneuera, vedo dopo me le vltrici Furie, Habita nel petto mio vna continoa pena, ſi che nõ ſo oue fuggir me debbia, Non credo che in caſa di Rhadamanto gli ſia maggior crucciato del mio, ꝑche l'anima ſeparata é molto piu trãquilla, Hora tender voglio all'altra ripa, oue contemplando la dolce viſta ſatiaro mia voglia. ACHA. Peregrino, il tanto acerbo lamentar é vn cõfonder ogni coſa inſieme, & creder che nulla viuacitá rimãga dopo le ceneri, O quanto é vil & ben effeminato chi li occhi ſuoi cede a lutti & pianti, Sauio huomo mai nõ eſcrucció il ſuo cuor di lãguor & dolore, Et bẽ che la natura ꝑ pietá ne habbia conceſſo le lachryme, non peró che in q̃lle ſi debbiamo cõſommare, Egli é pur vna ĩpia & ſcelerata opinion di opponerſi al voler et puoter de Dio & di natura, O quãto ſeria vana la ꝑſuaſion de ſapiẽtiſſimi naturaliſti, quali dicono il corpo cõſtar de elemẽti contrarij, & l'anima d'un celeſte vigor, qual diſcẽde da quel sõmo & primo noſtro parẽte, pilche reſoluer ne macolar ſi puo d'alcune miſerie mortali, & allhora cõ ſomma cõtentezza iubila quãdo dell'human carcer corporeo é vſcita, & diſcaritata di queſte mortal membra, con piccola & inuiſibil fiammola tẽde al cielo, dalqual diſceſe, & inſino a tanto vi ſtara che ꝑ diuina diſpoſitione ſera in proprio corpo traſformata, & alle fiate vengono a noi per viſion & oracolo, & intendeno noſtri pianti, lamenti, & deſperationi, ma coſi eſſendo & viuendo, la meglior parte con certa, ferma, & indubbitata eſpettation del noſtro ritorno ſi vuol perdonar alle lachryme, & meglio conſoltar a Dio & al mõdo, & creder alle ſcritture &

alli oracoli della diuinitá, allaqual solo per credulitá & nõ per scienza si puo accedere, pche scritto si legge, Non é sapiẽza, non consiglio, nõ é fortezza, ne altra cosa contra il soblime et potente Dio. PERE. Sento il mio furor, conosco il mio precipitio, non posso commandar alle membra, nõ posso regger l'animo, So ben che a cuor fatato & totalmente disposto ne castigation, ne preghiere, ne consiglio gioua, O misera cogitation, o gaudio vario, o sollaccij ingãneuoli, o tẽpo troppo infelice, o fausto humano, oue condotto m'hai? O quãto iu dico beato a chi da principio del suo nascimento la nuda terra il letto prestò, il solo legume la fame, & l'onde chiare la sete leuó. ACHA. Ottimo é predicato colui che a buon consiglio il gusto presta, ma felicissimo è chi per se il tutto conosce, Hormai essendo l'anima eshalata nõ piu altro ci resta a fare, Altroue tendiamo, & spesse fiate di Geneuera la dolce memoria raccordiamo. PERE. O trista raccordatione, o infelice giorno, credo che Thesiphone cõ le Sorelle vlulãti assistessino al parto mio quãdo a questa misera luce fui edotto, Vfficio di pietá seria stato se la mia cara genitrice in quel istante verso di me hauesse vsato quel beneficio che fece al cacciator di Calidonia la matre sua; Mentre che di cõforti vani me soccorreua Achate, p li altri mei necessarij di casa si attẽdeua alla sepolchral pompa, qual nella Terra nostra é stata rarissima, Tutta la casa in quell'istãte di pãni negri fu vestita & copta, accõpagnãdola insino al Tẽpio oue il glorioso corpo se riposa, Acceruatamente tutta la Terra corse, ne piu popolosa era Roma quãdo le cõmitie si celebrauano, o quãdo il carro triomphal intraua, Di cera biãca & mõda tutti li Tẽpli furono lustrati, & alle Are fu sacrificato, et la turba bisognosa fu

pasciuta & vestita, Serrati li vfficy & boteghe della cittá nostra, ciascun Geneuera (como parēte della patria) piágeua, Il feretro era ornato con vn drappo d'oro in cāpo rosso, qual alla biāca faccia prestaua tal color che piu presto vn dormiente che morto indicato haueresti, & mentre che cosi la contēplauo de tutti li affanni mei scordeuol deueniua, quattro Caualieri di aurata militia per leuar quella diuinitá si appresentorono, alliquali dissi, O spiriti ingenui, o veri mei conciui, in qual grāde o piccol cosa da me offesi ve sētiti? Se ignoranza fu, merito obliuione, Se per sciēza, perdon ve chiedo, Ma se di voi amantissimo viuuto son, perche tanta ingiuria, impouerirme per inricchir altrui? Geneuera signora, piu fin del tomolo di me hauer non puoi, Se resti qua, sola serai & senza impedimento, Solitario camino a te nō lice ꝑ esser giouane, Ad Orpheo Proserpina nō ha satisfatto, creduta Euridice serai rapita, il paese é dubbio, & tu indotta sei, onde fattomegli propinquo, gustai vn bascio de piu fragrāza che nō fu il primo, & ꝑ tenerezza di cuor in terra caddi; Giōta qlla sempiterna memoria alla perpetua sua mansione, cosi orando declamò Alberto Cortese, tanto della iustiniana quanto della Ciceroniana erudition professor esattissimo, & disse.

CAPITOLO. CXII.

MAnifesta cosa é, ottimi cōciui, la potēza del dolor accuto cō tāta vehemenza puoter intrar nell'anima nostra, che alle fiate di vita l'huomo si priua, como di Hecuba & de Belerophōte cāta il Poeta greco; Tacio Niobe, Artemisia, Phillis, & Marco, Othon cō Nerone Imperatori, quali ꝑ la lor lasciua & scorretta vita mai nō imparorono la virtu della vera patienza; Ma che obligation hauerессimo noi a

Dio quãdo la vita nostra fusse talmente da natura instituita che sempre seguitassimo la piu deterior parte? Qual huomo fuor di se stesso volse mai inuita & odiosa Minerua alcuna buona cosa operare? nõ iudico esser vfficio di prudente huomo repugnar a Dio, a natura, & a se medesimo, Gliè pur credibil & cõcessibile tutte le cose esser rette & gouernate da vna sempiterna & infallibil intelligẽza, dallaqual tutte le altre inferiori prẽdeno le sue influẽze, ꝑ ilche nõ é possibil che la resurrettion dell'huomo possa proceder sẽza regolata iustitia et natural corso de Dio & di natura, Et chi a questa determinata legge si oppone, manifestamente a Dio é ribello, ꝑche tutte le humane operationi serebbeno nulla; Dauid mẽtre ch'el figliuol fu infermo mai a lachryme, gemiti, ieiunij, & orationi nõ ꝑdonó, & come prima l'anima hebbe eshalata, vnto, lauto, & polito, al popolo si mostró; Interrogato della causa di tãta diuersitá, rispose il sauio Re, che quando la vita il figliuolo accõpagnaua nõ era priuo di sperãza di puoterlo cõseruare, ma a piangerlo morto, era vna fatica vana & calamitosa, perche era piu certo d'andar al figliuol morto, che egli a se puotesse ritornare, Sappeua che ogni cosa che naturalmente incommincia, naturalmente debbe finire, Essendo questa nostra materia originata da quattro qualita cõtrarie nõ si puo ꝑpetuar como creata de materia et forma, si come il Philosopho nella Phisica ne insegna, A questa opinione accostati li sauij, li dolori della morte facilmẽte hanno tollerato; Paulo Emilio de duoi figliuoli priuato, vn de giorni cinque auãti al triõpho, & l'altro de tre, ne ꝑ questo restó di triomphare, Pericle Atheniense, ben che de duoi figliuoli la morte annũciata gli fusse, ne ꝑ dolor mutó la voce

ne l'habito, ritenne in capo la corona, & conseruó la sua dignitá cósoltando, A Dion Siracusano essendogli significato il figliuol del tetto roinato hauer efflata l'anima, in parte alcuna nō si cōmosse, ma comādó ch'el corpo suo honoratamente alla sepoltura fusse cōmendato, ne p questo si separó dalla cōsolation delli amici, laqualcosa imitó Demosthene, qual essēdo declarato alla celebritá del publico luoco della patria, occorse il caso estremo della sua vnica figliuola, ne p questo il volse prorogare, ma dopo il sesto giorno si vesti di veste biāche, como era cōsuetudine d'un principe di tanta pompa, & cantaua le laudi, Celebrādo Xenophonte il sacrificio gli fu significato Crillo figliuolo maggior appresso a Mātinea esser trasuerberato & morto, pilche sollicitamēte li aportatori interrogó come in battaglia si fusse deportato, Como intese virilmente pugnādo esser morto, si ripuose in capo la corona, & rese gratia a Dio, iurando & detestando che hauea riceuuto molto piu piacer della virtu del figliuol morto che nō hauea sentito amaritudine, O morte quāto sei tu gloriosamente esaltata, o di quanta espettation degna, di sempiterne laudi commendabile, Se il vital filo reserrato hauesti al vecchio Cyrro non serebbe egli peruenuto a quella ignominiosa & seruil morte, O quanto te douerebbeno le mute ombre di Creso, Dario, Hannibale, Priamo, Pompeo, Cesar, Mario, Crasso, Cicerone, Seneca, Lucano, & la infelice Hecuba, & delli moderni Ioan Galeazzo il primo, Galeazzo et Ioan Galeazzo secondo Viperei, Li estremi casi della volubil fortuna, se da voi amplissimi Cōciui seranno rimemorati, credo p certo che color che sopra l'altra ripa si riposano sono molto piu di noi altri cōsolati, quali da innumeri accidēti

continoamente ſiamo offeſi, Deponeti queſto amaro pianto; A che confortar vi debbe dell'anima noſtra l'immortalitá, qual conſolatamente il veneno a Socrate fece beuere, & ad Empedocle in Ethna il precipitio ſoaue? ne mai Terebonta del muro demiſſo ſi ſeria ſe dell'immortalitá ſicurezza non haueſſe hauuto, ne il ſauio Caton Vticenſe la volontaria morte patito haueria ſe di quella dubbitato haueſſe, Queſta é quella gloria che Curtio ſoaſe al petimento della Terra, Codro & Phileno condoſſe all'eſtremo, Queſta voſtra diuina imagine ſe morte non intercedeſſe ſempre viueria, Sola l'anima é quella che morte non teme, & viue in eterno, come dell'eterno Idio vera imagine; Se per antiqua & moderna eſemplaritá ſi conclude vano eſſer il lachrymar & l'angoſtiarſi per l'altrui morte, a che adonq; il tanto lamentarſi? quando certi ſiamo per la corporal morte liberarſi la noſtra meglior parte, che é l'anima conſolatiua; adonq; per la partita della tanta Dea, che como in terra fu vn ornamento, coſi ſera vn ſplendor in quell'eterno firmamento, alqual prego Dio che voi & io conſolati ne conduca, Diſſi; Perſciolto il debbito vfficio al lachrymoſo caſo, di tal Epygramma fu inſraſcritto il ſuo Sepolchro.

EPITAPHIO DI GENEVERA.

LEttor odi, t'arreſta, & leggi, Gia fui ornamento del mōdo, & hora inutil cenere, Vergine arſi, Caſta amai, Amante & ſpoſo me fu Peregrino, & io fui Geneuera, Crudel Amor ambiduoi ne aſtrinſe; Et perche a ſpoſi non é conſoeto aſſociar la prima donna al rogo funerale, reſtai in caſa, mia ſorte dannando, Il giorno ſequente, tutto l'ordine patrinato con li profeſſori della Iuſtiniana interpretatione ven-

nero a me, & dell'armata militia l'interprete consommatissi-
mo Antonio Guidone, qual lachrymando cosi disse.

CAPITOLO. XCIII.

EGliè vfficio, ottimo Peregrino, d'animo prestante, acro, & eccellente il godersi del commodo, & compatir all'al
trui calamitá & miserie, & se la venuta nostra è tardiuscula
piu dell'instituito, non l'ascriuer ne a malignitá ne a sdegno,
ma solo alla pietá nostra, perche in cosi fresco dolor a rime-
morar quel che anoglia, é vn radoppiar affanno, qual tu pru
dentissimo modererai con quella equanimitá che gia fece An
thioco quando da Romani della maggior parte del suo Re-
gno fu priuato, & perche all'huomo consolar non é mestiero
de vehementi consigli, peró sotto silentio molte cose passaro,
per esser stata sentenza di quel Clodio Albinio, qual dopo
la morte di Cõmodo, per le Gallie il nome d'Augusto si ven
dicó, alqual offerendogli vn disertissimo Oratore le laudi
sue, con vn bellissimo instituto lo castigó, dicendo, le cose no-
stre fatte douersi riseruar dopo la vita, perche a laudar Ce-
sar presente, è vitio di adolatione, qual da Principi & occo-
lati huomini como peste é da fuggire, peró per non cader in
quella detestabil pernitie, quando la tua diuina esatta vita,
mirabil virtu, & candidissima fede per se medesime sono ma
nifeste, qual piu presto con silentio che con indigesta cõmen-
dation passero, perche a parlar di tua alta & soblime condi-
tione me pareria occorrer in quello che a Formion dice Li-
uio quádo presente Hánibal di cose militar volse far sermo
ne, ne anche tua dignitá meritaria cosi basso laudatore; Ales
sandro di Macedonia la fortuna & natura dannó, per nõ ha
uer dato la felicitá di Homero (degno precone) atá te sue lau

di, & se ben conosco la bassezza del piccol ingegno, qual cõ ogni sua forza nõ potria apportar cosa di laude degna, pur per l'alto imperio che háno questi mei conciui in me, non ho puotuto ne voluto recusar il carico auanti al tuo prestáte con spetto far parole, esistimando p l'antiqua sentenza del gran Catone, che la necessitá dell'ubbediẽza astergera la nota del la mia insofficienza, & tu humanissimo imiterai il gran Re di Persia, qual piu presto attẽdeua ad vn pientissimo affetto che ad vn cõmun effetto, Occorrẽdomi nella mẽte molti prin cipij (p non esser verboso questo solo pstringero) colui reta mẽte puotersi appellar huomo, qual cõ ragion sa & puo cõ mandar a se istesso, & refrenar li appetiti, dominar la sensoa litá, & lasciar quel che l'offende, ammonẽdoci quell'egregia sentẽza del Delphico Apolline, qual dice, Conosci te istesso, O sentẽza aurea & d'eterna memoria degna, Et se da te huo mo castigatissimo co'l vero & cõsueto iudicio cõsiderata & librata sera, nõ te lamenterai, nõ te struggerai, non te cõsom merai, & se le cose fauoreuoli t'attristano, che farãno le sini stre & aduerse? Conosci Peregrin te istesso, ringratia il cie lo & Geneuera, qual cõ suoi meriti t'hãno ascritto all'immor talitá; Qual mai al mondo viuette p dõna piu di te glorioso? Costume fu appresso li antiqui dopo la vittoria d'honorar li sacri Tẽpli delle lor vittrici arme, accio che al dator delle gratie nõ restassino ingrati, Ma se Idio p Geneuera glorioso t'ha fatto, non te sia noglia con animo iocondo, gratioso, & pronto di restituirla al suo fattor p honorar altrui; Che cosa piu grata occorrer te puoteua quanto sia stata la resolution di Geneuera, qual con tanti mormorij, gemiti, stridi, & cõti nue lachryme prosequi; Che cosa la puotea accõmodar al cõ

ſortio diuino ſe nõ morte? Che coſa di ꝑpetua imortalitá cele britá vi puoteua ſe nõ morte? Che coſa la voſtra vita glorioſa manifeſtar puoteua ſe non morte? O glorioſa & incognita morte, ꝑ te viuiamo ꝑ te ſaluati ſiamo, a te é debbitrice l'humana conditione, che di corrottibil la fai eterna, per te ſiamo dottrinati & iuſtificati, A te con ſommo diſio tendono li spiriti eletti, Li pigri & ſonnolẽti te rifiutano; Il vaſo di eletion cridando diceua, Deſidero la morte per eſſer con la vita, allaqual per il tuo mezzo o morte ſi peruiene, Socrate quello che per l'oracolo del Delphico dio, ſauio fu iudicato, con ſomma prontezza a te morte correua per conſolarſi con le ombre elette, Il gran Leggifero, dal qual ogni ben procede, per noſtra com mun ſalute a te iubilando & triomphando ſi accoſtó, laqual regola & attion debbe eſſer noſtra inſtitutione, Il Cygno (di ragion ineſperto) quando é propinquo alla dolcezza della morte dupplica il canto, come ſe del vaticinio fuſſe profeſſore, & lauda natura liberatrice di tanta calamitá, peró al Dio della diuination é conſecrato; Trophonio & Agamacio del Delphico Tempio conditori, adimandando delle loro fatiche la mercede, Apollo di morte li condonó per il maggior beneficio che dar gli puoteſſe, Mida Re (edotto da Sileno) diceua, il non eſſer, eſſer ottima coſa, ma appreſſo di queſto, il morir como ſi é nato ſubito, commendaua, Maſſelienſi in vn giorno volſe che terminaſſe il rogo, il lutto, & li conuiuij, per non turbar la immortalitá di continoa lamentatione, Adonq; Peregrino (amando como moſtri Geneuera) del tanto ſuo ben, aggrauar non te doureſti, anci a gran laude aſcriuer te lo puoi, che viuendo ſia al mondo manifeſta la tua gloria, qual per la morte ai

quella donna se intende che al mondo non conobbe ne supe-
rior ne pare; piu virtu & doti in quella erano rinchiuse che
in tutto il resto del sesso feminile, perilche tu in lei, & ella
in te siati immortali, peró sommamente te debbi confortar
per la sua felicissima morte, per non esser ingrato a quel sa-
cro & inuiolabil amore, qual (essendo in vita) te portó, &
con te perseuerera in quella perpetoa eternitá che l'alma sua
fruira, & perche l'altezza delle cose diuine per la sua pro-
fonditá & nostro viuer curto ne per nome ne per diffini-
tion ne per scienza cognition hauer se ne puo (como de col
pi che raro accadeno) manifestissimamēte ce insegna il Dit
tator delle genti Paulo, quando a noi ritornato disse, hauer
vdito cose di tanta secretezza che a parlarne all'huomo non
lice, & Platon il diuino ce ammonisse, dicendo, che a voler
la cognition delle celesti cose é vn dar il santo alli Cani, pe-
rò distintamente non ne parló, ma credendo & fermamente
stipolando alla diuina buonitá, teneua per costante quella ha
uer cura di noi, si come ogni dottrinata scrittura antiqua &
moderna parla, & anche essendo l'anima nostra degno re-
cettacolo della gratia de Dio, cosi intercedendo la vita san-
tissima di Geneuera si persoademo per il vero che sia collo-
cata nel sacro Choro Angelico, oue di continoa contempla
tione & vision diuina esultando viua, per il cui esemplo tu
anchora (lasciato il pianto & lachryme) debbi fare, accio
che Dio (a te miserato) di questa medesima gloria degno
te renda; Vltimamente, se cosa é che per noi si possa & che
all'honor tuo, commodo, & reputation conduca, tutti si offe-
remo pronti & esposti, Dio te & noi insieme ci conserui, Sta
in pace, Ho ditto; Non furono fornite le parole di Antonio.

Guidone quando Aurelio Beloncino d'ogni scienza vero Monarcha, che appresso gli sedeua, cosi esponendo disse.

CAPITOLO. XCIIII.

NOn debbiamo esistimar ottimo Peregrino & cõciui amplissimi, in questo nostro hemisperio fortuna alcuna hauer in se lõga fermezza, & se pur alle fiate occorre che l'huomo oltra il debbito vẽga felicitato, si vuol con tãta prudẽza moderar le cose secõde, quãto con tollerãza le aduerse sostenere; A Philippo di Macedonia in vn giorno tre felici annũcij furono dati, Il primo, delle quadrige sue in Olympia nel corso esser supiori, Il secondo, ch'el Duca suo Parmenio li Dardani haueua cacciati & profligati, Il terzo, che Olympia d'un figliuolo patre l'haueua fatto; Il clementissimo Re al cielo con le man eleuate cõuerso, disse, O Dio, con qualche mediocre calamitá la tanta prosperitá deponi; Sappea il Re prudentissimo che alli grandi & massimi successi sempre la fortuna suol esser molesta; Potissima causa fu a Cesar di prepararsi contra di Pompeo la indolgẽtissima sua fortuna, qual non patisce longamente alcuna humana felicitá durare, Tali sono li effetti di questa misera, timida, varia, ventosa, & d'ogni nostro mal sollicita fortuna, che sempre infelice fine a glorioso principio suol preparare, O quanto é la tua Geneuera beata, che di corrottibil é fatta immortale, & liberata dal l'accuto morso dell'inuida fortuna, qual le psone de dignitá ornatissime pseque, & co'l mortifero dẽte dell'anima corrõpe & vccide, Leuata é la facoltá a tutti li inimici suoi di puoterla offendere, nõ inuidia, nõ auaritia, non ambitione, nõ volutta, nõ insidie, nõ cosa alcuna che precipitar la possa gliė rimasta, é fatta degna del cõsortio del gran Dio, nel cui sacra

to & pientissimo petto vede, conosce, et sprezza le tue lachry me & gemiti, O cruciati insani, o mente incõsiderata, o cuor ostinato, o nostra cieca cõsideratione, o debil nostra vsanza, qual cõ frequente passo sempre ci stimola & conduce, ma se Geneuera fusse stata eletta al comolo di qualche humana di gnitá hauerestitu pretermisso cosa alcuna che celebrar et ho norar la puotesse? nõ haueresti gettato grá parte della sostáza tua? O Peregrino, oue é la prudẽza & dignitá tua? Geneue ra é associata alle astratte sostanze, & del cielo é fatta cittadi na, & socia al concistorio Angelico, & tu piangi & ruggi? Cessa da questi merori, & da gloria a Dio, qual in vita di tá ta gratia t'ha degnato, & ricordate ch'el nõ fu senza qual che calõnia del gran Catone, quádo piu del debbito si duol se del caso del morto fratello, ma reuocata la ragione, si ari cordó esser Philosopho, & al dolor impuose fine; So bẽ che alli petti humani niuna cosa pietosa aliena esser gli puo, ma si vuol cõ moderata misura esser a l'una & l'altra fortuna tẽpe rato; Deh mostra hormai qualche cõsolatione della vera im mortalitá della tua Geneuera, nõ gli turbar quella vera pace, allaqual festinando tutti tẽdiamo, Christo reuocádo Lazaro alla vita, co'l spirito si turbó, nõ pche difficil gli fusse'l morto corpo della propria anima rinformare, ma hauẽdo rispetto al l'humana miseria del reuocato amico, si duolse, qual vedeua in cõsolata pace riposare, ma per satisfar all'hebrea ostinata prauitá, fu cõtento di nuouo farlo Athleta nel mõdo, oue sem pre si pugna, & rare volte si vince, Tutte le cittá, castella, & luochi del mõdo si gloriano d'hauer qualche suo natiuo che la patria illustri, & al giorno del suo natale gli rẽdeno hono ri diuini e la giornata cõ festa & cáti cõsõmano, Ma se loro p

fatti humani si leggono, che debbiamo far noi per le cose di-
uine? allequal piu d'ogni altra generation per gratia si ap-
propinquamo, Non é adonque perche duoler te possi, Tu
me rispondi, il tempo me aggraua, tu te inganni, il fin della
bramata vittoria é l'ultimo nostro giorno, il resto della vita
é ignauia & ocio, Ma che piu gloriosa cosa puo all'huomo
occorrer, che morir nell'arme? Armata & vittoriosa é mor-
ta Geneuera, Tu me dirai, Como fu vittoriosa se ella é mor-
ta? E vittoriosa al cielo, al mondo, & alla virtu, Morta alli vi-
tij & suoi compagni, & ben che fusse persona degna, cir-
conspetta, & ornata de virtu, modestia, costantia, & santitá,
Non é peró cosi santo che alle fiate (stando nel mondo) ma-
colar & coinquinar non si possa, Meritamente tu & noi in-
sieme debbiamo pregar per ella, & anche si debbiamo glo-
riar & (lasciato ogni cordoglio) decantar quel gloriosis-
simo Hymno, Te Deum laudamus &c. che di tanta gratia
degni ci habbia fatti, Dissi; In quello istante me crebbe vn
tremor di cuore, alqual ne per medicina ne per conforto ne
per altro modo soccorrer si puoteua, ma pur accomolate le
forze (per non restar ingrato alla nobilissima compagnia)
in tal modo (rispondendo) dissi.

CAPITOLO. XCV.

POtrebbeno, o spettatissimi mei conciui, le vostre dolci
& artificiose orationi placar l'ira di Agamennone,
qual per il forte dolor la incolta sua chioma laceraua, &
quello che del suo cuor si pasceua & fuggiua ogni consor-
tio humano, & anche accommodate sarebbeno a dimolcir &
humiliar la disperata Regina, qual prima felice, & poi per
varietá di fortuna (conuersa in rabbida Cagna) a tutti li
mortali

mortali fu ludibrio, & l'ira de Cesar in Q. Ligurio com-mutar in dolcezza serebbeno attissime, Per il puoter mio, et le vostre efficaci eshortationi perdonaro al lachrymar insi-no a tanto che alli spiriti eletti piacera li mei affanni termina re, ilche credo sera ben presto, Oime, di quãta amaritudine, tristitia, affanno, & dolor sia la ꝑpetua ammission delli ami-ci, manifesta esemplaritá ne rẽdeno Phenix & Chiron, quali dopo la morte del caro discipolo nõ volseno superuiuere, & Laerte il vecchio dopo la partita del figliuolo lasció li pallac cij regij & sempre rusticò, Scylla dal dolor accerbo cõmosso, dopo la morte di Metella sua cõsorte per parentarla piu ho-noratamente reformó la legge da se statuita circa alle spese fu nerali, Marc' Antonio miserato alla indegna morte de Iulio Cesare da letitia in tanto lutto se cõuertì che altro che morte nõ desideraua, Timoleonte il fratello vinti anni pianse, Hero de patre di Pacor mẽtre visse il figliuolo piãgendo si duol-se; Quel che d'ogni sapienza par nõ hebbe, anni cẽto il truci dato figliuolo piãse, ne mai ritronó altro diletto ch'el tanto affanno adolcir puotesse, se non il cõtinuo lachrymare, Ma, se dal primo Parẽte habbiamo q̃sta dottrina, come in simili af-fanni se possiamo tẽperare? Agar ꝑ il morto figliuolo ad al-tro lamento nõ seppe ricorrer se non a lachrymare, Abraam per la morte della moglie amaramẽte pianse, Iacob ꝑ il ꝑdu-to figliuolo rifutó ogni consolatione, Dio nostro humanato l'amico Lazaro piãse, et Maria il figliuolo, Augustino della catholica sede sõmo Dottore cõ lachryme amare piãse la ma tre morta, & gia confetta d'anni cinquãtasei, Non solamẽte la rationabil creatura al cosi far ne induce, ma li animali del sentimẽto priui lo testificorono, Il Pelicano vedẽdo dal Ser-

pente li figliuoli morti, co'l proprio rostro il sangue si caua ꝑ dolore, Alessandro Macedone al caro Ephestion con lachryme & eiulato parentò, & gli dicó la sepoltura di duodeci millia talenti, & poi ꝑ Dio celeste il felice celebrare, Di tãta accerbitá é questa morte che l'inimico nõ si tẽpera dalle lachryme quãdo lo estremo caso del suo inimico intende. Q. Cecilio Metello ꝑ emolation de virtu infesto a Scipion Emiliano, dopo la euersa Carthagine cognominato Aphricano, vdita la morte sua non ꝑdonó al lachrymare, & ad alta voce cridando disse, Roma esser euersa, Solon viua legge alli mortali, & degno del nome di sauio, li estremi casi accompagnaua di compassione, onde nõ pretermisse li sepolchri delli amici esser vacoi di pianti, lachryme, & gemiti, Marcello laude & gloria della Romana republica, con grãdissima pietá cõmiseró la estrema calamitá de Siracusani, Non leggiamo noi delli antiqui Patri & di santitá esperti, cõ lachryme aperte & singolti manifesti esser stati accõpagnati nelle lor morti da popoli? si come di Samuel, Dauid, & Iacob testimoniãza la Scrittura ne rende; Cesár non ꝑdonó all'ufficio del lachrymar quãdo il capo dell'inimico risguardó, Se adonq; tanti celesti huomini hãno lachrymato & ꝑ dolor la vita lasciata, io ꝑ piu mia doglia la debbo ritenere? Hora nõ sera il vero, O tempo accerbo, o giorno erõnoso & pieno de miseria, o hora miserrima et funesta, o morte crudel, accerba, et impia, o morte foribonda & di esecration degna, perche cosi immaturamẽte intrasti in questo corpo ingenuo? O spiriti eletti nõ me refutati quando del venir a voi son prõpto & presto, Gratie infinite a voi spettatissimi mei conciui ve referisco, Dio in pace ve conserui; Ditte le parole, partita la ciuil nobitá, spoglie

to d'ogni consolatione, me ricondussi al notturno riposso per più sollicitamente accusar la mia infelice sorte.

CAPITOLO. XCVI.

FAtta la notte profonda, nel meggio del lamẽteuol sõno me parue veder vna luce, allaqual Titan e la Sorella de Pliade facilmẽte haurebbeno dato luoco, Tãto fu il splendor & il calor, che il corpo languir, & l'anima liquefar me sentiuo, Alciai l'occhio, & nel meggio del cielo vidi vna donna di sõmo imperio, qual cõ pietose voci me chiamó dicendo, Peregrino, a lõga vita fatica & crucciati sono cõpagnia, leuati et viene, io son la tua amata Geneuera, ꝑlaqual inutilmẽte piãgi, et cosi ditto, sparue, Allhora cõ voce impꝑfetta lachrymãdo cridai, O felice donna, o beata notte, o santa visione, qual cõ propria volõtá diuina di tãta gratia me ha dignato, Aspetta me, che fidel & vbbediẽte vengo, Destato, subito feci venir a me tutta la famiglia mia cõ la casa d'Angelo, et cosi gli dissi.

CAPITOLO. XCVII.

CAmilla matre piĳssima, da te la vita, Anastasia, da te la contentezza, Violante, il buon esser da voi riconosco, & de tanto ve resto debbitor di quãto sono li demostrati beneficij, quãto a Dio é piaciuto tãto son visso, La diuina operation ꝑ pianto nõ si muoue, ne per quello la vita reuocar si puo, Reseruate queste vostre lachryme al beneficio della vera penitẽza, quãdo a defonti nulla giouar possono, & se del corpo mio fusti amatrici, della salute mia siati memore, Angelo mio, oue é piu ingegno & fermezza tanto manco di consolation gli fa mistiero, Venuto é quel tẽpo oue offerte ne proferte hanno luoco, delle mie facoltá ne serai accerrimo defensore, Camilla, so ben che in parte men che filialmẽte te ho

ſatisfatta, non per malignitá, ne per diffetto della vera pietá, ma fu dell'ardor giouanil la cauſa, qual del libero arbitrio me priuó, per le materne tue fatiche & per la dolcezza figlial te prego che humanamente deponghi ogni grauezza d'animo, ſe alcuna verſo di me ne haueſti, accio che piu contento da te partir me poſſa, Anaſtaſia mia, ſe p me mai turbata fuſti, che altramẽte eſſer nõ puo, aſcriuelo al troppo amor, qual quãto ſtato ſia, il preſente giorno te lo moſtrara, per la dolce memoria di Geneuera te prego me perdoni, Angelo mio, ſe la partita é preſta, l'amor ſera perpetuo, & di queſta mia vltima volontá ſiati tutti veri eſecutori.

CAPITOLO. XCVIII.

A Geneuera & a me commun ſia il Mauſoleo d'Alabaſtro di Geneueri inſculto con le annotate parole, Annual ſiano le noſtre perpetoe cõmemorationi, Al natal giorno ſponſalitio & diſponſatione, vn Tẽpio famoſo edificato ſia ſotto il nome dell'Apoſtolo Andrea, La caſa mia a peregrini ſia libera é ſparſa, Aleſſãdro, mio vnico herede ſia, Camilla, tutrice & gouernatrice, & per tal cauſa d'ogni moleſtia ſempre libera ſia, A Violãte & Achate, la vita honorata cõ il veſtito perpetuo in caſa mia gli ſia, Delle mie facoltá cura ne habbia Angelo, ilqual dopo il funeſto caſo de Camilla, tutor & curator ad Aleſſandro il laſcio; Ditte le parole, come nebola dal primo Sole ſcacciata, piangendo & ſoſpirando di camera vſcirono, Dopo voltato alli altri, coſi ſeguitó.

CAPITOLO. XCIX.

EGlié a ciaſcun viuente inſtituto naturaliſſimo deſiderar l'immortalitá, qual per duoi modi acquiſtar ſi puo, Il primo per via di moglie & figliatione, qual paſſa di gene

ration in generatione, & rēde l'huomo al mōdo immortale, l'altro, ꝑ via di faticosa virtu, & questo é piu certo, nel numero delliquali sono Semidei, Heroi, & gente che per virtuoso esercitio tutto il mōdo hāno cercato, Io insin ad hora ho fatto ogni sforzo ꝑ rēdermi tal al mondo che l'essergli stato ad altro non sia pigro, ocioso, ne māco di quello che ad huomo generoso & reputato cōuiene, & ꝑ testimonio ve appello tutti voi presenti & posteri, alliquali della esatta vita mia ꝑuerra cognitione, che a cosa veruna (bē che faticosa & quasi impossibile) nō ho ꝑdonato ꝑ copolarme in matrimonio Geneuera, & quello che ꝑ seruar la fede habbia fatto, a tutti li viuēti é manifesto, Ho cercato terra, et mare, lustrato lo īferno (che a puochi mortali mai fu concesso) tollerato cō gran sopportamēto li procellosi casi del mōdo, le altrui impietá; crudeltá, ꝑsecutioni, et ingratitudini ꝑ amor della virtu ho calcato, & supato, Son stato prōto a laudar, tardo a vituperare, facil al donar, difficil all'accettare, immemore delle iniurie, clemēte al remetter, & ꝑ far il mondo l'ultima proua di me, della mia amata donna immaturamente m'ha priuato, Et ꝑche non vedo sotto il cielo niuna vera felicitá, deliberato son ꝑ fruir quella vera immortalitá de vnirme con la mia Geneuera, poi che io sento il mio affannato corpo lasso, & de suoi natural numeri fornito, Voi che dopo me restareti, attendeti circa tre principal studij l'human ingegno versare, cioé, acquistar pecunia, curar il corpo, & cercar honore, el primo si vuol intēder ꝑ la necessitá, & ꝑ honorar virtu, il secondo, ꝑ esser vtil alla casa, & alla patria, allaqual dopo Dio, del tutto siamo debbitori, il terzo, cō esercitio virtuoso, & nō con fraude & tyrānia, ne con l'altrui iattura, & in ogni vostra attion siati

imitatori piu presto de Geometri che de Arismetrici, Li primi sono consideratori delli meriti di ciascuno, & sempre cogitabondi d'una equal proportion che é da meriti a meriti, & rendeno a ciascun per le loro fatiche il debbito, Li secōdi cōsiderano tāto di donar quāto gli vien donato, senza altro risspetto ne presente ne preterito, p esser il loro pēsamento di numero, pondo, & misura, La costor natura é mala, pessima; ingrata, adultera, fuggienda, & detestāda, Conuien che siati prudēti, tēperati, forti, et modesti, nō dediti a questioni, nō pusillanimi, non superbi, non arroganti, non timidi, non ingrati, non difficili al consiglio, non iniusti, et mirati che nel tempo vostro felice li piaceri non ve siano superiori, & nelle angostie li dolori predominanti, ma il tutto con ragion moderati, si che in caso alcuno che occorrer ve puotesse nō siati vituperio ne fabola al popolo, Se sereti potenti, insidie, & tradimēti, ingratitudini (tanto familiar quāto esterne) sempre ve circonstaranno, Se poueri, derisioni, calonnie, & irrisioni non ve mancaranno, ma accio che siati constanti et tolleranti, prima honorati Dio, reuerite l'anima, temete la pena & il iudicio, seruati fede, & viuete cō iustitia, & se fortuna cosa alcuna ve apparecchiasse, come di quelle cose che ragion render non si puo, sostentatile & tēperatile con la virtu della fortezza, perche non é nel puoter & nel sapper dell'huomo rēder ragion di tutte le occorrēti cose, massimamēte essendo gouernata l'humana generation dalle cose superiori, dallequal vengono li effetti, ma la causa nō sappiamo, Firmiamo adonq; la mēte nostra in Dio, & veramēte crediamo ogni cosa auenir per nostra institutione & correttione, pche essendo peccatori, siamo ripresi, & se buoni, illuminati & cōfirmati, si che p

ogni via restiamo debbitori a Dio, & tu Achate tabernacolo del secreto mio corculo, vero consolator della presente vita, sperãza & cõforto ad ogni mia posterità, te prego et eshorto p le nostre commun fatiche, che habbi cura di Alessandro mio figliuolo, e della genitrice Camilla, et faci honoratamẽte fabricar il sepolchro, qual cõ q̃sto Epitaphio intagliar farai.

EPITAPHIO DI PEREGRINO.

VIVENDO Arsi, li straccij amorosi cantai, Grata mi fu la donna, ma sorte maligna del mõdo immatura la suelse, Peregrino fui io, & ella Geneuera, qual passion ad vn fin ne condusse, Leggi, passa, & Vale. Il resto del tempo perpetuo andaro per consommar con la mia Geneuera, se di tal gratia me degnara la diuina mansuetudine, allaqual lachrymãdo cõ li occhi del cuor humiliato diuotamẽte me ricorro.

CAPITOLO. C.

O Magno & soblime Dio, alqual dal mio nascimẽto insino all'ultima hora ogni mia colpa é stata nuda & aperta, te prego per la tua misericordia la cuopri, & fatto scordeuole di tutte le vane, inutil, & insane mie fatiche, non considerar signor l'adultera mia vita nelle tue sprezzate gratie, dellequal per tua dignation fui adotato, non notar la contumacia del cuor mio, ne il continuo habito, nelqual peccando son perseuerato in hauer estimato piu le transitorie che le diuine cose, & se ben per mia imbecillitá te ho negato la mia florida etá, qual nõ é stata se nõ vn vano intercetto et fuggitiuo insonnio, nõ te sia a sdegno signor di accettar il voto mio estremo, & soccorrer al piccol mio valore, Retirame signor al porto della vita quieta, all'arra della misericordia, al fonte di pietá, a quell'immarcessibil & indeficiente

gaudio, Ricordate che del tutto sei signore, Per te il firma-
mento, la terra, & ogni cosa elementata viue, Da te ogni ben
procede, In te ogni felicitá consiste, Da te ogni gratitudine
& gratia prouiene, Tu vccidi, tu viuifichi, tu salui & danni,
Signor te amo, te adoro, te confesso, & te contremisco, So
che del nostro mal sei improbator accerrimo, & probator
delli nostri beni, Se con il cuor & l'opra sei conosciuto, cor-
dialmente amato, & religiosamente adorato, non sprezzar o
signor iocondo colui che t'ha aspernato, ma cõ la tua immen
sa prudẽza & incõprehensibil buonitá cuopri ogni mia ma
litia, Vedo ch'el furor della cõcupiscẽza mi ha balestrato oue
ragion, consciẽza, & honestá nõ valeua; Manifesto il mio grã
reato, Accuso la mia vituperation & turpitudine, Accuso la
mia ingratitudine, Ricordati che tu sei il signor, et io seruo,
Tu creator, & io creatura, Tu rẽdetor, et io redemuto, Que
sto é il tuo splendor, la tua ingenita bontá, la sublime tua po
tenza, la celeste tua gloria, ne altramente manifestar si puo-
trebbe la tua clemenza, se non per questa via, Signor, alla tua
prouidenza nulla cosa é celata, Accetta in tua gratia il sparso
cuore, & degnate de collocar l'affannata mia animula nel
tuo santo regno, oue con li altri eletti consolar si possa.

CAPITOLO. CI.

CAri mei amici & astanti, venuta è quella beata & sop
prema hora che l'anima sana, la gratia cõcilia, & pur-
ga il cuor, Siati (ve prego) occolati cognitori del cieco mon
do, accio che co'l veneno delle sue concupiscenze nõ ve priui
del diuin cõmertio, O quanto é difficil a nauicar Carybde
con fortuna aduersa & non pericolare in mare, O quanto iu
dico impossibil a bere il pocolo de Cyrce & non immutarsi,

O quanto é pericoloso l'ascoltar il dolce canto delle Syrene & poi non se gli accostare, Peró siano sempre con voi prudenza, amor, & timor di non offender Dio, alqual con ogni mio studio lietamente vado, Hora statiue con quello.

CAPITOLO. CII.

SOlliciato & ansio auditor, prima ch'el denunciator del giorno la sua quadriga verso noi spenga, vattene in pace, & se di Peregrino pietá & studio ociuso il tuo humanissimo petto de piu riposata vita & de molesti pensier vacuo se ritrouera; te piacia li affanni mei al mondo manifestare, & se delle amante ceneri il sepolchro vedrai, con voce humil & bassa dirai, Ombre amorose in pace riposatiue; Lazaro Maria specie diuina, nel cui petto natura hauea posto militia & poesia, tempera alquanto tuoi passi, Dopo che lasciasti il Vaticano so che gionto sei oue il tuo Hercole Strozza Poeta Fiorentino (hora Ferrarese) te aspetta, Digli che non gli sia a noglia insieme co'l Ficin, Politiano, il Pico, & Philippo Berovaldo, il Poeton da Parma con tutta quell'altissima turba poetante che aspettar si degnino Peregrino & Geneuera nel vestibolo del Campo Elysio, per vdirlo narrar & manifestar suoi straccij, & io vacaro alla cura del pudico & nobil gregge di Tarsia, Vrsina, & Rhadegonda nobilissime matrone & Vicedomine, quando co'l tempo seranno in compagnia, & cosi ragionando Peregrino il spirito exhaló, Vale.

Finisse il Peregrino.

Seguita la vita di Iacobo Cauiceo.

VITA DE IACOBO CAVICEO, PER GEORGIO ANSELMO AL R. MESSER PRIAMO DI PEPO.

LI.

VEDENDO Cesár in Roma alcuni peregrini assai ricchi delitiosamente acarezzar ad animali senza senso, adimandogli se le donne loro partoriuano figliuoli, Saggia ammonitione, & degna veramente di sommo Principe, che riprende color che l'indolgenza & gratia deuuta alli buomini, alli irrational animanti attribuiscono, O forsi che li figliuolini delle fiere non paiano alieni da attẽtione & docilitá; l'animo nostro ageuolmente inducesi a riprender quelli che (disprezzati li piu honesti study) quella parte che é in lor vite piu ꝑspicoa che in simili animali, cõuerteno in sinistro vso; Atteso ch'el senso nostro deuio, et ꝑ lieue oggetto ꝑtorbandosi, a quel che gli occorre o cõmodo, o dãnoso aggionge & inclina la propria cõsideratione, La mente certo & la ragion inserta in noi dal ciel puo (se nõ siamo codardi & retrosi) il sentimẽto cõuertir a quel che sia ottimo & honesto, nelqual le cõtemplationi nostre debbeno di cõtinuo esser occopate, che si come quella beltá é alli occhi amica & beniuola che glié auezza, nõ altramẽte é necessario intẽder l'animo a quelli spettacoli che ꝑ suo natural bene porgeno solo volutta & diletto, qual cose sono nell'oꝑe che da virtu prouẽgono, & ꝑ il solo aspetto aggiõgeno vaghezza ad imitarle; Nell'altre attioni (bẽ ch'el fatto cõsegua laude) so

nēte l'auttor é sprezzato; Vedemo nelli vnguēti & nella porpora, qual quātunq; ci piaciano grādemente, nōdimeno li insettori & vnguētary reputati sono illiberali & sordidi, onde Anthistene vdēdo che Ismonia era ottimo tibicine, rispose, esser improbo, cōciosia che se probo fusse, non seria tibicine, & Philippo si dice che vrbanamēte riprese il figliuolo, ꝑ hauer soauemente cantato, però che a liberi huomini é basteuol hauer ocio d'ascoltare, L'esercir tal professiō humil & abietta argoisse disidia nō mediocre ne piu preclari e piu egregij study; Qual ingenuo huomo vedēdo Ioue in Pesce disió giamai esser Phidia? qual il simolachro de Iunon in Argi et volesse esser Polycleto, ben che l'opre loro sōmamente ammiri? Per Ioue nō sempre é Huopo (ben che l'opra ioconda sia et mirifica) laudar di subito lo artifice, & ꝑ questa men emolumēto partoriscono alli spettēti quelle cose che niun iuitano ne eccitano ad imitatione, Ma la virtu é tal che l'opre sue, nō solo degne sono di rarissima ammiration & preconio, ma anchora alla emolation delli auttori con ardētissima cura & disio ne incendono, ꝑche nelli cōmodi esteriori, el fruir solo et posseder, nella virtu, le cose fatte desideramo, & quelle da altri a noi, queste da noi ad altri volemo esser soppeditate, & certamente l'honestá a se attrahe & allice, ne solo ad emolation induce li spettatori, ma li constringe & isforza, posthabita & improbata ogn'altra voglia, quella preponer sola a tutte l'altre humane attioni, qual cosa esistimamo esser manifesta nella vita del Caviceo, di cui nō tanto le colte & ornate opere & grauissimi costumi sono da nobili & eccellēti ingegni approbati, ma da ciascuno é instigato prestarsi all'auttor simillimo, Li progenitori di Iacobo Caviceo furono a prima

pio in Parma, antiqua cittá nella Gallia Togata, esistimati no
bili et prediti d'honeste facoltá, Lo Auo suo Iacobo Cauiceo
sotto l'infausta tyrannide di Otton terzo, perche era de di-
uersa fattion espulso della patria, allaqual dopo longo esilio
ritornó, Defetto dell'altre sostanze, aiutato da alcune sepolte
pecunie, eserccitó la mercatura, El patre Antonio Cauiceo in
cuna, di nuouo insurgente le contrarie fattioni, fu tenuto oc-
colto in vna cella vinaria tre giorni, poi in vna cista clande-
stinamente esportato fuor della cittá, contro a questi li conci-
ui suoi in tal modo me parueno affetti, qual il Prometheo di
Aeschylo contra Hercole, dalqual gia liberato, cosi appresso
essi Aeschylo parla, D'un patre infenso, questo é a me dolce
figliuolo, perche in verun altro non mostrorono maggior
odio ne piu acro, ben che nel figliuolo fussino al fin piu pro
pensi in fauor & piu procliui; Gionto adonq; all'etá virile,
rimesso in casa, visse con men che mediocre facoltá, copolata
a se in matrimonio Margarita sua municipe, di cui nacque
Iacobo Cauiceo, nell'anno dell'incetta religione. M. CCCC.
XLIII. alle Kalende di Maggio, alqual occorse tal prodi-
gio, Nel tempo ch'el cristato Vccel la prima volta nuncia-
ua il propinquo anhelito delle ardite Caualle del comato
Dio, Andando el patre con molta fretta per condur la calli-
da Ostetrice alla querimoniosa partoriente, se gli opposero
alcuni giouani, quali inanci la casa dell'amata lor donna (se
condo l'uso della patria) drizzauano vn spatioso & proce-
ro arbore, & a quelli (cosi sospinto dal diuinante & presa
go animo) disse, Non siati cosi curiosi, ma dell'altra vi é mag
gior pianta, & accio che non glintertorbassino lo instituite
camino, gli significó il Cauiceo puoco dopo nascituro do-

uer non tanto la patria sua & la famiglia, ma li amatorij affetti illustrar con piu perspicoa insegna, alqual la generositá de suoi maggiori (come Pindaro dice) per natura conuenevolmente si appressaua, & se gli puoteua quel prouerbio adattar, che Crysippo philosopho immutata vna dittion trasse a meglior senso, Chi lauda il patre, se non li probi & saggi figliuoli? Benche Diodoro Trizenio da cio declinasse, dicendo, Chi laudara il genitor se non li proterui & discoli figliuoli? volendo quelli redargoire, & la loro petolanza raffrenare, che li dotati de niuna virtu suogliono con li preclari gesti de suoi maggiori defender la desidia loro; In tal modo nasciuto & edocato, quanto al paterno censo patiua, peruenne alla toga virile, & inuiossi a Bologna, matre clarissima de study, dellaqual gia (Reuereñ. Messer Priamo) li proaui di tua Signoria tenetteno meritissimamente il Scettro, hor in essa, & per fauor della Illustre & antiqua famiglia, & per propria virtu & sacerdotia probitá hai senza controuersia il primo seggio, Iui dette opera al studio di humanitá insieme & a ragion canonica, Ma per esser lui non altramente di cuor che d'ingegno pronto, deprehenso in alcune notturne risse, fu coatto partirsi, Ritornato alla patria, & per il tenue patrimonio, non gli essendo copia de Libri, suoleua quottidianamente redursi al Monastiero dell'Annunciata, fuora della cittá, & ristretto nella Bibliotheca, niuna intermission daua alli assidui suoi & indefessi study, insino che peruenuto alla etá piu matura fu initiato alli sacri misteri, & di nuouo partitosi, andó a Roma, doue dimorato vn anno, riuenne alla patria, & hebbe alcune publice declamationi, secondo il rito delli prisci Sacerdoti, delche ven

ne in espettation non aspernabile, quantunq; in questa laudata opera non mancó di calõnia, & fu creduto che corrompesse in quei giorni vna vergine vestale, Ne guari dopo (cosi ogante il trabocchevol fervor della vaga & dissoluta giouẽtu) sia pche volneró vn huomo pigliosamente, sia p altri facinorosi & men lodati effetti, fu cercato dal Vescouo suo, con alcuni altri Sacerdoti, & quindi se stesso & li altri complici nascosamente si vendicó, & fuggi a Verona, & indi a Vinegia, oue intrato in vna Trireme, cosi profugo tre anni peragró el mare, hor a Bizantio, hor alle circonuicine Isole; Riuenuto poi alla patria, assai piu morigerata & castigata vita menó, Assonto in intima familiarità de dotti huomini, & prima da Hylario, Anselmo (non men in quella età nobil & religioso che erudito) facondó, Delche ben memore & grato nel terzo Libro del suo Peregrino introduce Anselmo santo huomo castigar il suo precipitoso & folle appetito, & disputar delle cose superiori & diuine, Preparossi allhora assai riccha soppellettile de libri, Il patre suo in questi tempi nelle braccia del proprio figliuol passó a meglior & piu felice vita; allhora il Vescouo volẽdo introdur nuoui vettigali, il Caviceo conuocato il Clero nel Tempio co'l Vescouo insieme (qual refutó d'essergli presente) fece vna lucolente & graue oratione, nellaqual cõ efficacissimi argomenti confutó l'opinion del Vescouo; Eletto adonq; fauorabilmente protettor del Clero, fu chiamato dal Vescouo in colloquio, ma pche tardi vsciua, temetteno ch'egli fusse dal Vescouo detenuto, peró armati vnanimamẽte, sciolsero le serrate porte & liberoronlo, non senza grauoso discrimine della salute del Vescouo, p questo effetto esso Caviceo mandato a Roma, mentre che cõ

solertissima cura prestaua strenua opera alle cose del Clero, auēne che hauendo gia il biondo Apollo le stāche quadrige riposte nel vasto gremio dell'ātiquo genitor delle Nymphe, & li animali sotto le spatiose ale del placidissimo sonno obliauano le diurne fatiche, rinchiuso gia nella camera da vn (per quāto sospicar si puote) dal Vescouo sobornato, fu chieduto di fuori, & volnerato nel sinistro braccio grauemēte, ma esso nulla sbigottito, ritrattosi a drieto & stretta la folminea spada, qual fiero & iracondo Leon volnerato nella siticolosa Lybia, hor quinci, hor quindi si volgea vibrādo la folua iuba, et tra la dēsa minacceuol turba de cacciatori quel sol inuestiga che l'ha ꝑcosso, tal il Caviceo angolatamēte seguitó il sicario fin che giōto a lui ad vn sol colpo lo prosternó esanime; quādo poi la robicōda aurora abbādonaua il vecchio marito & co'l porporeo flagello scacciaua dal ciel le morte stelle, gittossi alli piedi del Pontifice, & gli espose il ꝑpetrato homicidio ꝑ diffesa della propria salute, onde riceuuta la benedittione, ritornó incolume alla patria, oue requisito piu volte all'inclination della parte cōtraria hor con largition, hor cō pollicitatione, nō gli succedēdo, fu coatto lo Vescouo duolersi di lui a Galeazzo Sforza (allhor Duce dell'Insubri) qual come prima intese qual fusse, volselo presētialmēte conoscer, nō senza fauorabil & propensissima accogliēza, ne peró euase le insidie dal nimico attese, che tra puochi giorni fu carcerato, finalmēte relegato in Alessandria, onde dopo il quinto mese fu reuocato ꝑ fauor de Cicho Calabro, pur che restasse proscritto, che era peró opa del Vescouo che di lui temeua nō lieuemēte, tal che al fin fu constretto ꝑmutar il Vescouato & partirsi della Terra; Liberato il Caviceo dell'Alessandrin esilio

vēne a Pauia & gittossi auāti a Galeazzo Sforza ottēne puo ter repatriare, mentre che egli cosi menaua la vita nelli antiqui suoi studij & commercij de dotti buomini, successe la violenta morte del Principe, perilche insurseno di nuouo le recenti & diuerse fattioni, onde molti furono nelle loro facoltá vessati, & tra li altri l'Abbadia di Santo Ioanne popolarmente esinanita, el Cauiceo con altri trouatosi nella Torre, perche altra via di salute gia nō gliera, callidamente vscitte, & per meggio della consertissima & formidosa plebbe, che armata curiosamente ossideua tutti li esiti, passó incolume, onde per alcun tempo stette poi dalla patria assente, Euolati puochi anni, Ludouico Sforza ridotto a Milano, per non lasciar li inimici inulti (come a lui pareua ch'el iusto ricercasse) di prestar fauor alli legittimi successori di Galeazzo, mosse guerra a Pietro Maria Rosso, qual vedendo la imminente & precipite sua roina (come a Pietro Rosso suo genitor, gia nostro auo, Georgio Anselmo nobilissimo & celeberrimo Astrologo haueua preditto) chiedette aiuto a Venitiani, alliquali mandó il Cauiceo Oratore, ilqual fu publicamente proscritto, & priuato de beneficij, & la paterna casa prosternata (come hoggi si puo veder, non longi al Tempio della diua Trinitá.) Stette in Venetia circa sette anni con somma esistimatione, ben che Pietro Maria sublato gia a questo labil & eflusso secolo, per Guido Rosso figliuol perseueró nell'incomminciato vfficio, In questo oppresso da longa & ambigoa infirmitá, al fin non valse, Dapoi predisse a Marco Barbadico il futuro Principato, qual cosa sortito che hebbe vero effetto, aduenne che la consorte egra, & in dubbio della salute, destituta gia d'ogni medico adiumento

adiumento, consoltato, predisse il piglio della vita & certa hora, & la salute nõ guari dapoi, Vnde al Principe (fin che il spirito reggette le stanche membra) fu accettissimo; Partito dalli frali & caduci mortali, successe Augustino a lui fratello, alqual non parimente grato (come sono a gran maestri lor voglie indolgenti) partitosi da Vinegia, redottosi a Corneliano, Guido Rosso gouernaua; et accadẽdo passar Federico Imperator, mandato per Guido a salutarlo, fu da esso creato in l'una et l'altra legge Dottore, et ĩsignito di molte dignitá, come habbiamo letto nel priuilegio dato a Port'None. M. CCCCLXXXIX. alle quinte kalende di Agosto; Scrisse in Corneliano la Lupa in gratia d'una indigena matrona da se amata, Ne peró improbarei il Cauiceo (quantunq; all'hora forsi piu che quinquagennario) ne altri a lui simili che per remission di lor study allentassino qualche volta il freno alli amatory affetti, onde qualche lodato frutto ne cogliessero li coltori delle Muse, anci ꝑ ammonirci (se alieno non fusse & deuio) della instituta opa, qual incõmina, Nobil ma dõna é colei che co'l diuin sembiante & non anchor vista luce fra mortali de suoi folminanti occhi, di me istesso m'ha posto in oblio, vera celeste immortal Dea tal fra l'altre qual nelle vitree & placide acque del Parthenio lauate le piume & delicate mẽbra la candida figliuola di Latona sedẽdo sopra le auree quadrige trascorre cõ le veloci corna, hor le verdegianti ripe del Spartano Eurota, hor li ombrosi Colli del ameno Cinthyo, a cui le vezzose Oreade inchineuolmẽte assisteno, il petto della tenera matre tacitamente d'insolita letitia boglie, che cosi come l'amar li imperiti & volgari (nelliquali niuna scintilla riluce della Promethea fiãma) non gliè senza

macola & calonnia, cosi a preclari ingegni esser ritrose & difficil non manca de iusta reprensione, perche certo l'un le lascia di perpetua colpa notate, l'altro alle amate donne gloria & ornamento partorisce, & vendica li nomi loro dalla rapida iniuria delli obliuiosi anni, et alli dotti huomini voluttá & cõmodo genera non mediocre, ꝑcio se Tibullo & Propertio, e'l dotto Cattullo appresso e Latini, et nelli Greci Ruffino & Philodemo & li altri nõ hauessero amato, seria l'una & l'altra lingua orba & manca de si gagliardi & castigati versi, Onde a me pareno non mal hauer diffinito li Philosophi che hãno detto l'amor esser ministerio delli Dei; Cõpose anchora lo esilio di Cupido, & in vn'altro dialogo la restitutione, Scrisse il conflitto di Germania a Rouereto, nelqual l'auttor fatto pregion, in somma ansietá & dubbio di se, come vsa il pouero viator abbandonata la sbigottita famiglia, allaqual manca il quottidiano cibo, ꝑueñēdo nel camino oue di molte vie concorreno, ne sappendo qual sia la dritta via del suo incerto viaggio, si firma distratto da varie sollicitudini, & scordatosi la strada, ritorna a pianger il bisogno della gia derelitta casa, in dubbio se egli vada inãti, o pur torni a riueder la moriẽte & languida brigata, Tal el Cauiceo, cattiuo, nõ sappeua in alcuna parte firmar il lassabõdo & trauagliato consiglio, infin a tanto che al fin ꝑ la Dio misericordia in vna scapha piscatoria si liberò; similmente descrisse la vita di Pietro Maria Rosso accuratissimamẽte, in cui celebra precipuamente el studio della Architettonica, ꝑche esso lo ingegno suo ad inane & pueril esercitatione cõuertito, non hebbe come alcuni Principi, de quali alcuni si leggono alle Tibie, altri alla pittura, molti al Torno hauer impenduto sedo

la opera,et ne seruili vfficij la vita loro cõsompta,come Acro pe Re de Macedonij, qual essendo in ocio,fabricaua Lucer ne,& certi pgoletti,Abaci & Attalo, qual fu appellato Phi lomatre,nõ solo el Ioſciamo & lo Ellebore,ma et la Cicutta, Aconito,& l'altre venenose herbe cõ somma cura & studio suoleua piãtare,in modo che a legittimi tẽpi li frutti loro et il seme ageuolmente raccoglieuano; Li Regi delli Parthi in aguir sagitte nõ tanto lo eserciatuano, ma & si gloriauano, Non cosi Demetrio (et in la etá nostra Alphoso Estense for- tissimo & sapientissimo Principe, qual delettatosi de bellici tormenti,gli inuigiló di maniera che le magnifice & precla- re opere & di sompto & da Regia mano degne furono iu- dicate) però non senza ragione alli amici per la magnitudi- ne loro adduceuano stuppore,et per la beltá insieme,a nemi ci parturiuano delettatione, & di questi l'un é dalli antiqui Greci alla immortalitá cõmendato,dell'altro,ne li presenti ta ceráno,ne li posteri mancheráno di cõueneuol ammiratione; In Materno Ydioma scrisse el Peregrino, oue per l'amor di Peregrino & Geneuera a noi par nõ oscuramente hauer de scritta la ansietade & procella dell'humana vita, & certo el loro matrimonio ce insegna per quanti laboriosi rãmarichi puemiamo alli effetti de nostri sciocchi & vani desij; La mor te di Geneuera, che é,altro che la rapida,fallace,et trãsitoria nostra felicitá? qual p tanti trauaglij, per tanti perigliosi an- frati & diuturnitá di tempo acquistata, si ratto passa, Il stil suo nella Romana facondia,é simplice lasciuo,& humile; Al cuni lo appellano incõstante,enerue,inerudito,& souente in esso improperano la proprietá de vocaboli,& sinceritá del la lingua latina, Si come in quelli puochi versi che estano,

la quantitá delle syllabe, come nella Corneliana Lupa, O dea quæ cœlum, terras, & Maria lustras, & similmente, Est mhi lingua verax, est mhi fidus amor, Riprédeno anchora li Critici vna hystoria cittata per vn'altra; Nel volgar carattere del Peregrino é notata la ansietá, ouero la affettatione (come dicono li Grámatici) del parlar, & l'inosseruãza del decoro nelle introdotte ꝑsone, che é peró tollerabil ad huomo in alta professíon occopato, Ma li amatorij affetti & discorsi come li habbia espressi viui spirãti, vero iudicio ne potra far chiunq; é inuescato in questa mordace dolciamara & graue cura, Qual maggior pena é al cuore che esser pregion di donna piu diuina che humana, qual é quella vnica al mondo alle cui rarissime & incomparabil doti, cosi de animo come di corpo, niuna laude aggionge (dono assolutissimo del cielo) non meno di clarissima virtu, singolar ingegno, egregij costumi, & piu illustri che di Regia prosapia, & diuina presenza, che tien le abene d'ogni nostra voglia, & terra anchora oltra il muto cenere del funereo rogo; Sopraueñe al feruor delli affanni suoi la morte di Gaudio Rosso, & per l'odio del Principe Veneto (di che gia habbian parlato) partitosi da Cornegliano, se inuió a Port'None, che é in Lapidia, & quindi passato lo imminente verno, quando a piu lieta stagion il candido Tauro la derelitta figlia di Agenor con le d'orate corna aperse l'anno, nauigó ad Arimino, oue per fauor di Lazarino ariminense (a lui beniuolo & amico) ottenne el Vicariato del Vescouo Ariminensis per duoi anni, Poi eletto a par dignitade del Archiepiscopo Rauennate, andó a Ferrara, & iui stette circa sei anni, Ne peró in questi honori intermisse li studij & fatiche (come hoggi molti) che

acquistate le dignitá suogliono seruir alle voluttá et cõmessa tioni, onde meritamẽte Orpheo é ripreso da Platone, che esti stimó el guidardon delli iusti huomini dopo questa vita esser perpetua crapola, Commentó adonq; nelle Epistole Ouidiane, & fece alcuni Dialoghi della miseria de Curiali, & li editti de alcune cittá per Massimiliano Re; Ne scordatosi la professionsua, scrisse copiosamente il modo di confessar li cõmessi errori, ben che la ignaua & fetolenta moltitudine et al Caviceo & ad altri dotti huomini suol ascriuer il vitio della impietá; a noi mal ageuolmente si potria persoader che vn litterato puotessi esser religioso, Si como ancho vn rude & imperito é (come li Greci dicono) Idio puoter esser se non vano & soperstitioso, Et é certo, che gusto di religion puo cader in huomini che non sol nõ intẽdeno qual sia la eccellenza di verun diuino instituto, ma ignorano quanti piedi essi habbiano, come di Agamennone scriue Platone, ne hãno scienza se la crassa lor & supina vita sia sogno o vigilia, Scrisse et altri oposcoli parte editi, parte inchoati, che sono nelle mani de suoi heredi; Partitosi da Ferrara, si condosse a Fiorenza, ne assoluto anchor el magistrato, andó a Siena per vn anno, poi venne a Montecchio, che é vn oppidolo della diocesi Parmegiana, & di nuouo fu reportato a Siena, oue dimoró nell'ufficio sino alla vecchiezza sua, Quindi gia graue di anni, et infermo, riuenne a Montecchio, oue puoco dopo la publication del suo Peregrino, passó di questa laboriosa sensoal vita di anni sessantaotto, mese vno, & giorni duoi; Portato alla patria, fu honoratamente deposto nella chiesia Cathedrale, con tal inscrittione, MEMORIÆ IACOBI CAVIC. V. G. QVI VIXIT ANNIS. LXVIII. M. D. II. LEONAR.

CAVICÆVS.FR.ET IOAN.FR.NEP.B.M.Era il Caui̇ceo di grande & retta statura, & decliue al macilento, pil che era piu forte & proportionalmente piu rispondente alla procerità per la grossezza dell'ossa che per la inerte corpolenza, La chioma era a lui densa & crispa, ben che nelli vltimi anni diuenisse caluo e canuto, Li occhi nõ molto grãdi, Li supcilij hirti & torui gli aggiongeuano maestade & decoro, Le guancie, robicõde, et era colmo de hilarità per tutto il resto della faccia, era oltra cio p tutto il corpo candido & hirsuto, non senza venustà, pche era mondissimo & coltissimo di corpo, il vestito sopra il grado suo splendido & conspicuo, nel viuer lauto & parco, & in ogni attion sua magnanimo & egregio, cõtentor dell'humane richezze, & sõmo osseruator de studiosi huomini, & odiator mirifico della ieiuna insulsa plebbe, Però non è vano ne assordo a creder che in formoso corpo habiti iniqua anima, Ilche el solennissimo Pittor delli humani effetti descriuendo Thersite in tante maniere difforme et incomposito, puoco si estese a dannar li peruersi & improbi suoi costumi, conciosia che dalla concinna sua presenza mostruosa non disageuolmente si puoteuano comprendere; per esser il Cauiceo nostro anchora nelle risposte acuto, & grato equalmente a Principi come ad huomini di essiguo censo, era da altri detto audace & arrogante, noi lo appellauamo libero & vrbano, che è conueneuol vocabolo a preclari ingegni, Attẽto che la natura tutti li huomini ha prodotti di equal grado, se non quelli che p proprio ingegno et virtu assorgeno et sagliono sopra li altri, Questi nel rude secolo e primi conabuli del mõdo alla indocil & rozza moltitudine venuti in ammiration et osseruãza, a puoco a puoco cõmincio

rono a dominar, ſino che quel lodato vſo conuertito, anci cor rotto, in abuſo, & ommiſſo ch'el piu degno impaſſe, iuſta la ſentenza del Macedonio Aleſſandro, ottenne che per tra duce & ſucceſſion fuſſeno li maggiori & minor gradi, co ſa coſi abhomineuole come eſitioſa, perche quel che alle vir tu é diuenuto per natural riuerenza, é deprauato & dege nerato in vitio, in modo che hoggi li iniqui ſignoreggia no e buoni, & li ſciocchi ſono prepoſti a ſaggi & ben inſti tuiti animi, per colpa (credo) della trabocchevol & roi noſa nequitia noſtra, ſempre decliue in la doterior parte, Da queſti argomenti forſi indotto il Cauiceo, ſi facea piu li bero & licentioſo di quello che pareſſe ad altri cõueniente, poſthabiti li cõſueti riſpetti coſi a grãdi huomini come etian dio a minimi, & (come Hieronymo dice) de niun numero, per la qual coſa gli é imputato hauer in Vinegia prouocata l'i ra del Principe, & certo quando anchor fuſſe ſtato in lui verun veſtigio di elatione, ſeria peccato ignoſcibil & tollera bile (ſe peccato é la eſiſtimation della virtu) qual ſolo è ap prezzata da chi la cognoſce, ne peró é a chi meglio ſia co gnita che a chi la poſſede, Ma ſe queſto commun vitio de Virtuoſi ci offende & ponge, douemo preſtarſi tali che non ſiamo da loro faſtiditi & contẽnuti, qual coſa non é peró da ſaggi Principi aſcritta a vitio, perilche il Cauiceo viuẽdo, a molti fu cariſſimo, et in prima a Ferrara ad Hercole da Eſte feliciſſimo & prudẽtiſſimo Duca, a cui gia eſſendogli inter torbata la iuriſdition da vn grand'huomo, nõ fece ſegno di riuerenza, riſguardandoſi tuttauia intorno & dimandando, oue era el Principe, & eſſo dicendo, non ſon io el Principe? al che egli riſpoſe, Nõ ſei tu, ma quel che impediſce la iuriſdi

tion mia, Sorrise el Duca, ne volse per lo aduenir che fusse molestato; In Verona presentato si al Vescouo, & dimãdato da lui che sappesse fare? Rispose, Che sappeua far le scarpe, et per esser il genitor suo Tonsore, sapperia parimẽte rader, & subito gli voltó le spalle, & indi partissi, illudendo alla inscipida richiesta del Vescouo, quasi che altra cosa sapper ne esercir conuenga a Sacerdoti ch'el cælebrar li diuini vfficij, Vn Iuriscõsolto suo municipale difforme d'aspetto, & di frõte prostituta, ĩportunamẽte gli chiedea, se Napoli era in Italia, Voltatosi alli circonstanti disse, Questo huomo hebbe vn imperito depintore, Credetteno molti che alludesse alla mostruosa figura del Dottore, pilche vno gli dimandó la causa, Rispose, Perche nõ ha pinto di naturale, Vn Archidiacono lo riprese, perche essendo di tenue patrimonio era ditto hauer libri per cento libre, Quanto (disse) saria meglio hauer comprata vna vigna, Alche rispose, la vigna cõuienirsi a lui come indotto & a nullo altro esercitio idoneo che lauorar vigne, ma li libri si cõueniuano ad esso che li sappeua vsare, Litigando nanti a lui duoi Procuratori di leuissima controuersia cõ li astanti, Non par a voi (disse) che di questi l'uno molgia vn Beccho, l'altro gli suppona cristero? Ad vn Sacerdote di quel numero che in le publice cõcioni la popolar cura procacciano, elato & gloriabondo diceua, che era primo & solo in quella professione, Rispose, O patre, se voi sieti il primo, nõ sieti solo, & se solo, nõ el primo, Parimente suoleua illuder alli curiosi, & a quelli che paiono a se medesimi sappiẽti, & si trouano inscipiẽtissimi, Ad vno che gli chiedeua chi era piu numero o li viui o li morti, Rispuose, che erano piu li viui, percio che li morti non erano, Vn'altro lo ricerca

ua per giuoco (perche non fu verun'altro tra li huomini piu affabil & faceto) dicendo, Se io abbruggiassi mille scissure di legne quante libre di fumo ne vsciriano? perilche egli risposе, Tu peserai le ceneri, & quel che gli restera sera tutto fumo, Ad vn'altro che intempestiuamente lo prouocaua a disputatione delle cose inuisibili (come souente auiene ad alcuni) quali puoco curando di se medesimi, vanno inuestigando quelle cose che in verun luoco si ritrouano, gli rispose, Et tu dimmi che cosa sia quella che non si vede? perche se non si vedesse, non seria, Hesitante lo interpellato, & essendo (come il prouerbio dice) tra il sacco & il sasso, soggionse, E vn cieco come sei tu, qual non gli vede, perche se gli vedesse, non seria cieco, conciosia che se tu vedessi li tuoi rustici & improbi costumi & conoscessi te istesso (come commanda la littera Delphica, credo che non seresti qual io iudico, ma te sforzaresti esser altro huomo di quel che tu sei; Domandato che faceua vn truuial & ruuido Poeta che componeua vna grande opera volgare, Egli rispose, che si faceua vna pyramide de ignominia, Era nell'altrui diffetti linceo & asperrimo censore, & in denominar altri secondo li costumi pronto, & haueua l'orecchia (come Persio dice) lauata di mordace aceto, Vn medico che haueua ruuido aspetto & toruo, lo appellaua Procuste, Vn'altro opolento, ma sordido & auaro, egli lo cognominaua Milone Hippatino, Vn'huomo imperioso & insolente, lo appellaua l'hasta di Ceneo, Vn grande & inetto, lo chiamaua la caliga di Massimino, Vn agreste & senza il cõmun senso, Boetilo, perche cosi dicono li Greci quel sasso che Saturno diuoró in vece di Ioue, In tal modo si hanno le cose che al corpo & alla effigie dell'huomo apparten-

gono, esistimando molto piu durabil & sempiterna statua, qual li costumi et ingegno declarasse, si come li Pittori descriuer suogliono le imagini di molta gratia, insigne, & notabili, Se veruna particola gli resta inetta & indegna, reputano piu conueniente l'ommetterla del tutto che esprimerla, Cosi, pche nell'humane cose nõ sol diffical & impossibil iudicamo la vita dell'huomo da ogni parte pura & integra puoter cõstar, se qualche honesto & lodato atto vi si troua, quel si debbe descriuer; ma se per fortuna o per necessitá de tempi decade dalli clarissimi gesti, nõ se ricerca insignirlo con molta diligenza, anci quel medesimo diffetto de virtu piu presto é iusto & equo iudicare, che peccato di nequitia, sospiti dalla riuerẽza dell'humana fragilitá, qual niun decoro gesto a somma & assoluta virtu perfettamente suol senza alcuna reprehension producere.

FINIS.

EPITAPHIVM IACOBI CAVICÆI EODEM ANSELMO AVTHORE.

Gradum o Viator siste, festines, licet,
Dispendium fiet viæ non maximum,
Cauicæus, ille inquam, ille cognitissimus,
Doctis homoq; probisq;, qui cursor velut
Nunc lampada hanccæ tradidit vitæ tibi,
Effœtus annis, conderetur hoc solo,

Exul si amor reduxq;, Germani & minæ,
Lupaq;, & Peregrinus sineret, & Cæsaris
Mœstæ vrbium implorantium fide preces,
Quis ora, mille anhelant pectora,
Tot puluere iniecto iam abi, & dehinc, vocibus,
Hunc tot loquentem mortuum ne dixeris.

FRANCISCI MARII GRAPALDI HEXASTICON, IN PEREGRINVM CAVICÆVM.

Verus & vnus amor veriq; Cupidinis artes,
Discursus varij hic, hic variusq; labos,
Vna quies vero hic (merces meritissima) amori,
Hæc lege sollicitis vste cupidinibus,
Sisq; diu fœlix, milesq; infractus amoris,
Sit, non sit, si quis non amat in dubbio est.

ANTONIVS CARPESANVS PARMEN. ART. ET MEDICINÆ DOCTOR.

Dum Venus hinc faculas iacit, hinc sua tela Cupido,
Excussit flammam Cypris & arma puer,
Mirantur Cauiceæ tui figmenta Libelli,
Blanditias tecnas, nequitiam, & veneres,
Tunc Venus huic operi flammas ego debeo dixit,
Et debent arcus tela Cupidinei.

EPITAPHIVM IACOBI CAVICAEI.

Huc flecte oculos pios Viator
Dijs est manibus hic locus Iacobi
Sacer Cauicæi senis potenti
Lingua & pectore, moribus vetustis,
Doctrina Latia, Attico lepore,
Tum rebus quoq; strenui gerundis;
Quies inter homines sibi coæuos
Viuenti est habitus, honorq;, amorq;,
At scriptis memores apud Nepotes,
Æternum sibi comparauit æuum.

CAPITOLO DE VIRTV.

CHi de saglir ad alto studia & brama
Scriua questo per sempre in la memoria,
Chi semina virtu, coglie oro & fama,
Chi ottener cerca vna perpetua gloria
Senza seruar delli Hercoli e costumi
Habbia pur sol di se stesso vittoria,
Chi vuol saglir a star nel ciel fra Numi
Non imiti Nerone, Crasso, o Mida,
Ma tenga sempre fisso in virtu i lumi,
Colui sol è di se stesso homicida
Che in ocio il viuer suo cosomma & spende
Et ragion lascia, e'l vitio tuol per guida,
Vn lume acceso, vn lume spento accende,

Vn cieco, vn'altro cieco guida a morte,
Che luce non puo dar vn che non ſplende,
Chi chiuſe tiene alle virtu le porte
Se ſteſſo vccide, onde poi ſe ritroua
Sepolto, e vcciſo al fin di doppia morte,
Virtu come Phenice vn huom rinoua
Senza far nido in cynamomo, o in nardo,
Che in le fatiche ſol ſi nutre & coua,
Quel huom che al viuer ſuo non ha riguardo
Corre precipitoſo ai proprij danni
Veloce piu che non fa Tygre, o Pardo,
Correno l'hore noſtre, i giorni, e glianni,
Corre il diſir con la ſperanza inſieme,
Et vola Amor con ſuoi vſati inganni,
Chi ſparge in campo ſterile il buon ſeme,
L'opre ſue perde, onde poi meſto in vano
Senza frutto ſi duol, ſoſpira, & geme,
All'huomo ſi conuien d'hauer l'humano
Che natural in voi ſi vede Amore,
Lauando il viſo l'una & l'altra mano,
Chi ama, teme, & ſerue di buon cuore,
Ne per tema abbandona il dato armento,
Che non fuggi mai Lupo il buon Paſtore,
Quell'huomo che al malfar é ſempre intento
Non ſi ricorda del furor cœleſte,
Qual poi puniſce piu, quanto é piu lento,
Se al commun ben fuſſer le menti deſte
Si come al proprio, non ſeriano parte,
Ne alcun ſi cuopriria dell'altrui veſte,

Non son sopra di noi Saturno, o Marte,
Liberi essendo, e indarno Astrologia
Pone l'influssi lor nelle sue carte,
O che pena crudel, attroce, & ria
Ha chi cade in miseria per suo errore
De ricordarsi & dir, questa fu mia,
Cresce virtu nel Principe il splendore,
Adorna il riccho, e'l pouero notrisce,
Hor fia di seminarla ogn'huom coltore,
Se in corpo bel, piu nobile fiorisce.

FINIS.

In Vinegia nella Contrada di San Moyse, nelle Case nuoue Iustiniane, all'insegna dell'Angelo Raphael, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini, Compagni, Nell'anno. M.D. XXXI. Adi. XI. di Settembrio, Dominante l'Inclyto Duce Andrea Griti.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL.

Tutti sono quaterni.

ARCANGELVS RA PHA EL

TOBIOLO

b

169 (180 Diffinizione dell'anima.